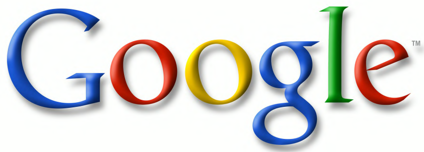
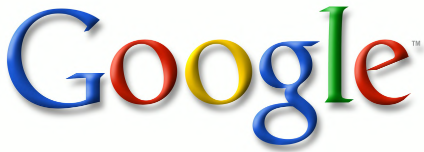
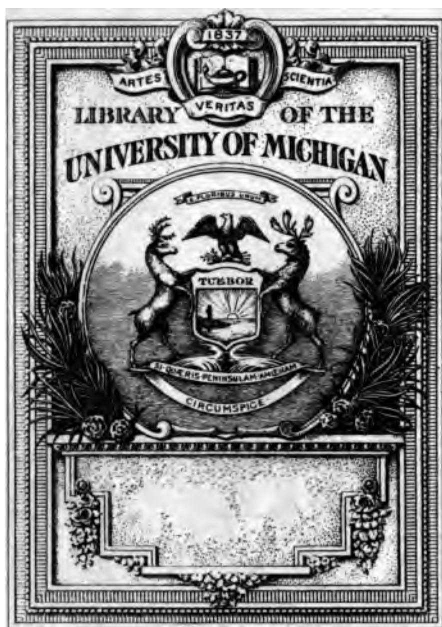






1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

रामायणं

RAMAYANA

III.

Questa seconda edizione del **RAMAYANA** *fu intrapresa per opera del professore* FRANCESCO VIGANÒ *che ne diresse con molta sollecitudine e accuratezza l'esecuzione tipografica.*

IL

RAMAYAṆA

DI

VALMICI

PER

GASPARE GORRESIO

SECONDA EDIZIONE

DA LUI RIVEDUTA E RITOCCATA

Volume III.



MILANO
TIPOGRAFIA di G. B. POGLIANI e C.

1870.

PREFAZIONE

L' Epopea di cui pubblico ora il sesto *Kanda* o libro, il *Kanda*, cioè, *del combattimento,* si può appellare, anzi è di fatto una grande trilogia epica. Nella prima parte d' essa, Râma il divino eroe dell' epopea, il futuro vincitor dei Racsasi dimora fortunato e lieto nella città d' Ayodhya sede dell'impero avito fra le delizie della reggia paterna, fra l'amore de' suoi e le gioie d'un felice connubio; ei mostra in quella prima sua età manifesti indizi della divina sua origine e di sua futura grandezza, spande letizia e conforto nei cittadini e nei regnicoli ed è chiamato dal padre a partecipare il governo del regno. Questa parte dell' epopea comprende i due primi libri, l'*Adicanda* o libro iniziale e l'*Ayodhyacanda* o libro d'Ayodhya. Succede qui un subito rivolgimento di cose, la sacra di Râma frastornata, l' esilio dell' eroe colle lunghe sue amarezze, coi tristi casi che l' accompagnano, il rapimento di Sîtâ sua consorte per man del Racsaso Râvano, il dolore della città e della reggia private di Râma, ecc (1).

Durante il lungo suo esilio nelle contrade au-

(1) Si vegga il sunto dell'epopea che ho delineato nel primo volume.

strali dell' India Râma fortifica nella solitudine e fra dure avversità il suo animo, esplora ogni sito di quelle regioni meridionali, stanza di genti avverse alle stirpi Arye, protegge i pii asceti, entra in lega coi popoli silvestri (Vânari) che occupano i monti Vindhyi e le alture che si stendono intorno ad essi e si matura alla grande impresa desiderata e preparata dai Devi, la guerra, cioè, e lo sterminio dei Racsasi. Questa seconda parte dell' epopea comprende l'*Aranyacanda*, libro delle selve, il *Kiskindhyacanda*, libro della Kiskindhyâ sede dei Vânari ed il *Sundaracanda*. La terza parte, quella che ora viene in luce canta la grande guerra di Râma contro i Racsasi ed ha un solo libro che si noma *Yuddhacanda*, il libro della battaglia. Râma coll'esercito dei Vânari, valicato il mare, approda a Lanka (Ceylan), sede dell'impero di Râvano re dei Racsasi e dopo lunghi e varii casi, battaglie ed eventi egli uccide in singolar tenzone il Racsaso Râvano, ricupera la consorte rapita e ritorna vincitore in Ayodhya. Questa terza parte della trilogia epica rappresenta l'Iliade Omerica e potrebbe da sè sola cogli ultimi capitoli del libro precedente formare un vero e compiuto poema secondo l'idea dell'arte greca semplice ed una. Ma questa Iliade del Râmâyana è un' Iliade Titanica, in cui tutto giganteggia oltre misura combattimenti, armi, casi e battaglie, sì come ei suole avvenire là dove le idee panteistiche governano ed informano i portati del pensiero. I poemi Omerici e l'Iliade particolarmente s'accordano nel loro mirabile andamento colla natura del sentimento umano e consuonano ad esso così per l'essenza e

per la forma del pensiero, come per l'azione che ne è la manifestazione esterna; la natura umana colla sua propria ed energica forza v'è bensì elevata ad un grado altissimo ed eroico, ma non mai eccede però i limiti suoi propri e naturali; nell'India ella s'estolle e grandeggia a dismisura, ha qualche cosa di sovrumano e di titanico. L'Oriente insomma, per usare una delle formole dell'Hégel, rappresenta qui come altrove l'idea in sè, ossia l'infinito, la Grecia l'idea fuori di sè ossia il finito.

Il disegno dell'epopea che ho delineato nel primo volume mostra evidentemente che colla disfatta di Râvano e dei Racsasi il poema è terminato e che il sesto libro il *Yuddhacanda* debb'essere l'ultimo della grande epopea dell'India. Ma v'ha un settimo libro che la tradizione indiana unì col Râmâyana, annoverò e descrisse cogli altri sei libri e riputò come parte dell'epopea; egli s'appella *Uttaracanda,* ossia *parte postrema.* Questo libro non è certamente parte sostanziale del Râmâyana con cui venne incorporato, e si dee riputare come disgiunto dall'epopea propriamente detta, sebbene abbia con essa attinenza di tema, di tradizioni, di nomi; a quella guisa che l'Eliopide, i Kosti, la Telegonia, ecc., hanno anch'essi attinenza coll'Iliade, ma non son parte dell'Iliade stessa.

Sussistevano nell'India antica, come nell'antica Grecia due grandi tradizioni, due vasti cicli epici che comprendevano poemi differenti di età e di autori, ma uniti fra loro, ciascuno nel proprio giro, da un vincolo comune di leggende e di fatti. Nella Grecia quei poemi benchè connessi colle due grandi tradizioni epiche dell'Iliade e della Tebaide, si

mantennero pur tuttavia distinti e separati dall' una e dall' altra epopea; nell' India solita riunire in vaste compilazioni opere diverse, ma aventi fra loro qualche legame di affinità, que' poemi vennero incorporati nel Râmâyana e nel Mahâbhârata.

L'Uttaracanda è certamente uno dei poemi che s'attengono alla tradizione epica del Râmâyana, come ve ne ha altri, l'Harivansa, per cagion d'esempio, che s'attengono alla tradizione epica del Mahâbhârata e questi e quelli vennero perciò uniti con vincolo più o men saldo alle due epopee.

Ho pubblicato a Parigi or son circa due anni il primo volume dell'*Uttaracanda* e sto ora pubblicando pure a Parigi ed alla stamperia imperiale il secondo volume che formerà il duodecimo ma non l'ultimo ancora dell'opera ed uscirà fra breve in luce. Aggiungerò, quando il creda opportuno e ne mostrino desiderio coloro che apprezzano ed amano questi alti studi, la versione italiana dell'*Uttaracanda* ai tre volumi di questa edizione del Râmâyana.

Lo studio di questo splendido monumento del pensiero antico, dove è rappresentata in tutte le sue parti e con mirabili colori la vita d'un popolo, anzi scolpita l'imagine d'una grande età storica, oltrecchè gioverà, non ne dubito, alla filosofia ed alla storia, potrà eziandio fecondare con nuovi elementi e nuove idee il campo delle moderne letterature, derivando in certo modo vigore e virtù nuova da questa fonte ora dischiusa di semplice e profonda poesia.

GASPARE GORRESIO.

RAMAYANA.

LIBRO QUINTO.

SUNDARACANDA.

CAPITOLO XXII.

LUSINGHE A SITA.

Alla mesta e pia Sîtâ, fedele al suo consorte e sconsolata, Râvano pien d'amore rivolse queste parole:

Nel vedermi, o donna dai femori somiglianti a proboscide d'elefante, ei par che tu voglia, nascondendoti qua e là, farti invisibile per paura. Non v'ha qui uomo nè Racsaso alcuno, o donna; discaccia da te, o Sîtâ, il timor che in te nacque per cagion mia. È proprio ed eterno ufficio dei Racsasi, o timidetta, il torre per forza ad ogni modo le donne *altrui* ed il rapirle con violenza. Ma io t'amo, o donna dai grand'occhi; abbimi in pregio tu pure, o mia diletta, tu fregiata di grazia in tuttaquanta la persona, tu che rapisci l'animo d'ogni uomo. S'adempia, o donna, ciò *ch'io ti chieggo*, e purch'io più non ti vegga disamorata, regni pure a sua posta entro il mio corpo l'amore. Tu non hai qui cagion di temere; ti confida in me, donna diletta; amami e non istar così tutta dolente, o Videhese. A te non si convengono queste chiome raccolte in una sola treccia, queste vesti sordidate, lo star sopra pensiero, il non lavarti e il digiunare; tu sei degna, o Mithilese, di ghirlande variopinte, di polveri di sandalo e d'agalloco, di vesti d'ogni maniera e di splendidi ornamenti, di serti, letti e seggi preziosi, di canti,

danze e suoni e di me insieme. Tu sei una gemma infra le donne, o fortunata; adorna or via le tue membra; come puoi tu rimanerti così, o egregia donna, or che tu sei divenuta mia sposa? Questa bella gioventù che in te risplende, presto se ne fugge, e allor che se n'è ita, più non ritorna, sì come *più non torna addietro* l'impetuosa corrente dell'acque.

Io credo che, dopo averti formata, si ristesse il creator della bellezza, il facitore d'ogni cosa; perciocchè non v'ha donna, o Mithilese, che pareggi la tua beltà. Chi mai, foss'anche Brahma stesso, avvenendosi in te, o Videhese, fiorente di beltà e di giovinezza, potrebbe *senza curar di te* oltre passare? Qualunque tuo membro io rimiri, o donna dai turgidi lombi e dal volto soave come raggio di luna, ivi rimane come legato il mio occhio. Siami sposa, o Mithilese, e discaccia questo tuo turbamento; sia tu donna sovrana fra le molte e nobili mie donne: tutte le gemme che io tolsi già per forza al mondo, tutte sien tue, o timidetta, ed il mio regno ed io con esse. Conquistando la terra intiera sparsa di varie città, io la darò, o donna, per amor di te a G'anaca; chè io non conosco sulla terra chi abbia forza da starmi contro; odi qual sia la mia possanza sterminata, irresistibile in battaglia. Più d'una volta furon da me disfatti in guerra gli Asuri ed i Suri e conculcate le lor bandiere; nè poterono essi resistere agli eserciti ch'io opposi loro. Or manifesta il tuo desiderio, e immantinente a te s'apprestino nobili abbigliamenti e si cingano al tuo corpo ornati splendidissimi; ben io conosco, o donna, quanto la tua beltà si confaccia agli ornamenti, sì come gli ornamenti si confanno alla tua leggiadria. Usa a tua voglia cibi squisiti, bevi e ti diletta; e largisci a cui ti piace le ricchezze della terra. Attendi a sollazzarti fidandoti pure in me e lieta m'imponi i tuoi comandi; e mentre che tu ti trastulli, facciano per favor mio insieme con te sollazzo i miei congiunti. Vedi, o donna avventurata, quant'io sia dovizioso d'ogni bene; vedi il mio splendore e la mia gloria; che farai tu di Râma, o prediletta, coperto di misere vesti di corteccia? Râma ha abbandonato il regno, è caduto di sua gloria, è fatto abitator di selve, stretto da sacri voti, e dorme sulla terra pre-

parata al sacrifizio, e non è fuor di dubbio che ei pur viva. Râma più non potrebbe in alcun modo rivederti, o Videhese, come non si può scorgere un digito della luna velato in cielo da dense nubi; il Raghuide più non può ritoglierti dalle mie mani, come non potrebbe Hiranyakasipu ritoglier Lacsmi dalla mani d'Indra. O donna dal bel sorriso, dalla bocca graziosa e dai begli occhi, tu rapisci l'animo mio a quella guisa che Suparna se ne porta via un serpente; pur vedendoti così disadorna in serica veste fosca, più non trovo diletto nelle mie donne, o cara; abbi tu signorìa, o donna, sopra quante femmine abitan nel mio gineceo, pregevoli per ogni rispetto; chè io ho qui, o donna dai neri capelli, le femmine più pregiate dei tre mondi: queste ti serviranno, come le Apsarase servon Lacsmi. Quante gemme d'ogni sorta furono già di Vaisravana, tu fruiscine a tua voglia, o donna dai bei lombi, e di Lanka e di me insieme. Râma non mi pareggia, o Sîtâ, nè d'ascetismo, nè di forza, nè di possanza, o di ricchezza, nè di splendore, nè di gloria. Ornata le membra di ghirlande d'oro terso ti diporta or con me, o timida, per le selve inarborate di spesse e floride piante, che sorgono e si spandono sopra la riva del mare.

CAPITOLO XXIII.

DISCORSO DI SITA.

Udite quelle parole del fiero Racsaso, la dolente e misera Sîtâ così rispose con voce afflitta e lenta:

A me donna onesta, nata d'una grande stirpe ed accasata in una stirpe pura si disdice far cosa sconvenevole e biasimata. Poich'ebbe così risposto al re de' Racsasi, la bella e pia Videhese, dando le spalle a Râvano, così riprese a dire: Consorte d'altri e casta io non son donna a te conveniente; abbi or via riguardo al dovere, fa atto onesto e virtuoso; così come le donne tue, debbonsi da te, o Racsaso, proteggere le donne altrui; onde lasciandomi libera di me, ti diletta colle tue mogli. La donna altrui mena a rovina l'uom volubile che ha mente perversa e sensi instabili, e non si contenta delle proprie donne; o non v'ha

qui persona giusta, o se pur v'ha, tu non la segui; nè ti fu dichiarata mai la legge che i saggi appellan buona. Venuta in mano d'un insensato, la città di Lanka copiosa di molte gemme perirà fra breve per colpa di te solo; periranno le opulente contrade e le città venute in potere d'un re insano che s'ostina pur nel male. Le creature, o Râvano, si rallegran della ruina dell'uom malvagio e improvido che pere per le proprie colpe. Liete diranno un dì le genti di te perverso e vile: « Oh noi felici, male al fin ne incolse a quel Râvano di sangue e di corrucci! » Nè possanza, nè ricchezze potranno mai adescarmi; io non sarò mai d'altri che di Râma, come Prabha non sarà mai sposa che del Sole. Dopo essermi posata sopra il sinistro braccio venerato di quell'uom caro alle genti, come mai potrei io posarmi sopra il braccio d'un altro chiunque ei sia? Di quel magnanimo solo io son sposa condegna, sì come è condegna la scienza ad un Brahmano che ha vinto sè stesso e fu iniziato ad esser capo di famiglia. Or via, o Râvano, ricongiungi con Râma me afflitta, come si raccompagna nella selva un'elefantessa ad un caldo elefante duce di schiera. Sarà buon per te, o Râvano, il renderti amico Râma, se desideri scampare da morte atroce e salvare la tua città: chè potrebbe il Dio della morte risparmiare l'uom mortale; potrebbe il vento risparmiare la fiamma di fuoco; ma non risparmierà te, o Râvano, il Raghuide signor del mondo, ardente d'ira. Udrai il suon terribile dell'arco di Râma, strepitoso come il suon del fulmine scagliato dalla mano d'Indra. Pioveran qui rapide e simili a serpi dalla faccia ardente, le acute saette dai bei nodi segnate colle cifre di Râma e Lacsmano; e le vie di questa città saran tutte ingombre in ogni parte di Racsasi messi a morte dalla pioggia di que' dardi. O re de' Racsasi, Râma il grande Garuda porrà ben presto a morte te fiero serpente, a quella guisa che il figlio di Vinata (Garuda) distrugge un serpe. Fra breve il Raghuide mio sposo, domatore de' nemici, venendo pien di sdegno contro te iniquo, mi toglierà di botto dalle tue mani, come Visnu co' suoi tre passi tolse la splendida Srî dagli Asuri.

Udendo que' detti della Mithilese, il re de' Racsasi infellonito tutto si corrucciò per ira e così rispose: Tu per certo

ti credi inoffensibile, perchè sei donna; onde, smesso ogni timore, così aspramente mi favelli; ma non è buono il dire nel cospetto di molta gente cose discare ed aspre a chi comanda, massime s'egli è possente: la soavità, o Sîtâ, è detta ornamento supremo delle donne. Come mai ti sta fissa in mente, o fortunata, cosa impossibile ad ottenere, il desiderio, *dico*, del tuo sposo? Se tal fosse la mia ira, quale è quella che in te s'accese, io ti metterei a morte; ma perchè sei donna, n'esci salva.

Sîtâ non potè sopportare quelle parole del re de' Racsasi, e come chi ha buona fama all'infamato, così gli rispose con isdegno: Udita la strage del G'anasthâna e la morte di Khara e Dûsana, e rammentando la nimicizia antica, tu m'hai *rapita e* qui menata, perchè era in quel punto diserto l'abituro dei due fortissimi fratelli, iti a caccia pari a due leoni; se ciò non fosse, tu sentendo pur l'odore di Râma e Lacsmano, non avresti osato star fermo dinanzi a loro, come non oserebbe un cane star dinanzi a due tigri. Male a te s'addice la contesa a cui ti mettesti con que' due, pari a quella che piglia tutto solo contro la luna e il sole Râhu lor nemico; ma Râma col Saumitride prestamente qui venendo, torrà a te ed al tuo esercito gli spiriti vitali, come il sole consuma un poco d'acqua.

CAPITOLO XXIV.

MINACCE DI RAVANO.

Sentite le acerbe parole di Sîtâ, il re de' Racsasi fece a quella donna di soave aspetto questa dura risposta:

Quanto più l'uom s'adopera a consolar la donna, tanto più ei ne diventa ligio; quanto ei le dice più care parole, tanto più ei n'è vilipeso. L'amor che di te m'accende, raffrena la mia ira, sì come un buono auriga frena i cavalli che, posto piede nella via, si danno a corso impetuoso. Egli è pur vero che l'uomo in cui amor s'apprende, tosto sente destarsi in lui tenerezza e compassione. Quest'è la causa per cui non t'uccido, o donna leggiadra, benchè tu sia degna di morte e di disprezzo, e stoltamente affezionata ad un uo-

mo esule dal suo regno: chè ognuna dell'aspre parole che tu mi favelli, o Mithilese, sarebbe degna di cruda morte. Or io sosterrò due mesi ancora; questo è il termine ch'io ti pongo; quindi pensa di salire nel mio talamo; o donna dagli occhi affascinanti. Ma se, passati due mesi, tu pur ricusi d'avermi per marito, i miei cuochi minuzzandoti a brano a brano, faran di te un manicaretto per lo mio asciolvere. Râma non ti racquisterà più mai, o Mithilese, siccome Hiranyakasipu non riavrà più Laksmi dalle mani d'Indra.

Veggendo sì aspreggiata da Râvano la Mithilese, sbigottirono le grandiocchiute figlie dei Devi e dei Gandharvi, e qual con cenni di labbra e di sguardi, quale con altri cenni di volto confortavano Sîtâ minacciata da quel Racsaso. Confortata da quelle donne Sîtâ superba della sua virtù e della sua grandezza prese a dire a Râvano terror del mondo queste parole salutifere a sè stessa: Per certo non v'ha qui persona che sia intenta alla tua salvezza: poichè niuno ti distoglie da quest'opera abbominata. Fuor di te nessuno nei tre mondi oserebbe pur colla mente concupire me consorte di quel giusto, sì come Sâci d'Indra. Or avendo tu osato dir tali parole alla consorte di quel Râma che ha forza immensa, vedrai, o vilissimo fra i Racsasi, quel ch'egli saprà fare. Come si stima un elefante altiero e una lepre imbelle, così è stimato qual *animoso* elefante Râma e tu codardo come lepre. Tu insanisci coll'offender così l'Icsvacuide; per quanto spazia l'occhio di colui, tu non hai cuore di star quivi fermo. Come mai, mentre testè mi riguardavi, non ti caddero ad un tratto que' tuoi occhi fieri e torvi, di color tra fosco e fulvo? Come non ti cadde la lingua, o reo, mentre tu osavi favellare alla consorte di quel giusto, alla nuora di Dasaratha? *Sol per non far cosa* senza consiglio di Râma e per non isperdere la virtù del mio ascetismo, io non ti riduco oggi in cenere col mio vigore, o iniquo. Io non potrò giammai esser tolta a Râma mentre ei vive; questo, non v'ha dubbio, è il fato disposto alla tua morte.

Come udì que' detti di Sîtâ, Râvano re de' Racsasi sbarrando i terribili suoi occhi, guardò la figlia di G'anaca. Era il re de' Racsasi somigliante a nera nube, con grandi braccia e gran cervice; avea possanza ed andatura di leone,

faccia ed occhi ardenti; portava alto un diadema con apice ondeggiante, ghirlande di vari colori ed unguenti profumati; avea in dosso una veste rossa ed ornamenti d'oro brunito; era tutto risplendente e adorno d'orecchini del color del sol che spunta, a guisa d'un monte guernito di due grandi asochi con gemme e fiori rossi; e cinto d'una gran fascia che gli si avvolgeva intorno ai lombi, sì come un dì si vedea recinto d'un serpente il monte Mandara, allor che *col diguazzar l'Oceano* si voleva produrre l'Amrita. Guardando la Mithilese cogli occhi accesi d'ira, e sbuffando come un serpe, Râvano così disse a Sîtâ:

Misera, infortunata, devota *a quel tuo Râma*, io ti struggerò oggi, sì come il sol che nasce, dissipa l'alba mattutina. Com'ebbe così parlato alla Mithilese, Râvano flagello delle genti, rivolto a tutte quelle Racsase d'orrendo aspetto che stavano colà, diversamente armate, orribili e moltiformi, lorde le membra di carni e di sangue, colla faccia e colle mani intrise di midolle, fameliche ed insaziate, avide ognora di carni e d'adipe, varie di statura e variamente addobbate, portanti mazze, scimitarre e lancie, saette pennute e scuri, con ghirlande e ornamenti diversi, rossi serti ed unguenti odorosi; a quelle Racsase così impose Râvano: Per mio comando e senza riguardo alcuno fate, o Racsase, che Sîtâ figlia di G'anaca tosto si rechi ai miei voleri; con doni, con blandizie e con pungenti riprensioni, carezzando ed aspreggiando, e con minaccie di castighi fate di piegare al mio desiderio la Videhese. Poich'ebbe così ordinato a quelle Racsase, Râvano vinto dall'ira e dall'amore si partì dalla figlia di G'anaca.

Fattasi tosto allora incontro a lui l'amata sua Mandodari ed abbracciandolo, così gli disse: Prendi con me diletto, o re supremo; che cosa farai tu di Sîtâ? È duramente tormentato il corpo di colui che ama donna priva d'amore; ma è ineffabile il diletto di chi ama una donna innamorata; ed i saggi affermano essere il diletto il frutto supremo dell'amore. Così invitato da quella donna amata e a lui conforme, Râvano entrò allora nella sua casa risplendente come oro brunito.

CAPITOLO XXV.

MINACCE DELLE RACSASE.

Le figlie dei Devi e dei Gandharvi e con esse le figlie dei Naghi facendo cerchio intorno a Râvano, entrarono *con lui* nell'eccelsa sua reggia. Partitosi il re de' Racsasi e rientrato nel gineceo, quelle Racsase di fiero e turpe aspetto corsero tutte addosso a Sîtâ, e deridendola dicevan parole acerbe ed oltraggiose a colei immeritevole d'oltraggi: Perchè non ami, o Sîtâ, abitar nel regale gineceo fornito d'ogni cosa desiderabile, adorno di letti di gran pregio, e tanto hai caro nella tua mente uno sposo di stirpe umana? Rimuovi da Râma il tuo pensiero; che mai più tu non farai ritorno a lui. Che non pensi tu ora, o Mithilese, a sollazzarti col re de' Racsasi nella sua gioconda reggia, ornata di gemme d'ogni sorta? Che non consenti ad esser sposa del re dei Nairiti, da cui furon vinti i trenta tre Devi e il re de' Suri (Indra)? Perchè, o leggiadra, tu donna mortale desideri pur Râma uom mortale, privato del suo regno, errante, sfortunato e senza amici?

Udendo le parole di quelle Racsase, Sîtâ dal volto simile a fior di loto, cogli occhi pieni di lacrime così rispose: I consigli abbominevoli, orrendi, iniqui che voi m'andate suggerendo, non s'affanno all'animo mio; benchè misero e privato del regno, colui che è mio consorte, è pur mio nume; siccome dalla sua donna fu altamente pregiato il magnanimo Bhrigu, così non sarà mai ch'io abbandoni colui che m'è consorte e nume. Come udiron que' detti di Sîtâ, le Racsase per ira insane si diedero a gara con crude parole a minacciar la Videhese. Nascosto fra i rami d'un asoka, Hanumat udiva quei rimbrotti delle Racsase minaccianti Sîtâ. Le quali piene di rabbia soperchiando d'ogni parte la Videhese che tremava a verga a verga, forte leccavan colla lingua le loro labbia spenzolate; e dato di piglio a spade e ad ascie così le dicevan corrucciose: Se non vuoi per tuo sposo Râvano, sarai per fermo messa a morte.

Bravata da quelle orrende Racsase, la bella Sîtâ tutta in pianto sguizzando si fuggì verso l'albero di asoka; e giunta a quell'asoka perseguitata dalle Racsase quivi si fermò quella donna dai grand'occhi, sopraffatta dall'angoscia.

Colà le Racsase si diedero per ogni verso ad atterrir la Videhese smunta dal digiuno, squallida nelle vesti e con volto addolorato. Una Racsasa d'orribile aspetto, per nome Vinata, che avea denti sporgenti in fuori e ventre distorto, così le parlò con piglio irato: Abbastanza oramai, o Sîtâ, tu hai dimostrato l'amor che tu porti al tuo sposo; ogni cosa eccessiva, o donna, riesce pur sempre a tristo fine. Son contenta di te, o pia; quel che *da te* dovea umanamente farsi, è fatto; ora ascolta, o Mithilese, le veraci parole che io son per dirti: prendi a tuo sposo Râvano signor di tutti i Racsasi, prode ed avvenente, eroe pari in battaglia ad Indra, destro e nobilmente costumato, favellante ad ognuno con blande parole; lascia Râma misero uomo e dona a Râvano il tuo amore. Profumata d'unguenti divini, adorna di splendidi abbigliamenti sia, o Videhese, da quinci innanzi sovrana di tutte le genti. Siccome Svâhâ è consorte d'Agni e Saci d'Indra, siccome Uma è sposa del Dio Rudra e Suvarc'ala del Sole, come Dîksa è sposa di Soma e la gloriosa Laksmi di Visnu, siccome Kriya è consorte di Brahma e la bella Sandhya di Pûsan, così tu, o leggiadra, sia consorte del re de' Racsasi. Che hai tu più a fare, o fortunata, di Râma misero e perituro; eleggi a tuo sposo Râvano che ha posto in te ogni suo pensiero e ti pregia sovra ogni altra. Ma se tu non farai quel ch' io ti dico, noi tutte in questo istante ti divoreremo a brano a brano. Un' altra Racsasa di fiero aspetto, per nome Vikata, ruggendo e levando le pugna, così le parlò con faccia irosa: Per compassion di te, o figlia di G'anaca, per tenerezza ed affetto verso di te noi sopportiamo assai parole avverse; per cagion tua, o donna, noi siam forte tribolate; or consenti a Râvano, o Sîtâ, ovvero muori; se tu non farai quel ch'io ti dico, tutte costoro in questo istante ti mangieranno senza alcun dubbio. Quindi l' orribil Racsasa Hayamukhi colla faccia tutta pendente e floscia, con occhi e volto accesi così disse irata a Sîtâ: Tu fosti lungamente, o Mi-

thilese, da noi consigliata con amore; nè perciò tu vuoi seguire i nostri consigli salutari ed opportuni; tu sei stata qui condotta all'estremo dell'Oceano, dove altri non potrebbe facilmente approdare; tu hai posto piede, o Mithilese, nel temuto gineceo di Râvano; or ti cessa dalle lacrime e pon fine a un dolore inutile; chiusa nel gineceo di Râvano e da noi guardata con occhio vigile, neppure il Dio distruttore di città (Indra) potrebbe liberarti, o Mithilese; fa quel ch'io ti dico per util tuo; piglia diletto e gioia, e deposta questa tua perenne mestizia, ti sollazza lietamente, o Sîtâ, insieme col re de' Racsasi. Tu non sai, o timida, quanto è labile la giovinezza della donna; mentrecchè ella pur dura, fruisci le gioie *della vita:* inebbriata di fervidi liquori ti diporta col re de' Racsasi per giardini dilettosi, per colli e boschi ameni; sette mila donne staran pronte ai tuoi comandi, o Mithilese; eleggi a sposo Râvano signor di tutti i Racsasi; che se tu non farai a punto quel ch'io ti dico, noi schiantandoti il cuore ci pascerem delle tue carni. Una Racsasa d'orribile aspetto, per nome Vag'rodari, brandendo allora una grand'asta, così disse: Come io vidi rapita da Râvano costei dagli occhi tremoli di topazio e dal seno tremante per paura, mi nacque una voglia ardente: oh potessi io gustare, così pensai, il fegato e il petto di colei, il cuore coll' umor che da lui cola, le interiora e la sua testa! Allor la Racsasa, per nome Vikata, prese di nuovo a dire: Si strangoli senza più costei e poi s'annunzi ch'ella è morta; veggendola esanimata ed ita in mano di Vaivasvata, dirà per certo Râvano: La si mangi. Ma una Racsasa, per nome Ag'amukhi, così soggiunse: Se ne faccian le parti fra noi tutte; a me non piace l'aver contesa. Allora una Racsasa, per nome Surpanakha, così parlò: Quel che dice Ag'amukhi, a me pur piace. Si rechino qui tosto liquori inebbrianti e varie ghirlande d'ogni sorta; pascendoci di carni umane, danziam qui lietamente sullo spianato dei sacrifizi. Se costei, tuttocchè da noi esortata, pur non si piega ai nostri consigli, noi mettendole le mani addosso, divoriamcela tutte insieme.

Minacciata in tale modo da quelle Racsase ferocissime, Sîtâ pari alla figlia d'un Dio, perduta ogni fermezza, si diede

a piangere; e mentre le fiere Racsase le andavan dicendo tali parole crudeli e orribili, la figlia di G'anaca faceva un dirotto pianto, bagnando con rivi di lacrime il turgido suo seno; e rivolgendo nella mente pensier sopra pensiero, non vedeva il termine di tanto suo dolore. Ma le femmine di Râvano, poich'ebbero assalita Sîtâ per tutti i mezzi ed eseguito puntualmente il comando del lor signore, si tacquero tutte ad un tratto.

CAPITOLO XXVI.

SECURITÀ DI SITA.

Udite quelle minacce, Sîtâ tremando come un banano incontro al vento per paura delle Racsase, tutta quivi si scolorò; la lunga ed ampia treccia di capelli di quella donna egregia tutta tremante appare così agitata come una serpe che si convolva. Allor la nobile Videhese che avea testè udite le parole di quelle Racsase, così rispose impaurita con voce rotta dalle lacrime: Non s'addice ad una donna il divenir sposa d'un Racsaso; voi tutte ben potete divorarmi; ma io non farò quel che voi dite. E sospirando addolorata, coll'animo oppresso dall'angoscia ed afflittissima, la Mithilese versava lacrime ed in tal modo si doleva: Ben è vero quel che dicono le genti e che comprendono i saggi: « Difficile è all'uomo ed alla donna il morire fuor di tempo; » poich'io aspreggiata da queste Racsase crudeli, divisa dal consorte e dolentissima pur rimango un istante in vita. Sîtâ pari alla figlia d'un Dio, circondata da quelle Racsase e lontana dal Raghuide non trovava quivi pace; e quasi volesse tutta ficcarsi nelle sue membra, ella tremava forte a guisa d'una cerva smarrita fuor di schiera ed assalita dai lupi nella selva; ed appoggiatasi ad un grande e florido ramo d'asoca, oppressa dal dolore si diede con tutto l'animo a pensare al suo consorte:

O Râma, ella sclamava dolentissima, o Lacsmano, o Kausalyâ suocera mia, o nobile Sumitra! Io infelice, donna di poca virtù qui mi dolgo miseramente, *combattuta* come una nave

onusta, percossa dai venti infra l'Oceano; lontana dalla vista del mio sposo e veggendomi qui dinanzi questa turba di Racsase, io vengo meno per dolore, siccome la riva d'un fiume battuta dall' onde. Felici coloro cui è dato di veder Râma dagli occhi simili a foglie di loto, di forza pari ad un leone, conoscitor dei benefizi, favellante cose care. Duro al tutto è il più vivere a me divisa da quel saggio Râma, sì come a chi abbia preso aspro veleno. Qual colpa mai ho io vivendo un dì commessa, per cui io caddi in tanta angoscia e in così orribile tormento! Oppressa da immenso dolore io desidero lasciar la vita, ma guardata con occhio attento dalle Racsase non posso ottener tal desiderio. Maledico or l'umana condizione, maledico il trovarsi altrui sottomesso, onde l'uom non può a sua posta lasciar la vita. Oh perchè Yama non toglie me caduta in un dolore interminato! Così dicendo col volto bagnato di lacrime e chino a terra, facea lamenti tutta afflitta la giovane figlia di G'anaca; e a guisa di farnetica, d'ebbra, d'insennata, convolgendosi a modo di puledra ed agitandosi sulla terra, egra *così parlava:*

Io devota a Râma fui con forza e con violenza condotta qui piangente dal Racsaso Râvano che muta forma a sua voglia. Venuta in potere delle Racsase e orribilmente minacciata, in preda a'miei pensieri e infelicissima io più non posso sostener la vita; più non mi giova il vivere, nè l'essere opulenta, nè l'ornarmi, avendo a star fra queste Racsase, divisa dal prode Râma. Onta a me malvagia e vile, che privata di colui pur vivo un solo istante, vivendo trista e misera vita! Qual fede mai poss'io avere nella vita oppur nella felicità, lontana da quel mio diletto, le cui parole son sì care, da quel signore della terra cinta intorno dall'Oceano? Si faccia a brani, si divori questo mio corpo, io l'abbandono; ma io non soffrirò quest'immensa pena dell'esser divisa dal mio sposo; io mai non toccherò neppur col sinistro mio piede, non che mai io ami quel vile Râvano, degno di vitupero. Non conosce ciò che è stato annunziato, non conosce me, nè la mia stirpe costui che per sua crudel natura vuol farmi oltraggio. Dilaniata, fatta in pezzi mi divorino costoro, o mi gettino nel fuoco ardente; io

mai non servirò a Râvano; a che giovano più lunghe parole? Il Raghuide è pietoso, nobile, riputato, saggio e buono, ma io temo che la mia fortuna pericolata non abbia spento la sua pietà; poichè colui che tutto solo distrusse sul G'anasthâna quattordici mila Racsasi, qui non viene a ritrovarmi. Ma certamente Râma non sa che io sia qui; che se il sapesse quel possente, non soffrirebbe un tale oltraggio. Ma nonpertanto colui che nella selva Dandaca uccise con una sola saetta Virâdha eroe de' Racsasi, qui a me non viene. Chi mai potrà, andando a Râma, annunziargli che io fui rapita? Il sovrano degli avoltoi fu esso pure atterrato da Râvano in battaglia. Ma quel G'atâyus benchè vecchio fece opra memoranda, stando in battaglia incontro a Râvano e venendo a me *per liberarmi.* Oh se sapesse ch' io son qui nella reggia di Râvano, oggi Râma ardente d' ira diserterebbe di Racsasi Lanka, metterebbe la città a soqquadro e diseccherebbe eziandio il mare, nè più lascerebbe sussistere la rea schiatta del vile Râvano. Allor sì risuonerebbe la città di casa in casa delle grida delle Racsase orbate de' lor mariti, sì come or risuona de' miei lamenti. Râma insieme con Lacsmano cercando Lanka a parte a parte la farebbe vuota di Racsasi; chè più non vive un solo istante chi è tocco dalle saette di quei due. Ben è difficile ad espugnare la città dei Racsasi, situata in mezzo al mare; ma non v'ha luogo sulla terra, ove non giungano le saette di Râma. Fra breve la città di Lanka ingombra di stormi d' avoltoi, piene le vie del fumo dei roghi renderà imagine d'un cimitero; udrò fra poco le disperate strida de' dolenti; sarà fra breve adempiuto il mio desiderio, sì che arrivi alla sua morte quel Râvano scellerato.

CAPITOLO XXVII.

SOGNO DI TRIG'ATA.

Come udiron quelle parole di Sità, le Racsase arsero d' ira ed alcune andarono in quel punto a significare al fiero Râvano *que' detti;* altre con torvo aspetto fattesi

presso a Sîtâ ricominciarono, ma senza alcun frutto, a dirle dure cose:

« Or sì, o ignobil Sîtâ, donna di rei consigli, le Racsase si pasceranno delle tue carni, troncandoti a brano a brano ».

Veggendo Sîtâ così minacciata da quelle triste, una vecchia Racsasa, per nome Trig'ata, che era colà giacente, così prese a dire: Divorate pur me, *se vi piace*, o vili, ma voi non mangierete Sîtâ, figlia diletta di G'anaca e nuora di Dasaratha; chè io vidi oggi un sogno pien di spavento e orribile, presagio della rovina dei Racsasi e della vittoria dello sposo di costei.

Udendo que' detti di Trig'ata, le Racsase guardando la Mithilese e stringendosi intorno a Trig'ata, così le dissero impaurite: Noi tutte desideriamo udire l'infausta tua visione; qual è il sogno che tu vedesti? Grande è la nostra curiosità *d'udirlo*.

Incitata da que' detti la vecchia Racsasa Trig'ata, giunte le mani insieme, prese a narrar quel sogno: Oggi sul finir del sonno io vidi proprio Râma seduto sopra una splendida ed eburnea lettiga che andava su per l'aria ed era tratta da molti elefanti; ei pareva divorar la terra intiera colle sue selve e co' suoi monti, e tracannava molto sangue. Ei salì sul monte Sveta, cinto intorno dall'Oceano, e colà Sîtâ si ricongiunse a Râma, siccome Prabha al Sole. Poscia qui venne Râma, e con Sîtâ sua consorte e col prode Lacsmano s'assise sul carro Puspaka; su quel plaustro tirato da bianchi tori e da cavalli ei si stava accompagnato da Lacsmano, portando un bianco serto e bianche vesti. Io vidi oggi Râvano gettato a terra dal carro Puspaka e tratto via da una donna, calvo, facendo risa ed involto in vesti sanguigne. Unguentato e inghirlandato di serto sanguigno ei s'avviò sopra un carro tirato da asini alla plaga meridionale ed entrò in un lago di fango. Colà una donna tutta nera con vesti di color di sangue ed occhi simili a foglie di loto, legato Râvano alla gola, il trascina alla plaga australe. Io vidi pur più volte Kumbacarna avviato alla regione australe con un camelo, un delfino gangetico ed un scimio. Si fece quindi un gran banchetto con danze, canti e suoni, e be-

vevan *sangue* i Racsasi, abbigliati di vesti tinte in rosso e calvi il capo. Quindi io vidi la città di Lanka tutta intiera co' suoi carri, cavalli ed elefanti profondare nell' Oceano, rotte le sue porte e gli archi. Ridotta Lanka in cenere, sopravvennero con gran fracasso ed alte risa tutte quante le donne de' Racsasi, bevendo liquor di sesamo, e Kumbakarna cogli altri prestanti Racsasi, tutti in veste gialla, scherzanti in un lago di bovina. Solo Vibhîsana con Anila e tre altri suoi fidi consiglieri salì sul monte Sveta. Fuggite *or dunque oppur* perite; chè per certo udendo Râma *i casi di Sîtâ* porrà a morte pien di sdegno tutti i Racsasi. Râma non soffrirà che la pregiata e cara sua consorte, a lui devota fino ad abitar con lui nelle selve, sia qui oltraggiata e minacciata.

Udendo i presagi di colei sommamente cari al suo cuore, lampeggiò d'un riso soave l'occhio sinistro della candida Sîtâ.

Vedete, *soggiunse Trig'ata*, tremolare, come una lunga foglia di loto, al cospetto di voi tutte l'occhio di Sîtâ; tremò pur senza cagione un braccio della Videhese, e il rilevato suo sinistro fianco, simile alla proboscide d'un'elefantessa; l'aspetto di costei annunzia quasi Râma qui presente. L'infelice a cui si rivela un tale sogno, presto è sciolta d'ogni sua pena e rivede quel che ama. Onde preghiam Sîtâ, o Racsase; che giovan più lunghe parole? Perocchè sovrasta ai Racsasi orribil danno per opera del Raghuide. E nè pure io scorgo nel complesso delle doti di questa donna dai grandi occhi segno alcuno avverso, benchè minimo; sol per forza dell'*inevitabile* dualismo penso esser costei incorsa in tale sciagura; onde voi non dovete affliggere questa donna che non merita d'essere afflitta. Per occulto consiglio dei Devi costei qui venne per la rovina dei Racsasi, ed io preveggo imminente il prospero successo di Sîtâ e lo sterminio di Râvano e la vittoria del Raghuide. Posato sul ramo d'un albero cantava frattanto un augello e andava iterando voci di soavissimo conforto; intonando un canto benauguroso, quella cornice pareva annunziare l'arrivo di Râma.

CAPITOLO XXVIII.

PRESAGI MANIFESTI A SITA.

Com' ebbe inteso i detti di Râvano e le parole crude delle Racsase, Sîtâ sbigottì, sì come entro la selva la figlia d' un elefante sovrano, assalita da un leone. Stando fra quelle Racsase, e fieramente garrita da Râvano, Sîtâ tutta timida si doleva, come fa nel mezzo d' una selva deserta una tenera fanciulla abbandonata: Ben è vero, *ella diceva*, quel che affermano i Brahmani, che fuori del tempo prescritto non è dato quaggiù il morire; poich' io misera e divisa dal mio sposo pur vivo un solo istante, donna di niuna virtù. Certo egli è ben saldo questo mio cuore, che privo d' ogni gioia e inebbriato d' amaritudine, pur non si rompe in mille parti, come il vertice d' un monte, che il fulmine percuote. Ma or per fermo è giunto il termine della mia vita; io sarò uccisa da quel Râvano inamabile; chè io mai non abbandonerò a colui il mio animo, come il Brahmano non abbandonerebbe il grande Veda. Per certo, ove qui non giunga quel protettor del mondo (Râma), questo vile Racsaso con teli acuti farà tra poco in brani le mie membra, sì come il sarchiatore stirpa i rampolli che non han vita. Due mesi ancora mi rimangono secondo il termine statuito; quindi ardente d'ira mi dannerà quel Racsaso a cruda pena; in tale modo è statuito il termine al ladro incatenato e dannato a morte per offese fatte a chi regge. Oh Râma! oh Lacsmano! oh Sumitra! oh madre di Râma! oh madre mia! io pero diserta d'ogni mia fortuna, a guisa d'una nave combattuta dal vento in alto mare. Per certo a cagion di me perirono, per inganno di quella fiera impetuosa che avea sembianza di cervo, que' due figli regali, sì come un toro ed un leone percossi amendue dal fulmine. Il Dio della morte in sembianza di cervo adescò certamente allora me, donna di poca virtù; ond'io stolta spedii *contr'esso* Râma e Lacsmano. Mentre quella donna leggiadra stava pensando a Râma, alla stirpe del suo sposo ed alla propria famiglia, apparvero presagi osservati dai Suri, dai Risci e dai

Siddhi. Fausti indizi si manifestavano d'ogni parte a quella dolente e pia, ridotta a tale stato, priva d'ogni gioia e profondamente afflitta, a quella guisa che *gli uomini* vanno dietro all'uom che è favorato dalla fortuna. Di quella avvenente donna palpitò il bell'occhio sinistro, dalle bene arcate ciglia, ben lineato, fulgido, grande e nero, come palpita scosso da un pesce un nereggiante fior di loto; tremò il suo braccio sinistro, lungo, pieno e ben tornito, degno di squisito agalloco e di sandalo e che il prestante e prode suo consorte soleva avvolgere al suo corpo; ed il suo fianco, simile alla proboscide d'un elefante, colmo, gentile e nitido, cinto di veste gialla e terso come oro, parve, tremando, annunziare Râma colà presente.

Da tali ed altri presagi che dovevano effettuarsi, destata in sull'aurora, rinvigorì quella donna, come fa per pioggia l'umile seme riarso dal vento e dal calore. Il suo volto dalle labbra vermiglie come frutto di vimba, dalle ciglia arcate, dai nitidi e bei denti e ben chiomato, risplendè di nuovo, come la luna già mezzo uscita fuor della bocca di Râhu; e rimosso il suo dolore, rinfrancata la sua virtù, tranquillato il suo affanno e coll'animo serenato dalla gioia, ella splendeva oltremodo fulgida, come la notte, allor che sorge la luna dai freddi raggi.

CAPITOLO XXIX.

DELIBERAZIONE D'HANUMAT.

Ma il valente Hanumat udì pienamente ogni cosa detta colà dalle Racsase, da Trig'ata e da Sîtâ; e guardando quella donna regale, pari ad una Dea nel Nandana *celeste*, il figlio del Vento si diede a rivolgere nella sua mente vari pensieri. Colei che migliaia, prayuti ed arbudi di Vânari van cercando per ogni regione, fu da me pur ritrovata. Esploratore attento, aggirandomi qui di nascosto per riguardo alla forza del nemico, io ho scorto ogni cosa appieno; ho veduto questa città, la prestanza de' suoi abitatori e la possanza di Râvano re de' Racsasi. Ora egli è conveniente che io cerchi di consolare la donna di quel

magnanimo e immensurabile, la quale anela alla vista del suo sposo, ed ignara della sventura non vede il termine de' suoi mali. Se io me n'andrò senza aver consolato quella donna che è qui sola ed il cui animo è oppresso dall'angoscia, mi sarà ciò riputato a grave colpa; ed io posso pur recar qualche conforto a quell'uom dalle lunghe braccia, dal volto simile a piena luna, che tutto arde del desiderio di veder Sîtâ. Ma ei non è opportuno che io favelli qui con Sîtâ nella presenza di queste Racsase; come dunque debbo io fare? In tali pensieri era fisa la mente d'Hanumat. Se nello spazio che ancor rimane di questo giorno, non è colei da me consolata, ella senza dubbio lascierà al tutto la sua vita; e allor che Râma mi chiederà: « Che disse la mia diletta? » Che cosa gli risponderò io, non avendo pure interrogata quella donna di bella cintura? E se io discoraggio Râma dagli occhi simili a fior di loto, sarà infruttuosa la sua venuta con tanto esercito; oltrecchè, se io ritorno a lui avventatamente senza recar notizie di Sîtâ, il Cacutsthide pien d'ira m'arderà col suo sguardo infocato; io sarò colpevole, se me n'andrò senza avere confortato quella donna dolorosa; ma sarebbe pur grande fallo, il favellare qui con lei. Rimanendo qui fra tanto, ed avendone opportunità dalle Racsase, io cercherò di consolar colei, i cui sensi sono occupati da sì gran dolore. Ma io son qui sconosciuto, e sopratutto sono uno scimio; se io parlo qui sanscrito a guisa d'un Brahmano, la figlia di G'anaca vedendo il mio sembiante e udendo le mie parole, crederà che io sia Râvano e cadrà in nuovo terrore; quindi piena di spavento metterà grida quella pia dai grandi occhi, ben conoscendo che Râvano può mutar forma a sua posta; e fatto clamor da Sîtâ, immantinente la turba delle Racsase mi verrà addosso senza dubbio con armi crudeli d'ogni sorta; e facendomi ressa intorno, tutte quelle laide Racsase metteranno in opra ogni lor possa per uccidermi o per pigliarmi; ed ove non possano aggiungermi, fuggendo io rapidamente di ramo in ramo e su per li tronchi degli alberi altissimi, chiameranno esse allora Racsasi feroci, pronti agli ordini di Râvano in questa sede di Racsasi, ed essi armati di dardi e d'aste, di

scimitarre e d'armi diverse accorreranno pronti e terribili a quel trambusto; e colei sarà presa, ovvero sarò preso io, e per diletto di nuocere o faranno essi offesa a me, ovvero alla figlia di G'anaca; e sarà così perduta quest' impresa di Râma e di Sugrîva. Perocchè se io son morto ovvero preso da que' Racsasi accaniti, più non vedrà la Mithilese altro mio pari messaggier di Râma; chè, considerando ogni cosa, per me non veggo qual altro scimio, essendo io morto, potrebbe valicare il grande Oceano per lo spazio di cento yog'ani. La Videhese abita in un luogo inaccessibile e lontano, cinto dal mare, ben guardato e difeso dal re de' Racsasi; se io sono qui scoperto, io potrò bene, levandomi con grand'impeto, sbaragliare i Racsasi, ma non potrò ritornare all'altra riva dell'Oceano; io sono bensì atto ad uccidere centinaia di Racsasi; ma andrà pur così senza dubbio in rovina questo grandissimo assunto. Son piene di fortuiti casi le battaglie; nè mi piace quel che è dubbio; chi mai in un'impresa certa farebbe cosa arrischiata? Sarebbe a me grave colpa il favellare qui con Sîtâ; ma come farò poi ch'ella oda le mie parole e non si sgomenti? Stando così sopra pensiero, si fermò quell'accorto in questo consiglio: Annunziando qui con certi indizi il prode Râma, io parlerò quindi sanscrito a guisa d'uomo; non farò per tal modo paura a colei, la cui mente è tutta fisa in tal pensiero. Perocchè udendo quella pia parlar del prode Râma suo consorte, benchè poi ella mi vegga a sè dinanzi, non avrà di me paura.

CAPITOLO XXX.

TURBAMENTO DI SITA.

Avendo così rivolti più pensieri nella sua mente, il grande scimio proferì lentamente queste parole, udente Sîtâ: V'ebbe un re per nome Dasaratha, possente d'armi e di cavalli, giusto e di gran nome, uso di vedere i Devi e glorioso, alieno dall'offendere, munifico, amato e forte, celebre nella pia stirpe d'Icsvacu, accrescitor della sua fama, dotato di segni regali, d'ampie dovizie e re supremo, rinomato per

la terra cinta dai quattro mari, felice e dator di felicità. Era figlio primogenito e diletto di colui un che s'appella Râma, dal volto soave come piena luna, saggio e prestante fra gli arcieri, protettor del mondo, difensor della giustizia, sostenitor della sua stirpe, proteggitor dei buoni. Costui per ordine del vecchio suo padre, osservator della sua fede, se n'andò esule fra le selve colla consorte e col fratello. Colà mentr'egli correva cacciando per la gran selva, gli fu da un Racsaso rapita la sua sposa, figlia del re di Mithila. Udita la strage del G'anasthâna (sede delle genti) e la morte di Khara e Dûsana, l'iniquo Râvano *rapì* per ira e condusse qui colei. O donna di Videha, Râma tuo sposo ti manda salute, e con esso ti saluta il prode Lacsmano tuo cognato.

Ciò detto, si tacque Hanumat, figlio del Vento; e la figlia di G'anaca, ciò udito, letiziando giubilò; quindi quella donna di bella capellatura, coll'animo pieno d'ansia alzò timida il volto e guardò quell'albero d'asoca; e protesasi ella vide tutta commossa e impaurita nascosto fra i rami dell'asoca lo scimio che favellò cose sì care. Veduto quel gran scimio che stava colà in atto modesto, la donna Mithilese pensò fra sè: Questo è un sogno; e vie più riguardandolo, ella rimase come attonita e stordita; ma riavuto dopo molto il senso, così andava fra sè discorrendo quella donna dai grandi occhi: Questo è un mio sogno; ma pur non sono addormentata, bensì combattuta dall'affanno e dal timore; più non v'ha sonno per me, daechè io son divisa da colui il cui volto pareggia la beltà della luna. Io affascinata dall'amore di colui e avendo fisa in lui tutta l'anima mia e rivolgendo di continuo lui nel mio pensiero, il veggo e l'odo, e l'imagino co' miei desideri e lo contemplo colla mia mente. Ma che è questo? qui non v'ha forma umana e nondimeno colui mi favella apertamente. Io m'inchino a Rudra, m'inchino ad Indra, a Svayambhu (Brahma) e al Fuoco. Se le parole dette da quel scimio son veraci; sia pure al tutto così.

CAPITOLO XXXI.

COLLOQUIO D'HANUMAT CON SITA.

Allora Hanumat, poste le mani giunte innanzi àl capo ed onorata la Videhese, così prese di nuovo a dirle: Chi sei tu, o donna pari ad una Dea, dagli occhi soavi come foglie di loto, dalla gialla veste serica, che te ne stai così appoggiata ad un ramo di quest'albero? Perchè ti sgorgano dagli occhi lacrime nate dal dolore, simili a gocce limpidissime cadenti da due foglie d'un bianco fior di loto? Sei tu, o venusta, una dei Maruti o dei Rudri, ovver dei Vasu? Tu mi sembri pure una Dea, o graziosa; oppure sei tu Rohini regina degli astri, che abbandonata da Luno e caduta dalle sedi dei Devi, sei quaggiù venuta, o donna dai begli occhi? Ovvero sei tu Arundhati, che avendo per impronto desiderio o per amore mosso a sdegno Vasistha tuo sposo, qua ne venisti, o donna dai neri occhi? Ai segni ed alle note che in te veggo, tu mi sembri donna di re e figlia regale; che se tu sei Sîtâ di Videha, rapita un dì per forza da Râvano sul G'anasthâna, degna, o donna, palesarmi il vero.

Intese le parole di colui, la Videhese tutta lieta dell'udita notizia di Râma, così rispose allo scimio nascosto fra i rami dell'albero: Io son figlia del magnanimo G'anaca Videhese e consorte del saggio Râma, e mi nomo Sîtâ. Dimorai un anno nella casa di Râma, gustando le dolcezze umane, doviziosa d'ogni bene; in capo ad un anno il padre di Râma co' suoi ministri e col domestico sacerdote chiamò il mio sposo al consorzio del regno degli Icsvacuidi. Essendo allora magnificata con lodi la sacra di Râma, una donna, per nome Caiceyî, così parlò al re suo sposo: Io più non berrò, nè mangerò; m'asterrò da ogni alimento ed avrà oggi fine la mia vita, se Râma è sacrato re. Sia or verace la parola che un dì tu mi dicesti con amore, o nobil re, e vada Râma nelle selve. A que' detti il re rammentandosi la grazia che un dì ei concesse a colei, tutto si turbò, udendo le parole di Caiceyî ingrate e crude. Quindi il vecchio re, saldo nella verità e nella giustizia richiese, piangendo, il regno

al glorioso suo figlio primogenito; e udendo le parole del padre più autorevoli ancor che il regno, Râma, benchè già possedesse coll'animo l'impero, assentì liberamente a que' detti; chè Râma verace e forte donerebbe sì, ma non mai riceverebbe *a dispetto altrui;* ei direbbe *in ogni tempo* pure il vero e non mai menzogna, nè anche per amor della vita. Egli pertanto, quell'uom d'eccelsa gloria, deposte le nobili sue vesti e lasciato coll'animo il regno a colei ch'ei teneva per madre, se ne partì per le selve; ed io tosto mi misi innanzi a lui in abito d'asceta; che a me divisa da colui non piacerebbe stare neppure in cielo; ma già prima di me avea vestiti gli abiti ascetici di corteccia il saggio Lacsmano devoto al suo fratello, per seguitarlo nelle selve. Noi tre, saldi nel nostro proposto e rispettando l'ordine del re, abbandonata la città, entrammo animosi nella selva profonda. Ma dimorando nella selva Dandaca quell'uom di forza immensa, io sua consorte fui rapita da Râvano, iniquo Racsaso.

Udite le parole di colei, il prode Hanumat, affannato per dolore, così prese a dirle: io qui venni a te messaggiere per ordine di Râma, o Videhese; Râma è sano e salvo, e ti manda salute; e Lacsmano dalle lunghe braccia, figlio e conforto di Sumitra, inchinandosi a te col capo, ti saluta pien d'angoscia; chè quel fedele amico si ricorda assiduamente di te come di madre. « Colui, *ti manda egli dicendo,* che un dì nella selva dell'inganno, presa sembianza amabile e forma di cervo aurato, t'andò adescando, o donna, fu da Râma mio fratello primogenito e eguale al padre, che ha occhi soavi come fior di loto e conosce l'essenza del dovere, meritamente ucciso con una saetta dai dritti nodi, scoccata da lui lontana; onde, messo un grido altissimo, cadde *colui, che era il Râcsaso* Mârîc'a ». Per tuo amore e per obbedienza alle tue parole ei tenne dietro *a Râma;* perchè in quell'ora tu gli dicesti parole acerbe; ma Lacsmano tuo cognato, o donna, ti venera pur sempre.

Veggendo quello scimio atteggiato di reverenza, Sîtâ dal volto soave come la luna con lunghi e caldi sospiri così gli disse: Se tu sei pur Râvano stesso che usando l'arte de' prestigi, qui vieni ad aggravare l'angoscia che già m'arde; non è bello quel che fai. Ma se tu sei un messo di Râma

qui venuto; sia tu felice! io ti chieggo, o egregio scimio, notizie di Râma a me sì care; narrami, o scimio, le grandi virtù di Râma mio diletto; tu rapisci, o amico, l'animo mio, sì come alla stagion delle piogge un torrente divelle le sue sponde. Ma ohimè! io credo che questo è un sogno e che in sogno io vidi uno scimio; non è possibile che a me succeda cosa felice; e ciò mi sarebbe, *se fosse vero*, troppo grande felicità. Ma oh dolce sogno, per cui io divisa da Râma, or qui pur veggo uno scimio da lui spedito! se io vedessi solo in sogno Râma e Lacsmano, io vivrei pur contemplandoli; ma ciò anche m'invidia il sogno. Ma che è questo turbamento d'animo? Che questo subito mutar di vento? Sarebbe ella follia ovvero alterazion *di mente* questa mia allucinazione? Oh non è ciò follia, bensì turbamento che le somiglia! Io ben conosco me stessa e questo scimio.

Così avendo molte cose rivolte nella sua mente, Sîtâ credè che quel duce di scimi fosse il possente Racsaso per la virtù ch'egli ha di mutar forma a sua posta. Ma ella desiderò di meglio conoscere quel scimio, e venuta in questo pensiero, la Videhese così gli disse: Mostrami, o egregio scimio, per nuovi indizi, come tu sia messaggier di Râma e che è tra Râma ed i scimi?

A que' detti di Sîtâ il glorioso figlio del Vento con parole gioconde all'orecchio così le rispose: Colui che è veritiero, probo e forte, che è la Giustizia corporeata, proteggitore e donatore, intento al bene d'ogni creatura, poderoso come il Vento, invincibile come Indra, vigoroso al par del sole, caro alle genti come la luna, amato dal mondo intiero, pari al re Vaisravana (Kuvera), che ha possanza eguale alla possanza del fortissimo Visnu, che parla verace e soavemente a guisa del Dio Vac'aspati, che è bello, piacente e illustre, pari all'Amor vestito di corpo, vincitor dell'ira e guerriero eccelso, e grande guidator di carro sulla terra, all'ombra magnanima del cui braccio se ne sta appoggiato il mondo, quel possente, *io dico*, ucciderà fra breve Râvano in battaglia con saette fatte dall'ira ardenti, e pari a serpenti avvelenati. Tu vedrai ben tosto il frutto che coglierà colui, il quale per opera d'un Racsaso trasmutato in cervo, allontanato Râma dal romitaggio, t'ha rapita

in luogo deserto. Inviato da quel Râma, io venni qui messaggiere al tuo cospetto; dolente dell'esser da te diviso, egli ti manda salute; a te inchinandosi ti saluta il valoroso Lacsmano Saumitride dalle lunghe braccia, e ti saluta il possente e forte amico di Râma, per nome Sugrîva, re de' prodi scimi. A te pensano di continuo Râma, Sugrîva e Lacsmano; e avventuratamente tu sei pur viva, benchè caduta nelle mani di queste Racsase. Presto tu vedrai Râma, Sugrîva e Lacsmano, circondati da numerose koti di scimi, come Vasava dai Venti. Io sono lo scimio Hanumat, ministro di Sugrîva e messaggiere di Râma saldo nell'operare e re supremo; a te qui venni esortato dai detti di Râma, e valicato il grande Oceano, posi piede nella città di Lanka; ove scornato l' iniquo Râvano, cercai Lanka a parte a parte, adoperando la mia forza. Io non son qual tu mi credi, o donna; deponi ogni sospetto, e ti fida nelle mie parole. Partitomi tutto solo dalle alture del monte Malaya, io feci il mio cammino su per lo grande Oceano; io mai non dissi menzogna per l'addietro; abbi fiducia, o Mithilese, in quello ch' io ti dico.

CAPITOLO XXXII.

L'ANELLO CONSEGNATO.

Com'ebbe udite quelle notizie di Râma, la Videhese con voce soave così disse all'eccelso scimio: Qual commercio hai tu con Râma? come conosci tu Lacsmano? in qual modo convennero insieme uomini e scimi? dimmi qual è l'aspetto, quale la sembianza di Râma? quale il braccio, quali i fianchi di Lacsmano?

Intese quelle parole di Sîtâ, Hanumat figlio del Vento prese a descriver Râma conforme al vero: Io conosco, *le disse*, per veduta, o donna dagli occhi di ninfea, le nobili sembianze di Lacsmano e del tuo sposo, delle quali tu m'inchiedi. Râma è protettor del mondo, difensor della giustizia, sovrano e cultore de' Brahmani ammodestati dalla scienza, e dalla scienza fatto modesto egli stesso; Râma è domatore de' nemici in guerra, onorator degli onorandi,

continente e saldo ne' suoi voti; ei sa prestar servigio ai buoni e condur le imprese a fine; la sua voce è possente, come lo strepito d'un timpano, il suo color soave, il suo aspetto maestoso; egli è esperto in trattar l'arco, nella scienza dei Vedi e dei Vedanghi, indocilito dallo studio Vedico, giusto ed onorato da tutti i saggi; Râma ha larghi omeri e lunghe braccia, collo segnato di tre linee benaugurose e fausto aspetto, salde ginocchia, occhi fulvi e vera forza; egli è schietto della persona, e son schiettamente disposte le sue membra; son fermi i suoi talloni, i suoi nervi e le sue ossa; è alto quattro cubiti; ha quattro denti *che sovranzano agli altri;* sono candidi i suoi denti e splendidi i suoi occhi; somigliano a fior di loto dieci parti del suo corpo, sei son rilevate, dieci rivolte in giro e tre son penetrative. Egli ha il marchio di tre linee, a tre s'inchina *ai Devi, ai Brahmani ed ai sacri maestri* e spira fragranza da quattro parti, *dalla bocca, dalle narici, dal capo e dalle ascelle;* egli conosce i tre tempi, possiede le sei doti, ha tre membra ben sospese e si trovano in quel magnanimo le otto grandi qualità; ha quattro parti del suo corpo nere, ha quattro linee ben armoniate *due delle mani, due de' piedi;* ha sedici occhi *due corporei, quattordici interni,* quattro membra schiette, quattordici ben accoppiate, cinque delicatissime ed otto disposte a due a due. È fratello di Râma dal lato paterno l'invincibile Saumitride, fregiato di beltà, d'amore e di prodezza. Or odi da me, o donna di bel sorriso, come Râma mi fece suo messaggiere e com'ei s'affrontò con Sugrîva. Allorchè tu fosti rapita, o Videhese, e morto G'atâyus, l'invitto Râma, udito il tuo ratto, si diede pien d'angoscia a cercar per ogni parte il G'anasthâna. Mentre il tuo sposo t'andava pur ricercando per questa terra, conobbe Sugrîva, che era allor sbandito dal suo fratello primogenito. Ei fu da me, o donna, condotto insieme con Lacsmano sulla sommità d'un monte, e per desiderio di ritrovarti strinse colà amicizia con Sugrîva; colla forza del suo braccio Râma il ripose nel regno avito, spento in battaglia il forte Bâli signor dei Vânari; e riavuto il regno, il sovrano e gloriato Sugrîva spedì per le dieci regioni tutti i scimi alla tua ricerca; inviati da lui per ogni parte noi t'andiam tutti cercando,

o donna, per far cosa cara a Râma. Ma entrati in una caverna oscura, oltrepassammo colà il termine impostoci, e quindi ci siam messi sulla cima d'un monte a volere morir d'inedia. Mentre noi stavam sul monte Vindhya senza pigliare alcun alimento e tutti immersi in un mar d'affanno, l'illustre Angada ci andava rammentando il dolente tuo caso, o Videhese, e la morte di Bâli e il nostro morirsi ivi di fame e lo sterminio di G'atâyus. Ma ciò quivi udendo allor Sampâti fratello del re degli avoltoi, così prese a dire: Da chi e per qual cagione fu egli ucciso il più giovane mio fratello? ed Angada gli narrò lo crudo scempio che fece di lui sul G'anasthâna il Racsaso di corpo smisurato e come tu fosti colà rapita. Com'ebbe inteso la morte di G'atayus, Sampâti dolentissimo narrò che tu, o donna, eri stata rinchiusa nella città di Râvano; ed io veggendo allora il grande sgomento de' miei congiunti sopraffatti dal dolore e conscio della mia forza, presi a valicar l'Oceano. Io, o donna, ed i principali fra gli scimi, valorosi e forti t'andiam cercando erranti, per far cosa cara a Râma. Noi abbiamo, o adorna figlia di G'anaca, trovato dispersi qua e là e riposto gli ornamenti di gran pregio, da te gettati via, mentre eri rapita con rapida foga; ed io, o Mithilese, ho consegnato a Râma quegli splendidi ornamenti; e quell'uom pari ad un Dio, recatisi in grembo que' begli ornati, fece lamenti ripetuti e molti. Quel magnanimo giacque per lungo tempo sulla nuda terra forte afflitto; ed io con molte e varie parole lo sollevai da quel suo affanno: il Raghuide così è riarso dal desiderio di rivederti, o donna, come è affocato da grandi e accese fiamme il monte dove il sol declina; per cagion tua così ardono il magnanimo Raghuide l'amore e i pensier dolenti, come fan le fiamme il luogo dove si serva il sacro fuoco; così egli è scosso dal dolor di non vederti, o donna, come da un grande terremoto è scosso un monte cretoso. Lontano da te, o regal figlia, Râma più non trova diletto, sia ch'egli vegga fiumi ameni, oppure ampie foreste; ma pur fra breve ti rivedrà, o figlia di G'anaca, quell'eccelso fra gli uomini, mettendo a morte Râvano co' suoi amici e co' suoi congiunti. Dalla cima del monte Gandhamâdana, da cui si scorge il Gokarna, se ne va spesso al monte Gokarna lo scimio Kesari;

colà quel grande scimio, che è mio padre, fruisce, come signore, con tutte le sue conche e le sue perle un sacro luogo lunghesso il mare, caro ai Risci e ai Devi. Nella donna di quel Kesari, io fui generato dal Vento; Hanumat è il mio nome, e son famose le mie gesta. Sol per confortarti, o Videhese, io t'ho accennato l'alto valore di mio padre; acciocchè tu mi creda veramente uno scimio e non altro *da quel ch'io ti paio.* Or prendi questo anello notato del nome di Râma, che per contrassegno mi diede quel magnanimo; Râma, o donna, t'invia quest'anello che ha il fulgore, la beltà, lo splendore e il color dell'oro.

Sîtâ tutta compresa da letizia e cogli occhi pieni di lacrime prese allora quell'anello e lo sollevò sopra il suo capo; e udito il mandato di Râma e riguardando quell'anello, versò lacrime di gioia fuor degli occhi dalle nere pupille, ed il suo volto nitido, ben dentato e fregiato d'ogni grazia apparve simile al disco della luna svincolata dalle branche di Râhu.

CAPITOLO XXXIII.

PAROLE DI SITA.

Lo scimio Hanumat mirava colà seduta appiè dell'asoka la dolente figlia di G'anaca pari ad una Kinnari abbandonata dal Kinnara *suo sposo;* e contemplando sulla nuda terra quella donna dai grand'occhi, così ei prese di nuovo a dire con voce rotta dalle lacrime: Io venni messaggiere a Lanka per ordine di Râma, o donna leggiadra, inviato a cagion di te dal Raghuide possente.

Udendo que' detti d'Han umat favellante a guisa d'uomo Sîtâ rifuggendo alla sua virtù, non si sgomentò nè meravigliossi; ma sopraffatta dall'affanno e dalla gioia nulla rispose allo scimio che sì parlava nella magion di Râvano.

Ma stato alquanto, l'eccelso e accorto Hanumat, prosternendosi col capo a' suoi piedi, si mise a celebrare il Raghuide: Il pio Râma, *ei disse*, pien di gloria, di possanza e di fermezza, sovrano fra i pii, t'invia salute; colui che è inconquassabile come il mare, fermo come l'Himalaya, saldo nel vero e nella giustizia, t'invia salute; colui che ha

caro il Saumitride ed è ad esso egualmente caro, che è protettor del re de' scimi, t'invia salute. Il fratello minor di Râma, per cui è lieta di prole Sumitra, inchinandosi col capo a' tuoi piedi, ti dice salute; colui che ha Râma in luogo di padre, e te osserva assiduamente come madre, ti dice salute, o donna dagli occhi di loto.

Come udì que' detti del magnanimo scimio, Sîtâ tutta afflitta versò lacrime calde di dolore, e così risplendevano le gocce lacrimose cadenti da' suoi occhi, come fanno le gocce d'acqua sospese a due aperti fior di loto. Ma riasciutti colle mani i suoi grandi occhi, conobbe allor quella pietosa ai segni da lui mostrati esser colui messaggier *di Râma;* e da lui riconfortata e persuasa con più ragioni venne in sommo gaudio ed in letizia inestimabile. Ella allor con occhi offuscati dalle lacrime guardò su per quell'asoka; e guardando Hanumat modesto in atto e composto a reverenza, con voce interrotta dal pianto e mista di gioia e di dolore parlò allo scimio dolci parole quella donna dagli occhi di tenera cerva: Possa io a debito tempo far sacrificio agli Dei per colui, *di cui tu mi parli*, o nobil scimio! oh gran mercè che pur vive il mio sposo! gran mercè che pur vive Lacsmano! Son lieta che al fin pur odo notizie della salute di Râma e del prode suo fratello! Quindi ella si diede a commendare il figlio del Vento: Io ti saluto, o scimio; vivi per lunga età e sia tu felice, che oggi m'annunziasti sano e salvo il mio sposo col suo minor fratello! Possa tu crescere in forza, in gloria e in accortezza, o nobil scimio! tu sei valoroso, tu sei destro e pien d'avviso che hai saputo tutto solo superar questa sede di Racsasi, e camminando altiero con gran passi, valicare il grande Oceano per lo spazio di cento yog'ani. Io non reputo per certo uno scimio volgare te, o valoroso, che non ti lasciasti impaurire, nè sgomentar da Râvano; e ben tu sei degno, o nobil scimio, d'avere con me colloquio, perciò che tu fosti qui mandato da quel Râma che è fior di senno; chè mai l'accorto Râma non manderebbe a me sopratutto messaggier non esperimentato e di cui non conoscesse egli la forza. Oh me fortunata! è salvo il giusto e pio Râma, salvo il prode Lacsmano, figlio e gioia di Sumitra. *Ma dimmi;* non s'ange egli Râma, non s'addo-

lora? s'apparecchia egli quell'uom sovrano all'opere future? afflitto, perturbato si discora egli forse nell'operare? s'adopra egli a cose forti quel figlio di re? pon egli mano ai vari mezzi che son di tre maniere? è egli eccitato dall'affetto ed animoso, e pronto all'operare? L'uom che intento pure al fato, trascura l'opera, rimaso in breve stremo d'ogni cosa più non pensa che a ritrarsi indietro. Coltiva egli gli amici e vien egli da loro coltivato? comportasi egli nobilmente ed è egli onorato dai congiunti? attende egli a propiziarsi gli Dei, quell'uom regale? s'appoggia egli ad un tempo a conati virili ed al destino? non è dalla lunga separazione scemato in quell'uomo eccelso l'amore ch'ei mi porta? mi torrà egli ancora da questa orribile sventura? assueto di continuo alle delizie e ignaro dei disagi, non si perde egli d'animo Râma, benchè caduto in profonda miseria? per amor di me, o scimio, verrà egli fra breve in questa strana terra l'onorando e regal Raghuide? se Râma è vivo, perchè non arde egli colla sua ira la sede di Râvano, sì come ignea vampa del finimondo? Perchè sostiene egli quell'uom sdegnoso che io qui stia in man del suo nemico, e non s'adopra a suo potere a distrugger Râvano? mi torrà egli ancora da quest'orribile sventura? e, te ritornato, verrà egli ad arder questa città colle sue saette? pensa egli tuttora a me quel regal mio protettore e protettor del mondo intiero, a me già protetta da un eroe, poi rapita da un possente ed or rimasa derelitta? il volto di colui, quel volto sempre splendido, soave come la luna, odoroso come un fior di loto inaridisce ei forse a cagion della mia sventura, come fa alla calda stagione, allor che vien meno l'acqua, un fior di loto? quand'egli per conformarsi al dovere lasciava il regno, e pedestre mi guidava nella selva, non mostrava allora segno di mestizia, nè di timore nè d'affanno; mantiene egli sempre salda la medesima costanza? Udendo questa dura mia condizione, si moverà egli con forza a liberarmi quel signor del mondo? tanto ancora possa io vivere, o Hanumat, che abbia di me novelle quel mio diletto. Viv'egli Lacsmano, che inviato un dì con aspre parole da me insensata, se n'andò sulle tracce di Râma? Son elle vive Kausalyâ e Sumitra gloriosa? La terribil oste del

magnanimo Bharata verrà ella presto per cagion mia, munita di duci e di vessilli? Verran qui pronti i scimi di terribile possanza? e l'illustre Lacsmano Saumitride, guerriero eccelso sperderà egli i Racsasi con un nembo di saette? Altro io non desidero che veder Râvano co' suoi figli, congiunti e amici spento in battaglia dal fiero Râma, guerrier sovrano.

CAPITOLO XXXIV.

PAROLE D'HANUMAT.

A que' nobili detti di Sîtâ così rispose il figlio del Vento con voce soave ed in atto reverente: Ancora, o donna, non sa il Raghuide che tu sia qui rinchiusa; ma ritornando io a lui, verrà egli prontamente ad ardere questa città colle sue saette, ed ingombrando colla piena de' suoi dardi il mar profondo, diserterà eziandio con grande sforzo la città di Lanka d'ogni Racsaso. Allor che udrà le mie parole, verrà prestamente Râma, traendo con sè un esercito immenso di prodi scimi. Ove pur qui fossero fra costoro Yama ed Indra cogli altri Dei, pur li sperderebbe in battaglia Râma. Oppresso dal gran dolor di non vederti, Râma come un toro affaticato da un leone, più non trova riposo. Io tel giuro, o donna, sulla mia fede; tel giuro sopra ciò che io mai feci di bene; tel giuro per lo monte *ov'ho mia sede*, per li frutti e le radici *che son mio cibo;* te lo giuro per l'albero varuna, *ove mi dimoro,* per li monti Vindhya, Meru, e Mandara, che presto vedrai l'eroe dai begli occhi, dalle labbra di vimba, dal bel sembiante; che presto vedrai la faccia di Râma somigliante a piena luna. A te sola, o donna dai grand'occhi, pensa di continuo Râma; e benchè giacente pur mai ei non assonna; non si ciba egli di carni, nè si diletta di stillati liquori: solo ei prende, come cibo squisito, silvestri cose apprestate *da Lacsmano;* ma nè per proprio desiderio, nè per eccitamento *degli amici,* nè per opera ch'egli abbia a fare, nè a ristoro delle sue forze non piglia egli *altro* alimento, ancorchè sia giunta l'ora ottava. Benchè saggio e forte sopra ogni altro, Râma per dolor d'esser da te diviso è divenuto come fuorsennato: più non si compiace

nella sua prodezza, nè nel pensier dell'armi, nei diletti oppur nei cibi, avendo l'animo sempre mai a te rivolto, o Videhese. Lamentando di continuo e dolendosi molto e spesso ei dispregia ognor la vita, la sua stirpe e l'esser nato.

Io detesto, *ei dice*, i miei teli divini, detesto la mia possanza e la mia forza, detesto l'esser nato nella stirpe eroica dei magnanimi Icsvacuidi, posciachè mi fu dai Racsasi rapita con disprezzo la mia sposa a me più cara che la vita, senza tenere alcun conto della stirpe ond'io son nato.

Tutto fiso in te, donna leggiadra, il Raghuide più non discaccerebbe dalle sue membra nè vespe, nè zanzare, nè altro animal che strisci; sempre intento a' suoi pensieri, sempre immerso nel suo dolore, con tutta l'anima a te raccolta, ad altro più non ha la mente Râma. Avendo te sola nel suo pensiero, il nobil Râma si desta pur dal sonno, e con voce pietosa esclama: Oh Sîtâ! Veggendo frutti o fiori od altra cosa cara all'animo della donna, ei la coglie, e sclama: Oh mia diletta! e prorompe in gran sospiri. O Sîtâ! o donna di mirabile sembiante, di beltà che non ha pari, dove sei tu, ove ti trovi o Videhese! così favellando ei piange di continuo. Quand'ei vede sorgere nelle notti la luna, astro giocondo, dai raggi soavi e freddi, egli dominato dall'amore e lasciato il sonno, accompagna cogli occhi su pel monte la luna fino all'occaso. Col pensier sempre intento a te sola, te chiamando ognor dolente, oh mia diletta! oh mia diletta! quel magnanimo figlio di re, saldo ne' suoi voti s'adopera con ogni sforzo a racquistarti.

CAPITOLO XXXV.

SPEDIENTE PROFFERTO DA HANUMAT.

Udito il discorso d'Hanumat, Sîtâ dal volto simile a piena luna, gli rispose con opportune e pie parole: I detti che tu m'hai favellato, sono come amrita misto di veleno, *dolci* in quanto Râma ha tutto in me l'animo suo; *acerbi* perch'egli è tormentato dal suo amore. L'uom legato quasi con fune dal destino è tratto ora in amplissima possanza, ora in orribile miseria; per certo al fato non si può dall'uom

resistere; mira sopraffatti da *fatal* sventura il Saumitride, me e Râma. Oh quando mai arriverà il Raghuide al termine del suo affanno, come l'uom pel mare ondoso esce fuor del pelago alla riva! Quando mai, distrutti i Racsasi, spento Râvano e fatta Lanka in cenere ed in caverne, mi rivedrà il mio sposo! Tu dei dirgli in mio nome: Trapassa omai a Lanka, innanzi che compia quest'anno; chè tanto solo durerà ancora la mia vita. Volge ora il decimo mese, o nobil scimio, e due mesi sol rimangono; tale è il termine che mi fu posto dal fiero Râvano. Ben gli consigliò il suo minor fratello, il giusto Racsaso per nome Vibhîsano, ch'egli avesse a restituirmi; ma benchè da lui pregato con instanza, Râvano nol volle fare; ed oltraggiato da lui villanamente Vibhîsano, per quel ch'io udii, se ne partì dalla sua presenza; a Râvano non talenta il rendermi; caduto, io penso, nelle mani di Yama, ei va cercando come Râma l'uccida. La figlia maggior di Vibhîsano, per nome Nanda, mandata a me da sua madre stessa, mi raccontò tutto questo, o scimio. V'ha un altro Racsaso forte e saggio, per nome Avindhyo, costante e buono, pieno d'anni e molto da Râvano riputato; costui gli annunziò imminente la rovina di tutti i Racsasi; ma quell'iniquo nè pur dà retta alle sue parole salutari. Io ben spero, o grande scimio, che presto verrà il Raghuide; perchè è puro il mio cuore, e sono in Râma virtù preclare; l'ardire, il vigor, la forza, la prontezza e la gratitudine, il valôre e la possanza, tutto è in Râma, o scimio. Qual è il nemico che non tremi al nome di colui, che tutto solo e senza l'aiuto del fratello pose a morte sul G'anasthâna quattordici mila Racsasi? Nessuno potrà smuovere dalla sua fermezza quell'uom sovrano; io sola conosco la sua possanza, sì come Sâci quella d'Indra. Oh quando mai quell'eroe coronato, come il sole, dai raggi delle sue saette dissiperà irato la tenebra che spande il tetro Râvano! A colei che dolorando per cagion di Râma e inondata di lacrime il volto così parlava, rispose il nobil scimio: Io, o donna dai bei capelli, oggi, se il vuoi, ti condurrò a Râma, come il fuoco porta agli Dei l'oblazione sacrificata. Vieni oggi, o Videhese, mediante un'impresa che seconda il fato, a riveder con Lacsmano Râma tutto

intento al suo proposto; vieni, t'assetta sul mio dorso e poi t'aggrappa a' miei peli; eccomi pronto; io ti farò oggi lieta della vista di quel prode che s'adopra con tutto sforzo a riaverti e che se ne sta nel suo romitaggio, come Indra sulla cima del re de' monti. Sali sul mio dorso; non dubitare, donna leggiadra; vieni a ricongiungerti con Râma, come Rohini con Luno. Salita sulle mie spalle, valica, o donna, il mar per aria, come la Dea Parvati montata sopra un toro. Partito che io mi sarò con te, donna leggiadra, non potrà seguitarmi per la mia via alcuno degli abitator di Lanka. In quel modo che io qui venni, me ne tornerò per certo, o Videhese, portando te per aria. Che se pur dubiti, o donna, di salire sul mio dorso, dimmi qual forma io debba prendere di belva ovver d'augello che viva sulla terra. Al fiero Hanumat, scimio di terribile forza che sì dolcemente le parlava, rispose la Mithilese tali modeste parole: Come puoi tu, o egregio scimio, che hai sì picciol corpo, portarmi di qui al regal mio sposo? A quelle parole di Sîtâ rispose Hanumat: Or bene, mira, o Videhese, qual sia intera la mia forma. Ciò detto, quel prode e forte scimio che muta forma a sua posta, saltando giù dall'albero, crebbe a dismisura; e fatto somigliante a nera nube, e stando dinanzi a Sîtâ, così le disse: Mira, io ho forza sufficiente a portar via Lanka stessa co' suoi cavalli ed elefanti, co' suoi monti e le sue selve, co' suoi terrazzi, valli e porte; onde rassoda, o donna, l'animo tuo, e cessa dal più contendere; rendi lieto, o Videhese, il Raghuide con Lacsmano. Veggendo il natural figlio del Vento fatto simile ad un monte, la figlia di G'anaca dai grandi occhi somiglianti a foglie di loto, così gli disse: Io conosco, o eccelso scimio, il tuo potere e la tua forza, la rapida tua foga simile a quella del vento e l'alto tuo vigore pari a quel del fuoco. Qual altro scimio, fuori di te, o prode, si potrebbe trovar mai, pur cercando colla mente, atto a venire a proda del grande Oceano? Io conosco, o scimio, la tua possanza a sì gran viaggio ed a condur me pure a riva; ma ei convien por mente innanzi tratto al buon successo d'un'impresa; egli è impossibile, o eccelso scimio, che io vada con te per l'aria; la tua foga pari alla foga del vento mi perderebbe;

e cadendo nel mare pieno di mostri e di coccodrilli, sarei prestamente e senza mercè pasto squisito d'animali acquatici. Senzachè, o scimio, non si conviene alla consorte di Râma che tutto pospone al dovere, il salire sul dorso d'un maschio. Non s' addice a me, o incolpabile, devota al culto del mio sposo, il toccar membra maschili d' altro qualunque che di Râma; se io toccai forzata le membra di Râvano, che altro poteva io fare derelitta, priva del mio maestro e donno? Ben so che tu solo, o prode, sei atto a compiere quest'impresa; ma a che giovan più parole? Se Râma con pieno esercito, vinto Râvano in battaglia, mi ricondurrà alla sua città, ciò sarà a lui d'eterna gloria. Tu mena qui presto, o scimio, il mio sposo e Lacsmano e il re de'scimi; ricongiungimi alfin con Râma e fa ch' io dimentichi ogni mio affanno.

CAPITOLO XXXVI.

IL DIADEMA CONSEGNATO.

Allor, ciò udito, lo scimio valoroso, figlio del Vento rispose a Sîtâ queste acconcie e giuste parole: Quel che tu hai detto, o donna graziata, è al tutto convenevole, conforme all'animo femminile ed all'uso delle donne oneste; tu non saresti atta, perchè sei donna, a valicar, posata sul mio dorso, l'ampio mare che si stende cento yog'ani; e la seconda ragione che tu parli, o gentil figlia di G'anaca, che a te, cioè, non s' addice il contatto d' alcun altro *che del tuo sposo*, è ragion degna di te consorte del saggio Râma; qual altra donna fuori di te direbbe mai sì belle parole? Udrà Râma questa ed ogni altra tua cosa intieramente e tutto appieno ciò che tu hai detto e fatto. Quel che io per più cagioni, o donna, e per desiderio di far cosa cara a Râma, dissi testè con mente turbata dall'affetto, che io, cioè, vorrei condurti oggi innanzi a Râma, io l'ho detto per amore e devozione verso quel mio maestro e non per altro. Ma se tu non puoi venir con me per la via de'venti, dammi un contrassegno cui possa riconoscer Râma.

Udendo que' detti d'Hanumat, Sîtâ pari alla figlia d'un Dio rispose con voce rotta da singulti di pianto: Tu dirai al mio consorte: Sîtâ tutta intenta al tuo affetto giace dolente e misera sulla terra appiè d'un albero d'asoka; sordidata le membra di lordura, colla faccia molle di lacrime d'angoscia, ella ha perduto ogni beltà, come un lago disfiorato di ninfee sul cominciar della primavera. Sopraffatta dal dolore, anelante alla tua vista, Sîtâ è immersa in un mar d'affanni; a te s'appartiene il liberarla. Tu hai saette ed armi; tu sei possente, o re della terra; e ancor vive quel Râvano che è sol degno di morte; perchè non ti desti, o prode? Dov'è quella tua mirabil arme? dove son le tue saette rilucenti come fuoco? dove la tua virtù, dove i tuoi teli, chè così tu mi trascuri? è forse svanita la tua forza, perchè venne meno la mia fortuna, chè, essendo tu pur vivo, ancor sussiste quel Râvano scelerato? è dunque mendace la parola di color che ti dicono eroe? perciò che non rimane in vita chi ha fatto oltraggio alla donna d'un eroe. L'eroe protegge la sua sposa e questa il cole; e tu non mi difendi, o forte? qual segno è questo d'eroismo? Negli anni andati, mentre io era fanciulla, mi proteggeva mio padre, ed or rapita dall'iniquo Râvano, io son da te derelitta? Io nata nella prosapia dei G'anakidi ed accasata nella stirpe dei Raghuidi rimango or qui abbandonata e misera nella magion d'un Racsaso! Come son cose non credibili, o uom sovrano, che si secchi il mare, che cadano dal cielo la luna e il sole, che sia smosso il re de' monti e diventi freddo il fuoco, così parrà, io penso, da non credersi questa cosa ignominiosa, che tu non ti dia pensier di Râvano. Queste ed altre cose tu dei dirgli, acciocchè si muova a pietà di me; chè agitato dal vento arde alfine la selva il fuoco. Dee lo sposo in ogni modo sostenere e proteggere la donna, perchè hai tu dimenticato l'una cosa e l'altra, tu che pur conosci il dovere?

Udendo que' detti dolorosi della Videhese, Hanumat commosso da grande angoscia, si diede a piangere; e la pia Sîtâ, dal volto soave come la luna, proferite che ebbe quelle parole veraci, guardò di nuovo in su per quell'aureo albero d'asoka, e vide seduto sopra un ramo in atto di re-

verenza il gentil scimio non più lungo d'una spanna; e pur guardando lassù colui, la dolente e pia Sîtâ, dopo caldi e lunghi sospiri, così prese di nuovo a dirgli:

Io mi struggo di riveder la faccia di Râma dagli occhi pari a fior di loto, come in una notte di plenilunio si desidera contemplare il colmo e puro disco della luna; chè veggendo il volto di colui, io sarei consolata, o scimio, come s'allegra la terra adacquata in sul germogliar delle sue biade. Tu dirai al mio sposo queste parole, che saranno il miglior de' contrassegni: Un dì, mentr'io dimorava nel romitorio ascetico, alle radici del monte Citracûta, piene d'alberi e di piante repenti, dopo aver cercato radici e frutti per la selva, in un luogo caro ai Siddhi, poco discosto dalla Mandâkini, ed essermi andata diportando per lo fitto di que' boschi, olezzanti di varie fragranze, essendo io tutta molle, mi posi a seder sul tuo grembo. Tu scherzando allora e pigliando dell'arsenico rosso, ne imprimesti un segno sulla mia fronte, ed io abbracciandoti lo improntai sopra il tuo petto. Poco dopo poi un corvo si diede a portar via le carni di cervo sparse dinanzi al romitaggio, ed io il respinsi con una zolla; ma quel corvo pur continuando a portar via le carni, mi molestava e mi faceva stizzire; ed io gettando le mie vesti per la stizza che avea di quell'augello e le mie vesti cadendo a terra, tu mi ponesti allora mente, e ti facesti beffe di me sdegnata che m'andava agitando in qua e in là, sopravvinta da quel corvo avido di carni. Stanca alfine io mi posai di nuovo sul grembo di te assiso, e tutta com'era incollorita io fui da te lietamente rappaciata. Ma il corvo tornando subitamente, mi percosse sopra il seno; ond'io mi diedi a piangere e m'attristava e m'andava tergendo gli occhi; tu veggendomi allora così inasprita da quel corvo, desti di piglio a un dardo ed incoccato quel telo di Brahma, lo scagliasti contro di lui, o generoso. Quel telo fiammeggiò per aria; ed assalito da quello, il corvo andò fuggendo per vie diverse, e per paura trascorse, volando, questo mondo; mentre versa pioggia la nube, egli svolazza a suo piacere tra goccia e goccia; ma il telo da te lanciato lo segue rapido come ombra; onde egli non trovando schermo nei tre mondi, lamentoso e

discorato se ne venne a te per soccorso, e tu gli dicesti, o prode: Questo telo da me saettato non può cadere senza effetto; qual de' tuoi membri degg'io distruggere? ed il corvo gli abbandonò un occhio, ed il telo lo distrusse. Per amor mio, *gli dirai*, tu lanciasti il telo di Brahma contro un umil corvo, ed or perchè ti mostri sì paziente, o signor della terra, verso colui che m' ha da te rapita? Se tu sei sovrano fra i guerrieri, possente e forte, perchè non adoperi contro i Racsasi le tue saette? muoviti or dunque a pietà di me, o grande arciero; io udii da te più volte che la pietà è il supremo de' doveri. Nè i Naghi, nè i Gandharvi, nè gli Asuri, nè i Racsasi son valevoli a sostenere in battaglia l'impeto delle tue saette, o Râma. Se ancor tu hai in me qualche riguardo, o forte, perchè co' tuoi dardi acuti non isperdi tu i Racsasi? o perchè il possente e prode Lacsmano, sperto nell'armi ed obbediente ad ogni ordine del fratello non vien qui a liberarmi? se que' due son pur sovrani fra gli uomini, impetuosi come il vento e il fuoco ed insuperabili agli stessi Dei, perchè m'hann'essi così negletta? io, mi penso, ho commesso di certo qualche gran fallo, perciò che quei due benchè possenti non si danno alcun pensiero di me infelice. Tu dei dire al prode Râma, il cui volto somiglia a piena luna, dopo esserti a lui inchinato per amore, queste mie parole affettuose: Perchè non ti commovi a pietà di me, o forte! io pur ti conosco uom di grandi conati, di grande ardire e di gran forza, so che tu sei gran saggio e grande arciero, animoso e terribile ai nemici, invincibile, inconquassabile, profondo come l'Oceano. Prega dolcemente, o scimio, e fa di propiziar col capo dimesso quel Râma che la gloriosa Kausalyâ partorì signor del mondo: Muoviti, *digli in nome mio*, a pietà di me, o arcier sovrano, se pur ti ricordi ancora di quel che un dì tu hai detto e fatto; tu per amor di me non curavi allora nè gemme, nè care donne, nè pur la signoria dell'ampia terra. *Tu parlerai quindi* a colui per cui è lieta di prole Sumitra, il quale, ottenuta grazia e licenza da' suoi genitori, volle andar dietro a Râma; a quel pio che, lasciate per tenero affetto le delizie supreme, seguita il fratello nelle selve e lo protegge, che ha omeri di

leone e grandi braccia, saggia mente e caro aspetto, che onora i vecchi, è verecondo e prode e non parlator soverchio. Quel guerriero amato dal re e pari allo suocero mio fu sempre, e forse più di me stessa, caro a Râma; egli ha Râma in luogo di padre e me pur onora come madre. Non sa egli dunque il prode Lacsmano che io fui rapita è già gran tempo? chè qualunque peso venga a Lacsmano addossato, sì egli il porta, costante per amor di Râma e memore del costume di chi è nato di nobile stirpe. Tu dirai salute in mio nome al prode Lacsmano, caro a Râma, mite e sottomesso, destro e pio, e così gli dirai per parte mia: Tu dei ardito e pronto secondar con ogni tuo sforzo Râma. Richiesti che avrai della lor salute Lacsmano e il fortissimo Sugrîva, ripeterai con veemenza al prode Râma queste mie parole:

Io sosterrò la vita un mese ancora, o Dasarathide; ma oltre un mese più non vivrò; questo io t'affermo sulla mia fede: a te si convien far salva me duramente oltraggiata da Râvano, a guisa d'una vil donna, ed oramai vicina a perire, sì come Indra salva la terra.

Udito il discorso di Sîtâ, rispose Hanumat: Tutto farà Râma quel che tu dici, o Mithilese; ma tu, o nobil donna, degna donarmi un contrassegno, che possa Râma riconoscere e che gli sia cagion di gioia.

Allora Sîtâ pari alla figlia d'un Dio cercando ogni ornamento contessuto nella lunga sua treccia, ne spiccò una gemma preziosa e la diede ad Hanumat, dicendo: Questa darai tu a Râma.

Il nobil scimio, ricevuta quella gemma ed inchinatosi a Sîtâ, e salutatala girandosi intorno ad essa sul destro fianco e postosi accanto a lei in atto reverente, *così le disse:* « Io ti saluto, o donna dai grand'occhi! non voler tu contristarti ». E commosso da viva letizia prodotta in lui dalla vista di Sîtâ, andò coll'animo a Râma e là rimase col corpo solo. Avuta quella nobil gemma di gran pregio, che prima portava la figlia di G'anaca, Hanumat si fe tutto tremante, sì come un albero scosso dal vento.

CAPITOLO XXXVII.

IL BOSCO DEGLI ASOKI DEVASTATO.

Poich'ebbe detto ad Hanumat quelle care e dolci parole, Sîtâ soggiunse allo scimio che era in atto di partirsi, questi altri detti salutari: Io tutta m'allegro d'averti veduto, o scimio apportator di lieto annunzio, come s'allegra la terra ristorata dall'acqua allor che son sul germogliare le sue biade. Io di proprio grado non toccherei, è vero, colle mie membra altro uom fuori di Râma; tale è l'obbligo ch'io m'imposi, o saggio. Ma tu darai a Râma, o nobil scimio, questi contrassegni: il telo ch'ei saettò con impeto d'ira contro il corvo e che distrusse l'un de' suoi membri; il segno d'arsenico rosso ch'ei pose ed impresse sulla mia fronte; fa d'aver questo a mente; Perchè, *digli*, o eroe pari ad Indra e a Varuna, lasci tu in abbandono nella casa di Râvano, nella magion d'un Racsaso la tua Sîtâ? Tu dirai poscia al Raghuide mio sposo: Questo nobile diadema da me custodito con grande affetto e cui guardando pur mi conforto in tanta pena, questa splendida perla, io a te la mando, o uom che non hai colpa; io sosterrò la vita un mese ancora, aspettando la tua venuta; oltre tal termine io più non potrei vivere straziata dal dolore. Per amor di te io sopporto da queste orribili Racsase pene incomportabili e parole laceranti il cuore; questo re de' Racsasi è formidabile; è incerta in battaglia la vittoria; che s'io ancor ti veggo discorato *e svigorito*, più non rimango in vita nè pure un istante. Tu dirai salute a Râma e a Lacsmano, al generoso Sugrîva ed a tutti gli eccelsi scimi. Queste cose tu dei dire, o Hanumat acciocchè l'inclito Râma venga a trarmi di qui viva; or vanne a colui che è signor della giustizia; chè udendo le parole di te che hai salda fermezza, crescerà la possanza di Râma a racquistarmi.

Allora il prode Hanumat desiderando far cosa cara a Râma, confortò Sîtâ e così soggiunse: Presto verrà il Raghuide circondato da scimi valorosi; chi potrà stare a fronte di colui saettante teli in ogni parte? Per amor di te, o graziosa,

Râma è atto ad affrontare in battaglia e il Sole ed Indra e Yama; egli è possente a reggere la terra cinta dal mare, e per cagion di te otterrà egli vittoria, o figlia di G'anaca: perocchè Râma travagliato in tutti i suoi sensi dal telo d'amore, a guisa d'un elefante aizzato da un leone, non trova pace nè riposo. Ma tu, o donna pregiata, non voler più rattristarti e deponi ogni tuo affanno, essendo tu, come Sri da Visnu, protetta da uno sposo di virtù sovrana, il quale difensor di te sua nobil donna, possente e apportator di morte ai Racsasi, fra breve ti torrà di qui per forza.

Allo scimio Hanumat che parlava sì dolci parole ed ingrandiva pien di vigore, rispose la misera figlia di G'anaca, colla faccia bagnata di lacrime, coll'animo afflitto dalla soprastante sua partenza e con voce rotta da singulti di pianto: O Hanumat eccelso scimio, fa, se tu sia felice, che tosto io sia liberata da questa pena; venuto al cospetto di Râma, narragli l'aspra violenza del mio dolore e gli oltraggi che io soffro da queste Racsase, e sia felice la tua via.

Udendo que' detti della Videhese, Hanumat figlio del Vento le si gittò con umil atto ai piedi, salutandola; e ragguagliato già d'ogni cosa da quella donna regale, e conoscendo poco rimanere ormai al compimento del suo assunto, tutto in sè contento corse coll'animo alla plaga settentrionale. Salutato in sul partirsi con voci benaugurose, inchinatosi a Sîtâ, poi dileguatosi, lo scimio così andò fra sè pensando: Ho pur veduta quella donna dai grandi occhi, e poco è ciò che mi resta a fare per compiere la mia impresa; or dei quattro spedienti *opportuni* lasciati da parte i tre primi, si dee por mente al quarto. Râvano non ha gentil costume, *onde abbian luogo con lui i doni;* nè anchè a lui si convengono i mezzi di conciliazione; nè gente inorgoglita di sua possanza si può tenere a segno col mezzo della disunione; onde or qui mi piace adoperar la forza. Niun altro consiglio fuor che la forza mi par conveniente a questa impresa; morti qui battagliando i principali fra i suoi guerrieri, si mostrerà forse più mite il Racsaso. Colui che incaricato d'una sola faccenda, ne adempie molte altre insieme, pur recando ad effetto la prima, è degno di condur negozi: perciò che non è buono operatore chi adempie sola una cosa; ma colui che per venire

a capo del suo assunto sa in più modi metter mano a molt'opre insieme, quegli è atto a condurre un'impresa. Fermo adunque nel mio disegno io m'andrò qui aggirando per questa magion regale: chè ben so io in che differisca da quella del nemico la propria gioia; quindi sarà qui da me adempito l'ordine del mio signore. Come mai potrebbe non riuscire a bene la battaglia che io piglierò oggi violenta coi Racsasi? Come mai potrebbe Râvano superare in battaglia appieno me con tutta la mia forza? Questo bosco di quel Racsaso feroce è oltre ogni dire dilettoso e pari al Nandana *celeste,* caro agli occhi e all'animo, pieno d'alberi diversi e di piante repenti; or bene, io tutto il metterò a soqquadro, come fa il fuoco un'arida selva; e quando l'avrò devastato, il re de' Racsasi avvamperà contro me di rabbia e manderà qua una grand'oste con carri, cavalli ed elefanti, armata di tridenti e di ferree ascie, e ne seguirà una fiera battaglia. Ed io venuto alle mani con que' Racsasi imperterriti e di forza orrenda, e disfatta quell'oste mandata da Râvano, me n'andrò poi al re de' scimi.

E immantinente il prode Hanumat si diede a schiantare il bel giardino, lieto di vispi augelli e pieno di belve diverse. Quel giardino co' suoi alberi conquassati, co' suoi ricetti d'acque infranti, colle creste de' suoi clivi stritolate divenne in breve squallido a vedere; co' suoi frascati, co' suoi ombraculi distrutti, coi vezzosi cerbiatti messi in fuga, cogli alberi schiantati e colle sue case scassinate quel grand'orto delizioso rimase qual non s'era mai più veduto. Fatto a quel grande e altiero re quel gran dispetto, il fiero scimio desideroso di combatter solo contro tutti que' forti Racsasi e tutto ardente di vivido brio, venne a porsi su la porta esterna.

CAPITOLO XXXVIII.

ROVINA D'UN GRANDE EDIFICIO.

Dallo strepitare di quel scimio e dal fracasso del bosco schiantato rimasero impauriti tutti gli abitatori di Lanka; le belve e gli augelli fuggendo per ogni parte, facevan grande schiamazzo, ed apparvero ad ora ad ora presagi funesti ai

Racsasi. Risvegliatesi dal sonno le sozze Racsase videro il bosco devastato e quivi il poderoso e grande scimio; ma quel possente dalle lunghe braccia, viste quelle Racsase, ingrossò fuor di modo il suo corpo, riempiendole di terrore.

Veggendo quel scimio gagliardo, sformatamente grosso e somigliante ad una nube, le Racsase interrogarono la figlia di G'anaca: Chi è colui? donde e perchè venn'egli qua entro? per qual cagione favella egli teco, o regal donna? narraci, o donna dai grand'occhi neri, e non aver paura, perchè costui era qui con te a colloquio. Ma Sîtâ, leggiadra in tutta la sua persona, così rispose: Per la possanza che hanno i Racsasi di mutar forma a lor posta, io non mi credo ben discernere il vero; fate di saper voi stesse chi sia costui e quel ch'ei faccia; chè un serpente, senza dubbio, dee poter conoscere i piedi d'un serpente. Anch'io ne fui impaurita, e non penso a uscir di qua; io son di certo illusa dai Racsasi che mutan forma a lor voglia.

Udita la risposta di Sîtâ, le Racsase piene di stupore, parte rimaser là, parte andarono ad avvisar Râvano del fatto; e colle mani giunte e levate in alto e col capo inchinato fino a terra e cogli occhi stralunati così gli dissero tremando: Nel mezzo del bosco degli asoki, o re, v'ha uno scimio di terribile aspetto e di gran forza, il quale favella con Sîtâ; e la figlia di G'anaca dagli occhi di cerva, benchè da noi più volte richiesta, non volle dirci chi sia quel scimio; ei sarà per avventura un messo d'Indra o un messaggiere di Vaisravana, o qualcuno mandato da Râma alla ricerca di Sîtâ. Egli ha schiantato con violenza tutto il bosco degli asoki, e solo il luogo, dove sta Sîtâ, non fu da lui distrutto, non si sa bene se per protegger la figlia di G'anaca ovvero per istanchezza, se non che quale stanchezza poteva arrestar colui? certo ei fu per protegger Sîtâ. Ei risparmiò il grand'albero d'asoca dalle belle gemme e dai bei rami, appiè di cui si raccolse Sîtâ. Or tu, o re, fa di punir quella bestia efferata che osò favellar colla Videhese e mettere a soqquadro tutto il bosco. Chi mai, o signor de' Racsasi, fuorchè uno sciagurato disposto a perder la sua vita oserebbe qui favellar con Sîtâ da te rimessa nelle nostre mani?

Udendo que' detti delle Racsase, Râvano divampò, come fuoco spruzzato di sacro burro, ed i suoi occhi s'accesero di sdegno; quindi quel valoroso spedì, perchè fosse preso Hanumat, Racsasi per nome Kinkari, generati nella mente di Brahma. Una grand'oste d'ottanta mila di quei Racsasi uscì dalla sua reggia, armati di magli e d'aste; e tutti altieri, terribili e forti, pronti al servigio del lor signore ed avidi di battaglia corsero addosso ad Hanumat.

Ma costui pien di bravura e fidando nella propria forza, fattosi presso ad un grande edificio dalle mille colonne, vi salì sopra. Mentre quell'animoso saliva con grand' impeto l'ardua scala, era colà più ardua ancora la resistenza. Salito su quell'alto edificio, l'invitto Hanumat tutto fulgido di splendore somigliava al monte Paripâtra; e smisurato di corpo qual egli era, il figlio del Vento si diè possente e baldo a battere palma a palma, empiendo di strepito tutta Lanka. Per lo strepito assordante, immenso di quel battimento di braccia e di mani caddero quivi dall'aria gli augelli e rimasero storditi i custodi dell'edificio. Vince, *egli gridava*, il prode Râma e il forte Lacsmano, vince Sugrîva protetto dal Raghuide; io sono messaggiere del re de' Cosali, di Râma eroe di lena infaticabile; io sono Hanumat figlio del Vento, struggitor degli eserciti nemici; mille Râvani non sarebbero bastanti a resistere in battaglia a me combattente con macigni e tronchi d'alberi a migliaia; sconquassata la città di Lanka e salutata la Mithilese, io me ne tornerò soddisfatto del mio intento, a dispetto di tutti i Racsasi. Ciò detto, il prode scimio dall'alto di quell'edificio mugghiò con orribile mugghio facendo con quello strepito tremar Lanka; da quel muggito fu scosso l'edificio che premeva co' suoi piedi Hanumat, e screpò la vetta del monte, come fosse squarciata dal fulmine.

I Racsasi appressatisi allo scimio che se ne stava su quell'alto edificio, gli si avventarono con grand' impeto, come fanno le locuste al fuoco. Cinto d'ogni parte da que' Racsasi, il prode scimio agitando e battendo la coda, urlò terribilmente; e dal fracasso di quel suono rimasi attoniti e pieni di spavento i Racsasi, miravano Hanumat che somigliava ad una gran nuvola *tempestosa* colà sorta. Ma ripreso

ardire per gli ordini di chi impera, que' Racsasi con armi terribili e diverse assaliron lo scimio in frotta. Circondato d'ogni intorno da que' feroci, il prestante e prode figlio del Vento arse di rabbia, e fatto cinque volte più animoso, divelse da quell'edificio una colonna ornata d'oro, e menandola a tondo in cento guise e gridando alto il suo nome, uccise cento di que' fieri Racsasi, e disfatti que' Kinkari orrendi, non rallentando la sua foga, ei cercava di nuovo battaglia: e tutto ardente d'ira e con forza spaventosa vibrando quella sua gran clava, ei ruppe quel terribile cerchio di Racsasi. Levatosi allora in aria così parlò: Vince il prode Râma e il forte Lacsmano; vince Sugrîva protetto dal Raghuide. Io son messaggiere del re de' Cosali, di Râma eroe di lena infaticabile; io sono Hanumat figlio del Vento, struggitor degli eserciti nemici. Migliaia di miei pari e di più valenti *che voi non siete*, *migliaia* di prodi scimi obbediscono agli ordini di Sugrîva; verrà Sugrîva circondato da mille koti di que' scimi per la rovina di voi tutti; nè più sussisterà la città di Lanka, nè voi, nè Râvano, che attaccò guerra con quel magnanimo eroe del mondo. Riscossisi pur alfine da tanta paura e veggendo colà tutti que' morti, i Racsasi vennero meno per grande sgomento; e quei che rimaser vivi, se n'andarono difilati alla reggia di Râvano, e gli annunziarono esser morti tutti que' Kinkari. Udito quell'infausto ed orribile annunzio, arse di rabbia Râvano.

CAPITOLO XXXIX.

MORTE DI G'AMBUMALI.

Uccisi que' molti Kinkari, il valente scimio Hanumat si diede a schiantar di nuovo quel bosco foltamente inarborato e coperto di piante repenti; ei ruppe pien di rabbia le campache e le rottlerie, le tile e le dalbergie, i noci indici e gli asoki ed altri alberi diversi, e malmenò i custodi della selva; i quali, visto colui che tutto dirompeva in ogni parte, spaventati e correndo a furia se n'andarono là dov'era Râvano, ed inchinatisi fino a terra con atto re-

verente ed occhio afflitto, dissero a Râvano che stava colà sdegnato: Fu distrutto il grande edificio, morti i Racsasi più valorosi, schiantato il bosco, o re, da quello scimio malarrivato: or tu degna farci grazia, o dator di gloria, *eroe* dalle grandi braccia, ed ordina ogni sforzo, acciocchè quel reo sia messo a morte. All'udir que' detti, il forte *signor di Lanka*, ardente d'ira, spedì colà nuove schiere di Racsasi; i quali, avuto quell'incarico, terribili e superbi di lor forza e mettendo gridi di guerra s'avviaron là, dov'era lo scimio; ed appressatisi al fortissimo e prode Hanumat, l'assalirono con lucide aste, con clave ed ascie, con saette ed altre armi diverse.

Allora il gagliardo Hanumat arrovellato, dando di piglio ad un grand'albero, ne percosse que' fieri Racsasi ammassati, e tutti que' Kinkari andarono in conquasso, come locuste che cadon nel fuoco, giunte al termine della lor vita.

Come udì la rovina di que' Racsasi, Râvano, terror del mondo, commise la battaglia al prode G'ambumâli figlio di Prahasta; e fa, *gli disse*, di non tornare addietro senza avere ucciso quel fiero scimio. Mandato dal re de' Racsasi, il prode figlio di Prahasta, il sannuto G'ambumâli se ne uscì armato d'arco, portando corona e veste rossa, con serto e lucidi pendenti. Stralunando i suoi grandi occhi con piglio irato, e tendendo con impeto il suo grand'arco, munito di lucenti saette, simile all'arco d'Indra ed il cui suono somiglia al suon del fulmine, quel prode invitto coll'alto strepito della tesa di quell'arco, empiè ad un tratto le plage e le regioni intermedie e gli spazi aerei. L'impetuoso Hanumat, come vide venir colui sopra un carro tirato da asini, diede in giubilo ed in gridi; ma il grandibracciuto G'ambumâli con frecce acute si diede a ferir saettando il grande scimio che s'era posto nella colombaia della porta esterna; con un dardo il cui capo è a foggia di mezzaluna, lo ferì nella faccia, con una saetta pennuta nella testa, con dieci freccie ferree lo ferì nelle braccia e nel mezzo del petto; la faccia rossiccia dello scimio ferita dal dardo così appariva, come nell'autunno un fior di loto sbocciato e percosso dai raggi del sole. Divampò d'ira il grande scimio saettato da quel Racsaso; e guatato accanto a sè un gran-

l'animo, pensando che colui sia uno scimio; io non lo credo tale, qual ei mi venne riferito; ei sarà per avventura mandato qua da Indra per darci briga. Serpenti, Yacsi e Gandharvi, Devi e grandi Risci già fuggiron *dinanzi a me* colle lor schiere, superati nelle battaglie; furon da me vinti i Devi, affrontandomi con loro in guerra; ei deggiono certamente macchinar contro noi qualche offesa. Colui è senza dubbio una spia: onde sia preso a viva forza. Non si vuol riguardar come scimio quel poderoso e fiero: io già conobbi scimi impetuosi e di gran possanza, Bali, Sugrîva e il grande scimio Hanumat, Nila duce di schiere ed altri dei più forti; ma nessuno di coloro ha foga sì terribile, nè tal vigore nè tal forza, non simile accortezza, non gagliardìa e lena, nè egual sembianza. Voi animosi e fermi nel vostro alto valore fate di reprimere colui, chiunque ei sia, che ha preso forma di scimio; onde state contro lui con armi sollevate, arditi, e pronti, destri e risoluti; ben so che i tre mondi in un con Indra, coi Suri, cogli Asuri e coi Dânavi non potrebbero in battaglia stare a fronte di voi prodi; tuttavia un duce esperto e sollecito della vittoria dee con ogni suo sforzo assicurar nella battaglia il buon successo che è sì incerto.

Que' fortissimi, ricevuti col capo dimesso gli ordini del lor signore, si levarono impetuosi e fiammeggianti come fuoco preparato al sacrificio; ed uscirono con carri, con elefanti accesi e robustissimi cavalli e con armi d'ogni maniera. Ei videro allora il grande scimio, terribile ed ardente, raggiante come sole, cinto dai raggi del suo ardore, pien di veemenza, di vigor, di forza e d'accortezza, con gran lena, con gran corpo e gran possanza. Visto colui ed intorniatolo per ogni parte, tutti gli corsero addosso in frotta con armi acute e fiere. Durdharsa gli avventò al capo cinque saette pentacefale che han forma di foglie di loto, ferree, acute ed acre; quindi col suo carro e col suo arco teso, scagliando a furia dardi aguti, quel valoroso assalì il grande scimio; e di nuovo l'inondò con un nembo di saette, come sul finir della calda stagione inonda la nube con pioggie un monte.

Tutto innaverato da quel Durdharsa, il figlio del Vento mise un terribile grido ed ingrossò sformatamente; e preso

ad un tratto dalla lungi un salto, cadde con grand'impeto sopra il carro di Durdharsa, come subita folgore sopra un monte.

Di che Durdharsa stramortito, abbandonati i cavalli e il carro sconquassato colle ruote e il timon rotti, rovinò a terra. Veduto colui atterrato, Virûpâksa e Yûpâkhya si levarono con grand'ira armati di mallei e di mazzapicchi; ed il valente e prode scimio fermo sulla porta esterna fu da que' due levatisi con subito impeto fieramente percosso con magli al petto. Ma rintuzzata la foga di que' furenti, Hanumat sbalzò di nuovo a terra con rapidità pari a quella di Suparna; e sradicata con violenza una gran palma, sfracellò stimolato dall'ira quei due Racsasi tremendi. Come vide abbattuti que' due dal fiero scimio, il possente Praghasa gli si mosse incontro con grande ardire, e insieme con lui Bhâsakarna inferocito, dato rapidamente di piglio a un'asta; sì che due ad un tratto assalirono lo scimio solo. Praghasa lo ferì con un'ascia tagliente, Bhâsakarna colla sua asta.

Colle membra così malconcie da costoro e coi peli insanguinati così appariva lo scimio, come appare il sole testè nato. Ma spiccato un cacume di monte co' suoi alberi, colle sue belve e co' suoi serpi, il possente scimio Hanumat schiacciò con esso que' due Racsasi; ed abbattuti que' cinque duci, ei disfece intiera quell'oste. Tutto ei conquassò alla rinfusa cavalli con cavalli, elefanti con elefanti, guerrieri con guerrieri, carri con carri, a quella guisa che Indra sconquassa gli Asuri; da quei cavalli ed elefanti atterrati, da que' grossi carri infranti, da que' Racsasi *sfracellati* era per ogni parte ingombrata la terra. Disfatti in battaglia que' forti duci coi lor congiunti, il possente e prode scimio si rifuggì di nuovo in un batter d'occhio alla porta esterna, simile a Yama allor che distrugge le creature.

CAPITOLO XLII.

MORTE DEL GIOVANE AKSA.

Com'ebbe notizia dei cinque duci uccisi da Hanumat in quella zuffa coi loro congiunti e seguaci, Râvano fisò lo sguardo sopra il giovine Aksa, avido di battaglia. Questi fieramente eccitato da quello sguardo subito si levò con

atto altiero, brandendo l'arco ornato d'oro a quella guisa che si leva il fuoco suscitato dai più nobili fra i Brahmani radunati al sacrificio. Quindi *ei salì prontamente sul suo carro* conquistato con grandi austerità, cerchiato di lucido oro, imbandierato con insegna fregiata di gemme e corredato d'otto cavalli velocissimi; carro insuperabile ai Suri e agli Asuri, soverchiante ogni intoppo nel suo corso, splendido come il sole, spaziante per l'aria e saldo, munito di turcasso e di luogo acconcio a riporvi l'eletta spada, con dardi e clava collocati ordinatamente, fulgido, con una tonda luna effigiata e raggiante per molt'oro al par del sole e della luna. Salito in su quel carro e legatasi la faretra, uscì Aksa con prodezza pari a quella d'un Immortale. Veduto quindi quel scimio altiero e baldo, uso a vincere nemici, Aksa riguardoso, ma pien d'ardire e di bravura diè di piglio all'arco ed alle fulgide saette; e tutto intento avventò al capo dell'eccelso scimio strali con penne d'oro, pari a serpenti inveleniti.

Il grande scimio travagliato nella zuffa dal Racsaso con quelle saette avventategli al capo e fatto in un istante tutto sozzo negli occhi per lo sangue ch'ei versava, mise un urlo che parve un tuono; e movendosi per l'aria, simile al sol novellamente surto, e terribile nell'aspetto per lo violento dimenar che faceva le braccia e l'anche, ei balzò ad un tratto su per lo cielo colla foga delle sue braccia e de' suoi femori, in atto quasi di minaccioso.

Ma il valente e prode figlio del Racsaso corse col suo carro sopra lo scimio che si levava in alto, innondandolo di saette, come la nube innonda subitamente di pioggie un monte.

Il forte scimio per iscansar quelle saette s'andava aggirando fra strale e strale per la via corsa dal vento, rapido come il vento ed il pensiero, or moventesi, ora stante ed ardentissimo alla battaglia. Ma guardando coll'animo e coll'occhio il giovine Aksa che coll' arco caro nelle battaglie, e con saette acute l'assaliva, così pensò il figlio del Vento: Questo giovane valente e forte, pari a sole nato di fresco, fa opre da prode e non mica da fanciullo; onde non mi venne sì tosto il pensiero d'atterrar costui che sì risplende nei fatti di battaglia. Senza dubbio costui fa qui opere da

valoroso, ardue a più Yaksi e Nâghi; ei mi guarda, mentre sto in punto di combattere, con animo bollenle d'ardire e di prodezza. Ben ei mi soverchierebbe, ov'io lo disdegnassi; chè la sua forza va crescendo nella battaglia; onde or convienmi spegnerlo; che non si dee trascurare il fuoco che ognor più cresce divampando. Allora il fiero ministro del re de' scimi percosse colla palma della mano il carro d'Aksa, e il carro cadde infranto a terra col sedio e giogo e timon rotti, coi cavalli e coll'auriga morti.

Il prode Aksa lasciando allora il carro, si levò armato di spada e d'arco, a quella guisa che un Risci affinato da severe macerazioni si leva, lasciando il suo corpo, su per la via de' venti.

Ma lo scimio Hanumat avventatosi ad un tratto sopra colui che levatosi in aria s'aggirava per la via del vento e del sovrano degli aligeri, gli afferrò con gran forza nella mischia ambo i piedi colle sue mani; e scossolo in cento guise, come Suparna incollorito scrolla un gran serpente, e disperso ogni suo ornamento, tutto lo sgretolò quell'impetuoso e possente scimio. Il Racsaso cadde a terra ucciso dal figlio del Vento, col petto, coi femori, coll'anche e col collo fracassati, colle braccia spenzolate e colla compage dell'ossa infranta, disciolto le vesti e rigato la pelle dal sangue che scorrea. Spento il giovine Aksa, lo scimio fu onorato dai grandi Risci, dai Vidhyâdhari e dai grandi asceti insieme accolti, dai Bhûti, dai Yaksi e dai Serpenti, e da Indra insieme coi Devi forte maravigliati *di quel fatto.* Com'ebbe ucciso il giovine Aksa, crudo agli eroi ed agli Immortali e rosso gli occhi come fosser di sangue, il prode Hanumat se ne tornò in un batter d'occhio alla porta esterna simile a Yama allor che distrugge le creature.

CAPITOLO XLIII.

USCITA D'INDRAGIT.

Ucciso da Hanumat il giovine Aksa, il magnanimo re de' Racsasi, composto l'animo e rimossa ogni mestizia, destinò a quell'*ardua* lotta suo figlio Indragit: Tu sei, *gli disse*,

guerrier sovrano fra tutti i guerrieri; tu hai mente sedata e sei possente nelle battaglie; son conte le tue prodezze contro i Daityi e i Devi, e le tue armi tu le ottenesti dal favor di Brahma. Alla forza delle tue armi non son atti a resistere in battaglia nè i Suri, nè la schiera dei Maruti, nè pure i tre mondi, o illustre. Col valore del tuo braccio fu da te già protetto il popolo de' Racsasi; tu conosci il tempo e il luogo e gli opportuni provvedimenti e sei saputo e prode. Non v' ha fra le battaglie opra che tu non possa compiere; nessun pareggia la tua accortezza e il tuo consiglio, e non v'ha alcuno che sopravanzi la tua bravura e la tua forza nel reprimere i nemici. Tu hai, o generoso, forza immensa, pari alla mia, prodezza e comprensione delle cose, mente pronta ad ogni occorrenza; ed entrato nel tumulto delle mischie, tu risoluto e saldo non cedi alla stanchezza. Or sappi che furono uccisi i Kinkari *ch'io spedii*, e il Racsaso G'ambumâli, i figli de' miei ministri e i cinque miei prodi capitani, ed ultimo fu spento il giovine Aksa invitto e forte; or non ho altro eguale a te nelle battaglie, o valoroso; nè nell'altrui fermezza tanto m'affido, quanto in te, guerrier preclaro; onde va prontamente, o figlio, a combattere ed a vincere. Son mirabili e non mai veduti al mondo il vigore e la possanza di quel scimio; ma tu che sei mio figlio, va e mostra valore conforme alla tua natura. A te è commesso il fiaccar la forza di colui, sì che non ti vituperino i generosi; onde tu guardando al tuo valor supremo, vanne alla battaglia e fa opra *degna di te*. Ei non m'è certo a grado il mandarti *a tal misléa;* ma egli è questo il procedere riputato conforme ai doveri di re e all'ufficio di Ksatro. Combatti colle varie tue armi in questa zuffa, o valoroso; che nella battaglia convien combattere a forza e cercare d'aver vittoria.

Udito il discorso del padre, l'invitto Indragit, eroe magnanimo, la cui prodezza è pari al valor del re, salutò il signor di Lanka con atto di reverenza e coll'animo già intento alla battaglia; quindi salì sopra un carro di foga irresistibile, tirato da quattro leoni che han denti acuti e fieri ed impeto terribile pari a quel di Garuda.

CAPITOLO XLIV.

PRESA D'HANUMAT.

Sopra quel carro risplendente come il sole, quel curule eroe, arcier sovrano e d'ogni arme esperto si mosse contro lo scimio. Udendo il fragor del carro e il fremito della corda dell'arco, il fiero scimio fu tutto lieto; e come vide sopraggiungere l'eroe Indragit sul suo carro, egli mise un grido altissimo e con subito sforzo si dilatò. Ma Indragit fermo sul suo carro divino e armato di mirabil arco, lo caricò con rombo pari a fulmine ed a tuono. Quindi lo scimio e il figlio del re de' Racsasi, fortissimi amendue e feroci nel combattere appiccarono con gran veemenza la battaglia, come il re de' Suri e quel degli Asuri venuti a guerra l'un coll'altro; e lo scimio immensurabile, non curando l'impeto de' dardi saettati da quel prode arciero, gran guidator di carro e guerriero, eccelso, si levò in aria su per la via camminata da suo padre, e quasi sorridendo se ne stava con possanza e con vigore pari a quel del vento dinanzi alle saette scoccate da quell'eroe.

Que' due possenti ed esperti di battaglie fecero colà una fiera zuffa, che stupefece ogni creatura. Il Racsaso non iscorge difetto in Hanumat, nè questi nel Racsaso; e l'un dall'altro di poco spazio divisi, ei parevano due serpenti sveleniti. Ma il figlio del re de' Racsasi, conosciuta l'impossibilità d'esterminar quel fiero scimio, andava pensando al modo d'afferrarlo, sì ch'ei non gli sfuggisse. E ad un tratto il prode Indragit l'avvinse col telo di Brahma, sì ch'ei più non poteva dare un crollo e cadde a terra.

Tosto che videro legato con quel telo il figlio del Vento, i Racsasi si diedero ad avvinghiarlo con legami di canape e di corteccie insieme avvolti. Ma allor che Indragit vide legato con quelle ritorte di corteccia il valoroso e forte scimio, disciolse l'orribile legame del telo, senza che lo scimio paresse accorgersi d'essere stato svincolato. *Allor gridarono i Racsasi:* Oh! tu hai reso inutile il tuo gran fatto; nessun altro Racsaso può trattare i teli divini; or che hai tolto

via quel telo di Brahma, noi non abbiamo altro telo alle mani e ci troviamo in gran pericolo.

Ma Hanumat travagliato da que' Racsasi e percosso a furia di saette non mostrò d'accorgersi ch'ei fosse disciolto da quel telo; nè, bench'ei ne avesse la forza, pur cercava di liberarsene egli stesso con solenni carmi Brahmici, statigli dati per favore. Benchè lo scimio conoscesse la virtù di quel telo e il favor concessogli dal gran Genitore, e pensasse alla possanza che avea di liberarsi, pur si conformò a quell'ordine di Brahma; e sostenne d'esser legato con violenza e vilipeso dai Racsasi suoi nemici, pensando pur fra sè stesso: « Se mai per curiosità il re de' Racsasi desiderasse di vedermi ». Percosso adunque da que' fieri Racsasi con pugni e mazzapicchi, il figlio del Vento fu introdotto alla presenza di Râvano; e vide il re di Lanka, che seduto a suo grand'agio, coi fulvi suoi occhi stralunati per corruccio, dava ordini ai principali suoi ministri, ragguardevoli per nascita e per costume.

Venuto dinanzi a quel possente, il magnanimo scimio figlio del Vento si manifestò dicendo: Io son messaggiere qui venuto per ordine del re de' scimi.

CAPITOLO XLV.

DESCRIZIONE DI RAVANO.

Allora Hanumat con occhi accesi d'ira e tutto attonito per li fatti *da lui già uditi* di quel terribile re de' Racsasi si pose ad osservarlo. *Ei vide* quell'illustre *re di Lanka* risplendente col suo diadema aurato e fulgido, d'alto pregio e tutto ingemmato di perle, *lo vide* fregiato di mirabili ed aurei ornamenti, formati con grand'arte da Visvakarma, gremiti di diamante e sparsi di gemme preziosissime, coperto d'una ricca veste di lino, adorno d'eletto sandalo e cosparso di vari profumi delicati. Grandeggiava quel possente colle dieci terribili sue teste, ampie ed apparisceuti, guernite d'immani denti, acuti e fulgidi, con labbra accese, occhi ardenti e fiero piglio, come grandeggia il monte Mandara colle sue cime piene di serpi e di belve diverse; ei

rifulgeva colle sue braccia ornate di maniglie e suffuse di sandalo soave, e colle pingui sue mani simili a serpi pentacefali. Era egli assiso sopra un grande e nobile sedio di cristallo, variamente ornato e lavorato d'argento, strato di morbido tappeto, ed era ventato d'ogni parte da donne ebbre d'amore, sfoggiatamente ornate e tenenti nelle mani ventole crinite. Sedevano intorno a lui quattro Racsasi superbi di lor forza, Mahodara, Prahasta, Mahâpârsva e il magnanimo Nikumbha prode nelle battaglie, sì come cingono la terra intiera i quattro mari; e gli stavano accanto, siccome i Devi al Signor sovrano, ministri e consiglieri di nobile aspetto, accorti e saggi.

Nel mezzo di costoro vide Hanumat il possente re de' Racsasi, a guisa d'una nube acquosa cinta dai vertici del monte Mandara; e benchè stretto con legami dai Racsasi feroci, pur ei lo riguardava tutto pien di maraviglia. Com'ebbe riguardato il re de' Racsasi fulgente, Hanumat così pensò fra sè stesso, abbagliato da quel splendore: Oh beltà! oh possanza! oh fulgore! oh nobiltà! Ben è insignito d'ogni alta nota il re de' Racsasi! Se costui non fosse così avverso ad ogni legge, ei sarebbe atto a proteggere il mondo intiero e il cielo stesso. Ben a ragione tremano al nome di costui gli uomini, i Devi e i Dânavi; perocchè ei potrebbe acceso in ira ridurre il mondo a un vasto oceano. Tali e più altri pensieri rivolgeva nella sua mente lo scimio Hanumat, contemplando la maestà dell'oltrapossente re dei Racsasi.

CAPITOLO XLVI.

DISCORSO DI PRAHASTA.

Allor che vide dinanzi a sè quel scimio dagli occhi fulvi e dalle lunghe braccia, il possente Râvano, terrore de' nemici fieramente corrucciato e cogli occhi ardenti per grand'ira, così parlò con detti opportuni all'eccelso Racsaso Prahasta: S'interroghi questo ribaldo, chi egli sia e quale il suo disegno, perchè egli abbia schiantata la selva e malmenato i Racsasi. Udite le parole di Râvano, Prahasta così prese a dire ad Hanumat: Confortati e sta a buona speranza,

o scimio; tu non dei qui avere alcun timore; deponi ogni paura, tu sarai tosto liberato, e narra schiettamente, se tu fosti mandato da Indra o da Vaisravana, da Yama oppur da Varuna a questa sede di Racsasi, o se presa quell'orribile forma, tu entrasti in questa città mandato da Visnu per desiderio che egli ha d'espugnar Lanka; chè la tua forza non è di scimio; tu di scimio non hai che la forma. Onde palesa il vero, e sarai tosto liberato; ma se tu menti, guai alla tua vita. Qual è dunque la cagione che ti mosse ad entrar nella città dei Racsasi? dillo or su prontamente e sarai sciolto; a che giovan più parole?

Esortato con tai detti, l'animoso e prode scimio figlio del Vento, spedito favellatore, guardando fiso il re de' Racsasi, gli si manifestò con fermezza e sì gli disse: Io non son *messaggiere* d'Indra, nè di Yama, nè di Varuna; non ho amicizia con Vaisravana, nè son mandato da Visnu; il mio essere è tale appunto *quale qui si manifesta;* io sono uno scimio e tale son qui venuto. Siccome egli era difficil cosa il poter vedere il re de' Racsasi, così io ho devastata per vederti la tua selva. I fieri Racsasi venutimi incontro per ardore di battaglia, furon da me combattuti in aperto agone per difesa della mia persona. Nessun vincolo di teli, per quanto ei si distendano, potrebbe mai legarmi; io ottenni un dì da Brahma questo gran favore; ma per desiderio di vedere il re di Lanka, io mi son lasciato avvincere. Ben io m'accorsi poi d'essere stato sciolto da quel telo, e mi lasciai tuttavia legare con vili ritorte, per adempier l'incarico ch'io mi presi e non già per debolezza; siane certo, o re. Io qui venni messaggiere del magnanimo Raghuide; or odi le opportune mie parole.

CAPITOLO XLVII.

DISCORSO DEL MESSAGGIERE.

Il valoroso scimio figlio del Vento guardando pur fiso il possente re di Lanka, così continuò a dire con ferme ed acconcie parole: Io venni in questa tua sede per ordine di Sugrîva; il re de' scimi mio fratello ti manda salute, o re de' Racsasi. Ascolta ora gli avvisi del magnanimo Sugrîva,

giusti e convenevoli, opportuni quaggiù e nell'altra vita. V'ebbe un re per nome Dasaratha, che aveva impero sopra uomini, cavalli ed elefanti, era come padre di tutte le genti e splendido al par del re dei Devi. Il figlio primogenito di colui, uom dalle grandi braccia, piacente e bello, esulando per ordine del padre, entrò nella selva Dandaca, insieme con Lacsmano suo fratello, e con Sítâ sua consorte, seguendo la via del dovere camminata dai grandi Risci. In quella selva fu perduta l'esimia sua sposa, la pia Sítâ figlia del magnanimo G'anaca, re di Videha. Postosi col suo minor fratello a cercare la sua donna, quel figlio regale pervenne al Riscyamûka e s'abboccò quivi con Sugrîva. Questi gli impegnò la sua fede ch'ei farebbe ricerca di Sítâ e Râma promise a Sugrîva il regno: quindi ucciso Bali tuo amico, Râma pose Sugrîva nel regno e il fece signor delle schiere de' Vânari. Fedele alla sua promessa Sugrîva inviò prontamente per ogni regione scimi alla ricerca di Sítâ. Ayuti ed arbudi innumerevoli di scimi investigano in tutte le plage per la terra e su per l'aria, altri *veloci* al par di Garuda, altri *impetuosi* come il vento, fortissimi tutti e prodi, rapidi e di lena inescogitabile; ed io che mi nomo Hanumat e son figlio generato dal Vento, valicai con rapida foga per trovar Sítâ cento yog'ani *di mare*. Or ascolta attento, o re, il mio consiglio, che ti sarà utile quaggiù e salutare nell'altra vita. A te che pur conosci il dovere e che con ardue austerità hai conseguito grande stato, non si conviene o re, far violenza alle donne altrui; che i saggi tuoi pari non s'abbandonano ad opre malvage, contrarie alla giustizia e che stirpano fin dalla radice *chi le commette*. Chi mai, eziandio fra i Devi e gli Asuri, potrebbe resistere alle saette scoccate da Lacsmano, od avventate dall'ira di Râma? Non v'ha alcuno, o re, neppur ne' tre mondi, a cui bene incolga, ov'egli abbia fatto offesa a Râma. Onde se hai cara la tua salvezza, o prode, e quella de' tuoi amici, rendi a quell'uom sovrano la G'anakide *sua sposa;* pondera le mie parole, opportune, utili e giuste e rendi a Râma la figlia di G'anaca *sua consorte*. Io ho veduto quella donna ed ottenuto quel ch'era qui arduo ad ottenere; ciò che rimane a far più oltre, l'adempirà il Raghuide; ho veduto quella dolente

dai grandi occhi, e tu che l'hai rapita, non t'avvedi che hai fatto sì come colui che togliesse una serpe pentacefala. Nè i Devi, nè gli Asuri potrebbero smaltir colei, come uom non può col suo vigor vitale smaltire un cibo preso, mescolato con molto veleno. Ad Indra stesso, o re, mal n'incoglierebbe, s'egli offendesse Râma, quanto più a gente tua pari. Colei che tu credi Sîtâ, non ne ha qui che la forma; sappi che colei è l'ultima Notte struggitrice di tutti gli abitatori di Lanka. Quella possanza e quello stato che tu ottenesti col lungo tuo ascetismo, Râma è atto a distruggerli e tutto ciò ancora che ti fa corteggio o difesa. Gran motivo è a te *di fiducia* il pensare che per la virtù del tuo ascetismo, ti fu concesso di non poter essere ucciso nè dagli Asuri nè dai Devi; ma Sugrîva non è fra i Devi nè fra gli Asuri, nè fra i Racsasi; egli è il possente signor dei Vânari; quindi tu non sei da lui securo: or come dunque, o re, potrai tu sicurare la tua vita? La giustizia stessa non è insuperabile, quando è congiunta col frutto dell'ingiustizia, e questo frutto sol raccoglie chi distrugge i frutti dell'opere giuste. Tu hai finora, non v'ha dubbio, ottenuto il frutto della giustizia, ma presto tu gusterai anche il frutto dell'ingiustizia. Rammemorandoti la strage del G'anasthâna, lo sterminio di Bâli e la lega di Râma con Sugrîva, pensa all'util tuo. Io ancorchè solo sarei certo sufficiente a distrugger Lanka co' suoi carri, cavalli ed elefanti; ma tale non è ora il mio proposto. Ma Râma giurò sulla sua fede nella presenza del re de' scimi d'estirpare quel suo nemico da cui gli fu rapita Sîtâ. Onde abbastanza *ti sei tu cimentato* col legame della morte che ti sta intorno in sembianza di Sîtâ ed è avvolto alla tua strozza; provvedi all'util tuo.

Come udì que' detti dello scimio, il Pulastyade re de' Racsasi, rinfocato nella sua ira comandò ch'ei fosse ucciso.

CAPITOLO XLVIII.

DISCORSO DI VIBHISANA.

Fermata da Râvano la morte d'Hanumat, prese a parlar Vibhîsana per impedirla. Veduta l'ira del re de' Racsasi e la ragion di quella bisogna sopravvenuta, ei considerò quel

ch'era da farsi secondo la norma dell'operare. Quindi con placidezza di paciere inchinatosi a Râvano pur fermo nel suo proposto, quell'esperto dicitore così favellò con parole sommamente opportune: È cosa contraria alla giustizia, biasimata quaggiù e nell'altra vita e indegna di te, o prode, il condannar questo scimio a morte. Costui senza dubbio è un fiero tuo nemico; perciocchè ei t'offese oltre misura; ma dicono i saggi che un messaggier non si dee uccidere. Più altri modi di punizione son destinati al messaggiere; il disformarlo nelle sue membra, il frustarlo, il radergli i capelli, il segnarlo con marchi *ignobili*, tali sono le pene che si convengono al messaggio che dice dure parole; ma non mai si vide posta fra que' castighi la morte del messaggiere. Perchè un tuo pari, la cui mente mai non si diparte dalla giustizia, e il cui intento è d'acquistar fama fra gli ottimi e gli inferiori, s'abbandona così all'impeto dello sdegno? i generosi non si lascian vincere all'ira. Nessun t'agguaglia nel giudicare rettamente, nel discernere il vero in ogni cosa, nel conoscere quel che è prescritto, in consiglio nè in possanza; tu primeggi sovra i Devi e gli Asuri. Noi non veggiamo che questo scimio meriti la morte in alcun modo; si puniscano coloro, da cui fu egli mandato. Abbia ei detto bene o male, egli espose la parola altrui, e chi parla in nome d'altri, non merita d'essere ucciso. Inoltre, o giusto re, spento costui, io non conosco un altro scimio, il qual sia atto ad approdar di nuovo qui alla riva estrema dell'Oceano; onde tu non dei, o domator de' tuoi nemici, tanto affannarti di porlo a morte; a te più si conviene travagliarti contro i Devi ed Indra *loro duce*. Ucciso costui, io non veggo un altro messaggiere, che possa eccitare alla guerra, o eroe, quei due arroganti figli regali cui tu avversi. Ma il Raghuide non potrà resistere in battaglia a te, delizia dei Nairiti, animato da fermo ardire e da possanza, cui non potrebber vincere eziandio i Devi e gli Asuri. E v'han qui inoltre pronti ad ogni tuo cenno tutti questi guerrieri, eroi valenti e saggi, nati di stirpi valorose e prestanti fra color che trattan l'armi. Insieme con tutti costoro intorno a te raccolti tu ben combatterai que' due figli regali; onde sen vada costui liberamente edecciti tosto *alla battaglia* quei due destinati a certa morte.

CAPITOLO XLIX.

LA CODA D'HANUMAT ACCESA.

Sentite le parole del fratello accomodate al tempo e al luogo, il fortissimo re de' Racsasi così rispose: Quel che tu hai detto, è giusto; sarebbe cosa vituperevole l'uccidere un messaggiero; ma ei conviene pur del tutto che a costui sia inflitta una pena altra che la morte. Ciò che i scimi han di più caro e che s'appella lor ornamento, è, per quel ch' io intendo, la lor coda; or bene, s'arda di presente la coda di costui, ed ei sen vada colla coda arsa; il veggano fieramente disformato nelle sue membra i suoi parenti, congiunti e amici, e il re de' scimi, e tutti coloro cui egli è caro. Ratto che inteser quelle *dure* parole, i Racsasi per ira inferociti si diedero ad avvolgere alla sua coda vecchi cenci di cotone: e mentre si stava avviluppando la coda del grande scimio, ei crebbe sformatamente, come fa nelle selve il fuoco, ove s'avvenga in aridi legni; e frattanto quell'accorto andava rivolgendo nella sua mente più cose conformi al tempo e al luogo: Certamente, *ei pensava*, non potrebbero questi Racsasi impedire che io, benchè legato, rompendo le mie ritorte e slanciandomi con impeto, non me n'andassi; ma ei bisogna pure ad ogni modo che io vegga Lanka in sullo schiarir del giorno; che questa città dall'ardue vie non fu da me bene osservata in ogni sua parte durante la notte; onde vie più mi tormentino a lor voglia questi Racsasi con legarmi e con ardermi la coda; chè per questo io punto non mi smago. Avendo così deliberato intorno al suo caso, il prode scimio Hanumat tutto intento al bene di Râma, sopportò ogni cosa, benchè avesse poter *di liberarsi.*

Allor que' duri Racsasi arrabbiati, unta d'adipe la coda, v'appiccaron di forza il fuoco, e preso così legato *com'egli era* il grande scimio colla coda accesa, se n'uscirono dalla reggia, e facendo ad ora ad ora grande strepito con suon di conche e di taballi, que' Racsasi feroci sen vanno attorno per la città. Hanumat potè vedere allora le forti difese di Lanka e i custodi posti a guardarle e le ampie case de' Racsasi magnanimi, le nobili vie regali ed i cortili ben ordinati e

le strade carreggiate tutte gremite di case, e stagni e templi. Ma ardendo così la coda d'Hanumat, le Racsase corsero tosto ad annunziarlo a Sîtâ: Quel scimio, *le dissero*, dalla faccia di color cupreo che era testè con te a colloquio, è ora tratto dai Racsasi qua e là colla coda accesa.

Udite quelle parole crude, amare all'animo, come la morte, la figlia di G'anaca piena d'affanno destò il fuoco, e tutta intenta a fausti voti per lo gran scimio, quella donna dai grand'occhi in sè raccolta venerò con preci il divo fuoco: Se io, disse, fui obbediente ai sacri maestri, se io ho adempito atti pii d'austerità, se io fui fedele al mio sposo, sia tu, o fuoco, propizio ad Hanumat. Se quel saggio scimio ebbe di me qualche compassione, se ancor rimane in me alcuna cosa dell'alta mia fortuna, sia tu o fuoco, propizio ad Hanumat. Se il pio *mio sposo* mi conosce onesta e coll'animo disposta al bene, sia tu, o fuoco, propizio ad Hanumat. Allora il divo fuoco fiammeggiò corrusco e nitido con isplendor soave intorno a quella donna dagli occhi di tenera cerva, annunziando quasi prospero evento allo scimio.

Frattanto Hanumat, mentre ardeva la sua coda, così fra sè pensava: Perchè mai questo divo fuoco, tuttochè ardente, pur non mi brucia? Ben ei si scorge vampeggiante, e tuttavia ei non m'offende; ma sta avvolto alla mia coda, come fosse un viluppo di ghiaccio. È egli forse questo un prodigio pari a quello che per favor di Râma io vidi già valicando il mare, allor che convennero insieme l'Oceano e il monte Mainâco? Se tal fu allora per amor di Râma la viva sollecitudine dell'Oceano e del monte Mainâco, perchè non sarebbe ora la stessa quella del Fuoco? Ei non m'arde, *io credo*, per la possanza del Raghuide, per la pietà di Sîtâ e per l'amicizia *antica* che egli ha con mio padre. Pervenuto alla porta della città, alta come il re de' monti e sfolgorante di sparti raggi, l'accorto e nobil scimio si raccolse ad essa; e di grande ch'egli era al par d'un monte, rifattosi ad un tratto piccolissimo distrusse i suoi legami; e tosto ch'ei fu disciolto, quel prode tornò pari ad un monte. Guatando quindi colà intorno, ei vide sull'arco della porta una gran clava, e dato di piglio a quella clava salda e ferrea, lo scimio dalle forti braccia sgretolò con essa i suoi

custodi. I Racsasi che pur scamparon vivi, si diedero a fuggire qua e là senza guardarsi dietro, simili a cervi atterriti da una tigre.

CAPITOLO L.

INCENDIO DI LANKA.

Volgendo allora lo sguardo a Lanka, lo scimio che già era *in parte* venuto a capo del suo intento e sentiva crescere la sua forza, pensò a quel che rimaneva a fare: Qual opera, *egli pensò,* oltre a quello ch'io già feci, vuolsi ora qui mandare ad effetto, la qual vie più affligga questi Racsasi? Già ho sconfitta l'oste e messi a morte i Racsasi più valorosi; una parte *e la più nobile* di questa selva fu devastata; rimane ora che si distrugga ogni luogo forte; rovinati i luoghi forti *della città*, sarà lieve a fare quel che resta; con opra di poco sforzo io otterrò pienamente il frutto che desidero; egli è giusto altresì che coll'incendio di quelle case superbe io soddisfaccia a questo fuoco che avvampa intorno alla mia coda. E immantinente il grande scimio colla coda accesa, pari ad una nuvola che baleni, corse su pei culmini delle case di Lanka e vi sparse il fuoco; e il fuoco ardente, per amor del messaggiere, si fece quivi ministro d' Hanumat.

Il vento animava col suo soffio su per quegli edifici il fuoco ardente, e questi via più s' infiammava incitato dal vento, e pien di baldore così appare per quelle case, come il fuoco del finimondo. Alcuni di que' grandi edifici ricchi di gemme e d'oro, con ispazzi di perle e di pietre preziose si sfasciavano, altri cadevano a terra coi loro rotondi spiragli infranti, come cadono dal cielo i sedj dei Siddhi *beati*, allor ch'ogni lor merito è consumato. Ei vide in quella fiammeggianti le varie parti di quegli edifizi, ornati d'argento e di lapislazzoli, di perle, di diamante e di coralli; non si sazia il fuoco di travi *arse*, nè del fuoco il prode scimio, nè la terra di Racsasi traboccati morti da Hanumat. Crescendo ognora in maggior vampa, il fuoco generato dal vento con diffusi cerchj di fiamme ardeva Lanka gremita di Racsasi. Sgomentati da quel fracasso e soverchiati da

quelle fiamme, i fieri e valenti Racsasi corsero addosso ad Hanumat, e tremendi per gran forza ed armati d'armi diverse assalirono con dardi, lucenti come sole, il prode scimio; quella turba di Racsasi intorniando l'eccelso scimio, così appariva come un profondo ed ampio vortice del Gange ondoso. Allor que' Racsasi avventano contro ad Hanumat aste ardenti, dardi pennuti ed ascie.

Ma il figlio del Vento acceso in ira, recatosi in forma terribile, e divelta da un edificio una colonna ornata d'oro e volgendola attorno in cento giri e facendo alto sonare il proprio nome, ruppe quegli orrendi Racsasi, come Indra col fulmine rompe gli Asuri. Lankà allora cinta per ogni parte da ignea fiamma, spenti i suoi eroi, afflitto fuor di modo ogni suo guerriero, e vinta dalla forza e dallo sdegno d'Hanumat, pareva come percossa da maledizione. Ma il magnalmo Hanumat, uccisi que' molti Racsasi, schiantata la selva col suo grande edificio, e appiccato il fuoco alle case de' Racsasi, andò colla mente a Sîtâ.

CAPITOLO LI.

DUBBIO INTORNO A SITA.

Come vide la città di Lanka in fiamme ed in rovina e sgomentato il popolo de' Racsasi, Hanumat tutto in sè turbato si diede così a pensare: Oimè! io ho guastato l'opera per cui mi son messo a quest' impresa; mentr'io qui appiccava il fuoco a Lanka, non ho pensato a salvar Sîtâ. Questa mia bisogna era omai, ei non v'ha dubbio, quasi compiuta e poco più rimaneva a fare, ed io vinto dall' ira l'ho distrutta fin dalla radice. Oh fortunati quegli uomini valorosi, che sanno colla virtù dell'animo rintuzzar l'ira sollevata e accesa, come si spegne con acqua il fuoco ardente! Per certo perì Sîtâ; chè non si scorge in Lanka luogo alcuno che non sia tocco dalle fiamme; e la città tutta quanta è fatta cenere. Or essendo per la mia stoltezza così guasta questa impresa, io pur qui voglio lasciar la vita; o getterò il mio corpo al fuoco, ovvero nelle regioni inferne, o il farò pasto d'animali marini. Come potrei io vivendo

vedere ancora il re de' scimi, ovvero que' due prestanti fra gli uomini, avendo in questa impresa rovinato ogni lor cosa? Ond' io per colpa del mio sdegno impetuoso avrò pur fatta manifesta e divulgata nei tre mondi un'opera che non ebbe saldo effetto. Maledetto il mio nascere guerriero, incostante e inabile a frenar l'ira; poich' io che ne avea possanza, non ho per *insano* affetto salvata Sîtâ. Or ch'ella è perita, se ne morranno *di dolore* e Râma e Lacsmano, e per la morte di que' due più non vivrà Sugrîva nè i suoi congiunti; e allor che Bharata amantissimo del fratello e il pio Satrughna udranno siffatta notizia *orribile* non rimarranno certo nè pur essi vivi. E mancata la stirpe degli Icsvacuidi, chi difenderà più la giustizia? Saran le genti afflitte da angoscia e da dolore. Ond'io sciagurato, vinto da ira insana sarò manifestamente rompitor del vincolo di giustizia, sovvertitor del mondo.

Mentre colui se ne stava così turbato dall'affanno, apparvero prodigi già veduti per l'addietro; onde nacque in lui nuovo pensiero: O sarà stata quella leggiadra difesa dalla sua propria virtù! No non sarà perita quella donna fortunata; chè il fuoco non s'apprende al fuoco; il fuoco non può offendere la sposa di quel possente e pio, protetta dalla sua natural virtù; certo ei fu per la possanza di Râma e per la virtù di Sîtâ che il fuoco, benchè per natura ardente, pur non m'arse. Come potrebbe perire quella donna pari ad una Dea, cara all'animo di Râma e dei tre altri suoi fratelli? Come arderebbe il fuoco quella donna pia e di virtù sovrana, dedita ad astinenze e assiduamente intenta a Râma? Colei devota al vero e solo affetta al piacer del suo sposo incenderebbe bensì il fuoco ma non già il fuoco lei. Mentre Hanumat dolente così pensava all'*inviolabile* virtù ond'era dotata quella donna, udì per l'aria voci di C'ârani celesti che dicevano attoniti per maraviglia: O ben fece Hanumat opera impossibile coll'espandere il terribil fuoco per la terribil città dei Racsasi! Fu incesa sì questa città di Lanka co' suoi terrazzi, co' suoi baluardi, colle sue porte; ma non fu arsa la figlia di G'anaca. Conosciuta per quegli ostenti e per le parole dei Risci e per altri segni di gran momento la verità *di quel che avvenne*, si riconfortò Ha-

numat; e pervenuto al fine de' suoi desiderj, fatto certo ch'era illesa la regal figlia, lo scimio tutto intento a condurre la sua impresa, si dispose al ritornare.

CAPITOLO LII.

DISCORSO DI SURAMA.

In quella una Racsasa per nome Surama, venendo a Sîtâ tutta fulgida di proprio fulgore, come un'aurora portentosa, così le disse: Rassicurati, o diletta Videhese, in quanto ad Hanumat; quel tuo caro messaggiere s'è svincolato, come fa un elefante rompendo i suoi legami; quel prode scimio, messi in fuga migliaia di Racsasi ed uccisi i più valenti, si slanciò quindi in aria, e correndo con grand'impeto di casa in casa, incese Lanka quel possente figlio del Vento. Colla coda cinta di fuoco e come uscito fuor della bocca della morte, ei tutta percorse Lanka, trascorrendo per l'aria pari a Rahu. Veggono i Racsasi quel gran scimio su pei comignoli delle case, per li rotondi spiragli e sulle porte; per ogni dove si vede splendere il solo Hanumat volante su per l'aria, pari al fuoco, circondato da un cerchio di fiamme. Quel grande scimio tutto ignito e pari al fuoco corporeato si calò nei nobili abituri del gineceo di Râvano; e somigliante alla fiamma che arde le selve, al Dio della morte nell'ora estrema dell'universo, somigliante al fuoco stesso, egli incese per grand'ira tutta quanta la città di Lanka; e per quelle fiamme diffuse dallo scimio irato e ardenti come fiamma di selva, fu arsa intiera la città, sì come è adusta dalle brine un'aiuola di fior di loto. I palagi biancheggianti, involti nelle fiamme paiono monti con metalli d'oro e d'arsenico rosso. Si veggono a migliaia per le vie regali cavalli ed elefanti scapestrati ed accesi in fiamme di fuoco; i pavoni dispersi e fuggenti colle lor code incese rendono imagine di *vaganti* aiuole di floridi nelumbi. Le ignee vampe qui paion del color dei fior di butea, là somigliano a fiori di bombace; altre sembrano rossi fior di loto. Il divo Fuoco appoggiandovisi colle sue dita di fiamme, salì tutto fiammante sopra il regal palazzo, come si sale sopra un bianco

destriero; ed il gineceo di Râvano fu arso dalle sue vampe per ogni parte; ma non fu inceso questo luogo, dove tu sei, o donna fedele al tuo consorte. Con ignee fiamme agitate dal vento e somiglianti al fuoco che arde le selve, la città di Lanka tutta intiera fu con violento vigore dal prode scimio offerta a guisa d'olocausto al fuoco. Io ti predíco colle mie parole felice successo; chè i saggi annunziano pur questo come presagio di rovina; veggendo la gran forza di quel possente scimio, ei dicono apertamente che fu commesso *da Râvano* un grande errore.

Sentendo allor la Mithilese guasta la città difesa dal braccio di Râvano, e udendo le dolci parole di colei, fu grandemente confortata e lieta.

CAPITOLO LIII.

PAROLE DI CONFORTO A SITA.

Ma lo scimio, com'ebbe ucciso i Racsasi più valorosi, fatto sonare alto il suo nome, ed incesa la città di Lanka, si condusse a veder Sîtâ; e giunto a lei, le addimandò licenza di rivalicar l'Oceano. Visto dinanzi a sè colui e riguardatolo più volte, Sîtâ per amor del suo sposo e per caro affetto, così prese quindi a dirgli: Se pur così a te pare, rimanti qui ancora un giorno, o prode amico, in qualche occulto luogo; domani te n'andrai più riposato; abbia per la tua presenza, o Vânaro, un momento ancor di posa questo affanno inenarrabile di me sventuratissima. Appena ti sarai tu dipartito, o nobil scimio, per l'aereo tuo cammino, che non avranno più conforto i miei spiriti vitali. Vie più contristerà me angosciata ed infelice il più non vederti, o scimio, cadendo di dolore in più crudel dolore; e un forte dubbio mi sta pur qui innanzi, o valoroso, intorno ai scimi tuoi compagni: come potranno essi venire a proda dell'Oceano d'ardue sponde quelle schiere di scimi e que' due figli regali? Tre sole creature par ch'abbiano possanza di valicare il mare, il figlio di Vinata (Garuda), tu ed il Vento. Onde in tali soprastanti e terribili congiunture quale spediente vedi tu, che sei sì accorto? Tu solo, e non altri, io

penso, o sperditor de' prodi tuoi nemici, sei pur atto a condurre questa impresa. Oh ben sarebbe oltre ogni dir glorioso, se Râma con pieno esercito, messi a morte i Racsasi, mi riconducesse alla sua città! Chè così come io fui dall'iniquo Râvano rapita tutta piangente e divisa da quel mio prode, così non s'addice *riavermi* a Râma; ma se, messa colle sue schiere a soqquadro Lanka, il Cacutsthide vittorioso mi toglie via di qua, ciò ben sarà conforme *alla sua gloria;* onde fa tu in modo che l'alto valor di Râma si mostri degno di lui, magnanimo ed eroe nelle battaglie.

Udite quelle opportune e modeste parole, moventi da *nobile* causa, il valente Hanumat così rispose: O donna, il possente Sugrîva, il signor delle schiere de' scimi, sperditor d'ogni suo nemico, è tutto pronto al tuo soccorso; presto egli verrà, o Videhese, circondato da koti di scimi innumerevoli; obbediscono agli ordini suoi scimi valorosi, robusti e forti e d'animo risoluto, il cui cammino non è impedito nè da alto nè da basso, nè da sghembo; dotati di forza immensa essi mai non si smarriscono nelle più grandi imprese. Più d'una volta da que' valorosi che van per la via de' venti, fu circuita la terra intiera co' suoi mari e co' suoi monti. V'hanno colà scimi pari a me ed anche di me maggiori; ma nessun v'ha intorno a Sugrîva, che sia minor di me; ed io pur son giunto fino qui; or che faranno que' fortissimi? chè non si mandano i miglior per messaggieri, ma gli ultimi fra i minori. Onde pon fine, o donna, al tuo dolore, e da te rimovi ogni tristezza; coll'impeto d'un salto verranno a Lanka que' prodi scimi, e verranno a te portati sul mio dorso que' due prestanti e valorosi, *Râma e Lacsmano,* pari alla luna e al sol nascenti; e spento Râvano co' suoi seguaci, il Raghuide togliendo te leggiadra e bella, se ne ritornerà alla sua città. Perciò ti conforta e datti pace, e te ne sta aspettando il tempo; fra breve vedrai Râvano morto in battaglia da Râma; ed ucciso il re de' Racsasi co' suoi figli, ministri e congiunti, tu t'unirai con Râma, sì come Rohini con Luno. Consolata così la Videhese, il Mârutide Hanumat deliberato oramai di ritornarsene, salutò la figlia di G'anaca.

CAPITOLO LIV.

SALITA SUL MONTE ARISTA.

Messa ch'ebbe la città a soqquadro e afflitto Râvano, mostrata la tremenda sua forza e salutata la Mithilese, il prode e fiero scimio sollecito di riveder Sugrîva, suo donno, salì sopra l'eccelso monte Arista, cinto da boschi opachi, inarborati di rotlerie e di padmakasti, folto di palme, sâle e shoree e d'altri alberi diversi, adorno di floride piante repenti che si stendono in più viluppi, pieno di belve diverse e ricco di vene di metalli, sparso d'acque cadenti e d'ammontate roccie, frequentato da grandi Risci, da Yaksi, da Kinnari e da Gandharvi. Sopra quell'ampio monte salì l'altero scimio, eccitato da viva gioia di riveder prestamente Râma. Premute dalla pianta de' suoi piedi si dirompevano con gran fragore e si sgretolavano le roccie su per gli ameni rispianati del monte. Salendo su per quel monte sovrano, per quindi slanciarsi dalla riva australe dell'Oceano all'opposta sponda, vie più ingrossava il grande scimio; e pervenuto alla sommità del monte, il possente figlio del Vento vide *dinanzi a sè* il mare orrendo, ricetto di pesci e di serpenti.

Il Mârutide, eccelso fra i scimi si mise allora in punto d'entrar nell'alta via del padre, come fa il vento nell'atmosfera: e per la forte pressura dello scimio diede suono l'alta montagna colle creature *che v'hanno stanza,* adimandosi nella terra. Co' suoi vertici che tremano o che dirupano, il monte scosso da colui parea quasi traballare; e gli alberi fiorenti, conquassati dall' impeto de' suoi femori cadevano rotti a terra, come allor che il fulmine d'Indra li scoscende. S'udiva, come s'odon talor mugghiar le nubi, un ruggito orrendo di fieri leoni incavernati ed oppremuti *dallo scimio;* si spiccarono ad un tratto dal seno della terra le Apsarase colle lor vesti discinte e cadenti e coi loro ornamenti scompigliati; i Kinnari e gli Uraghi, i Gandharvi, i Yaksi e i Vidyâdhari calcati e pesti, abbandonando il monte, si slanciarono su per l'aria; e più serpenti dalle lingue accese,

venenati e immani, schiacciati per lo capo e per lo collo, si dibattevano *furenti*. E il monte eccelso calcato dal grande e forte scimio, qua gemeva acqua, là vivo argento ed altrove più altri metalli, e s'adimava nella terra, benchè altero co' suoi alberi e colle sue cime.

CAPITOLO LV.

PARTENZA D'HANUMAT.

Strepitando con gran fracasso, romoreggiando con romor di nube, l'infaticato scimio s'immerse nel lago dell'aria interminato, che ha invece di bianchi fior di loto la soave e *candida* luna, in luogo di Kârandavi lo splendido sole, gli asterismi Puscio e Srâvano invece di fiori di Kadamba, strati di nubi in luogo di strati erbosi; che ha per grandi pesci il segno costellato di Punarvasu, e il pianeta Marte in luogo di grande alligatore; di cui Airâvata è l'elefante e Svâti il cigno che ne turban l'acque; dove il cozzar de' venti è l'onda tempestosa, e i raggi della luna son l'acque *tranquille e* fresche, dove i Bhug'anghi, i Yaksi ed i Gandharvi son gli aperti nelumbi e le ninfee.

Udendo quell'orribile fracasso d'Hanumat, furon lietissimi i scimi, desiderosi di rivedere il loro amico; e il preclaro scimio G'ambavat coll'animo commosso da letizia, chiamando Angada e tutti i Vânari, così lor disse: Hanumat, non v'ha dubbio, ha ottenuto appieno il suo intento; chè s'ei non l'avesse ottenuto, non verrebbe con tant'impeto. Sentendo *appressarsi* allora il rovinío di quel magnanimo e la foga delle sue braccia e de' suoi femori, i scimi tutti esultanti si levarono d'ogni parte, e pieni di gran baldore saltavano di cima in cima su per gli alberi e di vetta in vetta *per lo monte*, bramosi di veder Hanumat; e tutti lieti ei conquassavano le cime e i floridi rami degli alberi ed *agitavano* le splendide lor vesti. Affrettandosi intanto con maggior impeto e sentendo per la gioia raddoppiare la sua forza, progrediva quel valoroso nel suo ritorno sovr'esso il mare; e toccato colla mano l'eccelso monte Sunâbha, ei camminava rapidissimo, come strale che si spicca dalla corda. Il preclaro e

grande scimio, viaggiatore aereo, se ne vien per l'atmosfera, sede del vento, solcando quasi le dieci plage; ei se ne vien come traendo *dietro sè* masse di nubi e *spingendo* un bianco gruppo di nuvole che gli sta innanzi infra le braccia. Splendevano trascinate dallo scimio le grandi nuvole di color tra bianco e fulvo, fosco e rosso; ed ei smovendo que' viluppi di nubi, e più e più sempre progredendo or visibile, or nascosto, somiglia alla luna *in cielo*. Fattosi via più presso e già scorgendo l'alto monte, *d'onde ei s'era dipartito*, Hanumat mise un grido pari al mugghio d'una nube; e tutti que' scimi veggendo il grande Hanumat venir per l'aria, somigliante a un' ignea meteora, si posero in atto di riverenza; e il velocissimo Mârutide, scendendo ratto sulla vetta di quell'eccelso monte, si fermò appiè d'un albero.

Allora tutti que' nobili scimi, pieni di giubilo circondando il magnanimo Hanumat, gli fanno folta intorno; e presi favi di miele, frutti ed altri doni, onorano il prode scimio Mârutide. Alcuni mettevan gridi di letizia, altri facevan clamori indistinti d'allegrezza, altri se ne stavano esultando sopra i rami degli alberi. Il possente Hanumat salutò quindi il vecchio G'ambavat, preclaro scimio e il giovine Angada, ed onorato da que' due, come si conveniva d'onorarlo, e venerato da tutti i scimi, disse con brevi parole quel valoroso: « Fu da me vista quella donna! »

Udite quelle parole del Mârutide, soavi come l'amrita e di gran momento: « Fu veduta quella donna! » si fecero via più lieti i scimi. Chi grida, chi rimugghia, chi lascivisce, chi si dimena; altri fanno clamor confusi d'allegrezza, altri gran segni di giubilío; e tutti gongolando, altri drizzano, altri dibatton la lor coda, qual ravvolta, qual lunghissima e distesa. Alcuni di que' valenti scimi sbalzando dalle cime del monte, toccano pieni di gioia lo scimio Hanumat, e chi loda, e chi venera, e chi abbraccia il gran Mârutide, veggendoselo dinanzi tutto commosso da letizia; ed Angada, il figlio di Bâli abbracciatolo strettamente e presolo per la mano, gli si assise accanto.

In un'amena region selvosa del gran monte Mahendra, tutti que' prodi scimi letiziando fuor di modo ed intorniando Hanumat, G'ambavat ed Angada lor duce, s'adagiarono so-

vr'ampie rupi; e postisi a sedere sulle grandi roccie di quel monte, stavan tutti in cerchio d'ogni parte e composti a reverenza, desiderosi d'udire come fu valicato il mare, come furono veduti Lanka, Sîtâ e Râvano. Corruscanti negli occhi per letizia, taciti, attenti e fisi, tutti que' Vânari stavano là colla faccia intenta alle parole d' Hanumat. Fra essi risplendeva il nobil Angada, circondato da molti scimi, come è corteggiato da molti Dei il Dio sovvertitore di città (Indra).

CAPITOLO LVI.

RACCONTO D' HANUMAT.

Allora l'ottimo scimio G'ambavat interrogando il figlio del Vento intorno ai casi della sua impresa, così gli disse: Come fu da te veduta Sîtâ, la consorte diletta di Râma? come si comporta verso lei quel fiero Râvano? parla, parla, o prode scimio; narraci ogni cosa a punto. Udito che avremo come sta il fatto, delibereremo poi nuovamente intorno a ciò che convenga fare. Tu hai nella tua mano una gemma lucente e chiara; fu dunque da te veduta Sîtâ; or via, narra ogni cosa a noi che te ne preghiamo; quel che noi dovrem dir tornando al saggio *Râma*, quel che là converrà far manifesto, tu a noi qui l'apri.

Così interrogato da G'ambavat coll'assenso di tutti i scimi, il prestante Mârutide prese a narrare il fatto qual egli avvenne. Com' io al vostro cospetto mi spiccai dalla cima del *monte* Mahendra, con desiderio d'approdare all'altra riva del magnanimo Oceano, i Devi coi Gandharvi, coi C'ârani e coi Vidyâdhari, stando sui loro celesti carri e empiendo l'aria, mi celebrarono con lodi. In quel mezzo giù da basso una Racsasa deforme e smisurata spalancando una bocca enorme, mi corse incontro; ed ingombrando col suo corpo l'aria, mi disse: Io ti divoro. Veggendomi dinanzi quella Racsasa somigliante ad una nube, turbato alquanto da timore, così le dissi: V'ebbe un re per nome Dasaratha, possente signor d'Ayodhyâ; il figlio primogenito di colui, per nome Râma, entrò con Lacsmano e con Sîtâ nella selva Dandaca per adempiere il comando del padre. Colà la sua sposa fu

dall'iniquo Râvano venuto in contegno di Muni, rapita sul G'anasthâna e rinchiusa dentro Lanka. Io ne vado a colei e son messaggier di Râma, o Racsasa; come avrò veduta Sîtâ e recata ad effetto la mia impresa, io ritornerò, o terribil Racsasa, a te lo giuro sulla mia fede; ed allora tu potrai divorarmi a tua posta. Udite quelle mie parole, non volle ella prestarmi fede: Non m'aggrada, *ella rispose*, che tu vada nè che tu torni, nè che il tempo così fugga; io pur qui voglio ghermirti e divorarti; entra or via nel mio ventre. Allora le dissi io con ira: Spalanca or dunque la tua bocca sì ch'io v'entri. Ed ella guardando alla mia grossezza e strepitando orrendamente, aperta una bocca larga dieci yog'ani, si fermò dinanzi a me. Vedutala grande dieci yog'ani, io mi feci grosso venti; ma vistomi cresciuto a venti, ella crebbe a trenta; come la vidi sì ingrandita, io ingrossai quaranta, ed ella vedendomi sì ingrossato, si fe grande cinquanta; a quella vista io m'ingrossai sessanta yog'ani, ma ella, ciò mirando, ingrandì settanta; io mi dilatai allora ottanta, ed ella veggendomi così fatto, si fe ampia novanta yog'ani; allor io mi distesi fino a cento, e la Racsasa veggendomi cresciuto a tal misura, spalancò essa pure una bocca ch'era larga cento yog'ani. Ma ella veggendo allora ch'io prevaleva per la virtù della mia possanza, fermata ai cento la sua bocca, così mi disse: Or basti questa tua fatica; entra or via nel mio ventre.

Io riguardando quivi la sua bocca spalancata ed ampia cento yog'ani, raccolto l'animo e fatto snello come una locusta e ridotto il mio corpo alla grossezza d'un pollice, entrai nel suo gran ventre; ed ella chiuse allora coi denti e colle labbra la sua bocca. Veduta serrata la bocca, io penetrando per l'orecchio destro, me ne uscii fuori per esso; e stando su per l'aria, così le dissi sorridendo: Sono entrato nella tua bocca, o figlia di Dacsa; or io ti saluto; e me n'andrò felicemente alla Videhese; sia verace la tua parola. Contenta a que' detti quella divina, così mi rispose: Io mi nomo Surasa, o eroe; e qui venni mandata dagli Dei per far prova della tua possanza e del tuo valore; sono contenta di te, o prode e forte scimio figlio del Vento; or vanne, o amico, a compiere la tua impresa, e ritorna vit-

torioso. Vinci quel nemico potentissimo; perocchè tu sei saldo ed invincibile. Io qui venni per conoscerti e pesare la tua possanza; ma tu sei forte, o scimio e di valore incomparabile. Sia tu felice! or io me ne ritorno alle sedi d'Indra.

Poich'ebbe così detto, quella divina se ne tornò alla sua propria sede. Allora i Devi, i Gandharvi, i Siddhi e i grandi Risci versando una pioggia di fiori, esclamaron: Bene! Bene! Veduta, o prode, la forza maravigliosa da te mostrata sul monte Mahendra, e questa tua altissim'opra fornita con Surasa, noi siam di te contenti, o eroe; sia tu felice e vittorioso! Ricongiungi Râma colla Videhese; fa cosa cara al tuo signore.

Ciò detto, se ne tornarono gli Dei, ciascuno alla sua sede. Partitisi i Devi, io con animo esultante e con forza irresistibile, guardando il vasto Oceano, mi slanciai come fa il vento, e rapido qual saetta me ne andava con gran foga solcando l'aria, che somiglia all'acque *marine*. Mentre io così camminava, mi si parò innanzi un grande e fiero intoppo; io vidi un divino ed alto monte con auree cime starsi in mezzo il mare, come ostacolo alla mia via. Appressatomi a quell'alto monte divino ed aureo, io pensai fra me: « Convien fendere questo gran monte ». Ed essendo egli di botto da me percosso colla mia coda, si ruppe in mille parti la sua cima lucente come sole. Conosciuto quel mio proposto, il monte con voce soave e consolatrice mi chiamò figlio *e sì mi disse:* Sappi ch'io sono un amico di Mâruta (il Vento) tuo padre e pari ad esso; io mi nomo Sunâbha e me ne sto qui fra l'Oceano. Un dì, o figlio, erano alati i monti altissimi e percorrevan la terra liberamente, dando travaglio ai pii asceti. Ma il venerando e grande Indra distruttor di Paca udendo quel continuo errar dei monti, tagliò loro le ali col grave suo fulmine; ma io, o caro, fui allor salvato dal magnanimo tuo padre Mâruta e sommerso giù nel mare. Io pure, o prode, deggio adoperarmi in pro di Râma; onde qui ti riposa, cibandoti di frutti; poi ti ravvia al tuo cammino.

Udite quelle parole di Sunâbha, io narrai in succinto al monte tutta l'importanza della mia impresa, e il magnanimo

Sunâbha mi congedò. Affrettandomi allora quanto più poteva, mi diedi a fornire il restante del mio cammino, ed andando rapidissimo per la mia via nell'aer sereno, mi sento ad un tratto rattenuto come per forza, e non veggo alcun *che mi rattenga.* Perduta la mia lena, io mi diedi a riguardar le dieci plage, e non discerno cosa alcuna, da cui mi sia impedita la via. Quindi io fra me pensava: Qual nuovo intoppo è egli mai sorto al mio cammino qui, dove è invisibile ogni forma viva? E pur tentando di progredire, io avvallo in quella il mio sguardo e veggo giù un'orrenda Racsasa in mezzo l'acque. La qual ridendo con gran cachinni, mi disse con voce orribile queste crude parole, imperturbate e ferme: Dove andrai tu, o animal membruto, ch'io sto qui guatando tutta affamata? Per buona ventura alfine mi sei tu dal magnanimo Brahma concesso in cibo. Or ben, così pur sia! risposi io assentendo a que' suoi detti; ed ingrossato il grande mio corpo, ne empiei ad un tratto il corpo di colei. La sua bocca orrenda e smisurata era larga cento yog'ani, e punto non s'accorse colei imperterrita ch'io m'era tanto dilatato. Io allora in un batter d'occhio, rimpiccolito il vasto mio corpo e squarciato il cuore di quella Racsasa balzai fuori su per lo cielo. Ella mettendo feroci gridi, cadde giù nell'acque marine, somigliante ad un monte *che rovini,* colla bocca e col cuore lacerati. Io udii in quel punto su per l'aria voci di magnanimi che van per l'etere *e che dicevano:* « Prestamente fu da Hanumat messa a morte Sinhika, la turpe Racsasa! » Uccisa colei, io pur pensando all'ardua mia impresa mi ravviai per l'aer puro con foga pari alla foga del vento. E progredito per lungo cammino, pervenni alla riva australe dell'Oceano, coronata di monti dove è Lanka, la gran città. Declinato all'occaso il sole, io entrai nella città, sede dei Racsasi, inosservato dai suoi fieri abitatori; e cercata colà per tutta la notte la figlia di G'anaca e penetrato nel gineceo di Râvano, pur non vidi quella donna leggiadra. Non ritrovando la Videhese nella sede del re di Lanka, io caduto in un mar d'affanni, non ne vedeva il termine. In quella io adocchiai un bosco chiuso nella città ornato e bello, cinto da un aureo vallo maraviglioso; pervenuto a quel ricinto, io vidi un mirabile giardino d'asoki den-

samente inarborato, somigliante al Nandana del magno Indra. Nel mezzo di quel giardino v'aveva un grand'albero d'asoka; salito su quell'albero, scopersi un aureo boschetto di kadali, e poco discosto dall'asoka vidi quella donna venusta, in veste gialla, dagli occhi simili a foglie di nelumbi e dimagrata dal digiuno; era essa circondata da Racsase deformi e crude, lorde di carni e di sangue, sì come da tigri una giovenca.

Vista una tal donna oppressa dall'angoscia e dall'affanno, io me ne stetti acquattato a guisa d'augello su quell'albero d'asoka. Ed ecco udii venir dalla casa di Râvano un gran frastuono, misto con suon di cinture e d'ornamenti. Io allora forte commosso, rimpiccolito nuovamente il mio corpo, mi rimasi appiattato su quell'albero ed intento a veder che ciò fosse. In quella giunse al luogo custodito dalle Racsase il possente Râvano colle sue donne; e veggendo quel fiero Racsaso, la leggiadra Sîtâ, raccolte le sue vesti e stringendole colle sue braccia, se ne stette colà ferma. A quella donna dolentissima così disse Râvano, abbassando il capo ed inchinandosi: Abbimi in pregio, o donna; che se tu per orgoglio, o stolta, di me non curi, oltrepassati due mesi, io berrò caldo il tuo sangue.

Uditi que' detti del fiero Râvano, Sîtâ accesa di grand'ira rispose parole conformi alla sua natura: Come non ti cade la lingua, o iniquo, mentr'osi dir parole sconvenienti alla consorte di quel magnanimo, difensor della stirpe d'Icsvacu? E qual è la tua prodezza, o vile, che qui m'hai condotta di nascosto al mio sposo e non pur veduto da quel magnanimo? Non ti vergogni, o iniquo, d'aver fatto un' opera vile? Il Raghuide mio sposo è osservator della sua fede, adempitor dei sacrifici e prode nelle battaglie; tu non sei pur degno d'essergli servo; a che più parli? Se tu avessi osato rapirmi in sua presenza, ti sarebbe pur toccata la sorte di Virâdha.

A quell'aspre parole della figlia di G'anaca arse Râvano subitamente d'ira, come fuoco che divampa, e volgendo i terribili suoi occhi e sollevando il destro pugno, quasi fu per uccidere la Videhese; ma ne venne impedito dalle sue donne. E levatasi in mezzo ad esse la splendida sposa di quel reo, per nome Mandodari, fu da colei allontanato; ella

gli andò allor dicendo parole soavi e blande: Che vuoi tu far di Sîtâ, o re possente al pari d'Indra? Tu hai qui le figlie dei Gandharvi, le donne dei Racsasi e dei Yaksi; ti diletta insieme con esse; che ti cale di quella Sîtâ? Quindi da quelle donne insieme accolte levato a forza, fu ricondotto il forte Racsaso per quella via, ond'era venuto.

Come si fu partito Râvano, le turpi Racsase si diedero a minacciar Sîtâ con parole orrende e crude: ma la figlia di G'anaca non stimò un fico i loro detti; e udendo i vani lor clamori, punto non s'attristò. Inutilmente urlano quelle Racsase deformi, e spossate se ne vanno ad annunziare a Râvano il fermo pensier di Sîtâ; perduta alfine ogni speranza, lasse e triste s'abbandonano vinte al sonno, stando intorno a quella donna. Come si furon esse l'una dopo l'altra addormentate, Sîtâ intenta al ben del suo sposo, dolente e misera, pietosamente lamentando, diè sfogo al suo dolore. Io guardando allora a quell'orribile condizion di Sîtâ, stava fra me pensando: « Come farò io per parlarle? » E mi venne pensato un modo di parlare alla figlia di G'anaca, col darmi quivi a lodare la regale stirpe d'Icsvacu, di cui Râma è onore e pregio. Udendo quelle oneste parole da me proferite, tutte piene delle memorie dei re Sapienti, Sîtà cogli occhi pregni di lacrime mi rispose: Chi sei tu? d'onde vieni? e come sei tu qui giunto, o nobil scimio? Come hai tu amicizia con Râma? Ti piaccia narrarmi qui ogni cosa.

Invitato da colei, io composto a reverenza presi a narrarle per disteso e con belle parole la lega di Râma con Sugrîva: O donna, il fortissimo re de' Vânari, per nome Sugrîva, di terribile possanza è amico di Râma tuo consorte. Sappi ch'io son suo ministro e mi nomo Hanumat; fui mandato a te dal tuo sposo, dall'invincibile Râma; e quell'uom sovrano, onor della stirpe d'Icsvacu mi diede, o Mithilese, per contrassegno quest'anello; ond'io desidero, o donna, che tu m'imponga i tuoi comandi; che cosa debbo io fare? Se tu il vuoi, io ti porterò ai piedi di Râma.

Ciò udendo e riguardandomi, mi rispose la figlia di G'anaca: Mi tolga di qui il Raghuide, dopo aver distrutto Râvano. Io inchinando allora il capo dinanzi a quella donna gloriosa e grande, le domandai un contrassegno che fosse

cagion di gaudio a Râma. E quella graziosa da me richiesta mi consegnò tutta turbata una gemma nobilissima e mi commise gli ordini suoi. Inchinatomi quindi a Sîtâ tutto raccolto e giratole intorno da man destra, rivolsi l'animo al mio ritorno. Allor quella nobil donna mi soggiunse nuove parole interrotte dalle sue lacrime: Racconta, o Hanumat, i miei casi, e fa sì che, udendoli, si movan presto al mio soccorso quei due prodi Râma e Lacsmano, uniti con Sugrîva. Ove altramente andasse la cosa, *sappi ch'* io non vivrò più che soli due mesi; se *infra quel termine* non mi rivede Râma, io qui mi morrò di dolore.

L'udir que' detti pietosi tutto m'inebriò d'angoscia; ma io guardai allora a quel che ancor rimaneva a farsi della mia impresa. Si dilatò in quel punto il mio corpo e divenne simile ad un monte; ond'io desideroso di far battaglia, mi diedi a schiantar quel bosco; e fu messo a soqquadro quel boscato e sbaragliati augelli e belve.

Le turpi Racsase risvegliate poser mente *a quel trambusto*, ed accorrendo d'ogni parte e veggendo me sì baldo e fiero, n'andarono alcune prontamente ad annunziare a Râvano *quel che avveniva:* O re, il divino tuo bosco tutto quanto fu schiantato da un ribaldo; ed il nobile edificio (ceitya) che soverchia ogni altro abituro, fu da uno scimio diroccato; ordina, o re, che sia prestamente messo a morte quel scelerato che osò farti tanto sfregio, sì ch'ei ne vada a perdizione. Ciò udendo, il re di Lanka spedì Racsasi, per nome Kinkari, di gran forza e duri a vincere. Di que' Racsasi armati di scuri e d'aste io sconfissi con una clava più migliaia colà in quel recinto della selva; e coloro che pur furon salvi, corsero a dire a Râvano che era stata sconfitta quell'oste in una gran battaglia. A quell'annunzio il re de' Racsasi mandò contro di me i figli de' suoi ministri, guerrieri ardenti, accompagnati da pedestri squadre; ed io, ripresa la terribile e ferrea mia clava, ruppi tutti que' Racsasi coi lor seguaci. Udendo coloro disfatti, l'eccelso Râvano spedì G'ambumâli, il prode figlio di Prahasta; e pur quel Racsaso fortissimo ed esperto di battaglie e con esso lui la sua schiera io disfeci colla mia clava poderosa. Come udì essere stato ucciso in battaglia quel giovane robustissimo,

Râvano mandò cinque prodi duci di schiere. Ed io, rotti que' guerrieri colle loro squadre, avido di pugna e imbaldanzito, custodisco animoso il campo di battaglia. Râvano mandò in quella il guerriero suo figlio Aksa, circondato da più altri Racsasi. Spento pur quel fiero Racsaso con tutta la sua schiera, io vie più baldo nella battaglia desiderava pur di combattere. Allora il re di Lanka mandò con molti Racsasi il fortissimo suo figlio, l'eroe Indragit. Visto colui dinanzi fermo, io tutto mi rallegrai; perocchè Râvano mandò pien di fiducia quel prode con molt'altri valorosi, tutti superbi di lor forza. Ardente d'ira io ben sconfissi con gran fracasso la schiera d'Indragit; ma quel malavveduto cercò di legarmi col telo di Brahma. Visto poi che io non poteva esser legato *da quel telo*, si diede a vincolarmi con funi; e presomi con forza, mi condusse innanzi a Râvano.

Veggendomi, m'interrogò l'iniquo Râvano; ed io gli annunziai che era messaggier di Râma. Egli allora comandò ch'io fossi morto. Ma sentito il decreto di morte pronunziato dal reo Râvano, un suo fratello di gran consiglio, per nome Vibhîsana, pregò per me il re de' Racsasi, e gli disse: Non è consentita, o re, la morte d'un messaggiere, bensì il batterlo e il disformarlo. Allora Râvano pien d'ira disse a que' Racsasi fortissimi: S'arda dunque immantinente la coda di costui. Udite tali parole, que' malvagi fasciarono la mia coda con corteccie di canape e con tele di bambagia, ed untala con adipe, v'appiccarono il fuoco; poi facendo gran schiamazzo, vennero alla porta della città.

Quivi io, rappiccinito il grande mio corpo e gettati via i miei legami, tornai nel mio esser naturale; e dato di piglio ad una clava e postomi sulla porta della città, sbaragliai, levandomi, que' Racsasi per ogni parte; e imperturbato arsi, appiccandovi il fuoco colla coda accesa, la città co' suoi terrazzi e colle sue porte, sì come arderà le genti il fuoco del finimondo. Ma incesa la città, mi nacque un nuovo sospetto: « Fu arsa Sîtâ, non v'ha dubbio; io ho fatto un'opera insensata ». Ma io udii in quel punto voci di C'ârani che van per l'aria *e che dicevano:* « La città è tutta in fiamme; ma fu preservata Sîtâ ». Tutto questo io

recai ad effetto per la possanza di Râma, per la virtù ascetica di Sîtâ e per far cosa cara a Sugrîva; ed a voi l'ho qui narrato conforme al vero; or s'adempia tosto ciò che ancor rimane a farsi.

CAPITOLO LVII.

LODI DI SITA.

Com'ebbe così narrato ogni cosa, il Mârutide Hanumat prese di nuovo a dire alte parole: Ottennero il lor frutto il perseverante conato di Râma, la sollecitudine di Sugrîva, l'alta virtù di Sîtâ e il grande mio tragitto. Tale, o prodi scimi, è la virtù della nobil Sîtâ, che ella potrebbe colla sua possanza ascetica sostenere il mondo, e l'arderebbe eziandio irata. Ben si può dire oltrapossente quel Râvano re de' Racsasi, il cui corpo, toccando quella donna, non si ruppe in cento parti. Così non arderebbe la fiamma di fuoco toccata con la mano, come farebbe la figlia di G'anaca infuocata dall'ira. Ella se ne sta oltre ogni dir dolente appiè d'un albero d'asoka nel mezzo del bosco degli asoki del crudo Râvano, circondata dalle Racsase, oppressa dal duolo e dall'affanno, ella figlia di re, bella e prima fra le donne devote ai lor consorti. Perocchè la Videhese è tutta devota a Râma ed a lui raccolta con tutta l'anima, nè ad altro pensa fuorchè a Râma, come fa Paulomi ad Indra. E quella Sîtâ sì dedita all'amor del suo sposo se ne sta ora avvolta in una sola ed unica veste, coperta di polvere e miseramente afflitta dall'angoscia e dal dolore. A gran pena io potei appressarmi a confortare quella donna dagli occhi di tenera cerva, circondata da turpi Racsase in un giardino di diletto ed assiduamente da loro aspreggiata, quella donna sconsolata, la cui chioma è ravvolta in una sola treccia e il cui pensiero è sempre fiso al suo sposo, che se ne giace scolorata sulla nuda terra, come un vago fior di loto al sopravvenir della fredda stagione, e il cui animo abborre Râvano ed ha proposto di morire. Pur nondimeno io m'abboccai con essa e le manifestai ogni cosa appieno; ed ella udendo l'alleanza di Râma e di Sugrîva, ne sentì giocondo gaudio.

Ben può chiamarsi magnanima colei che nel suo dolore mantien costanti le pie sue osservanze e il suo proposto ed un supremo affetto al suo sposo. Così se ne sta colà l'eccelsa Sîtâ, tutta immersa nel suo affanno. Or si stabilisca tutto ciò che s'ha qui a fare.

CAPITOLO LVIII.

DISCORSO D'ANGADA.

Udite quelle parole, il figlio di Bâli così parlò al prestante G'ambavat, ad Hanumat e a tutti coloro: Or essendo in tali termini la cosa ed a voi qui significata, qual altro v'ha fra noi che sia disposto ad andarne a ritrovare la regale Videhese? Io ben potrei tutto solo conquider Râvano, e la città di Lanka con tutti i suoi abitatori; or quanto più il potrei unito con voi tutti fortissimi e donni di voi stessi, esperti nell'arme ed atti ai grandi salti ed avidi di vittoria! Io sì spegnerei Râvano in battaglia colle sue schiere e i loro duci, co' suoi figli, congiunti e amici; io dissiperei il divino telo di Brahma e quel del Vento e quel di Varuna e quant'altri teli irresistibili in battaglia possiede Indragit, e porrei Râvano a morte; il solo vostro non consentire è ostacolo alla mia forza. La pioggia di dardi saettati dalla forza del mio braccio sperderebbe in battaglia pure i Devi, quanto più i Racsasi nottivaghi! E ben potrà l'Oceano olrepassare i suoi confini, potrà vacillare il monte Mandara; ma non mai un'oste nemica farà tremar G'ambavat in battaglia. Questo G'ambavat prestante disperderà tutto solo la turba intiera de' Racsasi *e quei che sono* e quei che furono. L'impeto de' femori di Panasa e del magnanimo Nala romperebbe eziandio i monti, non che i Racsasi in battaglia. Fra i Devi, gli Asuri ed i Yaksi, fra i Pannaghi e gli Uraghi non si troverebbe, io penso, un emulo di Dvivida e di Meinda. Quei due eccelsi e prodi scimi figli degli Asvini se ne vanno tutti altieri per l'orgoglio del dono ricevuto dal gran Genitore; chè per onor degli Asvini il gran Genitor di tutto il mondo fece a que' due eroi il dono incomparabile di non poter da alcuno essere uccisi; e per l'orgoglio di quel dono que' due forti

scimi, superato un dì un grande esercito *divino* bevvero l'amrita dei Devi. Onde quei due accesi in ira subbisseranno l'inaccessa Lanka piena di Racsasi co' suoi cavalli, carri ed elefanti. Quando noi avrem riconquistata la divina figlia di G'anaca dai neri occhi, allora sì sarà bello il ritornare al magnanimo Raghuide; ma andare ad annunziargli che fu veduta Sîtâ e non ricondotta, sarebbe un vano rumore, indegno di chi ha forza, possanza ed eroismo; ma ben è degno il vanto della forza, quando è congiunto con nobile prova; e nessun di voi, o prodi scimi, pari nel mondo ai Devi e ai Daityi, si sente atto a valicar l'Oceano e a mostrar la sua possanza? Vinta Lanka co' suoi Racsasi, spento Râvano e tolta per forza Sîtâ, noi, ottenuto il nostro intento e tutti lieti, ricondurremo innanzi a Râma e a Lacsmano la figlia di G'anaca. A che più tormentarvi, o prodi scimi?

CAPITOLO LIX.

ANDATA ALLA SELVA DEL MIELE (MADHUVANA).

A quelle parole d'Angada così rispose G'ambavat: Non è ottimo consiglio quel che tu parli, o generoso e forte. A noi fu imposto dal re de' scimi e dal saggio Râma di cercar tutta la grande regione meridionale, ma non di vincere *combattendo*. Come mai si contenterà il Raghuide sovrano, che sia stata da noi conquistata Sîtâ, avendoci pur egli manifestato l'alta sua stirpe, *e il suo intento?* Posciachè quell'uom regale protestò in presenza di tutti i scimi più cospicui di voler riacquistar Sîtâ egli stesso, come sosterrà egli che sia resa vana la sua parola? Noi dopo aver fatto una grand'opera, non n'otterremo alcuna lode ed avrem mostrata invano la nostra forza, o egregi scimi. Onde andiamcene colà dove se ne stanno Râma e Lacsmano e Sugrîva dalle grandi braccia, e raccontiam loro come sta il fatto.

« Bene! Bene! » così dicendo tutti que' scimi, mostrarono di gradire la partenza, e spiccatisi immantinente dalla vetta del monte Mahendra, s'avviarono a salti e a balzi d'ogni parte. Que' fortissimi e membruti, fatto lor capo Hanumat, oscuravano quasi l'aria e parevan succhiar cogli occhi il

prode Hanumat, eccelso e nobil scimio, onorato da ogni creatura. Pensando al compimento dell'impresa di Râma, alla gloria suprema del lor signore, felici ed esultanti del lieto lor successo, eran tutti que' scimi bramosi d'annunziar la cara novella, tutti anelanti con gioia alla battaglia, tutti intenti e risoluti di far quanto è caro a Râma.

Quegli abitator delle foreste camminando con gran salti e ingombrando l'aria, pervennero indi a poco ad una selva folta d'alberi e di piante repenti, pari al Nandana *celeste*, alla selva di Sugrîva spessa e fitta che si noma Madhuvana, inviolabile ad ogni creatura, gioconda all'animo di tutti, e che assiduamente custodisce lo scimio Dadhimukha dalle grandi braccia, zio materno del re de' Vânari, del magnanimo Sugrîva. Pervenuti colà e veduta quella selva del re de' scimi dilettosa e cara all'animo, furono tutti in allegrezza, e riguardando lieti quella gran selva Madhuvana, que' scimi preceduti da G'ambavat fecero domanda ad Hanumat *di fruirne*, il quale appressatosi ad Angada, così gli disse: Ti piaccia accordare un favore a noi che abbiam condotto a termine il nostro assunto; ed Angada con voce soave lodando Hanumat, gli rispose con detti affettuosi: Di' quel che tu desideri. Udendo quelle parole d'Angada, il Mârutide Hanumat in un co' suoi congiunti così parlò con allegrezza:

Quest'inviolabile selva del miele, ben custodita e incomparabile, che già fu di tuo padre, tu concedila ora in dono, arduo per noi ad ottenere, a questi prodi scimi, o regal Angada.

CAPITOLO LX.

SCHIANTO DELLA SELVA DEL MIELE (MADHUVANA).

Udita la domanda d'Hanumat, il duce de' scimi Angada gli rispose: Suggano *a lor voglia* il miele i scimi; vuolsi ad ogni modo far ciò che dice il saggio Hanumat che recò a fine una sì ardua impresa, foss'anche cosa da non doversi fare; or quanto più una simil cosa! Raccolte quelle parole cadute dalla bocca d'Angada, i scimi pieni di gioia gli fecero grande onoranza, esclamando: Oh bene! Oh bene! ed

avuta da lui licenza ed onorato Angada lor duce, que' scimi tutti esultanti se n'andarono in frotta coi loro capi alla selva Madhuvana a succhiarvi il miele, mostrando gioia inestimabile, perchè s'era pur veduta la Mithilese e s'era udita di lei novella. Tutti que' duci di scimi licenziati dal giovane ed avveduto figlio di Bâli, saltando dentro quella selva per ordine d'età, s'aggrapparono agli alberi stillanti sughi melati; e tutta scrollarono in vari modi la *bella selva* Madhuvana, e pigliando fra le braccia favi di miele della misura d'un drona, li spezzano esultanti e mangiano e bevono *ingordamente.* Divorando que' favi odorosi e pieni di suco, imbaldanzirono que' scimi e divennero tutti smanianti; alcuni dopo aver bevuto a loro posta, battono i custodi della selva; altri imperversando si gettano di rimbecco gli avanzi di quel miele; chi si convolge appiè degli alberi, chi rimpinzato e lasso si giace sovra strati di foglie. Fatti baldi dal miele bevuto, folleggianti ed ebbri fanno que' scimi chi grasse risa e chi baruffe. Questi battonsi a palme e danzano a modo di gioianti, quelli inebbriati dal miele si stan giacendo sulla terra, ed altri colla faccia immelata e bruna sconquassando gli alberi e la selva, suggono favi, sì come ancor non sazi. Qual canta, quale parla, quale danza e quale ride; chi strepita, chi beve, chi dorme e chi favella. Questi s'accolgono l'uno all'altro, quelli cadono giù ebbri dalla cima degli alberi, ed altri con impeto veemente si slanciano pur da terra su per le vette arboree. Chi sen va ridendo all' indietro, chi traboccando se ne va sovr'un che dorme, chi sen va subitamente ad un che cammina innanzi, chi se ne va piangendo ad un che piange. L'oste de' scimi era tutta sgominata, e per lo ber del miele insanita nell'animo e negli atti; niun v'era colà che non fosse ebbro, nessun che non fosse sazio.

In quella lo scimio, per nome Dadhimukha, veggendo quella selva divorata, schiantati le foglie e i fiori degli alberi, si diè a respingere que' scimi. Ma assalito con minaccie da quegli insani, il fiero custode della selva, vecchio fra i prodi suoi compagni, si diede a pensar per qual mezzo ei potrebbe difender la selva dai scimi.

CAPITOLO LXI.

DADHIMUKHA RESPINTO.

Com'ebber bevuto miele a lor voglia, facevano i scimi grandi schiamazzi. Altri se ne stavano seduti, altri andavano attorno insani ed ebbri, ed altri se ne stanno a lor agio sopra i rami degli alberi e si fanno rimbrotti a vicenda e lasciviscon l'un coll'altro. Quivi i scimi, benchè respinti, punto non si curano dei custodi della selva che stanno là per comando di Dadhimukha; i quali strascinati per forza di braccia, percossi e malmenati si diedero a fuggir per ogni parte, e venuti innanzi a Dadhimukha, così gli dissero spaventati: O scimio, la selva del miele fu tutta guasta da Hanumat, da Angada e dagli altri lor compagni; or tu provvedi tosto, a quello che qui si convenga fare; chè noi fummo malmenati e tratti a terra sulle ginocchia. Forte irato Dadhimukha, capo dei guardiani della selva, all'udir devastato il Madhuvana, pur confortò que' scimi: Orsù, *ei disse*, venite, accorrete! andiamo e saprem ben noi respingere a forza que' scimi arroganti che divoran questo miele squisito. A quelle parole di Dadhimukha que' forti scimi ritornarono insieme con lui al Madhuvana. Nel mezzo d'essi e unito con loro correva impetuoso Dadhimukha, brandendo un albero enorme, e gli altri suoi compagni, dato di mano ad alberi, a sassi, a piante repenti, correvano pieni di rabbia là dove stavano que' prodi scimi; ed avendo fermi dentro l'animo i detti del loro capo, que' valorosi armati di sassi, di palme e di shoree córsero sopra gli scimi. Ma questi, visto venir Dadhimukha irato, gli si mossero incontro irati ei pure, capitanati da Hanumat; e il fortissimo Angada colle sue braccia afferrò pien di sdegno con tutto l'albero il robusto Dadhimuka che gli veniva incontro impetuoso; ma, benchè accecato dall'ebbrezza, pur ebbe pietà di lui rammentandosi che egli era suo avo; pur nondimeno con subito impeto tutto lo infranse a terra.

E quel fortissimo e prode scimio, fracassato le braccia, la testa e i femori, sbalordito e insanguinato stette un mo-

mento come tramortito. Ma riavutosi, tutto cruccioso si diè quel forte, zio materno di Sugrîva, ad allontanar que' scimi or con dolcezza or con violenza. Ad alcuni ei diceva blande parole, altri, secondo che più conveniva, ei batteva colle palme delle mani; cogli uni, raggiungendoli, egli facea schermaglia, ad altri pur non s'accostava. Ma da que' scimi insieme accolti, arditi e baldanzosi, fatti indomiti dall'ebbrezza e da lui respinti con quanto avea di forza, ei pur veniva senza riguardo tirato e strascinato. Tutti uniti ei lo graffiano coll'unghie, lo mordono coi denti, lo batton con calci e con palmate, e non lasciano scampo alcuno a quel robusto e grande scimio.

CAPITOLO LXII.

PAROLE DI DADHIMUKHA.

Disbrigato a gran pena da que' scimi e ritrattosi in disparte, così parlò Dadhimukha ai suoi servi sopraggiunti: Venite, o scimi; andiamo là dove dimora il donno di noi tutti, Sugrîva dalla gran cervice insieme col saggio Râma, e raccontiamogli incontanente il grave misfatto d'Angada; chè udendoci, colui sì pronto allo sdegno non soffrirà un tale oltraggio. Perocchè il Madhuvana è la mirabile e avita selva tanto cara al magnanimo Sugrîva e non mai violata nè pur dai Devi; egli saprà punire con aspro castigo con tutti i loro amici questi scimi ghiotti di miele che cercano la lor morte; chè s'hanno pur ad uccidere questi malvagi rompitori de' regii comandi, e li farà tutti porre a morte il re sdegnato di tanta ingiuria.

Ciò detto, il forte Dadhimukha, duce e custode della selva se ne partì con tutti que' scimi; e in un batter d'occhio quel viator delle foreste pervenne là dove stava Sugrîva con Lacsmano e con Râma; e tosto che vide il Raghuide, Sugrîva e Lacsmano, discese dall'aria sulla terra che è sostegno di tutte le cose. Come fu disceso, quel fortissimo scimio, capo de' custodi della selva, circondato da tutti i custodi e con volto turbato, giunte le mani sulla fronte, premeva colla sua testa i nitidi piedi di Sugrîva.

CAPITOLO LXIII.

RAGGUAGLIO DI DADHIMUKHA.

Ma il re de' Vânari veggendo prostrato in terra col capo *a' suoi piedi* e tutto sbigottito quel Vânaro, così gli disse: Sorgi, sorgi! perchè sei tu caduto a' miei piedi? io ti do sicuranza, o prode; dimmi soltanto il vero. Che vuoi tu parlarmi sì affannato? di' su il desiderio che hai nell'animo. Va egli tutto bene nel Madhuvana? bramo saperlo, o scimio. Sorgendo allora, il saggio Dadhimukha così rispose: Quella selva, o re, che non fu mai violata per l'addietro nè dal signor degli orsi, nè da te, nè da Bâli, fu devastata da' tuoi scimi. Angada ed Hanumat con tutti quegli altri che li seguono, veduti i bei favi di miele, si diedero a divorarli, ributtando noi tutti indietro. Io insieme con questi scimi, o re, cercai bensì di respingerli; ma eglino non curandosene, pur continuano ad ingollare. Vie più rinfocato nell'ira, veggendo da lor sì distrutta la selva, io m'affatico con costoro a ributtarli con le braccia; ma Angada levandosi allora con tutti que' scimi, numerosi e fieri, e ardenti d'ira negli occhi, mi ruppero a furia di percosse. Chi morde coi denti, chi fa oltraggi, chi palpita per ira, chi minaccia aggrottando le ciglia. Di noi alcuni furon battuti a colpi di ginocchia, altri percossi con pugni; e fummo qua e là trascinati a lor voglia e malmenati. Così vennero insieme a zuffa tutti coloro inviperiti e i miei custodi della selva arrovellati; così furon questi fieramente battuti da que' forti, mentre tu sei qui donno; e fu tutto divorato ostinatamente il Madhuvana che tanto ami.

Mentre Sugrîva eccelso fra i scimi veniva così ragguagliato, il prode e saggio Lacsmano l'interrogò: Chi è, o re, questo custode della selva che è qui venuto? e perchè narrandoti quel che gli occorse, ti parlò egli così afflitto? Interrogato dal magnanimo Lacsmano, così rispose Sugrîva, facondo parlatore: I prodi scimi, cui è duce Angada, ritornando, dopo aver cercata la regione meridionale, han distrutto il mio Madhuvana; sopravvenuto colà, Angada con-

Hanumat e con tutti i scimi suoi seguaci entrò nella gran selva del miele; e quella mia selva fu devastata e tutta divorata dai scimi, ed i custodi che volevan respingerli, furon da loro strascinati e percossi a colpi di ginocchia. Costui qui venne per narrarmi ogni cosa; egli è il guardiano del Madhuvana, si noma Dadhimukha ed è scimio di gran forza. Da che Angada con Hanumat e con tutti i scimi suoi seguaci entrò senza alcun riguardo nel mio Madhuvana, io penso, o figlio di Sumitra, che fu da lor ritrovata la donna *di Râma;* essendochè ritornando, osaron que' scimi bere il mio miele; che se essi non avesser veduto Sîtâ, o uom preclaro, non avrebber messo a soqquadro il Madhuvana; per certo fu da lor veduta *la Mithilese.*

Udendo quelle care parole cadute dalla bocca di Sugrîva, furono oltremodo lieti il pio Lacsmano ed il Raghuide; e veggendo lieti Râma e Lacsmano, Sugrîva tutto allegro così disse a Dadhimukha: Io son contento; non voler tu darti cruccio; lo scimio *che guastò la mia selva,* ha condotto ad effetto una grande impresa, ed a me si convien perdonare ciò che fece quel *valoroso* che s'è sdebitato d'un grande incarico. Or tu ritorna tosto al Madhuvana e fa di custodirlo a dovere; e mandami qui Hanumat con tutti i scimi ond'egli è capo. Io ed i Raghuidi desideriam veder qui presto que' scimi altieri come leoni, guidati da Hanumat e venuti a capo del loro intento; *desideriamo* udir da loro come venne lor fatto di trovar Sîtâ.

CAPITOLO LXIV.

PARTENZA DEI SCIMI DAL MADHUVANA.

Così esortato da Sugrîva, lo scimio Dadhimuka tutto lieto, detto: « Io son contento », si prosternò ai suoi piedi; ed inchinatosi a Sugrîva, a Râma e a Lac smano, si slanciò con tutti que' scimi per l'aria. Così com'egli venne, presto se ne ritornò quel famoso scimio; e disceso dall'aria in terra, se n'entrò tosto nella selva. Addentratosi nel Madhuvana, ei vide que' nobili scimi tutti disebbriati e ritti, e tremanti a verga a verga, or ch'era sfumata la loro ebbrezza. Appres-

satosi a loro con atto di reverenza, quel prode disse ad Angada queste blande e liete parole: Non recarti a sdegno, o amico, che costoro t'abbian respinto; niun v'ha che *alcuna volta* o scientemente o per ignoranza non faccia pecca. Tu sei erede del regno, e signor di questa selva, o forte; io giungo qui le mani sulla fronte per ciò che t'hanno detto questi stolti, e imploro perdono di quello ond'io per mia stoltezza offesi te che giunto qui da lungi e affaticato, ti ristoravi del tuo proprio miele. Così come tuo padre fu un dì signor delle schiere de' scimi, così il sei tu or con Sugrîva, e non altri, o eccelso. Andato testè da tuo zio, io gli narrai, o scimio sovrano, la venuta qui di voi tutti; ed udendo esser tu qui arrivato con tutti que' prodi scimi, fu egli lieto; nè punto si mosse a sdegno, benchè udisse violata la sua selva; e così mi disse Sugrîva tuo zio, signor de' Vânari: Va prontamente, e mandami qui tosto tutti coloro.

Udite quelle parole soavi di Dadhimukha, Angada così parlò a tutti que' scimi, infondendo lor letizia: Il re, o scimi valorosi, ha udito, per quel ch'io sento, ciò che abbiam fatto; costui che ne sta dinanzi, il racconta con gran gioia; e per tal mezzo noi qui il sappiamo; or abbiam noi tutti, matteggiando bevuto miele quanto ci piacque; onde *giudico* conveniente andarne là dove *ci attende* Sugrîva; ma voi tutti o prodi scimi, dovete adoperarvi a difendermi; io a voi mi sottopongo. Benchè io erede del regno abbia autorità di comandare, io debbo non pertanto sottomettermi a voi che avete recato a fine un sì gran fatto.

Udendo Angada favellar sì nobilmente, tutti allegri fuor di modo così dissero que' fortissimi: Chi altri mai, o nobil scimio, essendo pur qui donno, parlerebbe in tale modo? chè colui che è innebriato dall'orgoglio del comando, suol dire: « Io son tutto ». Tali parole son degne di te solo e non d'alcun altro sulla terra; e questa tua modestia, o Angada, ci annunzia un lieto avvenire. Noi pure, o saggio, siam tutti pronti ad andar là dove sta Sugrîva, immortal signore dei prodi scimi; ma tacendo tu, o eccelso, non era qui conveniente in alcun modo che parlassero gli altri scimi; sappi da noi che questo è il vero. Mentre così parlavan coloro, tutto s'allegrò Angada, e detto: « Orsù, io parto! »

sbalza su in aria quello scimio, e tutti que' valorosi spiccaron salti dietro a colui che s'era slanciato, ingombrando tutto l'aere, come sassi che macchina balestri. Levatisi subitamente in aria, que' scimi impetuosi mettevano grida altissime, come nuvole sospinte dal vento.

CAPITOLO LXV.

DISCORSO DI SUGRIVA.

Allor che Sugrîva re de' scimi udì che coloro ritornavano, così parlò a Râma dagli occhi di loto, afflitto dal dolore: Confortati e sta lieto; fu senza dubbio veduta Sîtâ; chè, *se così non fosse*, avendo coloro trasgredito i miei comandi, non ardirebbero di ritornare; e l'erede del mio impero, il prestante fra tutti i scimi, Angada dalle grandi braccia non verrebbe alla mia presenza, se gli fosse andato fallito l'incarico ch' io gli diedi; e se pure ei venisse al mio cospetto, senza aver recato a fine ciò che gli fu imposto, ei verrebbe con volto dimesso, svigorito e con mente turbata; se non avesse veduta Sîtâ, non avrebbe quel prode scimio dato il guasto al Madhuvana, mia selva avita e ben guardata da' miei maggiori. O Râma, figlio generoso di Causalya, confortati e non darti affanno; fu ritrovata Sîtâ, non v'ha dubbio, e non da altri fuorchè da Hanumat; nessun altro al par di lui, sarebbe atto a compiere una tal impresa. Ve' come vengono altieri e baldi Angada e gli altri scimi; tal non sarebbe il lor procedere, s'ei non avessero condotto ad effetto il loro assunto. Dallo schianto della selva e dai favi di miele divorati io congetturo che que' scimi han di certo veduto Sîta. Hanumat è possente, accorto e risoluto; egli è prode, fermo e ardente come il sole. Colà dove G'ambavat è condottiero, Angada capo, ed Hanumat ordinatore, non può la cosa succedere altramente. Or più non conviene, o prode, che tu te ne stia così sopra pensiero; certamente e fuor d'ogni dubbio fu veduta la Videhese.

In quella egli udì per l'aria un romoreggiar confuso degli scimi che strepitavano, lieti dell'opra d'Hanumat; e udendo quello strepito de' Vânari che s'appressavano alla Kiskindhya

e parevano annunziare il prospero lor successo, si mostrava tutto allegro Sugrîva, or distendendo, or ravvolgendo la sua coda. Ed ecco arrivar que' scimi, ansiosi di veder Râma, preceduti da Angada e da Hanumat; tutti coloro con faccia lieta caddero ai piedi di Râma e del re de' scimi; ed Hanumat dalle grandi braccia inchinando il capo, salutò tutto chino Râma dagli occhi di loto. Sugrîva in quella, pieno di ferma fiducia nel Mârutide, e Lacsmano pien di gioia, riguardavan lo scimio Hanumat, e lo sperditor degli eroi nemici, Râma ei pure commosso da viva letizia, guardava Hanumat con segni di gran rispetto.

CAPITOLO LXVI.

LA GEMMA DATA PER CONTRASSEGNO.

Pervenuti al monte Prasravana sotto la scorta d'Angada, inchinatisi col capo a Râma ed al valoroso Lacsmano e fatto a Sugrîva umil saluto, que' prodi scimi presero a narrare i casi di Sîtâ; la sua chiusura nel gineceo di Râvano, le minaccie delle Racsase, l'alto amor della Videhese e il convegno con lei stabilito, tutto ciò raccontarono i scimi in presenza di Râma. Il quale udendo essere illesa la Videhese, così lor disse: Dove si trova or dunque la divina Sîtâ? com'è ella verso me disposta? narratemi appieno, o scimi, tutto ciò che concerne la Videhese.

Intesi i detti di Râma, que' scimi là presenti esortarono a parlar Hanumat che meglio conosceva ogni fatto di Sîtâ. Ed il Mârutide e facondo Hanumat, udite le lor parole, raccontò come fu da lui veduta la Videhese:

Colà sulla riva australe del mar situato ad austro siede la città del reo Râvano, per nome Lanka. Là nel gineceo di Râvano fu da me veduta Sîtâ che ha in te, o Râma, se tu sia felice, riposta l'anima sua con ogni suo desío; io la vidi intorniata da turpi Racsase che l'aspreggian senza posa, e da loro custodita in un giardino di diletto; là se ne sta di continuo, oltre ogni dir dolente, la divina Sîtâ degna di lieta sorte, chiusa nel gineceo di Râvano e guardata dalle Racsase. Quell'infelice che ha in te raccolto ogni suo pen-

siero, ogni suo affetto, giace sulla nuda terra, coi capelli ravvolti in una sola treccia, scolorata come un fior di loto al sopravvenir della fredda stagione; ella abborre Râvano e s'ha posto in cuore di voler morire. Con gran pena, o Râma, io pur potei, appressarmi ad essa; e celebrando con voce lena le lodi della stirpe d'Icsvacu, pur pervenni a confortarla. Quindi io m'abboccai con essa e le narrai ogni cosa; ed ella udendo l'amica lega di Râma e di Sugrîva, ne prese allegrezza; ella è a te reverente, intenta e affetta; e perchè, *ella disse*, non vien quel generoso a spegner Râvano con tutti i Racsasi? Così fu da me veduta quella donna eccelsa, figlia di G'anaca, dedita a rigide osservanze e tutta a te devota, o uom preclaro.

Qui Hanumat, consegnata a Râma la gemma divina, tutta fulgida di proprio fulgore, proseguì in atto reverente:

Colto il momento opportuno fra quelle Racsase, la bella Sîtâ tutta inondata da lacrime di dolore così mi disse: Tu dei narrare appieno al prode Râma, verace e forte ciò che qui hai veduto ed udito da quelle Racsase, e le minaccie e i crudi oltraggi del re de' Racsasi; due mesi ancora mi rimangono di vita; tale è il patto ch'io ho fermato. Tu darai a colui questa mia gemma ch'io custodii con molta cura, e gli dirai, in nome mio, udente pur Sugrîva: Questo divino diadema da me custodito con grande affetto. io a te lo mando, o amico e donno, per cui io ancor pur vivo; e ricordati, ella soggiunse, del segno impressomi coll'arsenico rosso. « Tu dei, o figlio del Vento, mi disse la figlia di G'anaca, narrar pienamente e con gran studio a quell'uom sovrano tutto ciò che hai qui veduto ». Io t'ho testè consegnata, o incolpabile, quella splendida perla nata nell'acqua che ti manda la figlia di G'anaca. « Pur riguardando questa *gemma, soggiunse Sîtâ,* io qui mi riconforto in tanta pena; io sosterrò la vita un mese ancora, o incolpabile Dasarathide; ma oltre un mese io non potrei più vivere nelle mani di queste Racsase ». Ascolta ora, o Raghuide, quest'altro contrassegno che mi diede la Videhese, di cosa avvenuta nell'amena falda settentrionale del Citracûta. Colà mentre un corvo dava travaglio alla Videhese per cagion di carni, tu scagliasti un telo contro quel reo augello; ma se tu hai saettato un dardo

divino contro un corvo, spegni or questo Racsaso iniquo e crudo, rapitore delle donne altrui. Così mi parlò coi suoi grandi occhi spalancati a guisa di cerva, la virtuosa e pia Sîtâ, chiusa nel gineceo di Râvano. Tutto io t'ho narrato, o Râma, conforme al vero; or tu pensa a travalicare in qualche modo l'acque marine; fa di trovar qualche spediente, onde tu possa fra breve con questo esercito trapassare il mar terribile, signor de' fiumi e delle riviere.

CAPITOLO LXVII.

LAMENTO DI RAMA.

Sentite quelle parole dette da Hanumat, Râma Dasarathide, posta sul suo cuore quella gemma, scoppiò in pianto insieme con Lacsmano; e riguardando pien d'angoscia quella nobile gemma, così parlò cogli occhi pregni di lacrime: Sì come una vacca affettuosa versa *lacrime* per amor del suo nato, così fo io guardando questa gemma preziosa, quasi che io vedessi Sîtâ. Questa splendida gemma fu data alla Videhese da suo suocero al tempo delle sue sponsalizie, e cinta intorno al suo capo vie più ancora risplendeva; e il re *mio padre* un dì ebbe in dono dal saggio Indra grandemente *di lui* soddisfatto questa gemma nata nell'acque, ed altamente pregiata. Contemplando or questa gemma, come mi par di veder mio padre, così pur mi sembra, o amico, di veder la Videhese. Questa nobile gemma fu portata lungamente dalla mia diletta, ed io or riguardandola, m'imagino di vederla. Che disse Sîtâ Videhese? ripetimi, o amico, ogni suo detto; aspergi coll'onda delle tue parole me riarso dal fuoco del mio dolore. Qual altra cosa mai v'ha più crudele di questa, o Hanumat, che io qui vegga questa gemma nata nell'acqua e non vegga qui presente la Videhese? Oh vivrà Sîtâ lungamente ancora, se ella pur sostiene la vita un mese! Io per me credo che più non vivrei un solo istante se fossi diviso da colei, o caro. Conducimi tosto, o Hanumat, là dove si trova quella mia diletta; or che ho inteso novelle di lei, più non potrei qui rimanere un sol momento. Come se ne sta ella in mezzo a que' Racsasi spaventosi e fieri quella

mia donna bella e pia, timida e tutta sola? Per certo il suo volto ottenebrato da que' Racsasi più non risplende, siccome velata da nubi la chiara luna autunnale. Che cosa. disse Sîtâ? narrami tutto veracemente, o Hanumat; io sarò così ravvivato da' tuoi detti, come l'infermo da rimedio *salutare*. Quali dolci parole disse quella leggiadra mia diletta, la cui voce è sì soave e che è or da me divisa? narrami tutto, o Hanumat.

CAPITOLO LXVIII.

DISCORSO D'HANUMAT.

Così interrogato da Râma, il prestante scimio Hanumat prese a narrar più per disteso ciò che un dì avvenne *nella selva e che Sîtâ gli raccontò* come contrassegno: un dì la figlia di G'anaca, sì com' io da lei intesi, poich'ebbe con te dormito, si risvegliò; e sopravvenendo in quella un corvo, forte la ferì nel seno. Tu giacevi allor dormendo in grembo alla tua donna, ed il corvo via più sempre la tormentava, ed assalendola più volte con subito volo, crudelmente la lacerava, com'io intesi. Tu ti risentisti allora bagnato di sangue e fosti risvegliato dal tuo sonno dalla Videhese percossa senza respitto da quel corvo; e veggendo la leggiadra tua donna ferita nel seno, inviperito e sospirante come un serpe tu le dicesti: Da chi mai, o timidetta, fu ferito coll'unghie il tuo seno? Chi osa qui scherzare con un serpente pentacefalo ed iroso? e menando l'occhio intorno, tu vedesti colà il corvo che stava di contro a Sîtâ coll'unghie aguzze e insanguinate. Quel famoso e sovrano augello era, per quel ch'io udii, figliuolo d'Indra, e volava fra goccia e goccia della piova con velocità pari a quella del vento. Tu allora, o uom dalle grandi braccia, con occhi travolti dall'ira pensasti ad uccidere quel reo; e tolto dall'area sacrificale un dardo, tu l'incoccasti e saettasti, come io udii, contro il corvo quel telo ardente. Quel telo divampante, come il fuoco del finimondo, fiammeggiò di contro all'augello, e quindi tutto fiammante seguitò il corvo per la sua via. Abbandonato da suo padre, dai Devi e dai grandi

Risci, dopo aver circuito i tre mondi, quell'augello non trovò chi lo salvasse; ond'ei ritornò a te come a suo rifugio e liberatore, e si prostrò in terra; e bench'ei fosse degno di morte, pur per compassione così gli disse Râma: Non è possibile far che sia vano questo telo da me scoccato; abbandonami, o augello, un de' tuoi membri, quello che t'è men caro; egli allor dolente abbandonò un de' suoi occhi, e tu distruggesti l'occhio destro di quel corvo; quindi reso onore a te, o Râma, e al re Dasaratha, quel corvo da te congedato se ne tornò alla sua dimora.

Or, *soggiunse Sîtâ,* se tu pur sei supremo fra gli arcieri, generoso, possente e forte, perchè non adopri, o Raghuide, contro i Racsasi i tuoi teli? Nè i Nâghi, nè i Gandharvi, nè gli Asuri, nè i Maruti sono possenti, o Râma, a resistere in battaglia alla tua foga; se ancor tu hai in me qualche riguardo, o forte, perchè colle tue saette acute non vieni a disperdere questi Racsasi? e perchè il valoroso e accorto Lacsmano, terrore de' nemici, non vien egli a liberarmi, esecutor del comando fraterno? Perchè così mi trascuran essi que' due valenti e prodi, vigorosi come il vento e il fuoco, insuperabili ai Devi stessi? Io deggio senza alcun dubbio aver commesso qualche gran fallo, poichè que' due così possenti, così crudi ai lor nemici non si danno di me pensiero. Udendo quelle parole della Videhese, pietose e giuste, io così risposi a quella nobil donna: Râma per tuo amore è tutto oppresso dall'affanno, a te lo giuro sulla mia fede, o donna; e sopraffatto dal dolor di Râma, Lacsmano ei pur piange e s'attrista. Io t'ho alfin trovata, o donna; or non è più tempo di stare ozioso; fra breve, o Mithilese, tu vedrai il termine delle tue pene; que' due regali figli, prestanti e generosi ed anelanti con ogni lor sforzo a riaverti, ridurranno Lanka in cenere, ed il Raghuide, spento in battaglia il fiero Râvano co' suoi congiunti, ti ricondurrà, o leggiadra, alla sua città. Ma tu, o gentile, degna donarmi un contrassegno che Râma riconosca e sia a lui cagion di gioia. Ella allora, dopo aver guardato in ogni parte, spiccata una splendida e nobil gemma, annodata nella sua treccia, me la diede. Presa quella gemma a cagion di te, o Raghuide, ed inchinatomi col capo alla tua donna, io mi

disponeva a ritornar prontamente. Ma la gentil figlia di G'anaca veggendomi tutto pronto alla partita e cresciuto conforme all'esser mio, così mi disse forte afflitta, col volto bagnato di lacrime e con voce rotta dal pianto: Tu sei felice, tu sei favoreggiato e avventuroso, o grande scimio, che presto vedrai Râma dagli occhi di loto e dalle grandi braccia ed il glorioso e celebre Lacsmano mio cognato!

A quelle parole della leggiadra Sîtâ io risposi: O donna, non frapporre indugio; sali, o gentile, sul mio dorso; io ti porterò oggi alla presenza del Raghuide signor della terra e di Lacsmano e di Sugrîva; questo io tengo per fermo.

Ed ella a me rispose: Non è conforme al dovere, o nobil Vânaro, che io di mia spontanea volontà mi segga sul tuo dorso; un dì, o prode, non essendo io libera di me, fui bensì toccata da un Racsaso col suo corpo; ma che poteva io fare allora stretta dal mio destino? Vanne tu, o valente scimio, là dove sono que' due regali figli. E qui ella prese a dar nuove incumbenze a me che già tutto m'affrettava di levarmi a volo: O Hanumat, *ella soggiunse*, tu saluterai con parole benaugurose Râma e Lacsmano che han forza ed andamento di leoni, e Sugrîva co' suoi ministri; fa d'adoperarti affinchè Râma dalle forti braccia venga a trarmi fuori da questo pelago d'affanni. Giunto alla presenza di quel sovrano fra gli uomini, narragli questa dura veemenza del mio dolore e le crude minaccie di questi Racsasi; e sia felice la tua via, o scimio! Tali sono i contrassegni che mi diede quella regale e nobil donna, figlia di G'anaca; or tu considerando quel ch'io t'ho detto, pensa al modo di ricuperar Sîtâ.

CAPITOLO LXIX.

DISCORSO D'HANUMAT.

Ma sul punto di levarmi a volo, nuovamente e tutta turbata così mi parlò quella donna e per amor di te, o eccelso, e per grazioso riguardo al mio affetto: Se tu m'hai cara, o prode domator de' tuoi nemici, rimanti qui un giorno ancora in qualche nascoso luogo; domani tu te n'andrai rinvigorito; abbia per la tua presenza, o incolpabile, un mo-

mento ancor di tregua questo affanno immensurabile di me infelicissima. Come tu te ne sarai partito per lo tuo ritorno, o nobil scimio, sarà nuovamente, ei non v'ha dubbio, tutta in forse la mia vita; un nuovo dolore più crudel d'ogni altro, il dolore di più non vederti, o prode, tormenterà me sventurata. E un'incertezza, o valoroso, mi sta pur qui fitta innanzi, un forte dubbio intorno ai scimi tuoi compagni. Come potranno valicar l'Oceano d'ardue sponde quelle schiere di scimi e que' due regali figli? Tre sole creature par ch'abbiano virtù di trapassar sorvolando il mare, Garuda, tu ed il Vento. Onde in tali imminenti congiunture, difficili e dubbiose, quale spediente avvisi tu che sei sì avveduto in ogni cosa? Tu solo, o domator d'ogni forte tuo nemico, sei atto, il so, a condurre a fine quest'impresa; che val ch'io più t'ammonisca? O se Râma con piene schiere, vinto Râvano in battaglia, mi riconducesse *redenta dal suo braccio* alla sua città; ciò sì sarebbe a lui glorioso! Così com'io fui per forza e per inganno rapita a quell'eroe, così non dee, viventi i Racsasi, *riconquistarmi* Râma. Ma se quel domator delle schiere nemiche, messa col suo esercito sossopra Lanka, mi conducesse via di qua, ciò ben sarebbe degno di lui. Onde fa tu in modo che la possanza del Câcutsthide si mostri degna di quel magnanimo, eroe nelle battaglie.

Lodate quelle opportune parole, ragionevoli ed oneste, io soggiunsi ancora: O donna, il generoso e nobile Sugrîva, signor delle schiere de' scimi, è tutto risolto di soccorrerti; a lui obbediscono scimi robusti e forti, generosi e risoluti, a cui non è interchiusa la via nè per alte regioni, nè per basse, nè per isghembe, e che dotati di forza immensa mai non si scoraggiano nelle più ardue imprese. Più d'una volta da que' prodi, correnti per le vie aeree, fu circuita la terra intiera, co' suoi mari e co' suoi monti. Ben v'hanno colà scimi eguali a me ed anche di me maggiori; ma nessun v'ha presso a Sugrîva che sia minor di me; ed io pur son giunto fino a Lanka; or che faranno que' fortissimi? chè non sogliono spedirsi i migliori per messaggieri, ma gli ultimi fra i minori. Onde pon fine, o donna, al tuo dolore, e sgombra da te ogni affanno; collo slancio d'un sol salto verranno a Lanka que' scimi altieri, e verranno dinanzi a te, portati

sul mio dorso, que' due possenti e prodi, pari alla luna e al sol nascenti. Fra breve vedrai qui davanti alle porte di Lanka Râma ed il fortissimo Sugrîva e Lacsmano armato d'arco; presto vedrai qui giunti scimi valorosi, pari a Sugrîva, forti come leoni e tigri, armati di denti e d'unghie; udrai fra breve sulle alture dei monti di Lanka le urla delle ruggenti schiere de' scimi, somiglianti a fosche nubi; e terminata oramai la lunga dimora nelle selve, tu vedrai fra poco il prode Râma sacrato re con te in Ayodhyâ. Così da me riconfortata con care parole benaugurose, la figlia di G'anaca che favella con tanta fermezza, mi pregò essa pure pace; ma non lasciò però quella pia il suo dolore.

CAPITOLO LXX.

LODI D'HANUMAT.

Udite le parole schiettamente dette da Hanumat, Râma così rispose con grande affetto: Fu da Hanumat recata a fine una grand'opera che sarà celebre sulla terra, tal che sarebbe stato quaggiù difficile a qualunque altro il pur pensarla: perocchè io non veggo chi possa valicar, volando, il mare, fuorchè Garuda, il Vento ed Hanumat. E la città di Lanka è difesa da Râvano ed insuperabile ai Devi, ai Dânavi ed ai Yaksi, agli aligeri, ai serpenti e ai Racsasi; e nondimeno, tuttochè forte e ben guardata e posta sulla cima d'un monte, quella città fu da un solo prode superata! Certo non v'ha chi di forza e di valore sia pari ad Hanumat. Egli mettendo in opera gagliardamente la sua forza, eguale al suo valore, recò ad effetto il grande incarico affidatogli da Sugrîva; or *come* colui che eletto dal suo signore a condurre un'ardua impresa, se ne sdebita degnamente, è detto sommo *dagli uomini*; *così* colui che non adempie un grande assunto caro al suo signore, sia pur egli idoneo e pronto a condurre ogni altra cosa, è detto infimo *dalle genti*. Ma Hanumat che n'ebbe incarico, ben seppe menare ad effetto quest'impresa; onde punto non menomò *la sua fama*, e Sugrîva n'è soddisfatto; ed io e il forte Lacsmano e la stirpe dei Raghuidi siam tutti or giustamente *sicurati e* fatti salvi a cagion di

Sîtâ ritrovata. Questo solo pur affligge l'animo di me misero, che io non posso ricambiar costui di grazia eguale alla novella ch'ei mi recò, della mia diletta.

Ed il Raghuide, rivolti nella sua mente più pensieri e guardato affettuosamente per lunga ora Hanumat, così gli disse con amore: Quest'amplesso, o Mârutide, è tutto ciò ch'io posso darti; ricevi da me quest'*abbracciamento, dono* conforme al presente mio stato. Ciò detto, il prode Râma cogli occhi pregni di lacrime abbracciò Hanumat; poi rimase tutto assorto; e poi ch'ebbe fra sè considerato, così riprese a dire, udente Sugrîva re de' scimi: Or ben fu condotta a termine la ricerca di Sîtâ; ma quando sarem noi giunti in riva al mare... qui di nuovo si smarrisce la mia mente. Come potranno i scimi colà raccolti pervenire alla riva australe dell'Oceano d'ardue sponde e d'acque immense? Ben furon oggi da me intese novelle della Videhese; ma quale mezzo *troverem noi* poi, affinchè i scimi possano valicar l'Oceano? Com'ebbe così parlato al magnanimo Hanumat, Râma sperditor degli inimici, conturbato dall'affanno, si concentrò ne' suoi pensieri.

CAPITOLO LXXI.

DISCORSO DI SUGRIVA.

Ma l'illustre Sugrîva disse a Râma Dasarathide affannato queste parole confortatrici: Perchè così t'affliggi, o eroe, come farebbe un uom volgare! Non esser tu così; rimovi da te l'angoscia, a quella guisa che l'ingrato rimove da sè l'affetto. Sorgi, o uom sovrano, e non voler così accorarti; chè io non veggo qui luogo al tuo dolore, or che tu hai avuto notizia *di Sîtâ* e conosci la dimora del tuo nemico. Tu sei costante, accorto e saggio, e sai trattar l'armi, o Râma; onde cessa da questo tuo perturbamento che distrugge qualunque impresa; chè quaggiù il dolore toglie all'uomo ogni fermezza; e fa or con vigore, o eccelso, ciò che dee fare un uom che s'appoggia al suo valore. Ad uomini tuoi pari, magnanimi e prodi non s'addice l'attristarsi di cosa anche perduta o andata male. Tu supremo fra i valorosi e pos-

sente per tua propria virtù, secondato da seguaci nostri pari, vincerai il tuo nemico; perocchè io non veggo, o Raghuide, alcuno nei tre mondi, il quale armato d'arco possa starti in battaglia a fronte. Non tornerà vana la tua impresa secondata da questi Vânari; fra breve, o Râma, valicato il mare, tu vedrai Sîtâ. Onde cessa dal tuo affanno, e pon l'animo piuttosto allo sdegno; tutti questi duci di scimi, valorosi e forti, son pronti per tuo amore ad entrar anche nel fuoco. Io il veggo alla lieta lor baldanza, ed anche ne ho ferma credenza io stesso; io racquisterò colla mia possanza Sîtâ, dopo aver spento in battaglia ogni nemico. Ordina tu che venga costrutto un ponte che ci sia passo alla città del re de' Racsasi; e tosto che ci verrà veduta la città di Lanka posta sulla cima del Trikûta, veduto il nostro nemico, tienlo come rotto in battaglia. Sì tosto come sarà costrutto il ponte sull'Oceano, e fatta accessibil Lanka, e trapassato intiero il nostro esercito, tieni come vinto *il Racsaso.* Perocchè questi silvani che han forma di scimi, combattenti con tronchi d'alberi e con macigni, e tutti eroi nelle battaglie, disperderanno quella città. Ch'io pur vegga in qualche modo la città sede di Râvano, a che giovan più parole? tu ne avrai vittoria intiera.

CAPITOLO LXXII.

RAGGUAGLIO SUI LUOGHI FORTI DI LANKA.

Confortato da Sugrîva, il Raghuide accogliendo le sue parole e superando il suo affanno, così parlò ad Hanumat: Col gettar prontamente un ponte, o col diseccare il mare saprò pur io ad ogni modo valicar anche l'Oceano. Ma tu, o Hanumat che sei sì destro, narra or qui esattamente l'ampiezza e la forza di Lanka, l'opera de' suoi luoghi forti e delle sue porte, com'ella sia guardata dai Racsasi e quali sieno i loro mezzi di difesa; narraci a pieno e di punto in punto ciò che vedesti in Lanka.

Intese le parole di Râma, il Mârutide Hanumat, ottimo favellatore, così prese quindi a dire: Ascolta; io ti dirò pienamente, secondo che tu m'imponi, qual sia l'opera dei

luoghi forti di Lanka e come sia quella città guardata e difesa dalle schiere *de' Racsasi*. Lanka è una città festante e lieta, piena d'elefanti caldi d'amore, chiusa di salde e ferme porte ed intorniata da profondi fossi. Ella ha quattro porte ampie e grandi fuor di modo, e sovr'esse macchine *guerriere* d'ogni sorta, robuste e salde; fra quelle porte son poste sbarre di ferro grosse e congegnate con molt'arte, ed armi preparate in cento forme dai prodi Racsasi. V'ha colà una grand'*oste* piena di carri e di Racsasi fortissimi, da cui è respinto ogni esercito nemico che là s'appressi. Quivi è un grande e ferreo vallo inespugnabile, tutto ornato d'oro, di perle e di gemme, di coralli e di lapislazzoli; e v'hanno tutt' intorno fossi profondissimi, orribili e spaventosi, pieni di fredde acque, di pesci e d'alligatori. *Son via che mena* a quelle porte, quattro angusti passi, ardui e forti, muniti di molte macchine e di robusti e fermi arcieri; tre di quelle strette, ove s'accosti un esercito nemico, son colle macchine *da guerra* rovesciate d'ogni parte giù nei fossi; una sola è saldissima, forte ed incrollabile, cinta di molt'auree colonne e di tettoie. Quelle strette pur furon da me disfatte, ed i fossi riempiuti, ed arsa la città e rotti i valli. Per qualunque siasi via sarem noi per valicare il mare sede di Varuna, tieni per certo che la città di Lanka sarà dai scimi messa a terra. *Sol che siano con te* Angada, Dvivida e Meinda, G'ambavat, Panasa e il duce Nila, che avrai tu più bisogno del restante esercito? Andando colà a gran salti, ben piglieran costoro, o Râma, la città di Râvano co' suoi valli e colle sue case. Tu ordina or prontamente, o Râma, che si raccolgano le schiere, e fa che di qui si parta in un momento benaugoroso. Intesi que' detti del Mârutide, il saggio e regal Râma s'accese di desiderio di trapassar l'Oceano, con animo risoluto di dar morte al suo nemico.

CAPITOLO LXXIII.

PARTENZA DELL'ESERCITO DE' SCIMI.

Ma il Raghuide di nuovo interrogò l'accorto Hanumat intorno alla condizione di que' luoghi forti: Narrami, *ei disse*, quante sono quelle bastite e di qual forma sia la *principale*

cittadella; desidero saper per ordine ogni cosa. Colui interrogato dal regale e prode Râma, sì come un dì Vrihaspati da Indra, narrò la grande possanza di Lanka, il terribile aspetto dell'Oceano, la forza dell'esercito e l'ampio apparato de' carriaggi. Râvano è dotato, *ei proseguì*, di larghi doni di natura, ed avido di battaglie; egli è operoso e attento alla rassegna delle sue schiere. Lanka, io lo ripeto, è terribile, malagevole a superare e d'arduo accesso ai Devi stessi; e perchè ella è posta in alto sopra un monte, perciò la sua cittadella ha quattro aspetti. Allorchè, o Raghuide, dall'alto mare che ha sponde lontane, *si scorge un arduo monte*; colà *è situata* la bella città di Lanka, cerchiata di mirabile vallo. Quella città, pari alla città dei Devi, splendida e bella e sempre piena d'elefanti caldi d'amore, è posta al sommo d'un monte ed oltremodo ardua a vincere. Picche, rotondi sassi armati di ferree punte e macchine d'ogni sorta ornano Lanka, la città del fiero Râvano. Un ayuta di Racsasi, tutti prodi, armati di scudi e di scimitarre e combattenti con ogni sorta d'armi, sta a guardia della porta occidentale; un arbuda di Racsasi, nati di nobile stirpe ed onorati, combattenti a cavallo e sopra carri, guarda la porta settentrionale; cento centinaia di mila Yâtudhâni (Racsasi?) insuperabili son raccolti nella trincea di mezzo e stanno intorno a Râvano.

Udito il discorso d'Hanumat, Râma sperditor degli inimici così parlò a Sugrîva dall'ampia cervice: Io giudico conveniente, o Sugrîva, che si parta in questo momento; quest'ora mi par propizia alla vittoria, essendo giunto il sole al mezzo *del suo cammino;* ed oggi domina la boreal costellazione Phalguni, la qual domani si congiungerà coll'asterismo Hasta. Onde mettiti in via, o Sugrîva, accompagnato da tutto l'esercito; chè i portenti fortunati che m'appaiono, *annunziano* apertamente che io, messo a morte Râvano, ricondurrò *con me* la Mithilese. Quest'occhio che mi tremola nella sua parte superiore, par quasi presagirmi, o savio, che è giunto il tempo della mia vittoria. Vada innanzi a questo esercito ad esplorar le vie Nila con cento mila rapidi scimi; tu, o Nila egregio duce, fa di condur prontamente, conforme all'ordine mio, la tua schiera per vie ab-

bondanti di frutti e di radici, d'ombrose selve e di fresche acque. Perocchè i maligni Racsasi corromperebbero per la via le radici, l'acque e i frutti; onde tu con intento e assiduo sforzo difendili da coloro. Penetrando ne' luoghi affondi, nei fitti delle selve e per entro i monti, i scimi armati d'unghie esplorino, se là si nasconda qualche masnada nemica: qualunque sia la forza *di ciascuno o molta o* poca, qui la dimostri; chè così conviensi operare agli eroi nell'ardue imprese. I prestanti fra i scimi ed i più forti conducano a centinaia ed a migliaia la terribil oste d'avanguardia, somigliante ai fiotti del mare; e marcino dinanzi Gaya grandeggiante come un monte, Gavâksa ed il fortissimo Gavaya, a guisa di tori altieri dinanzi a un branco di giovenche.

Il valoroso scimio Risabha, duce di schiere protegga il destro fianco dell'esercito de' scimi; l'impetuoso Gandhamâdana, insuperabile come un elefante altiero, stia, marciando, alla difesa del lato sinistro dell'esercito; io salito sul dorso d'Hanumat, come Indra sopra Airâvata, verrò nel mezzo, proteggendo il grosso dell'oste; e verrà dopo me Lacsmano, montato sopra Angada, come Kuvera signor delle ricchezze sull'elefante Sarvabhauma. G'ambavat, Susena ed il magnanimo silvano Vegadarsi, signor degli orsi, ci proteggano alle spalle.

Uditi gli ordini di Râma, il valoroso e possente Sugrîva, duce supremo dell'esercito comandò ai Vânari *di porsi in via*, e tutti coloro, avidi di battaglia, sbalzando fuor dalle spelonche e dalle vette dei monti, si levarono a salti in quel momento. Allora il pio Râma, onorato da Lacsmano e dal re de' scimi, s'avviò con tutto l'esercito alla regione meridionale. Ei camminava cinto d'ogni intorno da ayuti e da koti di centinaia e migliaia di scimi che grandeggiano come elefanti; e dietro a lui che cammina innanzi, vanno altri fortissimi scimi, lieti e baldi, capitanati da Sugrîva. Spiccando salti e sovrasalti, ruggendo imperversando e strepitando, tutti que' scimi marciano alla volta della region meridionale; *ei sen vanno,* mangiando radici e frutti odorosissimi e brandendo grossi alberi e brani di roccie. Imbaldanziti ci si urtano con impeto e si rimbeccano l'un l'altro; e chi caduto si solleva con un salto e chi manda un'altro a terra.

« Ei s' ha da noi a spegner Râvano e tutti i Racsasi nottivaghi »; così urlano que' scimi alla presenza del Raghuide. Dinanzi a quell'esercito Nila e Kumuda con molti Vânari vanno sgombrando la via; nel mezzo stanno Sugrîva, Râma e Lacsmano, circondati da gran numero di prodi, struggitori de' nemici. Il forte scimio Satabali, cinto da dieci koti di guerrieri, stando sul destro fianco, protegge l'oste de' scimi; il valoroso scimio Kesari con cento koti di sue schiere e con lui l'orso Atibala proteggono l'ala sinistra dell'esercito: G'ambavat, Susena e Dirghadarsi camminando dietro a Sugrîva e stretti insieme, proteggono l'oste da tergo; Dadhimukha, Prag'angha, Rambha e Sarabha corrono da ogni lato alla difesa per ordine di Sugrîva.

Così marciando que' strenui scimi, orgogliosi di lor forza, videro *da lungi* l'alto monte Vindhya, folto d'alberi e di piante serpeggianti. Quella grande e fiera oste de' Vânari, pari ai fiotti marini, vie più sempre s' inoltrava, come fa l'Oceano coll' impeto terribile delle sue sonanti onde; e per amor del Dasarathide que' possenti e prodi scimi andavan tutti spiccando rapidi salti, come cavalli generosi incitati *dallo stimolo;* e i due prestanti *Râma e Lacsmano* portati dai due scimi così apparivano, come la luna e il sole fra le braccia di due enormi Rahu.

Allor l'animoso Lacsmano, portato sulle spalle d'Angada, così parlò con voce soave e con liete parole a Râma: Fra breve, ricuperata la rapita Videhese e spento Râvano, tu te ne ritornerai felice alla felice città d'Ayodhyâ. Io discerno, o Râma, su per lo cielo e per la terra grandi portenti, tutti di fausto augurio al buon successo della tua impresa. Spira sopra l'esercito un vento favorevole, soave, lieto e salutare; e quelle belve e quegli augelli colle lor voci di piena nota paion quasi presagire *felice evento;* son serene tutte le plage, è puro il sole, ed il pianeta Usanas Bhargavo (Venere) ti va a seconda. I puri e grandi Risci, conoscitori de' Vedi intieri, si mostran tutti costantemente risplendenti alla nostra destra; e nitido risplende col domestico sacerdote Vasistha il regal Risci Trisanku, sommo fra i progenitori della stirpe di noi Icsvacuidi. Lucidissimi pur rifulgono e liberi d'ogni pressura i due Visakhi, suprema costellazione (naksatra) di

noi magnanimi Icsvacuidi; e la costellazion dei Racsasi Mûla, nakhsatra Nairito dei Nairiti è oppressa ed affummata da Dhûmaketu. Per l'oppressura di quella costellazione è al tutto imminente la rovina dei Racsasi, stretti da Yama nell'ora della lor morte. Son nitide e dolci l'acque, piene di frutti le selve; e gli alberi tutti fiorenti, conforme alla stagione, spirano fragranze odorose fuor di modo. Sulle ordinate schiere de' Vânari rifulge uno splendore, pari a quel che già rifulse sull'esercito dei Devi il dì della gran battaglia contro il demone Târaka. Onde tu, o generoso, riguardando a tali segni, dei starti lieto. Così parlò a conforto del fratello il Saumitride pien di gaudio.

Frattanto coprendo la terra intiera, progrediva la grand'oste piena d'orsi e di prodi scimi, armati di denti e d'unghie; e la polvere sollevata dalle mani e dai piedi de' scimi copriva il mondo terrestre e velava la luce del sole. Così camminava l'inclito *Râma*, circondato da centinaia e da migliaia di koti di scimi tremendi. Quella grand'oste capitanata da Sugrîva, tutta esultante e lieta marciava giorno e notte; e camminando rapida e festina, tutta anelante alla battaglia ed a liberar Sîtâ, non s'arrestava pur un momento in nessun sito.

CAPITOLO LXXIV.

VEDUTA DELL'OCEANO.

Pervenuti quindi alla giogaia dei monti Vindhya, folti d'alberi e coronati di molti cacumi, i scimi vi saliron sopra; e Râma progrediva nel suo cammino, riguardando le varie selve, i fiumi e le cascate del Vindhya e del Malaya. I scimi passavano colà per mezzo i sandali odorosi, i tili e le mangifere, gli asoki, i vitici negundi, i timîri e gli oleandri, ed ebbri di lor forza andavan colà dirompendo in ogni parte i pterospermi e gli amaranti, le michelie e le dalbergie, le nauclee kadambe e le ixore bandhûche, i mimusopi, le cordie latifoglie, le arundini karke, le shoree e le palme, i xanthocymi e le myristiche, dove avevano loro stanza vaghi augelli di canto soave e più altre creature; *e schiantavano* frutti

saporosi come l'amrita e radici e piante striscianti. Quegli abbronzati e fieri scimi s'inoltravano rapidamente, guardando qua e là pendenti mirabili favi di miele della misura d'un drona, e succhiando que' dolci favi ed abbattendo alberi e strascinando piante repenti. Ei se n'andavano innanzi, mettendo qua e là a conquasso gli alberi più nobili del monte e strepitando imbaldanziti dal miele *bevuto*, mentre altri saltano all'ingiù e si precipitano sopra un'altro *giogo*. La terra così era inondata da quegli abbronzati scimi, come si vede talor coperta di vasti campi di riso maturo.

Pervenuto al monte Mahendra, Râma dalle forti braccia e dagli occhi di loto ascese al sommo della sua cima tutta florida; e salito su quel vertice, vide il Dasarathide l'Oceano sede di Varuna, pieno di pesci e di testuggini. Oltrepassato il Vindhya e il gran monte Malaya, l'oste pervenne a mano a mano al mar che mugghia orribilmente. Quivi Râma, fonte suprema di letizia, disceso *dal dosso d'Hanumat*, s'avviò prontamenie con Lacsmano e con Sugrîva all'alta selva che si stende in riva al mare; e pervenuto alla gran ripa soverchiata dall'onde marine e le cui roccie son tutte lavate e nitide, Râma così parlò: Eccoci giunti, o Sugrîva, all'oceano salsugginoso; or qui si pensi al modo di valicarlo, sì come abbiam già prima deliberato. Quinci oltre è profondissimo il mare signor de' fiumi, nè è possibile il valicarlo senza qualche possente mezzo; or facendo qui fermata, consigliatemi voi quel che è opportuno, affinchè questo esercito di scimi possa pervenire all'opposta riva. Così detto e pervenuto in riva al mare, il nobil Râma, dolente della rapita Sità, comandò che quivi si sostasse: Ogni schiera, *ei disse*, o prodi scimi, qui si fermi sulle sponde del mare; è giunta l'ora del consigliarci intorno al modo di passar l'Oceano. Nessun di voi, o prodi scimi, lasciando la sua schiera, sen vada altrove; vuolsi qui riconoscere questa selva occultamente paurosa.

Uditi que' detti, Sugrîva e Lacsmano fecero sostar colà l'esercito sulla riva inarborata dell'Oceano; e quell'oste di scimi stanziata colà nella vicinanza d'alti monti, pareva come un secondo e grande Oceano d'acque fulve. Tutti que' scimi coi loro duci raccolti alla selva che ombreggia la riva e colà

seduti, guardavano con desiderio affannoso l'opposta sponda dell'Oceano; quel grande esercito di scimi, capitanato da Sugrîva e seduto là in tre ordini era tutto disposto e pronto in pro di Râma. Sostante in faccia al mare e tutta attonita, quell'oste contemplava il grande Oceano scommosso dalla forza del vento, e riguardando la sede di Varuna che ha rive sì lontane, tutta aperta dinanzi a loro e piena d'animali acquatici, si smarriron d'animo i duci de' scimi. *Ei miravano colà fisi* il profondo Oceano, ricetto degli Asuri, orrido, impervio, inaccessibile, popolato di fieri coccodrilli e di mostri marini, fluente nell'ora in cui muore il giorno, sollevato dal nascer della luna e riflettente per tutto la sua imagine, impetuoso, vorticoso, pieno di serpenti accesi e vaganti fra le linee *dell'onde*, ricetto di rettili striscianti, profondo e pieno di grandi animali e di mostri diversi. Grandi e gonfi marosi suscitati dal vento e solcati da mostri acquatici e da serpenti, si sollevano e ricadono.

I scimi, riguardavano quivi *intenti l'Oceano* sbattuto *dal vento* e come infocato, co' suoi serpenti e colle sue acque illuminate, terribil dominio degli Asuri e stanza eterna del Pâtâla; ei vedevano il mare somigliante all'atmosfera e l'atmosfera simile al mare, e pressochè niuna differenza fra l'uno e l'altra. Chè il lembo estremo dell'acqua confuso col lembo del cielo, e il cielo congiunto coll'acqua, l'uno e l'altra appaiono quasi una stessa cosa, quello ornato di stelle, questa di nitide perle; non v'avea differenza fra il mare e il cielo, l'uno ingombro di nuvole che si sollevano, l'altro d'onde che s'accavallano. Urtati l'un contro l'altro, mugghiano con orrendo strepito i fiotti marini, come grandi taballi percossi. Ei mirarono il magnanimo Oceano, stanza d'animali acquatici e ricco di gemme, sollevantesi per urto de' venti, come irato, e con gran fragore, e quasi scisso dalla forza del vento; *lo videro* sospinto dagli aquiloni salir quasi colle sue onde al cielo, e quasi tutto in sè convolgersi co' suoi flutti vorticosi e col fragor delle sue acque.

CAPITOLO LXXV.

LAMENTO DI RAMA.

L'esercito era stato da Nila, conforme all'ordine di Râma, ben allogato sulla riva settentrionale del mare, con bella mostra e tutto raccolto: e i due duci Meinda e Dvivida andavano attorno in ogni parte per proteggere quell'oste. Stanziato quell'esercito sulla riva dell'Oceano signor dei fiumi e delle riviere, Râma veggendo al suo fianco Lacsmano, così gli disse: Il dolor quaggiù pur se ne va coll'andar del tempo; ma il dolor ch'io sento di più non veder la mia diletta, vie più cresce di giorno in giorno. Nè tanto io m'affanno, perchè sia lontana la mia sposa o perchè sia ella stata rapita, quant'io m'attristo, perchè il tempo se ne fugge. Il mio corpo è riarso dì e notte dalla fiamma del mio amore, alimentata, come da esca, dal trovarmi diviso da Sîtâ, e fatta tutta ardente dall'*acceso* pensier di lei. Privo della Mithilese io potrò forse, o Saumitride, trovar qualche riposo, immergendomi nell'acque del mare; chè forse il cocente mio amore non m'arderà giacente nell'acqua. Spira, o vento, colà, dove si trova la mia diletta, e toccatala *col tuo alito*, vieni quindi a toccar me pure; questo io desidero sopra ogni altra cosa, *rivedere, io dico, la mia donna*, e sol per questo io ancor posso sostener la vita. M'arde le membra, sì come fuoco serpeggiante o generoso, il pensar che si consumi in tristi lamenti quella donna da me tanto amata, da me che tutto ardo di rivederla e pur conosco non esser questa cosa leggiera; perocchè ed io e quella mia donna dai bei lombi siamo ridotti amendue a giacer sulla nuda terra. Ma come un arido campo privo d'acqua *è sostentato* coll'aiuto dell'acque d'un campo *vicino* ben irrigato, così io pur vivo, perchè sento colei esser pur viva. Oh quando fia che io rivegga, sollevandolo, il volto di colei dalle belle labbra e dai bei denti, soave come un fior di loto, e *fonte* sovrana *di conforto*, come liquor che ristora la vita! Quella mia diletta dal nero contorno degli occhi, circondata dalle Racsase e derelitta, benchè io sia suo sostegno e donno, non trova certo colà un

solo che la protegga. Oh quando mai, rotti e dispersi i Racsasi, risorgerà *tutta fulgida* quella donna, come una striscia di baleno che squarci la nera nuvola! quando mai, vinto il mio nemico, rivedrò io Sîtâ dai bei lombi, dai lunghi occhi pari a foglie di loto, come una Lacsmi fortunata! quando porrò giù ad un tratto questo crudo mio dolore dell'esser diviso da Sîtâ, come si lascia una veste che ha perduto la sua bianchezza! Sitâ sottilissima di persona per sua natura, or sarà vie più ancora assottigliata e dal dolore e dal digiuno, in questo misero rivolgimento di suo stato e di sua fortuna. Oh quando mai, conficcando nel cuor del re de' Racsasi le mie saette, ricondurrò libera con me Sîtâ oppressa dalla violenza del suo affanno? Mentre colà così lamentava il saggio Râma declinò sul morir del giorno all'occaso il sole, menomato di forma e di splendore.

CAPITOLO LXXVI.

DISCORSO DI NIKASA.

Ma incesa Lanka e partitosi l'accorto Hanumat, la madre di Râvano, udita la morte de' fieri Racsasi, possenti e valorosi, parlò afflittissima a Vibhîsana suo figlio parole di gran rilievo: Il Raghuide, uom d'alto senno, intento a cercare la diletta sua sposa, mandò qui Hanumat e fu da lui veduta Sîtâ. Egli è questo, o figlio, un sinistro e fiero presagio al re de' Racsasi; tu ben discerni, o saggio, qual sarà l'esito di questo evento: chè la sfoggiata prosperità, ch'uom fruisce ingiustamente, adduce al fine orribili sventure che accrescon la gioia de' nemici. Quell'opera biasimata che fece tuo fratello, o giusto ed incolpato, non mi va punto all'animo, a guisa d'un tristo cibo inghiottito. Quel giusto Râma che sa l'uso di tutte l'armi, or che conosce da chi gli fu rapita Sîtâ, farà *per racquistarla* opera degna di sè; chè colui costante nel vero ed appoggiato alla forza dei teli divini, armato d'arco e acceso d'ira, prosciugherebbe eziandio il mare. Que' Racsasi che un dì scamparon salvi dalla battaglia che ebber con lui, giungendo qui atterriti e con ogni lor forza fiaccata dalla possanza di colui, narraron la pioggia di dardi insupe-

rabile, irresistibile, ineluttabile, fulminata da quell'eroe sdegnato. Qual altro uom mortale avrebbe potuto tutto solo uccidere in una gran battaglia quattordici mila fieri Racsasi? Per certo colui è Yama in sembianza d'uomo che va attorno fra le genti; chè tal possanza non si trova nè fra gli Asuri nè fra i Devi. Giudicando dalla morte di Kara e dallo sterminio di Marîca, io ben credo, o duce de' Racsasi, ch'ei non v'ha *sulla terra* alcuno che pareggi Râma; e pensando qual sia quel Dasarathide dotato d'ogni virtù, io tutta impaurita più non trovo riposo e tremo in tutti i miei sensi. Onde tu, o eroe dai grandi occhi, t'adopra con mente sottile e accorta sì che non fugga il tempo opportuno; tu, destro favellatore, fa, se il puoi, che oggi Râvano oda da te parole soavi e dolci e salutari per l'avvenire; chè io per me, o figlio, non potrei piegare a mia voglia quel figlio di Pulastya che non sa tener sè stesso a freno, che ha cuor superbo ed animo alieno dal dovere. « Rendi Sîtâ, o Râvano! » Questa parola fa tu che egli oda prontamente, o parlatore egregio; chè ciò sarà a lui proficuo. Procura di ridestare colle fredde aure di giuste parole quell'insano, affaticato in opere orribili ed immerso nel sonno dell'ignoranza. In questa *terra* spaventosa ed orrida, inondata da torme di Racsasi, tu solo risplendi colla tua fama, a guisa di luna dislegata da ogni nube; tu solo, operando rettamente, sostieni tutto questo popolo ingolfato nell'ingiustizia, come si sostiene con *saldo* argine l'Oceano. Stando avvisato in ciò che conviene, procaccia or tu dunque di non esser preso nel legame dei malvagi, di non esser privato della nobile tua fama, di non cadere al tutto nelle mani della morte. Siccome con forti ed acutissimi roncigli si contiene un grande elefante che corre qua e là gocciante per le tempia *ed ebbro d'amore*, così fa di contenere il re de' Racsasi con forza e con roncigli di utili parole.

Così esortato dalla madre ed abbracciati i belli suoi piedi, preso commiato con atto reverente e senza invidia di niuna cosa, si partì *Vibhîsana*, ansio di vedere il re de' Racsasi.

CAPITOLO LXXVII.

DISCORSO DI RAVANO.

Allor che vide l'opera orrenda e spaventevole, fatta da Hanumat in Lanka, qual farebbe appunto il magnanimo Indra, Râvano cogli occhi ardenti d'ira e colla faccia alquanto china per isdegno, così parlò a tutti i suoi ministri, a Vibhîsana ed ai Racsasi *più cospicui:* Qui venne Hanumat ed entrò in questa mia città; e penetrando nel gineceo, ei vide Sîtâ. Ei ruppe i culmini di questa reggia, spense i Racsasi più valorosi e tutta mise in conquasso la città di Lanka. Che s'ha or da noi qui a fare? che cosa *giudicate* or qui opportuna? Dite ciò che vi pare a noi conveniente; qual cosa sarebbe or qui ben fatta? Perocchè gli onorandi saggi dicono che radice della vittoria è il consiglio; onde a voi piaccia, o forti, darmi consiglio intorno a Râma. Tre maniere d'uomini v'ha nel mondo, i sommi, gli infimi ed i mezzani; or io dirò di tutti costoro i pregi ed i difetti. Colui che consigliatosi con consiglieri intenti al suo bene ed atti a deliberare, o con amici che han con lui comune il lor vantaggio o con congiunti che amano l'utile suo, pon quindi mano ad un'impresa e adopra ogni sua virtù per resistere alla forza del destino, quegli è detto sommo fra gli uomini Colui che tutto solo considera una cosa e solo esamina quel che è giusto e solo pon mano all'operare, è detto mezzano dagli uomini. Colui che senza considerare i pregi e i difetti d'*un' impresa* e tutto commettendosi al destino e dicendo: « Or pur farò! » pon mano all'opera, quegli è detto uomo infimo. E così come un uomo è riputato sommo, mezzano od infimo, così pure il consiglio dee stimarsi o sommo od infimo o mezzano. Quel consiglio, in cui si fermano i consiglieri, convenuti in una medesima sentenza per la via indicata dalle sacre dottrine, è appellato consiglio sommo. Quel consiglio che dopo aver prodotto diversi avvisi nel deliberar de' consiglieri, si riduce poi di nuovo ad unità *di sentenza,* è chiamato consiglio mezzano. Là dove i consiglieri parlano di continuo, biasimando l'uno il parer dell'altro, e non pos-

sono pur al fine accordarsi in una stessa sentenza, quel consiglio è detto infimo. Or voi, consiglieri egregi, deliberate con maturo consiglio ciò che sia da farsi, quello che voi giudicate più opportuno mandare ad effetto. Perocchè egli è manifesto che il Raghuide, circondato da migliaia di prodi Vânari, trapasserà senza fatica il mare. Râma, ei non v'ha dubbio, animato da foga irresistibile, munito d'esercito e di seguaci, metterà certamente sossopra Lanka. In tale frangente a me contrario, consigliate voi qui, o Racsasi, ciò che vi par utile alla città ed all'esercito.

CAPITOLO LXXVIII.

RAVANO INCORAGGIATO.

Esortati da que' detti del re di Lanka, que' Racsasi fortissimi, giungendo le mani sulla fronte, così parlarono a Râvano: Quest'avversità, o gran re, che ti sopravviene da gente vile, tu non dei recartela a cuore; saprem ben noi mettere a morte quel Raghuide. Tu hai un esercito grande e poderoso, armato d'aste e di ferree clave, d'ascie e di scimitarre; perchè ti sgomenti, o re? Tu già un dì, pervenuto alla sommità del monte Kailâsa, difesa da gran numero di Yaksi, e fatta d'essi strage orribile, sottomettesti alla tua possanza *Kuvera* signor delle ricchezze; vinto in battaglia quel possente, reggitor della plaga settentrionale e superbo dell'amicizia di Sîva; messe a morte, domate e conquassate torme di Yaksi, tu, o eccelso re, dalla sommità del monte Kailâsa qui ne menasti lo *splendido* carro *Puspaka*. Il duce de' Dânavi Maya, desiderando per paura la tua amicizia, ti diede, o eroe de' Racsasi, in isposa la sua figlia. Un altro duce de' Dânavi, Madhu, orgoglioso di sua forza, fu da te, per cagion della *bella* Kumbhinasi, domato con fiera gagliardía. Tu, o prode dalle grandi braccia, penetrando nell'orrido Patâla, vincesti i Nâghi (serpenti) Vâsuki, Takshaka, Padma, Sankha, Karkata e più altri valorosi. Eroi fortissimi e saldi, privilegiati di doni divini, armati di tutto punto e coperti a maglia furon da te combattuti in zuffa per un anno intero; ed appoggiato al tuo valore, o prode Racsaso,

tu li forzasti ad esserti amici, e con essi più altri Asuri colà venuti. Tu, o gran re, vincesti in battaglia i figli di Varuna, prodi e forti e seguitati da un esercito quadripartito; tu ingolfandoti nel gran pelago della possanza di Yama che tien lo scettro della morte, pieno d'orridi mostri e cinto d'alberi di sâlmali e di dumi, conseguisti grande gloria e tenesti Yama a freno; e combattendo con gran valore, facesti liete tutte le genti. Era un dì la terra piena di prodi Ksatri, pari di forza ad Indra, quasi d'alberi robusti, alla cui possanza e gagliardía non s'agguaglia per certo Râma; e que' guerrieri invincibili pur furon da te, o re, disfatti con forte impeto. Tu rimanti or qui, o re possente; che bisogno hai tu d'affaticarti? Questo solo Indragit dalle grandi braccia manderà tutto a sbaraglio: chè colui, o sommo re, fatti suoi sacrifizi al grande Siva, ne ottenne un dono, difficile nel mondo ad ottenere. Colui entrato un dì nel grande pelago della possanza dei Devi, che ha, in luogo di pesci, lancie e clave, sparti teli in luogo di piante acquatiche, carri, cavalli ed elefanti in vece di fiotti, e masse di combattenti in luogo d' isole, ne prese *Indra* signor dei Devi e lo rinchiuse in Lanka; donde poi liberato per ordine di Brahma, se ne tornò alla sua sede, onorato da tutti i Devi, l'uccisor di Sambara e di Vritra. Non v' ha forza nei tre mondi, che tu non abbia vinta, o re; chè la tua possanza è suprema ed al tutto insuperabile. Or tu, o gran re, commetti a quest'Indragit l'assunto; egli sterminerà quella grand'oste de' Vânari.

CAPITOLO LXXIX.

PAROLE DE' CONSIGLIERI.

Allora il prode Racsaso, per nome Prahasta, somigliante a nera nube e duce dell'esercito, così disse con atto reverente: i Devi, i Dânavi ed i Gandharvi, i Pisâci, gli aligeri ed i serpenti non potrebbero soverchiarti in battaglia; or quanto meno quell'oste di scimi! Noi tutti per negligenza e per soverchia sicuranza fummo ingannati da Hanumat; chè altrimenti, vivi noi, non se ne sarebbe ito vivo quel

Vânaro: ma or tu ne imponi i tuoi comandi, e noi farem vota di scimi la terra intiera co' suoi monti e co' suoi mari, colle sue roccie, colle sue selve e co' suoi boschi; ordineremo esploratori per la difesa, o vincitor possente; nè c'incoglierà disastro alcuno per nostra colpa.

Ma il Racsaso Vag'radanstra, vibrando la terribile e ferrea sua clava, lorda di carni e di sangue, così disse al re de' Racsasi: Che abbiam noi più, o re dei Nottivaghi, a curarci del misero Hanumat, mentre pur son vivi e il forte Râma e Lacsmano e Sugrîva? Ma posti oggi quei tre a morte, disperderò ben io con questa mia clava i nemici, mettendo in conquasso l'oste de' scimi.

Il Racsaso, per nome Trisiras, così parlò fieramente irato: Non vuolsi in alcun modo sopportare questo oltraggio fatto a noi tutti; egli è questo un orribile affronto, massime per parte d'uno scimio, fatto al possente re de' Racsasi, alla città ed al gineceo. Correndo in questo punto addosso a que' scimi, li forzerò ben io a retrocedere; chè io non soffrirò giammai sì duro oltraggio, fatto a colui che qui impera.

Sorse quindi il Racsaso Yag'nahana, pari ad un monte e pien di sdegno, e leccandosi la faccia colla lingua, così disse: Se ne stiano giocondando tutti i Racsasi colle lor donne; basterò io solo a divorar que' duci de' scimi; attendi a sollazzarti a tuo diletto colla tua donna, o re de' Racsasi; io metterò a morte sul campo di battaglia Râma con tutti i suoi seguaci.

Allor lo sdegnoso e fiero Kumbha, figlio di Kumbhakarna così parlò oltremodo irato a Râvano, terror del mondo: Rimangano qui con te raccolti questi tuoi consiglieri, o grande re; lieti si diano buon tempo e bevano senza pensiero liquori inebbrianti; io solo porrò a morte e Lacsmano e Sugrîva e Hanumat ed Angada e quel Râma, sì terribile a nemici.

CAPITOLO LXXX.

DISCORSO DI VIBHISANA.

Allora i Racsasi Nikumbha, Rabhasa e il fortissimo Sûryasatru, Suptaghna, Yag'nakopa, Mahodara e Mahâpârsva, Agniketu, Mahâbâhu e Rasmiketu, il possente Indragit, grande

artefice di prestigi, figlio di Râvano, Praghasa, Virûpâksa e il robustissimo Vag'radanstra, Dhûmrâksa, Prahasta e Durmukha, levatisi tutti ad una e pieni d'ira, e brandendo le ferree lor mazze e le lor ascie, i dardi pennuti, le lancie, l'aste, le spade, i magli, le acute saette e gli archi e le clave cerchiate d'oro, così dissero a Râvano, ardenti d'igneo vigore: Oggi noi stermineremo Râma, Sugrîva e Lacsmano e quel miserissimo Hanumat da cui fu oltraggiata Lanka.

Ma Vibhîsana discostando tutti que' Racsasi che brandivan le lor armi e facendoli seder di nuovo rimpetto a sè, così parlò composto a reverenza: Quell'effetto che non si può conseguire coi tre mezzi principali, *il blandire*, *il donare*, *il disunire*, dicono i saggi *che pur s'ottiene con* altri validi spedienti *messi in opera* in tre diverse congiunture. I validi conati, o re, soglion sortire il loro effetto, adoperati convenientemente e con riguardo contro chi sen vive trascurato, in chi è impedito da altri nemici, in chi è sopraffatto dal destino. Ma come puoi tu sperare di vincer Râma attento e vigile, disposto alla battaglia e cupido di vittoria, sdegnato e insuperabile? Chi può sulla terra pur comprender colla mente la foga d'Hanumat valicante il mare orrendo, signor de' fiumi e delle riviere? Sono immense, o Racsasi, le forze e la possanza de' nemici; nè conviene per alcun modo disprezzarli avventatamente. E qual offesa fece mai per l'addietro Râma a Râvano, il quale rapì a quel magnanimo la sua sposa fra le selve del G'anasthâna? Se l'ardito Khara fu da Râma ucciso in battaglia, ciò fu perchè ognun che vive, dee necessariamente difendere a suo potere la propria vita.

Or ci sovrasta un gran pericolo per cagion della regal Sîtâ; onde si dee per la salvezza della nostra stirpe rilasciar quella donna senza esitare.

Tu riguardando alla tua schiatta, al regno de' Racsasi, a questa Lanka piena di popolo e alla suprema signoria difficile a conseguire, rendi Sîtâ, o Râvano.

A te non si conviene attaccar guerra infruttuosa con quel possente, seguitator della giustizia; si renda a lui la Mithilese.

Finch'egli ancor non mette a fuoco e a fiamma questa città piena di cavalli e d'elefanti e doviziosa di molte gemme, gli si renda la Mithilese.

Finchè Lanka non è ancor ridotta in cenere e non son rotte le sue bastite e le sue porte dalla foga delle saette di Lacsmano, si renda Sîtâ a Râma.

Finchè la terribil oste de' scimi, poderosa e irresistibile ancor non oppugna le mura della nostra città, si renda Sîtâ a Râma.

Andrà in rovina la città di Lanka e tutti con essa i prodi Racsasi, se non si rende a Râma la sua sposa.

Io ti scongiuro per lo vincolo del sangue; fa quello ch'io ti consiglio; io parlo parole utili e giuste; si renda a Râma la figlia di G'anaca.

A te non s'addice entrare in guerra inutile con quel possente, magnanimo, saggio, giusto, e valoroso, sperditore dêi nemici; rendi al Dasarathide la Mithilese.

Affinchè non pera oppugnata dall'oste de' Vânari quest'ampia città, ricca di gemme, fornita di cavalli e d'elefanti e popolata di prodi Racsasi; rendi al Dasarathide la Mithilese.

Un dì il Raghuide lancierà per la tua morte saette acute e dai bei nodi, lucenti come raggio di sole, e dardi che mai non cadono in vano; rendi *or dunque* al Dasarathide la Mithilese.

Un dì assaliti in guerra dai nemici ed oppressi nella battaglia dalle saette del Raghuide, fuggiranno questi Racsasi coi capelli insanguinati e sparti; rendi or via al Dasarathide la Mithilese.

Un dì la fiera oste de' Vânari, superba di sua forza, impetuosa e protetta dal braccio di Râma, verrà di certo oppugnando questa città; rendi al Dasarathide la Mithilese.

Perchè non sia distrutta co' suoi Racsasi questa tua città e insieme con essa la tua vita, sommamente cara, dà retta alle parole veraci e salutari de' tuoi amici; rendi al Dasarathide la Milhilese.

Salva, o Râvano, questa città e i Racsasi, il fiorente e nobile gineceo, e questo popolo che t'è suddito e a te s'appoggia come a suo sostegno; rendi al Dasarathide la Mithilese.

Smetti l'ira che distrugge la tua gloria e la tua stirpe, e tienti alla giustizia che accresce l'onorata nominanza; sia tu a noi propizio sì che possiam pur vivere coi nostri figli e coi congiunti; rendi al Dasarathide la Mithilese.

Rendila finchè Lacsmano colle possenti sue saette ornate d'oro non ha qui fatto ancora ingombra Lanka, sì come alla stagion delle pioggie Indra inonda d'acque la terra coperta di biade. Chè le fulminee saette scoccate da Lacsmano non pur si conficcheranno nei monti e nelle roccie, negli elefanti e ne' cavalli, ma nella gran compage delle loriche e dell'armadure. Tale è il fermo mio parere.

CAPITOLO LXXXI.

DISCORSO DI PRAHASTA.

Udite le parole di Vibhîsana, giuste, opportune e salutari, l'astuto Râvano n'ebbe consiglio co' suoi consiglieri. Quindi il re de' Racsasi, facondo e destro al favellare, altiero e circondato da gente altiera, così rispose con acconci detti: Colui che prima di metter mano ad un'impresa, considera ben bene la sua forza e la forza altrui, e il tempo e il luogo, è detto uom saputo; colui che discerne in ciascun' opera quello che v'ha d'inutile ed ogni altra congiuntura e ne esamina eziandio l'utilità con ogni altra sua circostanza, quegli è chiamato savio. L'uom che ha sovra gli altri impero, dee governarsi con consiglio ben stabilito, con fermo proposto di sterminare ogni suo nemico, ma non con animo ligio all'amore, nè con orgoglio insano del suo potere, nè con disprezzo di tutte le genti. L'inescogitabile, l'incomprensibile destino è il movente eterno; nel mondo ogni creatura raccoglie il frutto *destinato* di ciò che ella fa od utile o dannoso. Quaggiù l'opera che è umana, non passa punto inosservata; ma l'opera del destino, che è diversa dall'opera umana, quella non è punto veduta. Ma a colui che accorto e savio osserva l'andamento delle cose, il destino, benchè donno, va a seconda ne' suoi desideri. E come mai, se non fosse il destino, avrebbe uno semplice scimio potuto penetrare in Lanka? perciò il destino è grande e meraviglioso. Ma sì come nelle

cose anche avverse i forti e i deboli ne' lor atti vanno dietro a chi li guida *col consiglio*, perciò il consiglio è la guida suprema. Qual è quaggiù ai Brahmani maturi nella lor scienza la mistica e sacra sillaba Om, così han radice nei consigli le opere dei re sopratutto; e come la sacra sillaba Om proferita dal Brahmano apre le vie dell'udito, così fa appunto il consiglio nel ben comprendere un assunto. Con quali consiglieri *dee tener consiglio* un re che sa governare, con tali ei dee pur mantenerlo; tutto ciò è ben dichiarato *da coloro che conoscon le buone dottrine*. Ma il re desidera consiglieri la cui mente sia munita delle otto grandi qualità, che abbian virtù ed amico affetto e siano di nobile stirpe; e dee escludere chi ha qualità contrarie; tale è il prescritto della legge; perciò io tengo consiglio con voi forniti di tutte le doti. Or qui s'oda ogni vostra deliberazione secondo il mio proposto. Voi dovete convenire in un sol parere *intorno a ciò*, che sia ostacolo ai nemici e conferisca al solo mio vantaggio; or ciò conoscendo, proponete consigli ben maturati; chè non si potrebbe *altramente* tener lungo tempo salvo un regno. Il re che, dopo aver deliberato quel che è da fare, intende ad acquistar dominio sulla terra, fruisce il frutto del regnare. Un re magnanimo dee sopratutto considerare assiduamente il pro e il danno d'ogni cosa e recare ad effetto quel che ha deliberato. Sì come è occulto agli uomini il moto su nel cielo del sole e della luna, così è lor *nascosto* l'andamento dei segni costellati (naksatri) e dei magnanimi pianeti; e per quella via in cui entrando cammina il rettor degli uomini, per quella via calcata dal re pur se ne va la grande turba. Sì come quaggiù è proprio d'un esercito quadripartito l'andar dietro al suo duce, così è proprio ufficio di chi regge il seguitar le rette norme stabilite. Io ho pur conosciuto per certa prova la piena e libera mia indipendenza; poichè, sebbene io abbia qui in mio potere la Videhese, pur non m'offende insania d'amore. Ma qui alcuni donni d'ogni lor senso potrebbero riprendermi per l'offesa da me fatta ad un uomo dedito a vita ascetica; ma sopra ciò già prima d'ora era fermo il mio avviso. Come mai un uom che veste nella selva abiti di penitente, dee egli mettere in fuga *ed atterrire* gli abitanti della foresta con arco, saette e

spada? Per certo coloro che han vinto sè stessi e portan con alto affetto compassione a tutte le creature, deggiono alimentarsi di puri frutti e rimanersi di continuo dentro il loro romitaggio. Dove mai si vide dimorare entro un abituro ascetico un'altra donna come Sîtâ, vestita di sottil veste colorata, e portante anelli d'oro brunito? Qual uom venuto per pio dovere ad abitare nelle selve, udì egli mai per l'addietro suon di cingoli o d'ornamenti che portan le donne ai piedi? E perchè Râma fece un dì strage orrenda di Racsasi, perciò s'è egli *pur qui* dipartito dall'adempimento del suo dovere; per la morte di que' Racsasi si rese egli vituperevole al cospetto di tutti i Devi.

Ma qui primo Prahasta, esperto nell'armi e nella forza che sono le sue scienze, prese a dire queste parole: Qualunque nobil pregio od atto, degno dei magnanimi, fu mai in alcuna creatura, ei si trova in te pienamente. E chi altri mai, o re, dotato d'ogni possente virtù, penserebbe pur fra sè che i consigli son radice delle opere? chè i re sopratutto sogliono essere sulla terra violenti e altieri fuor di modo, a guisa d'elefanti ebbri d'amore. Nulla mai fu da te fatto, nè si farà che non sia da farsi; perocchè coloro che, *come tu*, han per guida la scienza del governare, mai non si dipartono dal dovere ch'ella loro addita e segna. Ma tu pon mente, se il vuoi, ai quattro spedienti già menzionati, che han luogo in ogni occorrenza per condurre a buon fine un'impresa; ciò sono, il blandire ed il donare, il disunire e il castigare; questi mezzi deggionsi da un re specialmente adoperare con tutto l'animo. Ma le blandizie vogliønsi usare con gente nobile e valorosa, i doni con gente cupida, la disunione con gente dubbia; tale è il mio avviso; il castigo poi dee sempre essere inflitto ai miseri ed ai rei ed a coloro che fanno offese; così è definito dalle leggi. Da che Râma ci ha un dì assaliti con tutto il nervo della sua forza, come potrebbe un valoroso *tuo pari* avere or ricorso ad un tal fiacco, *qual è Râma?* Noi non siam per certo disposti a far dimande a quell'uom dappoco con blandizie o cogli altri mezzi, bensì sarem atti *a farle* con tutto lo sforzo delle nostre schiere. Conosci intiera la verità; il castigo è solo qui efficace; perchè *Râma*, tralasciati gli altri tre mezzi, s'appiglia ei pure sovra-

tutto al castigo. Stando così la cosa, il solo castigo è qui opportuno ed efficace; e il nostro assunto sarà pure fortunato e al tutto degno di noi. Ma voi ne dimostrate come dotato di gran virtù l'animo del nostro nemico; onde parrebbe a voi conveniente l'adoperar *con lui* le blandizie e gli altri mezzi. Ma ei sembra a me evidente che v' ha in ciò grandissima colpa, che un nemico abbia, ei non ha guari, preso qui violentemente forma di messaggiere. Stimano i buoni che un messaggiero debba essere conoscitor delle sane dottrine, facondo, benevolo, d'acuto intendimento e puro, e nato di grande stirpe; ma quel messo mandato da Râma avea pur qualità del tutto contrarie a quelle, mostrando malvagità atta a corrompere ogni suo negozio. Or come mai dei tu, o signore, sottometterti agli ordini d'un che fa opere così fatte e che per stoltizia di mente ha raccolti intorno a sè scimi avidi di battaglia? È giunto or finalmente pe' tuoi guerrieri, desiderosi sempre di combattere, il momento felice e desiderato d'entrare in guerra; i tuoi guerrieri bramano or tutti di por mano nelle battaglie alle lor clave e ai loro archi, alle lor lancie e all'ascie. Per certo, o re, la terra assetata desidera bere il sangue di quei scimi trucidati da noi in battaglia. Per certo Râma e Lacsmano assonnatisi, si sveglieranno *fra breve*, sorpresi nell'ora destinata, dal loro funesto sonno. Coperta di tronchi informi, bagnata e lisciata del sangue d'uccisi guerrieri armati di gran denti, gioirà certamente la terra. Si chiami, o re, qui oggi all'armi ogni guerriero, onde sia disfatto il nemico nel conflitto della battaglia; si mostri mirabile in vista e somigliante ad una selva di palmizi l'oste de' Racsasi dalle grandi braccia, colle lor clave sollevate.

CAPITOLO LXXXII.

DISCORSO DI MAHODARA.

Il Racsaso Mahodara, grande in guerra ed in consiglio proferì nel mezzo di que' savi questi assennati detti: Le alte ed aperte parole dette testè dal re, irradiate dai raggi della sua mente, mi paiono pur come involte in qualche velo di

dubbio; ma le parole ornate, ragionevoli ed opportune che disse Prahasta, tutte consuonano appieno coi nostri discorsi. Piacciati ora, o re, udire eziandio i miei detti; chè già prima ciò fu da me molto considerato nella mia mente, ed egli è pur noto a noi tutti. I consiglieri raccolti ad una seguono per vicendevole affetto quel consiglio ch'essi han l'un coll'altro discisso e non discusso. Gli amici divisi mai non convengono nelle occorrenze in un solo intento; perocchè fermi ciascuno nella lor sentenza, ei seguono il lor parere. Ma l'unione, o re, conferisce all'unità d'intendimento, ove il consiglio sia di cosa salutare, e chi intende a dominare, s'attenga ad esso. Così la divisione de' consigli e l'attenervisi *ostinato* non sono, o re, cose lodate; ma amendue son grandi errori che corrompono i consigli di chi regna. Il consiglio ponderato con opportune ragioni e con tutte le loro differenze, ed esposto con ischietto intendimento, è giudicato consiglio ottimo. Noi tutti conosciamo, o re, esser questa l'ora d'una giusta guerra; onde vuolsi considerare il pro e il contro di quel che occorre al fatto di guerra. Chi siam noi, chi è il nemico in *questa* battaglia? quali son l'armi *di ciascuno?* qual è la condizione del tempo e del luogo ed a chi sarà ella qui favorevole? Questo è a noi gran vantaggio, o eccelso, che il nemico è fuor di sua sede e noi siam dentro le nostre sedi. Ai Racsasi meglio s'addice nelle battaglie l'ora notturna; onde, o re, la nostra vittoria è riposta senza dubbio in notturno combattimento; e deesi dai guerrieri Nairiti, avidi di pugna e sperti nell'armi, disporre, o re, sovratutto che la battaglia si faccia di notte. La causa giusta, inspiratrice di virtù è movente di chi opera; e grande eziandio è il consiglio in guerra, sì come il valore dei generosi. Così il tempo, il luogo, la forza coll'altre prestanti virtù, tutto sta qui per noi; s'ordini adunque la battaglia. Provveduti compiutamente d'armi e d'armadure, noi tutti pieni d'ardente coraggio desideriamo sol la battaglia. Bevano or qui i Racsasi, a guisa d'assetati, il dolce sangue di que' scimi uccisi in guerra; e la faccia del Raghuide fatta segno nella pugna ai caruli guerrieri inebbriati dall'armi, sia or qui subitamente tutta inondata di sangue. Mordano la terra i scimi chiedenti mercè, gementi e rotti dalle ferite e da me fra la

pugna conquassati. Or qui fra noi si deliberi al tutto, se s'abbia da combattere ordinando l'oste per ischiere, od in qualsivoglia altro modo.

CAPITOLO LXXXIII.

DISCORSO DI VIRUPAKSA.

Pari a Vrihaspati per senno e inespugnabile nelle battaglie Virupâksa, seguendo l'ordine, così disse: Quest'esercito quadripartito *è composto* di guerrieri combattenti su carri, di cavalieri, di montatori d'elefanti e di pedoni ben membruti; ove i Racsasi poderosi *congiungano* ordinatamente schiera a schiera, non potranno respingerli i scimi; tale è il mio parere. Que' scimi di mente volubile non hanno fermezza alcuna, e non v'ha in quell'oste scimiesca facoltà d'animo saldo. Tu vedrai quell'esercito d'animo instabile fuggire urlando, percuotendosi le braccia e battendosi a palme con gran fracasso. Vedrannosi i corpi di que' scimi percossi dai Racsasi a mano a mano, simili a rane che si dileguano. I scimi saranno qui nella battaglia in mezzo ai Racsasi, sì come i raggi del sole in mezzo a nere nubi; e le bianche file de' denti di que' scimi percossi e rotti appariranno simili a linee di neve. La terra, o re, coperta qua e là di scimi uccisi apparirà, ma con maggior splendore, come tempestata di formiche. I Racsasi fatti dal lungo combattere avidi di cibo, si pasceranno oggi tutti ad una di scimi *spenti* sul campo di battaglia. La polvere sollevata a guisa di fumo dal calpestío della battaglia sarà sedata dagli sprazzi di sangue de' scimi abbattuti; i quali feriti dai Racsasi e stesi a terra renderanno coi rivi di lor sangue imagine di rosso orpimento ammassato. Le nostre mani or qui armate d'armi taglienti coglieranno in questo campo i fior delle vite de' nemici, come si colgono fiori sui monti. Rotti a centinaia coll'armi in battaglia e bagnati del lor sangue, saranno i scimi somiglianti ad alberi gementi gomme. Sarà la terra prestamente aggravata dal peso de' corpi dei nemici abbattuti e spenti a frotte, simili a masse di rossi fior di butea; e i corpi de' scimi tempestati di teli in battaglia saran come

una selva di pterospermi agitata dal vento. Si chiami dunque a battaglia, o re possente; chè io voglio qui (morte a quel de' nemici che è più valente; e morto quel ucciderò altri a mano a mano e quanti qui v'avranno seguaci e miei nemici.

CAPITOLO LXXXIV.

NUOVE PAROLE DI VIBHISANA.

Ma Vibhîsana, conoscitor dell'utile e del giusto e pien fermezza, prese di nuovo a dire queste pacate parole: Tu ciò che è utile e caro, fu qui detto dai consiglieri, con o| particolar sua circostanza e specialmente con lunghe parc Ma un consigliere amico, avendo a trattare un grave affa dee lasciar da parte quel che è caro, e dir solo ciò che conveniente. Ond'io rassicurato dalle amplissime tue do o re, dirò pur di questa cosa considerata con mente rel Il frutto che quaggiù si desidera, è l'ottenere ciò che giusto, ciò che giova e ciò che si brama; ma convien (riguardare coll'occhio della giustizia quel che giova e q che si brama. Perocchè colui che, lasciata la giustizia, guai solo al suo utile per goderne o al suo desiderio per ave il frutto, non è savio fra color che sanno. Questo consig moltiforme e vano, deliberato qui per ordine tuo da r nistri che pur conoscon la sostanza delle cose, è al tu biasimevole. Qual uom savio e debitamente fermo nei co sigli del re, potrebbe lodar come giusto l'oltraggio fatto a donna altrui? Quanto a ciò che si dice esser stato fatto Râma con avverso intendimento, qual cosa si scorge qu in Râma che paia contraria alla giustizia? Quando Râ uscì di sua casa armato d'arco, dirizzando i suoi teli contro i Csatri, si dipartì egli forse dalla giustizia? Che quel saggio Râma fallì pur mai in alcuna cosa, certo n v'ebbe colpa in alcun suo atto, mentr'egli abitava *per mando del padre* nelle selve. Imperocchè a quella guisa (un uom robusto, ancorchè inghiottisse doppio cibo, pur digestisce, così è valente Râma a distruggere il male. così essendo, è mio parere che il valoroso Râma riabbia

sua sposa, venendo a te possente e grande. Perocchè, ricorrendo a te, o re, dotato d'ogni virtù, chi è colui, foss'egli anche un misero ed un tristo, che non ottenga qui da te ciò che gli è caro?

Or se a te s'addice far cose degne di te, se è *da te* protetta la giustizia, Sîtâ debb'essere liberata per tuo favore, o re.

CAPITOLO LXXXV.

DISCORSO DI RAVANO.

Udendo quelle parole di Vibhîsana, il possente re de' Racsasi tutto arrossò per ira, sì come il sole in sul crepuscolo vespertino. I suoi occhi già foschi per natura, come cupro, vie più s'infoscarono ancora, e terribili fuor di modo così apparivano, come *si veggono in cielo* i due pianeti Budha e Sanâisc'ara (Mercurio e Saturno). Veggendo il fiero corruccio di quel rabbioso, i consiglieri che ben sapevano di che tempra ei fosse, tutti impaurirono. Ma Râvano stropicciando forte per grand'ira l'una coll'altra mano, così parlò con rabbia a Vibhîsana: Quello che tu dicesti a lungo della perfetta virtù del nemico e della vanità della mia mente, non m'è autorevole prova. Ma i buoni e valorosi, senza mostrar tanto ossequio *al nemico*, deggiono l'un coll'altro principalmente por mano ai mezzi efficaci ed atti a condurre al fine. Coloro che sono esperti in tutte le cose, dicono con attento studio ciò che fu prima ben pensato, ciò che è supremo e forte; ma non così colui che per istoltizia va incontro alla sua rovina. Or noi manderemo intanto *a Râma* il savissimo Vibhîsana, sì come una torma di discepoli ridotta in tutto a mal termine farebbe il suo maestro: chè tu andando a quel re della terra, *ben ti converrai con esso*; perocchè quale *è in lui* l'imbecillità, la miseria e la stupidezza, la stoltizia e la perversità, tale perversità e tale stoltizia sono in te pure. Questo è certo grande segno d'animo eroico, che uno, a guisa di scherzante locusta, entri come insano nel fuoco per perirvi subitamente! Questo è segno d'alta sagacità governatrice, che taluno, non curando i dettami delle buone dottrine, cerchi in un tempo di grande avversità di condur le cose con mezzi miseri! S'ei v'ha qualche stabile effetto nello sforzo d'un aligero o

d'altra creatura che vada per le vie aeree, così v' ha segno di buon successo nel tuo pensiero. Questa gente per certo non conosce la differenza che è tra il ben condurre e lo sviar le cose, benchè ella abbia qui fra sè il valente Vibhîsana, di mente che si leva tant'alto sovra i sensi! Se i nemici sono eroi nella battaglia e noi timidi in guerra, perchè non facciam noi per dappocaggine pronto ricorso al nemico? Questo è nell'ora della battaglia l'eterno costume dei miseri e dei vigliacchi e dei malvagi tuoi pari. E qual è mai, tranne Vibhîsana, quel generoso che, oltraggiato per innanzi dai nemici, risponderebbe pur vili parole? Che vien qui dicendo col suo vario favellar questo Vibhîsana, vigliacco per paura e disutile a noi sia per consiglio sia per valore? Voglionsi senz'altro cacciar via questi codardi e timidi nella battaglia, questi saccenti e rei che corrompono il valor dei prodi. Come si mostrerà onorato e forte nel conflitto colui il cui animo si sgomenta già prima d'entrar nella fiera battaglia? I codardi, i fiacchi, gli inetti a scindere il nemico, tutti costoro han mente pavida, tale appunto qual è la tua. Se Râma lasciato il suo orgoglio, fosse a me venuto come a suo rifugio, qual cosa v'ha conveniente a farsi dai buoni, che non faccia chi è placato? Vuolsi da noi evitare il dispetto specialmente verso il nemico e compatire con tutto l'animo a colui che a noi ricorre. Ma non avendo *Râma* ciò fatto, non v'ha tra noi possibile accordo se non come del sangue e del veleno; quindi *da me qui* s'esplora l'assemblea *de' consiglieri* per intraprendere la battaglia. Avvegnachè io sarei pur atto tutto solo ad ardere fra la pugna col mio vampo guerriero Râma e Lacsmano, sì come il fuoco suscitato arde un'arida selva. Or voi fermi battaglieri deliberate qui la battaglia, escludendo il misero Vibhîsana che ha pur sempre animo vile.

CAPITOLO LXXXVI.

DISCORSO DI VIBHISANA.

Allora il saggio Vibhîsana, profondo come il mare, generoso e donno de' suoi sensi, così di nuovo parlò a Râvano: Dicono i saggi esser segno manifesto di rovina il met-

a chius'occhi in mala via, disdegnando i giusti consigli. per grande insania v'appigliate a quel che è ingiusto; la colui che ha mente rea, è la vittoria difficile ad rarsi, sì come gli sparti baleni indizio di prossimo tuono. vittoria possono avere i valorosi, appigliandosi a ciò è ingiusto? La giustizia a cui quaggiù e nell'altra vita lano intenti i buoni come a lor segno, è malagevole passarsi dai cattivi, sì come il mar colle braccia. A a guisa che l'amore e l'odio e gli altri affetti pigliano re quaggiù qualità dall'animo di ciascuno, così ogni erità dei fortunati piglia qualità dalla giustizia. E da u hai potuto apprendere a proteggerla, che le genti hanno quaggiù *senz' essa* poco gaudio e moltissimo do- Qual altro frutto v'ha più nobile, più eccellente della izia e di più lieto conseguimento? E chi ben consideri mente, fra le creature colui che è felice, lo è pur per via giustizia; e quegli eziandio che è celebrato per grandezza rtù ascetica *e per giustizia,* non potrebbe aver l'animo ato. Imperocchè come la nave è *principal* cagione del andar per acqua, così *è cagione* del proceder felicemente giù gli uomini la giustizia ben praticata; e come tu sei ovrano e duce de' tuoi sudditi, così la giustizia costan- nte seguitata *è guida* a ciò che è buono, utile e desi- o. A quella guisa che coll'abbandono d'un bene s'acqui- lor felicemente un altro bene, così la giustizia eserci- con certo e proprio consiglio procaccia vantaggio ai . Ma la nobile giustizia non si può praticare da colui cupido del ben presente, da chi non guarda molto no, da chi non ha mente perfetta. Così come l'opulenza delizie arrecan diletto all'animo, così adducon subito o la pazienza e la giustizia. E benchè sia forte mala- e la pratica della giustizia, alcuni pur nondimeno pon- in essa ogni lor pensiero; ma non v'ha termine in fermi chi ha rivolto all'opulenza e alle delizie le cu- sue voglie. Dove è virtuoso colui che guida e virtuoso seguita, là s'avrà pieno riguardo a quel che è buono, l che è utile, a quel che è desiderabile; ma qui colui uida, è privo di virtù, e i suoi aderenti gli vanno die- or così essendo, a che giova qui il consiglio? Là dove

ben si considera ciò che è utile e ciò che è dannoso e si disamina ciò che è dubbio, quello si chiama *ottimo* consiglio; il rimanente altro non è che confusione. Ad un amico chiamato a consiglio e che vede coll'occhio della mente, non s'addice fare inganno e, sotto apparenza di bene, cosa che torni in afflizione; ond' io abbandonando un che nel consiglio non seguita che il suo affetto, e mette in non cale ogni suo dovere, me n'andrò a Râma che è sempre intento alla giustizia. Io udii pur sempre che quell'uom sovrano è atto a vincere i Suri e gli Asuri, ch'ei non abbandona gli amici che a lui ricorrono, ch'egli è rifugio eziandio de' nemici. È questa mirabile cosa. Ond'io abbandonando a malincuore tutti i miei congiunti, me n'andrò per amor della giustizia a rifuggirmi presso quell'uomo. Ciò fatto e poich'io me ne sarò partito, se alcun pur v'ha che qui additi *e mostri* quel che è giusto, si deliberi rettamente secondo che detta la mente sana.

CAPITOLO LXXXVII.

DISCORSO DI VIBHISANA.

Il re de' Racsasi, mentre così parlava Vibhîsana suo fratello, si levò su pien d'ira, brandendo la sua scimitarra, e ruggiva, sì come una nera nube tutta irradiata da baleni; e sbalzando subitamente dal suo seggio, percosse col piede per impeto d'ira Vibhîsana seduto; il quale cadde dal suo sedio a terra, a guisa d'un nobile monte percosso ed infranto dal fulmine.

I consiglieri testimoni di quella contesa erano così sgomentati, come *son sbigottite* le genti, allorchè la luna è afferrata da Rahu. Ma Prahasta allontanò soavemente il re de' Racsasi armato di spada e ardente d'ira, e rimise il brando nella guaina.

Allora Râvano tornato al natural suo essere, così appariva come il mar rabbonacciato e rientrato a tempo opportuno ne' suoi confini. Tutti coloro circondando Râvano che s'era riposto a sedere, gli facean corona intorno, sì come cingono la gran vetta del monte Meru altri vertici d'allato. Tutto

quel cerchio di consiglieri se ne stava colà tacito, come l'appariscente e bel contorno del disco lunare; ma Vibhîsana era altamente e fuor di misura acceso in ira, sì come il conspicuo fuoco del sacrificio tutto corrusco di fiamme. Ma comprimendo il destato ardor dello sdegno, andò pensando quel giusto nella sua mente ciò che era a lui convenevole; temperato da mansuetudine e eccitato ad un tempo da ardente vigore, pur ei non oltrepassò, pari a un cavallo generoso, il limite posto a chi è nato di nobile stirpe. Pensato fra sè alquanto e maturatamente deliberato, Vibhîsana levandosi, disse queste giuste parole:

Il mio intento è a ciò che è onesto ed utile, non all' ira e alla cupidigia; onde, benchè percosso *da te* col piede, pur non mi reputo ciò ad offesa. In questo mondo son da compiangersi i colpevoli e gli iniqui, la cui mente, bench'abbian essi sortito il nascere da nobile stirpe, è pur soverchiata dall'ira. Questo a me par gran segno di rovina universale, che da voi tutti per mala sorte è approvato questo *Râvano.* Un telo saettato sul campo di battaglia può solo uccidere un corpo; ma la mente di coloro che han rei pensieri, distruggerà essi stessi con tutti i lor seguaci; la saetta eziandio feroce e aguzza così non offende, come offendono, allor che si levano ad una, gli uomini insensati. Il saggio considera ciò che dee avvenire; ma pur v' ha chi non intende fuorchè all'utile e al danno presente. I valorosi guardano quaggiù coll'occhio della mente quel che giova e quel che nuoce; onde, se lor avviene cosa lieta, non superbiscono; nè si rattristano nella sventura. L'uom saggio che discerne da lungi pienamente comprende le cose e si svincola da ogni cosa dannosa, s'egli incontra qualche grave avversità; e coloro che ben conoscono le cause e gli effetti, mai non incorrono in colpa. Tutte le autorevoli dottrine son quaggiù dottrine di magnanimi; chi non conosce quelle dottrine, altro non può che cadere in colpa, e si vede come sommerso in un orribile mar d'angoscie. Coloro che ben considerano le dottrine tramandate dalla tradizione e le loro conseguenze, il presente ed il futuro, come potrebbero operar stoltamente? Ond'io abbandonando or te, la cui rovina è imminente e che per ira insana perdi te stesso e la tua

stirpe, me n'andrò a Râma, sì come la piena dell'acque co al mare. Or ch'io ben conosco la tua mente corrotta, c dele e violatrice della giustizia, io deggio al tutto abb donarti, come un'elefante immerso nel fango. Ma Râm benchè uomo, manderà pur del tutto in rovina te fitto limo della colpa ed involto nella melma dell'ignominia.

CAPITOLO LXXXVIII.

NUOVE PAROLE DI VIBHISANA.

Uditi que' detti di Vibhîsana, Râvano per ira insano incitato dal suo destino rispose al fratello queste par crude: Potrebbe bensì taluno abitar con un serpente r bioso e infellonito, ma non potrebbe alcun convivere c un traditore che parteggia col nemico. Ben io conosco, Racsaso, qual sia in ogni cosa il costume de' consanguin ei sempre s'allegrano delle sventure dei congiunti. I co sanguinei vilipendono ed oltraggiano *il congiunto,* tutto eccelso e prode, saputo e intento all'operare, giusto e fetto ai buoni. Scambievolmente invidiosi, infesti nelle *d mestiche* calamità, crudeli e d'animo cupo, i consanguin sono a noi continua cagione di timore. Son celebri i car cantati un dì dagli elefanti colà nel Padmavana (selva d nelumbi), allor che ei videro uomini armati di lacci; odi o Vibhîsana: « Nè il fuoco, nè i lacci, nè altr'armi ci i timoriscono; bensì ci metton paura i crudi congiunti, inte solo al loro utile. Eglino, non v'ha dubbio, v'indicherann mezzo d'afferrarci; di tutte le paure è pur sempre stim la più crudele la paura dei propinqui. È naturale nei t l'ardore dei conflitti, è naturale nel Brahmano l'esercizio de pie austerità, è naturale la mobilità nella donna, è natur *in tutti* l'aver paura dei congiunti ». Non è a te caro, improbo, che io sia onorato dalle genti, possessore dell'i pero ed incrollabile in faccia de' nemici.

Dette da Râvano quelle parole, l'onorando Vibhîsana mo tato in ira così rispose, stando nel mezzo de' consiglie Gli uomini insani, o Racsaso, caduti in potere della mor non accolgono i detti d'un amico che desidera il loro ben se altri avesse osato dirmi tali parole, o Racsaso, ei p

non vivrebbe in questo momento; ma tu sia maledetto, corrompitor della tua schiatta.

Proferiti que' detti acerbi, il nobile Vibhisana consigliator di cose giuste s'alzò armato di scimitarra con quattro altri consiglieri, e levatosi in aria, così prese di nuovo a dire pien di sdegno al re de' Racsasi suo fratello: Facilmente si trovano, o re, uomini che dican pur sempre cose piacenti; ma difficilmente s'incontra chi abbia cuor di dire e d'ascoltare cose spiacenti ma pur giuste. Ma colui è veracemente fedele compagno al re, che attenendosi alla giustizia e non guardando a quel che è caro ovver discaro al suo signore, dice cose convenienti, avvegnachè ingioconde. Tu mi sei fratello, o re; di' pur quel che a te piace; io sopporterò ogni dura parola da te che cerchi la tua morte. Gli eroi, i forti, i battaglieri sempre vengon meno, sopraggiunti dalla fatale ultima ora, sì come ponti fondati sovra suol di sabbia. Gli insensati, o Râvano, venuti in balía della morte più non dan retta alle parole salutari dette da chi parla a loro uopo. Tu sei legato dal laccio della morte che via trascina ogni creatura; ond'io abbandonando or te che stai per perire, sì come s'abbandona una casa che è in preda alle fiamme, me n'andrò armato di saette ornate d'oro e somiglianti a vivo fuoco, a rifuggirmi presso a Râma, o re de' Racsasi, insieme con questi quattro consiglieri. Io non voglio vederti spento da Râma in battaglia; difendi, *se puoi*, te stesso, questa città ed i Racsasi; ma tu te n'andrai di certo alla magion di Yama, sì come già un dì Khara e Maric'a. Or io ti saluto e parto; sia tu felice lontano da me. Mentr'io intento al tuo bene cerco di distoglierti dal tuo proposto, tu non gradisci le mie parole; perchè gli uomini destinati a dover perire e stretti dal Dio della morte, non curan le parole salutari dette dai loro amici.

CAPITOLO LXXXIX.

PARTENZA DI VIBHISANA.

Com'ebbe detto quell'aspre parole a Râvano, che ardeva d'ira negli occhi, somigliante ad una nuvola nell'ora del crepuscolo, e che seduto là nella sua reggia, guardava con

piglio dispettoso, corrugando per gran disdegno la fronte con crespe, simili alle bieche striscie d'un serpente ed orribili a vedere, Vibhîsana salutatolo di nuovo con isguardo pien di sdegno, se ne uscì con quattro consiglieri. Riveduta la madre e narratole ogni cosa, ei s'avviò quindi per le vie aeree all'eccelso monte Kailâsa, dove ha sua sede il possente re Vaisravana, corteggiato da molti Guhyaki e da fortissimi Yaksi.

Ma il supremo e giusto Deva, maestro e donno degli uomini, che ha per insegna il toro (Siva), era venuto colà ad abboccamento col divino re Vaisravana, signor delle ricchezze, nella sua propria magione; ed eran compagni al Dio Siva la sua consorte Uma e molte schiere di Gani. Disceso prontamente dal dorso del suo toro ed onorato da tutti, il possente e prode Siva, armato d'asta entrò nella reggia di quel venerando. Quivi egli ed il fortunato Vaisravana col suo seguito, abbracciatisi scambievolmente, si posero amendue a sedere. Assisi colà que' due Devi cogli altri Devi *lor seguaci*, e coi Gani, Yahksi e Guhyaki ordinatamente, si posero quindi a giuocar coi dadi. In questo mezzo Siva, veduto venir colà il Paulastide Vibhîsana duce de' Racsasi, così parlò a Vaisravana:

Ecco, o re, Vibhîsana, che sen viene alla tua casa; quel prode è pien di sdegno, perchè fu oltraggiato dal re de' Racsasi con altercar da seggio a seggio e con ispezzare a furia il suo sedio regale e con contesa d'aspre parole fatta con mente *avversa*. Qui egli viene a visitarti nella tua dimora, col pensiero intento a te; ma oggi stesso quel valoroso, invitto e forte sen vada al tutto prontamente per ordine tuo a Râma; e l'eccelso Râma, domator de' suoi nemici consacrerà al regno de' Racsasi Vibhîsana a lui venuto. Râma e l'insuperabile scimio Sugrîva eleggeranno a loro amico Vibhîsana valoroso nelle battaglie; quindi que' tre uniti, somiglianti ai tre fuochi accesi, forniranno felicemente in un coi Devi la bisogna dell'universo. Sì come *i tre* fuochi corruscanti, celebrati dai Brahmani portan la fausta oblazione, destinata alla prosperità dei Devi, ben preparata ed offerta nel sacrificio, così faranno quei tre, Râma, Vibhîsana e Sugrîva. E quel magnanimo, forte e riputato signor de' Vânari, secondato da Vi-

bhîsana, farà opere così grandi, o incolpabile, come si fanno nel mondo degli Asuri e degli Immortali.

Mentre così favellava *il Nume*, Vibhîsana colà arrivato e caduto ginocchione, s'inchinò col capo a terra. Ma l'augusto Siva in un col possente Vaisravana: Sorgi! Sorgi! gli disse; sia tu felice e non darti affanno, o Racsaso: abbi tu dopo Râvano la regal fortuna, o invitto. Vanne, o amico, là dove è Râma dalle grandi braccia, tesoro di virtù, e l'illustre Lacsmano e Sugrîva; ito colà, il possente Râma, guerrier sovrano sacrerà re di Lanka te, sperditor del tuo nemico. Il prestante e pio Râma porrà, combattendo con fiera veemenza, a morte sul campo di battaglia Râvano colle sue schiere; e spento colui, quel saggio e prode, dalle grandi braccia, domatore de' nemici, ritolta Sîtà, se ne ritornerà con Lacsmano alla sua città. Fra breve quell'uom glorioso e pio stabilirà signor di Lanka te, pari ad un Immortale.

Quindi lo splendido re Vaisravana così parlò al Paulastide Vibhîsana duce de' Racsasi: Tu sarai infra poco, o valoroso, costituito appieno signor di Lanka: ciò fu decretato già è gran tempo. Tu vanne or prontamente al prode Râma ottimo fra i giusti, per la salvezza di tutte le creature, per lo sterminio dei Racsasi e per lo tuo innalzamento; ed unito con Râma, o eccelso, adempi tosto il desiderio dei Devi e dei Risci e di quanti han cara la giustizia. Così spegni tu Râvano, come si spegne un reprobo, un inverecondo, uno sfrenato, un commettitor furente d'inimicizie, continuamente avverso ai pii asceti e ad ognun che vive mansueto e mite. *Spegni* quel Râvano che si compiace pur nel male, che, come turba ne' grandi sacrifizi il sugo dell'asclepiade, così fa offesa al viatore ed a ciascun altro, ed è assiduamente infesto ai Devi ed al caro mio minor fratello. Come s'evita da lungi chi s'ostina nella mala via *in cui s'è messo* e disdegna il buon sentiero, così fuggendo tu da Râvano, o incolpabile, ne avrai gloria e quelle stesse durevoli felicità che noi abbiamo.

Udite quelle parole cadute dalla bocca del suo fratello primogenito, il saggio Vibhîsana stette alquanto colla faccia china e sopra pensiero; ma l'immortale e venerando Siva così disse a lui cogitabondo: Levati! Levati, re sovrano!

Disponti ad ottenere la perenne regal fortuna; o saggio, frutto conveniente all'opere tue ed al tuo ascetismo; tutto ciò già *da noi* si vede, o prode, sì come ei fosse presente. Onde sorgi e va a quell'antico, ed immortal signore, sostegno di tutte le creature, indipendente e eterno; perocchè egli è tesoro di giustizia, e via suprema di tutto ciò che si muove; onde tu vanne a Râma, radice di tutto l'universo.

Udite quelle parole proferite da Siva, si levò il valente Vibhîsana insieme coi quattro suoi compagni; e reso onore al Dio Siva ed al sovrano Vaisravana, quel giusto si dispose prontamente ad andarne a Râma; ed entrato nell'atmosfera, s'avviò colà dove stava il prode Raghuide; e pervenne in un istante là dov'erano Râma e Lacsmano.

I duci de' scimi fermi a terra videro ad un tratto su per lo cielo colui, somigliante alla vetta del monte Meru e fiammante quasi col suo fulgore; chè quell' illustre s'era levato in aria, armato d'armi elette, in sembianza d'uomo, nero nell'aspetto e simile ad un monte nubiloso; ed i quattro fortissimi suoi seguaci, muniti anch'essi d'armi e di scudi, risplendevano coi loro ornamenti.

Veduto colui quinto fra quel drappello, il valoroso e invitto duce Sugrîva si diede a riflettere insieme coi scimi; e stato considerando alquanto, disse ad Hanumat ed a tutti coloro queste gravi parole; Mirate! quel Racsaso con quattro suoi compagni, cinto d'armi e d'armadura, ne vien qui a noi con intento di ucciderci, non v'ha dubbio. Uditi que' detti, tutti que' duci di scimi, divelti alberi e roccie, così dissero a Sugrîva: Ordina tosto a noi, o re, che siano messi a morte que' malvagi, ed essi cadranno spenti a terra, bagnati del lor sangue.

Mentre costoro così favellavano l'un l'altro, Vibhîsana pervenuto alla riva settentrionale dell'Oceano, si fermò levato in aria; colà quel saggio così parlò, gridando con gran voce guardando Sugrîva e gli altri scimi: Io qui venni per vedere Râma; fate senno, o Vânari! V' ha un Racsaso possente, per nome Râvano, signor dei Racsasi, da cui fu rapita Sîtâ sul G'anasthâna ed ucciso G'atayus; io son fratello minore di colui e mi nomo Vibhîsana. Io ammonii Râvano più volte con molte parole ragionevoli: « Or via si renda, *gli dissi*,

Sìtà a Râma: » ma egli, benchè ammonito con giuste parole, le rifiutò incitato dal suo destino, come ricusa l'erbe salutari chi vuol morire. Io fui da lui svillaneggiato, e vilipeso a modo di servo; per la qual cosa abbandonati consorte e amici, io qui venni a cercar rifugio presso a Râma; per l' insano orgoglio di Râvano, io con questi consiglieri a me devoti, attenendomi pure alla giustizia, venni a Râma, come a mio rifugio: chè io non curo della vita, nè delle ricchezze, nè d'altre delizie; onde lasciata ogni cosa, possa io ottener dal Raghuide la mia prosperità. Tuttochè caldamente e a lungo da me esortato con parole opportune e giuste, ei tuttavia non le accolse, sì come disdegna il rimedio chi sta in punto di morire. Sebbene io conosca il valor, la forza e la prodezza di quel Râvano insanissimo, difficili a soverchiarsi per la copia dei doni da lui avuti; pur nondimeno per amor della giustizia e non per desiderio della morte de' miei propinqui, lasciato ogni mio congiunto, io venni a Râma, come a mio rifugio, desideroso d'abboccarmi con lui. Basti l'aver ciò detto. Io sono al tutto intemerato; non abbiate sospetto di me. Annunziate or prontamente al magnanimo Raghuide, protettor d'ogni creatura che io qui venni a rifuggirmi a lui.

Intese quelle parole, Sugrîva venuto innanzi a Râma e a Lacsmano, così disse: Un prode, per nome Vibhîsana, fratello minor di Râvano, con quattro suoi fidi consiglieri, è qui venuto a rifuggirsi a te; ma io credo che quel Vibhîsana fu qui mandato *esplorator* da Râvano; onde giudico opportuno, o uom di gran pazienza, il porgli le mani addosso. Ei qui venne con animo coperto e con mente di Racsaso bieca e fella, per fare oltraggio a te pien di fidanza. Si punisca con fiero castigo questo Vibhîsana qui venuto, questo fratello del crudo Râvano e con esso i suoi amici. Com'ebbe così detto a Râma, si tacque il duce Sugrîva, destro e facondo parlatore; e fatto da lui silenzio, Râma ottimo fra i pii, che a tutto antepone la giustizia, si diede a considerare.

CAPITOLO XC.

INVESTIGAZIONI INTORNO A VIBHISANA.

Come udì esser giunto Vibhîsana *ed ebbe fra sè considerato,* Râma così disse a Sugrîva, che mostrava sì gran fierezza per riguardo al presente ed al futuro: Si segga qui a consiglio, o Sugrîva; tu qui aduna Hanumat con tutti i consiglieri e gli altri duci de' scimi; convenuto insieme con essi, farò le indagini che convien fare; tu ben parli, o Sugrîva; chè i re soglion essere pieni d'insidiose frodi. Intanto, per ordine di Sugrîva, s'adunarono i duci de' scimi, tutti esperti delle cose, tutti prodi battaglieri; ed intese le parole di Vibhîsana, così parlarono con rispetto a Râma, desiderosi del suo bene: Non v'ha cosa nei tre mondi, che tu non conosca, o Raghuide; ma tu onorandoci per benevolo affetto ci chiami a consiglio, o saggio. Tu sei veritiero e prode, giusto e di salda forza; tu operi con sagace discernimento, sei saggio e tutto dedito agli amici. Onde questi tuoi molti consiglieri, accorti ne' lor consigli e investigatori delle cause, parlino ora ordinatamente ad uno ad uno.

Ciò detto, l'accorto Angada prese a parlare con detti opportuni sul proposto d'esplorar Vibhîsana: Si ponga, *ei disse,* ben mente a costui venuto da parte del nemico; non vuolsi così prontamente aver fidanza in quel Vibhîsana; chè questi *Racsasi* di mente prava vanno attorno con animo infinto ed offendono, se trovan difetto: ove colui fosse qui ben accolto, ei ci sarebbe di certo pernicioso. Onde ben considerato il pro e il danno, si prenda quindi partito o d'accoglierlo, s'egli è buono, o di respingerlo, s'egli è malvagio. Se v'ha in costui qualche rea perfidia, si respinga senza esitare; che s'ei si giudica onesto e buono, gli si faccia accoglienza, o re.

Lo scimio Sarabha, dopo aver fra sè deliberato, così disse: Si spedisca a colui immantinente, o uom preclaro, un esploratore; spiato il fatto per un messo segreto, si scruti poscia qual sia l'animo suo; ed esploratolo ben bene, gli si faccia quindi accoglienza, secondo che si conviene. Perocchè que'

Racsasi son di mente perversa, e nascondendo l'animo loro, fanno offesa là dov'ei trovano difetto; se colui venisse trattato amichevolmente, ne farebbe *forse gran* danno.

L'accorto G'ambavat, considerata la cosa con mente addottrinata, spose il suo parere con detti giusti ed incolpevoli: Si osservi bene, *ei disse*, questo Vibhîsana, venuto qui in tempo e luogo inopportuni dalla sede dell'empio re de' Racsasi, nostro nemico.

Ma il facondo Meinda, che ben conosce ciò che conviene o disconviene, considerato il fatto, mandò questo ragionevole consiglio: Per ordine del regal Raghuide or s'interroghi di nuovo con dolci e pacate parole quel Vibhîsana; conosciuto l'animo suo, s'egli è buono o reo, tu farai quindi con mente avvisata, o uom sovrano, *quel che giudichi opportuno*.

Ma il sagace e gran consigliere Hanumat prese a dir temperate parole, utili, dolci ed opportune; lo stesso Vrihaspati non potrebbe, favellando, superar quell'egregio Vânaro, facondo e accorto, allor ch'ei ragiona. Io non parlerò, *egli disse*, o re, nè per *isperanza di* doni, nè per invidia, nè per voglia di prevalere, nè per alcun mio proprio affetto; ma parlerò come il richiede l'importanza della cosa. Io non veggo colpa in quello che dissero i tuoi consiglieri intorno a ciò che è qui utile o dannoso; ma ei non è opportuno il mandarlo ora ad effetto *per la prontezza che richiede la cosa*. Senza adoperar *messi segreti* non possono i re, *egli è vero*, conoscere *i disegni del nemico*; ma l'adoperar fuor di ragione *esploratori occulti* mi pare al tutto biasimevole. Quel che dissero i tuoi consiglieri circa l'investigar per un messo segreto, non è qui conveniente metterlo in opera per difetto d'opportunità. Imperocchè non si potrebbe da un esploratore conoscer Vibhîsana così ad un tratto; e sarebbe errore il protrarre in lungo; onde non ha qui luogo esploratore. Quant'è al dire che Vibhîsana è qui giunto in tempo e luogo inopportuni, ho a ciò pronta la risposta; odi qual sia il mio parere. Il tempo e il luogo stanno qui appunto, sì come in ciascun uomo la virtù ed il vizio; ei suol essere senza più fruttifero ciò che è fatto con giusta convenienza. Conoscendo lo strenuo tuo vigore e il male operar di Râvano,

sappiendo ucciso da te Bâli e sacrato re Sugrîva, desiderando il regno e prevedendo con mente accorta *quel che dovrà accadere*, per tutte queste cagioni venne Vibhîsana a rifuggirsi a te. Io ho detto secondo il mio potere queste cose intorno alla rettitudine di quel Racsaso; ma tu sei l'oracolo degli oracoli, e supremo fra tutti i saggi.

Ma Râma sereno e invitto, conoscitor delle sacre dottrine e fermo in sè stesso, udite le parole del Mârutide, così prese a favellare: Voglio io pure dire alcuna cosa intorno a Vibhîsana, e desidero che sia intesa da voi tutti, intenti al bene. Io non potrei per alcun modo respingere chi viene a me con animo amico, ancorachè foss'egli colpevole; chè ciò sarebbe biasimato dai buoni. Ma voi or conoscendo che colui venuto qui spontaneamente, è un magnanimo che s'attiene alla via onesta, abbiatelo in conto di giusto.

Forte soddisfatto del Raghuide e contento d'Hanumat rispose Sugrîva queste opportune parole: Qual meraviglia v'ha che tu, generoso signor del mondo, veritiero e pio e costante nella via della giustizia, dica cose salutari! Or conosco anch'io nell'intimo del mio cuore che Vibhîsana è innocente; Hanumat ben sa qual sia l'animo di colui; ch'ei l'esplorò già altra volta. Onde sia fatto immantinente consorte di noi, o Raghuide, il saggio Vibhîsana, ed entri con noi in amicizia.

CAPITOLO XCI.

DISCORSO DI VIBHISANA.

Com'ebbe così favellato Sugrîva, signor de' scimi, il pio Râma disse queste giuste ed acconcie parole: Innocente o reo ch'egli sia, qual male, ancorchè minimo, potrebbe egli farmi quel Racsaso? colla forza divina de' miei teli io son ben atto a disperder subitamente quanti Racsasi, Pisâci e Dânavi v'ha sulla terra. Egli è fama che un nemico venuto a cercar rifugio da un colombo, fu da costui onorato, secondo che si conveniva, ed invitato a pascersi delle sue carni; or se un colombo, un augello accolse l'uccisor della sua compagna, come non dovrò io, o egregio scimio, accoglier

l'infelice fratello di Râvano, Vihhîsana tutto dedito alla giustizia e venuto a me con que' Racsasi suoi compagni? Odi i piissimi carmi cantati già è gran tempo dal veridico e grande Risci Kandu, fratello minore del Risci Kanna, allor ch'ei vide dinanzi a sè in atto di reverenza, supplichevole e chiedente rifugio, un misero nemico oltraggiatore, minacciato di morte dal suo avversario.

« Un nemico afflitto od atterrito che rifugge al suo nemico, abbandonando *a lui* la sua vita, dee esser protetto da chi è donno di sè stesso; e se costui per paura o per cupidigia ovvero per folle errore non protegge l'afflitto a suo potere, egli è reo e vituperato dal mondo intiero; il supplichevole che pere, veggente colui che dovea difenderlo, se ne va derelitto, portandosene ogni merito di colui *che nol difese* ».

Egli è gran colpa, o amico, il non proteggere il supplice, colpa ignominiosa, che fuorchiude dal cielo e distrugge ogni forza e ogni vigore. Ond' io seguirò, qual si conviene, le alte parole di Kandu, piissime e celesti, cagion di gloria e di grande prosperità. Io accordo sicurezza ad ogni creatura, tale è il mio voto, ed a tutti coloro che rifuggono a me nella battaglia e dicono: « Io mi rimetto nelle tue mani ». Conduci or qui a me colui, o Sugrîva; io ho dato sicuranza a quel Vibhîsana, fosse egli anche Râvano stesso.

Fatto sicuro da Râma, il fratello minor di Râvano chiamato dal re de' scimi, calò dall'aria co' suoi seguaci; e l'accorto Sugrîva accostatosi a lui ed abbracciatolo e confortatolo, lo introdusse a Râma. Il pio Vibhîsana coi fidi suoi compagni disceso dall'aria in terra e tutto lieto, appiccate ad alcuni alberi tutte quante le sue armi, prese co' suoi seguaci nobile sembiante, altro *da quel che egli avea*, e cadde insieme coi quattro Racsasi ai piedi di Râma, premendoli col suo capo.

Ma Râma, sollevato quel Racsaso ed abbracciatolo, gli disse con dolci parole: « Tu sei mio amico ».

Vibhîsana allora rispose a que' detti parole convenienti e giuste e conformi alle nobili sue virtù: Io sono, *ei disse*, fratello minor di Râvano; e vilipeso da colui, son rifuggito a te protettor di tutte le creature. Io ho abbandonato Lanka,

gli amici ed ogni mia cosa; in te solo sta oramai la mia speranza di regno, la mia vita e la mia ricchezza. Io m'adoprerò con ogni mio sforzo, o saggio, a spegnere i fieri Racsasi e ad oppugnar Lanka; e sarò condottiero del tuo esercito. Ciò detto a quel figlio di re, si fe giulivo Vibhîsana, originato da stirpe di Risci, e pur guardando il magnanimo Râma, ei si taceva.

CAPITOLO XCII.

SEDUTA IN RIVA AL MARE.

Il prode Râma, abbracciato Vibhîsana, allor che questi ebbe parlato, disse a Lacsmano: Reca qui acqua dal mare, e nel cospetto dei duci de' scimi sacra oggi, o caro, per grazia mia a re de' Racsasi in Lanka questo Vibhîsana, a cui son io favorevole. Esortato da quelle parole, il Saumitride là nel mezzo dei duci de' scimi e per ordine di Râma consacrò Vibhîsana a re di Lanka. Veggendo quella grazia conferita subitamente da Râma, misero tutti que' scimi grida altissime *di gioia*, esclamando: Oh bene! Oh bene! Ma Hanumat e Sugrîva così parlarono a Vibhîsana: *Dinne or tu*, come potrem noi valicare il mare inconquassabile, ricetto d'orridi mostri; ci addita uno spediente, o amico, onde noi possiamo felicemente trapassar coll'esercito questo mare, sede di Varuna, signor de' fiumi e delle riviere. A que' detti così rispose il pio Vibhîsana: Il Raghuide sovrano dee chieder soccorso al Mare; quest'Oceano immensurabile già un dì scavato da Sagara, veggendo la gran possanza del Raghuide, presterà a Râma valido aiuto di congiunto; tale è il mio pensiero. Perocchè è fama che Sagara fu un de' proavi di Râma; onde l'Oceano mosso da generosità, darà di certo a Râma possente ausilio di consanguineo. Questi detti del saggio Vibhîsana piacquero a Râma, pio per natura; onde quel valoroso e destro all'operare, sorridendo, così parlò per cortese riguardo a Lacsmano ed a Sugrîva: M'aggrada questo consiglio di Vibhîsana; or di', o Sugrîva, se esso piace a te pure; chè tu sei saputo e saggio, e sempre accorto ne' tuoi consigli. Considerata ben la cosa, dite voi amendue ciò che v'aggrada.

Così interrogati, quê' due prodi Sugrîva e Lacsmano risposero queste parole dettate da giusto intendimento: Non si potrebbe neppur dai supremi fra i Devi guidati da Indra assalir Lanka, senza gittare un ponte sopra questo terribile Oceano, sede di Varuna; onde, sia egli opportuno o inopportuno, eseguisci, o caro, il consiglio di Vibhîsana. Abbastanza già è trascorso di tempo; or si costringa *con un ponte* il mare. Per qual cagione, o uom prestante, non ti sarebb'egli gradito, massime in sì fatta difficile occorrenza, il consiglio che diede Vibhîsana! Ciò detto, e fatto sulla sponda del mare uno strato di verbene, Râma vi si coricò durante la notte, sì come il fuoco sull'altare del sacrificio. Quell'uom sovrano, domator de' suoi nemici, raffrenato da somma continenza e pien d'alto vigore, deliberato di vedere il Sâgaride Oceano, rimase quivi intento e tacito.

CAPITOLO XCIII.

LE SAETTE ARDENTI.

Stando l' immenso Râma, tutto in sè raccolto, a giacere colà sulla terra cosparsa di verbene, trapassarono tre notti; nè si mostrava tuttavia a lui il grande Oceano, benchè fosse degnamente venerato dal pio Râma. Ma il Raghuide mosso allora a sdegno contro il Mare, così parlò con ira ed occhi ardenti a Lacsmano ch'ei vide vicino a sè: Or mira, o Lacsmano, l'orgoglio dell'Oceano ingeneroso, il quale tuttochè da me venerato, pur non degna mostrarsi a me! L'animo sedato e la pazienza, la mansuetudine e il parlar caro, tutte queste virtù sogliono produrre miseri frutti *adoperate* verso coloro che non han virtù. Il mondo onora l'uomo altiero, ardito e crudo, che poco parla ed ha ognora il castigo in pronto. Colla dolcezza, o Lacsmano, non si può quaggiù ottener gloria; non si può colla dolcezza ottener fama nè vittoria sul campo di battaglia. Quest' Oceano Sâgaride giudica me inetto, perchè son paziente; sia dannata la pazienza usata in gente così fatta! Reca qui tosto il mio arco e le saette simili a serpenti; oggi conquasserò ben io pien d'ira quest'Oceano inconquassabile. Mira; io farò colle mie

saette che tocchin le sue parti più ime le somme sue rive; tutto il turberò con onde impetuose, e gli torrò gli argini delle sue sponde. Oggi vedrai per ogni parte, o Lacsmano, ingombre l'acque dell'Oceano da mostri natanti, lacerati dalle mie saette; vedrai galleggianti per lo mare membra immani d'angui e di serpenti, da me squarciate. Co' miei teli io metterò a secco per grand'ira questo mare colle sue conche e colle sue perle, co' suoi pesci e co' suoi mostri.

Ciò detto, tolse Râma dalle mani di Lacsmano il divino suo arco e le saette, e immantinente lo incordò; ed armato di saette e d'arco e cogli occhi corruscanti per ira così era allora l'invitto Râma, come il fuoco fiammante del finimondo. Teso il suo grand'arco e facendo quasi tremar la terra, ei saettò dardi acuti, sì come Indra scaglia i fulmini. Quelle terribili saette, fiammeggianti di fulgore e simili a vivo fuoco, entraron subitamente nell'acque del mare e n'erano atterriti serpenti e pesci.

Allor si levò per lo mare un orribile subuglio strepitoso, che facevano mostri e cocodrilli ed il cader delle saette; si sollevarono a furia, con esso i mostri e i cocodrilli, i flutti del re de' fiumi, somiglianti alle giogaie de' monti Vindhya; e tutto era sconvolto l'Oceano, coperto di fiotti altissimi, ingombro di conche marine, con onde involute di fumo. Erano sgomentati i Pannaghi (serpenti) dagli occhi e dalla faccia ardenti e i Dânavi di corpo enorme, abitatori dei cupi abissi del Pâtâla. Tutti costoro sconturbati andarono a chieder soccorso all'Oceano; e il signor de' fiumi li confortò. Veduta la gran possanza del regal Râma e l'alta impresa che era imminente, il grande Oceano si mostrò col suo proprio sembiante.

CAPITOLO XCIV.

USCITA DELL'OCEANO.

Rimossi allora i suoi grandi flutti, l'Oceano coi Pannaghi dalla faccia ardente apparve al cospetto di Râma. Egli era di color simile a denso lapislazzoli, ornato d'oro, con veste e serto tinti in rosso e con occhi somiglianti a foglie di

loto. Fattosi subitamente innanzi a Râma insieme co' suoi ministri, l'Oceano in atto reverente gli disse soavi e modeste parole; salutatolo da prima col proprio nome, « O Rama! » così parlò quindi quel possente dagli occhi simili a foglie di loto: La terra, il vento e il cielo, le acque e il fuoco rimangono costanti nella lor propria natura, seguendo l'eterna lor via; or io ti dico, o caro, che è mia propria natura l'esser profondo e inconsumabile, e sarebber rotte le sue leggi, ov'io divenissi guadoso. Un tuo antenato illustre, per nome Sagara, fu colui che mi scavò, e per lo nome di colui io son chiamato Sâgaride, signor de' fiumi. Fa di terrapienar quest'acque, o Râma; io ti darò per esse ampia via, per cui passi l'oste de' scimi; e non avrà qui luogo alcun ponte. Troppo gran meraviglia sarebbe al mondo il veder sorgere sopra il mare un saldo spazzo, e tu dei principalmente, o Râma, per rispetto di me evitar opera sì fatta. Imperocchè altri possenti, minacciandomi di castigo, m'obbligherebbero con forza a dar loro guado o via. Tal opera maravigliosa veduta nel mondo dagli uomini, sarebbe cosa funesta; chè si saprebbe ch'io son valicabile; onde tu non dei altrimenti por mano a tale impresa. Nè per amore, nè per cupidità, nè per paura io non deggio, o incolpabile figlio di re, dar guado per le mie acque ingombre d'animali marini. Io t'ho fin qui parlato parole divine; or ti parlerò parole umane.

Odi il mezzo, per cui tu potrai valicarmi, o Râma. V'ha qui uno che si noma Nala, figlio dell'inclito Visvakarma, il quale ebbe dal padre doni divini ed è tutto intento al tuo bene; s'elegga, o uom preclaro, questo scimio valoroso a costruire una gran colmata; faccia costui sopra di me un'ampia gettata; io la sopporterò per riguardo all'altezza della tua impresa; nè v'andranno errando intorno gli animali marini, nè vi soffieranno contro i venti; io stesso ratterrò l'acque per amor di te e di Nala.

Inteso colui parlare in tal modo, Nala così disse a Râma: Ben parlò l'Oceano; io imitando l'alto ingegno di mio padre, farò nel mare un'ampia gettata. Già un dì da Visvakarma fu conceduta a mia madre una grazia eletta colà sopra il monte Mahendra; io son figlio genuino di Visvakarma

ed in tutto eguale a lui stesso; ma io non voglio qui millantarmi, nè magnificare le mie virtù. Orsù dunque, costruiscano oggi i valenti scimi una gettata. Un dì nella guerra degli Asuri e dei Devi contro Târaka, *malvagio Demone*, io convenni con tuo padre in un grande consesso di Devi; colà tuo padre disse cose salutari ai Devi, ed egli allora, o forte, entrò con me in amicizia. Tu sei figlio d'un mio amico e sei quindi mio figlio per diritto; ond'io deggio di necessità ed in ispecial modo prestarti aiuto.

CAPITOLO XCV.

COSTRUZIONE DELLA GRANDE GETTATA.

Com'ebbe intese le parole proferite da Nala, e salutato Râma, entrò l'Oceano *nell'acque;* ed entrato colui subitamente nella sede di Varuna che è suo natural ricetto, Râma Dasarathide tutto lieto così parlò al valente Hanumat, al forte Angada e all'ottimo fra i Vânari ed amico G'ambavat, tutto pien di maraviglia: Or che avete inteso ciò che dissero l'Oceano e Nala, si ordini senza più tutto ciò che s'ha qui a fare. Uditi que' detti, Sugrîva signor de scimi spedì prontamente in ogni parte le schiere de' Vânari *e così lor disse:* Recate qui tosto e senza indugio alberi e brani di monti, arbusti e piante repenti e tutto *ciò che qui fa d'uopo.*

Eccitati da quelle parole del magnanimo Sugrîva, i scimi baldanzosi s'avviarono rapidi alla selva a centinaia ed a migliaia; e sradicate shoree robuste e canne e bambu, echiti e pentaptere, nauclee kadambe, tile, sesbane e mimusopi ed altri alberi diversi, e spiccate vette di monti, ei si diedero accolti a migliaia a costruire nell'acque del mare una gran gettata. Alcuni di que' fortissimi, divelti cacumi di monti e roccie lucenti d'oro, li ponevano nelle mani di Nala; altri di que' scimi che grandeggiano come elefanti, con masse di monti smisurate e con grossi alberi tutti splendidi di fiori, davan opera nel mare alla gettata. E Nala costruiva a mano a mano nel mezzo dell'Oceano una gran colmata larga ben dieci yog'ani e lunga cento; e quell'ampia via larga dieci yog'ani così si distendeva per mezzo il mare,

come alla calda stagione è disteso dal vento un gran viluppo di nuvole. Frattanto i scimi dibarbando a furia con tutte le lor radici alberi fiorenti, sedi d'augelli, il gettavano giù nel mare; e que' legni, quelle piante graminacee, que' vertici di monti gettati giù nel mare, non si perdevano per alcun modo. E i robusti scimi andavano pur dirompendo in frotta alberi enormi e rami e li gettavano nel mare. Con frutici tutti pieni di locuste, con canne e piante repenti legavano que' forti la gran gettata agli alberi buttati giù nell'acque; e Nala congegnava quel grand' argine con alberi tutti floridi e somiglianti a dense nuvole, *divelti* colle lor foglie e colle lor radici. Altri togliendo tutti ad una vette di monti, costruivano insieme a migliaia il grand'argine nell'acque del mare. Da que' scimi robusti e arditi furon con impeto abbattuti e gettati giù nel mare, signor de' fiumi, gli alberi cresciuti sulle sue sponde. Si levò su per l'Oceano un fracasso tumultuoso di roccie trascinate e di vette di monti dirotte; ed era scommosso, sconquassato e come sconvolto il mare da que' scimi lavoranti a furia e a frotta a condurre la gran gettata. Animosi come elefanti, impetuosi e mutanti forma a lor voglia, que' scimi recano brani di monti e li radono coll'unghie; e Sugrîva somigliante a un nugolone adoperandosi egli pure con isforzo incessante, gettava giù nel mare cacumi di monti a centinaia ed a migliaia. L'illustre Angada, divelta colle sue mani la vetta del monte Dardura, la gettò nell'acque marine, che parve una gran nuvola che baleni; e Meinda e Drivida, rotto un gran giogo di monte, fiorente per ogni parte, con tutta una selva di sandali, accorrevano là rapidamente. S'udiva per la terra, per l'aria e per lo cielo un gran fragore di monti spezzati dai scimi per la grand'opera della gettata; e spaventate da quel fracasso *s'acquattavano* le belve; e gli augelli per la foresta, fatti inabili a volare, se ne stavano quieti sulle cime *degli alberi*.

Allora i Devi ed i Gandharvi, i Siddhi e i grandi Risci, tutto occupando il cielo, stettero colà attenti a mirare quel gran prodigio. Quivi convennero i Risci, i Padri, i Yaksi e i Re Sapienti, Garuda in un cogli Uraghi (Serpenti) a contemplare la gran gettata che si costruiva nell'Oceano;

e stando tutti levati in aria poco discosto da Râma, onorarono il gran Raghuide e gli dissero queste soavi parole: Nessun altro, fuorchè il Raghuide, non eccettuatine i Devi ed Indra, nè fece mai per l'addietro, nè farà per l'avvenire opera sì fatta. Saranno possenti e gloriosi, posseditori di nobili gemme e di gran ricchezza pur i figli di coloro che avran veduto Râma manifestar così la sua possanza, facendo costruire sull'Oceano signor de' fiumi una gettata. Finchè starà il mare, tanto durerà quest'argine, e finchè avrà fama l'Oceano tanto durerà la gloria di Râma. « Chi è colui che costruisce sul mare una gettata? » Così chiedevano tutti lieti i C'ârani e i Vidyâdhari, venuti colà subitamente; e un alto grido tumultuoso correva per le dieci regioni e s'udiva sulla terra, *grido che diceva:* « Râma è colui che costruisce sull'Oceano una gettata ». Il sole non offendeva d'alcuna arsura i scimi affaticati; chè si levaron nubi per le plage, velando la luce del sole, e piovve Indra e spirò il Vento con aliti soavi; e fu prodotto dagli alberi miele, somigliante all'alimento di che si nutrono i scimi. Per favore dell'Oceano e per lo *rapido* travagliarsi in condur l' opera fu la gettata menata a fine in brevissimo tempo. Cominciato sulla riva settentrional del mare e condotto fino alla riva di Lanka, appariva mirabile quell'argine che fendeva l'Oceano. Spaziosa, ben costrutta, splendida e disposta a tutte le creature, così appariva quella gettata, come una striscia che fende il mare. Tutte le creature ammiravano la struttura di quella gettata per mezzo il mare, e quelle migliaia di koti di magnanimi scimi, intenti al gran lavoro.

Costrutta quella colmata, passarono essi il mare dentro lo spazio d'un mese; creato quel grand'argine, valicarono l'Oceano que' scimi rinomati; e tutti riconfortatisi, ei letiziavano ciascuno nella propria sua schiera. Ma sulla sponda *australe* dell'Oceano stava Vibhîsana co' suoi seguaci armato di clava e pronto a respingere i nemici.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

YUDDHACANDA.

CAPITOLO I.

ESPLORAZIONE.

Allor che Râma Dasarathide ebbe insieme coll'esercito passato il mare, l'inclito Râvano così parlò a due de' suoi ministri, Suka e Sârana: L'esercito de' scimi tutto intero ha valicato il mare d'arduo pileggio, e fu da Râma, cosa non mai veduta per l'addietro, costrutta nel mare una gettata. Non mai si vide, nè mai s'udì per innanzi essere stato piantato un argine nel mezzo dell'Oceano; e temo non il destino abbia qui proteso il suo braccio per la nostra rovina. Ella è cosa da non credersi quell'opera fatta da Râma; per cagion di quella mole costrutta nell'Oceano, tutto mi si turba l'animo. Egli è uopo ad ogni modo che io conosca il novero dell'esercito de' scimi; saputo *qual sia la sua forza*, ordinerò i mezzi di resistenza. Per la qual cosa voi prendendo forma di scimi e penetrando inosservati in quell'esercito, fate d'annoverarlo. Procacciate di conoscerne a pieno la forza e il modo di muovere *a battaglia*, di sapere qual sia il proposto de' combattenti, la loro statura e il lor valore, e quali si reputino fra quelli i primi, quali siano i consiglieri di Râma, quali i consiglieri di Sugrîva, quali i capi dell'esercito, quali gli eroi fra que' scimi, come fu costrutta la gran gettata nell'Oceano sede di mostri, quali sono gli accampamenti di que' selvaggi scimi la cui vita è giunta al fine e chi è il duce supremo dell'esercito, qual sia il disegno di Râma e del Saumitride, quali la loro possanza e l'armi. Conosciuta che avrete a pieno la forza di Râma, di Lacsmano e de' scimi, fate di ritornar qui prontamente.

Avuti tali ordini e risposto che così farebbero, i due Racsasi Suka e Sârana s'avviarono prontamente là dov'era l'esercito; ed andando nascosti con arte di prestigi e preso sembiante di scimi, que' due consiglieri di Râvano entraron *nel campo* inosservati; e quivi si diedero con ogni studio ad annoverare l'esercito de' scimi, terribile, inescogitabile. Ei videro quella grand'oste *parte* sedersi sulle cime de' monti, sopra torrenti ed in caverne, sulle rive del mare e dentro floride selve, *parte agitarsi* e correre a schiere; ma ei non poterono numerare quell'esercito di Vânari, indestruttibile, infinito, insuperabile; que' due Racsasi valorosi non seppero annoverare la grand'oste de' scimi, distesa come un'ampia selva, anzi come la terra; della qual oste parte stava pur tuttavia valicando il mare, parte già era passata e venuta tutta innanzi, e chi già s'era accampato e chi s'accampava, esercito tremendo, inconquassabile, indestruttibile.

Ma il possente Vibhîsana, espugnator delle città nemiche, conobbe que' due magnanimi essere occulti esploratori venuti da Lanka, e fatti prendere dagli scimi di terribile forza Suka e Sârana, li palesò a Râma: Sappi, *ei gli disse*, che costoro sono spie venute da Lanka.

Veduto colà Râma, forte sbigottirono que' due e disperaron della lor vita, e giungendo le mani dinanzi alla fronte, così dissero impauriti: Noi siam qui venuti amendue, o prode, spediti da Râvano per esplorare il tuo esercito a parte a parte.

Udite quelle parole, Râma Dasarathide intento al bene d'ogni creatura, così rispose sorridendo: Se voi avete esplorato intiera l'oste e bene osservato noi tutti ed eseguito pienamente quel che vi fu imposto, ritornatevene liberamente, e avendo qui notato *ogni cosa*, rientrate a vostra posta in Lanka; ch'io vi do in questo punto ferma sicuranza, o Racsasi. Ma se alcuna cosa non fu qui da voi ben esplorata, investigatela or nuovamente; Vibhîsana vi mostrerà ogni cosa a pieno. Benchè venuti presi nelle mie mani, voi non avete a temer per la vostra vita; deposte l'armi e prigionieri, voi non dovete esser da me dannati a morte. Tu, o Vibhîsana, terribile sempre al nemico, libera e proteggi questi due Racsasi esploratori. Or ch'essi hanno veduto tutto

intiero quest'esercito, e noverato le patenti schiere de' scimi, se ne tornino a lor posta nella città di Lanka. Io vi solvo col mio perdono, tuttochè degni di morte, o Racsasi. Ma rientrati in Lanka, voi dovete riferire al re de' Racsasi queste parole ch'io vi dico: « Ti prepara col tuo esercito e co' tuoi congiunti a dimostrare a tuo potere or quella forza, nella qual tu confidando, hai un dì rapita Sîtâ. Vedrai domani conquassata dalle mie saette la città di Lanka co' suoi valli e colle sue porte e con tutte le schiere de' Racsasi; disfogherò contro te ed il tuo esercito l'ira mia tremenda, sì come il fulminante Vâsava (Indra) irato scaglia contro i Dânavi i suoi fulmini. Verrò ben io, tuttochè afflitto da cruda pena, a capo di questa guerra coll'uccider te, o Râvano ».

Commessi loro quegli ordini, le due spie Suka e Sârana ritornati alla città di Lanka, così dissero al re de' Racsasi: Noi fummo, o re, presi *nel campo nemico* da Vibhîsana, ed il magnanimo Râma, uom di virtù immensa, vedutici, ci liberò, tuttochè degni di morte. Son colà raccolti in una, simili ai quattro Custodi del mondo, quattro possenti e prodi, sperti nell'armi e di salda forza, l'inclito Râma Dasarathide, il fortissimo Lacsmano, il valoroso Sugrîva e Vibhîsana tuo fratello. Que' quattro soli, e se ne stiano pur tranquilli gli altri scimi, son atti, *ne sembra*, a svellere *dalla sua base* la città di Lanka colle sue porte e co' suoi valli e a trasportarla altrove; anzi si rimangano pur da parte gli altri tre, chè Râma solo manderà in rovina Lanka, tale è il suo aspetto, la sua possanza e le sue armi. Quell'esercito protetto da Râma, da Lacsmano e da Sugrîva non potrebbe esser rotto a forza nè pur dagli Asuri e dai Suri in un con Indra. La gran gettata fu apertamente costrutta a tal norma ch'ella è larga dieci yog'ani e lunga cento; e per essa passò l'esercito il mare; son pervenuti i fieri scimi a quest'ardua Lanka e sono accampati sulla riva australe dell'Oceano signor de' fiumi; non si vede, o re, il termine di quell'esercito parte già trapassato, parte in via di passare, e protetto da Râma pari ad un Custode del mondo; quell'oste di scimi è piena di prodi combattenti, magnanimi e pronti alla battaglia; a bastanza, o re, s'è fin qui conteso; or si fermi la pace e si renda al Dasarathide la Mithilese.

CAPITOLO II.

VEDUTA DELL'ESERCITO DE' SCIMI.

Udite quelle parole opportune e forti dette da Sârana, Râvano così rispose: Quando bene ei mi fosse imposto dai Devi, dai Dânavi e dai Gandharvi, non renderei pur tuttavia Sîtâ, nè pure per timor del mondo intiero. Tu, o amico, spaventato dall'aspetto di quell'esercito di scimi e perduto ogni tuo vigore, or mi consigli di render Sîtâ. Ma chi è quel valoroso che possa vincermi in battaglia, o sia pur atto a starmi un momento a fronte, intento a superarmi?

Ciò detto, ei s'alzò pien d'ira dall'eccelso suo seggio, e levatosi su per lo fosco cielo, fulgido a guisa d'un altro sole, ei salì rapidamente sopra il culmine della sua reggia, biancheggiante come neve e dell'altezza di più palmizi, per desiderio d'esplorare l'esercito nemico. Colà fiammeggiante nell'aspetto e guardando la terra coi due suoi ministri, ei vide il grande esercito; vide i monti e il mare coperti di scimi e gremite di scimi le varie regioni della terra. Veduta quella grand'oste illimitata, innumerabile, Râvano interrogò Sârana: Chi sono fra que' scimi gli eroi, i principali, i più valenti? Chi sono i duci dell'esercito, chi gli animosi e i forti? Chi son quivi coloro che traggono origine dai Devi e chi coloro che han solo forza umana? Di chi ascolta Sugrîva *i consigli* e chi sono i duci supremi dei duci? Narrami prontamente, o Sârana, chi sono i primi fra que' Vânari.

Udite quelle inchieste del re de' Racsasi, Sârana gli andò additando i scimi più cospicui; ch'ei ben li conosceva *per nome*.

Quel scimio circondato da mille centinaia di valorosi, che se ne sta colla faccia rivolta a Lanka e mugghia, quel prode il cui ruggito orrendo fa tremar Lanka colle sue porte e co' suoi valli, colle sue selve, co' suoi boschi e co' suoi monti, colui che se ne sta in capo dell'esercito del magnanimo Sugrîva, re supremo di tutti i scimi, quegli è il duce che s'appella Nala. Da colui figlio di Visvakarma fu costrutta la gran gettata; ei fu celebrato dall'Oceano ed è magnanimo e altiero Vânaro.

Quel prode che grandeggia come un vertice di monte ed ha color di fibra di loto, che protende le braccia e raspa coi piedi la terra, che tien la faccia rivolta a Lanka e sovente sbadiglia per ira, e fieramente arrovellato agita di continuo la coda, del cui strepito sembran risuonare le dieci plage; quel prode circondato da mille padmi e da cento sanchi fu sacrato *consorte del regno* da Sugrîva re de' scimi; egli è il principe regale, per nome Angada, e ti disfida alla battaglia.

Que' prodi scimi che appoggiando le membra l'un sull'altro, ridono e lasciviscono, e sollevandosi sbadigliano con ira, que' scimi irresistibili, ardenti e fieri son venuti dal monte Malaya e son otto centinaia di mila e mille koti; colui a cui stanno intorno que' prestanti e valorosi, è il duce che s'appella Sutanu, condottiero di tutti que' scimi; ei può colle sue schiere distrugger Lanka.

Quel duce *che vedi* colle sue squadre, bianco come argento, illustre, saggio e rinomato nei tre mondi, che convenuto con Sugrîva, or se ne sta scompartendo l'esercito de' scimi ed infondendo balda allegrezza nelle schiere, quegli è lo scimio, per nome Kumuda, che va errando per lo monte Arbuda e per la bella riviera Godâvari, ed ha sede e regno sul monte che si noma Sankoc'ana, lieto d'ogni sorta d'augelli.

Quel valoroso che trae con sè cento migliaia di mila *combattenti*, si noma Nîla, ed è duce sovrano fra i duci, e consigliere del magnanimo Sugrîva re de' scimi.

Colui la cui chioma orribile a vedere, diffusa e lunga parecchie braccia si confonde colla lunga sua coda e somiglia alle giubbe d'un leone, quegli, o re, si noma Vegavat, fiero oltremodo e corruccioso, avido di battaglia e pari di forza a Sugrîva; circondato da mille centinaia di mila koti, colui pur vuole distrugger Lanka colle sue squadre.

Quel duce che pari ad un leone, con lunga chioma e fulvo, guarda Lanka tutto solo e rugge ad ora ad ora, ha sua perenne sede e mugghia sul nereggiante monte Vindhya, ameno e dilettoso, e si noma Parvata. Trenta centinaia di mila di vigorosi scimi l'intorniano e lo seguono, *disposti* a distrugger Lanka colla lor forza.

Colui che apre gli orecchi e che sbadiglia, che non rat-

tiene lo sguardo e non si discosta dalla sua schiera, ed è imperterrito fra tanto trambusto, quegli è il duce per nome Sarabha, ed ha sua sede, o re, sul monte C'andra. I scimi che vanno con quel prode, sono cento mila e quaranta centinaia; colui pure, o re, spera conquider Lanka colle sue schiere.

Quel grande che se ne sta nel mezzo dei fieri scimi, sì come Indra in mezzo ai Devi, e ingombra l'aria a guisa di nube, là dove s'ode pari ad uno strepito di taballi, un gran fragore di prodi Vânari anelanti alla battaglia, quello scimio torreggiante come un monte, mobile ed iroso, è il duce che si noma Panasa; egli ha sua sede sul monte altissimo Pâripâtra, ed è sempre irresistibile nella battaglia. Obbediscono a quel duce eccelso cento centinaia di mila valorosi, le cui schiere son là scompartite.

Colui che se ne sta là sulla riva del mare, a guisa d'un secondo Oceano, e guida una terribil oste di scimi, quel Vânaro circondato da dieci koti è il duce per nome Vinata; egli ha sua sede sul monte Dardura e beve l'onde della riviera Parnâsa.

Quel scimio che è là fulvo come il sole e con occhi accesi, e la cui oste ha sessanta centinaia di mila scimi, colui che vibrando un gran macigno somigliante a una fosca nube, ti chiama alla battaglia, è il duce per nome Krathana.

Quello scimio che nutre un corpo il cui color somiglia all'oro e che a te si rivolge con ira, è il possente che si noma Gavaya; obbediscono agli ordini di colui dieci mila e dieci centinaia di koti di scimi mobili per natura e di gran forza; colui, o espugnator delle città nemiche, è atto a vincerti in battaglia.

Questi ch'io t'ho indicato, o re, sono i scimi più valorosi e di terribile possanza, grandemente altieri e forti, ed invincibili in battaglia a tutti insieme i Devi e i Dânavi.

Mirando quel grande esercito poderoso e la sua forza e il suo valore, e udendone fare il novero, si scolorò Râvano in volto e venne meno la sua mente

CAPITOLO III.

DISCORSO DI SARANA.

Ascolta! *proseguì Sârana*, io t'additerò più altri ancora di que' scimi valorosi, che per amor di Râma nulla curan la lor vita. Colui che appare da lungi somigliante a un alto cumulo di riso, la cui chioma è fulva come l'oro e simile a vivo fuoco e i cui peli risplendon come raggi di sole, quegli è cognato del magnanimo Sugrîva re de' scimi, eroe celebrato per la terra, e si noma Dadhimukha.

Dietro a colui sen vanno altieri scimi a centinaia, e co' suoi mille koti di prodi egli è atto, o vincitor delle città nemiche, a superarti in battaglia.

Que' prodi che tu vedi appresso, simili a grandi e nere nubi, foschi come collirio e di saldo valore nella pugna, armati di denti e d'unghie, ardenti d'ira e spaventosi, innumerevoli, indescrivibili, schierati lungo le rive del mare, quegli han lor sede su pei monti, per gli alberi e pe' fiumi e muovono contro te, o re, invincibili nelle battaglie. In mezzo ad essi stassi il loro re Dhûmrâksa, terribile nell'aspetto, e cinto *da loro* d'ogni intorno, sì come Indra dalle nubi; duce sovrano di tutti quegli orsi è il condottiero che s'appella Dhûmra, il quale ha sua sede sull'eccelso monte Riksavat e bee l'onde della riviera Narmada. Egli è minor fratello di *Dhûmrâksa;* miralo colà pari ad un monte, somigliante al fratello nell'aspetto, ma superiore a lui per valore. Amendue que' forti e valorosi, mutanti forma a lor voglia ed esperti nelle battaglie faranno opre famose. Una grand'opera fu già da coloro un dì eseguita, allorchè Indra coi sommi Devi stava combattendo in guerra contro Târaca. In quella *guerra* Devâsurica furono *da coloro* in un con G'ambavat messi a morte molti prodi. Saliti sopra vertici di monti ei dirupano roccie smisurate ed alberi d'ogni maniera, e nulla paura han della morte; schiere di Racsasi, pari a Pisâci, poderose e di terribile forza stavano sulla fronte dell'esercito; ma da que' due furono colà spenti in grande numero eroi mutanti forma a lor voglia; onde non v' ha quivi fra i scimi creatura che li sorpassi.

Quello scimio che se ne sta là tutto iroso e cui osservano gli altri scimi armati di roccie, di shoree e di palme, quel forte circondato da un esercito di mille koti di scimi, è il duce che s'appella Padma.

Colui che vedi somigliante ad una nuvola e mugghiante sì come nube, il quale accampa le sue schiere e pur sbadiglia, colui guida un padma e un koti di prodi scimi, si noma Indrag'ânu ed è terribile e fiero fuor di modo.

Colui che, o stando *fermo* su quel monte, *oppur* movendosi, misura col suo fianco un yog'ano, e che levandosi col suo corpo, attinge all'altezza di tre yog'ani; onde non v'ha fra i scimi creatura che lo sorpassi; quegli è il condottiero per nome Sannâdana, proavo de' scimi. Egli è il gran duce, da cui fu fatta un dì fiera battaglia coll'elefante Airâvata, e non n'ebbe egli però sconfitta, il quale ha regno sul monte Drona, frequentato da molti Kinnari, e la cui possanza, quand'ei muove alla battaglia, pareggia quella d'Indra. Colui nacque d'una figlia dei Gandharvi, *generato* un dì dal Fuoco nella guerra Devâsurica, perchè fosse d'aiuto ai Devi; sovr'esso il G'ambu di colui, o re dei Nairiti, se ne sta il re Vaisravana tuo fratello, pio e dedito ai diporti.

Quell'altro altiero e prode scimio è re dell'Himâlaya; sempre ei si dà vanto nelle battaglie ed è il duce che si noma Krathana. Egli è cinto da mille koti di scimi impetuosi come il vento, e solo egli ha speranza di conquider Lanka colle sue schiere.

Mira colui che è sì cospicuo nell'esercito de' scimi; egli usa andar errando lungo il Gange per atterrir le torme degli elefanti, rammentandosi l'antica inimicizia che hanno insieme essi ed i scimi. Egli è duce altiero, o re, di scimi, e d'orsi ed ha sua sede in una caverna montana, là sul monte Gandhamâdana, lunghesso il Gange. Quel scimio eccelso andando al monte Usîravîg'a, pari al Mandara, si diletta colà, sì come Indra nel cielo. Colui, o re, circondato da mille centinaia di mila *combattenti*, è il duce per nome Pramathi, fieramente sdegnoso nella battaglia.

Coloro che tu vedi appresso, simili a nuvole sospinte dal vento, là dove sì spesso s'aggira quel gran polverío, quegli sono i fortissimi Golânguli, per nome Kâlamukhi, e son

cento centinaia di mila e cento koti di koti. Que' Golângoli, o gran re, circondano e seguono il loro duce, per nome Gavâksa, a conquider Lanka colla lor forza.

Colui che vedi eccelso infra gli eccelsi scimi, ha sua sede sopra un monte che rifulge al par del sole e per lo cui fulgore così di continuo vi risplendono gli augelli, com'ei fossero tutti d'oro, dove v'hanno alberi che portan frutti desiderabili d'ogni maniera, intorno a cui ronzano sciami d'api, il qual monte mai non abbandonano i Devi nè i Gandharvi; sopra quel monte aureo e dilettoso si gioconda quel duce che si noma Kesari.

V'ha un gruppo di sessanta mila monti con giocondi ed aurei vertici, e in mezzo ad essi *s'aderge* un monte eccelso sì come tu, o preclaro, in mezzo ai Racsasi. Sopra quel monte sovrano abitano que'scimi lionati, bianchi, foschi e verdefulvi, armati d'unghie e di denti acuti, che han quattro zanne come i leoni e sono inaccessibili come le tigri, orribili d'aspetto e il cui contatto è pari al contatto dei serpenti. Colà sopra quel monte prestan continuo culto al sole que' scimi che han code lunghe e curve, e forza d'elefanti infuriati, e che somigliano a grandi nuvole e a grandi monti. Circondato da un nikharba di que' scimi rapidi come il vento, *li guida* il possente e prode duce per nome Susena, padre di Tarâ, il quale nella zuffa de' scimi e degli elefanti divelse una zanna d'elefante.

Quel valoroso, tutto intento alla battaglia e mutante forma a sua posta, rinomato per la terra, o re, è il duce per nome Satabali; circondato da mille koti, egli pure agogna assalir Lanka.

Gaya, Gavâksa, Gavaya, Nala e Nila, l'invincibile Ulkamukha, Sarabha e Gandhamâdana, ognun di costoro ha intorno a sè dieci koti di combattenti; più altri scimi valorosi che hanno lor sede nei monti Vindhya, e di lena impetuosa, non si possono noverare per la grande lor moltitudine. Questi ch'io t'ho nomati, o re, sono i scimi più valenti della terra, di gran forza o di gran valore, incomparabili nella battaglia e simili a monti nell'aspetto. Tutti sono di gran possanza, tutti han corpi che torreggiano come rupi, tutti son atti a rompere e a distruggere in un momento le montagne della terra.

CAPITOLO IV.

DESCRIZIONE DELL' ESERCITO.

Come vide che Sârana e il grande Racsaso gli davano opportunità *di favellare*, Suka guardando tutta quell'oste, così parlò a Râvano: Coloro che vedi colà schierati, simili ad elefanti furibondi, a grandi ficaie lunghesso il Gange, a robuste shoree dell'Himâlaya, son tutti forti, o re, irresistibili, mutanti forma a lor voglia, pari ai Daityi e ai Dânavi ed eguali nella battaglia ai Devi e agli Asuri. V'hanno di que' *prodi* nove, cinque e sette mila koti, e cento mila e dieci centinaia d'arbudi. Que' scimi nati da Devi, da Dânavi e da Gandharvi, son compagni di Sugrîva ed han lor sede perenne nella Kiskindhya.

Que' due giovani eroi, che tu vedi colà fermi e che hanno sembianza di Devi, son Meinda e Dvivida; non v'ha chi li pareggi nella battaglia. Amendue si ciban d'amrita per consenso di Brahma, e sperano amendue conquider Lanka colla lor possanza.

Quegli altri due che lor stanno al fianco e sembran monti son Sumukha e Durmukha figli di Yama e eguali al padre. Circondati da dieci koti, ei guardano intenti la città e sperano ei pure conquider Lanka colla lor forza.

Colui che vedi star colà, come un elefante ebbro d'amore, che acceso in ira scommuoverebbe a forza col suo vigore anche l'Oceano, colui già superò per l'addietro Lanka e vide Sîtâ; mira quel scimio già *da noi* veduto altra volta ed or di nuovo tornato *fra' suoi;* egli è il figlio maggior di Kesari e si dice generato dal Vento; il suo nome è Hanumat da cui fu valicato il mare. Egli è prestante fra tutti i scimi, pieno di forza e di vigore, ei muta forma a sua posta e il suo impeto è irresistibile, sì come l'impeto del vento. Si narra che essendo egli fanciullo, visto un dì nascere il sole, gli si mosse subitamente incontro e varcò tremila yog'ani di via; « afferrerò ben io il sole, non andrà egli più alto di me, » così egli pensava nella sua mente, orgoglioso della sua forza. Ma senza aver raggiunto il più insuperabile fra

i Devi, cui non posson vincere nè i Devi, nè i Dânavi, nè i Risci, ei rovinò sopra il monte là dove nasce il sole, e cadendo sopra una roccia, partè s'infranse d'una mascella di quel scimio di saldo corpo, ond'ei fu detto Hanumat, *dalla mascella infranta*. Io ben conobbi quel scimio, allorch'ei qui venne, nè si potrebbe descrivere appieno la sua forza, la *fiera* sua sembianza e il suo valore. Egli ha speranza tutto solo di conquider Lanka colla sua possa.

Quell'eroe a lui propinquo che ha colore oscuro ed occhi simili a foglie di loto, è il gran curule guerriero degli Icsvacuidi, celebrato nel mondo per la sua forza, dal quale mai non s'allontana la giustizia, ned egli mai la trasgredisce. Quel possente, sommo fra color che sanno i Vedi, conosce il divino telo di Brahma, ha il complesso di tutte l'armi e ne sa l'uso; colle sue saette ei fenderebbe il cielo e squarcerebbe la terra; la sua ira è pari all'ira del Dio della morte, la sua forza alla forza d'Indra. La donna di colui fu un dì da te rapita dal suo romitaggio colà sul G'anasthâna; egli è Râma Dasarathide, e muove contro te a battaglia.

Colui che gli sta dal destro lato e che somiglia ad oro terso, che ha largo petto ed occhi fulvi, capelli neri e crespi, quegli è il prode suo fratello, per nome Lacsmano, pari d'animo a lui, esperto nel guidare e nel combattere, conoscitor del modo di trattar tutte quante l'armi, sdegnoso e insuperabile, vittorioso, ardito e forte nella battaglia; egli è il braccio destro di Râma, e come lo spirito suo proprio che sen va peregrinando di fuori. Egli ha continuo uso della guerra e sempre porta l'arco teso, e per amor di Râma egli abbandona anche la vita. Colui pure si confida di spegnere in battaglia tutti i Racsasi.

Quegli che cinto da Racsasi fidati, se ne sta con atto altiero al fianco sinistro di Râma, è Vibhîsana tuo fratello, che contro te indegnato, se n'andò ministro a Ràma e fu da quell'inclito re dei re fatto sacrare re di Lanka.

Colà nel campo de' scimi io ebbi notizia *d'ogni cosa*. Un dì, sì come è fama, la polvere agitata dal vento entrò nell'occhio sinistro di Brahma, signor delle creature, ed ei col toccarla la trasmutò; presala poi colla sinistra sua mano e gettatala lungi da sè, cadde quella polvere a terra. Allora ei

pensò nella sua mente: « Che cosa or nascerà da quella polve? » Ed ecco ad un tratto sorger colà una forma leggiera di giovane donna con occhi di loto, tutta smagliante di fulgore e somigliante a bulle di schiuma, con volto simile al disco della luna e con isguardo tremolo come baleno. Non era ella nè una Dea, nè una Gandharva, nè una Asura, nè una Pannaga, non mai fu veduta innanzi neppur dallo stesso Brahma creatura di simil forma. Veggendola, i Custodi del mondo tutti convennero in quel luogo *là dov'ella era;* e il Sole fattosi innanzi, così disse a Brahma: Chi è quella leggiadra e per qual cagione venn'ella qui? Perchè si condusse ella costà quella fanciulla dei Nâghi abbandonando la città Bhogavati? Allora il signor delle creature raccontò al Sole quel ch'era avvenuto: Colei, *gli disse,* raccogliendo in una la bellezza di Siddhi, di Vriddhi e di Lacsmi, di Prabhâ, di Tusti e di Prabhâkari, emerse fuori della terra. In quella il Sole, presa con occhio d'amore quella graziosa, nata dalla polvere entrata nell'occhio *di Brahma*, e tutta fulgida, se ne partì di colà. In capo a qualche tempo, essendo quella donzella tutta altera della sua giovinezza e della sua beltà, ed essendosi ella un dì bagnata sulle secrete alture del Mandara, il Sole così le parlò: Per virtù della mia possanza ti nascerà un figlio di gran valore, cui non potranno superare in battaglia i Devi, i Dânavi, i Yaksi, con esso i Pannaghi (Serpenti) ed i Racsasi, nè porre a morte gli Immortali. Conferitole quel dono, subito ei si partì; e per la giovine sua età fu quella *fanciulla* appellata dal Sole Bâlâ. Ma un dì nella stagion che è lieta di fiori d'ogni maniera, il fulgido Indra, onorato dalle schiere de' Suri, se n'andava errando tocco da amore; e veduta colei sì bella in tutta la persona, n'ebbe gran maraviglia. Chi sei tu? *le disse;* sei tu, o vereconda, una de' Yaksi, dei Pannaghi o de' Racsasi? tu rapisci, o cara, l'animo mio; perocchè tu sei degna d'amore. E mosso da divino affetto, ei toccò quella leggiadra colla sua mano fredda al par dell'acqua e così le disse: Nasceranno da te, o fortunata, due scimi di sembianza divina, conoscitori d'ogni cosa e mutanti forma a lor voglia; tu non avrai a darti affanno: que' due prestanti gemelli saranno Bâli e Sugrîva. V'ha *una gran*

caverna per nome Kiskindhya, copiosa di frutti e di fiori divini; colà ei regneranno sopra tutti i valenti scimi. *Verrà quivi* un uom di grande gloria, per nome Râma, nato nella stirpe degli Icsvacuidi, il qual sarà Visnu in corpo umano; con colui farà alleanza l'un di que' due. Quel che tu vedi colà fermo accanto a Lacsmano, *egli è quel desso, Sugrîva* signore invitto di tutti i sovrani fra' scimi; il quale di valor, di forza e di senno, di gloria e nobiltà di stirpe così trapassa ogni scimio, come fa l'Himâlaya gli altri monti. Egli in un coi supremi duci ha sua sede nella caverna Kiskindhya, piena di scimi, inaccessibile, situata nel mezzo d'un monte. Risplende *sul suo capo* quell'aurea corona, ornata di cento nelumbi, sovra la qual risiede la splendida *regal* fortuna desiderata dai Devi e dagli uomini; quella corona e *la consorte* Târâ e l'immortal regno de' scimi furon conferiti a Sugrîva da Râma, poi ch'egli ebbe ucciso Bâli. Egli è tutto disposto alla battaglia; qual uopo ha colui di più altri? Cento centinaia di mila dicono i savi essere un koti, un centinaio di mila koti s'appella un sankha, cento mila sankhi chiaman gli esperti un vrinda, cento mila vrindi s'appellano un mahâvrinda, cento mila mahâvrindi chiamansi un padma, cento mila padmi si stimano un mahâpadma, cento mila mahâpadmi diconsi un kharba. Quel Sugrîva re de' scimi è là pronto a combatterti con mille koti e cento sanki, con mille vrindi e cento mahâvrindi, con mille padmi e cento mahâpadmi e con mille kharbi intieri. Tu delibera ciò che convenga qui far di presente. Or che tu hai veduta, o grande re, quell'oste tutta in punto e minacciosa, somigliante a meteora infiammata, adopra ogni tuo sforzo supremo, affinchè s'abbia nella battaglia vittoria e non sconfitta.

CAPITOLO V.

NUOVA ESPLORAZIONE.

Veduto, secondo che gliel venne indicando Suka, quell'esercito di scimi e il suo fratello Vibhîsana stante vicino a Râma, e il valoroso Lacsmano, braccio destro del Raghuide, ed il fortissimo Sugrîva, signor di tutti i scimi, Râ-

vano alquanto sgomentato e inacerbito dall'ira, riprese duramente sul finir del lor discorso que' due prodi Suka e Sârana, minacciandoli quasi con voce rotta dallo sdegno e con gran corruccio:

Ei non è certo cosa convenevole a ministri che vivono dell'altrui larghezza, il dir cose spiacenti al lor signore, donno di premiare e di punire. Tali parole da voi proferite ben si converrebbero ad infesti nemici che s'apprestano a combattere; ma sono in voi illodabili. Mal furon da voi ascoltati i dottori, gli anziani ed i sacri maestri; perocchè non fu *da voi* appreso l'ossequio che è l'essenza delle dottrine che concernono i re, o se pur fu *da voi* appreso, ei non fu ben conosciuto; a voi fu inutile il senso delle dottrine. Egli è gran ventura che io ancor viva, circondato da sì fatti stolidi ministri! Come non temete voi la morte, dopo aver detto dure parole a me, la cui lingua, conforme al mio comando, dispensa beni e mali? Ancorchè tocchi dal fuoco, pur rimangono nella selva gli alberi; ma tocco dall'ira del re più non rimane *in vita* chi l'ha offeso. Ben io porrei qui a morte questi due sì fatti reprobi che osan celebrare il mio nemico; e se la mia ira non fosse or mitigata dai precedenti lor servigi, oggi da me spacciati, se n'andrebbero essi a vedere il Dio Vaivasvata (Yama). Ma or sen vadano speditamente lungi dalla mia presenza que' due sciagurati; io non voglio più vedervi, nè udir da voi cose discare, nè anche io voglio uccidervi, rammentandomi i passati vostri servigi. Costoro tutti e due son gente ingrata e ritrosa al mio affetto, sciagurati e stolidissimi che, *innanzi a me* esaltano il mio nemico.

Così ripresi e vergognando, Suka e Sârana, salutato Râvano con voci augurose di vittoria, se n'andarono di colà.

Ma Râvano così disse allora a Mahodara che gli stava presso: Mandami qui tosto altri Racsasi, più abili esploratori. E nuovi esploratori vennero colà prontamente per ordine del re, e stavan con atto reverente, amplificando il re de' Racsasi con voti di vittoria. Quindi Râvano così parlò a quegli esploratori confidenti e prodi, devoti ed imperterriti: Andate or voi a riconoscere qual sia il disegno di Râma, quali siano i più intimi ne' suoi consigli, quali co-

loro che sono a lui più vincolati d'affetto, dove passerà egli oggi la notte e da qual parte verrà egli *ad assalirci.* Conosciuto che avrete destramente ogni cosa, fate di ritornar qui tosto. Il nemico ferito in prima da re sagaci col farlo esplorare, con poco sforzo si spaccia poi, affrontandolo in battaglia.

Sârdûla e le altre spie, detto di sì a Râvano e salutandolo col girargli intorno da man destra, s'avviarono là, dov'erano Râma e Lacsmano; e pervenuti colà nascosti, videro Râma e Lacsmano con Vibhîsana e con Sugrîva vicino al monte Suvela.

Ma Vibhîsana scoperse quelle spie, benchè occulte; e disprezzandole, ei le trattò come si conveniva. Tenuti colà prigioni da Vibhîsana a sua posta e malmenati da que' forti e rapidi scimi, ei se ne ritornarono quindi a Lanka, sbuffanti e sbalorditi.

CAPITOLO VI.

DISCORSO DI SARDULA.

Veduto Sârdûla dolente e scolorato, colle membra intorpidite dalla paura e soffiante a guisa di serpe, così gli parlò sorridendo il fiero Râvano: È insolito il tuo aspetto; tu sei tutto sgomentato, o Racsaso. Sei tu forse caduto nelle mani de' feroci *nostri* nemici?

Così interrogato dal terribile Râvano sorridente, gli rispose Sârdûla, parlando con debile voce: Tu non potrai, o re, venire a capo di far spiare que' fieri scimi, impetuosi e forti e protetti dal Raghuide; egli è impossibile il soverchiarli; non ha quivi luogo domanda alcuna. D'ogni parte è guardata la via da que' scimi simili a monti; entrato appena fra quell'oste innumerevole, io fui riconosciuto; ed afferrato con forza da que' robusti, io fui in più modi malmenato e tutto rotto con pugni e colpi di ginocchia, con morsi e con palmate. Io fui al tutto vilipeso da que' scimi robustissimi e sdegnosi e con ogni sorta di dispregi io fui condotto al cospetto di Râma. Colle membra tutte insanguinate, tremante per paura ed agitato in tutti i miei sensi,

percosso dagli scimi e chiedente mercè con atto supplice, io fui fatto salvo da Râma e per lui vivo liberamente. Dopo aver colmato l'Oceano con grande mora di monti e di roccie, quel Râma se ne sta ora armato intorno alle porte di Lanka; disposte le sue schiere a modo di Garuda, e circondato da scimi per ogni parte, quel possente che mi liberò, intende or solo ad assalir Lanka. Onde tu andando al vallo che cinge la città, fa prontamente di due cose l'una, o rendi Sîtâ immantinente, o commetti tosto la battaglia.

Sobbalzò quasi coll'animo il re de' Racsasi, udendo quelle gravi parole di Sârdûla, e così rispose: Quando pur venissero a combattermi i Devi, i Gandharvi e i Dânavi, io non renderei già Sîtâ, neppure per timor del mondo intiero. Ciò detto, soggiunse quindi l'altiero Râvano: Quali son essi i prodi da te colà osservati, quali i prestanti battaglieri, quali e quanti son eglino in quell'esercito gli indomabili scimi? Narrami tutto veracemente e in breve; allora noi muoveremo a battaglia, quando avrem ben conosciuto qual sia la forza, quale l'insufficienza loro; ei conviene di necessità recare a giusto novero l'esercito *nemico* per lo buon successo della battaglia.

A quelle parole del fiero Râvano così prese a risponder Sârdûla in quel congresso: V'ha colà l'accortissimo Sudurg'aya, figlio del re degli orsi, e il celebrato G'âmbavat figlio di Brahma; v'ha il prode figlio di Bâli, insuperabile ai nemici, il fortissimo Angada, principe regale, nato da Târâ; colà venne colle sue schiere il valoroso Kesari; ei v'ha il forte e pio Susena generato da Dhanvantari, ed il cui figlio tutto solo fece un dì strage di Racsasi; v'ha colà il placido scimio, per nome Dadhimukha, generato dal Dio Soma (Luno), e Sumukha e Durmukha e Vegadarsi, angelo della morte sotto sembianza di scimio, procreato dallo stesso Svayambhu (Brahma). V'han colà Meinda e Dvivida, due eroi figli degli Asvini, i cinque figli di Vaivasvata, somiglianti a Yama stesso, Gaya, Gavâksa, Gavaya, Sarabha e Gândhamâdana; v'ha il bianco Gyotirmukha figlio del Sole, e il maestoso Hemâkûta figlio di Varuna, e il prode Sugrîva eccelso fra tutti i scimi. V' han colà dieci koti d'eroi, avidi di battaglia, splendidi e figli di Devi; ma non potrei no-

verare il rimanente. V'ha quivi il giovane figlio di Dasaratha, Râma che ha sembianza di leone e da cui furono uccisi Dûsana, Khara e Trisiras; ei non v'ha sulla terra alcuno che sia di forza eguale a Râma, il quale spense Virâdha e Kabandha pari ad un Immortale; Râma è colui che fe costrurre la gran gettata; qual altro v'ha sulla terra eguale a Râma? Ei v'ha colà il pio Lacsmano, pari al sovrano degli elefanti, nella via delle cui saette ove s'abbattesse Vâsava (Indra) stesso, sarebbe spacciata la sua vita; ed il prestante fra i Racsasi, Vibhîsana tuo fratello, il quale, ricevuta da Râma *la signoría di* Lanka, se ne sta ora intento a servirlo. Io t'ho tutto indicato l'esercito nemico schierato sul monte Suvela; a te s'appartiene il provvedere a ciò che rimane a farsi.

CAPITOLO VII.

MOSTRA D'UNA TESTA FORMATA PER FORZA DI MAGIA.

Allor ch'ebbe udito dagli esploratori, come fossero colà accampati Râma e Lacsmano, rimase Râvano alquanto turbato e chiamò a sè i suoi consiglieri; questi, udito il suo comando, vennero là prontamente, ed inchinatisi col capo, stettero dinanzi a lui in atto di reverenza. Quel Râma Dasarathide, *ei lor disse*, è qui vicino col suo esercito; voi dovete usar gran vigilanza; chè ci verrà domani *colle sue forze ad assalire la città*. Rivolti quindi nella sua mente molti pensieri opportuni e considerato qual fosse la forza, quale la debolezza *del nemico*, e licenziati i suoi ministri, se n'entrò ne' suoi appartamenti. Fatto quindi chiamare il fortissimo Racsaso Vidyuggiva, artefice di prestigi, e di corpo immane, se n'andò là dove stava la Mithilese. Quivi il re de' Racsasi così parlò a quel grande ammaliatore colà venuto: "Io voglio con arte di prestigi ammaliar Sîtâ G'anakide; tu, fatta prontamente con magico ingegno una testa *simile a quella di Râma* e *figurato* il suo grand'arco colle sue saette, te ne verrai poscia a me, o Racsaso. Ciò udito e risposto che sì farebbe, il Racsaso Vidyuggiva mostrò *poco stante* a Râvano quell'opera di magía, fatta con mirabile artificio.

Ne fu grandemente soddisfatto il re e diede in dono *al Racsaso* uno de' suoi ornamenti; e fattosi quindi innanzi, entrò nel bel giardino degli asoki. Là nel giardino degli asoki ei vide la figlia di G'anaca, afflitta e immeritevole *di tal sorte*, e tutta immersa nel pensier del suo sposo; ed accostatosi tutto lieto a Sîtâ, osservata da presso da orribili Racsase, lo scelerato Râvano così parlò all'inesperta figlia di G'anaca che se ne stava là seduta colla faccia china e volta indietro: Quanto più alcuno s'adopera a consolar le donne, tanto più diventa loro ligio; quanto più ei lor dice care parole, tanto più n' è disprezzato. Io pur raffreno, o Sîtâ la grand' ira che m' è nata contro di te, sì come un esperto auriga rattiene i cavalli che si danno a correre per aspre vie. Colui, o pia, al qual tu sempre intenta qui mi favelli, quand' io cerco di consolarti, colui da cui fu ucciso Khara, Râma tuo sposo fu spento nella battaglia; è recisa affatto la tua radice; fu da me fiaccato il tuo orgoglio; per tale tua sventura, o Sîtâ, sarai tu ora mia consorte. Or deponi, o donna, il tuo animo avverso; che cosa farai tu d'un uom che è morto? Sia or tu mia consorte, o Sîtâ; sia donna suprema di tutte le mie spose. Ascolta, o misera, infelice, stolta che ti credi di sapere, l'orribil morte del tuo sposo, pari alla morte di Vritra. Il Raghuide circondato da grande oste, capitanata da Sugrîva, venne, egli è vero, a questa riva dell'Oceano con animo di sterminarmi; e pervenuto colla sua grand'oste alla riva meridional del mare, ei *quivi* s'accampò, già declinando all'occaso il sole. Ma io nel mezzo della notte appressatomi a quell'esercito, che affaticato dal cammino se ne stava dormendo a suo agio, lo feci in prima esplorar da spie; ed oggi fra la notte tutta quell'oste, dov'eran Râma e Lacsmano, fu da me rotta con un grande esercito, condotto da Prahasta. I Racsasi brandendo a gara ascie, mazze, clave e bastoni ferrati, nugoli di dardi, picche, rilucenti daghe e mallei, jacoli e acuti raffi, dischi taglienti e teli a modo di pestelli, pili, uncini, ferrei cerchi ed aste, tempestavano *con quell'armi* i scimi. Ma il fiero Prahasta con man di ferro e con più colpi di spada immane recise il capo di Râma addormentato. Lacsmano levatosi, fu ferito nel dorso ed infrenato, poi se ne fuggì liberamente con tutti i scimi verso

la plaga orientale. Fu ucciso il fortissimo Vibhîsana duce de' Racsasi; e Sugrîva re de' scimi giace a terra colla cervice fracassata. Hanumat fu smascellato e messo in fuga coi denti infranti; Indrag'ânu sollevatosi sulle ginocchia fu atterrato, e rovinò, ferito da molte ascie, come un albero *reciso;* furono abbattuti i due prodi Meinda e Dvivida e ruggivano cadendo, insanguinati per tutto il corpo; mio figlio Indragit, sì come io udii, entrando fieramente nella battaglia, percosse colla spada e recise il fortissimo Panasa, ond'ei cadde subitamente steso a terra, come un albero *conquassato.* Giace sulla terra Dadhimukha squarciato da più saette; fu sgretolato da Padmamâli il robusto Kumuda; ed Angada inaverato da più dardi ed abbattuto dai Racsasi che l'assalirono, cadde a terra vomitando sangue. Alcuni *stramazzati* dai cavalli e dagli elefanti, altri dalle ruote *dei carri* giacciono colà stritolati, sì come è pesto dagli armenti il campo di lor pastura; altri si sbandarono atterriti, percossi alle spalle e rincacciati dai Racsasi, sì come elefanti da leoni. Chi cadde giù nel mare, chi si levò su per lo cielo; gli orsi salirono su per gli alberi, i scimi si rifuggirono nelle macchie. Sulle rive del mare, per li monti e nelle caverne furono messi a morte que' *battaglieri* con occhi rossi dai *Racsasi* d'occhi biechi. E così fu disfatto dalle mie schiere il tuo sposo col suo esercito; e ne fu tolta la sua testa, tutta lorda di polvere e cogli occhi sanguinosi.

Allora il re de' Racsasi tutto lieto così parlò, udente Sîtâ, ad una di quelle Racsase: Fa qui entrare il feroce Vidyuggîva, che colle proprie sue mani tolse nella battaglia la testa del Raghuide. A que' detti la Racsasa corse sollecita e turbata, ed introdusse il Racsaso incantatore; e Vidyuggîva, portando la testa e l'arco, s'inchinò col capo a Râvano e attento si fermò dinanzi ad esso. Râvano allora così disse al terribile Vidyuggîva che gli stava là fermo innanzi: Metti orsù davanti a Sîtâ il capo del Dasarathide; vegga ora quella meschina la sorte estrema del suo sposo. Uditi que' detti, l'iniquo Racsaso gittò dinanzi a Sîtâ quel capo d'amabile aspetto e immantinente si dileguò; e Râvano le pose davanti il grand'arco rilucente, dicendo:

Ecco l'arco di Râma, munito della sua corda; quest'è

pur desso, quell'arco rinomato nei tre mondi, e recato qui da Prahasta, dopo ch'egli ebbe ucciso nella notte quell'uom *ch'era tuo sposo.*

Veggendo allor tutta piangente e costernata per la sventura del suo consorte quella donna che mai non gli ruppe fede, Râvano così le disse: Che hai tu più a considerare? sia or tu mia sposa, o donna egregia.

CAPITOLO VIII.

LAMENTO DI SITA.

Ma Sîtâ guardando quell'arco poderoso e quel capo degno d'amore, con bella cervice, con bel naso, belle ciglia e viso aperto, gli occhi, il color del volto e la faccia al tutto simile alla faccia del suo sposo, i capegli e il sito ov'ei furono un dì recisi conforme al rito, e lo splendido diadema: per tutti questi segni ebbe per certo quell'infelice *ch'ei fosse Râma;* e gemendo come un'agnella, si diede a vituperar Caiceyî: Sia or tu lieta, o Caiceyî! chè è spento colui che era la gloria di sua stirpe; fu da te, sì come da donna violenta, distrutta tutta intiera la schiatta *degli Icsvacuidi.* Ma qual cosa avversa fece egli mai a Caiceyî quel nobil Râma, che fu da colei mandato in esilio fra le selve fuor della casa paterna, in abito di misero asceta! Ciò detto, la pia Videhese tutta tremante e addolorata cadde a terra, sì come un albero di kadali reciso nella selva. Ma riavutasi poco dopo e ricuperato il sentimento, si diede, baciando quel capo, a lamentar con occhi intorbidati: Oh io son perduta, o prode! io fedele e tutta devota all'amor di te, mio sposo. Egli è questo il fine estremo di tua vita; io son vedovata e morta. Il rifugio del consorte è detto il primo ed il più puro per la donna; oh me sciagurata, che or qui ti veggo venuto al termine della tua vita! Deh perchè fosti tu abbattuto dall'angelo della morte, mentr'io ancor non son trapassata, anzi immersa in un mar d'angoscia, caduta d'uno in altro affanno! Tu che t'apprestavi a liberarmi, tu pur fosti atterrato; combattendo coi fieri Racsasi, tu fosti ucciso per cagion mia; e mia suocera, l'affettuosa Causalyâ, è ora privata

di te, suo dolce figlio, a guisa d'una vacca orbata del suo nato. Fu mendace la parola di coloro che ti predissero lunga vita, o uom di forza incogitabile; furon brevi i tuoi giorni, o Râma. Come mai tu conoscitor d'ogni alta dottrina, fosti tu colto da morte impreveduta, tu sì accorto e provido nel fuggire i casi avversi! Ma vien meno la saviezza dell'uomo anche il più savio, allorchè volge contrario il destino e ne sovrasta l'ultim'ora; chè l'immutabile e possente Dio della morte sta maturando a punto ogni creatura. Oh perchè mai, lasciata me, fosti tu reciso e tratto via, o uom dagli occhi di loto, dalla cruda e fiera Kâlarâtri! Tu giaci, o prode signor del mondo, sulla nuda terra, sì come in grembo ad una donna amata e cara, abbandonando me infelice. Ma è degno d'ogni delizia ed oltremodo bello, o Râma, quel tuo corpo che era un dì da me assiduamente culto con ghirlande odorose. Egli è pur questo quel tuo arco sovrano, disteso or qui sulla terra! Ma tu ti sei certamente, o incolpabile, ricongiunto in cielo con Dasaratha tuo padre e suocero mio, e insieme coi Padri antichi; tu contempli in cielo la pia tua stirpe di re santi che adempirono quaggiù grandi sacrifizi e son ora trasmutati in costellazioni (naksatri). Deh! perchè non mi guardi, perchè non mi parli, o Râma? Io son pur la tua consorte che tu giovine disposasti giovine e che t'ho sempre seguitato. Ricordati, o Cacutsthide, di ciò che un dì tu m'hai promesso, allorchè pigliando la mia mano, tu dicesti: « Io t'avrò sempre cara »; conduci or dunque *con te* me afflitta. Perchè lasciata qui me sola, te ne sei tu ito, o uom di gran senno, da questo mondo alle sedi oltramondane, abbandonando me sventurata! Oh egli è or per certo trascinato qua e là dai Racsasi quel tuo corpo ch'io soleva un dì abbracciare, tutto cosparso di sandalo e d'agalloco! e dopo aver quaggiù sacrificato con Agnistomi e più altri sacrifici accompagnati da larghi doni, tu non avrai, tuttochè degno, le ceremonie estreme, nè sarai arso dal fuoco. La dolente e misera Causalyâ interrogherà Lacsmano ritornato solo dei tre che s'avviarono raminghi insieme per gli *amari* sentieri dell'esilio; ed egli narrerà a colei che l'interroga, com'io fui rapita da un Racsaso e come tu peristi, o prode, in notturno combattimento per man

dei Racsasi; ed ella udendo morto suo figlio, mentr'ei giaceva addormentato, e me rapita da un Racsaso, crudelmente lacerata nel suo cuore, lascierà per certo la vita. Or via, o Râvano, uccidi tosto me pure sopra *il corpo* di Râma; ricongiungi lo sposo colla sposa; fa opera altamente lodata; colloca il mio capo sul suo capo; componi sul suo corpo il mio corpo; io seguiterò per la sua via Râma, mio magnanimo consorte. Io non voglio vivere nè pure un istante, orbata del mio marito; ricongiungi me col mio sposo; fa opera altamente lodata. Io udii già un dì nella casa paterna da Brahmani conoscitori dei Vedi, che alle donne, ch'ebbero cari i lor mariti, son destinate le sedi beatissime. Qual sarebbe ora la condizion della mia vita, privata di colui in cui *risplendevano* la pazienza, il dominio di sè stesso e il *generoso* rinunziamento, la veracità, la giustizia, la riconoscenza e la mansuetudine verso tutte le creature!

Così riguardando la testa e l'arco del suo sposo, lamentava tutta dolente la figlia di G'anaca, cogli occhi intorbidati *dalle lacrime*.

Ma mentre Sîtâ si doleva, venne colà in atto reverente a Râvano signor dei Racsasi il duce supremo dell'esercito; ed in quella il custode della porta, colla mente affannata per quel che ha udito, entrò ad annunziare a Râvano una gravissima e terribile occorrenza; ed inchinatosi a lui e salutatolo col dirgli: « Sia tu sempre vittorioso, o figlio di nobile stirpe! » egli spose quindi pien di stupore la bisogna al re de' Racsasi: È qui arrivato Prahasta con tutti i tuoi ministri, e desidera narrarti alcun grave caso sopravvenuto.

Ciò udendo, uscì subitamente quel fortissimo, e vide stante poco lungi Prahasta coi ministri. *Udito il caso ed* ito fuori tutto turbato, ei dispose quel che occorreva a suo uopo; e raccoltosi quindi coi Racsasi suoi consiglieri ed entrato con mente deliberata nell'assemblea, ordinò *ogni cosa opportuna,* poich'ebbe inteso lo sforzo di Râma.

Ma uscito Râvano, subito disparve quella *finta* testa e quel grand'arco.

Frattanto l'eccelso re dei Racsasi, partitosi di là e circondato dai suoi consiglieri, deliberò con essi consigli supremi; e udendo esser colà vicini i duci dell'esercito intenti

al suo servigio, così lor disse: Radunate prontamente a suon di taballi e con aperto ed alto strepito le mie schiere; non è questo il tempo di stare a bada.

CAPITOLO IX.

DISCORSO DI SARAMA.

Ma scorgendo Sîtâ così illusa, una Racsasa, per nome Sarama, s'accostò tutta affettuosa alla Videhese sua diletta amica. Perocchè quella Racsasa posta colà da Râvano era amica di Sîtâ, compassionevole, favellante con dolci parole e costante nell'osservanza de' suoi voti. Ella vide quivi Sîtâ tutta compresa di dolore, accosciata e polverosa, a guisa d'una puledra lorda di polvere; e veggendola ridotta a tale stato, Sarama con voce commossa da affetto così le parlò, confortando quella dolce sua amica: Non ismarrirti d'animo, o G'anakide dai grand'occhi! Nascosta per amico affetto dentro il secreto bosco e non avendo a temer di Râvano, io ho tutto inteso, o timidetta, ciò che colui ti disse e quello che tu gli rispondesti. Ma or veggendoti, o donna dai grand'occhi, così immersa in un mar d'angoscia, io più non curo della vita, nè delle ricchezze, nè dei congiunti; per amor di te, o grandiocchiuta, io rinunzierei pur anche alla vita. Or, poichè se n'è uscito di qui tutto affannato il re de' Racsasi, io ti narrerò, o Mithilese, tutto quello che io conosco. Non è possibile che l'accorto Râma sia stato ferito mentr'ei dormiva; nè si può *così* dar morte a quell'uom sovrano. Que' prodi scimi combattenti con tronchi d'alberi e protetti da Râma, sì come da Indra i Devi, non s'uccidono *sì facilmente*. Il tuo sposo ha lunghe e tonde braccia, largo petto, femori saldi e forti; egli è illustre, glorioso e grande arciero, rinomato per la terra; è valoroso e difensor costante degli altri e di sè stesso; il Raghuide, o donna, è, senza alcun dubbio, sano e salvo con Lacsmano suo fratello. Non fu per certo ucciso, o Sîtâ, l'inclito e prode Râma, distruggitor delle schiere nemiche, dotato di forza e di virtù inescogitabile. Tu fosti illusa da quel crudo ammaliatore, iniquo e insano, avverso ad ogni creatura. Discaccia da te ogni af-

fanno, o Sîtâ; tu avrai lieta ventura; chè t'è apertamente favorevole Lacsmi; odi or cosa che ti sarà gioconda e cara. Râma ha valicato il mare con tutto l'esercito de' scimi, e pervenuto alla riva meridionale dell'Oceano, ei s'è quivi accampato. Lieto d'aver effettuato il suo intento, il Cacutsthide con Lacsmano s'è posto sulle rive del mare e fu osservato dai Racsasi. Furon mandati nel mezzo del suo esercito Racsasi di rapida lena, ed ei recarono qui la novella che domani sarà assalita la nostra città. Udito quell'annunzio, o donna dai larghi lombi, il re de' Racsasi se ne sta ora a consiglio con tutti i Racsasi suoi consiglieri.

Mentre Sarama così ragionava con Sîtâ, udì un terribile fracasso di schiere che s'apprestavano alla battaglia, e discernendo il suono de' taballi percossi a furia di bastoni, Sarama così disse a Sîtâ con care parole: Odi! risuona altamente e con istrepito di nube il terribile taballo che invita i Racsasi ad armarsi e fiede l'animo dei timidi; s'apprestano i fervidi elefanti, s'attaccano ai carri i cavalli, e corrono qua e là armati i *rapidi* pedoni; s'empie di schiere per ogni parte tutta la via regale, come s'empie il mare di vasti flutti concitati e impetuosi. Mira diffuso intorno e sfavillante in più colori lo splendor dell'armi rilucenti, degli scudi e dell'armadure, pari allo splendor del fuoco che arde le selve nella stagione estiva. Odi il fragor de' tintinnabuli; odi lo strepito de' carri; odi il nitrire de' cavalli e il suon de' bellici stromenti. Egli è questo il confuso e orribile tumulto de' Racsasi che colle lor armi e coi loro teli in pronto seguitano il sovrano loro duce. Così ti protegga Lacsmi, lenitrice d'ogni pena, o donna dagli occhi simili a foglie di loto, com'egli è questo lo sgominío de' Racsasi dinanzi a Râma, pari a quello dei Daityi dinanzi ad Indra fulminante. Acceso in ira e di forza incogitabile, come avrà spento in battaglia Râvano, verrà qui il tuo sposo a riconquistarti. Il tuo consorte in un con Lacsmano moverà con forza irresistibile contro i Racsasi, come Indra insieme con Visnu mosse un dì con valor sovrano contro i suoi nemici. Presto io ti vedrò contenta e lieta, e stretta al fianco del tuo Râma qui venuto, dopo aver conquiso ogni suo nemico. Ricongiunta con lui ed abbracciata sopra il seno di quel magna-

nimo, tu verserai, o leggiadra, lacrime di gioia. Sarai fra breve liberata, o Sîtâ, e stretta alla grand'anca del tuo sposo; Râma, terrore de' nemici, ti scioglierà, o venusta, la lunga treccia di capelli che tu portasti *a modo di vedova* parecchi mesi; e tu contemplando, o donna, il volto di colui, somigliante a piena luna che sorge, rimoverai da te l' amaritudine nata dal tuo dolore, sì come una serpe getta la sua vecchia scoglia. Riunita fra poco col Raghuide, tu diverrai così appunto come alla stagion delle pioggie la terra coperta di biade. Ucciso tosto in battaglia Râvano, il tuo sposo, o Mithilese, degno di lieta sorte avrà con te sua diletta intiera felicità; e tu, o leggiadra, così risplenderai riunita a Râma, come per nuova pioggia *rinverde* la terra riarsa da lunga siccità.

Volgiti, o Sîtâ, come a tuo rifugio, a colui *che somiglia al* sole confortatore delle genti, il quale pervenuto, a guisa di nobile cavallo, presso al bel monte *d'oriente*, scopre ad un tratto il suo disco *luminoso*.

CAPITOLO X.

SITA RICONFORTATA.

Con tali parole Sarama rallegrò la dolente Sîtâ illusa, sì come il cielo rallegra con pioggia la terra. Allora l'amica Racsasa desiderando far cosa cara alla sua amica, le disse opportunamente, siccome colei che conosceva l'opportunità, e sorridendo nell'atto di favellare, queste parole: Potrei ben io, o donna dai neri occhi, andando a Râma, narrargli tutt' intieri questi detti e ritornarmene occulta; chè il vento stesso, benchè rapidissimo, non sarebbe atto a seguir la via camminata da me per l'aria che non ha sostegno.

A Sarama che così parlava, rispose Sîtâ con voce soave, ma infievolita dal recente suo dolore, queste parole piene di dolcezza: Tu sei atta, *il so,* ad andar su per lo cielo ed a penetrare eziandio nelle regioni inferne; sappi or dunque ciò che dei fare per mio riguardo. Tu mi sei devota e affezionata, sì come una sorella nata d'uno stesso sangue, e pronta ad ogni mio bene; di ciò non ho io dubbio alcuno. Se tu vuoi farmi cosa cara, se tu mi porti amore, or ti

piaccia andare e riconoscere quello che faccia Râvano: perocchè quel crudo e reo Râvano, terror del mondo e possente in arti di malìa, così mi dementa, come farebbe un liquore inebbriante, appena bevuto. Ei mi crucia di continuo e sovente mi minaccia, e mi fa qui guardare assiduamente da orribili Racsase; io son tutta sbigottita e sospettosa, e non ha pace l'animo mio; e sopraffatta dalla paura di colui, io qui men venni nel giardino degli asoki; qualunque s'è mai che io vegga, desso mi par pur Râvano. Or io desidero ottener questa grazia da te, veritiera d'ogni tua promessa, ch'io sappia ciò che fa Râvano, quel che egli dice di Râma e ciò che è stato *da lui* deliberato; sarà a me sommo favore, se tu mi riferirai ogni cosa.

Uditi que' detti, Sarama oppressa dalle lacrime così rispose a Sîtâ con blande e gravi parole: Se tale è il tuo desiderio, ed io andrò, o figlia di G'anaca; e compreso l'intento del tuo nemico, ritornerò qui prontamente. Ciò detto e recatasi presso a Râvano, ella udì tutto ciò ch'ei deliberava co' suoi consiglieri; e conosciuto il disegno dell'iniquo Râvano, tosto ella ritornò al bel giardino degli asoki. Entrata colà, ella vide la figlia di G'anaca intenta ad aspettalra e somigliante a Lacsmi col fior di loto illanguidito.

Sîtâ abbracciò affettuosamente la graziosa Sarama ritornata, e le porse di sua mano un sedio, e così disse quindi a quella donna dal favellar grazioso: Seduta qui a tuo agio, narrami ogni cosa veracemente, e qual sia il disegno del crudo Râvano e de' suoi consiglieri: chè in questa misera mia condizione nessun'altra, fuori di te, o generosa, onesta e pia, mi sarebbe affezionata. Imperocchè quaggiù ogni uomo ama per alcun suo proprio fine; ma tu m'ami senza alcun fine, o donna egregia. Tu nata di pura e nobile stirpe e immacolata in ogni tuo atto, tu te ne stai qui invero nella sede di questi Racsasi, come *in sulla terra* la *Ninfa* Gange purificatrice delle genti. Qual altra fuori di te, sarebbe ita così prontamente *ad esplorare*, e avuta notizia d'ogni cosa, sarebbe qui ritornata senza alcun timore? Onde ti piaccia narrarmi *quel che hai inteso.*

Così interrogata da Sîtâ, narrò Sarama a pieno il disegno di Râvano e de' suoi consiglieri: Odi, *le disse*, o Mithilese,

qual sia il proposto di Râvano. Il re de' Racsasi fu oggi pregato da sua madre di liberarti, e lungamente a ciò esortato, o Videhese, dal più vecchio fra i suoi consiglieri: Si renda oggi, *ei gli dissero,* la Mithilese a Râma re de' Cosali, facendogli onorevole accoglienza; basti il terribile esempio che tu già avesti sul G'anasthâna. Qual altro uom sulla terra, *eccetto Râma*, potrebbe uccidere in battaglia tanti Racsasi, e valicare il mare e contemplar l'Oceano nel suo proprio sembiante? Così gli parlarono con molte parole sua madre ed il più vecchio de' suoi consiglieri; ma ei non può indursi a renderti, sì come l'avaro non può rendere la ricchezza *ch'egli ha tolta;* ei non potrebbe rilasciarti senza battaglia, o Sîtâ; tale è il fermo disegno formato dal re de' Racsasi e da' suoi ministri; tale è il saldo proposto che gli sta nell'animo per la sua morte; nessun può liberarti, e neppur Râma, senza battaglia. Ma non darti di ciò pensiero, o Videhese; saprà ben Râma colle sue saette, e messo Râvano a morte, riconquistar te sua sposa amata; il tuo consorte ti ricondurrà alla sua città, o donna dai neri occhi.

Si levò in quel mezzo nell'esercito di Râma un suon confuso di conche e di taballi, da cui furono scosse le montagne. Udendo quel fracasso dell'esercito de' scimi, le genti del re de' Racsasi raccolte in Lanka, forte sbigottite e sopraffatte nell'animo dal terrore, più non veggono alcun scampo *alla lor salute* per colpa del loro re; e tutta intiera la gran città, mal potendo sopportare quello strepito de' scimi, rimase costernata da quell'orribile frastuono sollevatosi e portato dall' impeto del vento.

CAPITOLO XI.

DISCORSO DI MALYAVAT.

Da quel terribile frastuono dell'esercito de' scimi che faceva tremar la terra, fu subitamente riscosso Râvano; e gli entrò nell'animo uno insolito sgomento. Postosi a riflettere, alquanto sbigottito, e stato un momento sopra pensiero, ei guardò quindi i suoi consiglieri; e poichè gli ebbe riguardati, volgendo loro il discorso, quasi volesse ardere il mondo

intiero, così parlò il possente Râvano: Or io ho udito ciò che voi mi diceste di Râma, la sua possanza, la forza del suo esercito e com'egli ha valicato il mare. Passi pur l'Oceano per l'*ampia* sua gettata quel Râma iroso col suo esercito di scimi; ch'ei troverà qui la morte colle sue schiere e co' suoi ministri. Già uscirono i Râcsasi colle lor armi affilate a sconfiggere l'oste de' scimi e Râma e Lacsmano amendue. Or che è imminente la battaglia, ei non s'addice l'esaltare il mio nemico; io pur ben conosco tutto il vostro valore nella guerra.

Udendo que' detti di Râvano, i Racsasi si guardaron taciti l'un l'altro; ch'ei ben sapevano qual fosse la forza di Râma. Ma intese le parole di Râvano, un Racsaso di gran senno, per nome Mâlyavat, suo vecchio avo materno, così prese a dire: Il re che è ammaestrato nelle buone dottrine e segue la retta norma del regnare, mantiene per lungo tempo il suo dominio, e riduce ad obbedienza i suoi nemici; conciliandosi a tempo opportuno o combattendo i suoi avversari e rafforzando la sua parte, egli ottiene un grande impero. Ma ei si dee *innanzi tutto* cercar pace sia con chi è inferior di forze, sia con colui che ha forza pari; nè un re benchê possente, dee sprezzare il suo nemico; onde a me talenta, o Râvano, che si faccia pace con Râma, e gli si renda Sîtâ, per cui noi siam venuti a guerra. Non metterti a contesa con colui, alla cui vittoria anelano i Risci, i Devi ed i Gandharvi; ti piaccia far pace con esso. Il venerando Brahma produsse due parti *avverse*, la parte de' Suri e quella degli Asuri, *e con esse* la giustizia e l'ingiustizia; or tu ascolta. La giustizia distrugge la parte degli Asuri iniqui, e così la parte dei Racsasi; tale è l'intento dei Suri. La giustizia disperde l'ingiustizia; quindi ebbe origine l'età mondana che s'appella Krita; l'ingiustizia opprime la giustizia; quindi è succeduta l'età che s'appella Treta. E tu percorrendo il mondo, hai perseguitata l'eccelsa giustizia e dato di mano all'ingiustizia; onde noi siamo involti nella tenebra. Ma la giustizia rinvigorita per vigile cura, s'è rifuggita a Râma; e l'ingiustizia cresciuta per tuo errore, or divora la tua città. Ogni opera fatta da te oltraggiator dei Devi, tutto dedito a cose sensuali, vie più

afforza la parte dei Suri. Tu hai fieramente atterriti i Risci fulgidi come fuoco; ed ora quegli invincibili Brahmani, somiglianti a fiamma accesa, intenti a pie austerità e saldi nel culto della giustizia, sacrificano senza ostacolo con diversi sacrifici, ed onorano conforme ai riti con sacre offerte il fuoco, e recitano i Vedi ad alta voce; e il risonante suon del Veda, soverchiando i Racsasi, penetra per le dieci plage, sì come il suon del tuono alla stagion delle pioggie. Il fumo surto dal sacro fuoco dei Risci che il mantengono perenne, si diffonde per la terra e spegne il vigor dei Racsasi; e forte li affligge l'ascetismo ardente accumulato da color che spongono i Vedi ed hanno stanza in diverse regioni. Scorgendo i molti e vari ed orribili portenti appariti, io preveggo la rovina di tutti i Racsasi. Nuvole tetre, spaventose, fieramente rimbombanti piovono sopra Lanka in ogni parte caldo sangue; tremano, si turbano e sghignano le imagini; mugghiano, a guisa di tori, le fonti e i laghi; i carri che si dilettan della battaglia, or più non si muovono innanzi, benchè allestiti, e cadono gocce di lacrime dagli occhi dei cavalli spinti avanti; i vessilli caduti o rotti più non risplendono come prima. Io credo spenta, o re de' Racsasi, la fortuna del tuo esercito; chè qui si scorgono in grande copia, indizio di tua sconfitta, feccie di Racsasi e di cavalli, tuttochè sia scarso il loro cibo. Io penso che quel Râma è Visnu in corpo umano e velato di finto sembiante; perocchè ei non può essere sol tanto un uomo quel Raghuide poderoso, da cui fu costrutta su quest' Oceano quella gettata oltramirabile. Fa pace, o Râvano, con quel Râma re degli uomini; per cagion di Sîtâ, o saggio, ci soprasta un gran pericolo; colei in cui tu hai posto l'animo tuo ed a cui sei tutto intento, o re de' Racsasi, per cagione di colei ci sovrasta un gran pericolo. Io qui bene scorgo i *terribili* presagi. Le cornici, i sciacali e gli avvoltoi ululano con voci orribili, ed entrando subitamente in Lanka, ei s'assembrano fra loro. Una donna tutta nera con denti bianchi ne sta dinanzi e ride; e di continuo con alte voci si canta su pei trivi da gente stupida. Durante il sonno, una donna scapigliata sen va correndo attorno per gli abituri; ed i vampiri divoran per le case gli alimenti offerti alle creature.

Nascon asini da vacche e sorci da icneumoni; s'accoppiano gatti con tigri, porci con cani, Kinnari con Racsasi e con uomini; bianchi pappagalli ed altri augelli incitati dal dio della morte annunziano portenti che presagiscon rovina ai Racsasi. Stridono con garrule voci le gracchie che stan negli abituri, e cadono a terra gli augelli, come atterriti da fiere contese. Il dio della morte in forma d'uomo, con denti sportati e orribile, calvo e nerofulvo gira di tempo in tempo l'occhio intorno per tutte le case. Il sole cocente ed acre riarde co' suoi raggi la terra, e t'è avverso il vento, segno di tua sconfitta. I carnivori augelli giubilanti preveggono qui di certo una ferocissima battaglia; ei si pasceranno di carni d'elefanti e di cavalli. Dopo aver detto tali parole al re de' Racscasi, il saggio Mâlyavat si fermò dinanzi a lui: e quel forte, fra i valorosi valorosissimo, rimase quivi tacito, guardando Râvano.

CAPITOLO XII.

LA CITTÀ DISPOSTA A DIFESA.

L'insano Râvano caduto in mano della morte, mal sopportò quelle parole di Mâlyavat intente al suo bene; ed aggrottando le ciglia sulla fronte, indizio di grand'ira, e strabuzzando gli occhi per isdegno, così rispose a Mâlyavat: Le dure parole che tu, il qual mi sei rispettabil avo, vai dicendo a buona intenzione, ma con istolta ignoranza, celebrando la parte del mio nemico, non penetrano punto a' miei orecchi. Perchè credi tu sì possente quel Râma, misero uomo e solo, il quale abbandonato dal padre e rifuggitosi nelle selve, ebbe ricorso a scimi? E perchè giudichi sì dappoco me, signor dei Racsasi, terribile a tutti i Devi, che pur ho possanza e forza? Io penso che tu, o prode, mi dicesti cose così acerbe o per odio, o per istudio di parte nemica o per istigazione de' miei avversari. Qual uom saggio e conoscitor delle vere dottrine direbbe mai senza instigazione del nemico parole sì dure ad un possente che gli sta dinanzi in piedi? Dopo aver per forza rapita Sîtâ, pari Lacsmi disfiorata del fior di loto, perchè dovrò io or

renderla, come se io temessi Râma? Tu ben vedrai infra pochi giorni ucciso da me quel Râma con Lacsmano e con Sugrîva e con tutti i koti de' suoi scimi. Quel Râvano, cui non han cuor d'affrontare in guerra i Devi, i Dânavi ed i Gandharvi, come sarebb'egli intimorito, or che ha per nemico un uomo? Io sarei piuttosto rotto in due che inchinarmi a qualunque ei sia; vizio o virtù, tale è pur la mia ingenita natura, l'esser, cioè, indomabile. Se Râma è qui arrivato con que' suoi vigliacchi scimi, qual meraviglia mai v'ha in questo, per cui t'è nata sì gran paura? Se Râma è qui giunto col suo esercito di scimi, ben ti prometto sulla mia fede, ch'ei non se ne ritornerà vivo.

Veggendo Râvano parlar sì irato, Mâlyavat si tacque vergognando e più non fece altra risposta; ma celebrato, qual si conveniva, il re con voti di vittoria e congedato da lui se n'andò alle sue stanze.

Râvano allora, avuto consiglio e deliberazione co' suoi ministri, ordinò la suprema difesa di Lanka. Ei pose a guardia della porta orientale il Racsaso Prahasta, a custodia del lato meridionale Mahodara e Mahâpârsva; commise a suo figlio Indragit, gran mastro di prestigi e intorniato da molti Racsasi la guardia della porta occidentale; e furon da lui posti a difesa della parte settentrionale Suka e Sârana: io stesso, ei disse a' suoi consiglieri, sarò quivi presente. Quindi ei collocò nella trincea di mezzo il valoroso e forte Virûpâksa insieme con molti Racsasi. Così disposta la difesa di Lanka, il re de' Racsasi acceccato dalla forza del destino, si credè aver ben provveduto ad ogni cosa. Ei licenziò quindi i suoi consiglieri, dopo ch'ebbe ordinato per la città ogni valido mezzo di difesa; ed onorato con fausti voti di vittoria da' suoi ministri, se n'entrò quel possente nel gineceo.

CAPITOLO XIII.

SPIE SPEDITE E RITORNATE.

Il re degli uomini e il signor de' Vânari, il Mârutide Hanumat, G'ambavat re degli orsi ed il Racsaso Vibhîsana, Angada, Lacsmano, Meinda e il duce Dvivida, Kumuda, Sa-

rabha, Risaba e Gandhamàdana, l'avveduto Dadhimukha, Susena e Târa, Gaya, Gavâksa e Gavaya, Nala e Nila, pervenuti alla terra del nemico, se ne stavano raccolti a consiglio: Ecco, *ei dicevano*, là si scorge quella città di Lanka, protetta da Râvano, ardua ad espugnarsi non che dagli uomini, ma dai Devi, dagli Asuri e dai Gandharvi, là dove ha sua perenne e stabil sede quel Râvano, oppressore delle genti. Or riguardando al buon successo della nostra impresa, si consigli qui qualche spediente efficace.

Mentre costoro così parlavano, il saggio e pio Vibhîsana, fratello minor di Râvano, sempre accorto ne' suoi avvisi, disse parole utili a Râma e avverse a Râvano, parole salutari ed altamente ragionevoli: « Anala, Sampâti, Hara e Praghasa, eroi di forza immensurabile, andati in un batter d'occhio alla città di Lanka per forza di malìa, son testè ritornati qui presso a me; fattisi augelli, egli entrarono nella città nemica, e veduti i mezzi di difesa colà stabiliti, ei se ne vennero e raccontarono gli apparecchi fatti dal reo Râvano; or m'odi, o Râma; io ti dirò schiettamente il vero. Il fortissimo Prahasta occupa e copre la porta orientale, i valorosi Mahâpârsva e Mahodara la meridionale; Indragit figlio di Râvano, armato d'ascia, di spada e d'arco, e circondato da molti Racsasi se ne sta presso alla porta occidentale; e Râvano in persona con molte migliaia di guerrieri armati di tutto punto, s'è posto alla porta settentrionale della città; Virûpâksa con grande stuolo di Racsasi, forniti di faretre, di saette e d'archi, occupa la trincea di mezzo. Osservato in Lanka e conosciuto questo sì fatto apparecchio di difesa, i quattro miei fidi consiglieri se ne son qui ritornati. Ei v'ha colà un migliaio d'elefanti eletti, un ayuta inoltre di cavalli, un prayuta di carri ed intiera una koti di Racsasi, guerrieri valenti e forti che mai non indietreggiano nelle battaglie e cui sempre ha cari il re di Lanka; ad ognun di questi Racsasi, o re degli uomini, stanno intorno ministri nella battaglia mille migliaia di seguaci ». Riferite quivi quelle notizie di Lanka, Vibhîsana così riprese a dire a Râma lotofyllope: Allor che l'iniquo Râvano mosse a combattere Kuvera, uscirono con lui sessanta centinaia di mila Racsasi, tutti eguali a lui di forza e di prodezza,

di valore e d'altezza d'animo. Ma tu non dei però darti affanno, o Râma; io t'eccito a sdegno, non a timore; e tu sei atto colla tua possanza a sconfiggere eziandio i Devi; onde tu, dopo aver con grande esercito di prodi scimi sbaragliata l'oste de' Racsasi, porrai Râvano a morte.

Uditi que' detti di Vibhîsana, Râma così rispose intento a rompere i nemici: Corra ad affrontare il Racsaso Prahasta lo scimio Nîla, circondato da molte migliaia di fieri scimi; Angada figlio di Bâli vada con grande stuolo incontro a Mahodara e a Mahâpârsva presso alla porta meridionale; il magnanimo figlio del Vento, circondato da molti scimi, stringendo la porta occidentale della città, cerchi di penetrarvi; io tutto intento alla morte del vile Râvano re dei Racsasi che inforzato dalle grazie ottenute si diletta di far offese ai magnanimi Risci ed alle schiere dei Dânavi e dei Daityi, e va attorno atterrendo con forza tutte le genti, io col Saumitride stringendo la porta settentrionale della città, farò d'entrare coll'esercito colà dove sta Râvano. Sugrîva re de' scimi e G'ambavat re degli orsi e Vibhîsana con essi, si pongano incontro alla trincea di mezzo. Si guardino i scimi dal pigliar, combattendo, forma umana, affinchè non sia impedito il distinguerli nella battaglia fra il proprio esercito scimiesco: « Questi è uno scimio: » tale sarà il contrassegno fra le nostre genti. Noi sette tutti ad una combatteremo in mezzo ai Racsasi, io col fratello Lacsmano di vigore immensurabile e Vibhîsana nostro commilitone insieme cogli altri quattro. Poich'ebbe così detto a Vibhîsana a fin di condurre a buon esito l'impresa, il saggio Râma si dispose a salire sul monte Suvela.

CAPITOLO XIV.

SALITA SUL MONTE SUVELA.

Deliberato di salire sul monte Suvela, Râma seguitato da Lacsmano così parlò a Sugrîva e al giusto Vibhîsana, Racsaso a lui devoto, sagace ne' suoi consigli e riconoscente: Saliamo ora noi tutti su quel sovrano monte Suvela, gravido di cento metalli e passiamo quivi la notte; se mai per alcun modo noi potessimo scorgere di là in parte ciò che

fece d'arduo e d'inaccessibile quel Racsaso, e vedere Râvano stesso. Noi osserveremo Lanka sede di quel reo, da cui per sua rovina mi fu rapita la nobil Sîtâ, da cui non s'ebbe alcun riguardo alla giustizia, nè a' miei fatti, nè alla mia stirpe, da cui con bieca mente di Racsaso fu commesso un gran misfatto degno di vitupero; ond'è che mi si raccende l'ira, pur rammentandomi quel Racsaso iniquo e vile, per la cui offesa io con saette pari a fulmini ed a fiamme distruggerò tutti i Racsasi, sì come Indra gli Asuri. Stretto fra i legami della morte, colui commette tutto solo opere nefande; ma per le nequizie di quel vile vedrai disfatta tutta intiera la sua stirpe.

Così ragionando pien d'ira contro Râvano, s'avviava Râma al monte Suvela dai mirabili rispianati per passar quivi la notte. Lacsmano tutto attento e terribile per la sua forza camminava dietro a lui, vibrando il suo grand'arco e le saette; salivan dopo lui Sugrîva co' suoi ministri e con Vibhîsana, Hanumat, Angada e Meinda, Nîla e Dvivida, Gaya Gavâksa, Gavaya, Sarabha e Gandhamâdana, Panasa, Kumuda, Dhûmra e il duce Nala, G'ambavat, Susena e il fortissimo Kesari, il valoroso Durmukha e Satabali. Questi e più altri Vânari di rapida lena salivano su con foga impetuosa, stritolando enormi roccie. Salito con que' scimi sul monte Suvela, Râma s'assise sulla vetta di quel monte sur uno spianato di rocche; e tutta la schiera degli altri scimi occupando lo spazio di tre yog'ani, salì *dopo lui* sopra il Suvela a grandi salti e colla faccia rivolta ad austro. Quei scimi impetuosi come il vento ed usi a correre su per monti salivano a centinaia sopra il Suvela, dov'era Râma; e pervenuti in breve tempo alla sommità del monte, ei videro dall'alto della sua cima la città di Lanka, come campata in aria. Que' valorosi contemplarono quella nobile città dalle grandi porte, cinta di valli e piena di Racsasi, inghirlandata d'insegne e di vessilli, guernita di macchine e d'ordigni tutti in punto, sparsa di bandiere levate in alto, somigliante a un gruppo di bianche nuvole e pari alla vetta del Kailâsa, stipata di prodi Racsasi, terribili e di varie sembianze; e scorsero colà come un secondo vallo formato da Racsasi neri come la tenebra, attendati fra le bastite.

Veduti que' Racsasi anelanti alla battaglia, tutti que' scimi misero altissime grida, a guisa di pavoni, allor che veggono surger le nuvole. Cadde quindi all'occaso il sole, arrossato dal crepuscolo, e sorse la notte rischiarata dalla piena luna. *Riflesso dall'acque* in sull'Oceano, il cielo colla luna, coi pianeti e co' suoi segni costellati appariva, come una seconda atmosfera con luna, pianeti e stelle.

CAPITOLO XV.

VEDUTA DI LANKA.

Dimorati una notte colà sul monte Suvela, que' prestanti e forti scimi mirarono per entro Lanka giardini e boschi, laghi adorni di fior di loto ed ampie case; e veduti colà obietti così giocondi all' occhio, n' ebbero essi gran maraviglia. Piena d'asoki, di michelie e di mimusopi, di shoree e di palmizi, coperta di boschi di xanthocymi e tutta sparsa di galedupe, colle sue elati e pentaptere, colle sue shoree robuste e colle sue fiorenti alstonie, co' suoi tili, bignonie e pterospermi, co' suoi alberi dalle floride cime ed avvinghiati da piante repenti, adorni di fiori diversi e di rosse e tenere gemme, così risplendeva Lanka in ogni parte, come Amarâvati, la città d'Indra, co' suoi alberi tutti aperti, nati nella sua selva. *V'erano* aiuole d'erba tenera e verdefosca, amene regioni boscose, fiori sbocciati e frutti odorosissimi; e gli alberi portan quivi gran quantità di gemme, e germogli e frutti, a guisa che gli uomini portano *indosso* i loro ornamenti. Quella mirabile selva, florida in ogni stagione e dilettosa, pari al Nandana celeste e tutta frequente d'api, così risplendeva come la selva Ceitraratha. Era splendida a vedersi quella gran selva colle sue pavoncelle, pavoni e gallinelle schiamazzanti e co' suoi cuculi canori. Allora quei prodi scimi, allegri e baldi e mutanti forma a lor voglia, entrarono in que' boschi e in que' giardini, dove s'aggiran di continuo vispi augelli ed api nere, e v'hanno gruppi *d'alberi* pieni di kokili, e susurri d'ardee e canti di lanii, e aliar d'aquile e stridi di pavoni e clamori di suoni indistinti. Mentre que' magnanimi scimi ponevan piede entro

que' boschi, spirava un alito di vento soavissimo all'odore, olezzante d'ogni maniera di fiori. Egli entrarono colà spartitamente in molte schiere, e col loro strepitare que' fieri strepitanti facevano tremar Lanka. Fu scalpitata la terra dai piedi di que' robusti condottieri aggirantisi *per que' boschi*, e la polvere scommossa si levò rossiccia in alto. Altri valenti duci fra que' scimi valorosi, licenziati da Sugrîva, penetrarono fino in Lanka guernita di vessilli, spaventando augelli ed atterrando grandi alberi, battendosi a palme e spiccando salti, conquassando i boschi ed i giardini di Lanka e tutti agognanti la battaglia. Gli orsi, i leoni ed i cinghiali, i bufali ed i porci spaventati da quel fracasso se ne fuggirono impauriti per tutte le dieci regioni. S'erge colà la cima altissima del Trikûta, che attinge quasi il cielo, vestita d'alberi d'ogni intorno e pari a un gruppo di grandi nuvole, spaziosa in alto e in basso, lustrante a guisa di terso specchio, vetta eccelsa e splendida, d'arduo accesso agli stessi aligeri ed a cui è difficile il salire pur col pensiero, creata da Visvakarma. Su quella cima è situata la città di Lanka difesa da Râvano. Quella città è munita d'alte porte, somiglianti a bianche nubi e d'una regge tutta d'argento e d'oro, è nobilmente ornata di templi e di palagi, sì come sul finir della calda stagione è coperta di nubi la sede mezzana di Visnu. Si scorge in essa tutto adorno, colle mille sue colonne, il regal palagio dell'empio Râvano re de' Racsasi, simile al vertice del Kailâsa e rasentante quasi il cielo, alla cui guardia sta di continuo un centinaio intiero di Racsasi. Osservarono allora, sgrignando, i scimi quella Lanka così ornata e venuta al suo ultimo fato, come una donna che sta per morire. E il fortunato e possente Raghuide fratello maggior di Lacsmano osservò egli pure coi Vânari la città di Lanka, sede di Râvano.

CAPITOLO XVI.

ENTRATA DEL MESSAGGIERO ANGADA.

Ma scorgendo quivi portenti, l'infaticato Râma, rivolto a Lacsmano il discorso, così gli disse: Immergendoci nell'acqua da noi valicata, *ed entrati quindi ad alimentarci* nei boschi

copiosi di frutti, e disposto per ischiere quest' esercito, mettiamci tosto in punto, o Lacsmano. Io veggo qui soprastante un terribile avvenimento spaventoso, che sarà esiziale al mondo e farà strage di Racsasi, di prodi scimi e d'orsi. Spirano orridi venti ed è come scossa la terra; tremano i vertici de' monti e mandan ruggiti le montagne. Le nuvole inferocite a guisa di carnivore belve e mugghianti ferocemente, ingombran la via del sole, mettendo orribile paura, e piovono incrudelite pioggia crudele, mescolata con goccie di sangue. Son fieramente orribili i crepuscoli, somiglianti al color di sandalo rosso, e cade giù dal sole un fiammante disco di fuoco; son tristi ed hanno tristi voci, tetri e malaugurosi augelli e belve; e nella notte par che incenda la luna infausta, cinta di raggi foschi e rossi, qual si mostra allor che è sconvolto il mondo. Mira, o Lacsmano! si scorge avvolto al disco del sole un cerchio angusto, sanguigno, orrido, malaugurato; e la luna fuor dell'ordine del suo crescere attinge i segni costellati (naksatri); mira, o Lacsmano! si scorgono quasi che i presagi del finimondo. Gli aghironi, i falchi e gli avoltoi vanno attorno rasente terra, e cantano ad alte grida fausti e infausti fati. Sarà la terra ingombra di saette, d'aste e di scimitarre lanciate dai Racsasi e dai Vânari, ed avrà limo di carni e di sangue. Circondati d'ogni parte da Vânari assagliamo noi oggi subitamente e con pronta lena la forte città difesa da Râvano. Così ragionando, il valoroso e prode Râma, fratello maggior di Lacsmano, scese rapidamente dalla cima di quel monte; e disceso da quell'altura, il pio Raghuide vide il suo esercito inconquassabile, insuperabile ai nemici.

Allor Sugrîva re de' scimi schierò quel grande esercito, e il possente Raghuide, conoscitor del tempo, l'eccitò alla battaglia. Quindi ad ora opportuna, quell'eroe dalle grandi braccia circondato da quella grand'oste, mosse innanzi alla volta di Lanka. Lo seguitavano Vibhîsana e Sugrîva, G'ambavat, Hanumat e Nâla, il re degli orsi, Angada, Nîla e Lacsmano; e quindi appresso quella grandissima oste di silvani, coprendo l'ampia terra, marciava dietro a Râma. Que' scimi pari ad elefanti e saldo ostacolo ai nemici, dier di mano a cento e cento vertici di rupi e a grossi alberi;

e in breve tempo i due fratelli Râma e Lacsmano, domatori d'ogni lor nemico, pervennero dinanzi a Lanka, sede di Râvano.

Veduta colà davanti quella nobile città, coronata di vessilli', che ha grandi porte arcate con bandiere ergentisi in alto, mirabili ripari, gran quantità di macchine guerriere ed alti valli e reggi, città ardua ad espugnarsi dai Devi stessi, i Vânari eccitati da Râma, fatto lor campo intorno, si posero quivi ad oste. Occupando in cerchio uno spazio di dieci yog'ani e cingendo Lanka, l'esercito Vânarico stava pronto a muovere alla battaglia; e Râma armato d'arco in un con Lacsmano si pose ad assedio e a guardia della porta settentrionale della città, alta come la vetta del monte Meru. Allor che Râma Dasarathide fu accampato sotto Lanka, s'allegrarono i Devi ed i Gandharvi e s'attristarono i Racsasi; *pervenuto colà* quell'eroe seguitato da Lacsmano, temettero tutti i Racsasi; ma erano senza timore i duci de' Vânari e degli orsi. Nessun altro fuorchè Râma era atto a stringere quella porta; chè ell'era protetta da Râvano, sì come è da Varuna l'Oceano, custodita per ogni parte da fieri Racsasi armati, sì come dai Dânavi il Pâtâla, e cagion di terrore ai deboli. Difesa d'ogni intorno da innumerevoli e tremendi Racsasi di forme diverse, così appariva Lanka, come Bhogavati difesa dai serpenti. Râma vide colà gettate ed ammassate in copia armi diverse di guerrieri ed armadure di gran mole. Il duce Nîla guardava la porta orientale e con esso Meinda e Dvivida, simili a due serpenti custodi del monte Sveta. Il supremo scimio Angada guardava la porta meridionale in un con Risaba, Gavâksa, Gavaya e Panasa. Il robusto scimio Hanumat guardava la porta occidentale, circondato da Praghasa e da Pramati e da altri prodi. Sugrîva in persona si pose dinanzi alla trincea di mezzo con tutti i suoi valenti scimi, rapidi come Suparna e il vento. Trenta sei koti di Vânari di forza famosa stavano ad oste colà dov'era Sugrîva, forte stringendo *la città*; e il re dei scimi con Vibhîsana accampò a ciascuna porta una koti di guerrieri per ordine di Râma. Dietro a Râma e poco discosto dalla trincea di mezzo stavano Susena e G'âmbavat seguitati da grande stuolo. Tutti que' fieri scimi, armati di denti

come tigri, dato di piglio ad alberi e a creste di monti, stavano là baldi e pronti alla battaglia. Erano tutti colle code tentennanti, tutti armati di denti e d'unghie, tutti con varie membra diverse e faccie torve; mostravano tutti fiero ardire, ed eran tutti di forza divina. Hanno alcuni la robustezza di dieci elefanti, alcuni dieci volte maggiore ed altri han forza eguale alla forza di mille elefanti. Alcuni han l'impeto de' flutti, altri la foga del vento ed altri di que' duci hanno gagliardía immensa. Era colà mirabile, stupendo l'accozzamento di quelle schiere di Vânari, come il levarsi tutt'ad una d'*innumerevoli* locuste; era quasi ingombra l'aria, quasi coperta la terra da que' scimi accampati sotto Lanka o spiccanti salti in alto. Cento centinaia di mila Vânari si posero a parte a parte e d'ogni intorno a tutte le porte di Lanka; ed altri forti s'accamparono in altri siti; la città di Lanka era tutta stipata da que' Vânari colà raccozzati; un migliaio intiero d'ayuti le stava intorno. Lanka era cinta d'ogni parte e fatta quasi impenetrabile al vento da que' robusti scimi armati d'alberi. S'udiva quivi un gran fracasso dei fiotti crescenti di quell'oste, qual sarebbe lo strepito dell'acque nell'Oceano conquassato.

Stupirono i Racsasi stretti subitamente da que' scimi pari a nubi, di forza e di valore eguali ad Indra; ed eran coperte le regioni da molte migliaia di que' Vânari, simili a gruppi di nere nuvole e grandeggianti come vertici di montagne. Si levò dai fiotti di quell'oste un gran fragore come di turbine, pari allo strepito che s'ode dall'Oceano sconvolto; e fu da quel grande turbinìo scossa Lanka tutta intiera colle sue porte e co' suoi valli, co' suoi monti, selve e boschi. Erano attoniti i Racsasi stanziati per entro i valli veggendo dinanzi a sè sì fatti Vânari abbronzati. Così Râma assediava la città con cento migliaia di koti, con ayuti, con arbudi e con sanku di prodi scimi. Surse come una bianca nebbia dal calpestío di quelle schiere, e il sole fu velato dalla polvere, come da tenebra. Tremò la città di Lanka colla sue porte e co' suoi valli, e rimbombarono gli antri montani per lo ruggito di que' scimi altieri. Quell' esercito protetto da Râma, da Lacsmano e da Sugrîva divenne vie maggiormente insuperabile eziandio agli Asuri ed ai Suri in un con Indra.

Ma Râma raccoltosi a consiglio ad ora opportuna con molti di que' Vânari strepitanti e baldi, molto deliberò con essi; e volendo rompere ogni indugio, rammentatosi il dovere d'un re, siccome colui che ben conosceva la ragion de' sacri prescritti e la sostanza delle cose, con consenso di Vibhîsana chiamò a sè Angada, figlio di Bâli e così gli disse: Vanne, o amico, *messaggiero* a Râvano, e penetrando senza timor nè turbamento nella città di Lanka, così parla in nome mio a quell'insano e sciagurato che ha perduto ogni sua possanza e vuol morire:

Perchè tu, orgoglioso Racsaso, hai per insania oltraggiato *finora impunemente* Devi, Risci, Gandharvi e Apsarase, Nâghi, Yaksi e re, perciò ti sei levato in superbia per la grazia che un dì t'accordò Brahma. Ma io scommosso in ira per la donna che m'hai rapita, e schierato dinanzi alla porta di Lanka, tengo sopra te sospeso il castigo e son atto a punirti d'ogni tuo misfatto. Io sottentrerò *per vendicarli*, stando in battaglia, o Racsaso, ai Devi, ai grandi Risci e ai re Sapienti. Mostra or quella tua forza, per cui tu, soperchiatomi, o re de' Racsasi, m'hai con maliosa frode rapita Sîtâ. Se tu non vieni supplice a me, rendendomi la Mithilese, io colle acute mie saette farò diserto di Racsasi il mondo. Deposta la signorìa di Lanka, abbandonato il regno, lasciato il regal tuo seggio, salva, o stolto, la tua vita, rendendo a me la Mithilese. Il saggio e pio Vibhîsana, ottimo fra i Racsasi, venuto a me e da me protetto, otterrà l'ampio impero di Lanka: chè tu iniquo e reo, inetto a governar te stesso e fiancheggiato da gente stolida, non puoi più lungamente fruire il regno. Combatti, *se il vuoi*, o Racsaso, sollevandoti a nobile pensiero e mettendo in opera la tua prodezza; ed allora ferito e spento dalle mie saette, tu sarai purificato. Chè, sebben tu penetri per entro i tre mondi a guisa d'augello e rapido come l'animo, venendomi pur innanzi nella via che segue il mio occhio, non ne uscirai tu' vivo. Io ti parlo parole salutari; *che se tu non le ascolti*, si preparino i riti funebri e sia Lanka *d'or innanzi dischiusa e* fatta visibile *ad ogni gente;* chè sarà a te forte malagevole il difender la tua vita.

Così instrutto da Râma, infaticabile nell'operare, il figlio

di Târâ, lanciatosi in aria, se ne partì, simile al fuoco corporeato; e pervenuto con istantaneo volo alla reggia di Râvano, vide colà assiso e imperturbato il re de' Racsasi coi suoi ministri. Disceso quivi poco discosto da lui, il duce de' scimi Angada che porta armille d'oro, gli si fermò dinanzi, ardente come vivo fuoco; e manifestando sè stesso, spose a lui ed a' suoi ministri tutte intiere l'alte e supreme parole di Râma:

Io sono, *ei disse*, messaggiero del re, dei Kosali, di Râma infaticato nell'opre sue; son figlio di Bâli e mi nomo Angada se mai ne venne al tuo orecchio il nome. A te manda dicendo Râma, figlio e gioia di Causalya: Esci fuori a battaglia e combatti; mostrati uomo, o crudo. Porrò ben io a morte te co' tuoi ministri, co' tuoi figli, fratelli e congiunti; e saran, te spento, liberi da ogni affanno i tre mondi. Colle mie saette ardenti come fuoco estirperò te nemico eterno dei Devi, dei Dânavi e dei Yaksi, de' Gandharvi, degli Uraghi (Serpenti) e de' Racsasi. Se tu inchinandoti a me e facendomi onore, non mi renderai la Mithilese, io, dopo averti ucciso, darò a Vibhîsana il regno.

Mentre Angada gli andava dicendo quelle dure parole, Râvano sovvertitor del mondo fu preso da grand'ira, e cogli occhi rossi e foschi e fuor di modo accesi di rabbia, così ordinò ai suoi ministri: S'afferri quest'insensato e si punisca con aspro castigo. Udite quelle parole, quattro feroci Racsasi, ardenti come fiamma viva, afferrarono colui; e il prode figlio di Târâ si lasciò prendere di sua spontanea volontà, volendo mostrare la sua forza fra quell'esercito di Yâtudhâni. Ghermiti quindi ad un tratto ed inserrati fra le sue braccia, a guisa d'augelli, que' *Racsasi che lo legavano* sbalzò Angada subitamente sopra il culmine della reggia, pari al vertice d'un monte; e que' Racsasi scombuiati dal suo impeto, caddero giù dall'aria in terra, tutti fuor di senso e sbalorditi. Frattanto l'eccelso Angada percosse col saldo piede il culmine della reggia, il quale forte premuto dal suo piede, rovinò, veggente Râvano. Rotto il colmo della reggia e fatto suonare alto il suo nome, *così egli andò gridando:* Vince il possente Sugrîva, duce e re de' Vânari; vince Râma Dâsarathide ed il fortissimo Lacsmano; e il giusto re Vibhî-

sana, prestante fra tutti i Racsasi, otterrà l'ampia signorìa di Lanka, dopo che tu, o Râvano, sarai stato ucciso in guerra. Ei si battè quindi a palme tutto lieto, e di nuovo si lanciò per aria; e venuto al cospetto del magnanimo Râma, re dei Kosali, e di Sugrîva, narrò loro ogni cosa.

Come Râma udì le parole cadute dalla bocca d'Angada, forte maravigliò e pose l'animo alla battaglia.

Ma Râvano montò in grand'ira per l'oltraggio fatto alla sua reggia, e antivedendo la sua rovina, stava tutto turbato e sospiroso.

Râma intanto circondato da gran numero di scimi strepitanti e baldi e intento pur alla morte del suo nemico, movea alla battaglia; e il valoroso e prode Susena, pari al vertice d'un monte e fiancheggiato da molti scimi mutanti forma a lor voglia, osservando per ordine di Sugrîva tutte le porte, s'aggira esultante intorno a Râma, animando quella grand'oste.

Veggendo quell'esercito moltiplice di silvani accampati sotto Lanka e soverchianti l'onde dell'Oceano, parte dei Racsasi spantavano, parte impaurivano ed altri più concitati alla battaglia ne prendevano allegrezza; eran tutti scommossi i Racsasi, guardando quell'oste di scimi anelanti alla battaglia ed osteggianti Lanka. Imperocchè schierati sui terrapieni dei valli, ei vedevano atterriti tutto occupato dai Vânari lo spazio tra i valli e i fossi. Quella Lanka d'arduo accesso e difesa da Râvano, inondata ora per ogni parte dai scimi, era fatta oscura e tetra, come la notte. Mentre cotal fiero ed orribile trambusto sorgeva intorno alla regal città di Râvano, i Racsasi, dato di piglio ad armi immani, correvano attorno qua e là, simili ai venti del finimondo.

CAPITOLO XVII.

PRINCIPIO DELLA BATTAGLIA.

Allor que' Racsasi esterrefatti, pervenuti alla reggia di Râvano, gli annunziarono che la città era stretta dai Vânari condotti da Râma. Come udì la città essere investita, il grande Racsaso corrucciato, raddoppiati gli ordini di difesa,

salì sull'alto della sua reggia; e vide Lanka co' suoi monti, selve e boschi stretta da prodi Vânari innumerevoli, anelanti alla battaglia. Vista tutta la selva intorno offuscata quasi dai Vânari, egli andò pensando per qual modo potrebber costoro esser disfatti? Stato lungamente sopra pensiero, e ripresa la sua fermezza, ei riguardò co' suoi fieri occhi i due Raghuidi e le schiere de' scimi.

Mentre il re de' Racsasi stava osservando a parte a parte quelle schiere, tutte pronte al servigio di Râma, elle assalirono Lanka. Que' Vânari fulvi come oro e con faccie abbronzate, disposti a perdere la vita per amor di Râma, correvan pur suso a Lanka, armati di massi, di shoree e di palmizi. Con alberi, con vertici di monti e colle pugna ei conquassavano i più saldi valli, inconquassabili ad ogni altro, e con essi le porte arcate, colmavan con arida terra e con cacumi di monti i fossi pieni di limpide acque e battagliavano orrendemente. Così que' Vânari a cento e a mille squadre e a centinaia di koti assalivano allora Lanka, diroccando gli aurei antiporti, simili ai vertici del Kailâsa, e scassinando le porte della città. Spiccando salti e sovrasalti e mettendo fieri ruggiti, que' scimi grandeggianti come monti correvan pur suso a Lanka. « Vince il fortissimo Râma e il forte Lacsmano, vince il re Sugrîva, protetto dal Raghuide; » così gridando e rimugghiando, que' scimi mutanti forma a lor posta correvan pur suso al vallo che cinge Lanka.

Ma in questo mezzo Vîrabâhu, Subâhu e il silvestro Nala *raccolsero e* disposero l'esercito. Il valoroso Kumuda circuncinto da dieci koti di magnanimi scimi, si fermò intorno alla porta orientale; il robusto e prode Satabali raccoltosi alla porta meridionale, vi si fermò intorno cinto da dieci koti; il forte Susena, padre di Târâ, venuto alla porta occidentale vi si fermò intorno con sei koti; il prode Râma col Saumitride e il fortissimo Sugrîva, raccoltisi alla porta settentrionale, si fermarono attorno ad essa. Il gran duce di terribile aspetto, il golangulo Gavâksa circondato da mille koti stava accanto a Râma; Dhûmra sperditore de' nemici, capo degli orsi fieramente impetuosi e circondato da dieci koti, si pose anch'egli vicino al Dasarathide. Gaya, Gavaya,

Sarabha e Gandhamâdana, il terribile e prode Dadhimukha, Kesari e Panasa, tutti questi eletti scimi stavano a guardia dell'esercito. Vibhîsana dalle grandi braccia, armato di tutto punto e colla clava in mano, si pose come servo al fianco di Râma, attento agli ordini suoi.

Allora Râvano, re dei Racsasi, sopraffatto da gran rabbia ordinò che uscissero prontamente tutte le sue falangi; e quegli eroi eccitati da Râvano sortiron da tutte le porte stretti insieme ed animosi, pari ai fiotti dell'Oceano. In quella s'appiccò una terribile battaglia fra i Racsasi ed i Vânari, pari alla battaglia degli Asuri e dei Devi. I Racsasi feroci, vantando il lor valore, abbattevano i Vânari con clave ardenti, con picche, lancie ed ascie; ed i Vânari abbattevano i Racsasi d'ogni intorno con grossi alberi e con vertici di monti, coi denti e colle unghie. Alcuni di que' fieri Racsasi, stando sui terrapieni dei valli, laceravano orribilmente con giavellotti ed aste i Vânari che stavan sul suolo di sotto; e i forti Vânari arrovellati, levandosi in alto di repente, precipitavano giù dai valli i Racsasi colle pugna. Era quella un'orrida mischia, tumultuosa e mira, di Racsasi e di Vânari, che facevano limo in terra di lor carni e di lor sangue. Il tempestar dei Vânari e dei Racsasi dentro Lanka, con clamori, con battimenti di mani e con ruggiti, *era come il fracasso* di due grandi Oceani.

CAPITOLO XVIII.

SINGOLAR CERTAME.

Venuti a battaglia insieme i magnanimi Vânari ed i Racsasi, sorse colà un grandissimo sgominío. Perocchè i Racsasi tremendi, intenti a procacciar vittoria a Râvano, eran tutti sortiti a combattere, armati d'armi diverse e spaventosi come nuvole balenanti, mettendo a soqquadro la terra ed empiendo il cielo di grida altissime; egli avevan cavalli con serti d'oro al sommo della testa e vessilli fulgidi come fiamma, carri lucenti al par del sole e splendidissime armadure, fieri elefanti con tempie goccianti e fesse, tutti addobbati e con faretre appese *ai loro dorsi*, adorni di grandi sonagliere e sbaraglianti *col loro impeto* i scimi.

Ma il grande esercito dei Vânari, avidi di vittoria, come vide tutta sortita l'oste dei Racsasi d'arduo affronto, ruggente e strepitante, le si mosse incontro a furia. E in mentrechè costoro s'affrontavano scambievolmente, s'appiccò fra Vânari e Racsasi un vario singolar certame. L'animoso Indragit, di valore eguale al padre, attaccò zuffa con Angada figlio di Bâli, e Sampâti insuperabile sempre nei conflitti *s'azzuffò* col Racsaso Prag'angha; il prode Hanumat assalì G'ambumâli e il Racsaso Vibhîsana fratello minor di Râvano, infiammato da grand'ira s'affrontò con Mitraghna d'ardente foga nel combattere; il fortissimo Nâla s'abboccò a battaglia col Racsaso Tâpâna e il valoroso Nîla con Sukarna; Sugrîva re de' scimi appiccò battaglia con Praghasa e l'accorto Lacsmano con Virûpâkṣa; l'invincibile Agniketu e Rasmiketu, Suptaghna e Yag'naketu vennero a certame con Râma; i due Racsasi Vag'ramusti e Asaniprabha combattevano con Meinda e Dvivida, e il forte Pratâpâna, ardente come il sole, *venne alle mani* con Gaya. Il valente Vidyunmâli, attaccata battaglia con Susena, così combatteva, come un dì Namuci con Indra; G'âmbavat si strinse a duello con Makarâksa, Dhûmra con Kumbha, e lo scimio Panasa si serrò col Racsaso Narântaka; battagliavano Devântaka con Gavâksa, Trisira con Sarabha e lo scimio Kumuda avido di pugna col Racsaso Kampana; il prode scimio Risaba facea riotta con Sârana, Vinata e Rambha pugnavano con Atikâya; Kesari padre d'Hanumat era stretto a pugna con Dhûmraksa, e Vegadarsi combatteva con Suka corpo a corpo; Gandhamâdana presa battaglia con Mahâpârsva ardente d'ira e il forte Satabali col Racsaso Vidyuggihva. Più altri guerrieri Vânari attaccaron battaglia in singolar certame con molti altri Racsasi; e nacque colà una ferocissima misléa, tumultuosa e orribile tra Racsasi e prodi Vânari che agognavano la vittoria. Sgorgando dai corpi dei Racsasi e de' scimi, scorrevano rivi di sangue inerbati di chiome e ingombri nel lor corso di corpi morti. Appiccatasi quell'orrida mischia, cagion di terrore ai timidi, v'ebbe colà una *lunga* battaglia tumultuosa fra scimi e Racsasi. Il prode Indragit, rompitor delle schiere nemiche, percosse pien di rabbia Angada colla sua clava, come fa Indra col suo fulmine; e il nobil Angada

fracassò, combattendo, il carro d'Indragit, tutto adorno d'oro in un coi cavalli e coll'auriga, e mise urla feroci. Sampâti lacerato in quella mischia con tre saette da Prag'angha, l'abbattè con una shorea robusta. Il fortissimo Atikâya, uso a rintuzzar l'orgoglio dei Dânavi e dei Devi, ferì con più dardi Vinata e Rambha. Tapana corse sopra lo scimio Nâla che gli veniva terribile incontro, e Nâla colla palma della mano gli ammaccò amendue gli occhi; e innaverato per tutte le membra con dardi acuti da quel Racsaso di pronta mano, Nâla con un pugno robusto e saldo più che roccia, lo stramazzò. L'iroso e forte G'ambumâli dritto sul suo carro ferì in quella mischia Hanumat colla lancia; ma Hanumat figlio del Vento, sbalzando sopra il carro di quel Racsaso, ne scrollò colla palma il capo, pari al cocuzzolo d'un monte. Squarciato per tutto il corpo con pungenti saette da Mitraghna, Vibhîsana pien d'ira l'atterrò colla sua clava. Sugrîva re de' Vanari con un albero d'alstonia abbattè Praghasa che parea divorar le schiere, e ruggì ferocemente. Lacsmano con una sola saetta mandò morto a terra il fiero Racsaso Virûpâksa che scagliava nembi di dardi. L'indomabile Agniketu e Rasmiketu, Suptaghna e Yag'naketu foracchiarono Râma con balestri, ma Râma inviperito recise nella mischia con quattro saette le teste de' quattro Racsasi, e queste caddero sbalzando a terra. Percosso da Meinda nella zuffa con un pugno, rovinò subitamente a terra col suo carro il Racsaso Vag'ramusti, a guisa d'un culmine d'edificio. Sukarna perforò nella zuffa con dardi aguzzi lo scimio Nîla somigliante a una massa di fosco collirio, sì come il sole fiede co' suoi raggi una nube; e *vie più acceso* nella pugna il Racsaso Sukarna di man prontissima tornò a ferir Nîla con cento saette e sogghignava. Ma il possente Nîla, pari a Visnu nella battaglia, con una ruota del carro nemico, troncò la testa del Racsaso ed essa cadde mozza al suolo. Asaniprabha con dardi pari a fulmini feriva in quel gran certame Dvivida duce de' Vânari che impugnava un grosso albero, e Dvivida dilaniato per tutto il corpo da que' dardi e per ira insano, colla shorea *ond'era armato,* traboccò a terra Asaniprabha col suo carro e coi cavalli. Vidyunmâli fermo sul suo carro tempestava con dardi ornati d'oro lo scimio Susena e rug-

giva a quando a quando. Ma Susena, colta l'opportunità, gli sfracellò ad un tratto il carro con un gran vertice di monte; in quella Vidyunmâli leggerissimo sbalzò di repente dal carro e fermò le piante a terra, armato di ferrea clava. Allor Susena, duce de' Vânari, sfavillante tutto d'ira, afferrato un gran macigno, corse sopra il Racsaso; ma Vidyunmâli colla sua clava ferì subitamente nel mezzo del petto il duce Susena che gli veniva rapido incontro; lo scimio nulla curando quella terribil botta di clava, scagliò nel gran conflitto quel macigno contro il petto di Vidyunmâli; ed il Racsaso percosso dal colpo di quella roccia, cadde a terra esanime col cuore sgretolato.

Così in quel singolar certame furon dai prodi Vânari tutti abbattuti i prodi Racsasi, sì come i Daityi dai Suri eccelsi. *La terra era coperta* d'ogni intorno di clave e scimitarre, di lancie e di ferree mazze e di dardi saettati, di carri guerrieri infranti e guasti, d'ardenti elefanti e di cavalli stramazzati, di ruote, mozzi e temi rotti e rammucchiati al suolo, di raffi, uncini e spade, di scuri e d'ascie, e qua e là d'auree armadure rotte in pezzi. Fu tremenda quella mischia; i sciacali vi trassero a torme, e sbalzavano cionchi in aria i trunchi de' Racsasi, de' Vânari e degli orsi. I Racsasi sgominati e grondanti d'atro sangue rimasero quivi esterriti, confusi ed intronati. Fu più che tremenda ed orribile a vedere quella gran mischia di Racsasi ferocissimi spenti sul campo di battaglia; ne furon liete le torme de' sciacali e degli avoltoi. Ma que' fieri Racsasi straziati colà dai scimi, inebbriati dall'odor del sangue e vie più raccesi nell'ira, s'ordinaron di nuovo alla battaglia, avidi di combattere.

CAPITOLO XIX.

TENZONE CON SAETTE AFFATTURATE.

Mentre così combattevan fra loro Vânari e Racsasi, calò all'occaso il sole e sopravvenne la notte micidiale. Allor cominciò fra quegli eroi l'un contro l'altro inferociti ed anelanti alla vittoria, una battaglia notturna orribilmente fiera. « Tu sei un Racsaso », gridavano i scimi; « Tu sei

un Vânaro », urlavano i Racsasi; ed in quella si ferivano l'un l'altro fra la mischia in quell'orrenda tenebría. « Rompi, fendi, mena, sbaraglia, strazia », tali grida tumultuose s'udivan colà fra la tenebra. I neri Racsasi colle lor splendide armadure così apparivano fra quelle tenobre, come monti con selve ed erbe ardenti. Gli orsi simili al buio della notte andavan rabbiosi attorno per quell'orribil tenebría, divorando i Racsasi; e i fieri Racsasi fatti dall'ira insani s'aggiravan per quella fitta tenebra, divorando i scimi. I Vânari arrovellati, spiccando salti e ricadendo, mettevan coi denti e coll'unghie a morte i Racsasi; balzando e rimbalzando, ei squarciavano accaniti coi denti i vessilli fulgidi come fiamma ed i cavalli ornati di serti al sommo della testa; a furia di salti e soprasalti ei dilaniavano coi denti e coll'ugne gli elefanti coi loro montatori, i pedoni, i carri ed i curuli guerrieri. Râma e Lacsmano con saette ardenti al par di fiamma, imberciando or questo or quello, abbattevano i Racsasi più conspicui. La densa polvere calpestata dall'unghie de' cavalli e sollevata dalle ruote de' carri copriva le schiere ed ogni plaga.

Durando quella fiera ed orribile battaglia, le impetuose correnti de' fiumi menavano acque sanguinose. Si levò in quella un terribile fragore di timpani, di tamburi e di taballi, misto al suono di conche e di tibie, un alto strepito di Racsasi moltiformi feriti e gemebondi, d'armi e di cavalli. In luogo de' fiori che là s'offerivano, avea il campo di battaglia saette ed armi, e limo di carni e di sangue; vi penetravano a stento l'occhio e il piede. Atterrati da lancie ed aste ed ascie i Vânari più valenti, abbattuti i Racsasi grandeggianti al par di monti e mutanti forma a lor voglia, era spaventevole quella notte micidiale ai scimi e ai Racsasi, come l'ultima notte del finimondo inevitabile ad ogni creatura. Fra quell'orrenda tenebra i Racsasi inferociti correvan tutti pur sopra Râma con nembi di saette, e il fracasso di que' rabbiosi che assalivano e ruggivano, era pari al fracasso del mare, allor che son scommosse le sue onde. Il Raghuide sovrano con sei saette acute squarciò sei Racsasi in un batter d'occhio; ma ad un tratto l'indomabile Yag'nasatru, Mahodara e Mahâpârsva, l'immane Vag'radanstra e Suka

e Sarana s'avventarono ad una contro Râma, armati d'armi diverse; tutti costoro furon da Râma con dardi aguzzi feriti negli organi della vita. Quindi quel possente con saette pari a serpenti e adorne d'oro tutte ingombrò le plage e le regioni intermedie; e quant'altri prodi Racsasi si trovarono in faccia a Râma, tutti furono distrutti, a guisa di locuste che s'abbattono nel fuoco; e tuttavia pur saettando dardi aurati e simili a serpenti inveleniti, Râma dissipò alquanto quella tenebra notturna.

Distenebrato coi dardi quel buio e la via alle sue saette e fatto sì che l'occhio attingesse il suo obietto, si diede quel possente a scoccar saette a furia; e per quelle saette pennute a guisa di Suparna e volanti per ogni parte, così rifulse quella notte, come per fitte lucciole una notte autunnale. Le fiere urla de' Racsasi ed i ruggiti de' Vânari facevan vie più orrida quell'orrida notte; e per quello strepito orrendo diffuso d'ogni intorno pareva rimbombare il monte Trikûta colla bocca delle sue caverne. Gli orsi immani, di color simile a tenebra, stringendo fra le lor braccia i Racsasi, li sbranavano coi denti. Infocato da grand'ira il Râvanide Indragit si diede allor furiando a rompere per ogni parte la schiera d'Angada, con impeto di saette; ma il regal Angada, robusto e pien di sdegno, divelto colle sue braccia un gran macigno e ruggendo ad ora ad ora, essendo pur tempestato da onde di dardi, lo scagliò con gran veemenza e spezzò con esso furiosamente il carro d'Indragit. Quel grande artefice di prestigi, abbandonato quivi il carro coi cavalli e coll'auriga uccisi da Angada, sparve colà di botto.

Tutti i Devi coi grandi Risci celebrarono quel fatto d'Angada, degno d'altissima lode ed *onorarono* Râma e Lacsmano; ed i Vânari con Vibhîsana e Sugrîva, visto quel Racsaso superato, gridavano tutti lieti: Oh bene! Oh bene!

Ma Indragit vinto dal figlio di Bâli, eroe d'opre mirabili in battaglia, si rinfiammò d'orribil ira. Dileguatosi subitamente, quel reo Râvanide, feroce nella pugna e conoscitor di tutte l'armi, fece conforme ai riti un sacrificio al fuoco nel luogo a ciò destinato. Mentre colui sacrificava quivi al fuoco, i Racsasi sgominati recarono colà dov'era il Râvanide, un turbante rosso, addobbi e serti, armi d'acuto taglio, legna

e mirabolani, rossi abbigliamenti e una doppia cucchiara di ferro nero, e fecero d'ogni intorno strato al fuoco con saette, iacoli adunchi e ferree mazze. Allora Indragit, sgozzato vivo un nero capro e presone il sangue, sacrificò con esso, conforme ai riti, tutto intento alla battaglia. Dalla nitida e viva fiamma ratto accesa emersero portenti annunziatori di vittoria. Il Fuoco sollevatosi visibile, somigliante ad oro terso e colla fiamma volta a destra, accolse quell'oblazione; quindi dal mezzo di quel fuoco surse un eccelso ed aureo carro, tirato da quattro cavalli segnati di fauste note e adorni d'aurei serti al sommo della testa.

L'illustre *Indragit* ch'era sparito subitamente, fatto ora fulgido come fiamma viva, saziato *con larghe offerte* il fuoco del sacrificio e i Daityi, i Dânavi, i Racsasi, e fatte pronunziare voci benaugurose, benedetto dai Brahmani salì su quel nobile ed eccelso carro, che si movea invisibile, tirato da cavalli non costretti da alcun freno, era guernito d'armi diverse, munito di lancia curule, di pili e dardi a foggia di mezza luna, con ornamenti soprapposti, e sfolgorava in ogni sua parte, sì come oro brunito. Un serpente tutto d'oro, fiammeggiante come sol che spunta e tutto adorno di lapislazuli era il vessillo d'Indragit. Com'ebbe compiuto quel sacrificio al fuoco con formole e preci proprie dei Racsasi, così parlò il Râvanide: Spenti que' due degni di morte, venuti male a lor uopo alla battaglia, io darò oggi a mio padre Râvano la vittoria cara all'animo; messi a morte Râma e Lacsmano e Sugrîva, io farò oggi sgombra di Vânari la terra; ciò detto egli disparve.

Poco stante ei vide colà fermi fra le schiere de' Vânari i due prodi fratelli Râma e Lacsmano, saettanti dardi a furia. Egli allora stando sul suo carro aereo e fatto invisibile ad ogni sguardo, ferì con saette affilate Râma e Lacsmano; e i due fratelli sopraffatti dalla foga di que' dardi, impugnati i loro archi, si diedero a saettar per l'aria orride frecce; ma benchè que' due possenti offuscassero il cielo con nembi di dardi, pur mai non imbroccavano quel Racsaso, pari ad un grande Asuro. Quel possente addensando le tenebre per forza di magía, spariva su per le plage velate di nebbia e di buio; non s'udiva nè il rombo della corda dell'arco, nè

il fragor delle ruote del carro, nè si vedeva la figura di colui che s'andava colà aggirando. Il Râvanide dalle grandi braccia scagliava per quella cieca e fitta tenebra nembi mirandi di sassi e ferrei dardi e saette a fusóne. Con quelle orribili saette ottenute per dono divino e lucenti come sole, il Râvanide feroce ruppe in quella zuffa per tutte le membra i due Raghuidi. I quali tempestati da que' ferrei dardi, come da rovesci di pioggia due monti, saettavano alla lor volta frecce acute con penne d'oro; ma que' pennuti dardi, senza aver toccato per l'aria il nemico, cadevano dispersi a terra a centinaia ed a migliaia. Invisibile allo sguardo il Râvanide ammaliatore vie più tempestava a furia di saette i due Raghuidi, sogghignando nella battaglia; ed i Raghuidi oltremodo affaticati scindevano con più iacoli corruscanti e simili a fiamme quelle saette cadenti. Dovunque egli scorgessero acuti dardi avventati, colà scagliavano i Raghuidi nembi di frecce; ma il prode Indragit con man leggera, aggirandosi col suo carro per tutte le plage, andava pur ferendo con dardi affilati i magnanimi Dasarathidi; i quali innaverati da quelle saette pennute d'oro, diventarono simili a ciocche di pentapeti. Nessun scorgeva la via del Râvanide nè il suo aspetto, nè *udiva* il suon del suo arco, nè vedeva di lui alcun segno, se non come del sole, quando è involto nelle nubi.

Feriti da colui e stramazzati, i Vânari sì animosi per amore del Raghuide, giacevano stesi a terra. Ma Lacsmano inviperito così parlò con rabbia al fratello; Io scaglierò, *se il vuoi*, il telo di Brahma per distruggere qui ogni Racsaso. Ma Râma così rispose a Lacsmano, dotato di fauste note: Per cagion d'un solo Racsaso non voler tu uccidere quanti Racsasi v'ha sulla terra, e quei che non combattono e quei che stanno nascosti o supplici e quei che fuggono o che sono immersi nel sonno; io m'adoprerò con ogni mio sforzo, o prode, ad uccidere quel Racsaso; ed esorterem noi pure questi prestanti Vânari di lena impetuosa, a cui son dischiuse tutte le vie; eglino, sol che il veggano, porranno duramente a morte quel Racsaso crudelissimo che si vela di prestigi e si nasconde ad ogni sguardo.

Ma il reo figlio del re de' Racsasi, poichè non potè aper-

tamente abbattere i due Raghuidi, adoperando le sue malíe e mugghiando come nube, li avvinse *con arti magiche.*

CAPITOLO XX.

LE SAETTE AFFATTURATE.

L'eccelso e prode regal Râma, seguendo le tracce d'Indragit, scontrò dieci duci di Vânari, i due figli di Susena, Nîla prestante fra i scimi, Angada e Mahâbâhu e l'impetuoso Sarabha, Dvivida, Hanumat, il fortissimo e prode Prastha e Risaba dagli omeri di toro; egli eccitò tutti costoro contro quel fiero suo nemico. E tutti que' baldi scimi, vibrando tronchi d'alberi spaventevoli, ratto si spinsero per entro l'aria dietro le tracce del Râvanide. Ma costui esperto di tutte l'armi, con dardi rapidissimi e con un telo sovrumano rintuzzava la foga di quegli animosi. Que' fieri Vânari di terribile lena duramente percossi da ferrei dardi scorgevano colà il Râvanide involto nella tenebra, sì come il sole è velato da nuvole; ma respinti a forza di dardi da quel Racsaso accortissimo, ei caddero tutti a terra. Il Râvanide vittorioso con saette acute e veementi mirava pure ad atterrir per ogni modo Râma e Lacsmano. In quella tenzone il crudo Indragit colle sue saette, o vero con serpenti fatti dardi più non avea lasciata nei loro corpi parte che fosse intatta; dalle lor membra sgorgava copioso ed in più modi il sangue, ed ei parevano amendue rosse butee fiorenti. Allora il Râvanide simile a massa di nero collirio e cogli occhi cerchiati di sangue, stando pur colà nascosto, così parlò ai due fratelli: Indra stesso re dei Devi non potrebbe nè vedere, nè assalir me che qui combatto occulto; quanto meno il potrete voi due! Com'ebbe così parlato ai pii fratelli Râma e Lacsmano, *vie più* li straziò con dardi aguzzi strepitando per gran giubilo; e diceva ai due fratelli riarsi da quelle saette: Aizzato da grand'ira, io pur vi caccerò alla magion di Yama; e fosco come un ammasso d'infranto collirio, intassato l'ampio suo arco, saettò quel prode con nuova lena contro amendue dardi orribili in quella zuffa, infiggendo quasi le sue saette negli organi vitali di Râma e

Lacsmano, siccome colui che ben conosceva ogni organo della vita, e ruggendo a quando a quando. E coll'animo bollente di sdegno egli andava pur ripetendo a Râma e a Lacsmano tempestati da masse di dardi: Io pur vi caccerò alle sedi di Yama.

In un batter d'occhio i due fratelli, avvinti sul campo di battaglia da quelle saette affatturate, più non poterono alzar lo sguardo; e lacerati per tutto il corpo, oppressi amendue da dardi e da saette, ei si dibattevano colà palpitanti, come due vessilli d'Indra legati da funi. Travagliati da quelle saette fiammanti e laceranti le membra, que' due grandi e sovrani arcieri caddero quivi a terra; e grondanti di sangue, trafitti da strali per tutte le membra e forte dolorando, quei due prodi se ne stavano giacenti sul campo di battaglia che è il letto degli eroi. Nè lo spazio pur d'un dito era illeso per le lor membra; niuna lor parte benchè minima che non fosse lacera e guasta dalle saette. Que' due eroi dalle grandi braccia, prostrati a terra e gremiti di dardi per tutto il corpo, parevano come coperti di locuste; e dalle lor membra sforacchiate da quel feroce Racsaso che mutava forma a sua posta, spicciava caldo e vivo sangue, sì come acqua da due rivi. Cadde primo Râma, ferito in prima con gran rabbia e dardi acuti da Indragit che vinse un dì lo stesso Indra; quindi, pur tenendo stretto a sè il divino ed aureo suo arco, tripiegato e cadutogli dal pugno trafitto, giacque *steso a terra* Lacsmano inaverato da saette con penne d'oro e dritta punta e cadenti rapide al basso, da molte ferree quadrella, da schietti giavellotti, da frecce dentate a modo di giovenchi e da verrettoni con denti leonini. Allorchè Râma fra il cader di quelle saette vide prostrato e giacente in terra il generoso Lacsmano, perdè ogni speranza della vita.

CAPITOLO XXI.

ANNUNZIO DELL'AFFATTURAMENTO DE' TELI.

Allora i Vânari guardando per ogni parte la terra e il cielo, scorsero i due fratelli Râma e Lacsmano tutto trafitti da saette. Sugrîva con Vibhîsana, visto ristarsi dal saettare

il Racsaso, a guisa d'una nuvola che rallenti la sua foga, in un subito sbalzò verso quel luogo. Nîla, Dvivîda, Meinda, Suséna, Kumuda ed Angada corsero ratti insieme con Hanumat là dove stavano i due Raghuidi. Allor ch'ei videro giacenti sul campo di battaglia que' due prodi, fuor di senso, spossati e con lento anelito, immersi nel lor sangue, tempestati di saette, inrigiditi e stesi su due letti di dardi, sospiranti a guisa di due serpenti, immobili e svigoriti, colle membra rigate dal sangue che sgorga e somiglianti a due aurei vessilli, con occhi fatti torbidi da lacrime, prostrati ed oppressi da gran saettame e circondati dai duci de' scimi, Vibhîsana e tutti que' Vânari rimasero costernati. E guardando su per lo cielo e per ogni plaga, pur non scorgevano Indragit velato per arte magica in quel conflitto; ma Vibhîsana osservando attentamente, scoperse per forza di malía il figlio di suo fratello fermo colà e nascosto sotto magico velame; ei ravvisò quell'eroe d'opere incomparabili, irresistibile in battaglia ed occulto ad ogni sguardo, mercè degli alti doni ricevuti.

Ma Indragit gran maestro d'incantamenti, fatta quell'ardua opera e lietissimo fuor d'ogni modo, così parlò a tutti que' Racsasi, empiendoli d'allegrezza: Furono pur legati dalle mie saette i due fratelli Râma e Lacsmano, che un dì in crudel battaglia uccisero Khara e Dûsana! I Suri stessi e gli Asuri insieme accolti colle schiere dei Risci, non potrebbero svincolarli da sì fatto legame de' miei dardi. Colui per cui cagione mio padre pensoso e travagliato più non toccava colle sue membra il letto e passava le notti insonne; colui per cui cagione questa Lanka tutta intiera era inondata *da Vânari*, come dall'onde d'un fiume, colui che vanamente presumeva distrugger noi tutti, fu quivi da me atterrato. Io ho colle mie saette sbaldanziti, a guisa di *spiovute* nuvole autunnali, quel Râma e quel Lacsmano e con loro tutti i Vânari.

Così detto a que' Racsasi che gli stavano a fianco, il Râvanide che conosceva gli organi della vita, si diede a straziare per tutte le membra tutti que' duci de' scimi con dardi orribili, donatigli per alto favore, e stupefacendoli col legame di quelle saette, li stramazzava a terra. Straziati che

ebbe a furia di saette ed atterriti tutti que' Vànari, sghignazzò con grandi cachinni, e così disse: Col terribil legame delle mie saette io ho vincolati sulla fronte dell'esercito amendue que' fratelli sovrani; ponete mente, o Racsasi! A quei detti, tutti que' Racsasi, combattenti con inganni, spauntarono e lieti di sì gran fatto misero grida altissime, a guisa di nuvole *mugghianti;* e credendo morto Râma, onorarono il Râvanide. Visti spossati e immoti sulla terra Râma e Lacsmano, ei li tennero per morti. Allora il fiero Indragit vittorioso entrò prestamente in Lanka, portando allegrezza a tutti i Nairiti.

Ma Sugrîva re dei Vânari, sguardando colà il corpo di Lacsmano e di Râma tutto punto da saette, fu preso da grande sgomento, e pien di paura e di cordoglio quel grande scimio proruppe in pianto. In quella Vibhîsana così prese a dire al misero Sugrîva, piangente ed atterrito, pieno di lacrime gli occhi: Pon fine or via, o Sugrîva, al tuo sgomento, e raffrena l'impeto delle tue lacrime; son così fatte le battaglie, ned è *sempre* stabile la vittoria. Se la nostra fortuna, o prode, dovrà pur avere intiero effetto, usciranno da questa lor stupefazione i due fratelli Râma e Lacsmano; rincora dunque te stesso, o Vânaro, e me che son qui derelitto. Ei non s'ha così a temere la morte di coloro che seguono costanti la verità e la giustizia; cessa or dunque, o grande scimio, di tremar per Râma offeso sol da svenimento; tale è il consiglio dei forti.

Ciò detto, con mano umida d'acqua Vibhîsana asterse i nitidi occhi di Sugrîva, ed astersa che ebbe la faccia del re de' scimi, così parlò con parole opportune Vibhîsana imperturbato: Non è questo in alcun modo, o re de' Vânari, il tempo di scommuoversi; il soverchio affetto, allor che è inopportuno, riesce a fine sfortunato; onde rimosso il turbamento che corrompe ogni impresa, provvedi al bisogno delle schiere capitanate già da Râma. Or s'attenda a rinfrancar que' due sopraffatti da sfinimento; allor che i due Cacutsthidi avran ricuperato il senso, torranno via da te ogni timore. Non v'ha in Râma cosa rea, nè s'ha a temere la sua morte; chè mai non l'abbandonerebbe la fortunata Lacsmi, il cui favore difficilmente impetra chi è destinato a dover morire; per lo

che ti riconforta ed ordina quel ch'io debba fare a fin di tener ferme queste schiere *sgominate;* chè que' scimi coi lor occhi sbalestrati van susurrando agli orecchi l'un dell'altro, sgominati da terrore; ma quand'ei mi vedranno correr dinanzi alle lor schiere, ei cacceranno rimbalditi ogni paura, sì come depongono i serpi la vecchia scoglia.

Com'ebbe così parlato a Sugrîva tutto devoto a Râma, Vibhîsanâ coi quattro suoi fidi consiglieri si diede a mano a mano a rassodare quell'esercito. Bando, *egli diceva*, alla paura! nulla s'ha qui a temere; raccogliete la vostra fermezza e state saldi; è salvo Râma, salvi Lacsmano e Sugrîva.

In questo Indragit, il grande incantatore, circondato da tutte le sue coorti entrò nella città di Lanka, come il sole entro una nube. Quivi fattosi innanzi a Râvano e salutatolo con atto reverente, annunziò al padre la cara notizia, esser morti Râma e Lacsmano. Come udì ch'erano atterrati que' due grandi suoi nemici, sbalzò Râvano tutto lieto *dal suo seggio* ed abbracciò il figlio in mezzo ai Racsasi, e lo baciò sul capo con mente rasserenata; ed avendolo interrogato, questi gli narrò per disteso ogni cosa. Udendo le parole di quel gran curule guerriero, *il re de' Racsasi* commosso da impeto di gioia, dissipò l'affanno che gli era nato per cagion del Dasarathide, e pien di gaudio salutò il figlio *vincitore.*

CAPITOLO XXII.

VEDUTA DI RAMA E LACSMANO.

Come fu entrato in Lanka, lieto del gran successo, il figlio di Râvano, i sovrani infra gli scimi intorniando i due Raghuidi, stavano loro a guardia. Hanumat, Angada, Nîla, Susena e Kumuda, Gaya, Gavâksa, Panasa, Nâla e Sânuprastha, G'âmbavat e Risabha, Rambha, Prithu e Satabali, il valoroso Krathana e il fortissimo Sampâti, tutti costoro, riordinata ogni schiera e dato di mano a roccie e ad alberi, osservavano tutte le plage per ogni parte in alto e per obliquo, e ad ogni fruscío d'erba che sia mossa, credon *vedere* un Racsaso. Ma Râvano tutto esultante ed ebro di gioia su-

prema accommiatò il prode suo figlio Indragit che aveva compiuto un sì gran fatto. Partitosi quel grande ammaliatore, Râvano flagello del mondo si diede a pensar fra sè nella sua reggia: Fu da Indragit effettuata un'opera ardua agli stessi Dei! Allorchè l'udirà Sîtâ, dolente fuor di modo vorrà ella forse lasciar la vita; ovver seguendo il natural costume della donna, affascinata e vinta dalla mobil sua natura, si recherà fors'oggi di buon grado al mio volere, dopo avermi finor resistito. Io ho già qui imaginato e pronto all' uopo uno spediente, cui udendo, saranno oltremodo liete quelle Racsase che stanno a guardia di Sîtâ e son ministre de' miei voleri e sempre obbedienti al mio comando. Il re di Lanka chiamò a sè in quella una vecchia e nobil Racsasa, per nome Trig'ata, ragguardevole infra tutte, a lui devota, esecutrice d'ogni suo cenno, la qual venne colà pronta per ordine suo. Come la vide *dinanzi a sè*, così le parlò il re de' Racsasi:

Va ed annunzia alla Videhese che son stati da Indragit uccisi Râma e Lacsmano, e facendola salire sull'*eccelso mio carro* Puspaca, mostrale que' due *eroi* spenti colà in battaglia. Quel *grande* suo sostegno, a cui appoggiandosi con orgoglio, Sîtâ mi repulsava, quel suo consorte e donno fu morto col fratello sovra il campo di battaglia. Or per certo la Mithilese libera da affanno e da timore, sciolta da ogni riguardo e tutta adorna di splendidi ornati, consentirà ad essermi devota. Veggendo oggi svanita la lunga speranza che ella ebbe di Râma, Sîtâ si disporrà per certo ad esser mia.

Uditi que' detti del reo Râvano, Trig'ata coll'altre Racsase andò colà, dov'era riposto il carro Puspaca; e tratto fuori quel carro, le Racsase si condussero sollecite al giardino degli asoki, dove stava la Mithilese. Quivi elle ne menaron Sîtâ tutta assorta nel dolente pensier del suo sposo, e la fecero salire sul carro Puspaca. Com'ebbe fatto montar su quel carro Sîtâ con Trig'ata, Râvano signor de' Racsasi ordinò che la città di Lanka fosse tutta coronata di bandiere e di vessilli; e scommosso in allegrezza fece bandir per tutta Lanka, che Râma e Lacsmano eran morti per mano d'Indragit. Frattanto Sîtâ *giunta al campo* con Trig'ata, vide d'in su quel carro la terra gremita di schiere di prodi

scimi, *vide* esultanti e lieti i Racsasi di terribile aspetto e forte afflitti i Vânari intorno a Râma e a Lacsmano; quindi ella scorse giacenti sur un letto di dardi Râma e il suo minor fratello, fuor di senso e tutto trafitti da saette. Come vide colà prostrati in terra i due fratelli eroi, tempestati di dardi per tutto il corpo, colle loro armadure lacere, coi loro archi infranti, Sîtâ travinta dalle lacrime e dall'affanno, tremando e dolorando, si diede a far pietosi lamenti.

CAPITOLO XXIII.

LAMENTO DI SITA.

Veduto colà prostrato il suo sposo ed il fortissimo Lacsmano, proruppe in lunghi e pietosi lamenti Sîtâ G'anakide. Guardando trangosciata e con viso pien di lacrime Râma e Lacsmano, lamentò ella lungamente, piangendo ed esclamando: O nobile mio sposo! Ella fece in terra gran stropiccío di piedi, gemè con voce flebile e soave, e dopo lungo lamentare proferì queste parole: Quei che da segni presagiscono il futuro, mi predissero un dì ch'io sarei madre e non sarei vedovata, or non furon dunque veridici tutti quei pronosticatori, da che fu qui spento Râma. Gli uomini presaghi che m'annunziarono ch'io sarei consorte fortunata d'un re eroe, non furon dunque veridici, da che giace or qui spento Ràma. Que' pii sacrificatori, assiduamente versati nelle sante dottrine, i quali pronunziarono ch'io sarei sacrata regina, or furon dunque tutti mendaci pronosticatori, da che fu qui spento Râma. Que' Brahmani che mi mormoravano all'orecchio presagi di splendida sorte avventurosa, or furon dunque tutti mendaci pronosticatori, da che giace qui spento Râma. Ei pur si afferma che le donne sovra i cui piedi son *proffilati* fior di loto, saran sacrate al sommo impero coi loro consorti sovrani. Ed io pur riguardando, non veggo in me alcuno di que' segni, per cui son destinate a vedovanza le donne sfortunate; sono in me stinti que' segni. I pronostici fondati sopra i segni *augurosi* della donna e che pur furon dichiarati come certi, ben si scorgono or fallaci, da che fu qui spento Râma. *Ei son pur nondimeno* sottili,

lisci e neri i miei capelli, ben divisi i miei sopraccigli; son ben tornite e non pilose le mie gambe, serrati l'un coll'altro i miei denti; son *fra loro* eguali queste mie mani e questi miei piedi ed incurvati i miei talloni; son ovate le mie unghie, morbide e schiette le mie dita; son disgiunte, piene e pari le mie mamme, con dentrovi ben confitte le lor papille, internato e profondo il mio ombilico, eguali l'uno all'altro i miei omeri ed i miei fianchi; è delicato e tenero il mio colore, sono morbidi i miei peli; è soave la mia voce e sempre dolce nel favellare, grazioso il mio sorriso, avvenente e sempre placido il mio aspetto; e *i pronosticatori* mi dissero ben salda sulle dodici parti benaugurose *della mia base;* sono intieri, senza difetto e pari l'uno all'altro i miei piedi e le mie mani; non è scomposto nè turbato, ma timido con grazia il mio portamento; e coloro che conoscono i pronostici delle donzelle, m'appellaron vergine di casto sorriso; e mi fu predetto dai Brahmani che veggon per entro il destino, che io sarei col mio sposo sacrata al sommo impero; or non furon essi veritieri. Chè quei due fratelli, lasciato il G'anasthâna, ed avuta di me notizia e valicato il mare inconquassabile, furono poi qui spenti sovra il campo di battaglia. Conoscevano bensì que' due Raghuidi il telo di Varuna e quel del Fuoco, il telo d'Indra e quel del Vento e il telo Brahmacefalo; ma furon per arte di malía da un *che combatteva* occulto, uccisi in battaglia Râma e Lacsmano, pari a Vâsava e protettori di me derelitta; che se quel lor nemico si fosse trovato, combattendo, sulla via del loro sguardo, non ne sarebbe uscito vivo, ancor foss'egli così veloce come l'animo. Ma non si può soverchiare il Dio della morte; e ben egli è insuperabile il destino, poichè Râma col fratello giacciono qui atterrati dal lor nemico. Non tanto io compiango il mio consorte ucciso e Lacsmano, nè me stessa nè mia madre, quant'io m'addoloro sopra la mia suocera, che certamente sta or pensando al figlio venuto al termine del suo voto, e al dì ch'ella rivedrà Râma con Lacsmano e con Sîtâ.

Ma alla G'anakide che faceva que' lamenti, così parlò la Racsasa Trig'ata: non darti angoscia, o donna; chè di certo vive il tuo sposo. Egli appaiono indizi manifesti, allor che

cadono morti i prodi; or io ti dirò i gravi e non dubbi argomenti *che mi fan certa* che vive Râma e il prode Lacsmano. Non soglion essere ardenti d'ira ed animati da baldanza e da vigore i volti de' nobili guerrieri, allor che fu morto il loro duce. Questo carro che chiaman Puspaca, non t'avrebbe pur qui portata, o Sîtâ, se fosse spento Râma. Ucciso il supremo capitano, riman l'esercito nella battaglia affranto, scoraggiato e svalorito a guisa d'una nave col timon rotto in mezzo all'acque. Ma quest'oste imperterrita e vigorosa e salda nelle sue schiere custodisce il Raghuide giacente in fronte dell'esercito. Per tali indizi manifesti e fortunati apprendi che non son morti i due Cacutsthidi; questo io t'affermo sulla mia fede. Io non dissi mai menzogna per l'addietro, nè mentirò unquemai, o Mithilese; per lo nobil tuo costume, per l'alte tue virtù e per le tue sventure tu mi sei entrata nell'animo. Que' due eroi non potrebbero esser vinti in battaglia neppur dagli Asuri e dai Devi in un con Indra; io ho scorto in loro tale segno e a te lo faccio manifesto. Pon mente, o Mithilese, a questo indizio di grandissima significanza: tuttochè ei siano amendue fuor di senso, pur non gli abbandona la splendida Lacsmi; allor che si mira il volto degli uomini esanimi ed estinti, sempre appaiono vestigi di grande alterazione. Deponi, o figlia di G'anaca, il tuo affanno e l'angoscia che hai nell'animo per cagion di Râma e Lacsmano; que' due eroi non sono estinti.

Udite le parole di colei, Sîtâ pari alla figlia d'un Dio, rispose con atto reverente ed accorata: Così pur sia, *come tu dici*. E fatto tornare addietro il carro Puspaca, rapido come l'animo, rientrò tutta mesta in Lanka insieme con Trig'ata; e discesa quivi con essa dal carro Puspaca, fu dalle Racsase ricondotta al giardino degli asoki. Colà in quel bosco *ameno* la consorte del sovrano infra gli uomini pur ricordando i due regali figli atterrati, non trovava alcun riposo, ferita al cuore, come una giovane cerva, da saetta avvelenata.

CAPITOLO XXIV.

LAMENTO DI RAMA.

Sugriva intanto ed i più eccelsi e prodi scimi intorniando i due magnanimi Dasarathidi legati da quel vincolo orribile di saette, giacenti nel lor sangue e sospiranti come serpi, stavan colà oppressi dall'affanno. Ma dopo lungo tempo il sovrano dei Raghuidi, benchè tutto trafitto da saette, ricuperò il sentimento per la salda sua fermezza e per la possanza della sua natura. Ei riguardò sè stesso tutto grondante di sangue e fece lamenti, pur versando lievi gocce di lacrime. Ma come ei vide Lacsmano prostrato quivi in terra, assalito allora da più angoscia e da dolore ei chiamò afflitto con voce dolente il fratello, e circondato da que' scimi così parlò con fioco accento: Che mi cale or più di Sîtâ, di Lanka e della vita, or ch'io veggo qui atterrato Lacsmano di fauste note? Ben si troveranno altrove altra sposa, altri congiunti ed altri figli, ma io non veggo donde io possa riavere un fratello. « Indra piove ogni cosa », tal' è il dettato Vedico; ma egli è pur vero quest'altro detto, ch' ei non piove un fratello. È Sumitra dolce mia madre, m'è genitrice Causalya; ma l'alta dignità di genitrice non fece pur mai che fra lor due io ponessi differenza alcuna. Chè potrebbe aprirsi la terra, o cader l'astro del giorno, prosciugarsi il mare o raffreddarsi il fuoco, perder l'acqua la sua fluidezza e il vento la sua rapidità, ma non mai venir meno in me l'amore verso la dolce mia madre Sumitra. Or che dirò io a Sumitra che se ne sta aspettando anela di riveder suo figlio, e che privata di lui lamenta e geme a guisa d'agnella? Come potrò io riconfortarla, or ch'ella è fatta orba di Lacsmano? Io non potrò sopportare i rimproveri che cadranno dalla sua bocca. Che dirò io a Satrughna, che dirò al glorioso Bharata, ritornando senza colui che si fece a me compagno, allor ch'io m'avviava alle selve? Lacsmano allora mi seguiva con affetto supremo, e s'io fossi caduto nel Pâtâla, ei vi sarebbe caduto appresso. Ben si potrà, cercando, trovare un'altra donna pari a Sîtâ, ma non già un altro fratello

pari a Lacsmano, mio consiglio e socio in guerra. Come potrò io sopportar la vita, privo di Lacsmano ed oppresso da crudo affanno, a guisa di chi è aggravato sott'aspro peso? Io lascerò pur qui il mio corpo; più non poss'io sofferir la vita. Onta a me malnato e reo, per cui cagione giace or qui Lacsmano prostrato e come esanime sur un letto di saette! Quel fortissimo che m'era assiduo conforto, quando il mio animo s'accasciava, ora esanimato più non può appressarsi a me dolente. L'eroe da cui furon oggi atterrati in battaglia sciami di Racsasi, or sen giace pur esso a terra abbattuto da un nembo di dardi. Disteso su questo letto di frecce, bagnato del suo sangue e tutto trafitto da saette, così egli appare, come il sole, allor che declina all'occaso. Aggravato da strali per tutte le membra, ei più non può muoversi; una crudel doglia l'opprime, e la sua vista è impedita da rubor *sanguigno*. Siccome quel generoso mi seguitò *un dì* partente per le selve, così io me n'andrò or con lui, seguitandolo, alla sede di Yama. Per colpa di me sciagurato è ridotto a tal condizione costui che sempre ebbe cari i suoi congiunti, che sempre mi fu devoto! Non mi rammento che quel prode, benchè sdegnato, m'abbia pur mai detto per la selva deserta parola alcuna discara od aspra. Mentre visse quaggiù Lacsmano, sì degno di vivere, nessun mai fu da lui aspreggiato; mai egli non disse parola oltraggiosa. Questi che con un sol impeto lanciava cinquecento saette, che nell'arte di saettare superava eziandio il re Karttâvîrya, che co' suoi dardi avrebbe rintuzzato i dardi stessi del grande Indra, questi or giace affranto a terra, benchè degno di letto suntuoso. Or sarà senza effetto, ei non v'ha dubbio, quel ch'io promisi; perchè non sarà da me fatto re de' Racsasi Vibhîsana. Ben tu puoi in questo istante ritornartene, o Sugrîva; chè non ti verrà alle spalle Râvano, l'altero re *de' Racsasi*. Preceduto da Angada, coll' esercito e cogli amici rivalica, o Sugrîva, il mare per quell'argine *onde venisti*. Qual gioia potrebbe mai arrecarmi eziandio la vittoria, or che è morto Lacsmano, se non quella che adurrebbe ad uno cieco la luna surta in cielo! Ma pur fu fatta qui nella battaglia opera stupenda che sarebbe ardua ad altri; furon da noi sconfitti i possenti e forti Racsasi.

Bell'opera pur qui fecero e il re degli orsi e il duce de golânguli, ed Angada e Meinda e Dvivida, Susena Nîla e Nâla; combatterono fortemente in questo conflitto Kesari e Sampâti, Sarabha, Gaya, Gavaksa e Panasa, e gli altri Vânari pronti a lasciar la vita per amor mio. Ma l'uom non può, o Sugrîva, vincere il destino. Nessun sgomento mai i rattenne dal combattere contro Râvano; tutto quel che dovea fare un compagno ed un amico, tu il facesti, o prode ei non v'ha dubbio; or te ne ritorna alle tue sedi. Voi pure, o prodi Vânari, faceste qui opera d'amici; or da me licenziati ritornatevene, come v'è a grado.

Quanti Vânari udirono quel lamento, tutti versavan lacrime dai loro occhi dalle nere pupille. In quella, riordinate tutte le schiere per ogni parte e sdebitato del suo incarico, s'inoltrava colà a gran passi Vibhîsana armato di clava. Visto venir così rapido quel Racsaso, pari a un ammasso di nero collirio, si misero in fuga tutti que' Vânari, credendo ch'ei fosse il Râvanide.

CAPITOLO XXV.

INDIGNAZIONE DI SUGRIVA.

Ma l'animosissimo Sugrîva così parlò al figlio di Bâli: Perchè sen fugge così sgomentita quest'oste, a guisa d'una nave rotta in mare? A que' detti di Sugrîva così rispose il figlio di Bâli: Non iscorgi tu dunque que' due prodi, Râma e il forte Lacsmano, oppressi da un rovescio di dardi e duramente travagliati amendue? *Non vedi* que' due grandi arcieri immersi nel lor sangue e giacenti sovra un letto di saette? Per questo è sgominata quell'oste, priva di quell'uom magnanimo. Non conosci tu forse la razza Vânarica che è mobile per natura? Ad Angada rispose Sugrîva re de' Vânari: Io non credo che tale sgomento sia nato senza causa particolare e che ciò possa essere senza special motivo: chè que' Vânari colla faccia sbigottita e abbandonate le lor armi, fuggono sbandati in ogni parte, spalancando gli occhi per terrore. Ei più non han vergogna l'un dell'altro; van guardandosi dietro le spalle, si scombuiano a vicenda e travalicano a salti chi è caduto.

Sopravvenne in questo il valente Vibhîsana armato di clava; onorò, salutandolo, Sugrîva, e prese quindi a riguardare attentamente i due Raghuidi. Come Sugrîva vide colui che aveva atterriti i Vânari, così parlò a Dhûmra re degli orsi che gli stava allato: Ecco qui giunto quel Vibhîsana, cui veggendo, spulezzarono spaventati que' silvani, temendo ch'ei non fosse il figlio di Râvano! Or tu va prontamente e fa di rattenere que' paurosi che fuggono alla scapestrata e di' loro com'è qui giunto Vibhîsana. Così esortato da Sugrîva, Dhûmra signor degli orsi si diede a confortar que' Vânari: Or via, *andava egli gridando,* tornate addietro, o fuggitivi! Udendo quelle parole del re degli orsi e vedendo *ad un tempo* Vibhîsana, tutti que' Vânari, sbandita ogni paura, ritornarono addietro.

Ma il pio Vibhîsana pur guardando le membra di Râma e di Lacsmano tutte trafitte da saette, rimase costernato; e tergendo colla sua mano umida d'acqua le membra di quei due, fece lamenti e pianti coll'animo affannato dall'angoscia: Da un Racsaso che combatteva con malía fraudolenta, furon dunque, *egli diceva,* ridotti a tale stato que' due prodi, generosi e d'amabile aspetto! Ei che pugnavano francamente, furono ingannati con mente bieca di Racsaso da quel malnato e reo figlio di mio fratello! Trafitti per ogni parte da saette e inondati di sangue ei qui si veggono giacenti a terra, come due tronchi. Que' due magnanimi, alla cui possanza io rifuggendo, sperava altissimo stato, son qui per mia rovina prostrati in terra. Or bench'io pur viva, sarò sventuratissimo, privato del regno e deluso d'ogni mia speranza; ma ben otterrà il suo intento il mio nemico, e sarà pieno ogni desiderio di Râvano.

Ma Sugrîva abbracciando Vibhîsana che in tal modo si doleva, lo confortò e così gli disse: Perchè te ne stai così afflitto, o Vibhîsana? perchè non mi favelli? Rafferma or via te stesso, e non istar così, o possente. Tu conseguirai, di ciò non v'ha dubbio, o pio, il regno di Lanka; nè sarà lieto del suo desiderio Râvano con suo figlio. Riconfortato così quel Racsaso, il re de' Vânari parlò in tale guisa a Susena ch'era suo suocero: Riconduci or prontamente, o Susena, alla Kiskindhya in un colle schiere de' scimi Râma

e Lacsmano che son qui fuor di senso e sbalorditi; chè saprò ben io, mettendo a morte Râvano co' suoi congiunti e figli, riacquistar la Mithilese, sì come Indra Srî perduta. Andatevene or tutti con piena fidanza, eccettuatone il solo Mârutide; io sol con questo ausilio porrò a morte il re dei Racsasi; e spento colui colle sue torme, placherò l'animo di Râma. Io solo potrei ridurre in cenere la città di Lanka co' suoi Racsasi; quanto più andando unito con quel grande guerriero dei Vânari! Oggi io commosso a sdegno disfogherò appieno la mia ira sopra Râvano e i suoi consorti, sopra i suoi figli e congiunti di sangue, *da me* offerti al Dio della morte. Vedranno oggi tutte quante le creature la mia forza, il mio valore e il peso della mia possanza, il mio affetto e la salda mia devozione a Râma. Oggi queste mie braccia avvezze ai sandali squisiti ed agli ornamenti dell'armille, agli amplessi delle donne e alle lor carezze, a trattar ghirlande e vesti sottilissime, s'adopreranno in pro d'un amico. Oggi con impeto d'ira disperderò per le regioni, come fa il vento le nubi surte, la città di Lanka, colle sue porte e co' suoi valli e collo stuolo de' suoi Racsasi somiglianti a nere nubi. Colla forza e col vigor delle mie braccia io conquasserò Râvano, veggenti i Racsasi, come fa Garuda un serpente; e distrutto colui in battaglia, Râma Icsvacuide deporrà ad un tratto il suo corruccio, il suo affanno e la sua pena. Quel Râvano *che si vanta* eguale in forza a Yama, ad Indra, a Varuna ed a Kuvera, non mi sfuggirà oggi vivo. Vedrete in breve spedito il mio assunto nella battaglia; e conquistata Sîtâ, la renderò al magnanimo Raghuide. Con tale opera stupenda farò io contento Râma, sarò sdebitato del mio incarico ed acquisterò gloria suprema; e darò sgombro da ogni ostacolo a Vibhîsana il regno che gli fu promesso dal nobile e magnanimo Raghuide. Con tali parole forti e di gran nervo, *proferite* con suon di sdegno, il gloriosissimo e generoso re de' scimi, figlio del Sole, rinfrancò il valor de' Vânari.

CAPITOLO XXVI.

SCIOGLIMENTO DAL LEGAME DELLE SAETTE.

Ma Susena, uditi que' minacci di Sugrîva, così disse: Ei v'ebbe anticamente orribil guerra fra Devi ed Asuri: in essa i Devi straziati dai Dânavi con nembi di saette si trovarono forte afflitti, ed eran pur tuttavia tempestati con dardi dai Dânavi e dai Daityi. Vrihaspati allora con erbe divine ed incantate con sacri carmi sanò i Devi travagliati, disensati e quasi esanimi. Or via dunque Sampâti, Panasa ed altri Vânari vadano pronti e rapidi al mar di latte, e rechino qui quell'erba salutare. I Vânari abitatori di monti ben conoscono quell'erba divina e sanatrice, schietta e prodotta dai Devi. Sulla riva del mar di latte dove s'ergono i due monti Drona e C'andra, là dove un dì fu diguazzata l'amrita, colà si trova quell'erba divina; colà sulla sponda di quel mare furono dai Devi come confitti que' due monti. Vada colà l'accorto Hanumat figlio del Vento.

In quella il Vento fattosi presso a Râma, gli mormorò all'orecchio queste parole: O Râma! O Râma dalle grandi braccia! rammentati nell'animo chi tu sei; tu sei il venerando Nârâyana (Visnu) disceso quaggiù a cagion di Râvano; rammentati il divino e possente Vainateya (Garuda) che si pasce di serpenti; ei vi discioglierà amendue da questo legame orribile di serpi.

Udita quella voce, il Raghuide si rammentò il divino Garuda, terrore de' serpenti. E in quell'istante si levò per l'aria un vento con nuvole balenanti, si scommossero le acque per l'Oceano e tremarono le montagne; per lo gran ventar dell'ali precipitavano in varie guise rotti giù nel mare con tutte le lor radici gli alberi cresciuti sulle sue rive; erano spaventati i serpenti e gli angui che abitano fra l'acque; e quelli ond'è più rapido lo strisciare, allentano per paura il loro corso; tutti gli animali acquatici s'attuffano nel mare per paura, e con essi i Dânavi di corpo immane, abitatori delle cupe regioni del Pâtâla. Poco stante tutti i Vânari videro su per lo cielo il fortissimo Vainateya,

fiammeggiante come fuoco; e scorgendolo venire, si dileguarono tutti i serpi. Allora que' serpenti sotto forma di saette, da cui eran legati per le lor membra que' fortissimi due eroi, fuggirono nel seno della terra. Colà Suparna riguardando i due Raghuidi e salutandoli, terse colle sue branche i loro volti, soavi come la luna; e toccate appena da Vainateya, si rammarginarono tutte le lor ferite e rimasero in uno istante d'un medesimo colore colle membra del lor corpo. Ed avendoli quindi il fulvo Garuda baciati amendue, tornarono in loro, ma raddoppiati, il vigor, la forza, la fermezza ed il valore, il senno e la previdenza.

Levatisi amendue, que' fortissimi pari ad Indra abbracciaron lieti Garuda, e Râma così gli disse: Per tuo favore noi abbiam prontamente superato il grave affanno di cui ne fu causa il Râvanide, e fummo tosto risanati. Noi siam or disciolti dal legame di quelle saette e fortemente rinvigoriti; mirando te qui presso, così si rasserena l'animo mio, com'ei farebbe, s'io vedessi Dasaratha mio padre e il mio grand'avo. Ma chi sei tu, o preclaro, fregiato di tanta beltà, che porti serto ed unguenti divini, divini addobbi ed ornamenti?

Così interrogato con modeste parole dal magnanimo Raghuide, Garuda rispose nel mezzo di quei silvani: Io son tuo amico, o Râma, e come un secondo tuo spirito esterno; io son proprio e schietto figlio di Casyapa e di Vinatâ e mi nomo Garuda, e son qui venuto per prestarvi servigio d'amico. Nè gli Asuri robustissimi, nè i fortissimi Dânavi, nè i Devi, nè i Gandharvi con Indra loro duce eran atti a disciogliere quell'orrendo legame di saette, formato dal feroce Indragit per forza di malía. Perocchè eran esse serpenti Nairiti vigorosi, acri e venenati, ridotti a forma di dardi per virtù d'incanto Racsasico e confitti nel tuo corpo. Ma tu, o pio Râma, col tuo fratello Lacsmano fosti sortito ad alto destino ed hai forza verace; ond'è che non fosti ucciso in quel conflitto. Ed io sì tosto come udii tal caso, venni qui pronto e festino per amor di te e per riguardo alla mia affezione. Ma tu non dei ora interrogarmi, o Râma, sulla cagione di tal mio affetto; quando tu avrai ucciso Râvano, conoscerai allora tutta intiera la *cagion della* mia amicizia. Or siete amendue divincolati da quell'orrendo legame

di teli; tu dei ora, o Raghuide, apprestarti a combattere con ogni tuo sforzo. I Racsasi guerrieri son tutti per natura pieni di frodi nel combattere; ma voi altri eroi d'animo temperato usate lealmente la vostra forza; perciò non è da fidarsi dei Racsasi sul campo di battaglia; per ingenita loro indole, o pio, i Racsasi son di continuo biechi, combattenti con inganni e al tutto vili.

Com'ebbe così parlato a Râma ed abbacciatolo con grande affetto, Garuda sovrano degli aligeri prese a salutarlo: O Râma, *ei disse*, mio amico, caro eziandio ai tuoi avversari, io desidero da te commiato e me n'andrò così, come son venuto. Tu non dei ora ricercare, o Râma, la cagion dell'amicizia *ch'io ti porto;* compiuto che avrai il tuo assunto tu conoscerai per te stesso, o prode, *onde muova* il mio amore. Allor che coll'impeto delle tue saette, ucciso Râvano in battaglia, più non avrai lasciato in Lanka fuorchè fanciulli e vecchi *imbelli*, tu riavrai la Mithilese.

Ciò detto e salutato Râma col girargli intorno da man destra nel mezzo di que' silvani, il rapidissimo Garuda, sovrano degli aligeri, penetrando nell'atmosfera, si dileguò.

Veduto quel prodigio e i due Raghuidi risanati, i scimi tutti lieti misero grida altissime che atterrirono i Racsasi; quindi ei si diedero ebbri di gioia a picchiar taballi, a battere tamburi, a soffiare nelle conche e a imbaldanzire come prima. Que' Vânari di terribile forza, colla faccia sogghignante per allegrezza, facevan clamori confusi di giubilo; altri andavano saltellando e davan di piglio a rami d'alberi e li scagliavano per ogni parte, ed altri di que' forti col volto irradiato di gioia, dibarbando alberi a furia, se ne stavano colà desiderosi di far battaglia. Così que' scimi strepitando con gran fracasso e spaventando i Racsasi, s'accostarono alle porte di Lanka tutti intenti a rappiccare nuova zuffa.

CAPITOLO XXVII.

SORTITA DI DHUMRAKSA.

Ma Râvano in un coi Racsasi udì quel rovinío tumultuoso degli impetuosi Vânari strepitanti; e udito il fragor di quei silvani profondo e denso, così parlarono a Râvano i suoi

consiglieri: Come ei s'è levato là fra i Vânari rimbalditi quel gran clamor confuso, simile a nuvole mugghianti, così è certo ch'egli è surta colà qualche gran causa d'allegrezza: perocchè que' scimi colle lor grida strabocchevoli scommuovono quasi il mare. L'esser Râma e Lacsmano vincolati da dardi acuti e *l'udire ad un tempo* tale strepito immoderato ne dan molto da sospettare. Intese quelle parole de' suoi consiglieri, Râvano così disse ai Racsasi che gli stavano vicini: Si vada or prontamente a riconoscere qual motivo di giubilo sia nato fra que' selvaggi, mentre egli hanno sì gran cagione d'esser dolenti. Conforme a quel comando i Racsasi saliti con frettolosa agitazione sopra il vallo, videro l'oste *nemica* capitanata dal magnanimo Sugrîva, e i due eccelsi e prestanti Raghuidi risorti e sciolti dal legame delle saette; di che rimasero tutti sgomentati; e discesi giù dal vallo costernati d'animo, mesti e colla faccia sbigottita, vennero innanzi al re di Lanka, e con sembiante affannato tutti quei Racsasi di destra favella riferirono schietto a Râvano il duro fatto: Que' due fratelli Râma e Lacsmano, di forza pari a sovrani elefanti, che testè nella battaglia furon legati da Indragit con vincolo di saette e ridotti a non poter pur colle braccia dare un crollo, or disciolti dal legame di quei dardi, son risorti in fronte di battaglia, a guisa di due elefanti che abbian rotto i lor legacci.

Uditi que' lor detti, il fortissimo re de' Racsasi col volto smorto e coll'animo sopravvinto da tristi pensieri, così disse: Que' due miei nemici furono pur da Indragit legati violentemente fra la battaglia con orrende saette pari a serpenti, infallibili e ardenti come sole, ottenute per dono divino; se dopo essere stati allacciati fra que' vincoli di dardi, ei pur ne vennero disciolti, ben veggo che si trova in grave dotta tutto questo mio esercito. Tornaron dunque inutili quelle saette che pur aveano l'acre vigor di Vâsuki e da cui fu fra la battaglia tolta la vita ai miei nemici!

Ciò detto, divampando per grand'ira e soffiando come un serpe, così ei parlò nel mezzo di quel consesso al Racsaso per nome Dhûmrâksa: Tu con una grand'oste di Racsasi d'opere tremende esci a combatter Râma e quel suo esercito di selvaggi. Inteso quell'ordine dell'avveduto re dei

Racsasi, Dhûmrâksa, inchinatosi, uscì quindi tutto baldo fuor della reggia; ed ito fuori della porta, così parlò al duce supremo dell'esercito: Fa che tosto qui venga pronta un'oste; non voler frapporre indugio, mentre io ardo di combattere.

Udendo que' detti, di Dhûmrâksa, il valoroso Racsaso che soprasta a tutto l'esercito, ordinò animoso e pronto un'oste conforme al comando di Râvano. Que' robusti e fieri Racsasi, legati lor tintinnabuli, ed urlando baldanzosi, si strinsero intorno a Dhûmrâksa. Armati d'armi diverse, brandendo aste e mallei bellici, clave, ascie, mazzapicchi e bastoni ferrati, mazze, giavellotti, pili, spade e scuri, uscirono quei Racsasi da tutte le parti, strepitando e agognando la battaglia. Altri di que' feroci, d'arduo accesso come le tigri e ricoperti a maglia, sortirono sopra carri tutti aurati e adorni di vessilli, sopra asini di sozzo aspetto, sopra cavalli velocissimi e sopra elefanti furibondi. Dhûmrâksa orribilmente strepitante salì sopra un carro eccelso tirato da asini, ornati d'aurei addobbi, con faccie di lupi e di leoni; e circondato da' suoi Racsasi uscì quell'animoso, sogghignando, dalla porta occidentale là dove stava il Vânaro Hanumat.

Mentre così progrediva quel Racsaso d'alto valore e di terribile forza, apparvero a mano a mano più portenti spaventosi. Calò sulla parte più eccelsa del carro un terribile avoltoio; e sulla sommità del suo vessillo discesero stormi insieme accolti di nere coccoveggie. Un tronco biancheggiante, sanguinoso e immane cadde a terra presso a Dhûmrâksa, strepitando orribilmente; piovve gocce di sangue una nube, tremò la terra, e spirò con fragore di bufera un vento avverso e turbinoso; le plage s'oscurarono avvolte in fitta tenebra; e gli avoltoi, i corvi, i falchi ed altri augelli che si pascono di sangue, misero grida dissonanti vicino a Dhûmrâksa. Scorgendo aperti tali orribili presagi, cagion di sgomento ai Racsasi, rimase Dhûmrâksa intimorito.

CAPITOLO XXVIII.

MORTE DI DHUMRAKSA.

Veggendo uscire il Racsaso Dhûmràksa con occhi sanguinenti, tutti i Vânari esultando levarono grida altissime, desiderosi di battaglia. Allor cominciò una zuffa tumultuosa fra scimi e Racsasi, che cadevano a vicenda in quel conflitto rotti da mazze orribili. Erano atterrati i Vânari dai fieri Racsasi, grandeggianti e robustissimi, e vicendevolmente i Racsasi dai Vânari con grossi tronchi d'alberi. I terribili Racsasi arrovellati ferivano i Vânari con saette acute, pennate di penne d'aghirone e volanti dritte al segno; e i fortissimi Vânari lacerati dai Racsasi con clave orrende, con ascie e scuri, con immani mazze ferrate, con tricuspidi picche e con ispade, ed accesi in maggior rabbia combattevano animosamente. Colle membra squarciate dai dardi, coi crani fracassati dalle picche, i scimi dieder di piglio a pesanti roccie e ad alberi, e fieramente ruggenti ed impetuosi tempestavano que' Racsasi, rallegrando l'oste Vânarica. Vie più feroce venne da lor raccesa la battaglia con sassi smisurati e con alberi ramosi. Alcuni di que' Racsasi che si nutrono di sangue, caddero atterrati con colpi di roccie dai Vânari vittoriosi, e vomitando sangue; altri erano lacerati per li fianchi o sgretolati da tronchi d'alberi o infranti da macigni o dilaniati coi denti; ed altri fra que' Racsasi furono stramazzati colle lor bandiere sconquassate e rotte, colle lor scimitarre abbattute, coi loro carri fracassati. Andaron sossopra a terra cadenti sopra caduti insieme coi loro carri e cogli elefanti simili a monti; ed essi e i cavalieri venivano dai cavalli calpestati in sulla terra. Eran dai Vânari terribilmente poderosi e spiccanti salti a furia percossi i Racsasi e sgraffiati per la faccia con unghie aguzze; e fatti vie più sozzi nell'aspetto coi lor capegli arruffati, e inebbriati dall'odor del sangue, ei stramazzavano a terra. Alcuni fra que' Racsasi di terribile forza ed oltremodo inviperiti percuotevano i scimi colle palme della mano, i cui colpi erano pari a colpi di fulmine; ma i scimi vie più conci-

tati tempestavano in quel conflitto con pugni e calci a furia i Racsasi che li assalivano. Rotti dai Vânari e scombuiati dalla paura, i Racsasi si sbandarono per le regioni, a guisa di cervi straziati e malmenati dai lupi.

Ma il feroce Dhûmrâksa veggendo sgominata la sua oste, si diè con rabbia a fare scempio dei Vânari ardenti alla battaglia. Allor fra i scimi chi fu straziato da Dhûmrâksa con dardi adunchi, chi percosso con mallei cadde steso a terra; chi fu pesto con mazze ferrate, chi lacerato da giavellotti; altri furono percossi e sparati con ascie, altri traboccati morti a terra immersi nel lor sangue; altri furon cacciati in fuga e sbaragliati, chi squarciato al cuore, chi lacerato ai fianchi; altri furono scuoiati con tricuspidi picche o sbranati coi denti da que' Racsasi innebbriati nella battaglia. Fu terribile quella gran zuffa combattuta fra scimi e Racsasi, ardente, fatta con armi diverse, con macigni e tronchi d'alberi, *or* distinta, *or* confusa ed *ora* occulta; ell'era come la danza dei Gandharvi con canti e lento battere di mani; le corde degli archi n'erano i vari stromenti incordati, i singhiozzi la battuta del tempo. Ma Dhûmrâksa coll'arco in mano e sogghignando, sbarattava in quella battaglia per ogni parte i Vânari con nembi di saette.

Il Mârutide allora veggendo sì malmenato da Dhûmrâksa il suo esercito, accorse tutto irato, brandendo un gran macigno; e cogli occhi per lo sdegno due volte più sanguigni che l'usato, e con impeto pari a quel del Vento che è suo padre, scagliò quella roccia sopra il carro di Dhûmrâksa.

Veggendo venir quel masso, *il Racsaso*, sollevata in un subito la sua clava e saltando giù dal carro, stette fermo sopra il suolo; e quel gran sasso, sgretolato tutto il carro, rovinò a terra.

Ma il Mârutide Hanumat, rotto il carro di colui col temo, colle ruote, col vessillo e coll'arco *che v'era sopra*, si diede a far strage dei Racsasi con tronchi e rami d'alberi. Infranti, sanguinosi, colle teste fracassate caddero a terra i Racsasi abbattuti da colui con fusti d'alberi. Sbaragliata l'oste dei Racsasi, il Mârutide Hanumat arrappato un vertice di monte, corse sopra Dhûmrâksa. Il qual, levata rapidamente la sua clava, corse incontro ad Hanumat che ruggendo veniva ad

assalirlo nella battaglia, e con grand' impeto lanciò nel petto dello sdegnato Hanumat la sua clava nocchioruta. Ma benchè percosso da colui nel petto con quella orribil clava, pur non isbigottì il possente Mârutide; e nulla curando quella botta, lo scimio poderoso come il Vento scagliò sul capo di Dhûmrâksa quel gran vertice di monte. Percosso da quel cacume di monte e scrollato in tutte le sue membra, cadde *il Racsaso* subitamente a terra, disteso come un grand'albero.

Visto Dhûmrâksa stramazzato, i Racsasi che pur eran rimasi vivi, rifuggiron tremanti in Lanka, *perseguìti* e tempestati dai Vânari. Ma giacque Dhûmrâksa a terra fuor di senso, col capo ricadente e vomitando sangue dalla bocca, tutto scommosso, cogli occhi sanguinenti, colle ginocchia affrante, coi femori e col petto sconquassati. Veggendo la terra intorno coperta di Racsasi morti e tutta intrisa di limo sanguigno, il Mârutide affaticato da quella lotta mortale al suo nemico, tutto si rallegrò, circondato da' suoi amici.

CAPITOLO XXIX.

SORTITA DI AKAMPANA.

Come udì ch'era ucciso Dhûmrâksa, Râvano turbato dall'ira così parlò al soprastante dell'esercito, che gli stava dinanzi in atto di reverenza: Escano or prontamente *a rinnovare la battaglia* Racsasi di terribile aspetto, esperti nel combattere e insuperabili, capitanati da Akampana. Costui ben sa ed ordinare e far difesa, ed è sovra ogni altro saputo in guerra; ei sempre desiderò il mio ingrandimento e sempre ebbe cara la battaglia. Il prode Akampana inconcusso e pari di vigore al sole, non potrebbe esser scrollato neppur dagli Asuri e dai Devi in un con Indra. Ei vincerà i due Raghuidi e quel fortissimo Sugrîva, e disperderà gli altri Vânari feroci.

Ricevuto da Râvano tal comando, l'animoso e pronto sovrastante dell'esercito ordinò con subita prestezza una *nuova* oste; e que' prestanti Racsasi da lui eccitati uscirono armati d'armi diverse, con occhi fieri e fiero aspetto; e l'illustre Akampana fregiato d'aurei pendenti e cinto da que' Racsasi

tremendi sortì seduto sul suo carro. Ma mentr'ei s'affrettava d'uscire, i cavalli del suo carro caddero ad un tratto e senza causa sulle lor groppe, come sopraffatti da terrore; gli prurì l'occhio ed insieme il braccio sinistro, si mutò il color della sua faccia, e si fe' balbuziente la sua voce. S'infruscò e rabbuiossi il cielo, spirò un orrido vento, e misero le belve voci alte ed aspre e spaventose. Ma quel forte che ha curvi gli omeri a guisa di leon furente e vigor pari ad una tigre, disprezzando que' portenti, pur sortì. Mentr'egli usciva coi suoi Racsasi, si levò un clamore altissimo che scommosse quasi il mare; e per quell'immenso strepito la grand'oste dei Vânari, armata d'alberi e di massi, s'apprestava alla battaglia.

In quella si rappiccò una *nuova* e terribil zuffa tra scimi e Racsasi, disposti a perdere la vita per cagion di Râvano e di Râma. Chè tutti e scimi e Racsasi erano eroi fortissimi, tutti grandeggiavano come monti ed anelavano a distruggersi l'un l'altro. S'udiva fra la battaglia il gran fracasso di que' furiosi combattenti che strepitavano e ruggivano l'un contro l'altro per gran rabbia. Un immenso polverío, spaventoso e fosco, levato da terra dai Racsasi e dai scimi, ingombrò le dieci plage; ed involti gli uni e gli altri in quella polvere, gialla, monachina, bianca e persa, più non si vedevano sul campo di battaglia; più non discernono fra quel polverío nè le bandiere, nè i vessilli, nè gli scudi, nè i cavalli, nè l'armi e i carri. Solo s'udiva fra quella puntaglia tumultuosa un rumor confuso di chi rugge e di chi assalta, ma niuna forma più appariva distinta. In quella mischia i scimi irati ferivano i scimi ed i Racsasi ammazzavano i Racsasi in quel conflitto; Vânari e Racsasi tagliando a pezzi *alla rinfusa* i loro ed i nemici, facevano rossa di sangue la terra e sanguinoso limo in quella battaglia. Ma dal sangue che sgorgava fu sedata e spenta la polvere e si vide la terra ingombra da mucchi di saettame; chè scimi e Racsasi si ferivano a vicenda e di tutta forza con roccie ed alberi, con aste e dardi pennati, con clave, lance e mazze ferree. Lanciando colle lor braccia simili a clave *tronchi d'alberi* smisurati i terribili scimi ferivano i Racsasi in quella pugna, ed i Racsasi rabbiosi, armati di mallei e di dardi adunchi e d'in-

vincibili saette, laceravano i scimi. In questo i prodi Vânari Kumuda e Nala, Meinda e Dvivida fecero quivi gran puntaglia; menando pugni a furia e fronteggiando l'oste dei Racsasi, quegli animosi duci de' scimi facevan quasi per trastullo strage orrenda.

CAPITOLO XXX.

MORTE D'AKAMPANA.

Veggendo il crudo scempio de' Racsasi che facevano i Vânari in quel conflitto, arse di fiero sdegno Akampana; e col volto rabbuiato dall'ira, vibrando saette ed arco e guardando *dispettoso* l'oste nemica, così parlò spedito al suo auriga: Mentr'io sto pur qui tremendo a' miei nemici e irresistibile, non fia che que' feroci Vânari mettan per forza in rotta il mio esercito; or via, o auriga, fa di condur colà prontamente il mio carro: chè i scimi fanno quivi sanguinoso mucchio di Racsasi. Io voglio rompere in battaglia quegli orgogliosi battaglieri, che han fatto sì gran strage nell'esercito de' Racsasi. Ciò detto, il possente Akampana, eccelso fra i curuli guerrieri, assalì pien d'ira i scimi col suo carro tratto da rapidi cavalli. Non poterono i Vânari star fermi, non che resistere combattendo; e martellati dalle saette d'Akampana, ei si diedero tutti a fuggire. Ma il fortissimo Hanumat, veggendo caduti nelle mani d'Akampana e condotti a morte i suoi congiunti si levò *incontro al Racsaso*. Allor che videro *levarsi* quel gran scimio, tutti i prestanti Vânari, rannodatisi nella battaglia, intorniarono quel prode d'ogni parte; come videro pronto a far puntaglia il valente Hanumat, tutti que' valorosi, ringagliarditi si raccolsero intorno a lui.

Ma Akampana con nembi di saette si diede a tempestar Hanumat che gli stava fermo innanzi come rupe, a guisa che il grande Indra inonda con pioggie *un monte*.

Ma il fortissimo Vânaro niun pensiero dandosi di quella pioggia di saette che cadevano sul suo corpo, pose tutto l'animo a trucidare Akampana; e sogghignando, quel prode figlio del Vento corse addosso al Racsaso, facendo quasi

tremar la terra. Era insostenibile l'aspetto di quel Vânaro che ruggiva e ardendo sfavillava, qual è il sembiante d'Indra, allor ch'ei vibra il fulmine. Ma scorgendosi disarmato, ei diradicò pien d'ira una robusta shorea, alta come il vertice d'un monte, ed afferrata con sola una mano quella gran shorea e levando grida altissime, atterrì quel possente tutti i Racsasi; quindi egli assalì Akampana lor duce, sì come Indra irato assalì un dì in battaglia Namuci per dargli morte. Come Akampana vide da lungi sollevata quella gran shorea, ratto ei la spezzò con dardi poderosi, somiglianti a mezza luna; e veggendo quella gran shorea, rotta dal fiero Racsaso e cadente dispersa per l'aria, Hanumat tutto sbalì. E vie più fervente ad uccidere colui, il robustissimo Vânaro dibarbò con subita foga un'altra shorea smisurata, ed afferrato quell'albero immane e sogghignando per gran gioia, l'andò quell'animoso squassando nella battaglia. Correndo con tutta la foga de' suoi femori e schiantando altri *alberi* e solcando coi piedi la terra, il ferocissimo Hanumat forbottò rabbioso in quella mischia elefanti coi lor montatori cavalli e carri e Racsasi pedestri. Veggendo colà Hanumat che irato e pari all'angelo della morte, menava sì gran strage nella battaglia, si diedero i Racsasi a nuova fuga. Ma il forte e prode Akampana guardò quel Vânaro arrovellato che assaliva ed atterriva i Racsasi, ed arse d'ira; e con quattordici saette aguzze, laceranti gli organi vitali, quel valoroso squarciò Hanumat nel petto. Ferito da colui con dardi pari a fiamme, il valoroso Hanumat apparve tutto insanguinato; ma vibrando l'albero *ch'ei tenea* e facendo impeto supremo, ei percosse in un subito alla testa il Racsaso Akampana. Il quale, toccata sulla testa l'orribil botta di quell'albero scagliato dallo scimio, cadde a terra subitamente e perdè la vita.

Visto atterrato e tremebondo Akampana, si diedero a tremar tutti que' Racsasi, sì come alberi, allor che è scossa la terra; e gettando le lor armi, tutti que' forti Racsasi se ne fuggiron dritti a Lânka, incalzati dai Vânari. Scapigliati, sgominati, sbaldanziti e vinti, e scombuiandosi l'un l'altro, eglino entrarono nella città, guardandosi dietro a quando a quando per lo sgominio del terrore; ed i Vânari silvani

veggendo la prescia di que' Racsasi che abbandonavano la battaglia e rifuggivan per paura alla città, levavano alti clamori.

Come si furon rinchiusi in Lanka i Racsasi, que' fortissimi scimi assembrati, onorarono Hanumat; e il generoso Mârutide degnamente riverito e tutto esultante, onorò alla sua volta tutti que' Vânari; ed onorati que' scimi e compiuta quell'ardua opera, il robusto Hanumat se n'andò là, dov'erano Râma e Lacsmano. Trucidati que' Racsasi, il gran Mârutide ottenne gloria d'eroe incomparabile, sì come Indra uccisi i Dânavi e sconquassate le nemiche squadre degli Asuri. Le schiere dei Devi e Râma stesso ed il fortissimo Lacsmano resero onore a quel gran scimio, e così Sugrîva coi Vânari più cospicui e l'accortissimo Vibhîsana.

CAPITOLO XXXI.

SORTITA DI PRAHASTA.

Allor che l'iroso Râvano udì la disfatta d'Akampana, entrò fra sè in pensiero colla mente alquanto conturbata; e com'ebbe considerato per brevi instanti ogni cosa coi Racsasi suoi consiglieri, uscì fuor della sua reggia, movendo per isdegno caldi sospiri. Quindi il re de' Racsasi con tutti i suoi ministri si diede a circuire la città di Lanka per osservare ogni falange. Ei vide Lanka difesa da schiere di Racsasi, cinta da molte coorti e tutta sparsa di bandiere e di vessilli. Ma osservando la città assediata, Râvano ardente d'ira così parlò allora a Prahasta prode in guerra: Tu uscendo da questa città chiusa d'assedio e fortemente stretta, va e combatti in aperta battaglia e fa di conquidere l'oste nemica. Nessun altro io veggo così possente in guerra, *come sei tu*, guerriero esperto. Io o Kumbhakarna, ovvero tu duce del mio esercito, od Indragit o Nikumbha potremmo soli portare un tanto peso. Togliendo con te quest'esercito e capitanandolo, esci or dunque ad acquistar vittoria e sperdi tutti que' Vânari. Per la sola tua sortita, o prode, quella volubile oste di scimi, udendo il fragore de' Racsasi strepitanti, si volgerà in fuga; chè i Vânari son mobili, indi-

sciplinati e di mente instabile; ei non sopporteranno i clamor *guerriero*, sì come gli elefanti *non reggono al* gito de' leoni. Volti in fuga i principali fra que' Vâı Râma e Lacsmano, rimasi senza sostegno, cadran di nı sità nelle tue mani. Egli è pur meglio travagliarsi in dubbiosa che l'operar fuor d'incertezza; che se alcun' cosa tu giudichi seconda o avversa, di' ciò che ti opportuno.

Esortato da Râvano con tai detti, il prestante Pra così rispose al re de' Racsasi, come Usanas al re degli (il sole?): Ei fu già, o re, tenuto consiglio in prima consiglieri esperti, e nacque tra lor raccolti insieme co dell'un coll'altro. Io reputai miglior partito quello di re Sîtâ; chè non rendendola, io prevedeva che si racce rebbe la guerra. Ma io fui sempre da te careggiato, con doni, con onori e blandimenti; come potrei non ora quel che t'è caro? Or dunque siano oggi satollati i nivori augelli colle carni di que' selvaggi da me disfal campo di battaglia coll'impeto delle fulminee mie sı chè io non deggio aver riguardo alla mia vita, nè ai alle consorti o alle ricchezze; eccomi qui pronto a sa car per te la vita nella battaglia.

Ciò detto a Râvano suo donno, il duce Prahasta così al soprastante dell'esercito che era colà presente: A stami qui tosto una grande coorte di Racsasi; chè disperderò ben io col mio vigore quel grande eserci *Vânari.*

Così eccitato da Prahasta, il soprastante dell'esercito in pronto tutto sollecito un'oste in quella sede di Ra e in un momento Lanka fu tutta scommossa, come d fanti *furibondi,* da que' Racsasi animosi, armati d'arn glienti d'ogni sorta. Mentre costoro attendevano a sat *con pingui oblazioni* il sacro fuoco e veneravano i Bral levossi olezzante un'aura, che sen portava le sacre o Satollato con larghe oblazioni conforme ai riti il sacro e salutati quindi i Brahmani con parole benedicen si disposero poscia alla battaglia. Tutti que' forti R incantati con carmi magici, cinti intorno al capo di ghirlande, armati di tutto punto e baldanzosi, vestiti d

glia e coll'arco in mano, spiccando salti impetuosi e guardando Râvano, si schierarono intorno a Prahasta. Il quale, poich'ebbe salutato il re, battendo il formidabile taballo e vibrando l'arco incordato, salì sullo splendido suo carro, fornito d'ogni arme e vittorioso, strepitante con cento tintinnabuli, tirato da rapidi cavalli ed incitato dall'auriga, fragoroso come nube, radiante e splendido al par del sole e della luna e con bandiera inalberata, cinto d'un bell'orlo che il difende, nobilmente lavorato e insuperabile, adorno di molt'oro e quasi fiammante col suo splendore. Salito su quel carro ed avuto ordine da Râvano, egli uscì rapido da Lanka, seguitato da grande esercito; e mentre s'inoltrava quel sommo duce, s'udì un grande strepito di taballi, pari al fragor di nube che mugghia, e con esso il suono delle conche. Con quel grande e fiero esercito ordinato, somigliante ad una gran schiera d'elefanti, uscì colui fuor della porta orientale. Andavano innanzi e levavan grida orribili que' Racsasi tremendi e immani, che precedevano Prahasta; ed al fracasso della sua sortita, ai ruggiti di que' Racsasi rispondevano in Lanka le grida tumultuose di tutte le creature.

Ma oscurando *ad un tratto* l'aer sereno e tuonando con gran rombo, piovve il terribile Indra gocce di sangue sopra il carro di Prahasta; e sulla cima del suo vessillo si posò un avoltoio colla faccia rivolta ad austro. Orribili sciacali vomitando fiamme di fuoco, ulularono orrendamente; cadde dal cielo una meteora ignita e spirò un orrido vento; ed interponendosi gli uni agli altri, più non risplendevano i pianeti. Più non gettava ombra il corpo di Prahasta, allor ch'ei movea alla battaglia; e mentrechè il suo auriga penetrava per entro l'oste, gli cadde più volte dalle mani a terra il pungolo, con cui eccitava i cavalli. Quell'aureola di splendore, difficile ad ottenere, che rifulgeva intorno a Prahasta, allor ch'egli si partiva, venne meno subitamente, mentr'ei s'inoltrava alla battaglia; e i suoi cavalli avean la faccia sparsa di lacrime ed incespavano in piana via.

Scorgendo que' sinistri ed orridi portenti, Prahasta che pur volea quivi mostrar la sua fermezza, così parlò ai Racsasi: Sarò qui io l'angelo della morte allo stesso letal Yama

ed incenderò eziandio il fuoco; saprò ben io sottoporre alla legge del morire Yama stesso. Udendo que' detti di Prahasta là sul campo di battaglia, marciarono vie più concitati i Racsasi anelanti al gran conflitto.

In quella l'oste de' Vânari diversamente armata si mosse a battaglia incontro a quel Racsaso che s'inoltrava, famoso per prodezza e per valore; e si levò un fracasso tumultuoso fra que' scimi che schiantavano alberi e davan di piglio a roccie enormi. Erano balde e liete amendue quell'osti dei Racsasi e dei Vânari, tutti pronti e poderosi, ed avidi di struggersi l'un l'altro.

CAPITOLO XXXII.

MORTE DI PRAHASTA.

Allora il grande esercito dei robusti Vânari, esultanti e provocanti il nemico con ruggiti, mirò il terribile Prahasta di forza tremenda e di gran corpo, che ruggendo s'inoltrava, circondato da' suoi Racsasi. Scimitarre e lancie, spade, dardi, picche e mazze, clave, bastoni ferrati, ascie di varie maniere ed archi variamente colorati risplendevano fra le mani dei Racsasi, cupidi di vittoria e correnti sopra i Vânari; ma questi avidi pure di battaglia brandivan alberi fiorenti e massi d'ogni maniera. Affrontatisi insieme gli uni e gli altri, nacque tra loro fiera battaglia, gettando gli uni a precipizio pioggia di massi, gli altri nembi di dardi. Gran numero di Racsasi ferirono in quella mischia gran numero di prodi Vânari, e gran numero di Vânari spensero molti Racsasi. Vomitavan sangue i scimi, chi rotto da picche, chi percosso da ferree mazze, chi accismato da ascie: alcuni caddero a terra trafelati, altri col capo infranto o lacerati da saette; altri partiti in due da scimitarre, stramazzarono palpitando, ed altri furono dai Racsasi squarciati ai fianchi con aste. Ma le falangi dei Racsasi furono alla lor volta sgretolate a terra per ogni parte dai Vânari ardenti d'ira con alberi e con vertici di monti: ed altri zombati fieramente con pugni e con palmate, pari a colpi di fulmine, vomitavan sangue dalla bocca, stesi a terra coi denti fra-

cassati. Sorse quivi un clamor confuso di Racsasi e di scimi che mettevan urla di dolore o levavan gridi di guerra. Vânari e Racsasi, saldi nella via degli eroi, con occhi torvi e accesi d'ira facevan colà opere di gran bravura.

In quel mentre i prodi che stavan pronti agli ordini di Prahasta, gli eroi Dhurândhara, Kumbhahanu, Mahânâda e Samunnada, tutti costoro ministri di Prahasta si mossero contro i Vânari: ma Dvivida con un cocuzzolo di monte percosse *ed atterrò* Dhurandhara uno dei quattro che avventatisi con grand'impeto, tartassavano i Vânari; lo scimio Durmukha, dato di piglio a un albero immenso, sfracellò Samunnada, veggente Prahasta; il robusto G'ambavat tutto infocato per ira, divelto un gran macigno, lo scagliò contro il petto di Mahânâda; Târa ferocissimo in battaglia, sbalzando con subita foga armato d'un grand'albero, tolse in quel conflitto la vita a Kumbhahanu.

Ma non potendo Prahasta sopportare tanto ardire, si diede fermo sul suo carro e coll'arco in mano a fare strazio orribile dei Vânari. Si levò allora in quel grande esercito un gran scompiglio, simile ai vortici dell'Oceano immensurabile, estuante nella sua piena. Chè Prahasta furente nella battaglia straziava irato i Vânari con nembi di saette in quell'orribile mischia. Già era la terra ingombra d'orridi corpi di Vânari e di Racsasi, quasi di monti rovinati; ed inondata da rivi di sangue così appariva, qual suol essere nel mese Mâdhava (aprile-maggio) tutta coperta di rossi fior di butea.

Ma Nîla ravvisò prontamente Prahasta, che fermo sul suo carro saettava nugoli di dardi e faceva strazio de' scimi; e quel possente e grande Vânaro, dibarbato un albero, si diede a martellar Prahasta che faceva impeto oltre ogni altro insuperabile. Ma il fiero Racsaso forbottato dallo scimio e ruggendo irato, vie più saettava a furia nembi di dardi contro il duce de' Vânari. E sì come un toro riceve cogli occhi socchiusi una subita scossa di pioggia autunnale, ch'ei non potè evitare; così lo scimio Nîla cogli occhi socchiusi e con gran fermezza sopportò quell'orrendo scroscio di dardi lanciati da Prahasta. Ma indegnato al fine da quella tempesta di saette, il possente Nîla, diradicata una robusta shorea, infranse i rapidissimi cavalli di Prahasta.

Questi allora, gettati via dalle sue mani arco e saette e dato di piglio a un'orrenda clava, saltò giù dal suo carro; e i due guerrieri infocati di sdegno, pieni d'impeto e d'ardire, e insanguinati per tutto il corpo, somigliavano a due rosse butee fiorenti. Ei si dilaniarono l'un l'altro coi denti aguzzi, pari ad un leone e ad una tigre e amendue vigorosi come una tigre ed un leone: que' due prodi che mai non indietreggiano nelle battaglie, anelanti con fiero ardore alla vittoria, agognavano gloria sovrana, sì come un dì il fulminante Indra e Vritra. Quivi Prahasta con gran conato ferì Nîla sulla fronte colla sua clava, e ne spicciò vivo il sangue; e il grande scimio bagnato di sangue e corrucciato vibrando un albero immenso, lo lanciò nel petto di Prahasta. Ma costui nulla curando quella percossa e brandendo di nuovo la sua clava, s'avventò con forza contro il forte scimio Nîla; il qual veggendo venir colui concitato e impetuoso, arrappò colle sue grandi membra un gran macigno; e di botto scagliò quel masso contro il capo di Prahasta, combattente con clava in quel conflitto e tutto travinto dall'ira. Quel grande e orribil masso lanciato dal fiero scimiò, sfracellò la testa di Prahasta; ed il Racsaso squallido, svigorito, esanime e fuor di senso, cadde subitamente a terra, come un albero eradicato. Sgorgò molto sangue dal corpo di quel Racsaso e dal suo capo fracassato, come sgorga giù d'un rivo l'acqua che stava rinchiusa.

Ucciso Prahasta dal magnanimo scimio Nîla, i Racsasi ravviliti corser fuggendo a Lanka; spento il duce dell'esercito, ei più non poterono rimaner fermi in battaglia, a guisa d'acqua che si spande, ov'egli avvenga ch'ella trovi rotto l'argine. Morto quel duce, nessun più v'era d'animo virile fra quell'esercito di Racsasi che obbediva a Prahasta.

CAPITOLO XXXIII.

DISCORSO DI MANDODARI.

Come udì la morte di Prahasta, il possente Râvano re de' Racsasi ordinò immantinente *che s'apprestassero* altri guerrieri: *Or ben veggo, ei disse, che* non si vogliono aver a vile tali nemici, da cui fu disfatto co' suoi carri ed ele-

fanti il capitano del mio esercito, che già sconfisse le forze d'Indra. *Sortirò* io stesso con carri, cavalli ed elefanti e con intiere falangi di Racsasi a rompere il nemico e ad ottener splendida vittoria; io stesso solverò il nodo dell'inimicizia che ho con Lacsmano e con Râma; andrò io stesso senza ritardo ad affrontare la battaglia. Io con nembi di saette arderò l'oste de' Vânari e Râma e Lacsmano, sì come arde il vento un'arida selva. Col sangue di que' scimi farò io satolla la terra, e manderò alla magion di Yama que' due figli di Dasaratha.

Ciò detto, il poderoso Râvano, terror del mondo, si dispose ad avviarsi ratto e pien di sdegno e cinto da tutte le sue falangi.

Ma la leggiadra donna, consorte di Râvano, per nome Mandodari, udendo ch'ei voleva muovere a battaglia, levatasi s'avviò colà *dov'egli era*. Accompagnata da Yupâksa e tenendo per la mano Mâlyavat, intorniata da consiglieri accorti e saggi e da altri ministri egregi e da Racsasi portanti bacchette in mano *per discostare le persone* e strumenti di suono giocondo, seguitata da donne attempate e da donzelle e da gran numero di fervidi guerrieri coll'armi in pugno, pervenne quella donna sovrana all'assemblea, dove stava il re de' Racsasi, assistito da Atikâya che gli teneva il regale ombrello, e ventato da donne prestanti con roste tutte adorne. Quivi la figlia di Maya entrò per veder Râvano in quella nobil aula, fulgidissima di splendore, ampia otto mila cubiti, ornata di vessilli e di ghirlande e *guardata* da custodi che con bacchette e mazze in mano tengon discosta ogni persona. Veggendo colà giunta la bella Mandodari, sua consorte diletta, Râvano levossi con sollecita prontezza ad abbracciarla, e salutatala degnamente, si ripose quindi sopra il suo seggio regale; e contristato, afflitto per la morte d'Akampana e di Prahasta, cogli occhi rossi *d'ira* per l'offesa fatta a Lanka, coll'animo conturbato ed anelante alla battaglia, così parlò, come si conveniva, con voce profonda e forte:

Qual è il motivo della tua venuta, o donna? ti piaccia aprirmelo prontamente. Perchè ti sei tu qui recata così sollecita al mio cospetto insieme con questi consiglieri? dimmi il vero, o donna egregia.

A quelle parole così rispose la regina: Odi, o re supremo, ciò che io ho a significarti; io te ne prego colle mani giunte; e non voler tu sdegnarti, o mio signore, mentr'io ti parlo. Io udii come la tua città è stretta d'assedio; udii come furono uccisi i prodi Racsasi che sortirono con Dhûmrâksa e con Prahasta, e che or tu stesso, desideroso d'entrare in battaglia, hai deliberato una nuova sortita. L'aver inteso tali cose mi mosse a qui venire, o grande re. Ei non è opportuno, o eccelso, *l'ostinarti a* stare a fronte di quel magnanimo Râma, di cui tu hai rapito la sposa, e del Saumitride Lacsmano, il qual non ha pari nella battaglia. Egli è più che uomo quel Râma Dasarathide che tutto solo uccise un dì sì grande numero di Racsasi, quattordici mila *valorosi* che avevan lor sedi sul G'anasthâna; egli è più che uomo quel Râma che atterrò in battaglia e Khara e Trisiras e Kabandha, e da cui fu ucciso Viradha là nella selva Dandaca; è più che uomo quel Râma che già spense con una sola saetta Bâli. Io penso, o grande re, che Râma è entrato nella selva Dandaca per comando di suo padre e per conquidere Mârîc'a. Ei sen vivea col fratello nella selva tutto intento ad ascetiche austerità; perchè gli fu *da te* sul G'anasthâna rapita la sua sposa tutta devota al suo consorte? Quel che tu hai fatto colà senza ragione, ti s' è rivolto in grave colpa; chè l'offesa fatta ad una donna fedele al suo consorte contamina altrui di gran reato. Tu ti compiaci nella tua mente e così questi tuoi consiglieri, di cosa che è impossibile; si renda or via a Râma la casta sua donna. Tale consiglio già ti fu dato dal magnanimo Vibhîsana; ma colui *non ascoltato,* lasciando te, se n'andò colà *a Râma* e regnerà *forse un dì in tuo luogo.* Mandiamo ora, o re, all'eccelso Raghuide gioie e nobili vesti, oro, argento e carri, gemme, coralli e perle, e Sîtâ insieme; e vadano a lui prontamente Mâlyavat e Yûpâksa e questo Atikâya che ben discerne quel che convenga o non convenga fare. Vibhîsana che se n'andò già a lui in prima, insieme con costoro che or v'andranno, farà di certo aperta pace, inchinandosi al Raghuide; ed onorando la Mithilese, ei la renderà al suo sposo. Mâlyavat ed Atikâya intenti al bene de' Racsasi, supplicando a Râma col capo chino, fermino pace con lui, o Râvano. Dopo che tu avrai

perdute le tue genti, mandati a morte fratelli e figli e sarai venuto tu stesso in grave dotta, che ti gioverà la vittoria? È instabile la fortuna delle battaglie; si rompe *talvolta il nemico*, ma si è rotti ancora; perciò non m'attalenta la guerra; ferma or dunque la pace, o Râvano. Inchinandoti al Raghuide, o eroe dalle grandi braccia che infondi altrui letizia, rendigli oggi Sîtâ, e ti piaccia far pace con esso. Sovrasta ora, ei non v'ha dubbio, un gran pericolo alla tua città ed ai tuoi congiunti; libera or dunque, o re, *la Mithilese*. Egli è per questo ch'io così ti parlo, o Râvano; tu dei difendere le sustanze della città e della tua stirpe; poichè ogni cosa a te s'appoggia. Râma è paziente per natura, veritiero e costante ne suoi voti, saldo nella giustizia ed umano verso chi a lui ricorre; Râma Dasarathide sarà lieto di stabilir la pace e così Lacsmano dalle grandi braccia, sempre inteso al bene di suo fratello. Che cosa mai ha potuto far Prahasta, combattendo fra l'oste de' Vânari? Che cosa, dimmi o grande re, ha fatto colà Dhûmrâksa che ha di continuo la mente rivolta alle battaglie? Che han fatto in quell'oste Vânarica e Vag'radanstra, Racsaso pien di malíe, e il prode Akampana pugnando colà virilmente ed altri che già sortirono a combattere? Non fu spento un solo duce nè un Vânaro insigne nell'esercito. Ma ben furon spenti dai Vânari nella pugna eroi, la cui possanza impauriva Indra e Varuna e Kuvera e Yama Vaivasvata ed altri Devi e Dânavi, eroi la cui prodezza nessun pareggia. Que' Vânari combattenti con tronchi d'alberi e protetti da Râma e da Sugrîva non si posson rompere dai Racsasi. Onde ti piaccia, o Râvano, fermar pace con Râma. Non far che pericoli questa città e sia distrutta la tua stirpe; io ti dico tutto ciò che t'è salutare; tu manda ad effetto le mie parole.

CAPITOLO XXXIV.

DISCORSO DI RAVANO.

Udito il discorso della donna sua consorte, il re de' Racsasi gettando lunghi e caldi sospiri e riguardando i circostanti, presa Mandodari per la mano, così rispose: Le dis-

care parole che tu, diletta regina, testè mi dicesti per desiderio del mio bene, non m'entrarono nell'animo. Dopo aver già un dì superato in guerra i Devi, gli Asuri, gli Uraghi e i Dânavi, come potrei io inchinarmi ad un uomo, che ebbe ricorso a un Vânaro? Che direbbero *di me* i Devi, s'io m'inchinassi a Râma Dasarathide? Qual sarebbe la mia vita, s'io così avvilissi la mia possanza? Dopo avere un dì rapito la consorte di colui e menato sì gran vanto, fatto uccidere i miei Racsasi e stringer Lanka d'ogni intorno, come potrei io inchinarmi ora al Raghuide, a guisa d'un fiacco e d'un ignavo? Ben so che Sîtâ è figlia di G'anaca; so che Râma è l'uccisor di Madhu (Visnu); so ch'io deggio essere disfatto da colui; pur nondimeno non farò mai pace con esso. Come potrei più vivere, s'io m'inchinassi a Râma? Tal è, o donna, la mia ingenita natura costantemente salda ed inconcussa, ch'io potrei piuttosto essere franto che inchinarmi a chi che sia. Non v'ha eroe nei tre mondi che non sia stato da me vinto in guerra; e sconfitto l'esercito dei Devi, io già superai lo stesso Indra. Come potrei ora inchinarmi a Râma, dopo aver conculcata la testa d'ogni vivente creatura? Tu non darti dolore al cuore, o donna di dolce sorriso; io sarò vittorioso; sconfiggerò Râma e Lacsmano co' suoi Vânari, disperderò Sugrîva ed Hanumat; ma non mai farò pace col Raghuide, nè mai per timore gli renderò la Mithilese. Ma Râma stesso non consentirebbe ora a far la pace; or ch'egli ha domato l'Oceano con un argine poderoso, stretta d'assedio Lanka colle sue selve, uccisi Racsasi prestanti, come vorrà egli far pace, o mia diletta? Nè io pur mai chieggo pace in alcun tempo. Or te ne ritorna ed abbi fiducia, o donna; tutto questo ne sarà sorgente di gaudio. Non darti dolore al cuore; or io uscirò a campo e sperderò tutti que' miei nemici sulla fronte della battaglia. Son valorosi e forti questi miei figli, fra cui primeggia Meghanâda; nessuno, nè pur Yama potrebbe scampar dalle lor mani, o donna leggiadra. Ritorna or dunque al gineceo, e rimanti lieta colle tue nuore. Ciò detto ed abbracciata la sua sposa quasi con animo esultante, rientrò quindi la regina nella sua splendida magione, e si diede a rivolger nella sua mente quell'orrida guerra sopravvenuta.

Ma Râvano così parlò allora ai Racsasi: Sia prontamente allestito e tosto qui condotto il mio carro; disfogherò oggi la rabbia che mi sta chiusa nel cuore, sì come un dì nella guerra Devâsurica, *quando* furon da me nella battaglia rotti i Devi con gran forza e fu vinto Indra loro duce. Dopo gran tempo al fine m'accade or qui di far battaglia con quel Raghuide; sarann'oggi saettati, a guisa di serpenti, i dardi riposti nelle faretre e voleranno acuti contro Râma, simili a fiamma ed a veleno. Con auree saette ben aguzze, pennate d'oro ed inoliate, io incenderò oggi i corpi de' nemici, come s'incende un elefante con tizzi ardenti.

CAPITOLO XXXV.

VEDUTA DELL'ESERCITO DI RAVANO.

Così detto, quel nemico del re dei Devi salì sopra il suo carro, tirato da cavalli nobili e generosi, risplendente come fiamma e tutto fulgido nell'eccelsa sua compagine. Onorato con suoni di conche, di taballi e di bellici tamburi, con guerriere acclamazioni, con picchiar di mani, con gridi di guerra ed alte lodi, s'avviò allora il grande re de' Racsasi; e circondato da prodi suoi guerrieri che han corpi somiglianti a monti e a nubi, occhi accesi come fuoco e si pascono di carni, così appariva Râvano, come Rudra signor degli Immortali, cinto da schiere di Bhûti.

Uscito quindi a un tratto dalla città, vide quel possente la fiera oste de' Vânari, tutta pronta, armata di massi e d'alberi e strepitante come l'onde dell'Oceano.

Ma veggendo quell'ardente esercito de' Racsasi, il magnanimo Râma, pari ad un Immortale, salito sopra un colle, così parlò a Vibhîsana prestante fra i guerrieri: Chi è colui che guida quell'oste intrepida, incrollabile, tutta piena d'armi, di bandiere e di vessilli, densa di spade e d'aste e di dardi pennuti, di dischi e di balestri, e folta d'elefanti simili al sovrano Airâvata?

Uditi que' detti di Râma, Vibhîsana di fortezza pari ad Indra gli nomò con lodi i prodi Râcsasi indomabili, che erano fra quell'esercito i più cospicui eroi:

Quel magnanimo, *egli disse*, con occhi cuprei, somiglianti al colore del sol mo nato, che s'inoltra sopra il dorso di quell'elefante, movendo la sua testa elefantina, sappi, o re, che colui è Pravîrabâhu.

Quegli che sta sopra quel carro, vibrando l'arco somigliante all'arco d'Indra, ed ha un leone per vessillo, e che colle fiere sue sanne ricurve somiglia a un elefante, quegli è Indragit figlio del re de' Racsasi.

Quel prestante eroe, quel gran curule guerriero pari ad Indra che se ne vien tutto disposto alla battaglia su quel carro, tenendo in mano e vibrando l'arco con orribile fragore, quegli è Atikâya di corpo immane.

Quel malnato che ha occhi fulvi del color del sol che spunta e che salito sopra un asino risonante di tintinnanti sonagli, orribilmente rugge, colui è il prode che si noma Mahodara.

Colui che montato sopra un corsiere del color d'un'aurea nube di crepuscolo e tutto adorno di finimenti d'oro, vibra un dardo pennuto e cinto di raggi, quegli è Pisâc'a, impetuoso come folgore.

Colui che armato d'arco e di scimitarra, vestito a maglia e guernito di cresta ed ardente come il fuoco di finimondo, sta sopra quel grande elefante che pare un monte, quegli è il figlio di Kara e si noma Makarâksa.

Colui che stando in su quel carro munito di spada, d'arco e di saette, guernito di vessillo e rilucente come fuoco, si mostra così animoso, quegli è Narântaka che combatte con vertici di monti.

Quell'altro che s'inoltra cinto da esseri diversi e fieri, che han faccie di tigri e di cammelli, d'elefanti e di leoni ed occhi travolti, quegli è Sudanstra figlio di Vigitâri.

Colui che è sì appariscente per la sua foga, e squassa un'orrida lancia, gremita di diamante e d'oro e folgorante come fiamma, quegli, o prode, è il guerriero Devântaka.

Colui che brandendo un'asta aguzza, corruscante come baleno e adorna di diamanti e di sonagli, e stando sopra un elefante grande ed alto quanto un monte, qui s'inoltra, quegli è l'impetuoso Trisiras.

Quell'arciero che là n'appare, somigliante a una gran

nube, con ampio e saldo petto, che ha per vessillo un gran serpente e tutto in sè raccolto intassa l'arco, quegli è Kumbha.

Quel che sen viene vibrando un'ardente e orribil clava, tempestata d'oro e di diamanti, quegli è Nikumbha, antesignano dell'esercito de' Racsasi, d'opre stupende e fiere.

Colà dove risplende quell'eccelso e bianco ombrello, somigliante a piena luna e con stecche d'oro, là sen viene il magnanimo re de' Racsasi, sì come Rudra cinto dai Bhûti; e quel prode ch'ivi s'inoltra tutto baldo, cinto di diadema, fiammeggiante e con faccia accesa, di terribile aspetto, pari al Vindhya ed al Mahendra, quegli è il re de' Racsasi, che già fiaccò l'orgoglio d'Indra e di Vaivasvata.

CAPITOLO XXXVI.

SCONFITTA DI RAVANO.

Udite le parole dette da Vibhîsana intorno a Râvano, così gli rispose Râma: Pape! com'è fulgente e acceso quel Râvano re de' Racsasi! Quel possente è così tutto irradiato, che quasi si vela allo sguardo, come fa il sole co' suoi raggi; nè si scorge ben manifesto il suo aspetto sfolgorante. Così fatto, qual risplende il corpo del re de' Racsasi, è fama essere il corpo de' valorosi Dânavi e dei Daityi. E somiglianti a lui sono i suoi figli, i suoi nipoti e i minori fratelli che gli van dietro; tutti grandeggiano come monti, tutti son forti battaglieri; son tutti armati di fulgid'armi i guerrieri di quell'eroe. Circondato da que' guerrieri ardenti e di terribile possanza, così appare quel re de' Racsasi, come Yama cinto da Bhûti corporeati.

Ciò detto, il prode Râma, preso l'arco e tratte fuori saette elette, si fermò fiancheggiato da Lacsmano.

Allora il magnanimo re de' Racsasi così parlò a que' fortissimi suoi campioni: Rimanete imperterriti e securi dinanzi alle porte della città ed alle reggi delle case. E così detto, quel mortale nemico d'Indra, vibrando l'arco e le ardenti saette, si diede a fendere l'ondante piena dell'oste Vânarica, sì come un pesce immane fende l'ondosa piena dell'Oceano.

Veggendo avventarsi con tal impeto alla battaglia il re de' Racsasi armato d'arco e di saette ignite, gli mosse incontro il re de' scimi, tutto ardendo d'azzuffarsi con Râvano; e divelto con gran forza il vertice d'un monte, ei corse addosso al re de' Racsasi, e squassando quel gran cacume di monte il cui spianato era irto d'alberi, lo scagliò contro Râvano.

Ma colui veggendolo venirgli addosso, lo ruppe con saette pari allo scettro di Yama; e spezzato quel brano di monte che avea alto cocuzzo con grossi alberi e mirabili spianati, il duce supremo dell'oste de' Racsasi diè di piglio a un dardo di terribile foga e pari a un serpente immane; e tolto quel dardo rapido come il vento, impetuoso come la folgore d'Indra e sfavillante al par di fiamma, lo saettò contro il duce de' scimi. Quel dardo aguzzo e somigliante alla folgore d'Indra, lanciato dal braccio di Râvano, aggiugnendo con impeto Sugrîva, lo lacerò, sì come un'orrida asta lanciata da Karttikeya squarcia il monte Kraunc'a. Travagliato da quella saetta, perturbato nella mente e gemebondo per aspra doglia, cadde Sugrîva a terra; e veggendolo atterrato e fuor di senso, levaron lieti clamori i Racsasi nella battaglia.

Allora Gavâksa, Gavaya e Sudanstra, Meinda, Nala, Angada e Gyotirmukha, strappati massi smisurati, s'avventarono ad una al re de' Racsasi. Ma ei con cento frecce d'acuta punta rese vani i colpi di que' Vânari, e con nembi di saette variamente pennute d'oro, tutti li lacerò. Que' tremendi duci de' Vânari dilacerati dalle saette del gran nemico d'Indra, caddero a terra; ed ei con istrosci di dardi si diede a tempestare la terribil oste de' Vânari. I quali dilaniati e levando dolenti grida, sopraffatti da doglia e da paura e forte afflitti dai dardi di Râvano, ricorsero a Râma dator di soccorso.

Allora quel magnanimo e grande arciero, preso l'arco, s'avviò colà prontamente; ma Lacsmano accostatosi a lui con atto umile, gli disse parole sommamente opportune: Io son più che bastante, *ei disse*, o nobil uomo, a spegnere quell'iniquo; io solo il metterò a morte; dammi il tuo assenso, o prode; sia questo un mortal duello fra me e quel nemico d'Indra e vegga oggi ogni creatura vinto da me quel nostro avversario.

A lui rispose il prode Râma, di verace e salda forza: Va dunque, o Lacsmano; ma pon mente a queste mie parole. Râvano è oltrapossente e di mirabil valore nella battaglia; colui acceso in ira sarebbe, ei non v'ha dubbio, duro a conquidere eziandío dai tre mondi. Cerca tu in lui qualche mendo, e fa di ben difendere quello che fosse in te manchevole; proteggi attento te stesso coll'arco e coll'occhio inteso.

Udite le parole di Râma e salutatolo, s'avviò il Saumitride alla battaglia coi peli del corpo arricciati. Egli scorse colà Râvano che colle sue braccia pari a proboscidi d'elefante e coll'ardente e terribile suo arco levato inondava di densa pioggia di dardi i Vânari già tutti laceri dalle sue saette. Ma come lo vide il poderoso Hanumat figlio del Vento, dispergendo quella pioggia di dardi, assalì Râvano egli stesso; ed accostatosi al suo carro e sollevato il braccio destro e spaventando Râvano, l'animoso Hanumat così disse: Per lo dono a te concesso di non poter essere *da loro* ucciso, tu hai sconfitti i Devi, i Dânavi e i Gandharvi, i Yaksi e i Pannaghi (Serpenti), ed or tu temi i Vânari! Or bene, ti veggan oggi i Devi, i Yaksi, i Pannaghi e gli Uraghi disfatto e rotto dai Vânari di forza tremenda. Questo mio destro braccio e questa mia mano sollevati strapperanno dal tuo corpo lo spirito vitale che troppo lungamente v'è dimorato.

Udendo que' detti d'Hanumat, il terribile Râvano cogli occhi infiammati dall'ira così rispose: Combatti or dunque senza dotta ed acquista durevole gloria; allor che avrò conosciuto la tua possanza, spegnerò io la tua vita.

A quelle parole di Râvano rispose il figlio del Vento: Fu già altra volta, te ne rammenta, da me combattuto tuo figlio Aksa.

A que' detti, l'animoso e ardente Râvano re de' Racsasi colla palma della mano percosse nel petto il figlio del Vento. Colpito da colui, balenò un istante Hanumat; ma ribollendo in lui lo sdegno ei percosse alla sua volta pur colla palma della mano quel nemico dei Devi; il quale martellato da quel Vânaro impetuoso, crollò a guisa d'un monte, allor che è scossa la terra.

Veggendo allora in quel conflitto percosso Râvano da sì forte palmata, acclamarono i Risci, i Siddhi e i C'arani, i Devi e gli Asuri.

Ma il possente Râvano riavutosi, così disse: È vigorosa la tua forza, o Vânaro; tu sei prestante e nemico degno di me.

A quelle parole di Râvano così rispose Hanumat: Sia vituperata questa mia forza, da che tu pur rimani vivo, o Râvano! Combatti or pure una volta, a che ti glorj, o reo? e per certo questo mio pugno ti caccerà alla magion di Yama.

A quelle parole del Vânaro, crebbe lo sdegno del re dei Racsasi, e tutto compreso dal fuoco dell'ira ei pareva quasi fiammeggiare: poi cogli occhi oltremodo ardenti, sollevando il destro suo pugno, sciorinò quel forte con grand'impeto un colpo nel petto al Vânaro.

Ferito nel largo suo petto da quel pugno, il possente scimio Hanumat uscì di senso e traballò come intronato. Visto Hanumat fuor di senso, Râvano grande curule guerriero subito corse con rapida foga contro Nîla; e con dardi pari ai dardi di Yama e squarcianti gli organi vitali coperse a un tratto in quell'assalto il duce dell'oste Vânarica; il quale oppresso da quell'impeto di saette, strappata a forza una vetta di monte, l'avventò contro il re de' Racsasi.

In quella l'animoso, il valente e prode Hanumat rinvenne, e veggendo Râvano stretto a battaglia con Nîla, non pensò a ferirlo; ma riguardando avido di battaglia, così parlò con ira: Fuor di ragione fu da te che ben conosci l'obbligo d'un guerriero, appiccata quest'altra zuffa; perchè escludendo me hai tu presa battaglia con un altro, o esperto battagliero? Ma il forte re de' Racsasi non curando quelle parole, ruppe co' suoi dardi in sette pezzi la vetta di monte lanciata da Nîla.

Come vide spezzato quel brano di monte, il prode Nîla sperditor degli eroi nemici fiammeggiò sì come fuoco, e dibarbate robuste shoree, grislee e fiorenti alstonie ed altri alberi diversi li scagliò a furia in quel conflitto. Ma Râvano infranse prontamente tutti que' tronchi d'alberi volanti per aria, e ferì Nîla con subito colpo, mostrando la prontezza della sua mano.

Allora il forte Vânaro inondato da violenta pioggia di dardi, rimpiccolito il *vasto* suo corpo, sbalzò al sommo del vessillo di Râvano.

Arse di rabbia il re de' Racsasi, veggendo ritto sulla cima del suo vessillo il figlio del Fuoco; e Nîla in quella strepitava. Scorgendo quello scimio saltar dal sommo del vessillo al vertice dell'arco e da questo alla cresta del diadema, sbaivano Râma, Lacsmano e Sugrîva; e il magnanimo Râvano egli stesso maravigliato alla leggerezza di quel scimio e conturbato dentro all'animo, nulla più rispondeva.

Ma i scimi rinfrancati e baldanzosi, veggendo Râvano in quella zuffa tutto sbalordito dalla leggerezza di Nîla, mettevano grida altissime. Vie più inasprito da quel clamore dei Vânari, Râvano diè di piglio all'ardente e sovrano telo Igneo, e presa una saetta ed accoppiatala all'Igneo telo Agneyo, tolse di mira Nîla che se ne stava sul vertice del suo vessillo. Quindi il possente Râvano re de' Racsasi così disse: Tu sei leggiero e snello, o scimio, e gran maestro di prestigi; ma se tu lanciando a fusóne nella battaglia questi e que' *proietti* a te confacenti, pur difendi colle tue malíe la tua vita, o vile Vânaro, saetterò anch'io questo dardo incantato con un telo *arcano*, il qual ti torrà la vita che tu cerchi di difendere. Ciò detto, il poderoso Râvano re dei Racsasi, incoccata sull'arco una saetta, ferì il duce de' scimi.

Trafitto nel petto da quella saetta accoppiata col telo e subitamente inceso, precipitò lo scimio a terra: ma per l'alta virtù di suo padre e per la sua propria vigoría, sol cadde egli a terra sulle ginocchia, ma non fu privato di vita. Veduto quel Vânaro privo di senso, Râvano vie più ardente alla battaglia si spinse col suo carro, strepitante come nube, contro il Saumitride.

A colui che veniva tendendo l'immensurabile suo arco così parlò l'animoso Lacsmano: T'appressa, o re de' Racsasi, e con me t'affronta! a te non s'addice combattere contro Vânari. Udendo que' detti rimbombanti e il terribile fragore della corda dell'arco, il Racsaso rispose:

« Così pur sia »; e tutto ardendo d'ira, egli soggiunse: Per buona ventura sei tu pur giunto qui dove il mio occhio t'attinge, o Raghuide, che corri alla tua fine ed hai

la mente travolta! In questo istante, trafitto in ogni parte dalle mie saette, tu te n'andrai alla region de' morti. A colui che si vantava con tanta fierezza e brandiva saette ed arco, rispose senza arroganza Lacsmano: Gli eroi non si dan nella battaglia inutili vanti; a che ti vai tu ora millantando a guisa d'un uom volgare? Io conosco la tua prodezza, o re dei Racsasi, il tuo valore, la tua possanza e la tua forza; ma me ne sto pur qui saldo colle saette e coll'arco in mano; or via dunque, t'appressa! a che giovan qui le vane iattanze?

A que' detti il re de' Racsasi arrovellato saettò sette dardi ben pennuti; ma Lacsmano li ruppe con saette aguzze e bene alate, mirabilmente pennate d'oro. Mirando rotti ad un tratto tutti que' dardi, a guisa di grandi serpenti, il cui corpo sia lacerato, il re di Lanka arse di maggior ira, e si diede a saettare nuovi dardi di punta acuta; ei versò allora sopra il fratello minor di Râma una violenta pioggia di saette scoccate dal suo arco; ma Lacsmano tagliò in pezzi tutte quelle saette con dardi pennuti somiglianti a rasoi e a luna falcata, nè punto ei si turbava. Veggendo riuscire inutili tutte quelle saette, forte si maravigliò quel fiero nemico dei Devi della leggerezza di Lacsmano e sempre più scagliava frecce aguzze.

E Lacsmano alla sua volta incoccando sull'arco dardi acuti, impetuosi come il fulmine d'Indra e somiglianti a viva fiamma, li saettava per dar morte al re de' Racsasi. Ma costui li infranse, e rottili, ferì Lacsmano sulla fronte con una saetta folgorante come il fuoco del finimondo, che Svayambhu (Brahma) gli avea donata. Trafitto da Râvano con quella saetta, barcollò Lacsmano, lasciando allentare il suo arco; ma riavutosi da quella doglia, ei spezzò il grand'arco del nemico del re dei Devi; e infrantogli l'arco, il Dasarathide lo ferì con tre saette d'aguzza punta. Traballò il re di Lanka per la puntura di quelle saette; ma tosto ei si riebbe dal suo dolore; ed avendo l'arco rotto e le membra trafitte da saette, bagnato di sudore per tutto il corpo e grondante di sangue, ei diè di piglio alla lancia veemente nella battaglia, donatagli da Brahma, e con terribil impeto scagliò contro il Saumitride quella lancia fiam-

meggiante, fulgida come vivo fuoco e cagion di terrore a tutti i duci de' Vânari.

Con dardi lucenti come fuoco Lacsmano rintuzzò quella lancia ardente; pur nondimeno quell'arme poderosa entrò nel petto al Dasarathide. Percosso al petto da quella lancia veemente, il Saumitride si rammentò che egli era una porzione inescogitabile di Visnu.

Ma veggendolo pur caduto e fuor di senso, il re de' Racsasi, disceso rapidamente dal suo carro, corse sopra Lacsmano. Quivi quel nemico dei Devi, colui che già fiaccò l'orgoglio dei Dânavi, strinse fra le sue braccia Lacsmano che era una porzione inescogitabile di Visnu umanamente corporeata, ma ei non avea forza da levarlo; e pur serrandolo fra le braccia, così pensava Râvano: Io sarei pur atto colle mie braccia a sollevare l'Himalaya, il Meru e il Mandara e il gran monte Kailâsa, e non posso levar questo Raghuide!

Ma in quella il prode Mârutide con un pugno pari al colpo del fulmine percosse nell'ampio petto Râvano che s'affaticava a tor via Lacsmano. Per la botta di quel pugno cadde a terra sulle ginocchia il terribile Râvano, si smarrì e tentennò; e veggendo colà smarrito quel Râvano di forza tremenda, acclamarono tutti lieti i Risci, i Devi e i Dânavi. Ma il vigoroso Hanumat, preso fra le sue braccia Lacsmano dotato di fauste note, lo portò dinanzi a Râma; chè per l'amicizia del figlio del Vento e per lo supremo suo affetto, colui che nessun nemico poteva smuovere, si lasciò ire alla leggerezza d'Hanumat; e quella lancia indomabile nelle battaglie, spiccandosi dal Saumitride, tornò al suo posto là sul carro del prode Râvano. Ma costui, riavuto il senso fra quell'orrida battaglia, diè di piglio a saette acute ed impugnò il suo grand'arco; ed il magnanimo Lacsmano, sperditore de' nemici, rinvenuto ei pure, rammentandosi come ei fosse una porzione inescogitabile di Visnu, era più atante che prima.

In questo mezzo il forte Râma, visto il poter di Râvano, Lacsmano rinvenuto e l'esercito rimbaldito, e scorgendo abbattuti i sommi eroi dell'esercito de' Vânari, si dispose ad assalir Râvano in quella mischia. Ma appressandosi a

lui in quel punto, Hanumat così gli disse: « Sali sopra il mio dorso, o eroe, e disperdi quel reo Râvano ». Assentì all'invito fattogli il Raghuide ardente alla battaglia, e tutto intento ad estirpare quel gran Racsaso, ei salì sopra lo scimio; e stando sopra Hanumat, come Indra sopra l'elefante Airâvata, quel reggitor degli uomini scorse sopra il suo carro e disposto a battaglia Râvano. Sì tosto come il vide, corse il possente Raghuide coll'arco levato ad affrontarlo, sì come un dì Visnu ardente d'ira *corse ad affrontar* Viroc'ana; e facendo risuonare la corda del suo arco con istrepito pari al fracasso del tuono, così parlò Râma con voce profonda al re de' Racsasi:

Fermati, fermati, o fiero Racsaso! dove potrai tu, fuggendo, trovare scampo, dopo avermi fatto un tanto oltraggio! Quando bene tu ti rifuggissi ad Indra, a Vaivasvata, od al Sole, a Brahma, ad Agni o a Siva, ovvero alle dieci plage, tu non saresti pur nondimeno oggi salvo dalle mie mani. Colui che oggi da te colpito colla tua lancia, svenne subitamente per gran dolore, quell'esso divenuto or Yama micidiale delle schiere de' Racsasi, arderà la morta selva del tuo esercito.

Uditi que' detti di Râma, il re de' Racsasi assalito da grand'ira e rammentandosi la prisca inimicizia, si diede a ferire con dardi acuti, ardenti come la fiamma struggitrice, il magnanimo scimio figlio del Vento che portava Râma alla battaglia. Vie più crebbe per le ferite di que' dardi l'ardore di costui, ardentissimo per natura, il quale portava Râma. Ma l'animoso Raghuide veggendo ferito da Râvano quel Vânaro prestante, tutto s'accese di sdegno; ed affrontato il carro di colui, con saette d'acuta punta ne lacerò l'insegna e il gran vessillo e il bianco ombrello col gambo d'oro e le ruote ed i cavalli; e con un dardo pari al fulmine ferì subitamente quel nemico del re de' Devi nel suo largo e saldo petto, sì come un dì il fulminante Indra ferì in battaglia il re dei Dânavi. E quel possente che mai non tentennò nè si smosse ai colpi delle folgori, dell'aste e dei teli *divini*, percosso dalla saetta di Râma barcollò dolorando e abbandonò tutto dolente l'arco. Veggendolo così scommosso, Râma diè di piglio a una saetta ardente, somigliante a mezzaluna, e con

essa quel magnanimo dilacerò in un subito il diadema del re de' Racsasi, lucente come sole.

A quel sovrano Racsaso che, perduto ogni splendore e colla cresta del diadema tronca, somigliava a un serpe svelenato, al sole che s'offuschi per lo spegnersi de' suoi raggi, così parlò Râma in quel conflitto: Tu hai fatto opera grande ed ardua; tu hai sconfitti i principali miei guerrieri; ond'io veggendoti qui affranto dalla stanchezza, non ti caccerò ora colle mie saette per le vie della morte.

A que' detti Râvano col suo orgoglio ed il suo ardire rintuzzati, col suo arco infranto, coll'auriga e coi cavalli feriti, col suo gran diadema lacero, se n'entrò prontamente in Lanka trafitto da cordoglio ed offuscato. Tosto che fu rientrato in Lanka il fortissimo re de' Racsasi, nemico dei Dânavi e dei Devi, Râma sul campo di quella gran battaglia sferrò Lacsmano e gli altri Vânari. Si rallegrarono della sconfitta di quel nemico dei Devi e d'Indra i Suri, gli Asuri e le schiere dei Bhûti, le plage e i mari, i Risci e gli Uraghi e tutti i Devi.

CAPITOLO XXXVII.

KUMBHAKARNA RISVEGLIATO.

Come si fu raccolto in Lanka, col suo orgoglio smunto e coll'animo travagliato dal timor dei dardi di Râma rimase Râvano afflitto in tutti i suoi sensi. Superato dal magnanimo Raghuide, era il re di Lanka come un elefante soverchiato da un leone, come un serpente vinto da Garuda; e rammentandosi le saette di Râma pari al *vindice* scettro di Brahma e sfolgoranti come baleni, forte si rattristava il re de' Racsasi. Postosi a sedere sullo splendido ed aurato regal suo sedio, e guardando i suoi ministri, Râvano così disse: Or mi fu dunque inutile tutto quell'arduo ascetismo ch'io praticai già per l'addietro; perocchè io pari al re dei Devi fui pur superato da un uomo! S'è or avverata l'antica parola proferita un dì da Brahma: « Sappi che ti sovrasta un gran pericolo dagli uomini! » Ben io ottenni già di non poter esser conquiso dai Devi, dai Dânavi e dai Gandharvi, dai

Yaksi, dai Racsasi e dai Pannaghi, ma furon da me sprezzati gli uomini. Secondo che pur mi disse un dì sulle alture dell'Himâlaya Nandi irato, è ora la mia città stretta d'assedio da genti che hanno faccia pari alla sua: i detti di quei due magnanimi hanno ora intiero il lor effetto. E le veraci parole eziandio che disse il magnanimo Vibhîsana, quelle alte sue parole m'hanno ora pur esse incolto; la cosa succede ora a punto conforme a que' giusti suoi detti. Per l'arroganza della mia forza e pel mio orgoglio io ne giudicai allora altramente; ma egli avvenne pur tutt'altro *da quel ch'io pensava,* per effetto della mia nequizia. Non è soverchio peso al destino l'animo fermo nella sua forza; ma coll'unione della forza e del destino sempre s'ottiene il buon successo. Or voi armati di tutto punto difendete la città per ogni parte; ed altri Racsasi stiano pure alla difesa sopra i valli e innanzi alle porte; e si vada intanto a ridestare Kumbhakarna, quel fulminato dalla maledizion di Brahma, colui che già fiaccò l'orgoglio dei Dânavi e dei Devi ed ha possanza incomparabile. Così il fortissimo *Râvano* veggendo sè stesso vinto in battaglia e disfatto Prahasta, ordinò terribil forze di Racsasi: Si vegli, *ei ripeteva,* con gran conato alla custodia delle porte; si salga sopra il vallo, e si risvegli Kumbhakarna gravato da sonno profondo; chè quel poderoso, antesignano di tutti i Racsasi disperderà prontamente i Vânari e que' due figli regali; Kumbhakarna rimoverà tosto ogni timore da noi conquisi dalle saette di Râma in questa orrenda guerra. Quel robustissimo Racsaso dorme oramai da sei mesi; fate or dunque di risvegliar tosto Kumbhakarna. Ei sen giace di continuo a guisa d'ebbro fra le domestiche dolcezze ch'egli ha care; che cosa ho io a far di lui, benchè egli abbia possanza eguale a quella d'Indra, s'ei non viene al mio soccorso in quest'orribile frangente?

Uditi i detti di Râvano, que' Racsasi di terribile foga s'avviarono a precipizio alla casa di Kumbhakarna, togliendo con gran prescia, sì come era loro stato imposto, profumi, serti, bevande ed alimenti; e pervenuti alla casa di colui, v'entraron per ordine del re. Penetrati nella bella e nitida casa di Kumbhakarna, olente di puri profumi, munita di gran-

porta ed ampia un yog'ano per ogni parte, ei si fermarono in quel vasto abituro per risvegliare *l'immane Racsaso dormente;* ma benchè robusti, non poterono que' Racsasi rimanere colà fermi per lo vento del respiro di Kumbhakarna. Dallo soffio di quell'alito furon respinti que' fortissimi; ma arrabattandosi con pena eglino entraron pur di nuovo in quella casa; e rientrati in quella magione dilettosa, tutta smaltata d'oro, ei mirarono colà giacente il formidabile Racsaso leon dei Nairiti (Racsasi), coi peli ritti e col corpo disteso, soffiante come un gran serpe e mettente paura coi suoi aliti, terribile *mostro*, di forza tremenda di respiro e con bocca ampia come il Pâtâla.

Mirando quivi l'immenso Kumbhakarna addormentato, oppresso da grave sonnolenza e pari a un monte rovesciato, si disposero coloro a svegliarlo. Allor que' Racsasi di gagliardía feroce, strettamente uniti in cerchio, s'accostarono a Kumbhakarna, simile a un monte di nero collirio; e stando dinanzi a lui, fecero quivi que' magnanimi un gran mucchio d'alimenti, somigliante al monte Meru ed oltremodo appetitoso; e fecero inoltre que' prestanti biche di cervi, di bufali e di cinghiali e un mirabile colmo di riso bollito. Quindi que' nemici dei Devi posero dinanzi a Kumbhakarna vasi pieni di sangue e diversi liquori spiritosi, e lo strebbiarono con olente e prezioso sandalo e l'addobbarono con vesti e con ghirlande di fragranze odorose; lo profumarono con odoriferi profumi e celebrarono con lodi quel sperditore dei nemici; poscia ei si diedero tutti ad una a risvegliare Kumbhakarna immerso in sonno profondo.

Que' Racsasi strepitarono qua e là a guisa di nuvole *mugghianti,* straziarono le sue membra, e percotendolo, facevano alti clamori; ma per quanto ei s'affaticassero, pur non venivano a capo di risvegliar quel Racsaso. Ei s'appigliarono allora ad un mezzo più efficace per ridestarlo; diedero fiato alle conche, bianche al pari della luna, e forte inacerbiti ei fecero tutti insieme un gran fragore tumultuoso; ei si batterono a palme e imperversando in ogni parte, fecero colà un immenso baccano per ridestare Kumbhakarna. Ei battevano a furia con bastoni, fruste e uncini cammelli, asini, cavalli ed elefanti, suonavano di tutta lor forza taballi, tam-

buri e conche, e percotevano le sue membra con grandi magli e mazzapicchi, con ascie e mazze menate di tutta forza. Udendo quel fracasso di taballi, di conche e di tamburi e quel battere di palme e que' gridi di guerra e tutto quello imperversare *e strepitare* che correva per le plage e si spandeva su per lo cielo, fuggirono gli augelli subitamente. Ma quando, nonostante quel gran frastuono, pur non si svegliava il magnanimo Kumbhakarna addormentato, allora tutti que' Racsasi dier di mano a razzi, a mazze, a picche e a clave, e con vertici di monti, colle clave e colle mazze, con tronchi d'alberi e con mallei, con pugni e con palmate percuotevano a tutto lor potere Kumbhakarna steso dormente a terra. Da quell'immenso strepito fu riempita tutta Lanka colle sue selve e co' suoi monti; ned egli però si risvegliava. Ei si diedero allora a picchiare d'ogni intorno congiuntamente e a un tempo mille taballi rivestiti d'oro terso; e poichè neppur per tal modo si ridestava quell'assonnato, stretto dalla maledizion *di Brahma*, si corrucciarono i Racsasi, e pieni di stizza que' feroci di terribile forza tentarono un altro più valido mezzo per risvegliar quel Racsaso. Altri si diedero a picchiar taballi, altri a far grande trambusto; alcuni gli divellono i capelli, altri gli mordono le orecchie ed altri sciorinano senza pietà chi sul capo, chi sul petto e chi sull'altre membra di quel poderoso colpi di grossi magli e mazzapicchi.

Dieci mila Racsasi di forza tremenda tambussano taballi, nacchere e tamburi e suonan conche e cennamelle, e un migliaio di Racsasi corre su per lo suo corpo; nè si risveglia per tutto questo Kumhhakarna addormentato.

Percosso in ogni parte con armi annodate da fasci di corde, pur non si ridesta quel Racsaso gigantéo; gran numero d'elefanti gli corrono sopra il corpo; ma tuttochè calpestato da loro, pur non si desta il Racsaso.

Allor que' Racsasi affaticati tentarono un'altra prova. Ei fecero venir donne tutte adorne di nitide gemme e di maniglie; donzelle di Racsasi e di Nâghi, femmine di Gandharvi, figlie d'uomini e di Kinnari entraron colà in quella splendida casa smaltata d'oro brunito; e quelle donne divine, divinamente ornate, profumate di divini profumi, olenti

d'odori divini e spiranti soavi fragranze, postesi davanti a Kumbhakarna, si misero a lascivire con canti e suoni in quel nobile abituro. Eran elle tutte grandiocchiute, tutte splendide come oro, tutte belle, tutte adorne, tutte con ampi lombi e colmo seno, tutte con occhi somiglianti a foglie di loto e con capelli inanellati e neri.

Per lo suono degli ornamenti che portano ai piedi, per lo tintinno di lor cinture, per lo concento di lor canti e di lor suoni e per la dolcezza di lor voci, per le divine fragranze loro e per li diversi lor toccamenti, si ridestò Kumbhakarna e sentì quel contatto delicatissimo. Distendendo le maschie sue braccia, tonde e salde come roccie e somiglianti ai grandi due serpenti Vâsuki e Taksaka, aprendo la sua bocca pari alla bocca del Pâtâla, quel Nottivago sovrano sbadigliò sformatamente; e sbadigliando, tutto si risvegliò quel Racsaso oltrapossente e cominciò ad alitare con tal soffio che pareva il vento di finimondo. Mentre colui sbadigliava, la sua bocca simile al Pâtâla così appariva, qual si mostra il disco del sole, allor ch'ei nasce sull'alta vetta del monte Meru; e gli occhi terribili di colui, la cui lingua e la cui bocca erano accese e del color del cupro, sfolgoranti come baleni, somigliavano a due grandi pianeti ardenti. Il sembiante di Kumbhakarna, mentr'ei si levava, era come l'aspetto d'una gran nube gravida di pioggia e cinta di grue sul finir della torrida stagione. Allor quel Racsaso dissonnato e rosso gli occhi, volgendo lo sguardo intorno, così parlò a que' Nottivaghi:

Per qual cagione venn'io da voi qui risvegliato dal mio sonno? Sopravvenne ei forse qualche sventura al re dei Racsasi? Chè non per lieve motivo farebbe egli risvegliare un mio pari addormentato; onde narratemi qui veracemente la causa che v'indusse a risvegliarmi.

Ma que' Racsasi, sollevato ch'ebbero quel feroce che avea terribili occhi, terribil possanza e aspetto, n'andarono sollectiti alla magion di Râvano, e gli dissero con atto reverente. È risvegliato, o re, quel Kumbhakarna tuo fratello; verrai or tu *a vederlo* nella sua casa, o vero il vedrai tu qui a te venuto? Râvano tutto lieto così rispose a que' Racsasi colà giunti: Desidero vederlo qui ed onorarlo qual si conviene.

Assentito a que' detti, tutti que' Racsasi colà ritornati così dissero a Kumbhakarna per ordine di Râvano:

Desidera vederti il re, signor di tutti i Racsasi; disponti or tu a venire e rallegra tuo fratello.

Il poderoso e insuperabile Kumbhakarna, udito l'ordine di suo fratello e risposto di sì, sbalzò fuori dal suo letto. Lavatasi la faccia tutto allegro e bagnatosi e addobbatosi nobilmente, stimolato dalla sete fece tosto venir bevande che infondono altrui vigore.

Allor que' Racsasi, solleciti per ordine di Râvano, recaron colà prontamente liquori spiritosi e diversi alimenti per confortare il suo animo; e Kumbhakarna cogli occhi accesi e colla faccia ardente arraffò pronto ed affamato carni di bufali e di cinghiali ed i liquori apparecchiati, e sitibondo tracannò nappi di sangue; quel nemico d'Indra trangugiò liquori inebbrianti e vasi pieni di midolle, e pasciutosi di vari alimenti, rimase alquanto riconfortato. Veggendo allora ch'egli era sazio, s'accolsero a lui que' Racsasi, ed inchinatisi a lui col capo, lo circondarono d'ogni intorno.

Quel feroce Nairito confortò tutti que' Racsàsi, e pur maravigliando del vedersi risvegliato, così lor disse: Or perchè m'avete voi qui venendo ridestato? è egli prospero il re? Sovrasta a voi qui forse qualche *causa di* timore? Od è egli imminente ad altri qualche pericolo supremo e indubitabile, per cui voi tutti sì solleciti siete venuti a risvegliarmi? Ma oggi io torrò via ogni timore al re de' Racsasi; porrò a morte il grande Indra e disperderò ben anche Yama.

Al feroce Kumbhakarna che così parlava irato, rispose reverente Yupâksa consiglier di Râvano: Non v'ha in noi, o Racsaso, alcun timore a cagion dei Devi; ma un confuso *ed orrido* spavento venne al re da un uomo. Non mai ebbe il re tale paura dei Dânavi e dei Daityi, qual è l'orribile sgomento che or gli nacque per causa d'un uomo. Lanka è stretta d'assedio da Vânari pari a monti, e noi siamo in grande dotta per cagion di Râma, esacerbato dal ratto della sua Sîtâ. Già fu incesa questa gran città da un solo Vânaro; furon spenti il giovine Aksa, i figli de' ministri e i Kinkari; e lo stesso Paulastide re de' Racsasi, nemico acerrimo dei Devi, scampò oggi nella battaglia tutto smorto per favor

del fortissimo Râma. Quello che *finora* non mai fu fatto a Râvano nè dai Devi, nè dai Dânavi, nè dai Daityi, gli fu fatto oggi da Râma; ei fu *da lui* scampato dal pericolo della vita.

Uditi que' detti di Yupâksa ed il pericolo soprastante al fratello, Kumbhakarna stralunando gli occhi, gli rispose: Sconfitto oggi da prima tutto l'esercito de' Vânari e Râma e Lacsmano in battaglia, io andrò poscia, o Yupâksa, a veder Râvano. Satollerò io i Racsasi colle carni e col sangue de' Vânari, ed io stesso berrò il sangue di Lacsmano e di Râma.

Ma udendo le parole di colui che sì favellava con grande alterigia e con voce ingrossata dall'ira, Mahodara, un dei più illustri guerrieri di Râvano, così gli rispose colle mani giunte innanzi al capo: Tu sperderai indi a poco in battaglia i nemici, o grande arciero; or ti piaccia venire a veder Râvano che si strugge di vederti. A que' detti di Mahodara il valente e poderoso Kumbhakarna si mise in via circondato da tutti i Racsasi; e pien di sdegno, di furore e d'alterezza quel Racsaso gigantéo camminava a grandi passi, facendo quasi tremar la terra. Come videro quel Racsaso crestuto, pari al vertice d'un monte, mostruoso e immane e toccante quasi il sole col folgorar del suo favillo, i Vânari impauriti si diedero a fuggir per ogni parte.

CAPITOLO XXXVIII.

VEDUTA DI KUMBHAKARNA.

Il valoroso e prode Râma, dato di piglio al suo grand'arco, dirizzò lo sguardo allora al gigantéo e diademato Kumbhakarna. Veduto quell'eccelso Racsaso, simile ad un monte nell'aspetto e pari al possente Nârâyana camminante per gli spazi eterei, armato d'asta e di denti acuti, terribile fuor di modo e spaventoso, mugghiante come nuvola che tuoni, con lingua ardente e grandi braccia, *quel Racsaso* alla cui vista tutti i Vânari vanno in fuga per le dieci plage, Râma pien di maraviglia così parlò a Vibhîsana: Chi è quel guerriero pari ad un monte, il qual si vede là

dentro Lanka, con occhi fulvi e diademato, simile a nube che baleni? Colui che appare colà come un ampio vessillo sulla terra, come una gran nuvola che surse, e al sol vederlo sen fuggono impauriti tutti i Vânari? Dimmi chi è quel gran membruto; è egli un Racsaso od un Asuro? Io non vidi per l'addietro unquanco così fatta creatura.

Interrogato per tal modo dal regal Râma infaticabile, così rispose al Cacutsthide il savio Vibhîsana: Colui è il Racsaso Kumbhakarna, figlio di Visravas, da cui furon vinti in battaglia Yama ed Indra. Da colui, o Raghuide, furon già sconfitti a migliaia in guerra Yaksi, Dânavi, Serpenti e Pisitásani, Gandharvi, Guhyaki e Vidyâdhari. Mai non poterono i Devi tor di vita quel fortissimo Kumbhakarna che li assaliva armato d'asta: « Egli è il Dio della morte! » dicevan essi stupefatti nel vederlo. Quel Kumbhakarna, o Râma, è per natura vigoroso e robustissimo; la forza degli altri prestanti Racsasi procede da grazie lor concesse; ma è ingenita e sua propria la forza di colui, o uom dalle grandi braccia. Nato appena e stimolato dalla fame, divorò quel feroce dieci Apsarase seguaci d'Indra, e più migliaia di creature venner poscia da lui ingoiate. Ma divorate a mano a mano e vinte da terrore si condussero le genti a domandar soccorso ad Indra e gli narrarono quel che avveniva. Il magnanimo Indra mosso a sdegno ferì coll'ardente suo fulmine Kumbhakarna, e quell'altiero percosso dal fulmine d'Indra barcollò e forte urlò per ira. Come udirono il Racsaso Kumbhakarna, urlar sì fieramente, vie più impaurirono le genti per lor natura pavide. Ma l'invincibile Kumbhakarna storcendo la bocca per gran rabbia, e divelta una zanna dall'elefante Airâvata, percosse Indra nel petto. Ferito dal colpo di Kumbhakarna, tentennò il magno Indra; di che sbigottirono subitamente i Devi ed i supremi fra i Brahmarsi. Ma Indra insieme colle genti *a lui ricorse* se n'andò alla sede di Svayambhu (Brahma); e *tutti ad una* ei narrarono al signor delle creature la nequizia di Kumbhakarna, il divorar ch'ei faceva le genti e l'oltraggiare i Devi, il devastare i santi romitaggi ed il rapire le donne altrui. Se colui, *ei dissero*, pur così continua ad ingoiar le creature, ei non andrà gran tempo che rimarrà vuota la terra. Udite le parole d'Indra,

il gran Genitor dell'universo chiamò a sè il Racsaso Kumbhakarna e lo mirò; e nel riguardarlo maravigliò il reggitore delle genti. Quindi Brahma così parlò al sovrapossente Kumbhakarna: Tu fosti per certo generato da Paulastya per lo sterminio dell'universo; ma perciò che tu, così dotato qual sei di forza immane, intendi pure a distruggere il mondo, da quindi innanzi tu te ne starai dormendo a guisa di cosa morta. Vinto da quella maledizion di Brahma, cadde a terra il Racsaso. Come vide caduto il fratello e gravato da forte sonno, Râvano tutto perturbato così disse: Ei non s'atterra, dopo averlo prodotto, un grand'albero di ficaia alla stagion de' frutti; ned egli è conveniente, o Signor delle creature, il maledir così un tuo proprio nepote. Or la veneranda tua parola non può rimanere senza effetto; onde costui fuori di dubbio se ne starà così assonnato; ma gli si statuisca partitamente il tempo del sonno e della veglia. A que' detti di Râvano così rispose Brahma: Dormirà egli sei mesi, e veglierà quindi un giorno; costui, o prode, aggirandosi affamato per la terra un giorno solo, farà opere feroci, degne di sè, e si procaccierà alimento. Or da Râvano ridotto a mal partito fu fatto svegliare quel Kumbhakarna: chè il re di Lanka è or forte impaurito della tua possanza; e quel feroce pien di forza, incitato dalla fame uscirà senza dubbio a campo, e tutto ardente d'ira divorerà *l'un dopo l'altro* i Vânari. Veduto appena Kumbhakarna, si diedero i Vânari a fuggire: come potranno essi respingere in battaglia quel furente? S'annunzi a tutti i Vânari che colui *non è cosa viva*, *ma* una macchina che s'erge; ciò udendo, si rifaranno animosi i scimi.

Intese quelle gravi e persuasive parole di Vibhîsana, il Raghuide così parlò al duce Nîla: Va, o figlio del Fuoco, e riordinate tutte le schiere, t'accampa coi loro duci alle porte di Lanka ed *occupa* ogni arduo passo. Togliendo d'ogni parte vette montane, alberi e sassi, stiano armati in pronto tutti i Vânari combattenti con brani di monti.

Conforme al comando del Raghuide, Nîla sovrano fra i scimi e duce dell'oste, ordinò, come si conveniva, l'esercito de' Vânari. Risabha, Sarabha e Nîla, Hanumat, Nala ed Angada, tutti grandeggianti al par di monti, dato di piglio a

cacumi di roccie s'appressarono alle porte *di Lanka*. Colà quel fiero esercito di Vânari, brandendo orribilmente alberi e rupi, così pareva come un mugghiante ed orrido gruppo di nubi che cinge da presso una montagna.

CAPITOLO XXXIX.

ORDINI DATI A KUMBHAKARNA.

Ma quel feroce Racsaso, ancor gravato dall'ebbrezza del sonno, progrediva intanto a grandi passi per l'opulenta via regale. Quel vincitor delle città nemiche s'inoltrava circondato da turba di Racsasi e cosparso da ogni casa con nembi di fiori. Ei vide dinanzi a sè la reggia del re de' Racsasi, ampia e dilettosa, tutta smaltata d'oro e sfolgorante al par del fuoco e al par del sole; ed appressatosi alla magion fraterna e penetrato negli interni recinti, ei vide colà nel carro Puspaca assiso ed accorato il suo maggior fratello.

Ma allor che mirò quivi presente Kumbhakarna, sollevatosi alquanto e mostrandosi lieto, Râvano il trasse vicino a sè; ed il fortissimo Kumbhakarna, eccelso fra tutti i Racsasi abbracciò allora i piedi del fratello che si stava seduto sur un letto; e Râvano levatosi, abbracciò festoso lui. Ricevuti quegli amplessi fraterni e degnamente onorato, si pose quindi Kumbhakarna a sedere sopra uno splendido e nobil seggio; e stando in su quel sedio, il fortissimo Kumbhakarna, cogli occhi accesi d'ira, così parlò a Râvano: Per qual cagione fui io da te, o re degno di reverenza, risvegliato *dal lungo mio sonno?* Dimmi qual causa tu hai di temere, e chi debb'oggi esser messo a morte? se il tuo sgomento vien da Indra, oppur da Varuna signor dell'acque? chè io sconfiggerò il re dei Devi e inghiottirò l'Oceano, sede di Varuna; stritolerò i monti, squarcerò la terra e caccerò in fuga i Devi; regna tu sovra i tre mondi. Veggano oggi le creature da me avidamente divorate, qual sia la forza di Kumbhakarna che giacque addormentato sì gran tempo. *Abbastanza* ei non è pieno per lo mio pasto tutto questo spazio aereo; ma sarò io ben oggi satollato, divorando Suri ed Asuri.

Udendo que' detti di Kumbhakarna, si rallegrò Râvano,

il gran Nottivago, e si reputò come rinato *in nuova vita*. Non ignaro della forza di Kumbhakarna e ben conoscendo la sua ferocia, Râvano letiziò, sì come la luna uscita fuor dalla bocca di Râhu; e con occhi alquanto biechi guardando il fratello che gli stava innanzi, così ei parlò sdegnato: È oggi oramai gran tempo che tu dormi, o Racsaso! Tu immerso in dolce quiete non conosci a qual pericolo m'ha posto Râma. Non mai io corsi per l'addietro a cagion degli Asuri e dei Devi, dei Daityi e dei Gandharvi tale rischio, quale ora io corro a cagion d'un uomo. Tu non sai, come un dì fu da me rapita Sîtâ; ed or ne sovrasta un gran pericolo per parte di Râma esacerbato del ratto della sua donna. Quel Râma Dasarathide, possente e stretto in lega con Sugrîva, dopo aver valicato il mare col suo esercito, minaccia di svellere la nostra radice. Or tu mira le porte e il bosco di Lanka tutt'imbrunato dall'esercito de' Vânari qui venuto per la gran gettata; già furono uccisi in battaglia dai Vânari i più valenti fra i miei Racsasi, nè io veggo pur mai perir que' Vânari fra la pugna. La città è stretta d'àssedio dal nemico; furono spenti in battaglia i miei più fidi; fu dissipato ogni mio tesoro; or si tenti uno sforzo supremo. Perchè qui surse sì gran pericolo e tale sgomento, perciò tu fosti, o prode, per ordine mio ridestato a fin di sedar tanto terrore. Difendi or tu questa città di Lanka ridotta oramai a soli fanciulli e vecchi; per amor fraterno, o eroe dalle grandi braccia, or tu mi presta valido aiuto. Nessuno mai per l'addietro fu da me così pregato, o fratel mio prode; ma tu mi porti amore e devozion suprema. Più volte già fra le guerre Devâsuriche furon da te, o prode Racsaso, sconfitti i Devi e vinti gli Asuri in battaglia; la tua possanza, o valoroso e fiero, non si può superar dai Devi, e fra tutte le creature non v'ha sulla terra chi ti pareggi. Tu or da me esortato, o eroe di terribil forza, esci a battaglia, brandendo la tua asta, a guisa di Yama armato di fune; rompi e divora i Vânari e que' due figli regali; pur mirando la tua sembianza, si volgeranno in fuga i Vânari e si schianterà il cuore a Râma e a Lacsmano. Protetto dalla forza e dall'impeto del tuo braccio, o oltrapossente, sia oggi liberato dal grande suo sgomento e fatto lieto tutto questo

mio popolo; spegni o nemico dei Devi, Râma col suo esercito. Fammi tal supremo e caro servigio, glorioso *a te*, accetto e giocondo a' tuoi congiunti; disperdi in battaglia col tuo vigore l'oste nemica, sì come il vento disperde una nuvola autunnale surta in cielo.

CAPITOLO XL.

CASI PASSATI NARRATI DA KUMBHAKARNA.

Uditi que' detti lamentosi del re de' Racsasi, sorrise Kumbhakarna e così rispose: Quell'errore che già un dì nel deliberare e nei consigli fu da noi preveduto, venne pur commesso da te improvido al tuo bene. Or di quella malvagia azione tu hai tosto ricolto tale frutto, siccome cade nell'orribil Tartaro chi commette opere inique. Tu non hai, o grande re, ben considerato in prima quest'impresa; tutto inebbriato dalla tua forza, tu non hai posto mente agli effetti che dovevano seguitarne. Colui che infatuato dalla sua possanza fa dopo ciò che debb'esser fatto prima, e prima quel che dee farsi dopo, mal conosce che sia buono o mal governo. L'opere fatte a ritroso e fuor di tempo e luogo son contaminate di vizio, siccome il sacro burro *offerto* da gente impura. Colui che ben discerne i cinque modi di conciliare insieme le tre azioni e delibera convenendo co' suoi consiglieri, quegli segue pienamente la via *camminata dai re saggi*. Quel re che colla forza del vero cerca di vincere un consiglio, è savio di mente e retto ed ha giusto riguardo agli amici. L'uom coltiva a tempo *opportuno*, o re de' Racsasi, o partitamente la giustizia, l'utile e l'amore o i tre accoppiati a due a due, *la giustizia e l'utile, l'utile e l'amore, l'amore e la giustizia;* ma colui che ha inteso qual sia fra quelle tre cose l'ottima, nè però vi pon mente, sia egli re o figlio regale, gli fu inutile quel che ha udito. Ond'*egli adoperi* a tempo *opportuno*, o supremo fra i Racsasi, i doni e i blandimenti, la disunione *altrui*, la forza e l'unione *propria* ed amendue i mezzi, l'arte, ciò sono, diritta o bieca del governare; colui che esperto e donno di sè stesso coltiva quaggiù co' suoi ministri ad ora opportuna la giustizia, l'utile e l'amore, non incorre

in alcun disastro. Guardando alle attenenze di ciò che è convenevole e ben considerato con consiglieri accorti quel che gli convenga o non gli convenga fare, il metta egli quindi in opera. Molti ignari d'ogni dottrina e di mente animalesca aman parlare per arroganza, intromettendosi ne' consigli; di costoro che ignorano le autorevoli dottrine, che non conoscono quel che è utile e ciò che è prescritto, e solo agognano ampia fortuna, non si vogliono mandare ad effetto le parole perniciose. Que' corrompitori de' consigli che per tracotanza consigliano cose nocive sotto apparenza di vantaggiose, debbonsi, ben considerando, escludere dalle deliberazioni. Cotali consiglieri incitati a dissensione da nemici accorti menano a rovina chi governa, e fan qui fare azioni a rovescio; chi regge, s'adoperi a conoscere nella discussione de' consigli e nella consuetudine tali consiglieri oltremodo perniciosi *che si dicono* amici e d'amici non han che l'apparenza. Ad un avventato che precipitatamente trascorre all'opere, presto s'accostano altri *avventati*, sì come fanno gli augelli ad un fesso del monte Krauncʻa. Se il nemico è possente e risoluto, e contento di riavere la cosa sua, vuolsi a lui tutto concedere; tal è la condotta de' saggi; chè colui il quale sprezzando il nemico, non pensa a difendere sè stesso, incappa quaggiù in infortunj ed è sbalzato dalla sua sede.

Ma Râvano, il gran re, udite le parole di Kumbhakarna, raggrottò le ciglia e sdegnoso così rispose: Ei si dee rispettare, come maestro, chi è maggiore; a che mi vai tu disciplinando? Basti or via la fatica delle parole ch' io ho da te qui udite; si deliberi ciò che il tempo richiede. Egli è ora inutile di rivangare quello che per errore o per insania di mente o per alterigia di forza e di possanza è intervenuto; si provegga ora a ciò che è opportuno in questa occorrenza; rimovi or tu la mia colpa e ne appiana *gli effetti* col tuo valore, se tu pur hai dramma d'affetto, se ben comprendi che sia la fratellanza, se ti sta a cuore questa bisogna e la giudichi bisogna suprema. Quegli è amico, il qual sovviene a chi è disertato e misero; quegli è vero congiunto, che è disposto a soccorrere ne' casi avversi.

A Râvano che gli diceva parole acerbe ad un eroe, Kumbhakarna, accortosi ch' egli era punto da ira, rispose soavi

e lenti detti; e mirando il fratello oltremodo turbato nei suoi sensi, ei si diede a confortarlo con blande parole: Ascolta attento, o re domator de' tuoi nemici, quel ch'io ti dico, ciò che un dì, o caro, io intesi da Nârada. Essendomi io un dì levato da un sonno di sei mesi e pasciutomi di largo cibo, non mi sentiva, o re, per ancora sazio; quindi io me n'andai alla selva. Quivi ingoiati molti e diversi animali e distribuiti alimenti alle creature, m'adagiai contento sullo spianato d'un gran sasso. Stando su quella roccia vidi andar lentamente per lo cielo Nârada, il pio osservator dei voti; il qual, scorgendomi, si fermò. Disceso giù prontamente e da me salutato e sedutosi in su quel sasso, così io presi quindi a dirgli: D'onde vieni e dove vai tu, o Brahmano? E Nârada da me interrogato così mi rispose, o re: Io son ito al monte Meru sede dei Devi ad un'assemblea divina; colà ordinarono quel consesso i Devi impauriti per cagion vostra. *Convennero* quivi Brahma e Rudra, Visnu vincitor sovrano, Indra re dei Devi, l'onniveggente Pâvaka (il Fuoco), i *quaranta nove* Mâruti (i Venti) e gli *otto* Vasu, Luno, il Sole ed i Pianeti, i Guhyaki ed i Gandharvi, i Risci, Garuda e gli Uraghi (i Serpenti). Quivi ei tennero consiglio intorno al modo d'estirpare la schiatta de' Racsasi. Da quel prepotente e fiero Râvano re de' Racsasi, dissero i sommi Devi, insuperbito per la grazia ottenuta da Brahma, fu avvinto il magno Indra e superato in battaglia Yama, furon disfatti in guerra colle lor schiere Kuvera e Varuna, furon ridotti in suo potere Luno e il Sole ed i tre mondi con ogni cosa mobile ed immobile, turbati i sacrifici e spenti re giustissimi, devastati i boschi divini e rapite a sua voglia le donne altrui. Ai Devi allora così parlò *Vrihaspati* lor maestro: Imaginate or voi un mezzo d'estirpare quel reo Râvano. Udite quelle parole, Brahma così disse ai Devi: Io ho concesso a Râvano ch'ei non possa essere ucciso nè dai Devi, nè dai Daityi, nè dai Racsasi; ma egli ha pure a temer gli uomini ed i scimi. Egli è impossibile l'uccidere colui, benchè si unissero insieme i Suri e gli Asuri. Ma or questo Dio Hari (Visnu), lotombilicato (padmanâbha), trigradiente (trivikrama), quadribracciuto (c'aturbâhu) e sempiterno, diventi figlio di Dasaratha; e voi discendendo sulla

terra e vestendo corpo di scimi, presterete aiuto al magnanimo Visnu. Ciò detto, disparve quivi Brahma; e i Devi ordinatamente se ne tornaron là dove ha sede Vàsava. Questo mi raccontò di punto in punto e conforme al vero Nârada, il venerando Risci; quindi ei se n' andò al cielo sede dei Suri. Or quel Visnu in un coi Devi è disceso a condizione umana; ei si noma Râma, o signor de' Racsasi, e qui venne a fin d'esterminarvi. Onde è mio consiglio che si renda Sîtâ a Râma; non voler tu proseguire con lui la fatal guerra; ti piaccia far pace con esso. T' inchina, o re sovrano, a Râma, venerando ed eterno signore, a cui s' inchinano i tre mondi; salva te stesso per tuo proprio mezzo. Sarà a te proficuo l'aver per amico il Raghuide, e ti sarà la pace bene supremo; e i Devi distolti dal lor conato non otterranno il lor desiderio.

CAPITOLO XLI.

DISCORSO DI RAVANO.

Uditi que' detti di Kumbhakarna, Râvano, re de' Racsasi, rimaso alquanto tacito e pensoso, poscia così rispose: Odi, o saggio Kumbhakarna, le mie parole: Chi è dunque colui che si noma Visnu e cui tu sì forte temi, o amico? Tu non l'adori nella divina sua natura, nè parimente gli altri Devi e Dânavi, ed ora qual timor t'assale di colui venuto a condizione umana? Gli uomini, o fortissimo, sempre son pavidi nelle battaglie; ed io, dopo averli rotti e divorati per l'addietro, come potrei ora inchinarmi ad essi? Ov' io m' inchinassi a Râma uomo e gli rendessi Sîtâ, me n'andrei deriso dalle genti e postergato. Contemplando, io avvilito a guisa di servo, il Raghuide e la sua fortuna, come potrei più vivere, o prode? Dopo avere un dì rapita la sua consorte e ferocemente superbito, s'umilierà or Râvano a Râma? ed è questo il tuo consiglio? Se Râma è Visnu medesimo, se Lacsmano è pur Indra, Sugrîva Tryambaka (Siva) sotto visibil forma, e G'âmbavat Brahma stesso, *perchè ho io a temerne?* oh! furon pur ben lette le sacre ed autorevoli scritture da te, che hai mente così fatta e che desideri inchinarti a Râma che è fuor d'o-

gni ordine di società. Come poss'io riconciliarmi con colui che, lasciata la divina sua natura e conceputo in seno umano, qui venne pur con animo d'esterminarci? Che se il Raghuide è pur Visnu e te ne giunse agli orecchi certa notizia, se egli è entrato in corpo umano per la salute dei Devi, ei rifuggì poscia supplice a Sugrîva signor de' scimi. Oh! di lui ben degna società con tale razza animalesca! È egli dunque un ignavo quel Visnu, che si ricolse ad orsi e a scimi? Od è egli forse quel codardo che recatosi un dì in forma di nano, richiese lo spazio di tre passi al grande Asuro Bali che aveva adempiuto le ceremonie iniziali d'un sacrificio? E con colui tu desideri entrare in amicizia? Quel *Bali*, da cui fu un dì largita in dono la terra intiera colle sue selve, col-l'Oceano e co' suoi mari, fu da colui avvinto, mentr' egli stava intento a sacrificare; é colui che sperse un benefattore, farà salvi noi nemici? Perchè allor quando, dato con te l'assalto al cielo, furon da me vinti i Devi, perchè non si mostrò allora la possanza Visnuitica di questo Dio? Ed ora d'onde vien egli quel Visnu, cui tanto temi? Ma tu così favelli per salvare la tua vita. Or non è questo il tempo d'incodardire; egli è tempo di combattere, o Racsaso. Io ottenni da Brahma signoría suprema e recài i tre mondi in mio potere, perchè dovrò io inchinarmi a Râma stremo di forza e di valore? Onde te ne ritorna a poltrir dormendo e attendi a bere senz'altra cura; stando immerso nel tuo sonno, non t' uccideranno Râma nè Lacsmano. Distruggerò ben io Ràma, Lacsmano e Sugrîva, sterminerò i Vânari in gran battaglia e quindi i Devi, e porrò Visnu a morte e chi lo segue. Va, ritorna al campo *del tuo riposo*, vivi lungamente e sia felice.

Com'ebbe così parlato a suo fratello, Râvano incitato dal suo destino *e come insano* soggiunse queste parole tonanti e altere: So che Sîtâ nacque dal seno della terra; so che Râma è l'uccisor di Madhu (Visnu); so questo ancora, ch' io debbo da lui essere ucciso; e perciò appunto ho rapita la figlia di G'anaca. Nè per amore, nè per impeto d'ira ritengo io qui Sîtâ, ma desidero andarne, ucciso *da Râma*, alla sede altissima di Visnu.

CAPITOLO XLII.

MINACCE DI KUMBHAKARNA.

Udite le parole che Râvano proferì, lamentando pien di sdegno, Kumbhakarna con voce lena prese a confortarlo con questi detti: Or ti cessa, o eroe de'Racsasi, dal rattristarti; deponi l'affanno e l'ira e sta di buon cuore; tu non dei così favellare, o re, mentr'io pur mi sto *qui vivo;* disperderò ben io colui, per cui cagione così t'accori. Ma io debbo pur di necessità, dirti quel che t'è salutare in ogni caso; io ho favellato, o re, con animo di congiunto e con fraterno affetto. Or ciò che in tale frangente è convenevole che si faccia da un caro congiunto, lo sterminar, ciò è, chi t'è nemico, ecco io son pronto a farlo, combattendo. Vedrai oggi, o eroe dalle grandi braccia, spento che avrò in fronte della battaglia Râma con suo fratello, fuggir dispersa l'oste Vânarica. Mirando tu oggi la testa di Râma da me qui recata dalla battaglia, sia tu lieto, o forte; e sia dolente Sîtâ. Veggano oggi in Lanka i Racsasi tutti quanti a cui furon morti congiunti e amici, il grandemente desiderato eccidio di Râma. Colla disfatta del nemico in sul campo di battaglia astergerò io oggi le lacrime di chi oppresso dall'angoscia piange i suoi congiunti *trucidati.* Oggi vedrai rotto in battaglia, quel scimio figlio del Sole, alto come il vertice d'un monte, quel Sugrîva re de'Vânari. Io solo, io esperto di battaglie, uscirò oggi a campo; desidero darti vittoria che non sia comune con altri; tu, eroe di forza incomparabile, non dei commettere ad altri il combattere. Come mai, o re de'Racsasi, essendo tu difeso da me e da questi tuoi guerrieri avidi d'esterminare il Dasarathide, come mai puoi tu temere? Se, caduto io prima, conquidesse te pure il Raghuide, non sentirei perciò nell'animo alcun affanno, o re de'Racsasi. Ma or tu, domator di chi t'è avverso, non voler mandare alcun altro *a far battaglia;* distruggerò io il tuo nemico, o vittorioso. Foss'egli Indra o Yama, il Vento o l'Igne, Kuvera o Varuna, tutti io li combatterò; e lo stesso re dei Devi avrebbe pur

paura di me che grandeggio al par d'un monte, che impugno un'asta affilata, ruggo e ho denti aguzzi, oppur, lasciate l'armi, stritolo i nemici colla mia foga, sì come il vento col suo impeto schianta subitamente gli alberi. Nessun che ami la sua vita, oserà starmi incontro; nè con clava, nè con ispada o con saette acute potrà respingere me irato lo stesso Indra; chè io fiammante d'ira struggerei con queste mie mani il Dio che impugna il fulmine. Che se il Raghuide pur sosterrà la tempesta del mio pugno, allora berranno il suo sangue nembi di mie saette. Perchè t'affanni tu nel tuo pensiero, o re, mentr'io rimango *vivo?* Io son pronto ad uscire a campo per disperdere ogni tuo nemico. Io porrò oggi a morte tutti ad un tratto Râma ed il Saumitride, Sugrîva ed Hanumat; lo prometto al tuo cospetto. Attendi or via ai tuoi diletti, bevi fervidi liquidi, dà opera a'tuoi negozi e discaccia ogni tuo affanno. Cacciato oggi il Raghuide alla magion di Yama, diverrà Sîtâ al fine obbediente ai tuoi voleri.

CAPITOLO XLIII.

DISCORSO DI MAHODARA.

Come intese que'detti del forte Kumbhakarna, prestante arciero che menava sì gran vanto, così prese a dir Mahodara: O Kumbhakarna, tu nato di nobile stirpe pur ti mostri come un uom volgare; tu invanito per orgoglio non sai comprendere ciò che s'ha a fare in ciascuna occorrenza. Costui che è re, mal conosce quel che è opportuno o inopportuno; ma tu, o Kumbhakarna, sei atto solo a favellare con mente giovenile. Colui, o prode Racsaso, che sa discernere il tempo e il luogo, considera pur lo stare, il crescere e il venir meno di se e d'altrui. Tu hai detto quello appunto, che può dire un uom forzoso, di volgare intelligenza e che non onora gli anziani. In quanto a ciò che favelli de' singoli fonti *dell'operare*, dell'utile, ciò è, del giusto e dell'amore; osserva qui bene colla tua mente; perocchè tu hai corta veduta. L'amore è la sorgente di tutte l'opere ed è quaggiù la causa principale eziandio dell'opere ree; i due altri, ciò

sono l'utile e il giusto, producon frutti di prosperità; ma è contrario il frutto che s'ottiene da ciò che è dannoso e ingiusto. Gli uomini attendon quaggiù all'operare, che è la terrestre purificazione; coll'astenersi dall'opera non ottien prosperità colui che segue pur l'amore. Quel che v'ha di più eccelso nell'animo d'un re, l'atto più grande e più degno d'esser effettuato, *sta appunto* nel rompere il nemico in battaglia; perchè cerchi tu qui di distoglierlo *da tal atto?* Quanto alla ragion che adduci del voler uscire tu solo a campo, qui pure io ti dirò quel che v'ha d'inconveniente e pessimo. Come potrai atterrar tu solo quel possente Raghuide da cui un dì sul G'anasthâna furono messi a morte tanti Racsasi? Mira oggi ancora tutti pavidi per la città quei Racsasi poderosi che furono un dì rotti da colui sul G'anasthâna. E quegli altri magnanimi Racsasi, riputati infra gli eroi, che han pur veduto Râma, quell'uom sovrano, ne sono atterriti anche fra il sonno. E tu desideri, o insensato, destar Râma Dasarathide, leon sdegnoso, come si desta un serpente addormentato? Chi potrebbe affrontar colui irresistibile come la morte, fiammeggiante e pien di vigore e inaccessibile nella sua ira? Ond'io non approvo l'andar colà tu solo ad incontrare il nemico, siccome cosa pericolosa e da nessun altro ancor tentata. Chi è colui che potrebbe stremo di forze, a guisa d'un uomo abbietto, domare un nemico poderoso e pronto a lasciar la vita? Come vuoi tu, o prode Racsaso, affrontarti con colui che non ha pari fra gli uomini ed è eguale ad Indra e a Vivasvat?

Com'ebbe così favellato all'iroso Kumbhakarna, parlò in tal modo Mahodara, nel mezzo di que' Racsasi, a Râvano re di Lanka: Fu *da te* sorpresa e rapita Sîtâ; a che star ora esitando invano? Se tu desideri piegar la Videhese ai tuoi voleri, ascolta, o re, *quel ch'io ti dico:* io ho trovato un mezzo in cui si compiace la mia mente e che recherà Sîtâ ad obbedirti; ascoltami, o re de' Racsasi. Fa proclamare che debban oggi uscire a campo per dar morte a Râma cinque *de' tuoi guerrieri,* io, Dvigihva e Sanhrâda, Vitardana e Kumbhakarna; e noi quindi uscendo, appiccherem battaglia con colui di tutta forza. Se ci verrà fatto di vincere il tuo nemico, tu più non avrai a ricorrere ad altri spedienti. Che

se pur rimane vivo il tuo nemico e fu da noi *inutilmente* commessa la battaglia, porrem mano allora a ciò che già abbiam divisato nell'animo. Noi ritorneremo qui dal combattimento tutti grondanti di sangue e coi corpi lacerati da saette segnate del nome di Râma, ed annunzieremo che fu senza alcun dubbio tutta rotta l'oste Vânarica con Sugrîva e che furon da noi uccisi Râma e Lacsmano. Noi abbraccieremo i tuoi piedi, e tu ne stringerai con gaudio in cari amplessi. Fa quindi tutto lieto, o re, bandir per la città sopra dorso d'elefanti che fu disfatto Râma col fratello e con tutta l'oste; e mostrandoti contento, fa doni a' tuoi servi, siccome t'aggrada; fa quindi largire a' tuoi guerrieri alimenti, famigli e ricchezza desiderabile, serti, vesti, unguenti e cibi eletti e copiose bevande; e propina tu stesso lietamente. Ma allor che si sarà diffuso e sparso per tutto tal rumore, tu, o re, entrando a Sîtâ e confortandola in secreto, fa d'allettarla con ricchezze e larghi doni di riso, con gemme e cose desiderate; e Sîtâ, o re, sopraffatta da sgomento e da dolore per la morte di quei due e vedovata del suo protettore, consentirà mal suo grado al tuo volere. Com'ella avrà per certo che è perito il suo sposo, in cui s'appunta ogni suo affetto, mossa da disperanza e da indole femminile si recherà ai tuoi desideri. Cresciuta in addietro fra dolcezze, degna di care delizie ed or afflitta dalla sventura, conoscendo Sîtâ che in te sta il farla felice, s'inchinerà a te con tutto l'animo. Quest'è, a mio avviso, il miglior mezzo; chè pur vedendo Râma, ne seguirebbe *a te* gran danno; ciò *che io proposi* avrà qui pieno effetto; tu non darti travaglio, o re; col non commettere battaglia tu otterrai piena contentezza. Vinci il nemico appieno senza combattimento, senza pur veder l'oste nemica e senza incontrar pericoli; e fa d'acquistare chiara gloria, fama e prosperità e il dominio della terra.

CAPITOLO XLIV.

USCITA DI KUMBHAKARNA.

Intesi que' detti, Kumbhakarna deridendo Mahodara, impugnò l'asta affilata che rompe il nemico colla sua foga, *arma* tutta ferrea, con fregi d'oro brunito, spaventosa e

ardente, pari al fulmine d'Indra e grave com'esso il fulmine usa a fiaccar l'orgoglio dei Dânavi e dei Devi, e struggitrice di Yaksi e di Gandharvi. Impugnata quell'asta tagliente, tinta di sangue nemico, il feroce Kumbhakarna così parlò a Râvano: Uscirò io solo a combattere; rimanga qui il tuo esercito: colla morte di quel reo torrò via oggi, o re dei Racsasi, l'orribil tua paura; rimanti qui tranquillo e lieto. Non fanno gli eroi inutile rombazzo, a guisa di nuvole senz'acqua; vedrai or ora effettuate coll'opera nella battaglia le sonanti mie minacce. Chi mai non sente bollor di sdegno, sempre favella parole dimesse; ma gli eroi sdegnosi per natura, fanno opere ed ardue e forti. I detti che tu, o Mahodara, vai proferendo ognora, vanno pur all'animo di re pavidi e stolti, vani ed ignoranti. Voi nelle battaglie ignavi, favellanti di continuo blande parole e assentatori assidui di chi regna, avete guasta quest'impresa; circonvenendo il re de' Racsasi, voi avete, o inverecondi, recato Lanka a mal partito, dissipato il suo tesoro, messo l'esercito a ruina. Ma uscirò io stesso oggi a battaglia, pronto a reprimere il nemico e a compensar colla mia forza la vostra inettitudine.

Udendo que' detti di Kumbhakarna, si rallegrò il re dei Racsasi e reputò sè stesso come rinato a nuova vita; e per più accendere l'ardire del saggio Kumbhakarna che in tal guisa favellò, Râvano così gli disse: Quel Mahodara è senza dubbio esterrefatto da Râma; ond'egli impaurito non ama la battaglia, o prode. Io non ho chi eguagli il tuo affetto e la tua forza; va or tu dunque, o Kumbhakarna, a rompere il nemico e ad acquistar vittoria; ma *vanne* circondato dalle mie schiere; ei vuolsi da te eseguire quel che io ti dico. Io non approvo nella mia mente che tu vada solo e senza compagni; chè i Vânari son magnanimi, impetuosi e risoluti, e metterebbero a pericolo chi uscisse solo e noncurante. Onde, o eroe invitto, esci cinto dalle mie falangi, e uccidi e sperdi co' miei Racsasi il nemico.

Levandosi allora dal suo seggio, il possente Râvano appiccò a Kumbhakarna una gemma splendida come il sole, cinse a quel magnanimo armille e anella, una lorica di gran pregio e una collana di perle, bella come disco di luna, e

gli adornò le membra d'eletti serti aulenti, di gioie e ricchi fregi e di pendenti preziosissimi.

Ornato d'auree maniglie, di monili e di nobil gioiello al petto, risplendeva a guisa di fuoco il fortissimo Kumbhakarna; e con un gran cinto d'oro avvolto ai lombi e fulgido ei somigliava al monte Mandara avvinghiato da un gran serpe, *allor che si diguazzò l'Oceano* per farne emerger l'amrita. Adorno le membra di tutti que' fregi e colla lancia in pugno, quel gran Racsaso pareva Nârâyana, quand'ei spiegava la sua possanza nel muovere i tre gran passi. Abbracciato Râvano e giratogli intorno da man destra ed inchinatosi a lui col capo, si dispose a partir quel robustissimo.

In quella il suo auriga condusse là il divino e grande suo carro, ampio due mila cubiti e somigliante alla vetta del Kailâsa, tirato da cento asini, fornito di bellica insegna e guernito d'otto ruote, rimbombante con fragor d'immensa nuvola. Modesto ed in atto reverente ei magnificò *Kumbhakarna* con voti di vittoria; e questi salito sopra il carro s'avviò con alto rimbombo pari a strepito di nube.

Râvano l'accommiatò con fauste benedizioni, ed i Racsasi muniti d'armi elette, e a suon di conche e di taballi, seguitarono quel magnanimo partente, eccelso fra i curuli guerrieri, con elefanti, con cavalli e carri sonanti al par di nubi. Cosparso da nembi di fiori, coperto dall'ombrello ed armato d'asta tagliente, uscì pien di furore ed ebbro di sangue quel sovrano fra i Racsasi guerrieri. Tenner dietro a quel fortissimo, di terribile aggrondatura, che correva precipitoso, più Racsasi feroci, pedestri e armati di dardi, *guerrieri* di gran corpo e d'occhi ardenti, somiglianti a mucchi di nero collirio, vibranti spade ed aste, scimitarre, scuri ed ascie, picche lunghe parecchie braccia, mazze e clave, tronchi d'alberi diversi e sassi ritondi, guerniti di ferree punte e inaccessibili. Pervenuto alla porta della città, terribile in vista ed orrido, l'ardente ed eccelso Kumbhakarna proruppe fuori con impeto; egli era largo quattrocento cubiti ed alto seicento braccia stese, immane, con occhi simili a ruote di carro, smisurato, pari al vertice d'un monte.

Uscito fuori della città, il possente Kumbhakarna grandibracciuto, che somigliava a un monte riarso, così parlò

ridendo ai Racsasi: Struggerò io oggi irato queste schiere di prodi Vânari a parte a parte, sì come strugge le locuste il fuoco. Non mi fecero, egli è vero, oltraggio questi Vânari abitatori di selve; ma razza di gente così fatta corrompe i boschi della città. La principal cagione per cui è stretta d'assedio Lanka, è il Raghuide con Lacsmano; morto colui, anderà in rotta tutta l'oste; ond'io ucciderò qui il Raghuide in battaglia.

Mentre così parlava il Racsaso Kumbhakarna, apparvero d'ogni parte terribili portenti. Mugghiarono orribilmente nuvole senz'acqua e pregne di folgori, e tremò la terra con esso le selve e il mare; ulularono orribili sciacali, sbuffando aliti di fiamme, e s'aggiravano gli augelli in cerchi infausti; si calò sopra il carro di lui che marciava, un avoltoio; gli si agitò l'occhio sinistro e gli tremò il sinistro braccio; fu scosso da tremito il suo piede e s'arricciarono i suoi peli; si ruppe la sua voce, mentr'ei s'addentrava nel campo di battaglia; cadde dal cielo con fiero strepito una meteora infiammata; s'oscurò il sole, nè più spirava alito di vento. Ma non curando que' fieri portenti apparsi, annunziatori di morte, pur si slanciò fuori Kumbhakarna, accecato dal suo destino. Ma come ei fu uscito dalla porta della città e pari in vista ad un gran monte, egli scorse la stupenda oste dei Vânari, somigliante a gruppi di nubi.

CAPITOLO XLV.

INCORAGGIAMENTO DEI VANARI.

Uscito fuor della porta di Lanka, il fortissimo Kumbhakarna, seguitato da molti Racsasi ruggenti e pieni d'ira, mise un immenso boato che fe rimbombar l'Oceano, produsse quasi una bufera e parve scommuovere i monti. Ed i Vânari veggendo inoltrarsi con orrido guardo colui, cui non poteron fiaccare nè Indra, nè Varuna, nè Yama, si diedero a fuggir per ogni parte.

Ma come li vide volti in fuga, Angada figlio di Bâli si diede a gridare a Gavaksa e a Sarabha, a Nîla ed al fortissimo Kumuda: Dove n'andate or voi esterriti a guisa d'i-

gnobili scimi, dimentichi di voi stessi, della vostra virtù e di vostra schiatta? Venite or via, tornate addietro! che volete voi salvar la vita! dove credete voi poter, fuggendo, cansar la morte, o prodi Vânari? Poichè di necessità convien morire, meglio è per gente vostra pari il morire combattendo; la vita ovver la morte, non è in vostro potere il procurarle; anteponendo or dunque a tutto il dovere de' guerrieri, combattete, o egregi Vânari. Non è quel Racsaso *un guerriero* da battaglia; egli è un grande spauracchio, e noi affrontandolo con vigore, dissiperemo quel gran spaventacchio che surse a terror de' Vânari; ritornate or via, o scimi.

Riconfortati con gran pena e ricorandosi l'un l'altro, i Vânari tornati addietro si posero in fronte di battaglia, armati d'alberi e di sassi; e rimbalditi, come elefanti furibondi, ei si diedero con gran rabbia a tempestare Kumbhakarna. Ma colui percosso d'ogni parte con alti cacumi di monti, con sassi ed alberi dalla florida vetta, punto non si crollava. Allora il prode scimio Dvivida, di terribile forza, divelto un monte, corse pari a vampo addosso al Racsaso, e con grandissimo valeggio scagliò quel monte che pareva un nugolone; ma non imbroccò il corpo immane di quel Racsaso e schiacciò invece le sue schiere. Cadendo sulle membra di Kumbhakarna si spezzavano i grandi massi e gli alberi dalle floride vette, e ricadevano rotti a terra.

Ma egli ardente d'ira si diede con isforzo supremo a struggger le animose schiere de' Vânari, sì come fa le selve il fuoco che divampa; e i robustissimi Vânari inveleniti facevan con brani di monti strage immensa delle Racsase falangi. Era feroce quella pugna, combattuta con vertici di monti, ingombra di cavalli uccisi, di veicoli e di carri infranti, grondante del sangue de' Racsasi. I quali combattenti sopra carri, con dardi micidiali come la morte, ferivano a furia le teste de' sommi Vânari, ruggendo avidi di battaglia; ed i Vânari magnanimi dibarbando grossi alberi, sgretolavano cavalli e carri, cammelli ed elefanti e Racsasi ad un tempo. Molti prestanti Vânari, sgominati e caduti a terra, giacciono molli di sangue, a guisa d'alberi portanti fiori sanguigni. Alcuni fra que' Vânari forbottati dal Racsaso alle spalle, se ne corron fuggendo per quella via, per cui valicarono il

mare; altri con faccia smorta e sbigottita correndo e saltando forre e balze, più non si guardano intorno. Valicano altri il mare, si levan altri in aria; altri si danno a ripir sovr'alberi, si profondan altri nell'Oceano. Chi sale sopra monti, chi si ripara entro caverne, chi stramazza e chi si scombuia. Veggendo in rotta tutti que' Vânari, Angada così gridava: Fermatevi, o Vânari e combattiamo; a che vi giova il fuggire? Io non veggo dove voi sconfitti possiate, pur peragrando questa terra, trovar sede sicura; ritornate tutti indietro e battagliate, o prodi Vânari. Stando in questa condizion mortale, dove potrete voi, fuggendo, scansar la morte? Questo terrore che voi tutti mostrate sì vilmente, fuggendo disarmati, fuor di senso e svigoriti, è terror degno di donne. Nati tutti d'amplissime e grandi schiatte, egli è turpe invero che or sì pavidi e deposta ogni fermezza, voi vi diate così alla fuga! Dove son iti que' vanti altieri e sbardellati che voi menavate nell'assemblee, allor che si parlava di guerra, se or cercate di vivere macchiati da nota di codardia e vituperati! Seguite orsù la via camminata dai valorosi e lasciate la paura! O perduta la vita combattendo, giacerem noi qui spenti sulla terra ed otterremo colla morte il mondo di Brâhma che difficilmente s'impetra, od acquisteremo celebrità, rompendo il nemico in gran battaglia. Non iscamperà vivo quel Kumbhakarna, come prima incontrerà Râma, a guisa d'una locusta che s'abbatta in fiamma ardente. Se salverem colla fuga la nostra vita, sbaragliati da un solo, essendo noi pur molti, sarà perduta la nostra gloria guerriera.

All'eroe Angada che in tal modo favellava, i Vânari pur tuttavia fuggendo per paura, risposero parole indegne d'eroi: Già fu fatta di noi strage orrenda da Kumbhakarna; non è questa l'ora di più star fermi, e ci fuggiamo, chè n'è cara la nostra vita.

Così dicendo, tutti que' scimi si dispersero in fuga per le varie regioni, veggendo inoltrarsi fra la battaglia con occhi spaventosi l'orribil Racsaso. Ma il fortissimo Angada or con blandimenti ed or con parole altiere pur pervenne a ritrarre indietro tutti coloro che correvan cacciati da paura.

CAPITOLO XLVI.

MORTE DI KUMBHAKARNA.

Rivoltisi indietro, all'udir le parole d'Angada, e rinfrancato il loro animo, que' Vânari di gran corpo si fermaron disposti a combattere. Allor que' Vânari rinvigoriti, ringagliarditi e rassodati dai detti d'Angada, fecer battaglia strepitante e disperata, rifatti animosi dalla baldanza e deliberati di morire; e divelti subitamente alberi enormi e sformati cacumi di monti, assalirono Kumbhakarna.

Ma quel Racsaso sfolgorante, visti avventarsi i Vânari, li dissipò con rabida ira, come disperge le nubi il vento. In quella nove duci dell'oste Vânarica, tenendo sollevati grossi sassi, si serrano addosso al Racsaso poderoso. Angada, Kumuda, Nîla, Gavaksa e il fulvo C'andana, Meinda e Dvivida, Gâmbavat e Vinata, investirono tutti ad una il fortissimo Kumbhakarna; ma i sassi, *ch' ei lanciano* simili a monti, spezzandosi sulle sue membra, schiaccian solo vessillo e carro, asini ed auriga. Allor quel prode saltando giù dal carro ed impugnando rapido l'asta, si slanciò con impeto, a guisa d'un monte alato; e vibrando a furia e con grand' ira l'asta, l' impetuoso Kumbhakarna fece scempio de' nemici, sbarattandoli d'ogni parte. Sette centinaia ed otto migliaia di Vânari giacciono sparti a terra, abbattuti da Kumbhakarna; ed afferratine colle braccia sedici, otto, dieci, trenta e venti, li sgretolò quel Racsaso. Sì come un robusto elefante, cui risudan per furor le guance fesse, *calpesta e sgomina* un canneto, così s'aggira Kumbhakarna, stritolando le schiere de' Vânari.

Il poderoso Hanumat gli lancia al corpo cacumi di monti, e più alberi d'ogni sorta; ma il feroce Kumbhakarna rompe coll'asta que' cocuzzoli di monti e spezza gli alberi lanciati. Quindi ei vibrando quella sua tagliente picca, di nuovo si scaglia addosso alla terribil oste de' scimi; ed Hanumat, arrappata una vetta di monte, si ferma innanzi al Racsaso che s'avventa. Con quel masso il prode scimio percuote irato Kumbhakarna; ma quel forte, di possanza eguale a

Yama, benchè colpito non dà crollo; e lanciando l'asta folgorante, pari al fiammante vertice d'un monte, percosse il Mârutide nel petto, sì come Karttikeya percuote il monte Kraunc'a colla sua terribil lancia.

Rotto da quell'asta il largo petto, barcollando e vomitando sangue dalla bocca, mise Hanumat in quella gran mischia un grido orrendo, risonante come tuono di nube autunnale. Come vider colui sì dolorato, levaron liete ad un tratto alti clamori le schiere de' Racsasi; ed i scimi esterriti e scorati si diedero a fuggir subitamente.

Ma Nîla pur lanciò fra quella mischia un cacume di monte a Kumbhakarna; e questi, visto quel masso venirgli addosso, lo fracassò col pugno, e quel vertice di monte percosso dal colpo di quel pugno, fiammando e scintillando si sfracellò e cadde a terra. Veduta quell'orrida prova di Kumbhakarna fra la battaglia, Risabha, Sarabha e Nîla, Gavaksa e Gandhamâdana, cinque prodi dell'oste Vânarica, fecero impeto contro il Racsaso; e tutti ad una que'robustissimi con sassi ed alberi, con pugni e con palmate tempestarono il gigantéo Kumbhakarna.

Ma colui, riputando quelle botte come leggieri tocchi di mano, punto non si turbava, ed avvinse colle sue braccia il fortissimo Risabha. Stretto fra le braccia del Racsaso e vomitando sangue dalla bocca, cadde quindi a terra il prode Vânaro. Ed il feroce nemico d'Indra percosse *a mano a mano* in quel conflitto Sarabha col pugno, Nîla col ginocchio e Gavâksa con una gran palmata.

Ammaccati da que' colpi e grondanti di sangue venner meno que' Vânari e stramazzarono a terra, pari a butee recise. Ma caduti que' magnanimi duci de' Vânari, migliaia d'altri assalirono Kumbhakarna; i quali ritti e grandeggianti si diedero a ripire su per lo corpo di colui, sì come su per un monte; e coll'unghie e con li denti, colle ginocchia, coi pugni e colle palme straziavano a gara il gigantéo Kumbhakarna.

Cinto d'ogni parte da quelle migliaia di Vânari, così appariva l'eccelso Racsaso, come un monte vestito d'alberi. Traendo a se colle braccia l'un dopo l'altro i Vânari, quell'immane li ingollava pien di rabbia, sì come Garuda i ser-

penti; e que' Vânari cacciati da Kumbhakarna nella sua bocca, simili al Pâtâla, uscivan fuori per le nari e per gli orecchi. Quel Racsaso correva insano per le schiere de' scimi, pari al fuoco di finimondo, facendo la terra lorda di carni e di sangue; ed armato della sua picca, così folgorava in quella gran puntaglia, come Indra che impugna il fulmine, o Yama armato di fune; e come il fuoco nella stagione adusta arde le aride selve, così quell'oltrapossente struggeva le schiere de' Vânari.

Questi allor sì tartassati, rotte le lor schiere e privi di duce, levarono atterriti strida disperate; ed incalzati da Kumbhakarna, smarriti d'animo ed afflitti si rifuggirono ai due Raghuidi. In quella il prode Sugrîva, signor de' Vânari, veggendo correre alla sua volta il fortissimo Kumbhakarna, si levò; ed afferrata subitamente una robusta shorea, quel grande scimio corse con impeto ad assalire Kumbhakarna in gran battaglia. Ma veduto il Racsaso star fermo, e col corpo sozzo di sangue scimiesco divorar li scimi, così parlò Sugrîva.

Furon da te trucidati i miei prodi, e fu da te fatta opera ardua ad ogni altro; tu hai atterrite queste mie schiere ed acquistato gloria suprema; lascia ora tutti questi Vânari; che farai tu oggimai di loro? sostieni or l'impeto di me solo armato di questa shorea, o Racsaso.

Udendo quelle parole animose e forti del re de' scimi, il feroce Racsaso Kumbhakarna così rispose: Tu sei nepote di Brahma e figlio del re degli orsi, generato nella sua donna dal magnanimo Sole; è famosa, *il so*, la tua forza; perchè meni or tu sì gran vampo, o Vânaro! Mostra col fatto la tua prodezza, perch'io t'atterri.

All'udir que' detti, vibrando Sugrîva la sua robústa shorea, la lanciò con subito impeto; e con quell' arbore pari al fuoco sterminatore colpì Kumbhakarna al petto. Ma la shorea caduta sul petto di colui, si spezzò in un tratto. Misvennero allora subitamente i scimi; e levaron lieti clamori le schiere de' Racsasi; e Kumbhakarna colpito da quella shorea arse d' ira e sghignazzò, spalancando la sua bocca; e squassata l'asta fulminea, la scagliò per dar morte al re de' scimi. Ma quel valoroso, sbalzando di repente e

rattenuta colle sue braccia l'asta affilata, guernita d'oro e di diamante, lanciata da Kumbhakarna, la spezzò con impeto e con forza; quell'animoso e prode scimio ruppe, levando il ginocchio, quell'asta salda, nera e ferrea, pesante mille bhâri.

Come vide rotta l'asta, arrabbiò il magnanimo duce dei Racsasi; e spiccata di repente una vetta di monte e su levatosi, percosse con quella Sugrîva. Il re de' Vânari colpito da quel vertice di monte, cadde fra la battaglia a terra disensato; e veggendolo atterrato e fuor di senso, gridavan fra la battaglia lieti i Racsasi. Ma Kumbhakarna di stupenda e terribil forza, appressatosi in quella pugna al re de' Vânari, ed abbrancatolo, il levò via, sì come il vento impetuoso toglie via una nube. Rapito colui, si partì quel prode, celebrato nella battaglia dalle schiere de' Racsasi, e udiva il clamor dei Devi, stupefatti della presura del re de' scimi. Portando via il re de' Vânari, pensava il Racsaso nemico d'Indra, e di forza eguale ad Indra stesso: Tolto costui di vita, sarà sconfitta tutta quell'oste in un con Râma.

Ma l'accorto Hanumat, figlio del Vento, veggendo disperso qua e là l'esercito de' Vânari e tolto via da Kumbhakarna Sugrîva loro duce, si diede a pensar fra se: Or che venne così preso Sugrîva, che cosa devo io qui fare? oh! farò pure ad ogni modo quel che mi pare opportuno; porrò a morte quel Racsaso che grandeggia al par d'un monte. Ucciso che sarà da me quel robustissimo Kumbhakarna, fracassato dai colpi del mio pugno, e liberato il re de' Vânari, si rifaran giulivi tutti i scimi. Ma certo il re de' Vânari si svincolerà da per se stesso, ancorch' egli fosse in man dei Devi. Io credo che il re de' Vânari non sia or conscio di se stesso, perch' ei fu da Kumbhakarna tutto affranto nella zuffa con quel colpo di macigno. Ma riavutosi fra breve, il fortissimo Sugrîva farà quel che è opportuno ai Vânari ed a se stesso. Che se il magnanimo Sugrîva venisse fatto libero per le mie mani, ne avrebbe ei di certo amara pena e macchia perenne alla sua fama; ond' io aspetterò qui un poco, *tanto che si ridesti* la forza del re de' scimi, e riconforterò frattanto l'oste de' Vânari sgominata. Rivolti nella sua mente questi pensieri, il Mârutide Hanumat si diede a

rinfrancare l' esercito de' Vânari; e come l' ebbe rincorato con gran pena, i scimi raccozzandosi d'ogni parte, armati d'alberi e di roccie, s'ordinarono di nuovo sulla fronte della battaglia.

Fra tanto Kumbhakarna entrava in Lanka, portandone il grande re de' Vânari tutto tremante; e gli eran gettate ghirlande a fusóne da Racsasi che andavano attorno sopra carri o stavan sull'alto delle case o alle porte della città.

In quella il magnanimo Sugrîva stretto fra le braccia di quel possente ricuperò con pena il senso, e riguardando la via regale della città, andava così pensando: Or ch' io sono sì avvinghiato, come potrò far resistenza! Ma farò pure in modo che saran contenti i scimi e n'avrò vantaggio io stesso. E levatosi in un subito, il re de' scimi lacerò coll'unghie gli orecchi e coi denti il naso del Racsaso nemico d' Indra, e lo squarciò ne' fianchi; e Kumbhakarna col naso e cogli orecchi sbrandellati e forte urlando per dolore, vinto dall'ira e grondante di sangue, gettato Sugrîva a terra, lo dirompeva. Ma il possente scimio mandato a terra e sbatacchiato da quei nemici de' Devi, si sollevò in un tratto, e slanciatosi per l'aria, tornò subito a Râma. Intanto il fortissimo Kumbhakarna cogli orecchi e il naso mozzi così appariva sgorgando sangue, come un monte che versa acqua da' suoi rivi. Allora quel magnanimo prorompendo subitamente fuori della città, cogli occhi stravolti dall' ira, si diede a divorare la fiera oste de' Vânari, sì come struggerà le genti il fuoco ardente di finimondo; affamato ed avido di carni e di sangue, penetrando di repente nell'esercito de' Vânari, divorava Kumbhakarna per insania fra la battaglia Racsasi, scimi ed orsi. Afferrando con una mano uno, due, tre o molti insieme Vânari e Racsasi, ei se li caccia in bocca; ed orribile nell'aspetto, tutto sozzo di sangue e di midolle che gli goccian dalla bocca ed ingrossato pari ad un monte sovrano, ei se ne va ingoiando i Vânari.

Questi messi in rotta si rifuggono in quella a Râma, il qual levandosi, impugnò il mirabile suo arco. Tolto l'arco *flessibile* a guisa di serpente, tremendo, di salda corda e aurato il dosso, e legatasi la gran faretra, Râma si spinse innanzi, rincorando i scimi; e circondato da schiere di Vânari,

seguitato da Lacsmano ed armato del suo grand'arco, quel vincitor delle città nemiche s'inoltrò imperterrito. Egli scorse là fermo allora il cristato Kumbhakarna, magnanimo e robusto, lordo di sangue per tutto il corpo, che scorrazzava, sì come un elefante furioso, ed intorniato da Racsasi cercava con rabbia i scimi, mirabilmente ornato d'oro e somigliante al Vindhya e al Mandara, gocciante sangue dalle membra, tutto insano e sanguinoso, il qual leccava colla lingua il sangue sulle sue labbra, e pari a Yama struggitore dirompeva in battaglia i Vânari.

Veduto quel Racsaso eccelso, sfolgorante quasi col suo vigore, il prode Râma caricò l'arco; ma il feroce Kumbhakarna, udito il rombo dell'arco e mal sopportando quello strepito, s'avventò al Raghuide. In quella il figlio di Sumitra, domator delle schiere nemiche e sperto di balestro, mise in punto il terribile suo arco e confisse di tutta forza sette dardi nel corpo di Kumbhakarna, ed altri ancor ne toglieva e li lanciava.

Ma il robusto Racsaso, non curando del Saumitride, pur correva addosso a Râma e faceva quasi risonar la terra.

Râma allora così parlò fra la battaglia al gigantéo Kumbhakarna che gli veniva incontro, somigliante ad una nube spinta dal vento e con braccia simili al corpo immane del re de' serpenti: Mi t'appressa, o duce de' Racsasi; io son qui fermo colle saette e coll'arco in mano; sappi ch'io ti sto qui innanzi come la morte, e in breve ora tu sarai tolto di vita, o scelerato.

Come s'avvisò che colui era Râma, sghignazzò il Racsaso con gran fracasso, schiantando quasi il cuor de' Vânari; e come ebbe sghignazzato sformatamente, orribilmente e a modo di nuvola che tuoni, il feroce Kumbhakarna così rispose a Râma: Non darti a credere ch'io sia Virâdha o Khara o Dùsana, Bâli ovver Marîc'a; sappi ch'io son Kumbhakarna; mira quest'orrida mia picca, salda e tutta ferrea; con questa furono un dì da me vinti i Devi e i Dânavi. Non avermi a vile, perch'io abbia tronchi gli orecchi e il naso; chè punto non mi dà affanno l'esser cionco del naso e delle orecchie. Prova or via sulle mie membra l'agile tuo vigore, o Icsvacuide superbo; e conosciuto che avrò la tua forza e la tua possanza, allor io t'ingoierò.

Uditi que' detti di Kumbhakarna, lanciò Râma saette ben pennate; ma benchè ferito da que' dardi impetuosi come la folgore, pur non si commosse fra la battaglia Kumbhakarna. Quelle fulminee saette, da cui furono un dì recisi i più solidi palmizi, morto Bâli ed *atterrati* Racsasi prestanti, punto non offendevano il corpo di Kumbhakarna; quel gran nemico d'Indra suggendo quasi col suo corpo quelle saette, come si succia acqua che stilli, rintuzzava la foga dei dardi di Râma, rotando la sua picca folgorante; e mentr'ei squassava quella picca orridamente concitata, lorda di sangue nemico e terribile alle possenti schiere dei Devi, metteva terrore nel prode Râma.

Ma il Raghuide fra la battaglia, tratto fuori di repente il telo divino, confisse nel cuor di Kumhhakarna saette poderose; e dalla bocca di colui ferito da Râma ed avventantesi a lui con impeto ed ira ardente, usciron fiamme miste con carboni. Le saette guernite di penne di pavone e lanciate con isdegno dal magnanimo Râma, confitte nel petto di Kumbhakarna, straziavano il suo cuore; e dalle mani di lui conquiso cadde a terra la sua grand'arme.

Come si vide disarmato, si diede quel fortissimo con calci e colle pugna a fare orrido scempio; e tutto sforacchiato dalle saette e insanguinato, così versava sangue *dalle ferite,* come un monte spande l'acqua per li suoi rivi. Sopraffatto da grand'ira e grondante di sangue ei va attorno divorando Vânari e Racsasi.

In quella il pio Lacsmano intento alla morte di Kumbhakarna, rivolti nella sua mente più spedienti, così disse: Inebbriato dall'odor del sangue, costui più non discerne, divorando, Vânari o Racsasi, e ingoia alla rinfusa i suoi ed i nemici. Or s'arrampichino su per lo suo corpo tutti d'ogni parte i prodi Vânari, e l'assalgano e lo stringano i prestanti condottieri; oppresso dal grave pondo cadrà a terra quel malvagio e insano, nè più struggerà altri scimi.

Uditi que' detti del saggio e regal Lacsmano, Gaya, Gavâksa e Gavaya, Sarabha e Gandhamâdana, Nîla, Kumuda e Subâhu, tutti ad una ed animosi si misero a ripir su Kumbhakarna. Ma il feroce Racsaso, esacerbato da que' scimi che gli ripivan su per lo corpo, li sconquassò con furia, sì come sbaraglia i suoi montatori un elefante infuriato.

Come vide sbalzati a terra tutti que' duci de' Vânari e conobbe la forza smisurata di colui, Râma incoccò teli divini. Provocando quindi il Racsaso *a battaglia*, ei lanciò contro lui il gran telo del Vento; e gli spiccò via con esso il braccio in un col mazzapicchio *ond'era armato*; cionco del braccio mise il Racsaso urla sformate. Ma il braccio di colui pari al vertice d'un monte, spiccato in un col mazzapicchio dalla saetta del Raghuide, cadde in mezzo all'oste Vânarica e batacchiava a furia i Vânari. Quanti fra costoro pur scamparono alla disfatta dell'esercito, ridotti allo stremo, tremanti e svaloriti dalla paura, stetter mirando il fiero affronto del sovrano fra gli uomini e del principe de' Racsasi.

Kumbhakarna col braccio troncato dal telo e somigliante ad un monte, cui sia stata *dal fulmine* recisa un'ala, sradicò coll'altra sua mano una shorea robusta e si scagliò contro il sovrano degli uomini, battagliando; ma Râma con una fulminea saetta, unita insieme col telo d'Indra, troncò in un colla shorea il braccio sollevato di colui, simile al corpo d'un serpente; e quel braccio tronco, cadendo a guisa d'un serpe sfuggito alle branche di Garuda e guizzando quà e là, forbottava roccie ed alberi, Racsasi e Vânari.

Veggendo quel Racsaso colle braccia mozze pur avventarsi a furia e con orridi boati, Râma, dato di piglio a due teli aguzzi e falcati a guisa di mezza luna, gli recise fra la zuffa amendue i piedi.

Allora Kumbhakarna cionco de' piedi e delle braccia, spalancando la sua bocca, simile alla bocca del Pâtâla, corse impetuoso e ruggendo addosso a Râma, sì come Râhu assale la luna in cielo.

Ma Râma con saette d'acuta punta e guernite d'auree penne tutta gli empiè la bocca; ed il Racsaso colla strozza piena più non poteva muover parole; ma borbogliava a stento e venne meno. Râma in quella diè di piglio al telo d'Indra, dardo aguzzo e ben pennato, rapido al par del vento e lucente come raggio di sole, pari allo scettro di Brahma ed alla morte e struggitore de' nemici, telo irresistibile, poderoso e orrendo, cagion di terrore ai nemici e di letizia ai congiunti. Incoccato quel dardo sovrano e teso l'arco, il possente Raghuide scagliò per dar morte a Kumbhakarna quel

telo divino, dono d'Indra e fiammante quasi col suo splendore. Scoccato dal forte Râma, squarciò quel telo acuto il cuor di Kumbhakarna e si ficcò nella terra. Ma il Raghuide tolse immantinente un'altra saetta divina, ch'egli assiduamente custodiva, tenuta in grande pregio dagli stessi Devi in un con Indra e pari allo scettro di Yâma; e lanciò contro il Racsaso quella saetta che avea penne ornate d'oro e di diamante, fulgida al par di fiamma e di raggiante sole e impetuosa come il fulmine d'Indra. Quella saetta lanciata dal braccio di Râma, velocissima come la folgore del re dei Devi, volò irradiando le dieci plage col suo fulgore, somigliante al fulgor di vivo fuoco; e spiccò via la testa del duce de' Racsasi, la qual somigliava al vertice d'un gran monte, con denti ritorti e con begli e lucidi pendenti, a quella guisa che un dì Indra *recise la testa* di Vritra.

Messo in quel punto un urlo orribile, cadde il Racsaso morto a terra e schiacciò col suo gran corpo due migliaia di Vânari; tremarono i valli e le porte di Lanka e si scommosse il mare, allor che colui diede, cadendo, in terra il tonfo. Visto colui disteso a terra, co' suoi ornamenti dispersi, rimasero atterriti tutti i Racsasi scampati a quell'eccidio; e molti affranti dalla battaglia, costernati e smorti urlarono orrendamente con voci stemperate.

Ucciso nella zuffa Kumbhakarna, quell'altiero nemico dei Devi, non vinto mai per l'addietro nei più forti combattimenti, s'allegrò Râma, sì come il supremo degli Immortali, dopo ch'ebbe ucciso Vritra, il grande Asuro; ed i Vânari lietissimi, colle faccie *dilatate e* somiglianti ad aperti fior di loto, onorarono il Raghuide avventuroso, che spense quel Racsaso nemico, tremendo per la sua forza. I Devarsi, i Maharsi e i Guhyaki, i Suri e gli Asuri, i Bhûti, i Serpenti e Garuda, i Yaksi coi Gandharvi, i Daityi e i Dânavi letiziarono allor per gaudio della possanza di Râma.

CAPITOLO XLVII.

LAMENTO DI RAVANO.

Come udirono Kumbhakarna trucidato dal magnanimo Râma, corsero i Racsasi ad annunziarlo a Râvano loro re; il qual sentendo che era stato ucciso in battaglia il poderoso Kumbhakarna, sopraffatto da gran duolo misvenne e cadde. Rimasero oppressi da dolore, all'annunzio della caduta del zio lor paterno, Devântaka e Narântaka, Trisiras ed Atikaya; furono assaliti da subita angoscia Mahodara e Mahâpârsva, udendo come fu spento il lor fratello da Râma di lena infaticabile. Ma riavuto a stento il senso, il sovrano de' Racsasi, dolente fuor di modo della morte di Kumbhakarna, così prese a lamentare: Oh eroe, domator dell'orgoglio nemico! Oh fortissimo Kumbhakarna, tu sei dunque ito per forza del tuo fato alla magion di Yama, lasciando qui me solo! Or sì ch'io son disfatto, poichè cadde *colui che era* il mio braccio destro ed a cui appoggiandomi punto io non temeva i Devi che han sede in cielo. Oh come mai un tuo pari, uso a fiaccar l'orgoglio dei Dânavi e dei Devi e simile al fuoco di finimondo, fu egli atterrato in battaglia da Râma! Come mai, ferito dai teli di Râma, fosti tu steso a giacer sulla terra, tu cui mai non diedero affanno i dirompenti colpi del fulmine! Veggendoti morto nella pugna, giocondano ora liete le schiere dei Devi e tutti i Risci che han stanza in cielo. Rifatti baldi ed ottenuto il loro intento daranno oggi per certo i Vânari assalto d'ogni intorno ai baluardi ed alle porte di Lanka. A che più mi giova ora il regno? che farò io di Sîtâ? Privato di Kumbhakarna più non ho desiderio di vivere. S'ei non mi vien fatto di sterminare, combattendo, quel Raghuide uccisor di mio fratello, meglio è per me la morte che questa inutile mia vita; ed oggi me n'andrò colà, dove è ito il mio minor fratello; chè abbandonato da colui più non posso viver lieto. Or i Devi imbaldanziti derideranno me che gli inimicai già per l'addietro. Come potrò io vincer Indra, come superare il Deva Yama ovvero il possente Varuna, or che tu sei morto, o

Kumbhakarna! Or m'hanno attinto i nobili detti del magnanimo Vibhîsana, i quali per insipienza io non accolsi un dì; questa è dessa la maledizione che Vibhîsana lanciò contro Prahasta e Kumbhakarna. Mi stringe or d'ogni parte la spaventevole rovina sopravvenuta; è questo il triste frutto ch'io raccolgo da quell'atto, per cui fu da me espulso l'illustre e pio Vibhîsana. Per tal modo, allor che intese ch'era ito al regno di Yama suo fratello, movea lamenti diversi il re de' Racsasi e pareva quasi prevedere la sua morte.

CAPITOLO XLVIII.

SDEGNO DI TRISIRAS.

Udendo così lamentare il magnanimo Râvano, Trisiras punto da dolore così parlò: Ciò così *avvenne*, o valoroso, perchè non s'ascoltarono *i detti* di Vibhîsana. Ma i forti così non s'abbandonano ai lamenti, sì come tu fai, o signore. Certo tu sei atto a tenere in freno anche i tre mondi; or perchè così t'attristi a guisa d'un uom volgare? Tu hai la ferrea lancia che Brahma ti donò, e l'armadura e l'arco colle sue quadrella, e il carro tirato da mille asini e rimbombante sì come mugghio di nube. Quando tu disarmato hai pur rotto Devi e Dânavi, munito di tutte tue armi ben potrai tu uccider Râma. Ma rimanti tu pur qui, o grande re; uscirò io a combattere e torrò via il tuo nemico, come fa Garuda un serpente: il vegga oggi ognuno così superato da me in battaglia, come un dì fu vinto Sambara da Indra e Târaka da Visnu.

All'udir que' detti di Trisiras, parve a Râvano re de' Racsasi di rinascere a nuova vita per quelle nobili e forti parole; e come intesero que' detti, s'acceser di voglia di combattere Devântaka e Narântaka ed il possente Atikâya; e pieni di baldanza menavano vampo que' Racsasi, prodi figli di Râvano, e di forza eguali ad Indra, tutti atti a camminar per le vie aeree e grandi mastri di prestigi, tutti avvezzi a rintuzzar l'orgoglio dei Devi, tutti avidi di battaglia e poderosi in armi, tutti d'immensa fama; di nessun di loro s'udì mai che, venuto a battaglia, fosse vinto. In-

torniato da tali figli, raggianti al par del sole e rompitori della forza nemica, così risplendeva il re de' Racsasi, come Indra circondato dagli Immortali, usi a fiaccar l'orgoglio dei grandi Dânavi.

CAPITOLO XLIX.

MORTE DI NARANTÀKA.

Abbracciati que' suoi figli e addobbatili con ornamenti, li mandò Râvano alla battaglia con faustissime benedizioni; e per difender que' giovani regali, ei mandò *con loro* Mahodara e Mahâpârsva suoi fratelli, di terribile possanza. Quei guerrieri di corpo gigantesco, salutato il magnanimo Râvano re de' Racsasi e giratogli intorno da man destra, si disposero alla sortita; e soffregati con ogni sorta d'erbe salutari e con profumi, que' sei eccelsi Racsasi fortissimi ed avidi di battaglia usciron fuori. Allor salì Mahodara sopra l'elefante Sudarsana, somigliante a fosca nuvola e generato dalla stirpe d'Airâvata; e stando su quell'elefante, guernito d'ogni arme e munito di faretre e di clava, ei somigliava al sole librato sul balzo d'occidente.

Trisiras figlio di Râvano salì sopra un carro eccelso, tirato da nobili cavalli e corredato d'ogni arme, splendente di fiori, di ghirlande e d'auree bandiere variopinte, risonante per cento tintinnabuli, guernito di bell'orlo *a sua difesa*, e fragoroso come nuvola *che rimugghi*. Seduto su quel carro e armato d'arco, così risplendeva Trisiras, come una nube adorna d'iride e fiammeggiante con meteore e con baleni. Sopra quel carro eccelso così fulgeva Trisiras coi tre suoi diademi cristati, come fulge l'Himâlaya re dei monti co' suoi tre aurei cocuzzoli.

L'ardentissimo Atikaya, figlio ei pure del re de' Racsasi e supremo fra tutti gli arcieri, montò sopra un nobile carro di salda compage, con bell' asse e belle ruote, guernito di bel fondo e di bel timone, instrutto di faretre e di saette, di dardi pennuti e di ferree clave. Col mirabile suo diadema, risplendente ed aureo, e cogli altri suoi ornamenti così sfolgorava quell' eroe, come fa il sole co' suoi raggi;

cinto da prodi Nairiti, il fortissimo Râvanide risplendeva su quel carro, sì come Indra circondato dagli Immortali.

Narântaka salì sopra un bianco destriero, pari ad Uccaisravas, tutto addobbato d'oro, rapidissimo e di gran corpo; e vibrando un iacolo pennuto, simile a un tizzo ardente, ei rifulgeva come il possente Karttikeya, allor che impugna la lancia nella battaglia.

Devântaka brandendo una mazza ferrata, guernita di diamante, somigliava nella pugna a Visnu, allor ch' ei divelse colle sue braccia il monte Mandara.

Il robustissimo Mahâparsva, impugnata una clava poderosa, pareva Kuvera armato di clava fra la battaglia.

Que' Racsasi magnanimi, muniti d'arme poderose si misero allora in via, ed erano, sì come i Devi in Amarâvati, alteramente lieti di combattere. Racsasi di gran valore e variamente armati li seguitarono con elefanti, con cavalli e con carri rimbombanti al par di nubi. Que' giovani magnanimi, diademati e fulgidi, lucenti al par del sole, risplendevano sì come i sette Risci in cielo; e la fila de' bianchi ombrelli, tesi dinanzi a loro, così appariva come una fila di *bianchi* cigni, o come una nuvola autunnale. Deliberata la sconfitta e la morte de' nemici e fermi in tal pensiero, sortirono que' prodi, insani per brama di battaglia; ed i Racsasi magnanimi uscendo pur bramosi d' azzuffarsi, ruggivano e strepitavano, ringhiavano e imbaldanzivano. Ei si diedero allora a battere i taballi e a soffiar nelle conche allegramente, e suonarono i tamburi e i timpani di guerra ed i bellici strumenti. Per lo strepito de' lor clamori e del lor battersi a palme parve quasi tremar la terra e quasi fendersi l'aere per li gridi di guerra de' Racsasi. Usciti fuori tutti gioianti, que' fortissimi duci de' Racsasi videro l'oste dei Vânari che brandiva sassi a guisa d'armi; ed i magnanimi scimi videro la schiera de' Nairiti, ingombra di carri, di cavalli e d'elefanti, e risonante di cento tintinnabuli, cinta d'ogni parte da Racsasi somiglianti a fosche nuvole, fervidi come sol d'acceso ardore e colle loro grand'armi sollevate.

Vista venire quella schiera, i Vânari pervenuti al loro intento, brandendo in alto grossi macigni, levaron ripetuti ed alti clamori. All'udir quelle grida sonanti dei duci de' Vâ-

nari, le fortissime torme de' Racsasi mal sopportando la feroce baldanza de' nemici, misero urli più spaventosi.

Penetrando allora per quella fiera oste di Racsasi, vi s'aggiravano i prodi scimi con vertici alzati, a guisa di monti irti di creste. Alcuni di que' scimi levandosi su per l'aria, altri *stando* pur sulla terra, correvan per le torme Racsase inveleniti e armati d'alberi e di sassi.

Racsasi e Vânari si feriron scambievolmente con cocuzzoli di monti e si lacerarono l'un l'altro e mettevan fra la battaglia gridi di guerra. I scimi di forza tremenda, benchè respinti a furia di dardi, facevan cader colà una pioggia strabocchevole d'alberi, di roccie e brani di monti. Grandeggianti al par di vertici, que' scimi arrangolati e pari al mortifero Yama martellavano con vette di monti i Racsasi fra la battaglia; ed alcuni spiccando rapidi salti, zombavano i prodi Racsasi montati sopra carri, sopra cavalli ed elefanti. I prestanti Racsasi, pari a vertici montani, cogli occhi abbarbagliati dal menar di quelle pugna, tentennavano, cadevano ed urlavano; ma *alla lor volta* ei laceravano i prodi scimi con dardi acuti.

Fu allora in un istante allagata di sangue la terra e coperta d'aste, di magli, di spade taglienti e di nembi di saette, di roccie e d'alberi lanciati dai Racsasi e dai Vânari; ed era gremito il suolo di Racsasi pari a monti e inebbriati dalla battaglia, quà e là distesi e sgretolati. Rincacciando e rincacciati, Vânari e Racsasi s'atterravano a vicenda per brama di por l'un l'altro a morte. Colà dai valenti Vânari grondanti per le membra di sangue nemico e non curanti della lor vita fu fatta orrenda strage *di Racsasi*; quivi i feroci Racsasi forbottavano fra la battaglia Vânari con Vânari, ed i Vânari infrangevano Racsasi con Racsasi. I Racsasi ferivano i Vânari, dirompendo i lor macigni, ed i Vânari accoppavano i Racsasi, spezzando le lor saette. Racsasi e Vânari si picchiavano con vertici di monti e s'accismavano a vicenda e mettevan fra la zuffa gridi di guerra. I Racsasi percossi dai Vânari, rotte le lor armadure e le corde de' lor archi, vomitavano colà sangue, sì come gemono sughi di gomme gli alberi; ed alcuni di que' Vânari sgretolaron fra la battaglia il guerriero curule col suo carro,

elefante con elefante e cavallo con cavallo. Ma i Racsasi pur fecero in quella puntaglia scempio de' prodi Vânari con frecce fatte in punta a modo di luna scema ed affilate a guisa di rasoi, con dardi e saette acute e con iacoli appuntati, con mallei, ferree lance e mazze, con sassi, brani di roccie, clave e spade e con orribili pestoni. Era colà ingombra la terra di vertici di monti qua e là dispersi, d'alberi spezzati nella battaglia, di scimi e di Racsasi trucidati.

Mentre colà si faceva tale orribile conquasso, ed era tutta balda l'oste de' Vânari e venivano atterrati i Racsasi, levavan *liete* voci i magni Risci e le schiere dei Devi; e tutti i Vânari gongolanti mettevan gridi di guerra, digrignando i denti.

Allor Narântaka inforcando il suo destriero rapido come il vento e vibrando un'aguzza e ferrea lancia, entrò fra l'oste del re de' Vânari, come s' ingolfa l' Indo per entro i fiotti dell' Oceano. Quel magnanimo e oltrapossente nemico d' Indra con un adunco e ardente iacolo trafisse diciassette Vânari e ruppe in un istante l'esercito di que' prodi. I Bhûti, i Risci ed i Vidyâdhari miravano quel magnanimo saldo sul dorso del suo destriero ed aggirantesi per le schiere dei scimi; e la via *per cui passava,* si vedeva segnata da limo di carni e di sangue e ingombra di giganteschi Vânari stramazzati. Quando i prestanti scimi s'argomentavano d' oppor lor forze, in quella oltrepassandoli, li affrappava Narântaka; il qual s'aggirava poderoso per tutte le plage, sbarattando le torme de' Vânari, come fa le nubi il vento. Dovunque si vedeva Narântaka armato di dardi adunchi, colà credevano i Vânari che fosse il Dio della morte. Mentre che andavano i Vânari dibarbando alberi e macigni, cadevano percossi da iacoli uncinati, a guisa di monti squarciati dal fulmine. Più non potevano que' prodi nè fuggire, nè star fermi, nè sguizzare; chè il Racsaso colla punta de' suoi iacoli imbroccava chi stava fermo e chi fuggiva. Torme di scimi lacerati da un solo iacolo, lucente come il sole e letale al par di Yama, traboccarono a terra; nè potevano i Vânari sostener la botta di quell' iacolo, sonante come il rovinío del fulmine, a quella guisa che l'uom non sostiene il

tocco del fuoco. Così apparivano i corpi di que' prestanti Vânari cadenti, come appaiono monti che slamino coi sommi lor cocuzzoli rotti dal fulmine. Que' magnanimi che non furono per l'addietro atterrati da Kumbhakarna, tutti furon dispersi e rotti da Narântaka in quel conflitto.

Sugrîva in quella che girava l'occhio intorno, vide l'oste de' scimi sgomentita per paura di Narântaka e fuggente alla dirotta. Veduta l'oste in fuga, scorse egli quindi colà Narântaka che superbo e armato di iacolo adunco s' inoltrava sopra il dorso d'un destriero. Il possente Sugrîva allora, prode infra tutti i scimi, così parlò al valoroso giovane Angada, pari di forza ad Indra: Affronta or tu quel tremendo e fiero Racsaso che inforca un destriero e sbaraglia l' oste de' scimi; e fa d'ucciderlo prontamente. Uditi que' detti del re, Angada si slanciò fuor della schiera che somigliava a una massa di nubi, sì come prorompe il sole fuori d' una schiera di nuvole; e senz'armi, ma che denti ed unghie, il valoroso figlio di Bâli fattosi presso a Narântaka, così gli disse: T'arresta! che farai tu di cotesti volgari scimi? Combatti ora con me e sia prode nella battaglia; lancia contro questo mio petto, saldo al tatto come diamante, quel tuo iacolo uncinato.

Intese le parole d' Angada, arse Narântaka di sdegno, e stringendo co' denti le sue labbra e sbuffando ad ora ad ora, vibrato l'orrido e fiammeggiante iacolo, lo scagliò di repente contro Angada; ma *il ferreo dardo* si spezzò sul petto adamantino del figlio di Bâli e cadde a terra. Come vide rotto quell' iacolo, simile ad un gran serpente dilaniato da Suparna, il figlio di Bâli levando il pugno, percosse nella testa il destriero del Racsaso; e il cavallo stramazzò a terra, pari ad un monte, col capo sfracellato da quel picchio, col palato schiacciato in bocca, colle pupille dell' occhio schizzategli fuori e colla lingua spenzolone.

Divampò d' ira Narântaka, allor che vide caduto e morto il suo corsiero; e sollevando il pugno, quel trapossente percosse fra la zuffa sulla testa il figlio di Bâli. Ammaccata la testa da quel pugno, versò Angada dal capo vivo sangue, arse ad ora ad ora come fiamma e tramortì, e riavuto il senso, rimase stupefatto.

Ma il magnanimo figlio di Bâli, impetuoso come il fulmine, serrato allora il pugno pari al cocuzzolo d'un monte, lo sciorinò sul petto di Narântaka. Il qual col petto martellato e affranto da quel pugno e colle membra lorde di sangue vomitato dalla bocca, cadde a terra a guisa d'un monte rotto da colpo di folgore.

S'udì per l'etera un gran clamore de' sommi Devi e *l'alto gridar* de' Vânari, allor che fu atterrato dal figlio di Bâli fra la zuffa quel Narântaka oltrapossente. Ma Angada, fatta quell'ardua prova e letificato l'animo di Râma, non superbì fuori di modo, siccome eroe di gran possanza, e di nuovo pose l'animo alla battaglia.

CAPITOLO L.

MORTE DI TRISIRAS E DI MAHAPARSVA.

Come udiron morto Narântaka, arsero d'ira il prestante fra i Racsasi Devântaka, e Trisiras ed il Paulastide Mahodara. Montato sopra un elefante eccelso e somigliante ad una nube, il valoroso Mahodara fece impeto contro il fortissimo figlio di Bâli; così, afferrata un'orrida clava, si scagliò addosso ad Angada il robustissimo Devântaka, corrucciato per la morte del fratello; e Trisiras stando sopra un carro lucente al par del sole e tirato da nobili cavalli, investì egli pure il figlio di Bâli.

Assalito da quei tre Racsasi sovrani, usi a fiaccar l'altezza dei Devi, dibarbò Angada un grosso albero ramoso, e lo lanciò quel prode eroe contro il robusto Devântaka, come Indra scaglia sopra un monte l' ignito fulmine; ma Trisiras lo ruppe con dardi simili a serpenti.

Come vide rotto quell'albero, Angada eccelso fra i scimi spiccando rapido un salto, lanciò di nuovo alberi e sassi. Ma Trisiras pien d'ira tagliò con dardi acuti gli alberi a pezzi, e colla punta della ferrea clava ruppe i sassi quel nemico mortal dei Devi; quindi egli assalì con saette il prode Angada.

Mahodara in quella correndo col suo elefante addosso al figlio di Bâli, lo ferì con ferree mazze pari a folgori nel

largo petto; e Devântaka, fattosi innanzi arrovellato e percosso Angada colla clava, lo investì iteratamente. Ma l'animoso e ardente figlio di Bâli, benchè assalito a un tratto da tre prestanti Racsasi, punto non si smarrì; ma sbalzando subitamente, percosse con una gran palmata l'elefante, sì che gli schizzaron del capo gli occhi e mise barriti strepitosi. Il fortissimo figlio di Bâli, strappatagli allora una zanna ed avventandosi a Devântaka, lo ferì nel petto.

Tremò *il Racsaso* per tutte le membra, a guisa d'un albero scosso dal vento, e vomitò dalla bocca sangue del color di gomma lacca. Ma raccolti gli spiriti in un istante e lanciando la salda sua clava, l'animoso e forte Devântaka ferì Angada in quel punto.

Percosso da quella clava, il figlio del re de' Vânari cadde colle ginocchia a terra, ma ratto ei si rilevò su d'un salto; e Trisiras in quella ch' ei si levava, lo ferì alla fronte con tre orridi dardi, che parevano serpenti.

Scorgendo fra tanto Angada stretto intorno da tre Racsasi poderosi, si mossero Hanumat e Nîla. Nîla scagliò allora contro Trisiras un vertice di monte, che l'accorto figlio di Râvano ruppe con dardi affilati; e il cocuzzolo di monte rotto da cento sue saette e colla superficie lacerata cadde fiammando e sciutillando a terra. Visto spezzato quel *masso*, Devântaka pien d'allegrezza assalì in battaglia colla sua clava il figlio del Vento.

Ma Hanumat, prestante infra li scimi, veggendo colui venirgli incontro, lo percosse alla testa con un pugno, impetuoso come la folgore; e Devântaka, figlio del re de' Racsasi, col capo infranto e sgretolato, cogli occhi e coi denti fracassati da quel pugno e colla lingua spenzolone, cadde subitamente esanime a terra.

Morto in battaglia quel preclaro fra i Racsasi guerrieri, quel fortissimo avversario dei Devi, Mahodara vinto dall'ira si diede in fronte della mischia a inondar con nembi di dardi *Nîla* figlio del Fuoco; e quel duce dell'oste de'scimi, percosso a furia di saette e lacerato per tutto il corpo, tuttochè saldo di membra, pur fu come ostupefatto da quel fortissimo. Ma riavuto quindi il senso e divelta una rupe con tutta una macchia d'alberi e preso da lungi un salto,

la scagliò al capo di Mahodara con grande e fiera foga; e Mahodara coll'elefante, schiacciato dall'impeto di quel masso, cadde esanime e morto a terra, come un monte percosso dal fulmine.

Come vide morto lo zio paterno, Trisiras vinto dall'ira si diede per grande rabbia a ferir Hanumat con dardi acuti. Ma il Mârutide invelenito lanciò un cacume di monte, e il forte Trisiras lo ruppe in più parti con saette d'acuta punta. Visto andare a voto quel cacume, il fortissimo e prode *Vânaro* prese a scagliar contro il figlio di Râvano una pioggia d'alberi; ma l'ardente Trisiras con dardi aguzzi sfendeva quella tempesta d' alberi che gli veniva incontro con gran foga; e faceva gran schiamazzìo. Hanumat spiccando in quella un salto, sgraffiò coll' unghie irato i cavalli di Trisiras, a guisa che un leone dilania un elefante sovrano. Il Râvanide Trisiras, dato allor di piglio ad una lancia ferrea, l'avventò contro Hanumat, sì come Yama *spande* la tetra notte di finimondo. Ma quel possente scimio, ghermita con gran forza la lancia avventata *da colui* e somigliante a una meteora ardente in cielo, la ruppe e mise un alto grido. Allorchè videro spezzata da Hanumat quella lancia pari a folgore, fecero lieti gran rombazzo, a guisa di nubi, tutti i scimi. In quella il prode Trisiras, eccelso fra i Racsasi, vibrando la sua spada, la conficcò nel petto al grande Vânaro; e il valoroso Hanumat, eccelso fra i Vânari, ferito da quel colpo di spada, percosse con una gran palmata Trisiras nel petto. Picchiato così dal Vânaro, il vigoroso Trisiras, cadutagli l'arme ch'avea in mano, stramazzò a terra fuor di senso; e il grande scimio pari ad un monte, raccolta la spada del Racsaso caduto, mise urli, che atterriron tutti i Nairiti. Ma Trisiras mal sofferendo quello strepito, si levò su prontamente, e preso un salto, percosse Hanumat col pugno. Per lo colpo di quel pugno barcollò il grande scimio, e tutto inviperito afferrò per lo diadema l'eccelso Racsaso; e colla propria di lui spada lo scimio Hanumat pien d'ira gli tagliò di netto le *tre* grandi sue testé coi lor ciondoli, sì come Indra recise *un dì* le teste del figlio di Tvastri; e quelle teste del Racsaso nemico d'Indra, somiglianti a *cocuzzoli di* monti, grandiocchiute e rilucenti sì

come acceso fuoco, caddero a terra a guisa di *tre* stelle spiccatesi dalla via del sole.

Ucciso da Hanumat, poderoso al pari d'Indra, quel tricipite avversario dei Devi, levarono grida i Vânari, tremò la terra e si misero in fuga tutti i Racsasi.

Come vide morti Trisiras e Mahodara, morti Devântaka e Narântaka, arse di sdegno il possente ed animoso e fortissimo Mahâpârsva, ed impugnò la sfolgorante e tutta ferrea sua clava, cinta di molte fasce d'oro e grommata di carni e di midolle, risplendente, immensa e tinta di sangue nemico, guernita d'un serto rosso e con punta fiammante di folgore, somigliante alla tromba dell'elefante Airâvata e cagion di terrore ad ogni creatura. Impugnata quella clava, il fortissimo Mahâpârsva si scagliò pien d'ira addosso ai scimi, come *s'avventa* alle genti il fuoco di finimondo. Ma il Vânaro Risabha, figlio di Varuna, spiccato un salto ed affrontato Mahâpârsva, si fermò dinanzi a lui. Vedutosi fermo innanzi quel Vânaro pari ad un monte, il prode Racsaso adirato lo ferì colla clava al petto; e il prestante Vânaro percosso e scrollato da quella clava, e rotto il petto, versò sangue a più schizzi. Ma ricuperato dopo lunga ora il senso, il prode Vânaro Risabha, ardente d'ira e colle labbra tremanti, riguardò Mahâpârsva; quindi quel magnanimo, strappatagli con forza la clava ed assaltatolo con impeto, lo ferì fra la battaglia; e Mahâpârsva conquassato dall'orrida clava, cogli occhi e coi denti infranti rovinò a terra, a guisa d'un monte percosso dal fulmine.

Ucciso quel fratello di Râvano, l'oste de' Racsasi, somigliante ai fiotti del mare, alla quale eran stati morti gli eroi suoi duci, si diede a fuggire sgomentata, lasciando l'armi e solo intenta a salvar la vita.

CAPITOLO LI.

MORTE DI ATIKAYA.

Allorchè vide rotta la sua schiera e morti in quell'orrida mischia tumultuosa i suoi fratelli, pari di forza ad Indra; e scorse pur trucidati nella zuffa li suoi zii paterni,

i due fratelli Mahodara e Mahâpârsva, prestanti fra tutti i Racsasi, arse d'ira l'eccelso e animosissimo Atikâya, privilegiato di grazie da Brahma, dotato di forza immensa ed uso di fiaccar l'orgoglio dei Dânavi e dei Devi. Quel fiero nemico d'Indra, stando sopra un carro rilucente al par di mille soli raggianti ad una, assalì con impeto i duci dei Vânari. Adorno di diadema e di ciondoli forbiti e tendendo il suo grand'arco, ei faceva risonare alto il suo nome e strepitava con immenso clamore; e con que' ruggiti di leone, col gridar ch' ei faceva il suo nome, col terribile fracasso della corda del suo arco, egli empiè di spavento i Vânari. I quali veggendo l'aspetto di colui, pari a quel di Visnu allor ch'ei faceva i suoi tre grandi passi, rimasero colà atterriti e si strinsero gli uni agli altri.

Trovandosi quivi a fronte d'Atikâya, que' Vânari esterrefatti ricorsero, siccome a lor difensore, a Râma eccelso fra gli uomini. Il Câcutsthide allora mirò da lungi fermo sopra il carro e pari ad un monte Atikàya, armato d'arco e rimugghiante, sì come una nera nuvola. Veduto quel Racsaso oltraterribile, maravigliò il Raghuide; e rincorati i Vânari, così parlò a Vibhîsana: Chi è quel guerriero che pare un monte, con occhi foschi e armato d'arco, il qual si sta su quell'ampio carro tirato da tanti cavalli, e che cinto di dardi aguzzi, di picche e clave, di iacoli adunchi e di ferree mazze luccicanti, così fiammeggia, come una nuvola per baleni? e que'suoi archi incordati, col lor dosso tutto d'oro così fan splendido l'eccelso carro, come l'arcobaleno *rischiara* il cielo. Chi è quell'altiero Racsaso, quel prestante carreggiatore, che alluminando il campo di battaglia qui s'inoltra col suo carro fulgente al par del sole? Ei folgoreggia con *quell'imagine di* Râhu posta sulla cima del suo vessillo, e colle sue saette lucenti come raggi di sole egli irraggia le dieci plage. *Ve come* splende il suo arco adorno e aurato il dosso, che s'allunga e si piega da tre lati, e somiglia all'arco d'Indra! e il grande suo carro fornito d'insegna e di vessillo, munito di saldo fondo e instrutto di tutte l'armi così risona, come rimbombo di nube. Son trenta due le faretre poste su quel nobile carro, e v'hanno archi spaventosi e clave d'orribile aspetto; e due splendide scimitarre,

adatte al carro, lunghe dieci cubiti e le cui impugnature son alte quattro, stanno ai due lati *di quel prode* e n'adornano i fianchi. Quel Racsaso somigliante ad un gran monte, cinto di serto e di veste rossi, nero e colla grande sua faccia nera, qual è il cielo annerato da una nuvola, così risplende colle sue braccia cerchiate d'auree maniglie, come il sovrano monte Himâlaya con due suoi cocuzzoli ardenti. Mira! quella faccia dai fulgidi occhi coi due suoi pendenti somiglia alla piena luna *autunnale* stante fra i due Punarvasu. Dimmi, o *guerrier* dalle grandi braccia, chi è quell'eccelso Racsaso, alla cui vista tutti i Vânari si misero in fuga sgomentiti.

Così interrogato dal regal Râma di virtù immensa, a lui rispose il fortissimo Vibhîsana: Il decacefalo Râvano, signor de'Racsasi e fratello minore di Vaisravana, è re d'alta prodezza, d'opere tremende e di gran possanza; quell'eroe è suo figlio e pari a Râvano in battaglia. Egli onora gli anziani, osserva i Vedi ed è versato in ogni dottrina; egli eccelle nello star sul dosso d'un cavallo, sull'omero d'un elefante o sopra un carro, e in trattar l'arco; è riputato nella scienza del governo e nel consiglio, nell'arte di dividere, di blandire e di donare. La possanza di colui è immensa e celebrata dai Dânavi e dai Devi; egli ebbe per madre Dhanyamâlini e si noma Atikâya. Quel Racsaso con mente intenta e con pie macerazioni propiziò Brahma ed ottenne teli *divini* e ruppe i suoi nemici. Brahma gli concesse di non poter essere ucciso nè dagli Asuri nè dai Suri, e *gli donò* quell'armadura divina e quell'aureo carro; ed egli vinse a centinaia Dânavi e Devi, difese i Racsasi e mise a morte in battaglia i Yaksi. Fu da lui fra il combattimento rintuzzata colle sue saette la folgore del saggio Indra, e fu pur da esso un dì fra la battaglia respinta la fune del re dell'acque. Quell'eroe è il forte Atikâya, gran guerriero curule de'Racsasi, figlio di Râvano e rompitor dell'orgoglio dei Dânavi e dei Devi. Si faccia prontamente contro colui ogni sforzo, o prode; chè colle sue saette ei metterà a morte le schiere de'Vânari.

In quella il forte Atikâya, penetrando fra l'oste dei Vânari, tese l'arco e levò gridi iterati, e veggendo sopra il carro quel gran curule guerriero di corpo immane, si levaron

con impeto i magnanimi che eran fra'Vânari i primi. Angada, Kumuda, Meinda, Nîla e Sarabha si precipitarono tutti ad una con alberi e cacumi di monti.

Ma il trapossente Atikâya, prestante fra i sagittari, con saette ornate d'oro ruppe alberi e massi; e con altre saette tutte ferree il terribile e prode Racsaso ferì tutti que' Vânari che gli stavan di contro nella battaglia; i quali affranti da quel nembo di dardi e colle membra lacerate, non poterono rimaner fermi nella pugna a fronte d'Atikâya. Il Racsaso così atterrì quella schiera di prodi Vânari, come un leone irato e superbo di sua forza *atterrisce* un branco di cervi; ma perentro l'oste de' Vânari quel Racsaso sovrano non ferì alcuno che non fosse intento a combattere. Venuto rapidamente a fronte di Râma, gli rivolse quell'arciero queste parole orgogliose.

Eccomi qui fermo colle saette e coll'arco in mano! io non sfido a pugna *guerriero* alcun volgare. Chi ha possanza e ardire venga or qui prontamente con me a battaglia.

Udendo le parole che colui diceva, arse d'ira il Saumitride, sperditor d'ogni nemico; e pien di sdegno ei si levò su e diè di piglio all'arco per vincere quella prova. Ei tese a fronte d'Atikâya il suo grand'arco, empiendo d'alto strepito i monti, il mare e le regioni.

Sentito il terribile fragor di quell'arco, sbaì il forte e animosissimo figlio del re de'Racsasi; mirando quindi Lacsmano minaccioso e preso un dardo acuto, così parlò Atikâya inacerbito: Tu sei giovane, o Saumitride; nè in te sono ancor maturi la forza ed il vigore; vattene! a che vuoi tu provocare a battaglia me pari al Dio della morte? Il Vento stesso che va per gli spazi aerei, non potrebbe sostener la foga delle saette dai curvi nodi, lanciate dal mio braccio. Non voler tu ridestare il fuoco sterminatore, quietamente sopito; deposto l'arco, te ne ritorna; e non far getto della tua vita. Che se per stupida ostinatezza tu non vuoi tornartene addietro, rimanti pure; e lasciando qui li tuoi spiriti vitali, te n'andrai alle sedi di Yama. Mira le aguzze mie saette che rompon l'orgoglio de'nemici, *dardi* pari all'armi divine e splendenti d'oro forbito. Questa saetta *che tu vedi,* simile a serpente, berrà il tuo sangue, come il sole

coi caldi suoi raggi *sugge* l'acqua nella stagione estiva. E se io pure ucciderò te adolescente e di forza immatura, qual gloria n'avrò io rinomato per tutto il cielo? Ma se per insania tu pur vuoi sfidarmi a battaglia, lancia or via con tutto l'animo le tue saette; quindi lascierai qui la tua vita.

Udite quelle superbe e fiere parole d'Atikâya sul punto d'attaccar la pugna, non si mosse a sdegno il regal Lacsmano, fermo nella sua forza, e così gli rispose quel magnanimo: Le sole parole non fan gli eroi; nè son vantatori i prodi; quand' io sto qui dinanzi a te colle saette e coll'arco in mano, fa *tu* veder la tua forza, o tristo. Mostrati coi fatti e non voler menar sì gran vanto; quegli s'appella eroe, che ha vigor virile. Tu sei munito d'ogni arme, impugni l'arco e stai sul carro; mostra la tua possanza colle tue saette oppur coi teli; quindi co' miei dardi acuti io abbatterò la tua testa, sì come il vento *fa cader* dal suo gambo il frutto della palma maturato dal tempo. Oggi le mie saette ornate d'oro forbito suggeranno dal tuo corpo il sangue, sì come suggono l'amrita gli Immortali. Riputandomi adolescente, non voler tu dispregiarmi; giovane o vecchio, sappi che io son Yama nella battaglia.

Sentiti que' detti di Lacsmano, ragionevoli ed altamente sensati, divampò d'ira Atikâya ed incoccò una saetta eletta; ma il Saumitride co' suoi dardi ruppe in tre pezzi quella volante saetta; il Râvanide allora fieramente arrovellato l'assalì con *altre* saette, e com' ebbe con migliaia di frecce oppresso il Raghuide, si scagliò addosso a Vibhîsana, a' suoi ministri e ai duci di schiere. Ma sgomentata con nembi di dardi l'oste Vânarica, quel possente assalì di nuovo Lacsmano in gran battaglia; ed il Saumitride dalle grandi braccia ricevè con saette lucenti come fuoco il fiero Racsaso che con impeto s'avventava.

Allora i Vidyâdhari ed i Yaksi, i Devi ed i Devarsi ed i magnanimi Guhyaki stettero a contemplar quella pugna.

Ed il Racsaso Atikâya pien di rabbia, incoccata sull'arco una saetta e tolto di mira Lacsmano, la scoccò; ma Lacsmano sperditor degli eroi nemici con un dardo arcato in punta a foggia di luna falcata ruppe quella volante saetta acuta, simile ad un serpente. Vista recisa quella saetta, pari

ad un serpe di cui sia tagliato il corpo, Atikâya fuor di modo acceso in ira diè di piglio a cinque dardi e lanciò contro Lacsmano quelle saette; ma Lacsmano con dardi affilati le recise fra la battaglia, prima che l'attingessero. Spezzate quelle saette acute, il valoroso Lacsmano tolse un dardo ben appuntato, fiammante quasi col suo fulgore, e presolo, l'incoccò sul suo grand'arco, e tese l'arco e lanciò con impeto il dardo; e con quell'iacolo dai dritti nodi, tratto fino all'orecchia e dischiavato, il forte Lacsmano ferì nella fronte il prestante Racsaso. Confitto nella fronte del fiero Racsaso, così appariva insanguinato quel dardo, come il sovrano de' serpenti in una zuffa; e concussato dall'iacolo di Lacsmano barcollò il Racsaso, a guisa che percossa dai dardi di Siva *tremò* l'orrida porta di Tripura. Ma raccolti gli spiriti e rinfrancatosi dalla stanchezza pensò fra se *e disse* quel possente: Ben *drizzasti* il colpo del tuo dardo! tu sei nemico degno delle mie lodi! E considerata la forza di colui, raccolte amendue le braccia e fermo sul sedio del carro, ei si fe innanzi col carro stesso. Poi da capo ei prese tre, una, cinque e sette saette e le incoccò e tese l'arco e le saettò; e quelle frecce pari alla morte, volanti dall'arco del prode Racsaso, pennate d'oro e lucenti come sole, facevan quasi fiammante l'aria. Ed il minor Raghuide imperturbato con molti dardi ben affilati spezzò quel nembo di frecce lanciate dal Racsaso. Vedute quelle saette recise dal suo avversario, il Râvanide nemico d'Indra arrabbiò fuor d'ogni modo e diè di piglio a un dardo aguzzo, ed incoccatolo, il poderoso Racsaso lo saettò. Percosso da quel dardo al petto, balenò il Saumitride; e fieramente trafitto al cuore da quell'iacolo fra la battaglia, versò Lacsmano caldo sangue, sì come un elefante ebbro d'ardente amore. Ma prontamente si disferrò il prode Raghuide, e tolse una saetta acuta e l'adattò sull'arco; quindi accoppiò quella saetta col telo Ignito, e quel gran telo fiammeggiò e insieme l'arco del magnanimo Raghuide. L'ardente Racsaso Atikâyà diè di piglio ei pure al telo Solare e unì con esso una saetta simile a serpente. Lacsmano allora lanciò contro Atikâya quel dardo sovrano, candente al par di fiamma e quasi un altro scettro di Yama; ed il Racsaso, veduto quel dardo accop-

piato col telo Ignito, scoccò un'ardente saetta unita col telo Solare. Que' due dardi con punte fiammanti di fulgore dier di cozzo per l'aria l'un nell'altro, a guisa di due serpenti accesi in ira, e spezzatisi l'un l'altro, caddero a terra i due dardi sovrani, stinti e inceneriti, e rimasero senza splendore. Atikâya in su quel punto saettò il divino telo Aisico, e il vigoroso Lacsmano lo ruppe col telo d'Indra. Come vide distrutto il telo Aisico, il giovane Râvanide invelenito accoppiò con una saetta il telo di Yama; quindi lanciò contro Lacsmano quel telo; e Lacsmano lo rintuzzò col telo del Vento. Ma il Râvanide vie più concitato dall'ira inondò allora il Saumitride con un nembo di saette, sì come con gocce di pioggia *innonda la terra* una nuvola. E di rintoppo il gran Raghuide pien di sdegno saettò a furia contro il Racsaso, a fin di porlo a morte, dardi simili a serpenti. Que' dardi, toccata appena l'armadura d'Atikâya, tutta adorna di diamante, cadevan di subito a terra coll'estrema lor punta rotta. Veggendo andare a voto quelle saette, il prode Lacsmano, sperditor degli eroi nemici, lanciò iteratamente nuovi dardi contro il Racsaso; ma il fortissimo Atikaya cinto d'infrangibile armadura, benchè tempestato da quel nembo di frecce, punto non si turbò.

Ma quando colle possenti sue saette pur non potè *Lacsmano* offendere *il Râvanide*, fattoglisi allora presso, gli mormorò il Vento all'orecchio queste parole: Costui ha ottenuto grazie da Brahma ed è munito d'infrangibile lorica; uccidilo col telo di Brahma, sì come Indra un dì *uccise* Namuci.

Uditi que' detti del Vento, il Saumitride di forza pari ad Indra scelse allora una saetta d'infallibile foga e l'accoppiò col telo di Brahma; e mentre Lacsmano univa con quel gran telo la saetta eletta e d'acuta punta, trepidarono le plage e la luna, il sole, l'aria ed i pianeti, e tremò la terra. Com'ebbe accoppiata col telo di Brahma quella saetta ben pennata, acuta e pari allo scettro di Yama, il valoroso Saumitride, affrontando il figlio del gran nemico d'Indra, scagliò fra la battaglia quel dardo pari a folgore.

Mirò in quel punto Atikaya fra la pugna il dardo d'infallibile foga lanciato da Lacsmano, volante pari a fiamma

e mirabilmente ornato di penne d'oro e di diamante; e come vide quel dardo volar per l'aria subitamente, lo rintuzzò con più saette aguzze; ma il dardo pennato d'oro pur penetrò con grand'impeto nel suo fianco. Visto venir *sopra sè* quel dardo, impetuoso come fiamma ardente, Atikâya sbalordito si diè a ribatterlo con lancie ed aste, con ascie e mazze e con saette. Ma il dardo somigliante a vivo fuoco, fatte vane tutte quell'armi di forza maravigliosa, spiccò via con gran violenza il capo d'Atikâya, ornato di splendido diadema; e quella testa col suo elmo, conquassata dal dardo di Lacsmano, cadde di subito a terra, come un vertice dell'Himavate.

Quei che scamparono da tal rotta andaron rapidi allora ad annunziare a Râvano la morte de' prodi Racsasi, Narântaka, Devântaka e Mahodara e degli altri campioni insieme con Atikâya.

CAPITOLO LII.

COMBATTIMENTO D'INDRAGIT.

Udito quel loro annunzio, Râvano commosso da dolore e forte afflitto nulla rispose, tramortito ne' sensi per lo sterminio de' suoi congiunti; e veggendo il Racsaso sovrano sopraffatto da tale angoscia, nessun più osava far parola e stava ognuno sopra pensiero. Ma scorgendo il re sì costernato e immerso nell'onde d'un mar d'affanni, Indragit, figlio del re de' Racsasi e gran guidator di carro, così prese a dire: Non è questa, o padre, l'ora di smarrirsi d'animo; chè pur vive Indragit, o re dei Nairiti: nessun che sia ferito dalle saette d'Indragit fra la battaglia può sostenere la sua vita. Vedrai or ora, coi lor corpi innaverati e rotti dalle mie saette, Râma e Lacsmano giacer morti sulla terra, gremiti di dardi acuti per tutte le membra. Odi la promessa, che ti fa il nemico d'Indra, certissima e fondata sulla mia forza e sul destino: oggi io consumerò colle infallibili mie saette Râma e Lacsmano. Vedranno oggi l'immensurabile mia possanza Rudra ed Indra, Vaivasvata, Visnu e Mitra, i Sâdhyi, il Fuoco, la Luna e il Sole, sì come ei videro un

dì la possanza di Visnu. Com' ebbe così parlato e salutato il re, quel nemico dei Devi e d'Indra, baldo d'animo salì sopra uno splendido carro, tirato da nobili cavalli e rapido come il vento; e salito su quel carro pari al carro di Visnu, si dirizzò prontamente quell'animoso domatore de' nemici là dov'era la battaglia. Molti fortissimi e magnanimi, eccitati da emulo ardore ed armati d'arco, di iacoli e di spade, seguitarono colui partente, montati alcuni sopra il dorso d'elefanti, altri sopra corsieri e tutti muniti di dardi pennuti, di mallei e di scimitarre, di clave e d'ascie. Quell'avversario d'Indra e dei Devi e vincitor d'ogni nemico si partiva celebrato con lodi, fra orrendo fragor di conche e grande strepito di taballi. Coll'ombrello di color somigliante a luna ovvero a conca marina così risplendeva quel domatore de' nemici, qual ne' sereni plenilunii risplende il cielo; e con elette e belle roste crinite ventavano *alcuni* quel fiero eroe, adorno d'aurei ornati e supremo fra tutti gli arcieri. Lanka in su quel punto rifulgeva per mezzo d'Indragit, eroe di forza smisurata e di splendore pari allo splendor del sole, come *è irradiato* il cielo dal grand'astro luminoso. Râvano in quella, l'illustre re de' Racsasi, veggendo uscir suo figlio circondato da grande schiera, così gli disse: Tu non hai emulo in guerra, o figlio; fu già da te vinto in battaglia Indra; quanto più *facilmente* sterminerai tu il Raghuide, misero uom mortale!

Eccitato da tali parole ed accolti i fausti voti di vittoria, quell'eroe s'avviò rapidamente col carro tirato da cavalli al luogo destinato ai sacrifizi che si fanno col sacro fuoco. Pervenuto al sito del sacrifizio, quel possente struggitore dei nemici pose Racsasi intorno al carro d'ogni parte; quindi igneo quasi nell'aspetto, l'eccelso Racsaso onorò di sacrificio il Fuoco con fauste oblazioni conforme ai riti. Mentre colui faceva quivi sacrificio al Fuoco, vennero là solleciti, dove stava il Râvanide, tre Racsasi con rosse bende in capo, *portando* armi d'acuto taglio, legna e beleriche terminali, rossi abbigliamenti ed una cucchiara di ferro nero. Fatto strato d'ogni parte intorno al fuoco con saette e ferree clave, e tratto sangue dalla strozza d'un nero capro vivente, sacrificò *Indragit* quivi al Fuoco con legna spruzzate di sangue.

Allor dal fuoco acceso con quelle legna, fiammeggiante e fulgido, emersero segni che presagivano vittoria. Il fuoco stesso levandosi in alto, somigliante ad oro brunito e colla fiamma rivolta a destra, accolse propizio quell'oblazione. Il *Râvanide* domatore de' nemici fece colà recare il telo di Brahma, e tutto egli incantò con carmi solenni, l'arco, le saette e il carro; e mentrecchè era colà onorato di culto quel gran telo e si faceva sacrificio al Fuoco, trepidò l'etera col sole e colla luna, coi segni costellati (naksatri) e coi pianeti.

Ma il Râvanide Indragit allora, fatto sacrificio al Fuoco ed appagati i Daityi, i Dânavi ed i Racsasi, salì contento sul divino e splendido suo carro che invisibile s'aggira; e protetto dal telo di Brahma, coruscante al par del sole, era fatto più insuperabile il Râvanide, vittorioso nelle battaglie. Licenziata poscia la sua schiera, *solo ed* invisibile ed armato di dardi e d'arco, ei si diede a saettar fra la battaglia per entro le schiere de' Vânari nembi di saette, sì come *versa* acqua una fosca nube; ed i terribili scimi, feriti per forza di malía, coi corpi dilacerati dalle saette d'Ingragit e levando grida sformate, cadevano nella pugna, sì come alberi eccelsi percossi dalla folgore d'Indra.

Solo ei vedevano i dardi orrendi che ferivan per le schiere de' Vânari, ma non vedevan colà il loro avversario, il nemico del re dei Devi, occulto per arte di malía. Frattanto quel magnanimo signor de' Racsasi piovendo *dardi* a furia per tutte le plage, offuscò la luce del sole ed empiè di terrore i duci de' Vânari; vibrando aste, ascie e scimitarre poderose e ardenti, sfavillanti e fulgide come fuoco, ei le lanciò nell'oste de' prodi scimi.

Feriti da questi e da que' iacoli, pari a fiamme, i duci de' Vânari andavano a terra, sì come alberi recisi. Raccogliendosi gli uni agli altri e mettendo gridi altissimi, stramazzavano i prodi Vânari, squarciati dai teli del Racsaso. Urlavano alcuni forte trafitti dalle saette, pur riguardando su per lo cielo, e s'accoglievano gli uni agli altri e cadevano stesi a terra.

Indragit, il gran Racsaso, ferì colà fra la battaglia con saette ed aste acute e con iacoli uncinati tutti questi prodi Vâ-

nari, Sugrîva, Angada e Nîla, il fortissimo Hanumat, G'ambavat e Susena, Vegadarsi, Meinda e Gandhamâdana, Gavâksa, Gayà, Gomukha, Kesari, Panasa e Sampâti, Sûryânana, G'yotirmukha e lo scimio Dadhimukha, Risabha, C'andana ed il Vânaro Kumuda, Pâvakâksa e Nala e il duce dei scimi Târa, Dhûmura, Satabali, Dvivida ed altri egregi. Com'ebbe lacerati colle sue saette, guernite di penne aurate, quegli eroi e il re de' Vânari, ei si diede a saettare Râma e Lacsmano con nembi di dardi impetuosi come la folgore.

Inondato da quel rovescio di dardi, sì come un monte sovrano dal cader di fitta pioggia, Râma *eroe* d'alto e mirabile splendore, girando in su lo sguardo, così disse allora a Lacsmano: Or ecco, o Lacsmano, quel Racsaso sovrano, quell'eroe nemico del re dei Devi, ricorse di nuovo al telo di Brahma, e menando strage per l'oste de' prodi Vânari, dispiega, stando sul carro, le sue malíe. Per qual modo è egli possibile atterrar quell' Indragit armato di telo, la cui persona è invisibile fra la battaglia? Ben penso che quel telo ond'è infallibile la possanza, è *il telo* del venerando Brahma inescogitabile. Or sostieni tu qui con animo fermo insieme con me i terribili colpi de' suoi dardi; chè quell'eccelso Racsaso vela tutte le plage coi nembi delle sue saette; e tutta è travagliata l'oste del re de' Vânari e son caduti i sommi suoi eroi. Ma quando ei vedrà atterrati e fuor di senso e rimasti dal combattere noi due, il cui impeto è temuto nella pugna, per certo quel nemico dei Devi lascierà qui noi, e raccolta splendida gloria dalla battaglia, andrà cinto d'amici ad offrirla al re de' Racsasi quell'avversario dei Devi e d'Indra.

Allora ei furono amendue colà conquisi dal nembo dei teli d'Indragit, ed il gran Racsaso, com'ebbe così prostrati i due Raghuidi possenti, levò gridi di gioia fra la battaglia.

Allor ch'egli ebbe con Râma e col Saumitride conquisa a un tratto l'oste immensurabile del re de' Vânari, entrò subitamente nella città, protetta dal braccio di Dasagrîva. Salutato quivi con atto reverente Râvano seduto *in solio*, annunziò al padre la cara novella, che erano spenti Râma e Lacsmano. Com'egli udì que' detti del gran curule guer-

riero, compreso dentro l'animo dall'impeto della gioia, scacciò l'affanno che gli era nato per cagion del Dasarathide, e con mente serenata salutò gratulando il figlio.

CAPITOLO LIII.

L'ERBE SALUTARI ARRECATE.

Atterrati que' due *eroi* in fiera pugna, si perdè d'animo l'oste dei duci de' scimi; eran egli tutti costernati e svaloriti, e non sapevano che risolvere. Ma veggendo così smarrita l'oste, Vibhîsana prestante fra i saggi e d'animo intrepido così prese a dire, rincorando colle sue parole quei prodi e il re de' Vânari: Non temete; non è questa l'ora d'abbandonarsi, perchè caddero fuor di senso ed oppressi da Indragit con nembi di saette i due nobili figli *regali*, che vollero onorare il telo di Brahma. Chè a colui fu donato da Svayambhu quel sovrano telo Brahmico d'infallibile possanza; e se i due figli regali onorando altamente quel telo, furono sì straziati, è questa perciò l'ora di smagarsi? Hanumat in quella, il saggio figlio del Vento, udite le parole di Vibhîsana e venerato il telo di Brahma, così disse: Or che fu atterrata da quel telo l'oste dei Vânari impetuosi, diamci noi qui a riconfortare qualunque sostiene ancor la vita. Ed amendue que' prodi insieme, Vibhîsana e il figlio del Vento, tenendo in mano un tizzo ardente, si diedero allora fra la notte a perlustrare il campo di battaglia. Ei videro quivi per ogni parte la terra ingombra di duci de' scimi, laceri la coda, le mani e i femori, le dita de' piedi ed i capegli, e grondanti vivo sangue, di Vânari stesi a terra, simili a monti, e d'ardenti teli colà caduti. Hanumat e Vibhîsana videro innaverati in quella pugna Sugrîva ed Angada, Nîla, Sarabha e Gandhamâdana, Gâmbavat, Susena e Vegadarsi, Meinda, G'yotirmukha, Dvivida e lo scimio Kesari, Risabha, Panasa, Praghasa e Sampâti, Gavâksa, C'andana e Dadhimukha, Rambha, Vinata, Târa e Nala e più altri fortissimi duci de' Vânari. Sessanta quattro koti di valorosi Vânari furono da quel Racsaso feriti ed atterrati nell'ottava *e postrema* parte del giorno.

Perlustrando la terribil oste, dispersa a guisa dei fiotti del mare, Hanumat e Vibhîsana videro colà il prode G'âmbavat, vecchio e per vecchiezza svigorito, oppresso da cento saette, egro *e languido* sì come fuoco che s'estingua. Visto colui ed appressatoglisi, così gli parlò Vibhîsana: Furono ei forse da que' dardi acuti distrutti, o generoso, i tuoi spiriti vitali? Vivi tu ancora, o re degli orsi? è ella salda ancora la tua forza? Uditi que' detti di Vibhîsana, G'ambavat re degli orsi, proferendo a stento le parole, così rispose: Io ti riconosco alla tua voce, o sovrano dei Nairiti, *o eroe* dalle grandi braccia; ma oppresso da un nembo di dardi e trangosciato, io non ti raffiguro. *Dimmi*, o Nairito, sostiene egli ancora fra la battaglia gli spiriti vitali colui che Ang'ana ed il Vento si glorian d'aver per figlio, il prestante fra i Vânari Hanumat? Intesi que' detti di G'ambavat, così rispose Vibhîsana per desiderio di ben conoscere l'intenzione e il senno di quell'onorator dei saggi: Perchè mi domandi tu del Mârutide, senza curarti dei due nobili figli regali per cui noi ci travagliamo e che son la radice del nostro esercito? Tu non mostri, o generoso, tale affetto nè verso Sugrîva che è nostro re, nè ad Angada nè a Râma, qual *tu dimostri* verso lo scimio figlio del Vento.

A quelle parole di Vibhîsana così rispose G'ambavat: Ascolta, o prode Nairito, perchè io t' inchieggo del Mârutide. Se ancor vive quell' indomabile, è salvo l'esercito, benchè affranto; ma se Hanumat ha perduto i suoi spiriti vitali, noi tuttochè vivi, *possiam tenerci come* morti. Intese quelle nobili parole, così rispose Vibhîsana: Ei vive, o caro, il Mârutide, prestante fra tutti i scimi, che di velocità pareggia il vento ed ha vigore pari al vigor del fuoco; egli è qui venuto insieme con me, o eccelso, cercando pur di te.

In quella Hanumat, figlio del Vento, appressatosi al vecchio G'âmbavat e salutatolo con modestia, proferì quivi il suo nome.

Come udì parlare Hanumat, si riputò quasi rinato quel preclaro Vânaro trangosciato ne' suoi sensi; quindi il fortissimo G'âmbavat così parlò ad Hanumat: T'appressa, o prode scimio! fa di salvar tu i Vânari; nessun altro fuori di te, o egregio scimio, ha possanza *tale, quale or* si ri-

rinfrancare l' esercito de' Vânari; e come l'ebbe rincorato con gran pena, i scimi raccozzandosi d'ogni parte, armati d'alberi o di roccie, s'ordinarono di nuovo sulla fronte della battaglia.

Fra tanto Kumbhakarna entrava in Lanka, portandone il grande re de' Vânari tutto tremante; e gli eran gettate ghirlande a fusóne da Racsasi che andavano attorno sopra carri o stavan sull'alto delle case o alle porte della città.

In quella il magnanimo Sugrîva stretto fra le braccia di quel possente ricuperò con pena il senso, e riguardando la via regale della città, andava così pensando: Or ch' io sono sì avvinghiato, come potrò far resistenza! Ma farò pure in modo che saran contenti i scimi e n'avrò vantaggio io stesso. E levatosi in un subito, il re de' scimi lacerò coll'unghie gli orecchi e coi denti il naso del Racsaso nemico d'Indr· e lo squarciò ne' fianchi; e Kumbhakarna col naso e co orecchi sbrandellati e forte urlando per dolore, vinto dal' e grondante di sangue, gettato Sugrîva a terra, lo dirom

Ma il possente scimio mandato a terra e sbatacch· quei nemici de' Devi, si sollevò in un tratto, e sl· per l'aria, tornò subito a Râma. Intanto il fortissi· bhakarna cogli orecchi e il naso mozzi così app· gando sangue, come un monte che versa acqua · Allora quel magnanimo prorompendo subitamen città, cogli occhi stravolti dall' ira, si diede fiera oste de' Vânari, sì come struggerà le ardente di finimondo; affamato ed avido d· gue, penetrando di repente nell'esercito d·· Kumbhakarna per insania fra la battagl· orsi. Afferrando con una mano uno, d· sieme Vânari e Racsasi, ei se li cacc· bile nell'aspetto, tutto sozzo di sang· goccian dalla bocca ed ingrossato · vrano, ei se ne va ingoiando i V

Questi messi in rotta si rifugg·· qual levandosi, impugnò il mirab· *flessibile* a guisa di serpente, tre rato il dosso, e legatasi la gr· nanzi, rincorando i scimi; e ·

protendendo le
figlio del Vento,
il Meru re dei
passato il mar pe-
ra, ei girando l'oc-
ezza, a guisa del
Mirando monti folti
lse e genti opulente,
me *il Vento che è* suo
grande scimio s'inol-
subitamente l'Himâ-
verne e di cascate, con
vole e belli a contem-
vrano e grande monte,
nte e altissima, ei mirò
abitate da schiere pre-
nti lor ricetti, ove s'udiva
ndra, la dilettosa stanza di
ma, fatto in forma di faccia
asvata; vide quivi la dimora
umanti, risplendente come il
, il Sedio di Brahma e l'Arco
ella region montana; scorse
gran roccia dell'Himavate, poi
abha e il divino monte Osadhi
serta d'erbe. Valicati mille yo-
monte, il prode scimio si diede
ma quell'erbe mutanti forma a
rande scimio era venuto con
s'indegnò Hanumat del non
eidò per ira; quindi
ò all'eccelso monte:
de' monti, che
eccelli or ora
fracellato. E
ermenza ed
del monte
falli, e ne
levò su

spaventando le genti coi sommi Suri ed Asuri; e celebrato dalle schiere dei Devi e dei Siddhi, ei si partì con grand'impeto, fieramente concitato. Il figlio del Vento di corpo enorme grandemente rifulgeva con quel *cocuzzolo di* monte, sì come Visnu un dì per aria, tenendo in mano il suo disco ignito, guernito di mille tagli.

Allor che lo videro i Vânari, misero voci di gioia; ed egli pur vedendoli, rispose con liete voci; e udendo lo strepito di que'gridi, levarono gridi più spaventevoli gli abitatori di Lanka. Frattanto Hanumat, tenendo quel cacume di monte, discese in mezzo all'oste de'Vânari, attentamente riguardato dai supremi dell'esercito e lodato da Vibhîsana. Colà i due Raghuidi regali odorando la fragranza di quell'erbe sovrane e salutari, rimasero disferrati e i loro corpi sani d'ogni ferita. Quindi a un tratto si levaron su con istrepito di ruggiti tutti gli altri scimi, come sul finir della notte si ridesta chi stava dormendo, e celebrarono con lodi il figlio del Vento.

CAPITOLO LIV.

COMBATTIMENTO TUMULTUOSO.

Allora il possente Sugrîva re de' Vânari, dichiarando quel ch'era opportuno, così parlò ad Hanumat: Stante che fu morto Kumbhakarna e con lui i giovani *guerrieri* che il seguitavano, e noi già qui atterrati or siamo di nuovo tutti surti e pronti alla battaglia, tu dei di presente dare assalto alla città di Râvano. Egli è tempo oramai di ritornarcene; nè si può indugiar più lungamente. Onde que' scimi che hanno valore e forza sovrana, dato di piglio a tizzi ardenti, corrano d'ogni parte suso a Lanka. Ito quindi all'occaso il sole e sul far di quell'orrida notte, i duci de' Vânari con tizzi in mano si mossero contro Lanka. Assaliti d'ogni intorno dalle schiere de' scimi armati di tizzi, i Racsasi d'occhi sanguigni e disformati si diedero a fuggire alla rinfusa; ed i Vânari baldanzosi lanciavano il fuoco sulle porte della città, per le ampie vie, sulle diverse case e sui palagi.

Migliaia di case di tutti que' Racsasi ruggenti fra la bat-

taglia arse allora l'ardente fuoco. Dieci mila Racsasi abitatori della città, vestiti *gli uni* d'auree loriche e guerniti d'armi, di bende e di serti, offuscati dal rum gli occhi e barcollanti per ebbrezza colle mani appoggiate alle lor donne, rompenti pur le torme de' nemici con clave, spade ed aste, e mordendo e divorando, giacenti *gli altri* su splendidi letti colle lor donne, guaiolanti e afflitti, tutti costoro arse colà il fuoco e vie più ognora divampava. S'udiva colà, mentrechè Lanka era incesa, un gridar delle donne de' Racsasi preganti salvezza ai figli ed agli sposi, *un tumulto* d'atterriti e di fuggenti, portanti con loro i figli, di *guerrieri* armati d'archi, di spade e d'aste che correvano ed urlavano. Da tutti que' Racsasi che abitavano in Lanka ed eran migliaia di koti, si levava uno strepito immenso, qual di nuvole mugghianti. Son quivi combuste d'ogni parte le spaziose ed ampie case, sì come nei dì caniculari son riarse le cime de' monti; tutto ardeva colà il fuoco e vie più sempre cresceva la fiamma. Gli opulenti e nobili palagi, risplendenti d'oro, coi rotondi loro spiragli adorni di gioie, spaziosi, divisati di gemme e di coralli e toccanti quasi il sole, risonanti de' gridi dell' ardee, de' pavoni e delle donne e *del tintinno* degli ornamenti, e pieni allora di scompiglio, son tutti divampati dal fuoco. Gli archi ornati delle porte incesi dalle fiamme rendevano imagine di gruppi di nubi cinte di baleni sul finir della calda stagione. Le venuste donne addormentate ne' palagi e soprapprese dall' incendio, abbracciando atterrite i loro sposi, guaivano altamente. Rovinavano colà le case arse dal fuoco, sì come i vertici d'un gran monte percossi dalla folgore d'Indra; e ardendo così apparivano da lungi, come le vette dell' Himâlaya tutte accese. Coi comignoli ardenti delle case, cogli spazzi in preda alle fiamme così risplendeva Lanka fra la notte, come fosse piena di *rosse* butee fiorenti. Coi cammelli disciolti, coi disciolti elefanti, coi cavalli disciolti così appariva Lanka, qual sarà sul finir del mondo il mare co' suoi serpenti sgominati. Qui un elefante abbattendosi ad un cavallo disfrenato, si dava a correre impetuoso, e là un cavallo abbattendosi ad un elefante, dava addietro spaventato. In breve ora la città fu messa dai scimi a fuoco e fiamma, sì come sarà arsa la



nari, Sugrîva, Angada e Nila, il fortissimo Hanumat, Gambavat e Susena, Vegadarsi, Meinda e Gandhamâdana, Gavâksa, Gaya, Gomukha, Kesari, Panasa e Sampâti, Sûryânana, G'yotirmukha e lo scimio Dadhimukha, Risabha, Gandana ed il Vânaro Kumuda, Pâvakâksa e Nala e il duce dei scimi Târa, Dhûmura, Satabali, Dvivida ed altri egregi. Com'ebbe lacerati colle sue saette, guernite di penne aurate, quegli eroi e il re de' Vânari, ei si diede a saettare Râma e Lacsmano con nembo di dardi impetuosi come la folgore.

Inondato da quel rovescio di dardi, a come un [illegible] sovrano dal cader di alta pioggia, Râma eroe d'alto e mirabile splendore, girando [illegible] lo sguardo, [illegible] allora a Lacsmano: [illegible] o Lacsmano, quel Racsaso, sovrano, quell'eroe [illegible] Devi [illegible] al telo di Brahma [illegible] Vânari, dispiega [illegible] modo è egli [illegible] la cui persona [illegible] quel telo ond'è [illegible] Brahma inesorag[illegible] insieme con me [illegible] l'eccelso Racsa[illegible] saette; e tutta [illegible] caduti i somm[illegible] e fuor di sen[illegible] impeto è [illegible] Devi lascierà [illegible] battaglia, andrà [illegible] quell'avversario [illegible]

Allora ei [illegible] teli d'Indra[illegible] due Raghuidi [illegible]

Allor ch'egli [illegible] a un tratto [illegible] subitamente [illegible] Salutato [illegible] annunziò al [illegible] e Lacsmano. [illegible]

·i flotti
e G'âm-
da cento
.ua. Visto
: Furono
. i tuoi spi-
la salda an-
, G'ambavat
·ì rispose: Io
i, *o eroe* dalle
dardi e tran-
', sostiene egli
i che Ang'ana
prestante fra i
vat, così rispose
:' intenzione e il
:i domandi tu del
li regali per cui
el nostro esercito?
nè verso Sugrîva
ma, qual *tu dimo-*

·pose G'ambavat: A-
hieggo del Mârutide.
vo l'esercito, benchè
i suoi spiriti vitali,
e morti. Intese quelle
. Ei vive, o caro, il
che di velocità pareg-
gor del fuoco; egli è
so, cercando pur di te.
to, appressatosi al vec-
destia, proferì quivi il

riputò quasi rinato quel
uoi sensi; quindi il for-
nat: T'appressa, o
nessun altro fuori
le, quale or si ri-

con impeto i magnanimi che eran fra' Vânari i primi. Angada, Kumuda, Meinda, Nîla e Sarabha si precipitarono tutti ad una con alberi e cacumi di monti.

Ma il trapossente Atikâya, prestante fra i sagittari, con saette ornate d'oro ruppe alberi e massi; e con altre saette tutte ferree il terribile e prode Racsaso ferì tutti que' Vânari che gli stavan di contro nella battaglia; i quali affranti da quel nembo di dardi e colle membra lacerate, non poterono rimaner fermi nella pugna a fronte d'Atikâya. Il Racsaso così atterrì quella schiera di prodi Vânari, come un leone irato e superbo di sua forza *atterrisce* un branco di cervi; ma perentro l'oste de' Vânari quel Racsaso sovrano non ferì alcuno che non fosse intento a combattere. Venuto rapidamente a fronte di Râma, gli rivolse quell'arciero queste parole orgogliose.

Eccomi qui fermo colle saette e coll'arco in mano! io non sfido a pugna *guerriero* alcun volgare. Chi ha possanza e ardire venga or qui prontamente con me a battaglia.

Udendo le parole che colui diceva, arse d'ira il Saumitride, sperditor d'ogni nemico; e pien di sdegno ei si levò su e diè di piglio all'arco per vincere quella prova. Ei tese a fronte d'Atikâya il suo grand'arco, empiendo d'alto strepito i monti, il mare e le regioni.

Sentito il terribile fragor di quell' arco, sbaì il forte e animosissimo figlio del re de' Racsasi; mirando quindi Lacsmano minaccioso e preso un dardo acuto, così parlò Atikâya inacerbito: Tu sei giovane, o Saumitride; nè in te sono ancor maturi la forza ed il vigore; vattene! a che vuoi tu provocare a battaglia me pari al Dio della morte? Il Vento stesso che va per gli spazi aerei, non potrebbe sostener la foga delle saette dai curvi nodi, lanciate dal mio braccio. Non voler tu ridestare il fuoco sterminatore, quietamente sopito; deposto l'arco, te ne ritorna; e non far getto della tua vita. Che se per stupida ostinatezza tu non vuoi tornartene addietro, rimanti pure; e lasciando qui li tuoi spiriti vitali, te n'andrai alle sedi di Yama. Mira le aguzze mie saette che rompon l'orgoglio de' nemici, *dardi* pari all'armi divine e splendenti d'oro forbito. Questa saetta *che tu vedi,* simile a serpente, berrà il tuo sangue, come il sole

coi caldi suoi raggi *sugge* l'acqua nella stagione estiva. E se io pure ucciderò te adolescente e di forza immatura, qual gloria n'avrò io rinomato per tutto il cielo? Ma se per insania tu pur vuoi sfidarmi a battaglia, lancia or via con tutto l'animo le tue saette; quindi lascierai qui la tua vita.

Udite quelle superbe e fiere parole d'Atikâya sul punto d'attaccar la pugna, non si mosse a sdegno il regal Lacsmano, fermo nella sua forza, e così gli rispose quel magnanimo: Le sole parole non fan gli eroi; nè son vantatori i prodi; quand'io sto qui dinanzi a te colle saette e coll'arco in mano, fa *fa* veder la tua forza, o tristo. Mostrati coi fatti e non voler menar sì gran vanto; quegli s'appella eroe, che ha vigor virile. Tu sei munito d'ogni arme, impugni l'arco e stai sul carro; mostra la tua possanza colle tue saette oppur coi teli; quindi co' miei dardi acuti io abbatterò la tua testa, sì come il vento *fa cader* dal suo gambo il frutto della palma maturato dal tempo. Oggi le mie saette ornate d'oro forbito suggeranno dal tuo corpo il sangue, sì come suggono l'amrita gli Immortali. Riputandomi adolescente, non voler tu dispregiarmi; giovane o vecchio, sappi che io son Yama nella battaglia.

Sentiti que' detti di Lacsmano, ragionevoli ed altamente sensati, divampò d'ira Atikâya ed incoccò una saetta eletta; ma il Saumitride co'suoi dardi ruppe in tre pezzi quella volante saetta; il Râvanide allora fieramente arrovellato l'assalì con *altre* saette, e com'ebbe con migliaia di frecce oppresso il Raghuide, si scagliò addosso a Vibhîsana, a'suoi ministri e ai duci di schiere. Ma sgomentata con nembi di dardi l'oste Vânarica, quel possente assalì di nuovo Lacsmano in gran battaglia; ed il Saumitride dalle grandi braccia ricevè con saette lucenti come fuoco il fiero Racsaso che con impeto s'avventava.

Allora i Vidyâdhari ed i Yaksi, i Devi ed i Devarsi ed i magnanimi Guhyaki stettero a contemplar quella pugna.

Ed il Racsaso Atikâya pien di rabbia, incoccata sull'arco una saetta e tolto di mira Lacsmano, la scoccò; ma Lacsmano sperditor degli eroi nemici con un dardo arcato in punta a foggia di luna falcata ruppe quella volante saetta acuta, simile ad un serpente. Vista recisa quella saetta, pari

elefante con elefante e cavallo con cavallo. Ma i Racsasi pur fecero in quella puntaglia scempio de' prodi Vânari con frecce fatte in punta a modo di luna scema ed affilate a guisa di rasoi, con dardi e saette acute e con iacoli appuntati, con mallei, ferree lance e mazze, con sassi, brani di roccie, clave e spade e con orribili pestoni. Era colà ingombra la terra di vertici di monti qua e là dispersi, d'alberi spezzati nella battaglia, di scimi e di Racsasi trucidati.

Mentre colà si faceva tale orribile conquasso, ed era tutta balda l'oste de' Vânari e venivano atterrati i Racsasi, levavan *liete* voci i magni Risci e le schiere dei Devi; e tutti i Vânari gongolanti mettevan gridi di guerra, digrignando i denti.

Allor Narântaka inforcando il suo destriero rapido come il vento e vibrando un'aguzza e ferrea lancia, entrò fra l'oste del re de' Vânari, come s' ingolfa l' Indo per entro i fiotti dell' Oceano. Quel magnanimo e oltrapossente nemico d' Indra con un adunco e ardente iacolo trafisse diciassette Vânari e ruppe in un istante l'esercito di que' prodi. I Bhûti, i Risci ed i Vidyâdhari miravano quel magnanimo saldo sul dorso del suo destriero ed aggirantesi per le schiere dei scimi; e la via *per cui passava*, si vedeva segnata da limo di carni e di sangue e ingombra di giganteschi Vânari stramazzati. Quando i prestanti scimi s'argomentavano d' oppor lor forze, in quella oltrepassandoli, li affrappava Narântaka; il qual s'aggirava poderoso per tutte le plage, sbarattando le torme de' Vânari, come fa le nubi il vento. Dovunque si vedeva Narântaka armato di dardi adunchi, colà credevano i Vânari che fosse il Dio della morte. Mentre che andavano i Vânari dibarbando alberi e macigni, cadevano percossi da iacoli uncinati, a guisa di monti squarciati dal fulmine. Più non potevano que' prodi nè fuggire, nè star fermi, nè sguizzare; chè il Racsaso colla punta de' suoi iacoli imbroccava chi stava fermo e chi fuggiva. Torme di scimi lacerati da un solo iacolo, lucente come il sole e letale al par di Yama, traboccarono a terra; nè potevano i Vânari sostener la botta di quell' iacolo, sonante come il rovinío del fulmine, a quella guisa che l'uom non sostiene il

tocco del fuoco. Così apparivano i corpi di que' prestanti Vânari cadenti, come appaiono monti che slamino coi sommi lor cocuzzoli rotti dal fulmine. Que' magnanimi che non furono per l'addietro atterrati da Kumbhakarna, tutti furon dispersi e rotti da Narântaka in quel conflitto.

Sugrîva in quella che girava l'occhio intorno, vide l'oste de' scimi sgomentita per paura di Narântaka e fuggente alla dirotta. Veduta l'oste in fuga, scorse egli quindi colà Narântaka che superbo e armato di iacolo adunco s'inoltrava sopra il dorso d'un destriero. Il possente Sugrîva allora, prode infra tutti i scimi, così parlò al valoroso giovane Angada, pari di forza ad Indra: Affronta or tu quel tremendo e fiero Racsaso che inforca un destriero e sbaraglia l'oste de' scimi; e fa d'ucciderlo prontamente. Uditi que' detti del re, Angada si slanciò fuor della schiera che somigliava a una massa di nubi, sì come prorompe il sole fuori d'una schiera di nuvole; e senz'armi, ma che denti ed unghie, il valoroso figlio di Bâli fattosi presso a Narântaka, così gli disse: T'arresta! che farai tu di cotesti volgari scimi? Combatti ora con me e sia prode nella battaglia; lancia contro questo mio petto, saldo al tatto come diamante, quel tuo iacolo uncinato.

Intese le parole d'Angada, arse Narântaka di sdegno, e stringendo co' denti le sue labbra e sbuffando ad ora ad ora, vibrato l'orrido e fiammeggiante iacolo, lo scagliò di repente contro Angada; ma *il ferreo dardo* si spezzò sul petto adamantino del figlio di Bâli e cadde a terra. Come vide rotto quell'iacolo, simile ad un gran serpente dilaniato da Suparna, il figlio di Bâli levando il pugno, percosse nella testa il destriero del Racsaso; e il cavallo stramazzò a terra, pari ad un monte, col capo sfracellato da quel picchio, col palato schiacciato in bocca, colle pupille dell'occhio schizzategli fuori e colla lingua spenzolone.

Divampò d'ira Narântaka, allor che vide caduto e morto il suo corsiero; e sollevando il pugno, quel trapossente percosse fra la zuffa sulla testa il figlio di Bâli. Ammaccata la testa da quel pugno, versò Angada dal capo vivo sangue, arse ad ora ad ora come fiamma e tramortì, e riavuto il senso, rimase stupefatto.

Ma il magnanimo figlio di Bâli, impetuoso come il fulmine, serrato allora il pugno pari al cocuzzolo d'un monte, lo sciorinò sul petto di Narântaka. Il qual col petto martellato e affranto da quel pugno e colle membra lorde di sangue vomitato dalla bocca, cadde a terra a guisa d'un monte rotto da colpo di folgore.

S'udì per l'etera un gran clamore de' sommi Devi e *l'alto gridar* de' Vânari, allor che fu atterrato dal figlio di Bâli fra la zuffa quel Narântaka oltrapossente. Ma Angada, fatta quell'ardua prova e letificato l'animo di Râma, non superbì fuori di modo, siccome eroe di gran possanza, e di nuovo pose l'animo alla battaglia.

CAPITOLO L.

MORTE DI TRISIRAS E DI MAHAPARSVA.

Come udiron morto Narântaka, arsero d'ira il prestante fra i Racsasi Devântaka, e Trisiras ed il Paulastide Mahodara. Montato sopra un elefante eccelso e somigliante ad una nube, il valoroso Mahodara fece impeto contro il fortissimo figlio di Bâli; così, afferrata un'orrida clava, si scagliò addosso ad Angada il robustissimo Devântaka, corrucciato per la morte del fratello; e Trisiras stando sopra un carro lucente al par del sole e tirato da nobili cavalli, investì egli pure il figlio di Bâli.

Assalito da quei tre Racsasi sovrani, usi a fiaccar l'alterezza dei Devi, dibarbò Angada un grosso albero ramoso, e lo lanciò quel prode eroe contro il robusto Devântaka, come Indra scaglia sopra un monte l'ignito fulmine; ma Trisiras lo ruppe con dardi simili a serpenti.

Come vide rotto quell'albero, Angada eccelso fra i scimi spiccando rapido un salto, lanciò di nuovo alberi e sassi. Ma Trisiras pien d'ira tagliò con dardi acuti gli alberi a pezzi, e colla punta della ferrea clava ruppe i sassi quel nemico mortal dei Devi; quindi egli assalì con saette il prode Angada.

Mahodara in quella correndo col suo elefante addosso al figlio di Bâli, lo ferì con ferree mazze pari a folgori nel

largo petto; e Devântaka, fattosi innanzi arrovellato e percosso Angada colla clava, lo investì iteratamente. Ma l'animoso e ardente figlio di Bâli, benchè assalito a un tratto da tre prestanti Racsasi, punto non si smarrì; ma sbalzando subitamente, percosse con una gran palmata l'elefante, sì che gli schizzaron del capo gli occhi e mise barriti strepitosi. Il fortissimo figlio di Bâli, strappatagli allora una zanna ed avventandosi a Devântaka, lo ferì nel petto.

Tremò *il Racsaso* per tutte le membra, a guisa d'un albero scosso dal vento, e vomitò dalla bocca sangue del color di gomma lacca. Ma raccolti gli spiriti in un istante e lanciando la salda sua clava, l'animoso e forte Devântaka ferì Angada in quel punto.

Percosso da quella clava, il figlio del re de' Vânari cadde colle ginocchia a terra, ma ratto ei si rilevò su d'un salto; e Trisiras in quella ch' ei si levava, lo ferì alla fronte con tre orridi dardi, che parevano serpenti.

Scorgendo fra tanto Angada stretto intorno da tre Racsasi poderosi, si mossero Hanumat e Nîla. Nîla scagliò allora contro Trisiras un vertice di monte, che l'accorto figlio di Râvano ruppe con dardi affilati; e il cocuzzolo di monte rotto da cento sue saette e colla superficie lacerata cadde fiammando e scintillando a terra. Visto spezzato quel *masso*, Devântaka pien d'allegrezza assalì in battaglia colla sua clava il figlio del Vento.

Ma Hanumat, prestante infra li scimi, veggendo colui venirgli incontro, lo percosse alla testa con un pugno, impetuoso come la folgore; e Devântaka, figlio del re de' Racsasi, col capo infranto e sgretolato, cogli occhi e coi denti fracassati da quel pugno e colla lingua spenzolone, cadde subitamente esanime a terra.

Morto in battaglia quel preclaro fra i Racsasi guerrieri, quel fortissimo avversario dei Devi, Mahodara vinto dall'ira si diede in fronte della mischia a inondar con nembi di dardi *Nîla* figlio del Fuoco; e quel duce dell'oste de'scimi, percosso a furia di saette e lacerato per tutto il corpo, tuttochè saldo di membra, pur fu come ostupefatto da quel fortissimo. Ma riavuto quindi il senso e divelta una rupe con tutta una macchia d'alberi e preso da lungi un salto,

la scagliò al capo di Mahodara con grande e fiera foga; e Mahodara coll'elefante, schiacciato dall'impeto di quel masso, cadde esanime e morto a terra, come un monte percosso dal fulmine.

Come vide morto lo zio paterno, Trisiras vinto dall'ira si diede per grande rabbia a ferir Hanumat con dardi acuti. Ma il Mârutide invelenito lanciò un cacume di monte, e il forte Trisiras lo ruppe in più parti con saette d'acuta punta. Visto andare a voto quel cacume, il fortissimo e prode *Vânaro* prese a scagliar contro il figlio di Râvano una pioggia d'alberi; ma l'ardente Trisiras con dardi aguzzi sfendeva quella tempesta d' alberi che gli veniva incontro con gran foga; e faceva gran schiamazzìo. Hanumat spiccando in quella un salto, sgraffiò coll'unghie irato i cavalli di Trisiras, a guisa che un leone dilania un elefante sovrano. Il Râvanide Trisiras, dato allor di piglio ad una lancia ferrea, l'avventò contro Hanumat, sì come Yama *spande* la tetra notte di finimondo. Ma quel possente scimio, ghermita con gran forza la lancia avventata *da colui* e somigliante a una meteora ardente in cielo, la ruppe e mise un alto grido. Allorchè videro spezzata da Hanumat quella lancia pari a folgore, fecero lieti gran rombazzo, a guisa di nubi, tutti i scimi. In quella il prode Trisiras, eccelso fra i Racsasi, vibrando la sua spada, la conficcò nel petto al grande Vânaro; e il valoroso Hanumat, eccelso fra i Vânari, ferito da quel colpo di spada, percosse con una gran palmata Trisiras nel petto. Picchiato così dal Vânaro, il vigoroso Trisiras, cadutagli l'arme ch'avea in mano, stramazzò a terra fuor di senso; e il grande scimio pari ad un monte, raccolta la spada del Racsaso caduto, mise urli, che atterriron tutti i Nairiti. Ma Trisiras mal sofferendo quello strepito, si levò su prontamente, e preso un salto, percosse Hanumat col pugno. Per lo colpo di quel pugno barcollò il grande scimio, e tutto inviperito afferrò per lo diadema l'eccelso Racsaso; e colla propria di lui spada lo scimio Hanumat pien d'ira gli tagliò di netto le *tre* grandi sue teste coi lor ciondoli, sì come Indra recise *un dì* le teste del figlio di Tvastri; e quelle teste del Racsaso nemico d'Indra, somiglianti a *cocuzzoli di* monti, grandiocchiute e rilucenti sì

come acceso fuoco, caddero a terra a guisa di *tre* stelle spiccatesi dalla via del sole.

Ucciso da Hanumat, poderoso al pari d'Indra, quel tricipite avversario dei Devi, levarono grida i Vânari, tremò la terra e si misero in fuga tutti i Racsasi.

Come vide morti Trisiras e Mahodara, morti Devântaka e Naràntaka, arse di sdegno il possente ed animoso e fortissimo Mahàpàrsva, ed impugnò la sfolgorante e tutta ferrea sua clava, cinta di molte fasce d'oro e grommata di carni e di midolle, risplendente, immensa e tinta di sangue nemico, guernita d'un serto rosso e con punta fiammante di folgore, somigliante alla tromba dell'elefante Airàvata e cagion di terrore ad ogni creatura. Impugnata quella clava, il fortissimo Mahâpârsva si scagliò pien d'ira addosso ai scimi, come *s'avventa* alle genti il fuoco di finimondo. Ma il Vânaro Risabha, figlio di Varuna, spiccato un salto ed affrontato Mahàpârsva, si fermò dinanzi a lui. Vedutosi fermo innanzi quel Vânaro pari ad un monte, il prode Racsaso adirato lo ferì colla clava al petto; e il prestante Vânaro percosso e scrollato da quella clava, e rotto il petto, versò sangue a più schizzi. Ma ricuperato dopo lunga ora il senso, il prode Vânaro Risabha, ardente d'ira e colle labbra tremanti, riguardò Mahâpârsva; quindi quel magnanimo, strappatagli con forza la clava ed assaltatolo con impeto, lo ferì fra la battaglia; e Mahâpârsva conquassato dall'orrida clava, cogli occhi e coi denti infranti rovinò a terra, a guisa d'un monte percosso dal fulmine.

Ucciso quel fratello di Râvano, l'oste de' Racsasi, somigliante ai fiotti del mare, alla quale eran stati morti gli eroi suoi duci, si diede a fuggire sgomentata, lasciando l'armi e solo intenta a salvar la vita.

CAPITOLO LI.

MORTE DI ATIKAYA.

Allorchè vide rotta la sua schiera e morti in quell' orrida mischia tumultuosa i suoi fratelli, pari di forza ad Indra; e scorse pur trucidati nella zuffa li suoi zii paterni,

datte al carro, lunghe dieci cubiti e le cui impugnature son alte quattro, stanno ai due lati *di quel prode* e n'adornano i fianchi. Quel Racsaso somigliante ad un gran monte, cinto di serto e di veste rossi, nero e colla grande sua faccia fiera, qual è il cielo annerato da una nuvola, così risplende colle sue braccia cerchiate d'auree maniglie, come il sovrano monte Himâlaya con due suoi cocuzzoli ardenti. Mira! quella faccia dai fulgidi occhi coi due suoi pendenti somiglia alla piena luna *autunnale* stante fra i due Punarvasu. Dimmi, o guerrier dalle grandi braccia, chi è quell'eccelso Racsaso, alla cui vista tutti i Vânari si misero in fuga sgomentiti.

Così interrogato dal regal Râma di virtù immensa, a lui rispose il fortissimo Vibhîsana: Il decacefalo Râvano, signor de' Racsasi e fratello minore di Vaisravana, è re d'alta prodezza, d'opere tremende e di gran possanza; quell' eroe è suo figlio e pari a Râvano in battaglia. Egli onora gli anziani, osserva i Vedi ed è versato in ogni dottrina; egli eccelle nello star sul dosso d'un cavallo, sull'omero d'un elefante o sopra un carro, e in trattar l'arco; è riputato nella scienza del governo e nel consiglio, nell'arte di dividere, di blandire e di donare. La possanza di colui è immensa e celebrata dai Dânavi e dai Devi; egli ebbe per madre Dhanyamâlini e si noma Atikâya. Quel Racsaso con mente intenta e con pie macerazioni propiziò Brahma ed ottenne armi divine e ruppe i suoi nemici. Brahma gli concesse di non poter essere ucciso nè dagli Asuri nè dai Suri, e *gli* donò quell'armadura divina e quell'aureo carro; ed egli vinse a centinaia Dânavi e Devi, difese i Racsasi e mise a morte in battaglia i Yaksi. Fu da lui fra il combattimento rintuzzata colle sue saette la folgore del saggio Indra, e fu pur da esso un dì fra la battaglia respinta la fune del re dell'acque. Quell'eroe è il forte Atikâya, gran guerriero curule dei Racsasi, figlio di Râvano e rompitor dell' orgoglio dei Dânavi e dei Devi. Si faccia prontamente contro colui ogni sforzo, o prode; chè colle sue saette ei metterà a morte le schiere de' Vânari.

In quella il forte Atikâya, penetrando fra l'oste dei Vânari, tese l'arco e levò gridi iterati, e veggendo sopra il carro quel gran curule guerriero di corpo immane, si levaron

con impeto i magnanimi che eran fra'Vânari i primi. Angada, Kumuda, Meinda, Nîla e Sarabha si precipitarono tutti ad una con alberi e cacumi di monti.

Ma il trapossente Atikâya, prestante fra i sagittari, con saette ornate d'oro ruppe alberi e massi; e con altre saette tutte ferree il terribile e prode Racsaso ferì tutti que'Vânari che gli stavan di contro nella battaglia; i quali affranti da quel nembo di dardi e colle membra lacerate, non poterono rimaner fermi nella pugna a fronte d'Atikâya. Il Racsaso così atterrì quella schiera di prodi Vânari, come un leone irato e superbo di sua forza *atterrisce* un branco di cervi; ma perentro l'oste de'Vânari quel Racsaso sovrano non ferì alcuno che non fosse intento a combattere. Venuto rapidamente a fronte di Râma, gli rivolse quell'arciero queste parole orgogliose.

Eccomi qui fermo colle saette e coll'arco in mano! io non sfido a pugna *guerriero* alcun volgare. Chi ha possanza e ardire venga or qui prontamente con me a battaglia.

Udendo le parole che colui diceva, arse d'ira il Saumitride, sperditor d'ogni nemico; e pien di sdegno ei si levò su e diè di piglio all'arco per vincere quella prova. Ei tese a fronte d'Atikâya il suo grand'arco, empiendo d'alto strepito i monti, il mare e le regioni.

Sentito il terribile fragor di quell'arco, sbaì il forte e animosissimo figlio del re de'Racsasi; mirando quindi Lacsmano minaccioso e preso un dardo acuto, così parlò Atikâya inacerbito: Tu sei giovane, o Saumitride; nè in te sono ancor maturi la forza ed il vigore; vattene! a che vuoi tu provocare a battaglia me pari al Dio della morte? Il Vento stesso che va per gli spazi aerei, non potrebbe sostener la foga delle saette dai curvi nodi, lanciate dal mio braccio. Non voler tu ridestare il fuoco sterminatore, quietamente sopito; deposto l'arco, te ne ritorna; e non far getto della tua vita. Che se per stupida ostinatezza tu non vuoi tornartene addietro, rimanti pure; e lasciando qui li tuoi spiriti vitali, te n'andrai alle sedi di Yama. Mira le aguzze mie saette che rompon l'orgoglio de'nemici, *dardi* pari all'armi divine e splendenti d'oro forbito. Questa saetta *che tu vedi*, simile a serpente, berrà il tuo sangue, come il sole

coi caldi suoi raggi *sugge* l'acqua nella stagione estiva. E se io pure ucciderò te adolescente e di forza immatura, qual gloria n'avrò io rinomato per tutto il cielo? Ma se per insania tu pur vuoi sfidarmi a battaglia, lancia or via con tutto l'animo le tue saette; quindi lascierai qui la tua vita.

Udite quelle superbe e fiere parole d'Atikâya sul punto d'attaccar la pugna, non si mosse a sdegno il regal Lacsmano, fermo nella sua forza, e così gli rispose quel magnanimo: Le sole parole non fan gli eroi; nè son vantatori i prodi; quand'io sto qui dinanzi a te colle saette e coll'arco in mano, fa *fa* veder la tua forza, o tristo. Mostrati coi fatti e non voler menar sì gran vanto; quegli s'appella eroe, che ha vigor virile. Tu sei munito d'ogni arme, impugni l'arco e stai sul carro; mostra la tua possanza colle tue saette oppur coi teli; quindi co' miei dardi acuti io abbatterò la tua testa, sì come il vento *fa cader* dal suo gambo il frutto della palma maturato dal tempo. Oggi le mie saette ornate d'oro forbito suggeranno dal tuo corpo il sangue, sì come suggono l'amrita gli Immortali. Riputandomi adolescente, non voler tu dispregiarmi; giovane o vecchio, sappi che io son Yama nella battaglia.

Sentiti que' detti di Lacsmano, ragionevoli ed altamente sensati, divampò d'ira Atikâya ed incoccò una saetta eletta; ma il Saumitride co'suoi dardi ruppe in tre pezzi quella volante saetta; il Râvanide allora fieramente arrovellato l'assalì con *altre* saette, e com'ebbe con migliaia di frecce oppresso il Raghuide, si scagliò addosso a Vibhîsana, a'suoi ministri e ai duci di schiere. Ma sgomentata con nembi di dardi l'oste Vânarica, quel possente assalì di nuovo Lacsmano in gran battaglia; ed il Saumitride dalle grandi braccia ricevè con saette lucenti come fuoco il fiero Racsaso che con impeto s'avventava.

Allora i Vidyâdhari ed i Yaksi, i Devi ed i Devarsi ed i magnanimi Guhyaki stettero a contemplar quella pugna.

Ed il Racsaso Atikâya pien di rabbia, incoccata sull'arco una saetta e tolto di mira Lacsmano, la scoccò; ma Lacsmano sperditor degli eroi nemici con un dardo arcato in punta a foggia di luna falcata ruppe quella volante saetta acuta, simile ad un serpente. Vista recisa quella saetta, pari

elefante con elefante e cavallo con cavallo. Ma i Racsasi pur fecero in quella puntaglia scempio de' prodi Vânari con frecce fatte in punta a modo di luna scema ed affilate a guisa di rasoi, con dardi e saette acute e con iacoli appuntati, con mallei, ferree lance e mazze, con sassi, brani di roccie, clave e spade e con orribili pestoni. Era colà ingombra la terra di vertici di monti qua e là dispersi, d'alberi spezzati nella battaglia, di scimi e di Racsasi trucidati.

Mentre colà si faceva tale orribile conquasso, ed era tutta balda l'oste de' Vânari e venivanò atterrati i Racsasi, levavan *liete* voci i magni Risci e le schiere dei Devi; e tutti i Vânari gongolanti mettevan gridi di guerra, digrignando i denti.

Allor Narântaka inforcando il suo destriero rapido come il vento e vibrando un'aguzza e ferrea lancia, entrò fra l'oste del re de' Vânari, come s' ingolfa l' Indo per entro i fiotti dell' Oceano. Quel magnanimo e oltrapossente nemico d'Indra con un adunco e ardente iacolo trafisse diciassette Vânari e ruppe in un istante l'esercito di que' prodi. I Bhûti, i Risci ed i Vidyâdhari miravano quel magnanimo saldo sul dorso del suo destriero ed aggirantesi per le schiere dei scimi; e la via *per cui passava,* si vedeva segnata da limo di carni e di sangue e ingombra di giganteschi Vânari stramazzati. Quando i prestanti scimi s'argomentavano d' oppor lor forze, in quella oltrepassandoli, li affrappava Narântaka; il qual s'aggirava poderoso per tutte le plage, sbarattando le torme de' Vânari, come fa le nubi il vento. Dovunque si vedeva Narântaka armato di dardi adunchi, colà credevano i Vânari che fosse il Dio della morte. Mentre che andavano i Vânari dibarbando alberi e macigni, cadevano percossi da iacoli uncinati, a guisa di monti squarciati dal fulmine. Più non potevano que' prodi nè fuggire, nè star fermi, nè sguizzare; chè il Racsaso colla punta de' suoi iacoli imbroccava chi stava fermo e chi fuggiva. Torme di scimi lacerati da un solo iacolo, lucente come il sole e letale al par di Yama, traboccarono a terra; nè potevano i Vânari sostener la botta di quell' iacolo, sonante come il rovinío del fulmine, a quella guisa che l'uom non sostiene il

tocco del fuoco. Così apparivano i corpi di que' prestanti Vânari cadenti, come appaiono monti che slamino coi sommi lor cocuzzoli rotti dal fulmine. Que' magnanimi che non furono per l'addietro atterrati da Kumbhakarna, tutti furon dispersi e rotti da Narântaka in quel conflitto.

Sugrîva in quella che girava l'occhio intorno, vide l'oste de' scimi sgomentita per paura di Narântaka e fuggente alla dirotta. Veduta l'oste in fuga, scorse egli quindi colà Narântaka che superbo e armato di iacolo adunco s' inoltrava sopra il dorso d'un destriero. Il possente Sugrîva allora, prode infra tutti i scimi, così parlò al valoroso giovane Angada, pari di forza ad Indra: Affronta or tu quel tremendo e fiero Racsaso che inforca un destriero e sbaraglia l' oste de' scimi; e fa d'ucciderlo prontamente. Uditi que' detti del re, Angada si slanciò fuor della schiera che somigliava a una massa di nubi, sì come prorompe il sole fuori d' una schiera di nuvole; e senz'armi, ma che denti ed unghie, il valoroso figlio di Bâli fattosi presso a Narântaka, così gli disse: T'arresta! che farai tu di cotesti volgari scimi? Combatti ora con me e sia prode nella battaglia; lancia contro questo mio petto, saldo al tatto come diamante, quel tuo iacolo uncinato.

Intese le parole d' Angada, arse Narântaka di sdegno, e stringendo co' denti le sue labbra e sbuffando ad ora ad ora, vibrato l'orrido e fiammeggiante iacolo, lo scagliò di repente contro Angada; ma *il ferreo dardo* si spezzò sul petto adamantino del figlio di Bâli e cadde a terra. Come vide rotto quell'iacolo, simile ad un gran serpente dilaniato da Suparna, il figlio di Bâli levando il pugno, percosse nella testa il destriero del Racsaso; e il cavallo stramazzò a terra, pari ad un monte, col capo sfracellato da quel picchio, col palato schiacciato in bocca, colle pupille dell' occhio schizzategli fuori e colla lingua spenzolone.

Divampò d' ira Narântaka, allor che vide caduto e morto il suo corsiero; e sollevando il pugno, quel trapossente percosse fra la zuffa sulla testa il figlio di Bâli. Ammaccata la testa da quel pugno, versò Angada dal capo vivo sangue, arse ad ora ad ora come fiamma e tramortì, e riavuto il senso, rimase stupefatto.

Ma il magnanimo figlio di Bâli, impetuoso come il fulmine, serrato allora il pugno pari al cocuzzolo d'un monte, lo sciorinò sul petto di Narântaka. Il qual col petto martellato e affranto da quel pugno e colle membra lorde di sangue vomitato dalla bocca, cadde a terra a guisa d'un monte rotto da colpo di folgore.

S'udì per l'etera un gran clamore de' sommi Devi e *l'alto gridar* de' Vânari, allor che fu atterrato dal figlio di Bâli fra la zuffa quel Narântaka oltrapossente. Ma Angada, fatta quell'ardua prova e letificato l'animo di Râma, non superbì fuori di modo, siccome eroe di gran possanza, e di nuovo pose l'animo alla battaglia.

CAPITOLO L.

MORTE DI TRISIRAS E DI MAHAPARSVA.

Come udiron morto Narântaka, arsero d'ira il prestante fra i Racsasi Devântaka, e Trisiras ed il Paulastide Mahodara. Montato sopra un elefante eccelso e somigliante ad una nube, il valoroso Mahodara fece impeto contro il fortissimo figlio di Bâli; così, afferrata un'orrida clava, si scagliò addosso ad Angada il robustissimo Devântaka, corrucciato per la morte del fratello; e Trisiras stando sopra un carro lucente al par del sole e tirato da nobili cavalli, investì egli pure il figlio di Bâli.

Assalito da quei tre Racsasi sovrani, usi a fiaccar l'alterezza dei Devi, dibarbò Angada un grosso albero ramoso, e lo lanciò quel prode eroe contro il robusto Devântaka, come Indra scaglia sopra un monte l'ignito fulmine; ma Trisiras lo ruppe con dardi simili a serpenti.

Come vide rotto quell'albero, Angada eccelso fra i scimi spiccando rapido un salto, lanciò di nuovo alberi e sassi. Ma Trisiras pien d'ira tagliò con dardi acuti gli alberi a pezzi, e colla punta della ferrea clava ruppe i sassi quel nemico mortal dei Devi; quindi egli assalì con saette il prode Angada.

Mahodara in quella correndo col suo elefante addosso al figlio di Bâli, lo ferì con ferree mazze pari a folgori nel

largo petto; e Devântaka, fattosi innanzi arrovellato e percosso Angada colla clava, lo investì iteratamente. Ma l'animoso e ardente figlio di Bâli, benchè assalito a un tratto da tre prestanti Racsasi, punto non si smarrì; ma sbalzando subitamente, percosse con una gran palmata l'elefante, sì che gli schizzaron del capo gli occhi e mise barriti strepitosi. Il fortissimo figlio di Bâli, strappatagli allora una zanna ed avventandosi a Devântaka, lo ferì nel petto.

Tremò *il Racsaso* per tutte le membra, a guisa d'un albero scosso dal vento, e vomitò dalla bocca sangue del color di gomma lacca. Ma raccolti gli spiriti in un istante e lanciando la salda sua clava, l'animoso e forte Devântaka ferì Angada in quel punto.

Percosso da quella clava, il figlio del re de' Vânari cadde colle ginocchia a terra, ma ratto ei si rilevò su d'un salto; e Trisiras in quella ch' ei si levava, lo ferì alla fronte con tre orridi dardi, che parevano serpenti.

Scorgendo fra tanto Angada stretto intorno da tre Racsasi poderosi, si mossero Hanumat e Nîla. Nîla scagliò allora contro Trisiras un vertice di monte, che l'accorto figlio di Râvano ruppe con dardi affilati; e il cocuzzolo di monte rotto da cento sue saette e colla superficie lacerata cadde fiammando e scintillando a terra. Visto spezzato quel *masso*, Devântaka pien d'allegrezza assalì in battaglia colla sua clava il figlio del Vento.

Ma Hanumat, prestante infra li scimi, veggendo colui venirgli incontro, lo percosse alla testa con un pugno, impetuoso come la folgore; e Devântaka, figlio del re de' Racsasi, col capo infranto e sgretolato, cogli occhi e coi denti fracassati da quel pugno e colla lingua spenzolone, cadde subitamente esanime a terra.

Morto in battaglia quel preclaro fra i Racsasi guerrieri, quel fortissimo avversario dei Devi, Mahodara vinto dall'ira si diede in fronte della mischia a inondar con nembi di dardi *Nîla* figlio del Fuoco; e quel duce dell'oste de'scimi, percosso a furia di saette e lacerato per tutto il corpo, tuttochè saldo di membra, pur fu come ostupefatto da quel fortissimo. Ma riavuto quindi il senso e divelta una rupe con tutta una macchia d'alberi e preso da lungi un salto,

la scagliò al capo di Mahodara con grande e fiera foga; e Mahodara coll'elefante, schiacciato dall'impeto di quel masso, cadde esanime e morto a terra, come un monte percosso dal fulmine.

Come vide morto lo zio paterno, Trisiras vinto dall'ira si diede per grande rabbia a ferir Hanumat con dardi acuti. Ma il Mârutide invelenito lanciò un cacume di monte, e il forte Trisiras lo ruppe in più parti con saette d'acuta punta. Visto andare a voto quel cacume, il fortissimo e prode *Vânaro* prese a scagliar contro il figlio di Râvano una pioggia d'alberi; ma l'ardente Trisiras con dardi aguzzi sfendeva quella tempesta d' alberi che gli veniva incontro con gran foga; e faceva gran schiamazzìo. Hanumat spiccando in quella un salto, sgraffiò coll'unghie irato i cavalli di Trisiras, a guisa che un leone dilania un elefante sovrano. Il Râvanide Trisiras, dato allor di piglio ad una lancia ferrea, l'avventò contro Hanumat, sì come Yama *spande* la tetra notte di finimondo. Ma quel possente scimio, ghermita con gran forza la lancia avventata *da colui* e somigliante a una meteora ardente in cielo, la ruppe e mise un alto grido. Allorchè videro spezzata da Hanumat quella lancia pari a folgore, fecero lieti gran rombazzo, a guisa di nubi, tutti i scimi. In quella il prode Trisiras, eccelso fra i Racsasi, vibrando la sua spada, la conficcò nel petto al grande Vânaro; e il valoroso Hanumat, eccelso fra i Vânari, ferito da quel colpo di spada, percosse con una gran palmata Trisiras nel petto. Picchiato così dal Vânaro, il vigoroso Trisiras, cadutagli l'arme ch'avea in mano, stramazzò a terra fuor di senso; e il grande scimio pari ad un monte, raccolta la spada del Racsaso caduto, mise urli, che atterriron tutti i Nairiti. Ma Trisiras mal sofferendo quello strepito, si levò su prontamente, e preso un salto, percosse Hanumat col pugno. Per lo colpo di quel pugno barcollò il grande scimio, e tutto inviperito afferrò per lo diadema l'eccelso Racsaso; e colla propria di lui spada lo scimio Hanumat pien d'ira gli tagliò di netto le *tre* grandi sue teste coi lor ciondoli, sì come Indra recise *un dì* le teste del figlio di Tvastri; e quelle teste del Racsaso nemico d'Indra, somiglianti a *cocuzzoli di* monti, grandiocchiute e rilucenti sì

come acceso fuoco, caddero a terra a guisa di *tre* stelle spiccatesi dalla via del sole.

Ucciso da Hanumat, poderoso al pari d'Indra, quel tricipite avversario dei Devi, levarono grida i Vânari, tremò la terra e si misero in fuga tutti i Racsasi.

Come vide morti Trisiras e Mahodara, morti Devântaka e Narântaka, arse di sdegno il possente ed animoso e fortissimo Mahâpârsva, ed impugnò la sfolgorante e tutta ferrea sua clava, cinta di molte fasce d'oro e grommata di carni e di midolle, risplendente, immensa e tinta di sangue nemico, guernita d'un serto rosso e con punta fiammante di folgore, somigliante alla tromba dell'elefante Airâvata e cagion di terrore ad ogni creatura. Impugnata quella clava, il fortissimo Mahâpârsva si scagliò pien d'ira addosso ai scimi, come *s'avventa* alle genti il fuoco di finimondo. Ma il Vânaro Risabha, figlio di Varuna, spiccato un salto ed affrontato Mahâpârsva, si fermò dinanzi a lui. Vedutosi fermo innanzi quel Vânaro pari ad un monte, il prode Racsaso adirato lo ferì colla clava al petto; e il prestante Vânaro percosso e scrollato da quella clava, e rotto il petto, versò sangue a più schizzi. Ma ricuperato dopo lunga ora il senso, il prode Vânaro Risabha, ardente d'ira e colle labbra tremanti, riguardò Mahâpârsva; quindi quel magnanimo, strappatagli con forza la clava ed assaltatolo con impeto, lo ferì fra la battaglia; e Mahâpârsva conquassato dall'orrida clava, cogli occhi e coi denti infranti rovinò a terra, a guisa d'un monte percosso dal fulmine.

Ucciso quel fratello di Râvano, l'oste de' Racsasi, somigliante ai fiotti del mare, alla quale eran stati morti gli eroi suoi duci, si diede a fuggire sgomentata, lasciando l'armi e solo intenta a salvar la vita.

CAPITOLO LI.

MORTE DI ATIKAYA.

Allorchè vide rotta la sua schiera e morti in quell' orrida mischia tumultuosa i suoi fratelli, pari di forza ad Indra; e scorse pur trucidati nella zuffa li suoi zii paterni,

i due fratelli Mahodara e Mahâpârsva, prestanti fra tutti i Racsasi, arse d'ira l'eccelso e animosissimo Atikâya, privilegiato di grazie da Brahma, dotato di forza immensa ed uso di fiaccar l'orgoglio dei Dânavi e dei Devi. Quel fiero nemico d'Indra, stando sopra un carro rilucente al par di mille soli raggianti ad una, assalì con impeto i duci dei Vânari. Adorno di diadema e di ciondoli forbiti e tendendo il suo grand'arco, ei faceva risonare alto il suo nome e strepitava con immenso clamore; e con que' ruggiti di leone, col gridar ch' ei faceva il suo nome, col terribile fracasso della corda del suo arco, egli empiè di spavento i Vânari. I quali veggendo l'aspetto di colui, pari a quel di Visnu allor ch'ei faceva i suoi tre grandi passi, rimasero colà atterriti e si strinsero gli uni agli altri.

Trovandosi quivi a fronte d'Atikâya, que' Vânari esterrefatti ricorsero, siccome a lor difensore, a Râma eccelso fra gli uomini. Il Càcutsthide allora mirò da lungi fermo sopra il carro e pari ad un monte Atikâya, armato d'arco e rimugghiante, sì come una nera nuvola. Veduto quel Racsaso oltraterribile, maravigliò il Raghuide; e rincorati i Vânari, così parlò a Vibhîsana: Chi è quel guerriero che pare un monte, con occhi foschi e armato d'arco, il qual si sta su quell'ampio carro tirato da tanti cavalli, e che cinto di dardi aguzzi, di picche e clave, di iacoli adunchi e di ferree mazze luccicanti, così fiammeggia, come una nuvola per baleni? e que'suoi archi incordati, col lor dosso tutto d'oro così fan splendido l'eccelso carro, come l'arcobaleno *rischiara* il cielo. Chi è quell'altiero Racsaso, quel prestante carreggiatore, che alluminando il campo di battaglia qui s'inoltra col suo carro fulgente al par del sole? Ei folgoreggia con *quell'imagine di* Râhu posta sulla cima del suo vessillo, e colle sue saette lucenti come raggi di sole egli irraggia le dieci plage. *Ve come* splende il suo arco adorno e aurato il dosso, che s'allunga e si piega da tre lati, e somiglia all'arco d'Indra! e il grande suo carro fornito d'insegna e di vessillo, munito di saldo fondo e instrutto di tutte l'armi così risona, come rimbombo di nube. Son trenta due le faretre poste su quel nobile carro, e v'hanno archi spaventosi e clave d'orribile aspetto; e due splendide scimitarre,

adatte al carro, lunghe dieci cubiti e le cui impugnature son alte quattro, stanno ai due lati *di quel prode* e n'adornano i fianchi. Quel Racsaso somigliante ad un gran monte, cinto di serto e di veste rossi, nero e colla grande sua faccia nera, qual è il cielo annerato da una nuvola, così risplende colle sue braccia cerchiate d'auree maniglie, come il sovrano monte Himâlaya con due suoi cocuzzoli ardenti. Mira! quella faccia dai fulgidi occhi coi due suoi pendenti somiglia alla piena luna *autunnale* stante fra i due Punarvasu. Dimmi, o *guerrier* dalle grandi braccia, chi è quell'eccelso Racsaso, alla cui vista tutti i Vânari si misero in fuga sgomentiti.

Così interrogato dal regal Râma di virtù immensa, a lui rispose il fortissimo Vibhîsana: Il decacefalo Râvano, signor de' Racsasi e fratello minore di Vaisravana, è re d'alta prodezza, d'opere tremende e di gran possanza; quell'eroe è suo figlio e pari a Râvano in battaglia. Egli onora gli anziani, osserva i Vedi ed è versato in ogni dottrina; egli eccelle nello star sul dosso d'un cavallo, sull'omero d'un elefante o sopra un carro, e in trattar l'arco; è riputato nella scienza del governo e nel consiglio, nell'arte di dividere, di blandire e di donare. La possanza di colui è immensa e celebrata dai Dânavi e dai Devi; egli ebbe per madre Dhanyamâlini e si noma Atikâya. Quel Racsaso con mente intenta e con pie macerazioni propiziò Brahma ed ottenne teli *divini* e ruppe i suoi nemici. Brahma gli concesse di non poter essere ucciso nè dagli Asuri nè dai Suri, e *gli donò* quell'armadura divina e quell'aureo carro; ed egli vinse a centinaia Dânavi e Devi, difese i Racsasi e mise a morte in battaglia i Yaksi. Fu da lui fra il combattimento rintuzzata colle sue saette la folgore del saggio Indra, e fu pur da esso un dì fra la battaglia respinta la fune del re dell'acque. Quell'eroe è il forte Atikâya, gran guerriero curule de' Racsasi, figlio di Râvano e rompitor dell'orgoglio dei Dânavi e dei Devi. Si faccia prontamente contro colui ogni sforzo, o prode; chè colle sue saette ei metterà a morte le schiere de' Vânari.

In quella il forte Atikâya, penetrando fra l'oste dei Vânari, tese l'arco e levò gridi iterati, e veggendo sopra il carro quel gran curule guerriero di corpo immane, si levaron

con impeto i magnanimi che eran fra'Vânari i primi. Angada, Kumuda, Meinda, Nîla e Sarabha si precipitarono tutti ad una con alberi e cacumi di monti.

Ma il trapossente Atikâya, prestante fra i sagittari, con saette ornate d'oro ruppe alberi e massi; e con altre saette tutte ferree il terribile e prode Racsaso ferì tutti que'Vânari che gli stavan di contro nella battaglia; i quali affranti da quel nembo di dardi e colle membra lacerate, non poterono rimaner fermi nella pugna a fronte d'Atikâya. Il Racsaso così atterrì quella schiera di prodi Vânari, come un leone irato e superbo di sua forza *atterrisce* un branco di cervi; ma perentro l'oste de'Vânari quel Racsaso sovrano non ferì alcuno che non fosse intento a combattere. Venuto rapidamente a fronte di Râma, gli rivolse quell'arciero queste parole orgogliose.

Eccomi qui fermo colle saette e coll'arco in mano! io non sfido a pugna *guerriero* alcun volgare. Chi ha possanza e ardire venga or qui prontamente con me a battaglia.

Udendo le parole che colui diceva, arse d'ira il Saumitride, sperditor d'ogni nemico; e pien di sdegno ei si levò su e diè di piglio all'arco per vincere quella prova. Ei tese a fronte d'Atikâya il suo grand'arco, empiendo d'alto strepito i monti, il mare e le regioni.

Sentito il terribile fragor di quell'arco, sbaì il forte e animosissimo figlio del re de'Racsasi; mirando quindi Lacsmano minaccioso e preso un dardo acuto, così parlò Atikâya inacerbito: Tu sei giovane, o Saumitride; nè in te sono ancor maturi la forza ed il vigore; vattene! a che vuoi tu provocare a battaglia me pari al Dio della morte? Il Vento stesso che va per gli spazi aerei, non potrebbe sostener la foga delle saette dai curvi nodi, lanciate dal mio braccio. Non voler tu ridestare il fuoco sterminatore, quietamente sopito; deposto l'arco, te ne ritorna; e non far getto della tua vita. Che se per stupida ostinatezza tu non vuoi tornartene addietro, rimanti pure; e lasciando qui li tuoi spiriti vitali, te n'andrai alle sedi di Yama. Mira le aguzze mie saette che rompon l'orgoglio de'nemici, *dardi* pari all'armi divine e splendenti d'oro forbito. Questa saetta *che tu vedi*, simile a serpente, berrà il tuo sangue, come il sole

coi caldi suoi raggi *sugge* l'acqua nella stagione estiva. E se io pure ucciderò te adolescente e di forza immatura, qual gloria n'avrò io rinomato per tutto il cielo? Ma se per insania tu pur vuoi sfidarmi a battaglia, lancia or via con tutto l'animo le tue saette; quindi lascierai qui la tua vita.

Udite quelle superbe e fiere parole d'Atikâya sul punto d'attaccar la pugna, non si mosse a sdegno il regal Lacsmano, fermo nella sua forza, e così gli rispose quel magnanimo: Le sole parole non fan gli eroi; nè son vantatori i prodi; quand'io sto qui dinanzi a te colle saette e coll'arco in mano, fa *fa* veder la tua forza, o tristo. Mostrati coi fatti e non voler menar sì gran vanto; quegli s'appella eroe, che ha vigor virile. Tu sei munito d'ogni arme, impugni l'arco e stai sul carro; mostra la tua possanza colle tue saette oppur coi teli; quindi co' miei dardi acuti io abbatterò la tua testa, sì come il vento *fa cader* dal suo gambo il frutto della palma maturato dal tempo. Oggi le mie saette ornate d'oro forbito suggeranno dal tuo corpo il sangue, sì come suggono l'amrita gli Immortali. Riputandomi adolescente, non voler tu dispregiarmi; giovane o vecchio, sappi che io son Yama nella battaglia.

Sentiti que' detti di Lacsmano, ragionevoli ed altamente sensati, divampò d'ira Atikâya ed incoccò una saetta eletta; ma il Saumitride co' suoi dardi ruppe in tre pezzi quella volante saetta; il Râvanide allora fieramente arrovellato l'assalì con *altre* saette, e com'ebbe con migliaia di frecce oppresso il Raghuide, si scagliò addosso a Vibhîsana, a' suoi ministri e ai duci di schiere. Ma sgomentata con nembi di dardi l'oste Vânarica, quel possente assalì di nuovo Lacsmano in gran battaglia; ed il Saumitride dalle grandi braccia ricevè con saette lucenti come fuoco il fiero Racsaso che con impeto s'avventava.

Allora i Vidyâdhari ed i Yaksi, i Devi ed i Devarsi ed i magnanimi Guhyaki stettero a contemplar quella pugna.

Ed il Racsaso Atikâya pien di rabbia, incoccata sull'arco una saetta e tolto di mira Lacsmano, la scoccò; ma Lacsmano sperditor degli eroi nemici con un dardo arcato in punta a foggia di luna falcata ruppe quella volante saetta acuta, simile ad un serpente. Vista recisa quella saetta, pari

ad un serpe di cui sia tagliato il corpo, Atikâya fuor di modo acceso in ira diè di piglio a cinque dardi e lanciò contro Lacsmano quelle saette; ma Lacsmano con dardi affilati le recise fra la battaglia, prima che l'attingessero. Spezzate quelle saette acute, il valoroso Lacsmano tolse un dardo ben appuntato, fiammante quasi col suo fulgore, e presolo, l'incoccò sul suo grand'arco, e tese l'arco e lanciò con impeto il dardo; e con quell'iacolo dai dritti nodi, tratto fino all'orecchia e dischiavato, il forte Lacsmano ferì nella fronte il prestante Racsaso. Confitto nella fronte del fiero Racsaso, così appariva insanguinato quel dardo, come il sovrano de' serpenti in una zuffa; e concussato dall'iacolo di Lacsmano barcollò il Racsaso, a guisa che percossa dai dardi di Siva *tremò* l'orrida porta di Tripura. Ma raccolti gli spiriti e rinfrancatosi dalla stanchezza pensò fra se *e disse* quel possente: Ben *drizzasti* il colpo del tuo dardo! tu sei nemico degno delle mie lodi! E considerata la forza di colui, raccolte amendue le braccia e fermo sul sedio del carro, ei si fe innanzi col carro stesso. Poi da capo ei prese tre, una, cinque e sette saette e le incoccò e tese l'arco e le saettò; e quelle frecce pari alla morte, volanti dall'arco del prode Racsaso, pennate d'oro e lucenti come sole, facevan quasi fiammante l'aria. Ed il minor Raghuide imperturbato con molti dardi ben affilati spezzò quel nembo di frecce lanciate dal Racsaso. Vedute quelle saette recise dal suo avversario, il Râvanide nemico d'Indra arrabbiò fuor d'ogni modo e diè di piglio a un dardo aguzzo, ed incoccatolo, il poderoso Racsaso lo saettò. Percosso da quel dardo al petto, balenò il Saumitride; e fieramente trafitto al cuore da quell'iacolo fra la battaglia, versò Lacsmano caldo sangue, sì come un elefante ebbro d'ardente amore. Ma prontamente si disferrò il prode Raghuide, e tolse una saetta acuta e l'adattò sull'arco; quindi accoppiò quella saetta col telo Ignito, e quel gran telo fiammeggiò e insieme l'arco del magnanimo Raghuide. L'ardente Racsaso Atikâya diè di piglio ei pure al telo Solare e unì con esso una saetta simile a serpente. Lacsmano allora lanciò contro Atikâya quel dardo sovrano, candente al par di fiamma e quasi un altro scettro di Yama; ed il Racsaso, veduto quel dardo accop-

piato col telo Ignito, scoccò un'ardente saetta unita col telo Solare. Que' due dardi con punte fiammanti di fulgore dier di cozzo per l'aria l'un nell'altro, a guisa di due serpenti accesi in ira, e spezzatisi l'un l'altro, caddero a terra i due dardi sovrani, stinti e inceneriti, e rimasero senza splendore. Atikâya in su quel punto saettò il divino telo Aisico, e il vigoroso Lacsmano lo ruppe col telo d'Indra. Come vide distrutto il telo Aisico, il giovane Râvanide invelenito accoppiò con una saetta il telo di Yama; quindi lanciò contro Lacsmano quel telo; e Lacsmano lo rintuzzò col telo del Vento. Ma il Râvanide vie più concitato dall'ira inondò allora il Saumitride con un nembo di saette, sì come con gocce di pioggia *innonda la terra* una nuvola. E di rintoppo il gran Raghuide pien di sdegno saettò a furia contro il Racsaso, a fin di porlo a morte, dardi simili a serpenti. Que' dardi, toccata appena l'armadura d'Atikâya, tutta adorna di diamante, cadevan di subito a terra coll'estrema lor punta rotta. Veggendo andare a voto quelle saette, il prode Lacsmano, sperditor degli eroi nemici, lanciò iteratamente nuovi dardi contro il Racsaso; ma il fortissimo Atikaya cinto d'infrangibile armadura, benchè tempestato da quel nembo di frecce, punto non si turbò.

Ma quando colle possenti sue saette pur non potè *Lacsmano* offendere *il Râvanide*, fattoglisi allora presso, gli mormorò il Vento all'orecchio queste parole: Costui ha ottenuto grazie da Brahma ed è munito d'infrangibile lorica; uccidilo col telo di Brahma, sì come Indra un dì *uccise* Namuci.

Uditi que' detti del Vento, il Saumitride di forza pari ad Indra scelse allora una saetta d'infallibile foga e l'accoppiò col telo di Brahma; e mentre Lacsmano univa con quel gran telo la saetta eletta e d'acuta punta, trepidarono le plage e la luna, il sole, l'aria ed i pianeti, e tremò la terra. Com'ebbe accoppiata col telo di Brahma quella saetta ben pennata, acuta e pari allo scettro di Yama, il valoroso Saumitride, affrontando il figlio del gran nemico d'Indra, scagliò fra la battaglia quel dardo pari a folgore.

Mirò in quel punto Atikaya fra la pugna il dardo d'infallibile foga lanciato da Lacsmano, volante pari a fiamma

e mirabilmente ornato di penne d'oro e di diamante; e come vide quel dardo volar per l'aria subitamente, lo rintuzzò con più saette aguzze; ma il dardo pennato d'oro pur penetrò con grand'impeto nel suo fianco. Visto venir *sopra sè* quel dardo, impetuoso come fiamma ardente, Atikâya sbalordito si diè a ribatterlo con lancie ed aste, con ascie e mazze e con saette. Ma il dardo somigliante a vivo fuoco, fatte vane tutte quell'armi di forza maravigliosa, spiccò via con gran violenza il capo d'Atikâya, ornato di splendido diadema; e quella testa col suo elmo, conquassata dal dardo di Lacsmano, cadde di subito a terra, come un vertice dell'Himavate.

Quei che scamparono da tal rotta andaron rapidi allora ad annunziare a Râvano la morte de' prodi Racsasi, Narântaka, Devântaka e Mahodara e degli altri campioni insieme con Atikâya.

CAPITOLO LII.

COMBATTIMENTO D'INDRAGIT.

Udito quel loro annunzio, Râvano commosso da dolore e forte afflitto nulla rispose, tramortito ne' sensi per lo sterminio de' suoi congiunti; e veggendo il Racsaso sovrano sopraffatto da tale angoscia, nessun più osava far parola e stava ognuno sopra pensiero. Ma scorgendo il re sì costernato e immerso nell'onde d'un mar d'affanni, Indragit, figlio del re de' Racsasi e gran guidator di carro, così prese a dire: Non è questa, o padre, l'ora di smarrirsi d'animo; chè pur vive Indragit, o re dei Nairiti: nessun che sia ferito dalle saette d'Indragit fra la battaglia può sostenere la sua vita. Vedrai or ora, coi lor corpi innaverati e rotti dalle mie saette, Râma e Lacsmano giacer morti sulla terra, gremiti di dardi acuti per tutte le membra. Odi la promessa, che ti fa il nemico d'Indra, certissima e fondata sulla mia forza e sul destino: oggi io consumerò colle infallibili mie saette Râma e Lacsmano. Vedranno oggi l'immensurabile mia possanza Rudra ed Indra, Vaivasvata, Visnu e Mitra, i Sâdhyi, il Fuoco, la Luna e il Sole, sì come ei videro un

dì la possanza di Visnu. Com' ebbe così parlato e salutato il re, quel nemico dei Devi e d'Indra, baldo d'animo salì sopra uno splendido carro, tirato da nobili cavalli e rapido come il vento; e salito su quel carro pari al carro di Visnu, si dirizzò prontamente quell'animoso domatore de' nemici là dov'era la battaglia. Molti fortissimi e magnanimi, eccitati da emulo ardore ed armati d'arco, di iacoli e di spade, seguitarono colui partente, montati alcuni sopra il dorso d'elefanti, altri sopra corsieri e tutti muniti di dardi pennuti, di mallei e di scimitarre, di clave e d'ascie. Quell'avversario d'Indra e dei Devi e vincitor d'ogni nemico si partiva celebrato con lodi, fra orrendo fragor di conche e grande strepito di taballi. Coll'ombrello di color somigliante a luna ovvero a conca marina così risplendeva quel domatore de' nemici, qual ne' sereni plenilunii risplende il cielo; e con elette e belle roste crinite ventavano *alcuni* quel fiero eroe, adorno d'aurei ornati e supremo fra tutti gli arcieri. Lanka in su quel punto rifulgeva per mezzo d'Indragit, eroe di forza smisurata e di splendore pari allo splendor del sole, come *è irradiato* il cielo dal grand'astro luminoso. Râvano in quella, l'illustre re de' Racsasi, veggendo uscir suo figlio circondato da grande schiera, così gli disse: Tu non hai emulo in guerra, o figlio; fu già da te vinto in battaglia Indra; quanto più *facilmente* sterminerai tu il Raghuide, misero uom mortale!

Eccitato da tali parole ed accolti i fausti voti di vittoria, quell'eroe s'avviò rapidamente col carro tirato da cavalli al luogo destinato ai sacrifizi che si fanno col sacro fuoco. Pervenuto al sito del sacrifizio, quel possente struggitore dei nemici pose Racsasi intorno al carro d'ogni parte; quindi igneo quasi nell'aspetto, l'eccelso Racsaso onorò di sacrificio il Fuoco con fauste oblazioni conforme ai riti. Mentre colui faceva quivi sacrificio al Fuoco, vennero là solleciti, dove stava il Râvanide, tre Racsasi con rosse bende in capo, *portando* armi d'acuto taglio, legna e beleriche terminali, rossi abbigliamenti ed una cucchiara di ferro nero. Fatto strato d'ogni parte intorno al fuoco con saette e ferree clave, e tratto sangue dalla strozza d'un nero capro vivente, sacrificò *Indragit* quivi al Fuoco con legna spruzzate di sangue.

Allor dal fuoco acceso con quelle legna, fiammeggiante e fulgido, emersero segni che presagivano vittoria. Il fuoco stesso levandosi in alto, somigliante ad oro brunito e colla fiamma rivolta a destra, accolse propizio quell'oblazione. Il *Râvanide* domatore de' nemici fece colà recare il telo di Brahma, e tutto egli incantò con carmi solenni, l'arco, le saette e il carro; e mentrecchè era colà onorato di culto quel gran telo e si faceva sacrificio al Fuoco, trepidò l'etera col sole e colla luna, coi segni costellati (naksatri) e coi pianeti.

Ma il Râvanide Indragit allora, fatto sacrificio al Fuoco ed appagati i Daityi, i Dânavi ed i Racsasi, salì contento sul divino e splendidó suo carro che invisibile s'aggira; e protetto dal telo di Brahma, coruscante al par del sole, era fatto più insuperabile il Râvanide, vittorioso nelle battaglie. Licenziata poscia la sua schiera, *solo ed* invisibile ed armato di dardi e d'arco, ei si diede a saettar fra la battaglia per entro le schiere de' Vânari nembi di saette, sì come *versa* acqua una fosca nube; ed i terribili scimi, feriti per forza di malía, coi corpi dilacerati dalle saette d'Ingragit e levando grida sformate, cadevano nella pugna, sì come alberi eccelsi percossi dalla folgore d'Indra.

Solo ei vedevano i dardi orrendi che ferivan per le schiere de' Vânari, ma non vedevan colà il loro avversario, il nemico del re dei Devi, occulto per arte di malía. Frattanto quel magnanimo signor de' Racsasi piovendo *dardi* a furia per tutte le plage, offuscò la luce del sole ed empiè di terrore i duci de' Vânari; vibrando aste, ascie e scimitarre poderose e ardenti, sfavillanti e fulgide come fuoco, ei le lanciò nell'oste de' prodi scimi.

Feriti da questi e da que' iacoli, pari a fiamme, i duci de' Vânari andavano a terra, sì come alberi recisi. Raccogliendosi gli uni agli altri e mettendo gridi altissimi, stramazzavano i prodi Vânari, squarciati dai teli del Racsaso. Urlavano alcuni forte trafitti dalle saette, pur riguardando su per lo cielo, e s'accoglievano gli uni agli altri e cadevano stesi a terra.

Indragit, il gran Racsaso, ferì colà fra la battaglia con saette ed aste acute e con iacoli uncinati tutti questi prodi Vâ-

nari, Sugrîva, Angada e Nîla, il fortissimo Hanumat, G'ambavat e Susena, Vegadarsi, Meinda e Gandhamâdana, Gavâksa, Gayà, Gomukha, Kesari, Panasa e Sampâti, Sûryânana, G'yotirmukha e lo scimio Dadhimukha, Risabha, C'andana ed il Vânaro Kumuda, Pâvakâksa e Nala e il duce dei scimi Târa, Dhûmura, Satabali, Dvivida ed altri egregi. Com'ebbe lacerati colle sue saette, guernite di penne aurate, quegli eroi e il re de' Vânari, ei si diede a saettare Râma e Lacsmano con nembi di dardi impetuosi come la folgore.

Inondato da quel rovescio di dardi, sì come un monte sovrano dal cader di fitta pioggia, Râma *eroe* d'alto e mirabile splendore, girando in su lo sguardo, così disse allora a Lacsmano: Or ecco, o Lacsmano, quel Racsaso sovrano, quell'eroe nemico del re dei Devi, ricorse di nuovo al telo di Brahma, e menando strage per l'oste de' prodi Vânari, dispiega, stando sul carro, le sue malíe. Per qual modo è egli possibile atterrar quell' Indragit armato di telo, la cui persona è invisibile fra la battaglia? Ben penso che quel telo ond'è infallibile la possanza, è *il telo* del venerando Brahma inescogitabile. Or sostieni tu qui con animo fermo insieme con me i terribili colpi de' suoi dardi; chè quell'eccelso Racsaso vela tutte le plage coi nembi delle sue saette; e tutta è travagliata l'oste del re de' Vânari e son caduti i sommi suoi eroi. Ma quando ei vedrà atterrati e fuor di senso e rimasti dal combattere noi due, il cui impeto è temuto nella pugna, per certo quel nemico dei Devi lascierà qui noi, e raccolta splendida gloria dalla battaglia, andrà cinto d'amici ad offrirla al re de' Racsasi quell'avversario dei Devi e d' Indra.

Allora ei furono amendue colà conquisi dal nembo dei teli d' Indragit, ed il gran Racsaso, com'ebbe così prostrati i due Raghuidi possenti, levò gridi di gioia fra la battaglia.

Allor ch' egli ebbe con Râma e col Saumitride conquisa a un tratto l'oste immensurabile del re de' Vânari, entrò subitamente nella città, protetta dal braccio di Dasagrîva. Salutato quivi con atto reverente Râvano seduto *in solio*, annunziò al padre la cara novella, che erano spenti Râma e Lacsmano. Com'egli udì que' detti del gran curule guer-

riero, compreso dentro l'animo dall'impeto della gioia, scacciò l'affanno che gli era nato per cagion del Dasarathide, e con mente serenata salutò gratulando il figlio.

CAPITOLO LIII.

L'ERBE SALUTARI ARRECATE.

Atterrati que' due *eroi* in fiera pugna, si perdè d'animo l'oste dei duci de' scimi; eran egli tutti costernati e svaloriti, e non sapevano che risolvere. Ma veggendo così smarrita l'oste, Vibhîsana prestante fra i saggi e d'animo intrepido così prese a dire, rincorando colle sue parole quei prodi e il re de' Vânari: Non temete; non è questa l'ora d'abbandonarsi, perchè caddero fuor di senso ed oppressi da Indragit con nembi di saette i due nobili figli *regali*, che vollero onorare il telo di Brahma. Chè a colui fu donato da Svayambhu quel sovrano telo Brahmico d'infallibile possanza; e se i due figli regali onorando altamente quel telo, furono sì straziati, è questa perciò l'ora di smagarsi? Hanumat in quella, il saggio figlio del Vento, udite le parole di Vibhîsana e venerato il telo di Brahma, così disse: Or che fu atterrata da quel telo l'oste dei Vânari impetuosi, diamci noi qui a riconfortare qualunque sostiene ancor la vita. Ed amendue que' prodi insieme, Vibhîsana e il figlio del Vento, tenendo in mano un tizzo ardente, si diedero allora fra la notte a perlustrare il campo di battaglia. Ei videro quivi per ogni parte la terra ingombra di duci de' scimi, laceri la coda, le mani e i femori, le dita de' piedi ed i capegli, e grondanti vivo sangue, di Vânari stesi a terra, simili a monti, e d'ardenti teli colà caduti. Hanumat e Vibhîsana videro innaverati in quella pugna Sugrîva ed Angada, Nîla, Sarabha e Gandhamâdana, Gâmbavat, Susena e Vegadarsi, Meinda, G'yotirmukha, Dvivida e lo scimio Kesari, Risabha, Panasa, Praghasa e Sampâti, Gavâksa, C'andana e Dadhimukha, Rambha, Vinata, Târa e Nala e più altri fortissimi duci de' Vânari. Sessanta quattro koti di valorosi Vânari furono da quel Racsaso feriti ed atterrati nell'ottava *e postrema* parte del giorno.

Perlustrando la terribil oste, dispersa a guisa dei fiotti del mare, Hanumat e Vibhîsana videro colà il prode G'âmbavat, vecchio e per vecchiezza svigorito, oppresso da cento saette, egro *e languido* sì come fuoco che s'estingua. Visto colui ed appressatoglisi, così gli parlò Vibhîsana: Furono ei forse da que' dardi acuti distrutti, o generoso, i tuoi spiriti vitali? Vivi tu ancora, o re degli orsi? è ella salda ancora la tua forza? Uditi que' detti di Vibhîsana, G'ambavat re degli orsi, proferendo a stento le parole, così rispose: Io ti riconosco alla tua voce, o sovrano dei Nairiti, *o eroe* dalle grandi braccia; ma oppresso da un nembo di dardi e trangosciato, io non ti raffiguro. *Dimmi*, o Nairito, sostiene egli ancora fra la battaglia gli spiriti vitali colui che Ang'ana ed il Vento si glorian d'aver per figlio, il prestante fra i Vânari Hanumat? Intesi que' detti di G'ambavat, così rispose Vibhîsana per desiderio di ben conoscere l'intenzione e il senno di quell'onorator dei saggi: Perchè mi domandi tu del Mârutide, senza curarti dei due nobili figli regali per cui noi ci travagliamo e che son la radice del nostro esercito? Tu non mostri, o generoso, tale affetto nè verso Sugrîva che è nostro re, nè ad Angada nè a Râma, qual *tu dimostri* verso lo scimio figlio del Vento.

A quelle parole di Vibhîsana così rispose G'ambavat: Ascolta, o prode Nairito, perchè io t'inchieggo del Mârutide. Se ancor vive quell'indomabile, è salvo l'esercito, benchè affranto; ma se Hanumat ha perduto i suoi spiriti vitali, noi tuttochè vivi, *possiam tenerci come* morti. Intese quelle nobili parole, così rispose Vibhîsana: Ei vive, o caro, il Mârutide, prestante fra tutti i scimi, che di velocità pareggia il vento ed ha vigore pari al vigor del fuoco; egli è qui venuto insieme con me, o eccelso, cercando pur di te.

In quella Hanumat, figlio del Vento, appressatosi al vecchio G'âmbavat e salutatolo con modestia, proferì quivi il suo nome.

Come udì parlare Hanumat, si riputò quasi rinato quel preclaro Vânaro trangosciato ne' suoi sensi; quindi il fortissimo G'âmbavat così parlò ad Hanumat: T'appressa, o prode scimio! fa di salvar tu i Vânari; nessun altro fuori di te, o egregio scimio, ha possanza *tale, quale or si ri-*

chiede; egli è questa l'ora di mostrare la tua forza; io non veggo alcun altro *che sia atto a tanto uficio.* Riconforta le schiere de' prodi Vânari ed orsi; e disferra Râma e Lacsmano, amendue affranti a terra. Tu avviandoti per alto cammino e via via sorvolando il mare, fa di condurti, o Hanumat, all'eccelso monte Himâlaya. Colà tu scorgerai, o eroe di forza stupenda, l'aureo monte che s'appella Risabha, orrido fuor di modo, ed il vertice del Kailâsa. Nel mezzo fra que' due vertici tu vedrai poscia, o forte, il monte Osadhi, mirabile e d'immenso splendore e copioso d'ogni sorta d'erbe. Sul cocuzzolo di quel monte vedrai radicate, o prode Vânaro, quattro erbe d'acceso fulgore che sembran rischiarar le dieci plage; l'una ritorna in vita chi è morto, l'altra disferra *chi è ferito*, raccende altrui la terza il natío colore, e la quarta mirabil erba rammargina *le piaghe.* Tu, raccoltele tutte, fa di rivenir qui prestamente, o Hanumat; e ritorna oggi in vita tutti i scimi, o figlio del Vento.

Udendo que' detti di G'âmbavat, l'egregio scimio Hanumat inturgidì colla piena della sua forza, come fa il mare coll'impeto delle sue onde; e stando colà sul vertice d'un monte eccelso e premendolo *co' suoi piedi,* così rifulgeva il Mârutide valoroso, come ei fosse un altro monte. Infranta dai piedi d'Hanumat s'avvallava la montagna; chè calcata dallo scimio, non poteva ella per sè sostenerlo, e rovinò quindi a terra col suo vertice e co' suoi alberi dirotti. Mentre era così premuto quel gran monte e n'erano spezzati gli alberi ed i rispianati delle roccie, il videro crollarsi tutti i Racsasi; ed il popolo di Lanka le cui porte eran conquassate, e scassinate le reggi delle case, sopraffatto da sgomento correva qua e là fra il buio di fitta notte. Ma *Hanumat,* mentrechè calcava coi piedi il monte, aperta una bocca orribile, pari alla bocca del Pâtâla, mise gridi altissimi, spaventando tutti i Racsasi; e all'udire quel gran boato del Vânaro che mugghiava, stettero immoti per terrore i feroci Racsasi ch'erano in Lanka. Fatta adorazione ai Devi, il Mârutide di terribile forza e domator d'ogni nemico s'accinse allora all'alta impresa in pro di Râma. Ritorta in su la coda somigliante ad un serpente, incurvato il dorso, rizzati gli orecchi e aperta una bocca pari alla bocca del Pâtâla, si lanciò su

per l'aria con mirabile e ardente foga; e protendendo le sue braccia simili al corpo di due serpi, il figlio del Vento, robusto al par di Garuda, si dirizzò verso il Meru re dei monti, scommovendo quasi le plage. Oltrepassato il mar pescoso e ondante ed atterrita ogni creatura, ei girando l'occhio intorno, camminava con gran prestezza, a guisa del disco che Visnu lancia colla sua mano. Mirando monti folti d'alberi, laghi, fiumi e stagni, città eccelse e genti opulente, ei progrediva con impeto e rapido come *il Vento che è* suo padre. Entrato nella via del sole, il grande scimio s'inoltrò quindi per mezzo il cielo e scorse subitamente l'Himâlaya, rigato da molti rivi, pien di caverne e di cascate, con vertici pari a gruppi di bianche nuvole e belli a contemplare. Come ei pervenne a quel sovrano e grande monte, coronato d'orrida cima, grandeggiante e altissima, ei mirò quivi purissime selve d'ascetismo, abitate da schiere preclare di sommi Risci. Ei vide i santi lor ricetti, ove s'udiva il canto de' Vedi, *vide* la sede d'Indra, la dilettosa stanza di Rudra, lo splendido lago di Brahma, fatto in forma di faccia di cavallo, ed i ministri di Vaivasvata; vide quivi la dimora di Vaisravana tutta piena di diamanti, risplendente come il sole e confinante *quasi* ad esso, il Sedio di Brahma e l'Arco di Sankara ed altri siti di quella region montana; scorse colà il formidabile Kailâsa e la gran roccia dell'Himavate, poi l'eccelso ed aureo monte Risabha e il divino monte Osadhi che risplende acceso d'ogni sorta d'erbe. Valicati mille yog'ani ed arrivato a quel gran monte, il prode scimio si diede a cercar l'erbe salutifere; ma quell'erbe mutanti forma a lor posta, conosciuto che il grande scimio era venuto con tale intento, si fecero invisibili. S'indegnò Hanumat del non vederle, e sbarrata la bocca, forte gridò per ira; quindi ammiccando pien di corruccio, così parlò all'eccelso monte: Che è quest'ostinato tuo proposto, o re de' monti, che tu non senti compassione del Raghuide? eccoti or ora soverchiato dalla forza del mio braccio e sfracellato. E incontanente quel magnanimo con gran veemenza ed impeto scrollò di tutta forza la fiammante cima del monte co' suoi elefanti, col suo oro e coi mille suoi metalli, e ne sfracellò l'apice estremo; quindi sradicatala, ei si levò su per aria,

spaventando le genti coi sommi Suri ed Asuri; e celebrato dalle schiere dei Devi e dei Siddhi, ei si partì con grand'impeto, fieramente concitato. Il figlio del Vento di corpo enorme grandemente rifulgeva con quel *cocuzzolo di* monte, sì come Visnu un dì per aria, tenendo in mano il suo disco ignito, guernito di mille tagli.

Allor che lo videro i Vânari, misero voci di gioia; ed egli pur vedendoli, rispose con liete voci; e udendo lo strepito di que'gridi, levarono gridi più spaventevoli gli abitatori di Lanka. Frattanto Hanumat, tenendo quel cacume di monte, discese in mezzo all'oste de'Vânari, attentamente riguardato dai supremi dell'esercito e lodato da Vibhîsana. Colà i due Raghuidi regali odorando la fragranza di quell'erbe sovrane e salutari, rimasero disferrati e i loro corpi sani d'ogni ferita. Quindi a un tratto si levaron su con istrepito di ruggiti tutti gli altri scimi, come sul finir della notte si ridesta chi stava dormendo, e celebrarono con lodi il figlio del Vento.

CAPITOLO LIV.

COMBATTIMENTO TUMULTUOSO.

Allora il possente Sugrîva re de'Vânari, dichiarando quel ch'era opportuno, così parlò ad Hanumat: Stante che fu morto Kumbhakarna e con lui i giovani *guerrieri* che il seguitavano, e noi già qui atterrati or siamo di nuovo tutti surti e pronti alla battaglia, tu dei di presente dare assalto alla città di Râvano. Egli è tempo oramai di ritornarcene; nè si può indugiar più lungamente. Onde que' scimi che hanno valore e forza sovrana, dato di piglio a tizzi ardenti, corrano d'ogni parte suso a Lanka. Ito quindi all'occaso il sole e sul far di quell'orrida notte, i duci de'Vânari con tizzi in mano si mossero contro Lanka. Assaliti d'ogni intorno dalle schiere de'scimi armati di tizzi, i Racsasi d'occhi sanguigni e disformati si diedero a fuggire alla rinfusa; ed i Vânari baldanzosi lanciavano il fuoco sulle porte della città, per le ampie vie, sulle diverse case e sui palagi.

Migliaia di case di tutti que'Racsasi ruggenti fra la bat-

taglia arse allora l'ardente fuoco. Dieci mila Racsasi abitatori della città, vestiti *gli uni* d'auree loriche e guerniti d'armi, di bende e di serti, offuscati dal rum gli occhi e barcollanti per ebbrezza colle mani appoggiate alle lor donne, rompenti pur le torme de'nemici con clave, spade ed aste, e mordendo e divorando, giacenti *gli altri* su splendidi letti colle lor donne, guaiolanti e afflitti, tutti costoro arse colà il fuoco e vie più ognora divampava. S'udiva colà, mentrechè Lanka era incesa, un gridar delle donne de'Racsasi preganti salvezza ai figli ed agli sposi, *un tumulto* d'atterriti e di fuggenti, portanti con loro i figli, di *guerrieri* armati d'archi, di spade e d'aste che correvano ed urlavano. Da tutti que'Racsasi che abitavano in Lanka ed eran migliaia di koti, si levava uno strepito immenso, qual di nuvole mugghianti. Son quivi combuste d'ogni parte le spaziose ed ampie case, sì come nei dì caniculari son riarse le cime de'monti; tutto ardeva colà il fuoco e vie più sempre cresceva la fiamma. Gli opulenti e nobili palagi, risplendenti d'oro, coi rotondi loro spiragli adorni di gioie, spaziosi, divisati di gemme e di coralli e toccanti quasi il sole, risonanti de' gridi dell' ardee, de' pavoni e delle donne e *del tintinno* degli ornamenti, e pieni allora di scompiglio, son tutti divampati dal fuoco. Gli archi ornati delle porte incesi dalle fiamme rendevano imagine di gruppi di nubi cinte di baleni sul finir della calda stagione. Le venuste donne addormentate ne' palagi e soprapprese dall' incendio, abbracciando atterrite i loro sposi, guaivano altamente. Rovinavano colà le case arse dal fuoco, sì come i vertici d'un gran monte percossi dalla folgore d'Indra; e ardendo così apparivano da lungi, come le vette dell'Himâlaya tutte accese. Coi comignoli ardenti delle case, cogli spazzi in preda alle fiamme così risplendeva Lanka fra la notte, come fosse piena di *rosse* butee fiorenti. Coi cammelli disciolti, coi disciolti elefanti, coi cavalli disciolti così appariva Lanka, qual sarà sul finir del mondo il mare co' suoi serpenti sgominati. Qui un elefante abbattendosi ad un cavallo disfrenato, si dava a correre impetuoso, e là un cavallo abbattendosi ad un elefante, dava addietro spaventato. In breve ora la città fu messa dai scimi a fuoco e fiamma, sì come sarà arsa la

terra nell'orribile rovina estrema dell'universo. Lo strepito sollevato dal gridar di femmine e di viri s'udiva, uscito dalla lor bocca, dieci yog'ani lontano, pari allo strepito di nubi.

Veggendo subitamente uscir fuori in quella mischia i Racsasi coi corpi riarsi, levavano gridi sformati i terribili scimi; e quel gridar de' Vânari ed il tonar de' Racsasi risonavan per le dieci plage, per lo mare e per la terra. In quella i due Raghuidi d'ardente vigore, con Hanumat e con molt'altri egregi Vânari di terribile forza, uscirono assalendo, e addentratisi *nella mischia,* i due magnanimi e prodi Râma e Lacsmano, supremi fra gli arcieri, dier di piglio ai loro archi. Râma intassò allora il suo arco sovrano, sì come un dì il venerando Siva irato, allor ch'ei voleva disperdere il sacrificio. Quindi l'eccelso Raghuide con gran conato ingombrò di nembi di dardi la terra e l'aria, sì come Indra fa colle piogge; e il romor delle grida de' Racsasi e lo strepito de' Vânari e il fragor dell'arco di Râma penetravan le dieci plage. Sfracassata dalle saette lanciate dall'arco di Râma ed arsa dal fuoco rovinò a terra la porta della città; e veggendo allora quel furor dei dardi di Râma, si levò per le case e pei palagi un frastuono tumultuoso de' Racsasi supremi. Percossi *dalle saette* ed arsi dal fuoco andavano errando ed urlando e spiccavan salti i Racsasi; e da tutti que' sommi Racsasi avvampanti e mettenti gridi di guerra nasceva un tumulto orribile fra la notte.

Per ordine del magnanimo Sugrîva re de' Vânari, i scimi avidi pur di combattere, raccoltisi alla porta *della città,* vi si accamparono: « Colui, *bandì Sugrîva,* che durante questa notte di battaglia farà cosa a noi avversa, vuolsi, avendovi l'occhio, punir di morte, siccome violatore de' regali comandi ».

Mentre que' duci de' Vânari, obbedienti all'impero di Sugrîva, stavan colà presso alla porta, entrò Râvano in gran corruccio. Si scorgeva figurata quasi l'ira per le membra di quel feroce, scombuiato nell'animo per lo sdegno e per lo turbamento ch'egli ha in cuore. Stando così pien d'ira, il re de' Racsasi mandò alla battaglia Nikumbha e Kumbha, figli amendue di Kumbhakarna, l'insuperabile Vidyunmâli

ed il Racsaso Ulkâgihva, il celebre Virûpâksa e l'inaccessibile Satadanstra. A tutti que' Racsasi fortissimi così impose Râvano, ruggendo a guisa di leon quando s'adira: « Andate orsù prontamente ». Allor così eccitati usciron essi tutti di Lanka con armi fiammeggianti, pieni d'ira, ruggenti e per ardor di battaglia insani. Quella schiera di Racsasi instrutta d'insegne e di vessilli e risonante di cento sonagli tintinnanti, appariva simile a fiamma. Era ella tutta piena di feroci cavalli e d'asini, d'elefanti, di carri e di veicoli; portava picche ardenti, spade e clave, dardi pennuti e mallei, grandi scimitarre circonvolute ed archi armati di saette; era terribile e poderosa, zeppa d'eroi e di guerrieri e rimbombante al par di nube.

Veggendo inoltrarsi quell'instrutta schiera di Racsasi, si scommosse l'oste de' scimi e strepitò con alte voci. Ma impugnati grossi alberi e sollevando sassi enormi, si fermò raccolta ed inconcussa, sostenendosi con vicendevole conato. Allor quella poderosa schiera di Racsasi avventandosi con nuovo impeto, affrontò l'oste nemica, sì come fan le locuste il fuoco; e le saette ch'ei lanciavan come folgori con grande foga dalle lor braccia, cadevano a migliaia nella strenua oste de' Vânari. Si levarono allor con impeto gli scimi avidi di battaglia, armati di saldi tronchi d'alberi e d'altissimi palmizi, e colle pugna sollevate; ed assalendo subitamente, que' Vânari impetuosi e di terribile forza percossero i prodi Racsasi; i quali infranti dalle pugna pari a fracasso di folgore, cadevano a guisa di grossi alberi scrollati dal vento e rotti. Chi ferisce uno che fere, chi atterra un altro che atterra; altri afferra chi vuol afferrare, altri addenta uno che morde. Eran altri con facce infocate e affaticati dal ferire, altri travagliati o travaglianti alla spartita. Ardeva colà fieramente orribile la battaglia fra i Vânari e Racsasi con grandi iacoli adunchi sollevati e a furia di spade, d'aste e di scimitarre. Dagli! Dagli! gridava l'uno; Io ben do! Togli pur questo! andava dicendo un altro; Che t'affanna? Arrestati! diceva quivi questo a quello. Qui i Racsasi atterravano dieci e sette Vânari; là i Vânari stramazzavano dieci e sette Racsasi. Alcuni Vânari affrontando Racsasi cui cadon di dosso le vesti ed han loriche ed armi disciolte, si strin-

gevano loro intorno; ed i Racsasi a vicenda respingevano indietro i Vânari. Gli uni e gli altri arrovellati e come ossessi facevan tumulto immenso.

CAPITOLO LV.

MORTE DI KUMBHA.

Fervendo quella mischia tumultuosa, struggitrice degli eroi più valenti, Angada s'azzuffò con Vag'rakantha in fronte della battaglia. Il Racsaso provocando Angada per ira, lo percosse colla sua clava; ed Angada ferito primamente barcollò. Ma ricuperato il sentimento, ei lanciò un cacume di monte, e Vag'rakantha sfracellato dal colpo di quel masso, cadde a terra. Ucciso dal magnanimo Angada quel Vag'rakantha, e veggendo il fratello stramazzato e spento fra la battaglia, Sankampana si spinse col carro ratto innanzi, e dissipò le schiere de' Vânari impetuosi; poi rivolse spedito il suo corso per far battaglia e s'avventò rapido col carro. Ei ferì precipitoso Angada con gran numero di frecce, di dardi pennuti e di quadrella e con molte saette acute; e il preclaro Angada figlio di Bâli, ferito per tutto il corpo, gli sfracellò con impeto nella mischia carro, cavalli ed arco. L'illustre Sankampana allora, abbandonato prontamente il carro eccelso e sbalzando veloce fra la pugna collo scudo imbracciato e colla spada, si levò rapido in aria, senza frappor pensiero. Ma Angada, spiccato subitamente un rapido salto e preso colui fra le sue braccia e strappatagli la spada dalla mano, mise un grido; quindi gli conficcò la spada nella strozza. Allora il robustissimo e feroce Sonitâksa, dato di piglio ad una clava tutta ferrea e quasi sogghignando, ferì Angada fra la mischia. In quella il prode e forte Prag'angha, compagno e consiglio di Yupâksa, s'avventò irato col carro al fortissimo figlio di Bâli; e il valoroso scimio in mezzo a que' due, Prag'angha e Sonitâksa, somigliava alla piena luna stante in mezzo ai due Visâchi. Quivi Angada sbalzò a terra la spada di Prag'angha; ed il *Racsaso* fortissimo, come vide caduta a terra la sua spada che pareva di lapislazzoli, apprestò il pugno adamantino e percosse con

gran vigore sulla fronte il poderoso Angada eccelso Vânaro, che tramortì e balenò. Ma riavuto il senso, il preclaro figlio di Bâli ardente d'ira infranse con un pugno la testa di Prag'angha. Allorchè vide sfracassato il suo zio paterno, Yupâksa cogli occhi pieni di lacrime sbalzò rapido dal carro e in un istante impugnò la spada. Ma scorgendo avventarsi Yupâksa, il fortissimo e prestante scimio *Dvivida* lo percosse irando al petto e l'afferrò; quando vide preso il fratello, il possente e robustissimo Sonitâksa percosse Dvivida pur nel petto. Martellato da colui barcollò Dvivida iteratamente; quindi egli arrappò di mano al Racsaso la clava sollevata. I due impetuosi Racsasi Yupâksa e Sonitâksa fecero quivi coi due Vânari aspra battaglia con forti tratte e schianti. Dvivida lacerò fieramente coll'unghie Sonitâksa e lo sgretolò con rabbia; Meinda e Dvivida stavan colà vicini *ad Angada*, gli uni e gli altri con vicendevole brama di struggersi. Ma i Racsasi armati di dardi, di clave e di scimitarre assalirono i prodi Vânari magnanimi, fortissimi e di corpo smisurato; e si raccese la pugna dei tre duci dei Vânari afferratisi unanimi coi tre Racsasi. I robustissimi scimi, dato di piglio ad alberi, li lanciarono; ma il forte Prag'angha li spezzò colla scimitarra; ei scagliarono nella zuffa massi, roccie e *nuovi* alberi, e Yupaksa li ruppe con saette ornate d'oro; ed il preclaro Sonitâksa colla sua clava mise in pezzi subitamente un nembo d'alberi lanciato per ogni parte da Meinda e Dvivida. Vibrando l'ampia scimitarra che fende gli organi vitali de' nemici, Prag'angha s'avventò impetuoso al figlio di Bâli; e come ei vide a sè vicino quel fortissimo duce de' Vânari, il poderoso Racsaso lanciò di forza e a furia la scimitarra. Ma il valente Vânaro gli percosse con un pugno il braccio, ch'era armato di scimitarra, e squassandolo, il fe cadere a terra. Meinda duce de' Vânari ardente d'ira serrò Yupâksa colle sue braccia, e questi stramazzò privo di vita.

Allor l'oste de' Racsasi sgomentata, e' perduti i suoi eroi, si difilò verso colà dov'era il figlio di Kumbhakarna. Come vide venire a furia la sua oste, Kumbha si diede a incoraggiarla colla voce, saldo nella sua forza. Si levò quindi con impeto l'animoso Kumbha Kumbhakarnide e fece in

quella mischia opere oltremodo ardue. Teso il suo grand'arco, quel sommo fra gli arcieri tutto intento saettò dardi simili a serpenti e laceranti il corpo.

Quivi Meinda duce de' Vânari pien di rabbia piovve nembi di macigni in quell'orrida puntaglia; Meinda con nembi di sassi, il Racsaso con nembi di dardi, piovvero a gara in quella mischia, a guisa di due nubi. Il grand'arco del Racsaso colla saetta così quivi fulgurava, come in cielo l'arcobaleno cinto di lampi; e con quella saetta alata, guernita d'auree penne, tratta fino all'orecchio e dischiavata ferì Meinda il Racsaso. Colpito in tal modo da quel dardo, Meinda col corpo squarciato e tremolante stramazzò pari al vertice d'un monte, conturbato e vinto da gran dolore.

Allor che vide il fratello colle membra rotte in quella gran zuffa, Dvivida si spinse innanzi con gran foga, tenendo levato un sasso enorme; e scagliò contro il Racsaso quel masso che par fiammante. Ma Kumbha sogghignando lo spezzò con sette dardi; ed incoccata un'altra saetta ben pennuta e simile a serpe, quel possente ferì Dvivida nel petto; e il duce de' scimi percosso da colui con quel colpo al cuore cadde a terra tramortito. Angada allora scorgendo steso a terra il suo zio materno, corse con impeto e con ira addosso a Kumbha; ma questi con due saette fere il Vânaro che s'avventa concitato e pien di sdegno e levando in alto un sasso, a guisa che si percuote con due tizzi ardenti un elefante.

Ma Angada, astersisi colla mano gli occhi inondati di sangue, impugnò una shorea che si vedeva là in disparte; e dato di piglio a quell'albero che pareva il vessillo d'Indra, il robusto Angada lo lanciò con impeto; ma il figlio di Kumbhakarna l'adocchiò da lungi, e con sette saette aguzze, laceranti il corpo, ruppe l'albero scagliato con un lancio dal figlio di Bâli. Quindi con gran foga ei saettò nel petto ad Angada dardi impetuosi e simili a fiamme; e il figlio di Bâli ferito da quelle saette ornate d'oro, il cui tocco è pari al tocco del fulmine, e forte afflitto dalla furia di quei dardi cadde e tramortì.

Visto Angada caduto, come un elefante steso a terra, corsero i prodi scimi addosso a Kumbha che stava coll'arco

levato; e protessero sul campo di battaglia il regal Angada caduto. Intanto G'ambavat, Susena e il Vânaro Vegadarsi assalirono ad una e arrovellati il forte figlio di Kumbhakarna. Ma veggendo venirsi incontro quegli impetuosi duci de' Vânari, Kumbha li respinse con nembi di saette, sì come *dissipa* il vento orride nubi. Abbattutisi nella via di quelle saette, più non poterono farsi innanzi i magnanimi duci dei Vânari, a guisa degli alti fiotti, allor che *incontrano* la riva del mare.

Veggendo tutti que' scimi respinti da nembi di dardi, Sugrîva lasciando a dietro Angada suo nipote in quella gran mischia, corse ad assalire il figlio di Kumbhakarna, sì come un leone impetuoso assale un elefante che s'aggira sullo spianato d'un monte; e sbarbando alberi diversi, li lanciò contro il Racsaso. Ma il figlio di Kumbhakarna con varie saette ruppe in più parti quell'irresistibile nembo d'alberi che offuscava quasi l'aria. Quegli alberi gremiti di dardi aguzzi dal rapido Kumbha intento al segno, così fulgevano come rotondi orridi sassi irti di ferree punte.

Benchè vedesse rotto dall'accorto Kumbha quel nembo d'alberi, pur non s'attristò il magnanimo ed illustre signor dei Vânari. Dilacerato a furore e pur sostenendo que' dardi, ei strappò l'arco di Kumbha, simile all'arco d'Indra e lo spezzò. Levato quindi rapido un salto, dopo d'aver compiuto quell'arduo fatto, così parlò sdegnoso a Kumbha, che era come un elefante a cui sian state rotte le zanne: Tu hai eroico ardire, o fratello maggiore di Nikumbha, grande ed ammirabil robustezza, vigor pari al vigore d'Indragit, e la possanza di Râvano; tu solo fiacchi la gagliardía, l'alterigia e la forza altrui, conosci la virtù e l'arte de' prestigi e nascesti più forte assai del padre; tu oltrapossente e struggitore, acceso in ira e armato di saette sei atto a vincere in battaglia i Devi stessi. Tuo zio ruppe i Devi e i Dânavi per favore a lui concesso; Kumbhakarna ruppe i Suri e gli Asuri colla propria sua possa; e tu sei pari di possa a Kumbhakarna e robustissimo. Tu sei eguale ad Indragit nel trattar l'arco ed a Râvano in maestà; tu solo sei prestante fra tutti i Racsasi e di forza incomparabile, o prode, che mi stai a fronte, deliberato di far battaglia. Or mirin tutte le creature il grande sconquasso della battaglia da me presa

qui con te, sì come da Indra un dì con Sambara. Chè da te con teli diversi ben fu mostrata la tua destrezza nel saettare e furono atterrati i miei eroi, possenti e di forza tremenda; e solo per timor di vitupero tu non fosti, o prode, da me ucciso; ma or che tu hai compiuta l'opera tua e sei rinfrancato dalla stanchezza, mira qui la mia possanza.

Fu da que' detti alteri di Sugrîva offeso *Kumbha;* e s'accrebbe il suo ardore, come *s'avviva* l'ardor del fuoco spruzzato di sacro burro. Il feroce Racsaso andò diritto al re dei Vânari per combattere; ed in quel punto Sugrîva e Kumbha s'afferrarono in battaglia. Eran come due elefanti fieramente infuriati e sbuffavano ad ora ad ora; avean le braccia aggrovigliate l'un coll'altro e si tiravano a vicenda; e per istanchezza gittavano amendue fumida fiamma dalla bocca. Depressa dai piedi di que' due parea quasi affondar la terra; e si conturbò l'Oceano colle sue onde sconvolte. Quivi Sugrîva urtando Kumbha, lo precipitò con impeto nel mare, e ne fe vedere il fondo. Si levò alto allora per la caduta di Kumbha un monte d'acqua pari al Mandara ed al Vindhya, e si diffuse d'ogni intorno *con larghi sprazzi.* Ma Kumbha sollevatosi ed avventatosi a Sugrîva, lo percosse pien d' ira al petto con un pugno veemente come la folgore; e dallo screpato corpo del Vânaro schizzò fuori molto sangue; chè quel pugno impetuoso gli sfracassò la compagine dell'ossa. Per la foga di quel *colpo* si levò quivi un gran baglior fiammante, pari alla fiamma che produce sul monte Meru lo sgretolío del fulmine. Ma il fortissimo Sugrîva signor de' Vânari così percosso da colui strinse il pugno veemente al par di folgore, e sciorinò sul petto di Kumbha quel gran pugno, orrido come fiamma ignita e somigliante al disco del sole. Forte oppresso da quel colpo e sbalordito cadde Kumbha nella pugna, vomitando ignee fiamme, come cade dal cielo spontaneamente Lohitânga (il pianeta Marte) cinto di raggi ardenti. La sembianza di Kumbha stramazzante e rotto al petto da quel pugno era come la sembianza di Rudra soggiogato dal gran Dio. Allor che fu dall'eroe de' Vânari atterrato in battaglia quel fortissimo, tremò la terra co' suoi monti e colle sue riviere, ed entrò ne' Racsasi un grandissimo sgomento.

CAPITOLO LVI.

MORTE DI NIKUMBHA.

Come vide il fratello morto in battaglia da Sugrîva, Nikumbha divampando quasi d'ira, incitò di repente i suoi cavalli; quindi quel valoroso impugnò la nitida sua clava inghirlandata, che avea al di sopra un marchio di cinque dita, ed era somigliante alla cresta del sovrano de' monti, cinta di ferree funi, ferrea e cerchiata d'oro, pari allo scettro di Yama, orrida e dissipante dai Racsasi ogni paura. Vibrando con grand' impeto quella clava, il veementissimo Nikumbha mise, storcendo la bocca, un suono orrendo. Coll'aureo suo ornamento (niska) sovra il petto, colle armille cinte alle braccia, coi forbiti suoi pendenti, colla ghirlanda ben divisata, co' suoi ornati e colla lunga e ferrea sua clava così appar Nikumbha, come una nube cinta d'iride, tonante e balenante. Era dirotto dalla punta della clava di quel magnanimo il groppo *stesso* del vento; e Nikumbha divampava a guisa di fuoco che fiammeggi.

Nè i Racsasi nè i Vânari più non avean forza di muoversi per terrore; ma il robusto Hanumat dai femori tondeggianti si fermò dinanzi ad esso; ed il possente *Racsaso,* le cui braccia eran pari a clave, piombò sul petto del forte *Vânaro* la sfolgorante e grossa clava. Sul largo petto dello scimio andò la clava in cento pezzi, e dispergendosi sfavillava, come cento meteore in cielo. Traballò per quel colpo il grande Vânaro scrollato dalla clava, come traballa un monte per tremuoto. Ma il robusto Hanumat, prode fra tutti i scimi, così percosso da colui serrò il pugno pari di foga al fulmine, e sollevandolo, quel possente e vigoroso lo scagliò con impeto sul petto di Nikumbha, sì come Indra *lancia* la folgore sovra un monte.

Si schiantò la pelle al Racsaso e spicciò sangue, e si levò per *la foga di* quel pugno una *subita* fiamma pari a baleno che lampeggi. Sbadigliò per quel colpo iteratamente il Racsaso; ma riavutosi, ghermì Hanumat. Levarono allora altissime grida tutti gli abitatori di Lanka, bramosi di vit-

toria, veggendo ghermito da Nikumbha il terribile Hanumat; ed alcune donne Racsase dicevan colà, mirandolo: Ecco, ei fu pur preso dal fortissimo Nikumbha quell' eccitator d' incendii!

Ma il figlio del Vento, benchè così aggrancito dal figlio di Kumbhakarna, pur percosse Nikumbha con un fulmineo pugno, e lo morse per lo fianco e lo sgretolò; e svincolatosi e saltando a terra, il Mârutide Hanumat scrollò di subito Nikumbha. Quindi con un rapido lancio s'avventò quel poderoso al petto del Racsaso; e presogli e recintogli colle braccia il collo, gli divelse di netto il capo, urlando colui orrendamente. Ma atterrato dal figlio del Vento nel mezzo della battaglia il ruggente Nikumbha, tutta quanta l'oste del Dasarathide fece grande giubilio.

CAPITOLO LVII.

USCITA DI MAKARAKSA.

Come udì che Nikumbha era trucidato ed atterrato Kumbha, Râvano per grand'ira divampò, sì come fuoco. Ma poich' ebbe lungo tempo pensato fra sè nella sua mente, esagitato da due *affetti*, dall' ira e dal dolore, il Racsaso Dasagrîva così parlò a Makarâksa dai larghi occhi, figlio di Khara: Vanne tu, o figlio, per ordine mio, cinto da grande stuolo, e fa di porre a morte Râma e Lacsmano e quei Vânari; stirpa subitamente quel mio nemico, ricorrendo alla tua forza; quest'eroico mio Indragit ti verrà appresso. Tu sei di valore pari a Khara e di forza immensa; tu sei prode; sai trattare i teli divini e conosci tutte l' arti di malía. Poich'ebbe così parlato a quel valoroso, levatosi prontamente dal suo sedio, l'onorò egli stesso di profumi, di vesti e di ghirlande.

Ma il Racsaso Makarâksa figlio di Khara, che si riputava un eroe, udite le parole di Râvano: « Bene! » rispose imbaldanzito. E salutato Dasagrîva e giratogli intorno da man destra, uscì per comando di Râvano lentamente dalla splendida reggia. Poscia quel fortissimo figlio di Khara così ordinò al soprintendente dell'esercito: Sia qui condotto pre-

stamente il mio carro e si convochi qui l'oste. Intesi quei detti, il Racsaso soprintendente dell'esercito fece colà venire il carro e l'oste. Giratosi da man destra intorno al carro, vi salì Makaràksa, ed eccitò l'auriga *con questi detti:* Conducimi or speditamente! Quindi così parlò a tutti quei Racsasi: Venite davanti a me, o Racsasi; or moveremo innanzi. A me impose il magnanimo Râvano re de' Racsasi di sterminare in battaglia Râma e Lacsmano; ed io oggi, o Racsasi, colle possenti mie saette porrò a morte Râma e Lacsmano e il grande Vânaro Sugrîva e gli altri Vânari. Oggi io sopraggiugnendo e vibrando la mia picca, arderò quella grande oste di Vânari, come il fuoco *incende* aride legna. Udendo que' detti di Makarâksa, tutti que' Racsasi diversamente armati si strinsero intorno a quel prode. Quegli eroi di corpo enorme e mutanti forma a lor posta, sannuti e d'occhi fulvi, ruggenti a guisa d'elefanti, colle chiome cadenti ed orridi, postisi intorno a Makaràksa figlio di Khara, s'avviarono allora baldanzosi, facendo quasi tremar la terra. Si levò quivi d'ogni parte un grande strepito di migliaia di conche e di taballi percossi, di gridi guerrieri e di battimenti di braccia con mani. Montato su quel carro divino, ornato d'oro e lucente a guisa di vivo fuoco, fornito d'ogni bellico stromento, tratto da grandi corsieri fulgidi come oro, l'eccelso Racsaso armato di maglia, di dardi e di scimitarra, loricato e adorno d'aurei pendenti, così risplendeva come una nube cerchiata dai raggi del sole. Circondato da que' robusti e prodi Racsasi di fiero aspetto, uscì fuori *Makarâksa* orgoglioso nella pugna ed avido d'irsene alla magion di Yama.

Cadde in questo di mano all'auriga il pungolo, e rovinò subitamente dal carro del Racsaso il pennone; i cavalli che traevano il suo carro, svigoriti e intricati ne' piedi, camminavano con *tardo* passo e colla faccia cosparsa di lacrime; e si levò in quella sortita del feroce ed insensato Makaràksa un vento polveroso con orrido rombo. Benchè vedessero que' segni portentosi, tutti que' Racsasi riputati per lor bravura pur uscirono senza porvi mente, là dove stavano Râma e Lacsmano.

CAPITOLO LVIII.

MORTE DI MAKARAKSA.

Come videro uscir Makarâksa, i Vânari più eccelsi spiccando a furia salti e slanci si posero in ischiera, avvolontati a combattere. S'appiccò allora fra scimi e Racsasi una tumultuosa ed orribile battaglia, sì come fra Devi e Dânavi; scimi e Racsasi si tambussarono a vicenda con botte d'alberi e d'aste, con picchiate di sassi e di mazze ferrate. I Racsasi fecer quivi grande strage delle schiere de' scimi con lance, picche e clave, con scimitarre, ferree mazze ed ascie, con mannaie e giavellotti, con gettar di saette in ogni parte e con colpi di dardi uncinati, di mallei e di bastoni ferrati. Duramente tartassati dal figlio di Khara con ascie e nembi di saette si misero in fuga tutti i Vânari con animo sgomentato; ed i Racsasi veggendo fuggire i scimi, ruggivano imbaldanziti, a guisa di leoni, e combattevano vittoriosi.

Ma spulezzando i Vânari per ogni parte, Râma con nembi di dardi si diede allora a respingere i Racsasi.

Come vide respinti i Racsasi, il fortissimo Makarâksa infocato dall'ira così disse: Dove è egli quello stolto Râma, da cui fu ucciso mio padre andato un dì sul G'anasthâna co' suoi seguaci e co' suoi compagni? Oggi verrò io a capo di quella nimicizia, o Racsasi; e *farò vendetta* di tutti gli amici spenti sul campo di battaglia. Ucciso quello stolido Râma e Lacsmano fra gli uomini il più vile, adempirò colle gocce del lor sangue il rito funebre del dar l'acqua ai corpi morti. Com'ebbe così detto, quel Racsaso dalle grandi braccia, avido di combattere cercò coll'occhio tutta quell' oste, per desiderio di scorger Râma. Benchè chiamato a battaglia da' Vânari forti e valorosi, quel ferocissimo pur non voleva altro che Râma; e pur cercando Râma, quel possente Racsaso s'andava aggirando per l'oste col carro rimbombante al par di nube.

Ma veduti poco lungi Râma e il forte Lacsmano e sfidandoli colla mano armata di dardo, così egli prese a dire: Fermati, o Râma, qui con me e dammi singolar battaglia;

ti torrò ben io la vita con questi dardi acuti saettati dal mio arco. Rammemorandomi che un dì nella selva Dandaka tu ponesti a morte mio padre che non avea colpa e stava intento al suo ufficio, oltremodo s'accende la mia ira; e oggi ancora, o Raghuide scelerato, son come arse le mie membra *dal pensiero* ch'io non ti vidi in quel tempo nella gran selva. Ma per buona sorte tu sei pur venuto, o Râma, al mio cospetto sul campo di battaglia, *e vi giugnesti* desiderato, sì come al leon famelico una vil belva. Cacciato oggi dall'impeto delle mie saette alla region del re dei morti, giacerai con quegli eroi che furon da te trucidati. Ma a che giovan più parole? Odi, o Râma, quel ch'io ti dico. Ci osservino amendue qui sul campo di battaglia tutte le genti; coi teli o colla clava ovvero colle braccia, con quell'*arme* di cui tu sei più esperto, o Râma, t'afferra *or qui* meco in grande pugna; combatti con quella, se tu sei nato di nobile stirpe. Oggi ti trascinino le carnivore belve squarciato dalle mie saette, colle membra lacere, insanguinato e lordo della polvere della battaglia; venuto qui dove t'attingon le mie saette, or ora tu più non vivrai.

Intesi i detti di Makarâksa, rispose sorridendo queste parole Râma Dasarathide a colui che via più sempre schiamazzava: Furono, *egli è vero*, da me spenti nella selva Dandaka quattordici mila Racsasi e tuo padre e Trisiras e Dûsana; che se tu il sai, perchè meni or sì gran vampo, o stolto! Spegnerò oggi io te pure, se stai fermo nella battaglia. Saran n'oggi satollati colle tue carni ghiotte i sciacali, i corvi e gli avoltoi che hanno rostri aguzzi ed artigli simili a graffi; coi loro rostri insanguinati andranno lieti d'ogni intorno su per lo cielo e sulla terra Garuda e gli altri aligeri. A che ti vanti inutilmente, o stolto, con tante e sconvenevoli giattanze? Non si può vincere in battaglia per sola forza di parole senza combattimento.

Rimbeccato così da Râma, il Racsaso figlio di Khara si diede sul campo di battaglia a saettar nugoli di saette contro Râma; ma il Raghuide con nembi di dardi ruppe in più modi quelle saette, le quali guernite d'auree penne cadder spezzate a terra in grande copia. Era terribile quella pugna del figlio di Khara e del Dasarathide, afferratisi l'un col-

l'altro con gran vigore; e s'udiva per lo campo di battaglia il fragor delle corde de' due archi e degli schermi di cuoio avvolti al braccio sinistro e con esso il rombo delle saette scoccate dai due archi, pari allo strepito che fan due nubi in cielo. I Devi, i Dânavi ed i Gandharvi, i Kinnari e i grandi Serpi stettero fermi su per l'aria, bramosi di contemplare quel mirabile fatto. Ogni ferita che fa l' uno alle membra dell'altro, è geminata di rimando; chè que' due sul campo di battaglia s' imbroccano a vicenda e si rimbeccano. Eran velate tutte le plage e le regioni intermedie dal nugolo delle saette, e la terra ne appar coperta da ogni parte. Il Racsaso scindeva con saette gli orridi dardi lanciati da Râma, e Râma scindeva con dardi in più maniere le saette scoccate dal Racsaso. In quella il Raghuide dalle grandi braccia, ardente d'ira spezzò coi suoi dardi l'arco *del Racsaso* e con otto saette ferree ferì l'auriga; e rotto con frecce il carro, disgiunse da quello i cavalli.

Privato del carro e fatto pedestre, il Racsaso Makarâksa vie più infocato dall'ira, impugnò la sua picca, spaventosa a tutte le creature e fiammeggiante come il fuoco di finimondo; e squassata quella fiammante picca, la scagliò il Racsaso con rabbia contro il Raghuide in quella terribil zuffa.

Ma veduta l'ardente picca uscir dalla mano del figlio di Khara, il Raghuide la sfesse in aria con tre saette; e la splendente picca ornata d'oro, fortemente percossa dalle saette di Râma e tutta sfessa, andò in ischegge, a guisa d'un grande tizzo ardente. Scorgendo quella picca rotta da Râma mirabile ne' suoi fatti: « Bene! Bene! » esclaman per l'aria i Devi. Ed il Racsaso Makarâksa, come vide riuscita inutile la picca, sollevando il pugno, gridò al Raghuide: Fermati! Fermati! Ma il Raghuide, tosto che vide colui avventarsi, incoccò, sorridendo, sopra il suo arco il telo igneo; ed il Racsaso ferito con quel telo dal magnanimo Câcutsthide cadde quivi squarciato al cuore e si morì.

CAPITOLO LIX.

BATTAGLIA D'INDRAGIT.

Allor che udì morto in battaglia da Râma Makarâksa, Indragit irato fuor di modo entrò là ove la pugna era più folta. Allor cominciò colà una fiera schermaglia tumultuosa di Racsasi con Vânari, avidi gli uni e gli altri di vittoria. Quivi i prodi Racsasi con picche, mallei ed ascie, con ferree lancie e spade, con razzi di fuoco, scuri e giavellotti, con clave, con mazze ferrate e scimitarre, con acute saette a fusone, con raffi e pali di ferro tartassarono i Vânari nella battaglia. « Rompi, spezza, fendi, fiedi, sbaraglia »: così *gridavano l'un l'altro*; e cotale era la zuffa di quelle due osti di Racsasi e di Vânari. Un s'azzuffa con uno, due con due; tre atterrano tre fra quella mischia e molti *abbatton* molti. Il Râvanide guardando i Racsasi, così parlò pien d'ira: Combattete allegri e intenti a sterminare i Vânari. Allor tutti que' Racsasi, ruggenti ed avidi di vittoria lanciarono contro i Vânari nembi orribili di dardi; e feriti nella battaglia, i Vânari armati d'alberi si scagliarono con impeto addosso ai Racsasi di terribile forza; e *alla lor volta*, altri spiccando vertici, altri levando le pugna, ei forbottarono i Racsasi in quella mischia. Alcuni fra que' Racsasi percossi dai Vânari colle ginocchia barcollavano fuor di senso, a guisa d'ebbri sopraffatti dal trincare; altri stramazzati, coi femori, coi dorsi e colle gambe infranti, giacevano sulla terra mettendo gemiti. Sfracellati le orecchie e le mascella e sfessi il cranio, versavano i Racsasi sangue in grande copia, a guisa che spandono rosso orpimento i monti. Appariva orribile quella puntaglia per tanti Racsasi morti, morenti e stramazzanti e via più dirotti in gemiti.

Gran numero di Racsasi feriti colà dai Vânari fra la mischia, abbandonando il campo di battaglia, correvan fuggendo a Lanka; e Lanka tremava per ogni parte *sotto i passi* di que' fuggenti. In quella l'animoso e forte Indragit ardente d'ira si diede con dardi aguzzi a dissipare i corpi de' Vânari. Con una sola saetta ei lacerò pien di rabbia

nella battaglia nove, sette e cinque scimi, facendo lieti i Racsasi. Quell'eroe invitto con dardi lucenti al par del sole e ornati d'oro scombuiò i Vânari nella mischia. Poich'ebbe con diciotto saette ferito Gandhamâdana, ei ferì con nove saette Nala che stava lontano; con sette *dardi* squarcianti gli organi vitali quel possente *ferì* Nîla, con cinque frecce ferì Gaya nella battaglia e con altre saette a mano a mano ei trafisse altri Vânari.

Allora i prodi Vânari lacerati le membra, sbalorditi e afflitti si misero in fuga grondanti di sangue. Levavano alcuni dolenti grida, trafitti nella battaglia; ed altri inaverati dalle saette del Racsaso cadevano a terra esanimi. Tempestati con nembi di dardi da quel nemico nella zuffa, sbalzarono i Vânari per le plage in ogni parte, a guisa di locuste. Inerpicarono alcuni su per gli alberi, salirono altri sopra monti, ed altri fra que' Vânari spiccando salti a furia, si cacciarono nella selva.

CAPITOLO LX.

MORTE DI SITA PER ILLUSIONE D'ARTE MAGICA.

Dispersa l'oste de' Vânari, il vittorioso Indragit, partitosi dalla battaglia, si raccolse alla città. Quivi quell'eroe riandando col pensiero le ripetute sconfitte de' Racsasi, vinto da grand'ira si dispose a sortir *di nuovo;* ed uscendo subitamente dalla porta occidentale, quel fortissimo deliberò d'usar prestigi per istupefare i Vânari. Figurata per arte di magìa Sîtâ seduta sul suo carro, il crudo *Râvanide* esperto di battaglia andò diritto contro i Vânari alla pugna. Come videro colui venir di verso la città, i Vânari si levarono arrangolati, armati di macigni e bramosi di combattere.

Hanumat duce de' scimi andava loro innanzi, vibrando un gran vertice di monte, arduo a sostenere. Ma egli scorse *allora* seduta sul carro d'Indragit la sconsolata Sîtâ, colla chioma avvolta in una sola treccia e smunta dal digiuno. Adocchiata su quel carro Sîtâ tutta mesta e colle membra sordidate, rimase Hanumat trangosciato e cosparso di lacrime la faccia; e riguardando sopra il carro del Râvanide scele-

rato la pia Sîtâ, misera, dolente e afflitta: « Che intende di far colui? » pensava il grande scimio, e con tutti quei prodi Vânari corse addosso al Râvanide.

Veggendo quella schiera di Vânari, il Râvanide per ira insano, sguainata la scimitarra, scoppiò in risa strepitanti; e tenendo in pugno quella fina spada, afferrò allora nella folta chioma Sîtâ figurata per arte magica e gridante o Râma! o Râma! Come vide presa Sîta, cadde d'animo il Mârutide Hanumat, e versò dagli occhi calde lacrime di dolore; e forte corrucciato così parlò, minacciando il figlio di Râvano: Non volere, o crudo e vile, stolto, ignavo, reo ne' tuoi consigli, far cosa sì turpe e abbominevole! Come vuoi tu uccidere l'innocente Mithilese, non libera di sè, privata di suo ostello, del regno e della man di Râma? Di che t'offende mai costei? Puoi tu dar morte ad una donna? Se tu uccidi Sîtâ, o vile, lascierai tu pure in breve la cara vita; per tal misfatto degno di morte tu sei caduto nelle mie mani; e abbandonata qui la tua vita, fruirai nell'altro mondo le sedi destinate ai micidiali delle donne ed a chi uccide chi non dee esser messo a morte. Così dicendo, Hanumat circondato da' suoi scimi assalì in battaglia irato il figlio del re dei Racsasi.

Ma il terribile Râvanide respinse in quell'affronto la tremenda schiera de' Vânari e colui che l'assaliva. Sbaragliata con migliaia di dardi quell'oste di scimi, Indragit così prese a dire all'eccelso scimio Hanumat: Io ora, te veggente, porrò a morte questa Sîtâ, per cui siete qui venuti tu, Sugrîva e Râma; ed uccisa costei, spegnerò quindi te, o Vânaro, e Râma e Lacsmano e Sugrîva e quel vile di Vibhîsana. Quanto a quel che tu dici, o scimio, che non si debbono uccider donne, *sappi che* si dee pur fare ciò che arreca travaglio ai nemici. Ciò detto, colla scimitarra d'acuto taglio ferì Indragit di propria mano Sîtâ figurata per arte magica e piangente; e quella pia, dai belli ed ampi lombi e di caro aspetto, tagliata dal Racsaso, a guisa che *vien reciso* il sacro cordon Brahmanico, cadde a terra. Uccisa colei di sua mano, Indragit così parlò ad Hanumat: Mira, o scimio, da me trucidata questa consorte di Râma. Com'ebbe per tal modo tolta di vita Sîtâ, il Râvanide Indragit tutto lieto e ritto

sul suo carro, proruppe in altissime grida; ed i Vânari che stavan là bramosi di far battaglia, udirono quel grido, quello strepito sformato, cagion di terrore ad ogni vivente creatura.

CAPITOLO LXI.

SBARAGLIO DEI VANARI.

Udito colà quel terribile rimbombo, che parea fragor della folgore d'Indra, i prestanti Vânari si diedero a correre qua e là, riguardando per tutte le plage. Ma il Mârutide Hanumat andava gridando a tutti que' scimi smorti in volto e spauriti che fuggivano sbandati per terrore: Perchè fuggite, o Vânari, costernati e smorti, abbandonando il conato della battaglia? Dove è ita la vostra prodezza? Venite dietro a me che vado innanzi nella pugna. Mal si conviene il fuggire ad eroi nati di stirpe generosa. Esortati con tali parole, i prodi Vânari rinvigoriti dier di piglio a brani di monti ed a più alberi diversi; e raccoltisi intorno ad Hanumat, lo seguitarono nella gran zuffa ed assalirono, ruggendo, i Racsasi. Cinto d'ogni intorno da quegli eccelsi Vânari, Hanumat simile a fuoco rifiammeggiante arse le schiere de' nemici; quel possente fiancheggiato dallo stuolo di que' Vànari, e pari a Yama struggitore fece de' Racsasi grande strage. Vinto dall'ira e dal dolore, il grande scimio Hanumat scagliò sul carro del Râvanide un ponderoso sasso. Ma l'auriga, visto venir quel gran macigno, slontanò di molto il carro tratto da docili corsieri; e quel sasso cadendo invano, senza attingere nè Indragit, nè il carro, nè l'auriga, nè i cavalli, fendendo la terra, vi si profondò.

Caduto quel gran sasso, rimase costernata l'oste de' Racsasi, ed i Vânari strepitando correvan loro addosso a centinaia. Que' Vânari di terribile forza e di gran corpo lanciavan nel mezzo de' nemici fra la battaglia tronchi d'alberi e brani di monti; e gli orribili Racsasi percossi di tutta forza con tronchi d'alberi dai Vânari membruti, si dibattevano sulla terra. Ma Indragit, come vide la sua schiera tempestata dai Vânari, vibrando irato l'arco, andò diritto contro

i nemici; e fiancheggiato dalla sua falange, saettando nembi di dardi, ferì il Râvanide molti Vânari de' più valenti; e coloro eziandio che li seguitavano, con picche pari a folgori, con ascie, daghe e magli forbottarono i Vânari nella battaglia. I Vânari di rimbecco ardenti d'ira si serrarono addosso ai Racsasi gigantéi con sassi, tronchi d'alberi e vertici di monti; e Vânari con Racsasi, Racsasi con Vânari facevan battaglia a furia, sì come i Devi coi Dânavi.

Il poderoso Hanumat di terribile vigorìa con tronchi d'alberi ramosi e con macigni faceva colà macello dei Racsasi; ed i Racsasi martellati nella battaglia da quel Vânaro d'opere terribili si fuggirono tutti alla rinfusa dalla pugna, intenti a salvar la vita. Respinta la schiera nemica, così parlò Hanumat ai Vânari: Tornate addietro, o valorosi; non pera qui questo nostro esercito. Fu uccisa quella figlia di G'anaca, per cui noi tutti, nulla curando di nostra vita, ci travagliamo di combattere per far cosa cara a Râma. Andiamo ora ad annunziare a Râma ed a Sugrîva la morte di colei; e farem quindi ciò che quei due ordineranno. Ciò detto a quei prodi Vânari e ributtando con forza i Racsasi, lento, lento e imperturbato ei si ritornò colla sua schiera. Come videro Hanumat avviarsi là dov'erano i due Raghuidi, i Racsasi colle membra rotte e dilaniate si ristettero; e il Râvanide Indragit tutto lieto, partitosi il Mârutide, se n'andò al luogo destinato ai sacrifizi, e litò al Fuoco. Colà nel sacro recinto il Fuoco onorato dal Racsaso con sacrifizio conforme ai riti ed invocato con preci sommesse, con oblazioni e sacri carmi, divampò; ed apparve fiammeggiante e annunziatore di vittoria, simile al sole nel tramonto col suo disco cinto di raggi.

CAPITOLO LXII.

PAROLE DI LACSMANO.

Il Raghuide in quel mezzo, udito lo strepito della battaglia de' Racsasi e de' Vânari, così parlò a G'âmbavat: Ei si fa di certo, o amico, da Hanumat una gran puntaglia; chè s'ode un altissimo ed orribile fragor d'armi; onde va fian-

cheggiato dalla tua schiera e portagli aiuto; fatti prontamente, o re degli orsi, ausiliatore a colui che combatte. Così esortato, il signor degli orsi cinto dalla sua falange si dirizzò verso la porta occidentale là dov'era il Vânaro Hanumat. Ma ei si scontrò per via con Hanumat che veniva circondato dai Vânari che avean fatto battaglia ed erano forte ansanti. Veduto per la via il re degli orsi pien d'ardore e somigliante a una fosca nuvola, ed accontatosi con lui, il fece Hanumat tornare addietro; e venuto prestamente con tutta quell'oste al cospetto del magnanimo Râma, così parlò pien di dolore: Mentre noi combattevamo di tutta forza, il Râvanide, noi veggenti, o Râma, uccise colla sua spada Sîtâ dirotta in pianto. Veduta colei *morta*, io smarrito e con mente affannata e involto in gran tenebrìa qui ne venni ad annunziarti il fiero caso, o domatore de' nemici.

Udite quelle parole, Râma vinto dal dolore cadde a terra tramortito e coll'animo scommosso. Tosto come vide caduto a terra il Raghuide pari ad un Dio, Lacsmano fortemente addolorato si slanciò subitamente e lo prese. Accorsero, levandosi su d'ogni parte, i prodi Vânari G'âmbavat, Hanumat e Meinda, Nîla e Nala; e spruzzarono con acque olezzanti di ninfee e di nelumbi quell'*eroe* riarso da dura angoscia, sì come è arsa dalle fiamme una gran selva d'aride legna.

Ma Lacsmano, stringendolo dolente fra le sue braccia, parlò a Râma queste opportune, ferme e ragionevoli parole: Non può adunque l'inutile virtù difendere dagli assalti della sventura te, uomo onorando, vincitore de' tuoi sensi e camminante per via purissima! Sì come l'apparenza delle cose mobili ed immobili non è cosa reale, così nè anche la virtù; quindi ella non è; tale è il mio parere. Se realmente sussistesse la virtù, andrebbe Râvano alle sedi inferne, e tu giustissimo non cadresti in tali calamità; or da che quel Racsaso è esente d'ogni infortunio e tu sopraffatto dalle sventure, io scorgo la virtù *confusa* col vizio ed il vizio colla virtù. Se gli uomini che sopra tutto han cara la virtù, ne ottenessero frutto di prosperità ed avvenisse sciagura a coloro che seguono il vizio, sì sarebbe convenevole il frutto d'amendue. Ma perocchè crescon di beni coloro in cui s'an-

nida il vizio ed *abbondano* di mali quelli in cui s'accoglie la virtù; perciò la virtù è inutile. Se son sopraffatti dall'ingiusto i giusti e pii, la virtù è dunque oppressa dal vizio; e sendo oppressa, che cosa mai potrà ella operare? Che se l'uom *giusto* è martoriato per forza del destino, ed ei martoria un altro *giusto*, è da tal fatto, io penso, contaminato il sommo Brahma, sì come da un atto iniquo. Se non si vede *quaggiù* repressa l'opera malvagia, come si può, o domatore dei nemici, ottener colla giustizia bene supremo? Se il bene stesse pure in mezzo ai buoni e non fosse mai fra loro alcun male, saresti tu incappato in questa sì fatta *avversità*? perciò il bene quaggiù non si trova. Che se la virtù, lasciando il debole, va dietro al forte, vuolsi abbandonare quel che è debole, *siccome* privo di fermezza; tale è il mio avviso. E se la virtù è qualità tutta propria della forza, tu, o largitor d'onore, lasciata la virtù *come cosa vana*, volgiti, siccome la virtù, pure alla forza. Che se la veracità è riputata appunto la somma virtù, perchè nell'atto di mancar della sua fede, non fu da te rattenuto tuo padre? Od è egli forse il donare, o Raghuide, riputato la virtù? ma tu, abbandonando il regno, hai pur recisa la radice della virtù: chè dalle larghe ricchezze ammassate a mano a mano provengon tutte l'opere *munifiche*, sì come dai monti le riviere; ed all'uom di poca mente e sfornito di ricchezza sono intercise tutte l'opere, sì come nella calda stagione *l'acque* ai rivi. L'uomo stremo di ricchezza, avido di felicità ed infelicissimo, s'appiglia a fare il male; perocchè nasce in lui odio del *ben* operare. Chi abbonda di ricchezze ha amici; chi ha ricchezze ha congiunti; chi ha ricchezze è uomo *forte* sulla terra; chi ha ricchezze è saggio; chi ha ricchezze ha splendor di stirpe; chi ha ricchezze ha nobili qualità; chi ha ricchezze è possente; chi ha ricchezze è accorto; chi ha ricchezze è saggio; chi ha ricchezze è riputato; a chi ha ricchezze abbondan gli agi ed i diletti ed ogni cosa a lui s'inchina. Colui che è povero e pur bramoso d'opulenza non può quaggiù procacciar ricchezze; chè le ricchezze van congiunte colle ricchezze, come grandi elefanti con elefanti. Que' mali che derivano dall'abbandono della ricchezza, io li ho a te prenunziati; ma tu non v'hai posto mente, o eroe, allor che lasciasti

il regno. La virtù, l'amore, l'orgoglio e lo sdegno, il gaudio e il vivere fortunato, tutte queste cose, ei non v'ha dubbio, provengono dalla ricchezza. Or quella ricchezza, per cui gli uomini quaggiù operano ogni atto di virtù, in te or non si scorge, o Râma, sì come *non si veggono* i pianeti in tempi scuri e nugolosi. Fa d'acquistar ricchezza, o Râma; la ricchezza è la radice di questo mondo; io non veggo differenza da chi è povero a chi è morto. Il C'andâlo ed il povero mi paiono amendue somiglianti *l'uno all'altro;* dal C'andâlo non si prende, il povero non dona. Venuto te in esilio, o prode, e morto il padre, ti fu dal Racsaso rapita Sitâ a te più cara che i tuoi spiriti vitali; ma or cancellerò ben io coi fatti questa sventura orribile, intolleranda, che ti venne per opera d'Indragit; onde levati su, o Raghuide. Sorgi, o uom dagli occhi di fior di loto, dalle lunghe braccia, dai saldi voti; perchè non conosci tu te stesso, magnanimo e donno de' tuoi sensi? Oggi io, o signore, per amor di te e riguardando con dolore alla morte della figlia di G'anaca, subbisserò di certo a furia di saette Lanka co' suoi carri, co' suoi cavalli ed elefanti ed insieme col re de' Racsasi.

CAPITOLO LXIII.

DISCORSO DI VIBHISANA.

Mentre Lacsmano, devoto al fratello, stava incorando Râma, sopravvenne, dopo ch'ebbe rivedute e raffermate le schiere, Vibhîsana fiancheggiato dai prodi Racsasi *suoi compagni*, armati di teli diversi e somiglianti a neri nugoloni, sì come è cinto da elefanti un elefante duce di schiera. Quel fortissimo venuto dinanzi al Raghuide, scorse dolenti i Vânari e Lacsmano e Sugrîva, e vide tramortito e posato sul grembo di Lacsmano il valoroso Râma, delizia della stirpe d'Icsvacu. Veduto colà Râma dolorante e lasso, Vibhîsana, afflitto da interna angoscia, domandò: Che cosa è questo? e Lacsmano scorgendo Vibhîsana tutto smorto e sopraffatto da pensieri, così gli rispose lagrimando: Com'ebbe, o prode, testè inteso per le parole d'Hanumat ch'era stata da Indragit crudelmente uccisa Sitâ, svenne di subito il Raghuide.

Ma Vibhîsana, discostato il Saumitride che sì parlava, prese

a dire a Râma tornato in sè queste parole salutari: O signor degli uomini, quel che ti disse Hanumat affannato, io lo credo inverisimile, come sarebbe che il mar si disseccasse. Io ben conosco, o uom dalle grandi braccia, l'animo dell'empio Râvano verso Sítâ; egli non mai la farebbe uccidere. Benchè esortato con giuste e salutevoli parole dai suoi congiunti, che gli dicevano « Rilascia Sítâ; » pur non fece egli mai ciò che gli era consigliato. Nessun altro Racsaso *fuor di lui* nè per doni nè con piglio di arroganza, nè con frammettere discordia, molto meno con altri mezzi, può giammai veder quella donna, o eroe. Ma allor che il figlio di Râvano entra in battaglia, ei s'avvia *da prima* e se ne va colà dov'è disposto il sacro recinto che s'appella Nikumbhila; ed onorato quivi di sacrificio il Fuoco, quel Râvanide possente diviene insuperabile in battaglia ai Devi stessi in un con Indra. Colui di certo per virtù d'un sacrificio produsse sue arti di magía, non volendo che i Vânari facessero qui ostacolo alla sua forza. Ed or fuor di dubbio, o Râma, colui sta sacrificando là nel luogo a ciò destinato; andiam colà con tutte le schiere, affinchè non gli venga fornito il *sacrificio*. Deponi, o valoroso, questo vano affanno che in te nacque; chè veggendoti agghiadato di dolore, verrebbe meno tutta quest'oste. Rimanti qui coll'animo tranquillo, o sperditore de'nemici; manda *solo* Lacsmano con noi che ci trarrem dietro valenti combattitori; quel valoroso, o uom prestante, colle sue saette acute torrà al Râvanide in battaglia la cara vita. Que'suoi dardi aguzzi e veementi, pennuti di penne d'aghirone e pari a tetri augelli berranno il sangue di quel *Racsaso*. Ordina perciò, o uom dalle grandi braccia, domatore de'nemici, *che* con noi *venga* ad uccidere quel Râvanide, Lacsmano dotato di fausti segni. Non si conviene, o uom preclaro, l'indugiarci, ma sì porre a morte il nemico in quel suo solenne sacrificio; onde scocca la tua parola per la morte di quel nostro avversario, sì come fece un dì il magno Indra per lo sterminio del grande Asuro. Chè compiuto quel sacro rito, sarebbe il Râvanide insuperabile ed invincibile in battaglia; correrebbero gran rischio i Devi stessi, *affrontandosi* con colui venuto al: ermine del sacrifizio ed avido di combattere.

CAPITOLO LXIV.

SORTITA DI LACSMANO.

Udendo le parole che colui gli favellava, *Râma*, oppresso da affanno e da pensieri, non comprese da principio ciò che gli disse il Racsaso; e con voce tarda e lena così parlò a Vibhîsana: Le parole che tu mi dicesti, o illustre signor dei Nairiti, per la confusion della mia mente non furono da me intese; desidero udirle di nuovo; torna a ridir quel che m'hai detto. A quelle parole del Raghuide proferite in suon mestissimo, così rispose con forza Vibhîsana: Secondo che tu m'imponesti, o eroe dalle grandi braccia, io ho riordinate a campo, immantinente dopo l'ordine tuo, tutte le schiere. Or sono scompartite d'ogni intorno tutte le forze dell'esercito, e son disposti, qual si richiede, partitamente i sommi duci. Ei mi conviene significarti di nuovo tali cose; tu degna ora udirle. Stando tu qui afflitto senza cagione, io pur sento il mio animo angosciato; discaccia, o re, quest'affanno che vanamente t'entrò per l'udito; ciò che tu udisti da Hanumat, fu fatto dal Racsaso per forza di malía. Perciò abbandona questa mestizia che infonde baldanza al nemico; si ponga, o eroe, mano all'opera, e s'attenda a star lietamente. Se tu pur vuoi ricuperar Sîtâ, se dei porre a morte il tuo nemico, ti piaccia accogliere, o uom dalle grandi braccia, le forti mie parole. Venga or via con noi, o uom preclaro, al luogo del sacrificio questo Saumitride grande arciero per mettere quivi a morte il figlio di Râvano. Quel Racsaso con acerbe castimonie ottenne in dono largitogli da Brahma il telo Brahmacefalo, e corsieri generosi che vanno dovunque loro aggrada. Ma lo stesso venerando Brahma, facitore e signor del mondo, stabilì che quel *Racsaso* ardente di virtù ascetica sarebbe ucciso da uno maggiore di lui in opera d'ascetismo. Così appunto fu fermato il mezzo di distruggere quell'iniquo; or tu avaccia la morte di colui, sì come un dì il re dei Devi *avacciò lo sterminio* di Maya. Tu dei essere, o Râma, movente cagione della morte d'Indragit; morto colui, sappi che è morto Râvano con tutta la gente che gli è amica.

Udito il favellar di Vibhîsana, così parlò Râma a Lacsmano: Io conosco l'arti di malía di quell'iniquo e crudo Indragit; chè quel Racsaso vilissimo, trattando i teli divini, stupefa nella battaglia i Devi stessi ed Indra. Mentre colui s'aggira col suo carro su per l'aria, nessun può discernere la sua via, o sperditore de' nemici, pari alla via del sole per mezzo viluppi di nubi. Tu uom di vera forza, struggitor d'ogni nemico, uccidi colle tue saette quel trapossente che ancor non venne all'atto del sacrificio; reca tu a fine quest' impresa. Rinfiancato da tutta la schiera del re degli orsi, insieme con G'âmbavat e con quest'Hanumat, va, o Lacsmano, e poni a morte quel Râvanide, vincitor del Dio che impugna il fulmine e furente nelle battaglie. Questo magnanimo fratello minor di Râvano, che ben conosce quel sito, vi verrà dietro coi *quattro suoi* compagni.

Uditi que' detti di Râma, Lacsmano sperditor degli eroi nemici e di terribile possanza impugnò l'arco sovrano e spaventoso; ed armato di tutto punto con saette, lorica e spada, e risplendente di molt' oro, abbracciati i piedi di Râma, lieto e pronto così disse: Or ora scoccate dal mio arco e lacerato il Râvanide, voleran le mie saette sopra Lanka, sì come cigni sopra un lago; oggi i miei dardi balestrati dall'arco distruggeranno il corpo di quel feroce, sì come il fuoco *consuma* un mucchio di gramigne. Ciò detto dinanzi al fratello, Lacsmano tutto baldo ed avido di spegnere il Râvanide in battaglia, sen venne fuori. Seguitarono il fratel di Râma Hanumat circondato da molte migliaia di Vânari, e Vibhîsana co' suoi ministri. Ito per lunga via, Lacsmano sterminatore degli eroi nemici vide da lontano schierata in ordine l'oste del signor de' Racsasi.

CAPITOLO LXV.

IL SACRIFICIO D'INDRAGIT STURBATO.

Ma quivi il fratello minor di Râvano disse a Lacsmano dalle grandi braccia parole a danno de' nemici ed acconce all'util suo: T'adopera, o Saumitride, con ogni tuo potere a rompere quell'oste; chè rotte *quelle schiere*, apparirà qui

di subito il figlio del re de' Racsasi. Balestrando immantinente dardi a fusone, somiglianti alla folgore d'Indra, fa colà impeto tu stesso, affinchè non venga compiuto il sacrificio.

Intesi que' detti di Vibhîsana, Lacsmano pronto e baldo si diede a saettar contro i Racsasi un orribile nembo di dardi. Gli orsi e i scimi armati d'alberi, di sassi e di brani di monti, assalirono baldanzosi l'oste schierata; ed i Racsasi, con picche acute, scimitarre, ascie e dardi si levarono su di botto, avidi ognora di sterminare i Vânari.

Allor s'accese una battaglia tumultuosa fra scimi e Racsasi, che fe risonar di strepito Lanka, con fragore pari a fragor di nubi. Apparve colà orrido il cielo *per ingombro* d'alberi e di teli e d'altre armi diverse, e di cime di monti sollevate. I Racsasi lanciando lor teli sopra i duci de' Vânari stampanati le braccia e il volto, v'aprivano larghe ferite; ed alcuni fra i prodi Vânari con alberi folti di rami forbottavano baldanzosi nella battaglia i sommi Racsasi. Nacque allor grande sgomento fra i Racsasi percossi dai sovrani Vânari ed orsi di gran forza e di gran corpo.

Ma allor che vide la sua oste sbigottita e tempestata dai nemici si levò prontamente Indragit, senza aver recato ad effetto il suo sacrificio. Il Râvanide, lasciato incompiuto il sacro rito e portando in sè il dardo dell'ira, accorse a difender l'oste sgomentata. Diveltosi in prima dal *luogo del* sacrificio, tutto oscurato da alberi, quel possente salì sul divino suo carro tratto da corsieri fulgidi come oro; e somigliante ad un ammasso di nero collirio, ardente d'ira, cogli occhi e col volto sanguigni, ed impugnando il terribile suo arco, ei pareva un secondo Dio della morte.

Come vide colui sul carro, l'oste de' Vânari tremendi corse addosso al nemico per combatterlo in battaglia. In questo punto il fortissimo scimio Hanumat, schiantato un grand'albero poderoso, pari ad un monte, ed abbattendo le schiere de' Racsasi, come fuoco che divora le selve, s'aperse di qua e di là la via per mezzo i Racsasi. Migliaia di Racsasi intorniarono d'ogni parte il Mârutide che col suo impeto sbaragliava ogni nemico; e que' Racsasi feroci con picche affilate e ferree lancie, con dardi adunchi ed ascie, con orride accette e acuti jacoli, con azze ed archi, saette e clave, con

sassi a centinaia guerniti di ferree punte e con mallei di ferro, con pugni pari a folgore e con palmate sonanti come fragor di nubi, coi denti e colle unghie tempestarono, assalendolo d'ogni parte, *Hanumat* grandeggiante come un monte fra la pugna di que' prodi, avidi di vittoria. Ma il *grande* Vânaro inferocito fece pur strage di tutti coloro; levando in alto grossi alberi ed orride vette *di monti* ei ne sfracellò cinque, sei, sette, otto e dieci e venti e trenta, pari a Yama armato di mazza.

Indragit scorse in quella l'eccelso Vânaro figlio del Vento, truce e d'orrenda forza, il qual faceva macello de' nemici; e disse al suo auriga: Va difilato incontro a quel gran Vânaro; chè colui, non ponendogli mente, sterminerebbe tutti i Racsasi quanti noi siamo. Così esortato, l'auriga si dirizzò col carro verso il Vânaro, portando fra la battaglia l'invincibile Indragit che v'era sopra. Quel Râvanide insuperabile posto mano ad orride saette, a scuri, ad azze, a scimitarre, le lanciò alla testa dello scimio; ed il Mârutide, ricevuti que' teli orrendi, oltre misura scommosso in ira così disse: Combatti, se tu sei un eroe, o Râvanide insano; chè affrontando il figlio del Vento, non iscamperai tu vivo. Combatti colle braccia, se tu sei qui venuto per far battaglia; sostieni l'impeto *mio*, o stolto; e allor sì sarai fra i Racsasi guerrier sovrano.

Vibhîsana in quel mentre mostrava a Lacsmano il Râvanide coll'arco teso e intento a uccider Hanumat, con tutto il suo corpo tronfio per li rimbrotti *uditi* e colla faccia increspata dall'aggrottar delle ciglia: Colui, *egli disse*, che è figliuol di Râvano e vinse in battaglia Indra, quel desso, stando là sul suo carro, minaccia d'uccider Hanumat; or tu, o Saumitride, inonda d'acuti dardi eletti, micidiali e struggitori de' nemici colui a cui nessuno può stare a fronte.

CAPITOLO LXVI.

PAROLE DI VIBHISANA.

Com'ebbe così parlato al Saumitride, Vibhîsana fratello minor di Râvano, preso con sè festinatamente Lacsmano armato d'arco, ed avviatosi rapidamente e penetrato nella

grand'oste, fece vedere a Lacsmano quel Racsaso; l'animoso fratel di Râvano manifestò *quivi* a Lacsmano colui, che somigliava a una fosca nuvola e se ne stava presso alla porta della gran ficaia: Immolate colà, *egli disse*, vittime d'animali, ne vien quindi alla battaglia il Râvanide possente. Ei si fa allora invisibile a tutte le creature, ed accoppa in battaglia i nemici e li lega con dardi sovrani. Tu colle tue saette acute struggi col suo carro, coi cavalli e coll'auriga quel Râvanide che ancor non s'è raccolto alla sacra ficaia.

Così esortato, l'animoso figlio di Sumitra rimase colà fermo coll'arco in pronto. Ed ecco apparir colla sua insegna sopra carro fulgido come fuoco Indragit, il Râvanide possente armato di scimitarra e di lorica. A quel Râvanide ebbro di pugne così parlò Lacsmano: Io ti sfido, o prode; t'afferra con me a battaglia. Intesi que' detti, il Râvanide pien d'ardore nella pugna, veduto colà Vibhîsana, prese a dirgli aspre parole: Tu mi stai qui a fronte, tu che mi sei anziano per nascita e sei fratello di mio padre! Come puoi tu odiare un figlio, tu che mi sei zio paterno, o Racsaso? tu non curi *adunque*, o insano, corrompitor d'ogni dovere, nè parentado, nè fratellanza, nè stirpe, nè autorità, nè caro affetto, nè giustizia? Ben tu sei da compiangere, o stolto, e meriti il disprezzo di tutti i buoni, tu che, lasciati i tuoi congiunti, sei venuto a porti nella soggezione d'uno strano! Ma per vizio di mente lasca tu non discerni, o vile, la gran differenza che è fra il rimanersi co' suoi congiunti e il rifuggire a gente estrania. Sia pur dotato di virtù l'estranio e stremo di doti il consanguineo; il consanguineo sfornito di virtù è pur tuttavia migliore che lo strano, e chi è estranio, è pur sempre estranio. Ma tal è la cruda tua natura, o Racsaso, che tu non puoi trovar fra la tua gente nè riposo nè dolcezze. Se mio padre per affetto o per veneranda autorità t'aspreggiò con dure parole; tu fosti da lui pur consolato, o Racsaso. Siccome talor per affetto dice il maestro parole discare, così egli poscia, o stolto, pur blandisce senza porvi mente. Chi s'unisce col nemico a danno d'un ottimo amico, quegli lo rigetterà come una pianta di panico che si trovi presso a un manipolo di riso. Cacciato di Lanka, tu di certo or pur

vedendola ti struggi, sì come un uom che arda d'amore e vegga la donna amata seduta in grembo ad un eroe.

Punto con tali aspre parole da Indragit irato, da un *quasi che* figlio egli ch'era suo zio paterno, così gli rispose Vibhîsana fratello minor di Râvano: Perchè, lasciato ogni rispetto, mi parli tu sì duramente, o ignobile Râvanide, quasi che tu non conoscessi la retta mia natura? Le tue parole son sconvenevoli, o corrompitor della stirpe dei Paulastyi; l'ingiustizia ti tolse il conoscimento; tu più non discerni il ben dal male. Benchè io sia nato nella stirpe de' Racsasi iniqui, la retta mia natura opposta alla Racsasea è pur quella nondimeno, che è la prima e più nobil dote d'ogni mortale. Io non ho vaghezza d'un regno orribile, contaminato da opere turpi; nè mai mi fia diletto *lo star* con un fratello iniquo e di rea natura. Il rapire le altrui sustanze, il por le mani sulle donne altrui, il diffidare degli amici son le tre colpe che menano a perdizione. Il crudo scempio de' grandi Risci, la guerra contro tutti i Devi, l'alterigia e l'ira, l'ostilità e la ritrosìa, tali son le colpe di tuo padre che spegneranno la sua possanza e la sua vita, e ricopron le sue virtù, sì come le nubi *velano* i monti. Per tali vizi fu da me abbandonato tuo padre e mio fratello; omai più non sussisterà quella città di Lanka, nè tuo padre, nè tu stesso. Tu protervo, altiero ed arrogante, o Racsaso, sei legato dal laccio della morte; di' pur tutto ciò che t'aggrada. Tu più non puoi o vile Racsaso, rifuggirti alla sacra ficaia; or che tu hai oltraggiato Râma, t'è impossibile il più vivere. T'affronta in battaglia con Lacsmano uom divino; e più non porrai tu piede in Lanka, non che tu rifugga alla sacra ficaia. Or via t'appresta e mostra la tua forza; esaurisci le saette e tutte le tue armi. Chè venuto or qui in luogo dove t'attingono i dardi di Lacsmano, non iscamperai tu vivo colla tua oste.

CAPITOLO LXVII.

RIOTTA DI CONTUMELIE.

Com'ebbe uditi que' detti di Vibhîsana, il Râvanide tutto scommosso in ira rispose aspre parole e si fece con impeto innanzi. Quel Râvanide dalle grandi braccia, poderoso e di

forza tremenda e pari a Yama sterminatore, stando sul grande e adorno suo carro, tratto da neri corsieri e guernito di scimitarra e d'armi ben allestite, e vibrando il terribile suo arco, smisurato, immenso, rapido e saldo e saette pari a serpenti, e girando lo sguardo su tutti coloro, così parlò pien di corruccio al Saumitride e a Vibhîsana ed a que' prestanti Vânari: Mirate la mia possanza! Or voi qui sosterrete nella battaglia il nembo di dardi insofferibile, saettato dal mio arco, sì come un rovescio di pioggia per lo cielo. Chi potrà qui starmi a fronte, mentr'io, a guisa d'una nuvola mugghiante, scaglierò con rapida mano fra la pugna nembi di dardi? Oggi le saette scoccate dal mio grand'arco disperderanno le vostre membra, sì come il vento *disperge* un mucchio d'erbe; oggi colla mia azza, con iacoli e con questa scimitarra tutti io vi trabboccherò alla magion di Yama, lacerati da dardi acuti.

Udendo le minaccie di quel Racsaso sovrano, Lacsmano senz'ira, siccome colui ch'era imperterrito, così rispose al Râvanide: Ei non è difficile, o vile Racsaso, venir colle parole a capo delle imprese; ma ben colui è saggio, che ne viene a capo coi fatti. Tu proferendo parole senza effetto intorno ad un'ardua cosa, qualunque ella pur sia, t'imagini, insensato, d'aver conseguito il tuo intento. Quando tu, fattoti occulto, ingannasti me e Râma fra la battaglia, *la via che tu camminavi*, era la via calcata dai ladri; non quella seguita dagli eroi. Ove tu, venendo sulla via delle mie saette, abbia cuore di combattere, o vile Racsaso, sì vedremo allora la tua possanza nella pugna; a che tanto vantarti con parole? Senza dir parole acerbe, senza muovere alcun rimbrotto, senza menare altiero vanto, io pur saprò ferire; mira la differenza della mia *alla tua* forza. Stando cheto, incende il fuoco ed arde il sole, ed il vento scrolla gli alberi, e punto non si vanta.

Rintuzzato con que' detti, il vittorioso e prode Indragit, dato di piglio al terribil arco, saettò dardi acuti; e quei dardi, inveleniti come serpi e lanciati da quel forte, toccato ch'ebber Lacsmano, caddero a terra pari a serpenti sibilanti. Con quelle rapide saette l'impetuoso Indragit, eccelso Racsaso, ferì adirato il Saumitride dotato di fausti segni; e

l'illustre Lacsmano colle membra sforacchiate da quel nugolo di dardi e tutto rigato di sangue, fulgeva a guisa di vivo fuoco.

Rimirando quel suo fatto, e rugghiando e facendo gran rombazzo, così prese a dire Indragit: Oggi al fine queste mie saette aguzze e ben pennute, scoccate dal mio arco e micidiali torranno al tuo corpo la vita; e le torme de' sciacali e gli stormi de' falchi e gli avoltoi si getteranno sopra di te, o Lacsmano, da me ucciso e fatto esanime. Nè quell'ignobile Râma stolidissimo, nato di sangue ksatro più rivedrà te suo fratello devoto, da me spento. Dispogliato di lorica, abbandonato l'arco, colla tua testa sfessa, tu giacerai qui a terra trangosciato e da me condotto a morte.

Al Râvanide che per ira diceva cotali crude parole, rispose Lacsmano detti ragionevoli ed opportuni: Perchè ti dai tu qui ora così gran vanto, o Racsaso, senza aver fatto nulla? Fa tal opera, per cui io possa credere alle tue giattanze. Senza dire aspre parole, senza fare alcun rimbrotto, senza punto menar vanto, io ti porrò pur oggi a morte, o vile Racsaso. Ciò detto, Lacsmano con ardente foga confisse nel petto del Râvanide una saetta di cinque nodi, tratta prima fino all'orecchio; ed il Râvanide percosso da quel dardo e acceso d'ira ferì di rimbecco Lacsmano con tre dardi subitamente dischiavati. Era orribile in quella pugna lo sconquasso tumultuoso di que' due, l' uno leon degli uomini, l'altro leon dei Racsasi, anelanti l'uno e l'altro a trucidarsi. Chè quei due prodi eroi, fortissimi amendue e poderosi, insuperabili amendue ed ardentissimi s' afferrarono l' un coll'altro, come una tigre ed un leone; e lanciando nembi di dardi acuti quell'uom possente e quel possente Racsaso combattevano baldi e fermi.

CAPITOLO LXVIII.

BATTAGLIA SERRATA.

In quella il Dasarathide, domatore de' nemici, irato e sbuffante come un serpe, incoccato un telo, lo lanciò contro il Racsaso sovrano; ed il Râvanide, mal sofferendo il fragor

della corda dell'arco e della fascia di cuoio ond'è munito l'arciero, scolorato in volto, affisò Lacsmano. Veduto il Racsaso smorto in viso, Vibhîsana fratello minor di Râvano così parlò al Saumitride ardente d'ira: Per quel ch'io scorgo negli atti del Râvanide, egli è affranto quel Nottivago; *perciò* combatti, o uom prestante! Allora il Saumitride incoccando dardi acuti e pari a serpi, li saettò contro colui, a guisa di serpenti venenati. Percosso da Lacsmano con quei dardi, il cui tocco è pari al tocco della folgore d'Indra, rimase Indragit un istante sbalordito e perturbato ne' suoi sensi. Ma riavuto in breve il sentimento e tornato ne' suoi sensi, ei mirò là fermo ed in atto di battaglia il valoroso Dasarathide. Egli andò contro al Saumitride con occhi accesi d'ira, ed affrontatolo, prese di nuovo a dirgli parole contumeliose: Non ti rammenti, o stolto, qual fu nella prima *battaglia* la mia forza e come tu atterrato con tuo fratello con lui ti contorcevi nella polvere? Voi ben allora cogli altri duci foste in quella zuffa da me prostrati a terra fuor di senso con saette pari alla folgore d'Indra. O tu, io penso, non hai memoria, o tu vuoi manifestamente irtene alla magion di Yama; posciachè tu brami azzuffarti meco. Se tu nella prima battaglia non conoscesti appieno la mia possanza, te la farò ben io conoscer oggi; fermati or qui meco a fronte. Ciò detto, con sette dardi ei ferì Lacsmano suo nemico, e con dieci saette elette e d'acuto filo *imbroccò* Hanumat; quindi con cento quadrelli quel Racsaso di man pronta, fatto dall'ira duo tanti più acceso negli occhi, dilacerò Vibhîsana.

Veduta quella prova fatta da Indragit, sorrise Lacsmano senza pur darsene pensiero, e disse: « Questo è nulla ». Quindi il Saumitride, eccelso fra i Raghuidi, con volto imperterrito e sdegnoso, levando in alto orridi dardi, così parlò al Râvanide fra la pugna: Non così, o Racsaso, feriscono gli eroi venuti a battaglia; son lievi e fiacche, al par di te, queste tue saette. Così pugnano in battaglia gli eroi che desideran vittoria. Sì dicendo, a un tratto tutto l'innaverò quel prode co' suoi dardi; e la grande ed aurea sua lorica, smagliata dai dardi di Lacsmano, cadde in pezzi sul seggio del carro, a guisa d'un gruppo di stelle in cielo.

Rotto dalle ferite, coll'armàdura sconquassata dai dardi, il prode Indragit in quella battaglia somigliava ad una rossa butea co'suoi fiori tutti aperti. Sbuffando amendue ad ora ad ora combattevano que' fortissimi, gremiti di saette per tutte le membra e grondanti di sangue in ogni parte. L'aspetto di que' due *eroi*, terribili ne' lor atti e saettanti dardi a furore era come quello di due fosche e tetre nuvole sopravvenute nella stagion *delle piogge*. Que' due eroi sovrani fra coloro che sanno l'arte de' balestri, facendo veder lor *scienza di* teli l' uno all' altro s' aggirarono, combattendo, lunghissim'ora; amendue que' prodi di terribile forza si travagliavano di vincere, e tempestati l' uno e l' altro di fitti dardi, con pennone e lorica infranti, ei sgorgavano sangue, sì come *spandono* acqua due rivi; ei rintuzzavan su per l'aria saette di varie forme, mostrando a vicenda in quella battaglia e l'uomo e il Racsaso la terribile lor forza in cui non si scorge difetto, spedita, mirabil, salda. Ei s'udiva distintamente l'orrido suon della fascia di cuoio che difende il sinistro braccio dei due *arcieri*, *suon* terribile, tremendo, spaventoso come un nodo di vento; e lo strepito di que' due furibondi nella pugna somigliava al fragor di due nubi in cielo mugghianti e orribili. Le saette con auree penne che lanciavan nelle membra l'un dell'altro que' due fra la battaglia, uscendone intrise di sangue, si ficcavan nel seno della terra. Ei scommovevano l'aria colle mutue e commiste lor saette; e i lor dardi che s' immillano, *tutto* sfendono e dirompono. I corpi innaverati di que' due magnanimi rifulgevano a guisa d'una butea o d'un albero di bombace fiorenti e disfogliati. Le file de' dardi confitte nelle membra di que' due così appaiono, come file di segni costellati (naksatri) levatisi in ciel sereno. Chè amendue sovrani arcieri e d'ogni arme esperti, ei facevano ad ora ad ora puntaglia tumultuosa a corpo a corpo. Menando colpi l'un contro l' altro, l' irato Lacsmano contro il Râvanide ed il Râvanide contro Lacsmano, punto ei non sentivano stanchezza. Per li nembi di dardi, che eran confitti ne' lor corpi, que' due animosi e oltrapossenti, rifulgevano come due monti vestiti di sprocchi; e le membra di que' due tutte insanguinate e gremite di saette, fiammeggiavano sì come ardenti fuochi. Ei tra-

passò così gran tempo, in mentrechè quei due s'abboccavano a battaglia; e nè l'un nè l'altro sentiva fatica o voglia di ritrarsi dalla pugna.

CAPITOLO LXIX.

SCONQUASSO DEL CARRO D'INDRAGIT.

Mirando quei due, l'uomo e il Racsaso, afferratisi l'un coll'altro e combattenti a guisa di due elefanti infuriati, bramosi di dar morte l'uno all'altro, il robusto e prode fratel di Râvano armato d'arco eletto si fermò in fronte della battaglia per contemplarli in quel conflitto. Quindi colà fermo ei teso il grande suo arco e saettò dardi d'acuta punta, guerniti di penne di pavone; e quelle saette, il cui tocco è pari al tocco del fuoco, cadendo quivi intense, laceravano i Racsasi, come *scoscendon* gli alberi le folgori. I prestanti e prodi Racsasi seguaci di Vibhîsana con scimitarre, azze ed aste sfendevano ei pure i Racsasi in battaglia; e circondato da que' Racsasi, somigliava allor Vibhîsana ad un *grande* elefante in mezzo a stormi di giovani elefanti. Quell'egregio infra i Nottivaghi, conoscitor del tempo incitando i Vânari armati d'alberi e nella battaglia altieri, così lor diceva opportunamente: Solo costui qui resta supremo *sostegno* del re de' Racsasi; sol questo a lui rimane delle sue forze; state saldi, o Vânari! Spento sul campo di battaglia quest'iniquo Racsaso, vuolsi allora distrugger Râvano; chè colui è il grande suo braccio. Già furono qui uccisi il possente Prahasta ed il fortissimo Nikumbha, Kumbhakarna e Makarâksa ed il Racsaso Dhûmrâksa, G'ambumâli e Mahâpârsva, Tiksnavega ed Asaniprabha, Suptaghna, Yag'nakopa ed il Racsaso Vag'radanstra, Sanhrâdi, Vikata, Tapana e Kâla, Praghasa e Prahasta, Prag'angha e G'angha Agniketu duro a vincere e il poderoso Rasmiketu, Vidyuggihva e Dvigihva ed il Racsaso Sûryac'aksu, Akampana e Supârsva ed il Racsaso C'akramauli, così i due sommi ed animosi Devântaka e Narâantaka, il fortissimo Atikâya, Trisiras ed Atikopana. Dopo aver spento in battaglia tutti questi prodi Racsasi e valicato colle braccia il mare, vi sarà

or lieve trapassar *poco spazio di* terra. Questo solo or qui rimane; ei si dee da voi superare, o Vânari. Mal si conviene a me, egli è vero, l'adoperarmi alla morte d'un *che m'è quasi* figlio; ma nulla ei v'ha sulla terra che io far non debba per gratificare a Râma. Il procacciar la morte e il darla hanno amendue egual reato; or io pur mi condurrei a commettere tal colpa per procurare felice successo a Râma; nulla curando il biasimo, io ben ucciderei per amor di Râma il figlio di mio fratello: ma in quella ch'io m'accingo ad affrontarlo, m'assale un gran turbamento; onde *lascierò che* lo spenga Lacsmano dalle grandi braccia: ed i Vânari tutti ad una distruggano i suoi seguaci i quali gli stanno intorno.

Così disse; ed eccitati da quel Racsaso sopraggliorioso, i duci de' Vânari, rinvigorite le lor forze, mostrarono gran baldore; quindi que' prodi scimi mirando Vibhîsana pronto alla battaglia, vie più ancor si ringalluzzarono e dibattevan le lor code. E G'âmbavat circuncinto dalle sue schiere d'orsi tartassò fieramente quivi i Racsasi con sassi, coi denti e coll'unghie. Ma que' Racsasi fortissimi, cacciata ogni paura e muniti d'armi diverse, intorniarono il re degli orsi che sì forte martellava; e con ascie orribili e con acuti iacoli ei percossero in battaglia G'âmbavat che tempestava l'oste dei Racsasi. Qui nacque allora una schermaglia tumultuosa di Racsasi e di Vânari, qual fu un dì l'orrida zuffa degli Asuri e dei Devi accesi in ira. Hanumat pien di corruccio, svelta da un monte una robusta shorea, fece in quella mischia orrenda strage di Racsasi; ed il fortissimo Vibhîsana arrovellato e armato d'arco e cinto da'suoi ministri ferì pur quivi le torme de' Racsasi nella pugna. Ma com'ebbe commesso con suo zio quella battaglia abbaruffata, Indragit corse di nuovo contro Lacsmano sperditor degli eroi nemici; e que'due prodi, Lacsmano ed il Racsaso s'abboccaron di nuovo a battaglia, e saettando nembi di dardi si ferivano l'un l'altro. Per li nugoli di que' dardi disparivano ad ora ad ora que'due fortissimi, sì come sul finir della calda stagione *dispaiono* la luna e il sole velati da dense nubi; e per la rapidità di que'due combattenti ben non si scorgeva la leggerezza delle lor mani sia nel prender gli

archi, nel caricarli, nell'imbracciarli e nello scoccar le saette, sia nel tenderli e nello stringerli *di nuovo*, sia nel dirizzare alla mira il pugno e dar nel segno. Più non apparivano distinte le forme *degli oggetti*, essendo offuscata l'aria d'ogni parte dai nugoli delle saette lanciate con impeto dall'arco. Era tutto velato di tenebra e vie più spaventevole il cielo; più non soffiava allora alito di vento, più non fiammava il fuoco; dicevan *per l'aria* i sommi Risci, « Oh! sia salvo Lacsmano; » e convolaron colà gaudendo i Gandharvi in un coi C'ârani. Lacsmano imbroccando il Râvanide ed il Râvanide *imberciando* Lacsmano, era un orrendo sgomino nella battaglia che facevan que'due l'un contro l'altro. Ma il Saumitride con quattro saette ferì allora i quattro cavalli del prode Racsaso, neri e ornati d'aurei addobbi; e vie più ardendo d'ira, il Saumitride valoroso diè di piglio a un ferreo dardo, lucente e volante al segno, sperditore dei nemici e somigliante ad un serpente. Con quella folgore di dardo, dritta al segno e risonante, incoccata sulla nube dell'arco ei tolse di vita il guidator del carro.

Morto l'auriga, il Râvanide animosissimo perdè l'alterezza che aveva nella battaglia, e s'abbiosciò; e i duci de'Vânari, veduto il Râvanide smorto in volto, levatisi in grande giubilo, si diedero a sfracassarne il carro. Allor Pramathi, Krathana, Sarabha e Gandhamâdana, tutti quattro accesi in ira fecero impeto supremo. Que'Vânari robustissimi, spiccato rapido un salto, caddero di forza, e ad una sui quattro nobili suoi corsieri; e dalle bocche de'cavalli sormontati da que'Vânari pari a monti sgorgò sangue dirotto. Uccisi i cavalli del *Racsaso* e sconquassato il timone del carro, i *quattro Vânari*, preso di nuovo con foga un salto, vennero a porsi accanto a Lacsmano. Il Râvanide allora sbalzando giù dal carro, ond'erano morti i cavalli e caduto l'auriga *a terra* inondò il Saumitride con nugoli di saette. Ma Lacsmano pari al grande Indra con centinaia di dardi respinse di forza colui che, morti i suoi corsieri, combatteva pedestre, e saettava nella mischia strali acuti e poderosi.

CAPITOLO LXX.

MORTE D'INDRAGIT.

Il Racsaso Indragit, cui furono uccisi i cavalli e infranto il carro, stando *pedestre* a terra e oltremodo ardente d'ira, fiammeggiava col suo vigore. I due arcieri venuti a fronte l'un dell'altro e bramosi amendue di sterminarsi, folgoravano a guisa di due elefanti eccelsi, furenti nella selva per ebbrezza d'amore. Vituperandosi l'un l'altro, que' due sovrani l'un de' Racsasi, l'altro de' Vânari, ed avventandosi or quinci or quindi, si ferivano nella zuffa. Indragit per ira che avea contro suo zio e arrovellato per la morte de' suoi cavalli, impugnando l'arco, tempestava con dardi Lacsmano. Ma costui, domatore de' nemici, respingeva imperturbato quel gran nugolo di saette lanciato da Indragit e difficile oltremodo a sostenere.

Que' due eroi Lacsmano ed Indragit di gran possanza e di gran forza e di terribile vigoría s'andavan ferendo a vicenda con dardi aguzzi; e intenti alla morte l'un dell'altro que' due fortissimi e prodi facevano insieme battaglia orribile, ingombra da nembi di frecce. Indragit, siccome colui che ha man leggiera, con tre saette ben pennute ferì Lacsmano alla fronte, rottagli la salda sua armadura; e Lacsmano allora travagliato a furia di frecce dal suo nemico, trasse fuori orridi dardi contro il Râvanide; e subitamente spintosi innanzi ferì sull'irosa sua faccia, ornata d'aurei pendenti, Indragit con cinque saette. In quella i due eroi Lacsmano ed Indragit, grondanti di sangue per tutto il corpo, così rifulgevano nella battaglia come due fiorenti e rosse butee; e tuttavia affrontandosi l'un coll'altro, armati d'arco, ei si ferivano per tutte le membra con orribili quadrella, intenti amendue alla vittoria.

Il Râvanide allora inviperito per grand'ira ferì sul nitido suo volto Vibhîsana con tre dardi. Innaverato il Racsaso con que' dardi d'acuta punta, a foggia di becco di passera, ei si diede a ferire ognuno con una saetta tutti que' duci de' scimi. Contro colui, cui già furono morti i cavalli, Vibhî-

sana adirato lanciò dal saldo suo arco tre saette acute, il cui tocco è pari al tocco del fulmine; e quelle saette pennute d'oro, squarciato il corpo di colui, volaron via insanguinate a guisa di grandi serpenti sanguigni. Invelenito contro suo zio, incoccò *Indragit* il telo Igneo; e Vibhîsana immantinente lanciò il telo di Rudra. Que' due teli orrendi e sfavillanti come sole, incontratisi su per l'aria e percossisi l'un coll'altro, caddero a guisa di grandi meteore ignite. Come vide spezzato quel telo, rimase il Râvanide tutto turbato dall'ira; *poi* quell' oltrapossente e eccelso Racsaso trasse fuori in quella gran zuffa il sovrano e divino telo di Yama, pari al fulmine d'Indra, fiammante come fuoco e lacerante le membra de' nemici. Allor che vide quel gran telo incantato dall'eccelso Racsaso, Lacsmano diè di piglio a un altro telo, il più tremendo che fosse in terra. Il qual già gli fu dato durante il sonno dallo stesso Kuvera d'animo immenso, *telo* insuperabile, insostenibile eziandio dagli Asuri e dai Suri in un con Indra. I due archi sovrani allora stretti, caricati e tesi subitamente da quei due scricchiolarono a guisa d'ardee; e i due teli scappati dal nervo dei due archi, illuminandosi l'un l'altro, convolarono impetuosi e si cozzarono punta con punta; e percossisi insieme a guisa di due pianeti enormi, caddero a terra i due grandi teli, fattisi l'un l'altro in cento pezzi.

Come videro rintuzzati l'un dall'altro que' due dardi sul campo di battaglia, rimasero vergognosi e pieni d'ira Lacsmano ed Indragit amendue. Ma il Saumitride corrucciato incoccò allora un telo orrendo, ed il Râvanide lanciò nella zuffa il telo Asurico. In quell'orribile e tumultuoso combattimento di que' due, le creature che abitan gli spazi eterei intorniarono il Saumitride. In quella tremenda pugna dei Vânari e de' Racsasi, strepente d'orride grida, l'aria apparve tutta ingombra di Bhûti stupefatti. I Risci, i Padri, i Devi ed i Gandharvi, Garuda ed i Serpenti capitanati da Indra proteggevan Lacsmano nella battaglia. Allora il fratello minor di Râma pose sull'arco un dardo supremo, saldo e dai bei nodi, che era al tocco come fuoco, *telo,* arduo a superare e a sostenere, veemente, struggitor dell'altrui vita, pari al contatto d'un serpente, divino e fiammeggiante; col quale

un dì nella guerra Devâsurica combattè il sovrano e possente Indra dai fulvi destrieri, e distrusse i Dânavi. Quell'eccelso telo, insuperato nelle battaglie, datogli da Indra, incoccò il Saumitride uomo eccelso, sovra l'eccelso arco; ed incoccato che egli ebbe quel *telo* domatore de' nemici, ei tese l'arco, volendo pur distruggere quell'indomito, a guisa che fa Yama al tempo del final disfacimento.

Ma in quella ch'ei caricava e tendeva il nobil arco, l'avventuroso Lacsmano prese a dire parole acconce ad effettuare il suo intento: Sì come Râma Dasarathide è pio, veritiero d'ogni sua promessa ed ha vigore cui nessuno può resistere in battaglia, così spegni quel Racsaso, *o telo divino!* Sì come egli è devoto a suo padre ed eminente infra i Devi, ha cara la battaglia dove son schierati i prodi, è ben affetto e compassionevole alle creature, così spegni tu quel Racsaso! Ciò detto, Lacsmano pien di vigore nella pugna, dischiavato il dardo che vola dritto al segno e ch'egli avea tratto fino all'orecchio, lo lanciò contro Indragit. Quel *telo* troncando via dal corpo d'Indragit la terribile sua testa, armata d'elmo e ornata di fulgidi pendenti, l'abbattè in terra; e la gran testa del Râvanide dispiccata dall' omero apparve lucente d'oro sulla terra e sanguinosa. Cadde quindi subito a terra coll'arco e colle saette il tronco del Râvanide il cui elmo era sbalzato via.

Morto colui, levaron per gioia gridi altissimi tutti i Vânari con Vibhîsana, sì come un dì nella morte di Vritra i Devi; e s'udì in quella su per l'aria un grande applauso di Bhûti e di magnanimi Risci, d'Apsarase e di Gandharvi.

Ma come vide ucciso quel *prode*, la grande oste de' Racsasi si mise in fuga per ogni parte forbottata dai Vânari vittoriosi. Gettate via l'armi, i Racsasi percossi dai Vânari *alle spalle* correvano urlando e fuor di senso e colla faccia volta a Lanka. Alcuni entrarono in Lanka sgomentati e malconci dai Vânari; si gettaron altri nel mare; altri rifuggirono ai monti. Veduto morto e giacente sul campo di battaglia Indragit, nessuno fra quelle migliaia di Racsasi più rimase fermo in ischiera; a quella guisa che, ito all'occaso il sole, quaggiù più non rimangono i suoi raggi, così morto colui, si dispersero i Racsasi per le regioni. Quell'*eroe* dalle grandi

braccia rimase là sul campo di battaglia privo di vita, somigliante al sole coi raggi spenti, simile a fuoco estinto. Caduto quel figlio del re de' Racsasi, si racquetò l'orrido vento e fu lieto il mondo liberato da quell'odiatissimo *nemico*. Ucciso quel Racsaso commettitor d'opere nefande, s'allegrò il venerando Indra con tutti i sommi Suri. Prostrato colui che metteva terrore a tutto il mondo, rimaser puri l'acque e il cielo, e letiziando se n'andarono i Devi e i Dânavi; e dicevan lieti ad una Devi, Dânavi e Gandharvi: Vadano or securi attorno i Brahmani ritranquillati. Esultavano allegri intanto fra la battaglia i duci de' scimi, mirando spento quel guerriero prestante fra tutti i Racsasi e irresistibile; e Vibhîsana, Hanumat e G'ambavat duce sovrano degli orsi salutavano con liete acclamazioni di vittoria e celebravan Lacsmano. Le schiere de' scimi dimenandosi, ruggendo e strepitando accerchiarono d'ogni intorno il Raghuide che avea sì a punto colto nel segno; e dibattendo le lor code e picchiandosi le mani, facevan risonar queste parole: « Lacsmano è vittorioso! » Poi abbracciandosi l'un l'altro coll'animo pien di giubilo, facevan tra lor que' Vânari ragionamenti molti e vari intorno al fratello minor di Râma.

CAPITOLO LXXI.

ANNUNZIO DELLA VITTORIA.

Ma il forte fratello minor di Râma rimase nella battaglia sforacchiato per tutto il corpo da quel Racsaso e grondante di sangue per tutte le membra. Fatti allor ritrarre indietro G'âmbavat e Pramathi con tutti i Vânari, l'animoso e possente Lacsmano s'avviò con animo lieto là dov'eran Sugrîva e Râma, appoggiandosi ad Hanumat e a Vibhîsana. Pervenuto quindi a Râma, e salutatolo, si fermò il Saumitride presso al fratello, sì come Vrihaspati presso ad Indra. Quivi Râma chiese interrogando al fratello Lacsmano: Che cosa è egli avvenuto? E quell'eroe fattosi allora innanzi quasi contro sua voglia, non volle raccontare egli stesso al magnanimo Raghuide la morte d'Indragit. Ma Vibhîsana tutto lieto narrò quivi allora com'era stata dal magnanimo Lacsmano recisa la testa del Râvanide.

Come udì quell'oltrapossente ch'era stato dal prode *Lacsmano* ucciso Indragit, n'ebbe letizia incomparabile e così disse: Bene, o Lacsmano! io son contento; tu hai fatto una bella prova; per la morte di colui reputa or come disfatto Râvano. Ma veggendolo oppresso da saette, il Raghuide assalito da dolore e combattuto dall'affanno e dalla gioia, rimase quivi come tramortito; e baciando sul capo Lacsmano accrescitor di prosperità, il fece con forza e con amore seder verecondo sul suo grembo. Fatto seder sul suo gremio il diletto fratello Lacsmano ed abbracciatolo, vie più l'andava il Raghuide riguardando; poi ribaciando sovra il capo e palpando l'egro Lacsmano, così gli parlò l'eccelso Râma:

Tu hai compiuto un arduo fatto ed oltremodo avventuroso; ora io reputo come morto l'iniquo Râvano re de' Racsasi; oggi son io vittorioso, poichè fu spento quel nequissimo mio nemico. Ella è gran ventura, o prode, che tu abbia reciso in battaglia il braccio destro del crudo Râvano; chè colui era il saldo suo sostegno. Or privato degli amici che gli furon morti, e udendo che fu ucciso suo figlio, ben uscirà Râvano a campo con grande esercito schierato; ed io affrontando coll'oste il re de' Racsasi uscente a battaglia e dolorato per la morte del figlio, distruggerò nella zuffa quel feroce mio nemico. Coll'ausilio di te, o Lacsmano, non mi sarà or malagevole riconquistar Sîtâ e la terra, da che fu spento quell'Indragit di forza immensa.

Poi riconfortato e riabbracciato il fratello afflitto, Râma parlando a Susena che gli stava a lato, così gli disse: Ti piaccia, o grande saggio, far sì che rimanga sano questo Saumitride, conforto degli amici, che è gremito di saette; siano sferrati immantinente Lacsmano e Vibhîsana; e quant'altri prodi fra le schiere valorose de' Vânari e degli orsi che combattono con alberi, furono colà feriti nella battaglia, tutti sian fatti con ogni studio sani e salvi.

Così esortato da Râma, Susena duce de' Vânari porse a Lacsmano ad odorare un'erba dell' Himavate salutifera e stupenda che si noma Visalyakarani (la sferratrice); e subito che n'ebbe odorato la fragranza, rimase Lacsmano sferrato, sdoluto e colle piaghe rammarginate. Allor *Susena* per ordine di Râma sanò Vibhîsana co' suoi compagni e i duci

de' Vânari e degli orsi. Ritornò in quell'istante nel natural suo essere, sciolto dai dardi, libero da gravezza e da fatica il Saumitride, delizia degli amici; e tutti que' scimi *veggendo* Lacsmano risanato, furon colà lietissimi, sì come gli Immortali, ottenuto l'amrita; e pieni di forza e di vigore, crebber due tanti più in fermezza.

CAPITOLO LXXII.

DISTOGLIMENTO DALL' UCCIDER SITA.

I Racsasi che avanzarono a quell'eccidio, rifuggitisi nella città di Lanka coll'armadure rotte e lacere, erano costernati ed affranti dalle ferite. E tutti andando discorati, annunziarono allora a Râvano che era stato da Lacsmano ucciso Indragit nella battaglia: Fu morto, *ei dissero*, fra la pugna tuo figlio, o grande re, da Lacsmano fiancheggiato da Vibhîsana, contrastanti tutti i Racsasi. Quell'eroe tuo figlio, o prode, che vinse i Devi ed Indra e nelle battaglie mai non torse la faccia indietro, azzuffatosi con un altro eroe, fu da questo messo a morte; ei se n'è ito alle altissime sedi, dopo aver satollato di dardi Lacsmano.

Come udì quella morte atroce e più che orribile d'Indragit suo figlio nella battaglia, Râvano tutto svenne; e dolente della morte del figlio e vinto dall'ira, quel feroce dalle grandi braccia uscì di sè, venne meno e tramortì. Ma ricuperato dopo lunga ora il senso, quel re sovrano de' Racsasi, angosciato per doglia del figlio e miserò, si diede a lamentare coi sensi perturbati: O supremo infra l'esercito de' Racsasi, o fortissimo mio figlio, o Indragit, come mai fosti tu superato oggi da Lacsmano! Tu per certo acceso in ira avresti colle tue saette pari alla morte struggitrice squarciato eziandio il vertice del Mandara, quanto più Lacsmano in battaglia! Oggi egli è da me tenuto in maggior conto *che prima non era* il Dio Vaivasvata, da cui tu fosti domato, o caro, con fiera opera di morte. Questa è pure infra le schiere degli Immortali la via de' prodi combattenti; chè l'uom forte, il qual fu ucciso in servigio del suo signore, se ne va al cielo. Or veggendoti morto in battaglia, dormiran securi a lor

agio i Custodi del mondo in un coi Risci e tutte le schiere dei Devi. La terra colle sue selve ed i tre mondi intieri mi paiono come deserti, or che son privi del solo Indragit. Oggi udrò nel gineceo il gridar delle vergini Nairite, qual d'una greggia d'elefantesse, che barrisca entro una caverna montana. Oh dove te ne sei tu ito, abbandonando noi, me, tua madre e la tua sposa, Lanka, il regale principato e la signorìa de' Racsasi! A te pur s'apparteneva, o valoroso, rendere a me ito alle sedi di Yama gli estremi funebri ufficì, ed or egli avvenne il contrario! Mentre pur vive Râma *vivon* Sugrîva e Lacsmano, perchè lasciasti tu la vita senza trarmi questa spina?

Lamentando in tale modo cogli occhi pregni di lacrime Râvano svenne; ma mentre il re de' Racsasi stava sedendo tutto svenuto, gli entrò nell'animo una grand'ira, nata in lui dalla morte del figlio; e il fuoco di quell'ira ridestatosi rese il suo sembiante già spaventevole per natura, pari al sembiante insostenibile di Rudra irato. Gli occhi orribili di Râvano naturalmente rossi diventaron per lo fuoco dell'ira vie più accesi; e dagli occhi di colui inviperito cadevan goccie di lacrime, sì come *cadono* gocce d'olio infiammate da due lucerne ardenti. Dalla bocca di quel Racsaso che per ira sbadigliava, usciron manifeste fumide fiamme di fuoco, sì come *un dì* dalla bocca di Vritra. S'udiva lo strepito delle sanne di quel Racsaso che dibatteva i denti, simile allo strepito d'una gran macchina che faccia sforzo sotto la man dei Dânavi. In qualunque parte volgeva lo sguardo quel feroce ardente d'ira, sì come Yama, colà s'atterravano i Racsasi spaventati. Quindi oltremodo corrucciato Râvano re de' Racsasi così prese a dire a tutti que' Nairiti per rassodarli alla battaglia: « Io ho per migliaia d'anni or in questo or in quel luogo adoperato ardue e pie macerazioni, e fu da me propiziato Brahma. Per lo frutto di que' cruciati e per lo favor di Brahma io mai non ebbi a temere nè gli Asuri, nè i Devi. La lorica simile a fosca nube, che mi diè Brahma, mai non fu rotta da colui che impugna il fulmine (Indra), allor ch'io metteva in conquasso Asuri e Devi. Vestito oggi di quell'armadura e stando qui sul mio carro fra la battaglia, chi oserà affrontarmi, fosse pur Indra stesso?

Quell'arco poderoso che in un colle saette mi diè un dì nelle mie battaglie cogli Asuri e coi Devi Svayambhu (Brahma) per sommo favore, quel terribile e grand'arco s'appresti oggi al suon di cento stromenti per lo sterminio di Râma e Lacsmano in una battaglia suprema ». Poi vie più contristato della morte del figlio e sopraffatto dal dolore, il prode Râvano, dopo aver considerato colla sua mente, si dispose ad uccider Sîtâ; e guardando in modo orribile, con fiero piglio ed occhi rossi tutti que' Racsasi, coll'animo miseramente rattristato così disse: Mio figlio con arte magica, messa a morte, per fare inganno ai Vânari, un'imagine tutta somigliante *a Sîtâ*, la mostrò loro gridando: Questa è Sîtâ! Or io farò che si avveri tal cosa cara al mio animo; porrò a morte la Videhese, tutta devota a un vile Ksatro.

Ciò detto a' suoi ministri, Râvano eccelso fra i Racsasi, sguainata la fina sua scimitarra, lucente come ciel smerato, uscì con subita foga fuor dell'assemblea co' suoi compagni, forte turbato nella mente dal dolor del figlio *ucciso*. Come videro quel *gran* Racsaso corrucciato e armato di scimitarra avviarsi impetuoso là dov'era la Mithilese, levarono i Racsasi gridi di guerra, e riguardando colui pien d'ira, dicevano abbracciandosi l'un l'altro: Oggi il re distruggerà in battaglia i due Raghuidi; chè già furon da colui ardente d'ira vinti in pugna i quattro Custodi del mondo e molt'altri nemici atterrati in vari combattimenti. Mentre coloro sì favellavano, Râvano esagitato dallo sdegno correva alla volta della Videhese, che se ne stava nel bosco degli asoki. Benchè distolto da molti amici di mente sana, pur ei s'affrettava irato, sì come Râhu in cielo *corre addosso* a Rohini. Facendo per grand'ira tremar la terra sotto i suoi passi e camminando affrettatamente, sopravvinto dall'angoscia del figlio *ucciso*, aveva egli fermo nell'animo d'uccidere quella donna.

Ma l'irreprensibile Mithilese custodita dalle Racsase scorse *in quella* Râvano pien d'ira ed armato di fulgida scimitarra. Veduto colui coll'arme in mano e rattenuto da' suoi ministri, la dolente figlia di G'anaca si diede a rivolger nella sua mente questi pensieri: Quel Racsaso nequissimo corre qua in persona con fiero impeto e fuor di modo irato; ei

vuol *di certo* uccidere, a guisa d'una derelitta, me che ho pure un protettore. Chè spesso ei stimolò me devota al mio consorte, dicendomi: « Sia or tu mia sposa » e fu da me repulsato. Or colui certamente, perduta per le mie repulse ogni speranza e vinto dall'ira e dall'amore, qui ne viene per uccidermi. Ovvero i due fratelli Râma e Lacsmano, prestanti infra gli uomini furon per cagion mia atterrati in battaglia da quel vile. Testè appunto fu da me udito in Lanka un suon confuso di Racsasi, come di molta gente festante e gridante insieme. Ovveramente, avendo colui inteso che fu da Lacsmano morto Indragit in battaglia, inferocito per dolor del figlio *ucciso*, or qui ne viene per trucidarmi. O vitupero! per cagion mia periron *forse* que' due regali figli, perchè io misera non volli far ciò che mi disse Hanumat. Se io, allor che ne fui invitata, me ne fossi ita di qua sul suo dorso, non avrei oggi a dolermi: chè sarei ora in grembo al mio sposo. Ben io credo che si schianterà il cuore della mia suocera, quand'ella, madre d'un sol figlio, udrà ch'ei fu spento in battaglia: chè ella si rammenterà piangendo e la nascita e la puerizia e la gioventù di quel magnanimo, la sua beltà e l'opere sue pie; e udendo che quel suo figlio venne ucciso, mia suocera fuor di sè e priva d'ogni speranza salirà di certo sopra un rogo, ovvero si lascierà morir d'inedia. Onta e vitupero a quella gobba e iniqua Manthara, donna di rei consigli, per cui cagione cadrà Causalya in tanto infortunio! Così lamentava colà la pia Mithilese, a guisa di Rohini divisa da Luno e caduta in poter di Râhu.

In quel mezzo un ministro assennato, savio ed integro, per nome Avindhya, così prese quivi a dire a Râvano re de' Racsasi, che i consiglieri cercavano *invano* d'impedire: Come mai, o Dasagrîva, genuino e proprio figlio di Visravas, puoi tu per ira condurti ad uccidere la Videhese, avendo a mente la giustizia? Perchè vuoi tu, o Râvano, dar morte crudele ad una donna, tu pienamente ammaestrato nello studio e nella dottrina dei Vedi e sempre devoto al dovere? La morte d'una donna si disconviene a te adempitor de' sacrifizi, nato in una stirpe eccelsa e saggio sopra tutti i saggi. Tu risparmiando la Videhese fregiata di beltà e di grazioso aspetto, disfoga l'ira

tua ardente contro il Raghuide nella pugna; e levandoti su per la battaglia il dì decimoquarto della luna scema, esci quindi fuori a vincere, circondato dalle tue schiere, il dì della luna nuova. Salito sul tuo carro, armato d'arco e di saette ed ucciso fra la battaglia Râma Dasarathide, tu otterrai quindi senza dubbio in isposa la Mithilese. Com'ebbe così parlato a Râvano, quel vigoroso, preso di tutta forza il re de' Racsasi, lo rimosse dalla presenza della Videhese. Ma nel rimirar la beltà di Sîtâ, dotata d'ogni nobile fregio, cadde in un subito l'ira dell'iniquo Râvano; e ritornando alla sua reggia, entrò cinto dagli amici nell'assemblea.

CAPITOLO LXXIII.

COMBATTIMENTO COL TELO GANDHARVICO.

Come fu entrato nel consesso, il re *di Lanka* demente e afflitto fuor di modo si pose a sedere sul più nobile sedio, sbuffando a guisa di leon quando s'adira. Quindi angosciato dalla morte d'Indragit così ei parlò con atto di rispetto a que' duci dell'esercito che gli stavan quivi intorno: Uscite or voi tutti a campo, fiancheggiati da tutto il nerbo de' cavalli ed elefanti e forniti di grande stuolo di carri e di pedoni; voi dotti di guerra saettate per ogni parte e con ogni sforzo nembi di dardi, sì come *versan pioggia* tumide nubi; poscia io stesso, rotto con frecce acute il nemico in gran battaglia, distruggerò colle mie saette Râma, veggente il mondo. Intesi que' detti di Râvano, fecero i Racsasi una pronta sortita, muniti di carri e di varie schiere. Quegli eroi, ferocissimi fra i Racsasi uscirono armati di clave e di picche, di scimitarre, lancie ed ascie, e fieramente altieri come leoni; e sul nascere del sole s'accese colà una terribil zuffa di Racsasi e di Vânari, tumultuosa ed orrida. I Racsasi robustissimi, forte strepitando, percossero nella battaglia i Vânari con clave di varia maniera, con iacoli auncinati, con scimitarre ed ascie; ed i Vânari traboccarono alla sede di Yama i Racsasi con tronchi d'alberi, coi denti e colle pugna, con macigni e cocuzzoli di monti. Non si potè allora nè poi per la grande lor moltitudine levare il novero dei

valorosi Vânari e Racsasi uccisi in quell'affrontata. Ei corsero colà fiumi di sangue che avean per testuggini elefanti e carri, saette in luogo di pesci e bandiere invece d'alberi, e trascinavano mucchi di corpi.

I prodi Vânari spiccando rapidi salti, spezzavano *alla rinfusa* insegne, scudi, cavalli e carri ed ogni sorta d'armi; e coi denti e coll'unghie aguzze laceravano ai Racsasi capelli, orecchi, occhi e naso. Cento prestanti e forti Vânari correvano addosso in quella mischia a ciascun singulo Racsaso, sì come stormi d'augelli ad un albero; ed i Racsasi pari a monti trucidavano nella zuffa i Vânari con pesanti clave, mazze ferrate ed ascie. In quella l'animoso e prode Râma, dato di piglio all'arco e penetrato nell'oste Racsasa, si diede a saettar nembi di dardi. Nessuno allora affigurò Râma, internatosi nell'oste Racsasa, sì come sole involto in nubi, e divampante con fiamme di saette. Miravano quivi i Racsasi l'opere terribili, stupende ed ardue fatte da Râma nella battaglia; ma non vedevan, se non come vento il qual si levi per lo cielo, Râma che conquassava le falangi e dissipava i curuli guerrieri. Ben vedevan essi l'oste lacerata, sforacchiata, scombuiata e rotta da Râma ed oppressa dalle saette; ma non *scorgevan* Râma combattente. Ei non iscorgevano il Raghuide, che feriva ne' lor corpi, siccome *non discernono* le genti lo spirito vitale che s'agita ne' sensi. Ei fere lo stuolo degli elefanti, ei fere i guerrieri curuli, ei fere con dardi acuti cavalli e fanti. L'animosissimo Râma colla forza del suo telo affascinante traeva colà fuori di senso i Racsasi combattenti.

Quivi i Racsasi sbalorditi e dementati vedevan la terra piena di Râma, e si ferivano quindi l'un l'altro. Percotevansi arrovellati gli uni gli altri nella battaglia con ferree lancie, picche ed ascie que' Racsasi d'eroica bravura, *fatti nel sembiante* simili a Râma. Affascinati dal sovrano e oltrapossente telo Gandharvico ei non discernevan Râma che struggeva in battaglia l'oste. Or vedevano i Racsasi migliaia di Râma fra la pugua; or di nuovo ei scorgono Râma solo in quella gran mischia. Miravano i Racsasi il poderoso arco *di Râma moltiplicato* in una koti intiera *d'archi* roteanti e fulgidi, pari a cerchi di tizzi ardenti. Ei vedevano volar dall'arco

di Râma un nembo di dardi, somigliante a un fascio di raggi che esca in cielo dal disco del sole; ma non potevano vedere il Raghuide che s'aggirava per tutte le plage, fulgente di mille raggi di saette, simile al sole di meriggio. *Ei non iscorgevano* la gran ruota di Râma che si movea veloce innanzi, quasi un'altra ruota del destino, fiammeggiante di saette, guernita di mozzo divino e fulgidissima, armata d'arco eccelso, rimbombante del suon della corda dell'arco e della fascia di cuoio che difende l'arciero, di splendor pari allo splendore d'un gruppo di baleni, munita della virtù dei teli divini e sfracassante in battaglia i Racsasi. Infra l'ottava parte del giorno furon nell'oste dei Racsasi mutanti forma a lor voglia sconfitti dal solo Râma con saette simili a fiamme diciotto mila cavalli coi lor cavalieri, uno stuolo di dieci mila carri rapidi come il vento e intieri due cento mila pedoni. I Racsasi che avanzarono a tanto eccidio, affaticati, morti i lor cavalli, rotti i carri e disperse le loro insegne, si fuggirono a slascio alla città di Lanka. Per la grande moltitudine de' cavalli e de' pedoni uccisi così era il campo di battaglia, come il regal giardino di Rudra, allor che irato ei distrugge gli animali. In quella i Devi, i Gandharvi, i Siddhi e i grandi Risci celebrarono ad una quel fatto di Râma, esclamando: Oh bene! oh bene! Allor, compiuto quel gran fatto, così parlò Râma a Sugrîva: La virtù di questo telo, o egregio Vânaro mio amico, *è in potere* di me solo o di Tryambaka (Siva) e non d'un altro terzo, qualunque ei siasi nel mondo.

CAPITOLO LXXIV.

LAMENTO DELLE DONNE.

Quelle migliaia d'elefanti e di cavalli coi lor cavalieri, di carri lucenti come fuoco, imbandierati e guerniti d'orli a lor difesa, quelle migliaia di prodi Racsasi combattenti con clave e ferree mazze, muniti d'auree insegne ed armadure e mutanti forma a lor posta, mandati da Râvano *alla battaglia,* furon da Râma infaticato nella sua lena disfatti con dardi acuti, guerniti d'oro brunito. Furon colà uccisi il

prode Dvigihva ed il Racsaso Sanhrâdin, Vimardana, Kumbhahanu e Kharaketa, Vidâlâksa, Hayagrîva, Sankukarna e Pratardana ed il fortissimo Hastikarna; tutti questi dieci duci furono quivi messi a morte. Ciò veduto o inteso, rimasero costernati i Racsasi che scamparono a tanto sterminio; e le donne Racsase raccoltesi insieme eran tutte sbigottite e sopraffatte da pensieri. Vedovate, orbate de' lor figli e dei lor congiunti, e menando grande duolo, elle si diedero trafitte dall'angoscia a far lamenti, raunate insieme coi Racsasi:

Oh! come mai quella vecchia ed orribile Surpanakha dal ventre distorto osò ella appressarsi a Râma nella selva, trafitta dal telo d'amore! Come mai, veggendo ella quel Râma delicatissimo, dotato di virtù eccelsa, intento al bene d'ogni creatura e pari ad un Custode del mondo, s'innamorò ella di lui! Come mai quella Racsasa deforme, sfornita d'ogni pregio s'invaghì ella di Râma bello di forma, fregiato d'ogni dote e oltrapossente! Per isventura di questo popolo ed a rovina di Khara, di Dûsana e dei Racsasi quella rea senza pari, canuta e sozza fece al Raghuide un oltraggio che in niun modo era da fare, degno di riso e vituperato da tutte le genti. Da tal cagione è nata questa guerra che sarà esiziale a Râvano; e fu dall'iniquo Râvano rapita Sîtâ per la sua morte. Chè Sîtâ unque mai non amò neppur colla mente il re di Lanka; onde fu dal violento Râvano appiccata una inimicizia inestinguibile. Ben gli era sufficiente esempio l'aver veduto ferito e morto da Râma irato Virâdha che desiderava la Videhese; gli eran bastante esempio quattordici mila Racsasi d'opere tremende uccisi nel G'anasthâna con saette pari a fiamme, e Khara spento in battaglia e Dûsana e Trisiras trafitti con dardi simili a serpenti; gli era bastante esempio Kabandha che aveva braccia lunghe un yog'ano e si pasceva di sangue, e pur fu ucciso dal Raghuide là nella selva Kraunc'a; gli era bastante esempio che *da Râma*, dopo aver egli messo a morte il forte Bâli, figlio d'Indra sulla terra, re de' Vânari, possente e robustissimo, fu posto nel regno Sugrîva, il qual se ne stava misero e deluso del suo desiderio sul monte Risyamûka. Ma egli per insania non diede orecchio alle parole giuste, convenevoli e salutari a tutti i Racsasi, che gli diceva Vibhîsana. Se quel Râvano

avesse eseguito i detti di Vibhîsana, questa città di Lanka or non sarebbe afflitta da tanto dolore e divenuta come un cimitero; or non s'attristerebbe Râvano dell'aver egli udito come fu dal magnanimo Raghuide ucciso Kumbhakarna e il caro suo figlio Indragit.

Quindi cogli occhi arrossati per lo cader delle lacrime a sgorgo e sopraffatte da una sventura non mai incontrata per l'addietro, cominciarono nuovo lamento le donne Racsase: « Mio figlio, *elle gridavano,* il mio sposo, il mio fratello fu spento nella battaglia! » Tal grido s'ode colà per tutte le case de' Racsasi. « Da quel Râma d'eroica prodezza furono rotti in battaglia a cento e a mille carri, cavalli ed elefanti e Racsasi pedestri. Sotto forma di Râma ci distrugge Rudra ovvero Visnu, o il grande Indra Satakratu, ovvero Yama insuperabile. Noi qui accolte a schiera, orbate dei nostri eroi, disperate della vita, derelitte e non veggenti il termine di tanta sventura, facciam lamenti dolorosi; ed il grande, il prode Râvano che ottenne favor da Brahma, non pon mente a quest' orribile ed immenso pericolo sopravvenuto. Nè i Devi, nè i Gandharvi, nè gli Asuri, nè i Racsasi potrebbero difender Râvano stretto da Râma. Chè in ogni combattimento appaiono a mano a mano presagi *funesti* ai Racsasi; e que' *segni* porteranno di certo *amari* frutti per lo sterminio di Râvano. Brahma supplicato diede a Râvano sicurezza nelle battaglie dai Devi, dai Dânavi e dai Yaksi; ma ei non fu da lui pregato *di sicurarlo* dagli uomini; onde or ne venne da un uomo quest' orribile pericolo che condurrà fra la guerra a morte Racsasi e Râvano. I Devi afflitti da quel Racsaso poderoso, privilegiato di grazia per li suoi cruciati ardenti, venerarono *supplichevoli* il Gran Genitore; e il trapossente Brahma, splendidissimo, Gran Padre dell'universo, così parlò allora per la salvezza dei Devi: « Odano tutti i Devi l'alte parole da me profferite: saranno d'ora innanzi nei *tre* mondi secure da ogni paura le creature; ma vivranno alla lor volta travagliati da spavento i Racsasi. » Allor da tutti i Devi insieme accolti e preceduti da Indra fu propiziato Sîva, il grande Deva che ha per insegna il toro e distruttore di Tripura. E il potentissimo Rudra fatto propizio disse ai Devi: « Nascerà per vostra

salvezza una donna che sarà cagion di rovina ai Racsasi. » Or questa donna, questa Sîtâ figlia di G'anaca, mandata dal destino divorerà famelica noi, Râvano ed i Racsasi. Per lo ratto che fece di colei l'oltracotato e stolto Râvano, ne sopraggiunse questo duolo orribile che ne fa levar sì gran pianto; nè sulla terra noi non veggiamo chi possa difender noi strette da Râma, sì come dal Dio della morte al tempo del final disfacimento. » In tale modo levavano voci risonanti tutte le donne Racsase, stringendosi l'una l'altra fra le braccia, forte afflitte da sgomento e da dolore, e proferivano altamente parole spaventevoli.

CAPITOLO LXXV.

USCITA DI RAVANO.

Udì Râvano tutto il misero lamento che facevan di casa in casa i Racsasi e le Racsase dolenti. Come vide ch'era sconfitto intiero il suo esercito colla schiera de' suoi più fidi amici e trucidati i suoi figli, pari di forza ad Indra, traendo lunghi e caldi sospiri e stato alquanto sopra pensiero, arse quindi Râvano di grand' ira e si fe terribile nell' aspetto. Mordendo coi denti il labbro e infocato dall' ira gli occhi, veemente come il fuoco di finimondo e tal che i Racsasi stessi appena osavano guardarlo, così parlò il re di Lanka ai Racsasi impauriti che gli stavan colà vicini, divampandoli quasi col suo occhio *di bragia*: Intimate orsù prontamente per ordine mio i due fortissimi Matta e Unmatta ed al Racsaso Virûpaksa che escan fuori *a campo*. Intese tali parole, i Racsasi sbigottiti fecero annunziar solleciti il comando del re a quei guerrieri; e tutti que' Racsasi di fiero aspetto, risposto: « Così sia fatto! » e benedetti con fausti carmi, venner dinanzi a Râvano; ed onoratolo qual si conveniva, tutti quei curuli guerrieri stavano atteggiati di reverenza ed anelanti alla vittoria del lor signore. Allora il possente Râvano, esagitato dall' ira, così parlò ai due fortissimi Matta e Unmatta ed al Racsaso Virûpâksa: Dato subitamente fiato agli stromenti, escano *i Racsasi* per mio comando; e allor che saranno messi a morte Râma, Lacsmano e Sugrîva, farete voi

qui ritorno. Oggi io stesso con saette lanciate dal mio arco e fulgide come fiamma di finimondo trabboccherò alle sedi di Yama Râma e Lacsmano. Oggi colla morte de' nemici farò io vendetta di Khara e di Kumbhakarna, d'Indragit e di Prahasta. Velati dai nugoli de' miei dardi più non saranno oggi visibili nè il cielo, nè le plage, nè il mar, nè i fiumi. Oggi con fiotti di saette sollevati dall'oceano del mio arco sconquasserò partitamente le schiere de' Vânari più valorosi. A guisa d'elefante eccelso m'addentrerò io oggi negli stagni delle torme *de' Vânari* che han sembiante d'aperti fior di loto e color di fibre di nelumbi. Squarcierò io oggi nella pugna con un solo mio dardo saettato cento e cento di que' Vânari ardenti alla battaglia e combattenti con tronchi d'alberi. Colla morte del nemico astergerò io oggi le lacrime di quelle donne, cui fu morto il fratello, morto il marito, morto il figlio. Farò io oggi combattendo che questa terra rimanga coperta di Vânari dilaniati dalle mie saette, dispersi e tramortiti. Oggi farò io tutti satolli colle carni de' nemici lacerati dalle mie frecce i sciacali e gli avoltoi e quant' altri *animali* si pascon di carni. S' appresti subito il mio carro, siano armati in pronto i miei guerrieri e mi seguitino alla battaglia i Racsasi più prestanti.

Udite quelle parole, così parlò Virûpâksa al soprantendente dell'esercito che stava quivi: « Sia prontamente adunata l'oste. » E il soprantendente dell'esercito si diede sollecito a circuir Lanka con lena spedita, stimolando i Racsasi di casa in casa. Indi ad un momento usciron fuori i Racsasi di terribile forza, muniti d'armi diverse, ruggendo e strepitando; e il soprantendente dell'esercito condusse colà per comando di Râvano que' Racsasi armati di scimitarre e d'ascie, di picche, clave e mazze, di ferree lancie e di saette, di magli e mallei bellici, di molti iacoli e di sassi rotondi guerniti di ferree punte, e d'altre armi.

Fiammeggiante col suo fulgore e facendo quasi curvar la terra coll'altezza della sua possanza, salì Râvano immantinente sul fulgido suo carro, retto dall'auriga e tirato da otto cavalli, adorno d'aureo seggio ed abbellito di gemme, guernito di gambi di lapislazzoli, fregiato di vessilli e ri-

splendente d'un'aurea insegna a testa d'uomo. Quindi per ordine di Râvano salirono sopra i lor carri i due Racsasi Matta e Unmatta e l'insuperabile Virûpâksa. Tutti quegli eroi, disposti a perdere la vita, uscirono ad una ruggenti e baldanzosi, fendendo quasi la terra. Poscia circondato da schiere di Racsasi uscì a battaglia coll'arco levato il poderoso *Râvano*, pari a Yama distruggitore. Ma quel gran curule guerriero col suo carro tratto da rapidi corsieri sortì per quella porta dove stavano Râma e Lacsmano.

In quella s'oscurò il sole, si velaron di tenebre le plage, mugghiarono le nubi orribilmente e tremò la terra. Piovve una nube pioggia di sangue e vacillaron nella via i cavalli; si calò sul vessillo di Râvano un avoltoio ed urlarono i sciacali con voci infauste; tremolò il suo occhio sinistro e il sinistro suo braccio si scommosse; si scolorò il suo volto e cadde alquanto la sua voce. E allor che Râvano, il gran Racsaso usciva fuori a campo, apparvero colà nuovi segni annunziatori di morte nella pugna. Cadde dal cielo con orribile strepito di bufera una meteora ignita; schiamazzarono le anatre frammiste colle cornici, e un cerchio d'avoltoi s'andava aggirando sovra il capo di quel magnanimo; e in quell'accozzamento di carri versaron lacrime i suoi cavalli.

Ma nulla curando que' terribili portenti, uscì pur Râvano *a campo* per insania, incitato da Yama alla sua morte. Per lo strepito de'carri di que'Racsasi avidi di pugna, anche l'oste de'Vânari si fe innanzi *pronta* alla battaglia; e si levò un alto frastuono tumultuoso di Vânari e di Racsasi che si sfidavano l'un l'altro, ardenti d'ira e bramosi di vittoria. Quindi i terribili Vânari percossero i Racsasi sul campo di battaglia con sassi ed alberi, veggente Râvano; e Râvano in quella pien di sdegno eccitò con detti imperiosi i suoi guerrieri: Combattete orsù animosi e intenti a sterminare i Vânari. Allor tutti que' Racsasi ruggenti ed avidi di vincere piovvero su tutti que'Vânari nembi di saette; e li investirono nella mischia con mallei, lancie e picche, con clave, mazze ed aste, con bastoni ferrati, con roncigli e giavellotti. Râvano ei pure con ferrei dardi, moschodonti ed egostomi e macheracmei dispennati inondò d'ogni parte i Vânari; i quali innaverati nella battaglia ed armati di tronchi

d'alberi corsero ad una sopra Râvano, la cui forza è spaventevole. Ma il fortissimo e trapossente Râvano acceso d'ira dissipò con nembi di saette i corpi di que' Vânari. Con una sola saetta lacerò quell'eroe nella battaglia nove, cinque e sette scimi, facendo lieti i Racsasi; e con altre saette pari a fiamma e adorne d'oro l' invincibile e prode *Râvano* conquassò nella mischia i Vânari; che oppressi da saette in quella pugna, laceri il corpo e sconquassati per tutte le membra caddero, sì come i grandi Asuri *rotti* dai Devi. E *Râvano* lanciandosi pari al sole con raggi orribili di saette e ardente d'ira nella battaglia, correva addosso ai Vânari più insigni.

Allor tutti que' Vânari col corpo sforacchiato, sbalorditi e sgomentati si diedero a fuggire grondanti di sangue. Ma rinvigoriti per amor di Râma e disposti a porre *per lui* la vita, ei ritornarono strepitando alla battaglia, armati di macigni; e con alberi e cocuzzoli di monti e colle pugna corsero a certame contro Râvano che stava colà fermo.

Ma il poderoso Râvano colà saldo respinse quel gran nembo d'alberi e di sassi struggitore della vita. Quindi con dardi igniti e simili a serpenti quel possente dilaniò fra la battaglia le falangi de' Vânari. Vulnerato Gandhamâdana con otto e dieci saette, ei ferì con dieci Nala che stavasi là discosto. Poi lacerato con sette frecce orribili Meinda di corpo smisurato, egli innaverò nel loco più conspicuo della pugna con cinque saette Gaya, Hanumat con venti, con dieci Nîla, con venticinque Gavaksa e con cinque Sakrag'ânu. Percosso quindi Dvivida con sei dardi e Panasa con dieci, Kumuda con quindici saette e G'âmbavat con sette, ruppe quell'animoso con ottanta frecce Angada figlio di Bâli e percosse Sarabha al petto con una saetta; ferì Târa con tre dardi, Vinata con otto e con tre Krathana alla fronte. Poscia con altre saette lucenti al par del sole e laceranti gli organi vitali ei diruppe in quella gran pugna le schiere de' Vânari. Alcuni caddero a terra sfessi il capo e gemebondi; alcuni furono morti, troncato loro il respiro; altri squarciati al fianco. Chi rimase cionco delle braccia, chi senz'occhi, e chi ebbe le membra lacerate a furia di dardi dal trapossente Râvano. Il quale con gran gioia mirò l' oste Vânarica sgominata, sbalordita dalla furia delle sue saette e tutta insanguinata.

CAPITOLO LXXVI.

MORTE DI VIRUPAKSA.

La terra rimase quivi ingombra di scimi feriti per tutte le membra da Râvano nella battaglia e qua e là rivesciati. Il re de' Racsasi così scrollò que' Vânari di corpo enorme, come il vento di finimondo levatosi subitamente *scrolla* gli alberi; nè poterono i scimi sostenere quel rovescio irresistibile di saette *lanciate* da Râvano, sì come *non posson* le locuste *resistere* al fuoco. Orribilmente travagliati da dardi acuti ei si diedero a fuggire mettendo gridi di doglia, a guisa d'elefanti soprappresi nella gran selva da fiamme di fuoco; e Râvano pur andava sbaragliando in quella mischia con saette le schiere de' Vânari, sì come il vento *dissipa* le grandi nubi. Fatta rapidamente strage de' Vânari, il re de' Racsasi bramoso d'affrontar Râma andava allora concitatissimo.

Ma Sugrîva veggendo rotti in battaglia e fuggenti i scimi, commessa a Susena la custodia dell' esercito, rivolse quindi l'animo a combattere. Posto al comando dell'oste quel prode Vânaro suo pari, il re de' Vânari armato d'un tronco d'albero si dirizzò contro il nemico. Gli stavano dietro e ai fianchi tutti i duci di schiere, vibrando sassi enormi e grossi alberi sformati. Il poderoso Sugrîva gridò fra la battaglia con voce poderosa, ed atterrando *gli uni* e dissipando gli altri, percosse i Racsasi più eccelsi. Acceso d' ira gli occhi ed ingrandito dal suo vigore, il gigantesco re de' Vânari sbarattò quivi i Racsasi; ei piovve sulle lor squadre un nembo di macigni, a quella guisa che una nube versa pioggia di sassi sopra stormi d'augelli nella selva. Ed i Racsasi col capo sfracellato dai nembi di macigni lanciati dal re de' scimi caddero, a guisa di monti rivesciati. Ma essendo d'ogni parte i Racsasi così disfatti e rotti da Sugrîva e cadendo e mettendo gridi, il Racsaso Virûpâksa armato d'arco, facendo sonare il suo nome ed assalendo col carro Sugrîva, l' inondò con nembi di saette. Ma Sugrîva nessun pensiero dandosi di que' dardi pari a fulmine lanciati dal saldo arco del Racsaso, rimase fermo incontro a lui nella battaglia;

poi avventandosi con grand' impeto, il re de' Vânari, pari di forza ad Indra premè col piede in sul timone il carro dal Racsaso, lui veggente. Dal carro sì premuto dal re dei Vânari caddero morti a terra i corsieri colla cervice infranta e schizzati lor fuori gli occhi; ed il prode Vânaro, pur premendo il carro, sfracellò con un tronco d'albero in un subito l'auriga; e Virûpâksa sbalzò via. Dileguatosi Virûpâksa, i prodi Vânari ministri di Sugrîva spezzarono a furia il carro, rapidi come il vento; e Virûpâksa, come gli fu infranto il carro, si diede armato d'arco, di faretra e di lorica a tempestar con molte ferree saette il re de' Vânari. Poi di botto il forte Racsaso salì sopra un grande elefante datogli da Râvano e fornito di molt' armi; e stando su quell' elefante, il fortissimo Virûpâksa gridò con orrendo strepito e si spinse contro i Vânari. Ei lanciò allora dardi orribili contro Sugrîva e ne fece gremito il suo corpo, rallegrando tutti i Racsasi; con saette simili a serpenti Virûpâksa struggitor de' nemici nelle battaglie tutto innaverò Sugrîva.

Trafitto per le membra dal Racsaso con dardi acuti arse di sdegno il re de' scimi ed eccitato da grand' ira pose l' animo alla sua morte; e levato in alto il pugno pesante come colpo di fulmine che tutto sgretola, e spintosi innanzi, percosse in un subito nel mezzo della fronte il grande elefante. Il quale martellato dal re de' scimi colla botta di quel pugno, rinculò quattro cubiti e cadde mettendo barriti. Sbalzando allora prontamente giù dall'elefante che cadeva, il fortissimo Racsaso diè di piglio alla scimitarra e all' infrangibile suo scudo. Sugrîva ei pure, il fiero scimio, prestante fra tutti i Vânari, arraffò una grande scimitarra ed uno scudo che eran caduti a terra; ed amendue que' prodi ardenti d' ira ed esperti combattitori, ruggendo e tenendo levate le scimitarre, corsero a battaglia. Ei circuirono amendue il destro lor lato con gran prestezza, l'un contro l'altro inferociti e bramosi di vincersi l'un l'altro; e si feriron quindi scambievolmente e caddero insieme a terra; e in un subito si levarono e si feriron di nuovo l'un l'altro.

Sugrîva allora oltremodo acceso in ira, afferrato un gran macigno, somigliante ad una *fosca* nube, lo lanciò contro Virûpâksa. Ma il possente e prode Racsaso, visto venir con

impeto quel sasso e scostatosi rapidamente, lo percosse colla scimitarra. Sdegnato di quel colpo scansato *dal Racsaso*, Sugrîva in faccia dell'esercito gli ruppe la lorica e l'atterrò; ma il caduto rilevatosi, appiccò allo scimio una gran ceffata pari a folgore e fieramente rimbombante. Ricevuto dal Racsaso quel colpo, il re de' Vânari corse impetuoso colla palma *stesa* della mano addosso a Virûpaksa; ma il Racsaso sottrattosi con destrezza dal colpo della palma sollevata da Sugrîva, percosse con un pugno il Vânaro al petto. Vie più allora arse di sdegno Sugrîva nella battaglia, veggendo scansato con accortezza dal Racsaso quel colpo: in quella scorse il Vânaro in Virûpaksa un manco, e di botto gli appiccò sulla tempia una gran palmata. Percosso da quel colpo di palma pari al fulmine d'Indra, cadde *il Racsaso* a terra, versando sangue a sgorgo dagli orecchi. Mirarono i Vânari immerso nel suo sangue e colle luci stralunate per gran smarrimento Virûpaksa, fatto ancor più sozzo gli occhi; lo videro i scimi tutto tremante e scontorcentesi sulla terra, bagnato di sangue e miseramente dirotto in gemiti.

CAPITOLO LXXVII.

MORTE DI MATTA.

Distruggendosi l'un l'altro spartitamente e a furia, rimasero i due eserciti, come due laghi esausti d'acqua nella forte stagione estiva. Per la sconfitta della sua oste e per la morte di Virûpâksa raddoppiò l'ira di Râvano re dei Racsasi; e mirando disfatto e rotto dai Vânari il suo esercito, fu preso da forte angoscia nella battaglia; chè ei vedeva essergli il destino avverso. Senza frapporre indugio così egli parlò a Matta che gli stava vicino: Ora, o prode dalle grandi braccia, è in te riposta ogni mia speranza di vittoria; va e rompi l'oste nemica e mostra oggi la tua forza. A coloro che han mente pia, or sta il solvere il sacro debito dell'offa verso il lor donno.

Risposto al fulgidissimo re de' Racsasi, « Così farò », Matta s'addentrò nell'oste nemica, come un mostro marino fa nell'Oceano. Quindi quel fortissimo ed animoso, eccitato

dalle parole del re e dal proprio suo vigore, fece colà strage de' Vânari. Allor Sugrîva, veggendo rotta in battaglia la grande oste de' Vânari, corse immantinente addosso a Matta; e tenendo levato un grosso ed orrido macigno, pari ad un monte, il grande scimio robustissimo lo scagliò per dargli morte; ma il prestante Racsaso con dardi acuti ruppe, innanzichè attingesse al suo scopo, quel sasso d'arduo affronto, che volava impetuosamente e quel macigno rotto in mille pezzi dal Racsaso a furia di dardi cadde a terra, siccome piomba giù dall'aria uno stormo d'avoltoi. Come vide andare a voto quel macigno, Sugrîva vinto dall'ira e dibarbata una shorea robusta, la lanciò; ma la tagliò in più parti il Racsaso, e lacerò con saette il re de' Vânari. Sugrîva scorse in quella una gran mazza caduta a terra, ed afferratala subitamente, dissipò *con essa* i dardi del Racsaso; quindi con impeto terribile percosse i cavalli attaccati al suo carro. Uccisi i corsieri, il valoroso e forte Racsaso sbalzò giù dal gran carro ed impugnò pien d'ira la sua clava; e que' due prodi, armati l'un di clava, l'altro di mazza ferrata, s'affrontarono in battaglia strepitando, simili a due tori, pari a due nubi pregne di folgori. Allora il Racsaso ardente d'ira lanciò in quel gran conflitto contro Sugrîva la sua clava rilucente fulgida come il sole; e il re de' scimi la ribattè colla ferrea sua mazza; ma rotta dal colpo della clava, cadde la mazza a terra.

L'insuperabile re de' Vânari raccolse allor di terra una orrida mazza di ferro, guernita d'oro d'ogni intorno, e sollevatala la scagliò, ed il Racsaso *lanciò* una seconda clava. Le due *armi* cozzatesi l'una coll'altra caddero infrante a terra. Rotte l'armi, ei s'azzuffarono allor colle pugna, pieni amendue di forza e di vigore, come due fiamme ardenti. Ei si percossero l'un l'altro e levarono grida iterate, e battendosi insieme a furia di gran palmate, caddero stesi al suolo. Ma rilevatisi prontamente, ricominciarono que' due forti a zombarsi l'uno l'altro, e tragettavan le lor braccia, intenti a porsi a morte scambievolmente. In quella il Racsaso poderoso e rapidissimo diè di piglio ad una scimitarra che era colà vicina, e ad uno scudo; ed il Vânaro afferrò egli pure una scimitarra ed uno scudo caduti a terra; ed

amendue que' prodi pieni di rabbia, gridando e tenendo levate le scimitarre, corsero ad affrontarsi in battaglia, esperti battaglieri. Ei circuirono amendue rapidamente il destro lor lato, l'un contro l'altro inferociti ed amendue intenti a vincere, fortissimi amendue e bramosi d'uccidersi l'un l'altro. Ma il robustissimo Matta, impetuoso e superbo di sua forza vibrò, stolto, la scimitarra sulla grande targa *del Vânaro;* e mentr'ei voleva ritrarre l'arma infissa, il re de' scimi gli spiccò colla scimitarra il capo rilucente e cinto di diadema.

Caduto a terra colla testa recisa *il tronco di* quel Racsaso sovrano, si sbandò per le dieci regioni la sua schiera; ed ucciso colui, levò Sugrîva gridi di gioia, insieme cogli altri Vânari; arse di sdegno Râvano e fu lieto Râma.

CAPITOLO LXXVIII.

MORTE DI UNMATTA.

Spento quel Matta, il Racsaso Unmatta si diede a scombuiare a furia di dardi la terribile schiera d'Angada. Atterrò quel Racsaso con ira i corpi eccelsi de' Vânari più conspicui, sì come il vento *atterra* i frutti; e proferiva queste parole, letificando i Racsasi: Mentr' io pur vivo, sperditore dei nemici, più non rimarranno in vita questi prestanti Vânari sconfitti: chè la mia falange è fort'ardua a sostenere. E ad alcuni di que' Vânari ei troncò le braccia con saette, ferì ad altri pien d'ira i fianchi; ed i Vânari travagliati da Unmatta con nembi di saette, tutti scorati e sbalorditi, diedero le spalle. Allor che vide trepidante la sua schiera, tempestata da quel Racsaso, il veementissimo Angada si levò con impeto, come fa l'Oceano nel plenilunio; ed abbrancata una ferrea clava, fulgida come i raggi del sole, quell'eccelso e prode scimio la scagliò contro Unmatta.

Tramortito da quel colpo, precipitò dal carro a terra Unmatta fuor di senso insieme coll'auriga. In quella il poderoso re degli orsi, pari ad una massa di nero collirio, lanciatosi con gran forza fuor della sua schiera somigliante ad una nera nube e dando irato di piglio a un sasso enorme che pareva un cacume di monte, percosse con impeto i cavalli e spezzò il carro.

Ma riavuto dopo brev'ora il sentimento, Unmatta fra i Racsasi preclaro colpì con cinque saette Angada al cuore; ferì con tre dardi G'âmbavat nelle braccia e vulnerò con molte frecce Gavâksa signor degli orsi.

Veggendo Angada travagliati da saette G'ambavat e Gavâksa, afferrò vinto dall'ira un'orrida clava; e tutto arrovellato, tenendola a due mani e menandola a cerchio rapidamente, scagliò contro il Racsaso che stava discosto, quella possente e ferrea clava che scende pari a fulmine. La clava lanciata da quel forte, colpito l'arco del Racsaso e le saette ne atterrò l'elmo; e l'illustre figlio di Bâli, assalito *il Racsaso* con impeto, lo percosse subitamente con una gran palmata alla radice dell'orecchio guernito di ciondoli.

Unmatta allor pien d'ira diè di piglio con una sola mano e con gran prontezza e gran conato ad un'ascia smisurata; e fuor di modo inferocito scagliò contro il figlio di Bâli quell'arma ferrea e poderosa, ripulita con olio e nitida. Scagliata forte con ira e attinto Angada con gran veemenza, il fece l'ascia rimaner tramortito per un istante; ma quel prode, pari di forza al padre, rotò quindi irato il suo pugno, somigliante al fulmine; e conoscitor degli organi vitali appiccò sul petto e presso al cuore del Racsaso quel pugno, il cui contatto è simile al tocco della folgore d'Indra. Per lo piombare di quel pugno scoppiò rotto in quella gran zuffa il cuor del Racsaso, ed ei cadde morto a terra. Caduto colui a terra, l'oste si scombuiò, ed entrò in Râvano fra la battaglia un'ira smisurata.

CAPITOLO LXXIX.

COMBATTIMENTO A TELI DI RAVANO CON RAMA.

Allorchè vide distrutti sul campo di battaglia Matta e Unmatta fulgidissimi e l'insuperabile Virûpâksa colla sua schiera, arse d'ira il possente Râvano, domator dell'alterigia dei Dânavi e dei Devi, pien di bravura e di vigore cui fu largita grazia da Brahma. Quell'*eroe* splendidissimo, che ha il fulgor di mille soli, eccitò allora il suo auriga e sì gli disse: Oggi col porre a morte Râma e Lacsmano farò ben io ven-

detta de' miei ministri uccisi e della mia città stretta d'assedio. Chè que' due fratelli Râma e Lacsmano son la radice di questa impresa, e sono rami di que' due Sugrîva e gli altri Vânari condottieri. Troncata la radice, sarà disfatto tutto il resto; ond'io estirperò que' due in battaglia.

Udite le parole di Râvano, l'auriga tutto lieto spinse oltre il carro e mise terror ne' Vânari. Facendo risonare altamente del gran fragor del carro le regioni, Râvano il gran curule guerriero s'inoltrò rapidamente verso il Raghuide; e riempiuta da quello strepito tutta tremò la terra co' suoi fiumi caverne e monti, e forte impaurirono augelli e belve. Teso il suo grand'arco, Râvano cinto di diadema e guernito di ciondoli smerati fece sonare alto il suo nome, ruggiva e menava gran vampo; e col suo fiero grido di guerra, col proclamare alto il suo nome e collo strepito del carro empieva cielo e terra, a quella guisa che Visnu un dì, allor ch'ei fece i suoi tre grandi passi per lo sterminio di tutti i Daityi.

Come videro il re de' Racsasi, i Vânari sbigottiti ricorsero colla mente al sovrano degli uomini, lor sostegno e protettore; e Râma dagli occhi di loto veggendo venir sul suo carro Râvano pari ad un monte, e vibrare il terribil arco e tonare come una negra nube, veggendo quel *Racsaso* spaventoso, impugnò il prestante suo arco e così disse: Fortunatamente mi giunse alla vista lo stoltissimo re dei Nairiti! venendo ora con lui a battaglia, sarò io lieto della sua morte. Ciò detto, teso l'arco e tratta fino all'orecchio una saetta, la scoccò; ma il re de' Racsasi sdegnato la ruppe con tre giavellotti. Quando vide spezzata la saetta, il fortissimo Saumitride infiammato di grand'ira mise terror nei Racsasi col fragor della corda del suo arco; e udendo lo strepito terribile dell'arco del Saumitride, forte maravigliò l'animosissimo e possente re de' Racsasi. Ma veggendosi Lacsmano dinanzi, Râvano incollorito, dato di piglio a un dardo acuto, prese a dir queste parole: Fermati qui! e lasciati i tuoi spiriti vitali, te n'andrai alla magion di Yama. Mira queste mie saette acute, che fiaccan l'orgoglio de' nemici! Queste saette aguzze, nitide, ben affilate e guernite d'argento berranno da me lanciate e simili a serpenti il tuo sangue, sì come il re delle belve irato bee il sangue

del re degli elefanti. Scocca con tutto l'animo le tue frecce; quindi lascierai tu qui la vita. Udendo in quell'affronto le parole del Racsaso arroganti, non se ne sdegnò il magnanimo regal figlio, saldo nella battaglia, e così rispose: Mostrati col fatto e non voler menar sì gran vampo; chè mal si conviene il così vantarsi a chi è dotato di maschia forza. Armato di tutto punto, munito d'arco e stando su splendido carro, fa qui veder la tua prodezza con saette, ovver con teli. Quindi atterrerò ben io in battaglia colle mie saette le tue teste, come il vento fa cader da un albero i frutti che il tempo ha maturati. Oggi i miei dardi ornati d'oro brunito beveranno dal tuo corpo il sangue, come *un dì bevvero* i. Suri l'amrita che emerse.

Intesi i detti di Lacsmano ragionevoli e fermi, Râvano acceso di grand'ira diè di piglio a un dardo sovrano *e lo lanciò;* ma il Saumitride con saette ruppe in tre pezzi il dardo che rapido volava. Oltremodo corrucciato s'avventò Râvano allora con un nembo di saette e ricoperto con mille dardi Lacsmano nella battaglia, ei corse sopra Vibhîsana, Sugrîva e gli altri Vânari. Atterrita con nembi di dardi la schiera dei Vânari, quell'*eroe* dalle grandi braccia si spinse di ricapo addosso a Râma con saette simili a fiamme; e Râma *eroe* ei pure dalle grandi braccia ricevè con saette pari a fiamme l'eccelso Racsaso che s'avventava impetuosamente. Allor si accese tra Râma e Râvano, bramosi di vincersi l'un l'altro una grande ed orrida battaglia, struggitrice della vita. Benchè mirasse il Racsaso la leggerezza *di Râma*, il saettare ed il percuotere de' suoi dardi e il rintuzzare ch'ei faceva le *saette* di lui stesso, pur non si sbigottiva.

In quella il fortissimo Raghuide, sdegnato nella battaglia ferì *Râvano* con cento saette acute e tremolanti per la foga dello scoccarle. Barcollò il re de' Racsasi e divampante d'ira lanciò quel trapossente il telo Tenebroso oltre ogni altro spaventevole ed orrendo. Con quel *telo* lanciato egli arse per ogni parte i Vânari; e si levò quivi da terra un gran polverìo sotto i piedi de' sconfitti e de' fuggenti: chè ei non poterono sostener quel telo creato da Brahma stesso. Veggendo tutte quelle schiere rotte a centinaia dai nembi dei dardi di Râvano, s'andava il Raghuide aggirando *scorrucciato*.

Râvano in quella scorse Râma che stava colà saldo in un col fratello Lacsmano, sì come Vâsava (Indra) con Visnu, appoggiato al suo grand'arco e segnando quasi *colle sue saette* di lucide righe l'aria. Come vide il Càcutsthide Râma fra la battaglia, s'avventò Râvano rapidamente col suo carro e percosse molti Vânari; e Râma scorgendo fra la pugna rotti i Vânari ed il Racsaso che s'avventava, impugnò baldo il suo arco per lo mezzo; e teso l'arco poderoso, chiamò quindi *a battaglia* il nemico che furiava e strepitava e pareva fender cielo e terra.

Per lo fragore delle saette di Râvano e dell'arco teso da Râma, stramazzarono a terra i Racsasi a migliaia; e Râvano venuto nella via de' dardi dei due regali figli, era sì come Râhu stante vicino al sole ed alla luna. Bramoso di ferirlo in prima con dardi acuti, Lacsmano, piegato l'arco, scoccò saette pari a fiamme; ma il vigoroso Râvano respinse con dardi i dardi lanciati appena per l'aria da Lacsmano arciero eccelso. Egli spezzò con un dardo un dardo di Lacsmano, tre con tre, dieci con dieci, mostrando la leggerezza della sua mano.

Ma negletto quindi il Saumitride, Râvano vincitor nelle battaglie affrontò Râma che stava fermo come rupe; e venuto a tenzone con Râma, il re de' Racsasi cogli occhi infiammati dall'ira saettò contro il Raghuide nembi di dardi. Ma il Raghuide Râma veggendo volar rapidamente que' nembi di saette lanciate dall'arco di Râvano, diè di piglio a giavellotti, e con quei giavellotti acuti il Raghuide grande arciero ruppe i nembi di dardi ardenti, orridi e simili a serpi. Il Raghuide *tempestò* Râvano con dardi e Râvano il Raghuide; que' due eroi s'inondarono l'un l'altro di saette nella battaglia; e s'avvolgevano in varie guise con giri or da destra or da sinistra, avendo l'occhio attento all'impeto de' dardi, e mutuamente insuperabili.

Stavano le creature in gran paura di que' due attestati l'un coll'altro, terribili fra il volar delle saette e pari a Yama ed alla Morte. Era velato il cielo da saette diverse e acute, sì come *è velato* da nubi sul finir della calda stagione e solcato da fiamme di baleni. Fecero allor que' due nella battaglia tenebra orrenda di saette, sì come, ito all'occaso il

Divo sole, fan, levandosi, due nuvole tonanti. Era fuor di modo spaventosa la battaglia di que' due intenti a uccidersi l'un l'altro, orribile, inimmaginabile, come la pugna di Vâsava con Vritra. Amendue sovrani arcieri, dotti amendue di guerra, amendue prestanti fra coloro che sanno trattar l'armi, ei battagliavano l'un coll'altro. Colà, dove muovon l'uno e l'altro, appaiono fiotti di saette, simili ai flutti orrendi di due mari combattuti dal vento.

Ma Râvano terror del mondo colle mani strette *all' arco* lanciò alla fronte di Râma una ghirlanda di ferree saette; e Râma sostenendo sul suo capo quell'orribile serto saettato dall'arco *di Râvano* e simile ad una ciocca di cerulee ninfee, punto non si sgomentò. Mormorato quindi un sacro carme e tratto fuori il telo di Rudra, incoccò Râma ardente d'ira le sue saette; e teso l'arco, saettò quel possente e vigoroso contro Râvano nella battaglia frecce simili a fiamme. Que' dardi lanciati dal Raghuide e caduti sull'infrangibile lorica del re de' Racsasi, non gli diedero punto affanno. Ma il fortissimo Raghuide percosse allor di nuovo col sovrano telo Gandharvo il re de' Racsasi che stava sul suo carro.

Tutti que' dardi respinti da Râvano, lasciata la forma di frecce e simili a serpenti pentacefali, entrarono sibilando nel seno della terra. Rintuzzato il telo del Raghuide, Râvano gitato dall' ira diè di piglio a un altro telo, all'orribilissimo telo Asuro; e tutto arrovellato e sibilando come un serpe, lanciò quel poderoso contro Râma per arti di magía acutissime saette, dardi con facce di leoni e di tigri, con becchi di cornici e d'aghironi, con rostri ardenti d'avoltoi e con musi di sciacali, altri con ceffi di lupi, spalancanti le bocche e spaventosi, o con grifi di porci o con *teste di* serpi pentastomi ed altri di varie guise.

Assalito nella battaglia dal telo Asuro, Râma pien di fervida lena lanciò il supremo e divino telo del Fuoco, e saettò pur altri dardi diversi, saette con ardente faccia ignea, pari alla folgore ed al sole, *frecce* in forma di luna o rauncinate a modo di mezza luna, altre simili a comete, *alcune* con forma di stelle e di pianeti o configurate alla sembianza di grandi meteore o con lingue di baleni. I terribili dardi di

Râvano ammaliati dal telo del Raghuide si spersero allor per l'aria a mille a mille. Come videro rintuzzato quel telo *Asuro* da Râma infaticabile nell'operare, levaron lieti gridi tutti i scimi che mutan forma a loro voglia.

CAPITOLO LXXX.

SQUARCIATURA DELLA LANCIA.

Allorchè mirò il suo telo rintuzzato dal telo di Râma, arse Râvano di doppio corruccio e immantinente per ira pose mano quel fortissimo a lanciar contro il Raghuide il terribile telo di Rudra, formato da Maya con arte magica. Caddero scoccati allor dal suo arco iacoli uncinati, clave, ardenti teli a foggia di pestelli e di filo tutto adamantino; ne usciron mallei bellici, magli e scimitarre, veementi e accese folgori di varie guise, sì come *prorompono* i venti sul finir della fredda stagione.

Ma il fulgidissimo Raghuide, prestante fra color che han scienza di dardi, rintuzzò prontamente quel telo col sovrano telo Gandharvo.

Come vide ribattuto quel telo dal magnanimo Raghuide, l'animosissimo *re de' Racsasi* trasse fuori un altro telo, *il telo* de' Pisâci. Proruppero allor dall'arco del Racsaso Dasagrîva (Râvano) fulgidi e grandi dischi, orribilmente impetuosi; e fu ingombrato l'aere da que' dischi volanti e dissipanti la tenebra, qual sarebbe dal sole, dalla luna e dai pianeti cadenti dai mondi celesti. Tutti que' dischi lanciati dal Racsaso spezzò il Raghuide in faccia dell'esercito e con essi le varie armi di Râvano.

Mirando respinto quel telo, il re de' Racsasi ferì Râma con dieci saette per tutti gli organi vitali; ma Râma pien di vigore, tuttochè sforacchiato da Râvano con dardi acuti per tutti gli organi vitali, punto non si smarrì. Quindi il Raghuide vincitor nelle battaglie, vie più rinfocato nell'ira ferì con dardi aguzzi Râvano per tutte le membra. Siccome alla stagion delle piogge versa una nube un rovescio di larghe gocciole, così Râma dalle grandi braccia spandeva pioggia di dardi.

In quel mentre il forte Lacsmano, fratello minor di Râma e struggitor degli eroi nemici, invelenito diè di piglio a sette saette; e con quelle rapide saette lacerò quel possente al fulgido Râvano il vessillo che aveva una testa d'uomo; e con un dardo sbalzò pure l'illustre Lacsmano giù dal carro di quel magnanimo la testa dell'auriga, guernita di ciondoli fiammanti. Poi con cinque e cinque saette ruppe Lacsmano l'arco del re de' Racsasi, simile alla proboscide d'un elefante, mentrechè veniva incurvato.

Vibhîsana in quella sfracellò colla sua clava i nobili cavalli, somiglianti a nera nuvola e grandeggianti come monti, *che stavano* al carro di suo fratello.

Uccisi i cavalli, l'impetuoso Râvano sbalzando con impeto dal gran carro, arse contro il fratello d'ira cocente. Quindi il maestoso re de' Racsasi lanciò contro Vibhîsana una grande e ferrea lancia, simile a fiamma ardente.

Ma il Raghuide con tre dardi la spezzò, prima ch'ella giungesse al segno, e la lancia cerchiata d'oro cadde rotta in tre parti. Come videro rintuzzata dal magnanimo Raghuide la lancia, levarono i Vânari un grido immenso in quel gran combattimento. *Râvano* allora tolse una tersa e ferrea lancia, *da lui* tenuta in maggior pregio, ardua ad affrontare a Yama stesso e fulgente di proprio fulgore. Quella *lancia* sommamente impetuosa, sollevata dal magnanimo e forte Râvano fiammeggiò, sì come nel cielo un lampo.

In questo mezzo il prode Lacsmano s'accostò prontamente a Vibhîsana venuto in forse della vita; e teso l'arco, saettò quell'eroe con nembi di dardi Râvano armato di lancia ed in punto di scagliarla.

Tempestato da quella furia di saette lanciate dal magnanimo Lacsmano, più non attese Râvano a ferir *Vibhîsana,* distornatone il suo animo: ma veggendo salvato da Lacsmano il fratello, fermatosi a lui di rimpetto, così gli disse: Poichè tu hai salvato quel Vibhîsana, superbo di sua forza, perciò, lasciato stare il Racsaso, cadrà sopra te la mia lancia. Questa lancia ornata d'occhiute penne di pavone e scagliata dal mio braccio nerboruto, lacerando il tuo cuore, ti toglierà poco stante la vita. Richiama al tuo pensiero padre e madre, sposa e amici; chè in breve te n'andrai da questo all'altro

mondo. Detto così appunto, Râvano oltremodo inviperito, tolto di mira Lacsmano, gittò, mettendo un grido, la ferrea lancia, guernita d'otto tintinnabuli e forte strepitante, formata da Maya con arte magica e che mai non cade invano, struggitrice de' nemici e fiammeggiante di proprio splendore. Scagliata con terribile veemenza, quella lancia corrusca come il fulmine d'Indra volò con impeto contro Lacsmano in sul campo di battaglia.

Sclamò il Raghuide dietro a quella lancia che volava: Oh sia salvo Lacsmano! Possa tu, ammortata la tua foga, andare a voto! Così disse; e mentre stava in questo pensiero il magnanimo Raghuide, cadde la lancia impetuosa sul largo petto di Lacsmano, fulgidissima ed ardente, come la lingua del re de' serpenti. Squarciato allora al cuore da quella lancia confittavi assai da lungi dal grand' impeto di Râvano, cadde Lacsmano a terra. Allor che il vide in tale stato, il Raghuide che gli era vicino, per grande amor verso il fratello rimase coll'animo costernato. Stato un momento sopra pensiero cogli occhi offuscati dalle lacrime, s'infocò egli quindi di maggior ira, fiammeggiando come il fuoco di finimondo; e pensando non esser questa l'ora di scoraggiarsi, il prode Râma Dasarathîde con acutissime saette si diede a far battaglia tumultuosa, intento alla morte di Râvano. Armato di grand'arco ei tempestò subitamente Râvano con un nembo di saette, e ne riempiè il cielo fra la battaglia; e combattuto da quelle saette Râvano si smarrì.

CAPITOLO LXXXI.

SINGOLAR CERTAME DI RAMA E RAVANO.

Rimirò Râma allora squarciato dalla lancia nella zuffa Lacsmano, inquinato di sangue e simile ad un monte in cui stia un serpente *rimpiattato*. Sugrîva ed Angada, Hanumat ed altri egregi Vânari non potevano con ogni loro sforzo svellere la lancia scagliata contro Lacsmano dal poderoso Râvano; ed eran pur essi travagliati con nugoli di saette dal Racsaso di pronta mano. Ma il possente e forte Râma, presa colle due mani quella tremenda lancia, la spezzò pien d'ira e la trasse fuori.

Mentre ch'egli straeva la lancia, il vigoroso Râvano gli confisse per tutte le membra saette ferree, fiammeggianti di fulgore; ma il possente *Raghuide* nulla curando quei dardi e sollevato Lacsmano, così parlò ad Hanumat e a Sugrîva: State qui intorno a Lacsmano, o prodi Vânari; vuolsi proteggere con grande vigilanza quel fortissimo, standogli intorno. È giunta l'ora lungamente desiderata d'adoperar la forza. Quel Râvano iniquo, scelerato e di rei consigli mi sta qui dinanzi in battaglia, strepitando come una nuvola sul finir della calda stagione; mirate or qui voi il nostro affronto, sì come i cuculi quel delle nubi in cielo. In questo istante e senza troppo indugio, a voi lo prometto sulla mia fede, voi vedrete, o duci, privo il mondo di Râvano o di Râma.

Così esortati dal Raghuide, tutti que' fortissimi duci dei Vânari, circondando Lacsmano, stettero colà fermi. Ma tempestati da Râvano con nugoli di saette, tutti que' duci de' Vânari, abbandonando Lacsmano, si sbandarono; soli rimasero Sugrîva, Hanumat ed Angada, Nîla duce dell'esercito e il condottiere G'âmbavat.

A tutti que' *Vânari* andava così dicendo *Râma*, il grande saggio: Non vuolsi da voi temere, o domatori de' nemici! Udite le veraci mie parole; a voi qui faccio ferma promessa. La perdita del regno, il soggiorno nella foresta, l'errar per la selva Dandaka, la forza fatta alla Videhese, l'affronto coi fieri Racsasi, quest'angoscia orribilissima, quest'infernale affanno, tutto io dissiperò, ponendo a morte quel Racsaso in battaglia. Ucciderò quel Râvano, per cui cagione fu da me qui condotto quest'esercito Vânarico, e fatto re Sugrîva. Quell'iniquo, per cui cagione fu valicato il mare e congegnato un ponte sull'Oceano, è pur venuto oggi nella battaglia là ove il mio occhio l'attinge; ed essendo qui giunto alla mia vista, più non può egli scampar vivo, sì come chi s'abbatte nella vista d'un serpente, il cui guardo è venenato. Seduti sul vertice del monte, mirino lietamente gli insuperabili duci de' Vânari questa pugna di me con Râvano; mirino qui oggi i tre mondi coi C'ârani, coi Gandharvi e col magno Indra la possanza di Râma nella battaglia. Farò io oggi opera tale che la celebreranno, fin-

chè starà la terra, gli uomini coi Devi e con ogni creatura mobile ed immobile. Così detto, ferì Râma nella battaglia Râvano con incoccati dardi aguzzi guerniti d'oro brunito; ma Râvano allora con ardenti saette ferree e con teli a foggia di pestelli tutto cosparse Râma, come fa con gocce di pioggia una nube. Era tumultuoso quello strepito di saette contro saette lanciate da Râvano e da Râma e cozzantisi l'una coll'altra. Le saette con cuspide ardente di Râvano e di Râma cadevan dall'aria a terra rotte e sparte; ed era come cosa maravigliosa e cagion di terrore a tutte le creature il fragor della corda dell'arco e dello schermo di cuoio di Râma e di Râvano in quella pugna.

CAPITOLO LXXXII.

MORTE DI KALANEMI.

Commessa col Raghuide quella fierissima battaglia, il Racsaso affaticato da quel singolar certame, scostatosi di là *alquanto*, si fermò. Slontanatosi colà un poco il Racsaso dalla battaglia, il Raghuide in quell'intervallo di riposo, appressandosi a Sugrîva, così gli disse: Stramazzato in terra dal colpo della lancia là si convolge, a guisa di serpente, quel prode Lacsmano, cagione a me di grave affanno. Mirando or là bagnato di sangue quell' eroe, più caro a me che la vita, qual possanza avrò io ancora di combattere, perturbato dentro l'animo? Se si discioglie nei cinque elementi quel mio fratello di fauste note e nelle battaglie altiero, che più mi cale della vittoria e della vita? Quasi dichina la mia forza, mi cade quasi dalla mano l' arco, son tramortiti li miei spiriti vitali, è sopraffatta dalle lacrime la mia vista, dolente il mio pensiero e mi nasce desiderio di morire, veggendo là ferito sul campo di battaglia Lacsmano mio fratello. Ond'io più non ho che fare nè della battaglia, nè della vita, nè di Sîta, or ch' io miro innaverato e cosperso di polvere Lacsmano mio fratello. Che più mi cal della battaglia? che della vita? più non ha luogo il combattere, da che giace qui ferito accanto a me Lacsmano mio fratello; sì ch'oggi io lascierò questa mia cara vita. Ed il Raghuide, raccolto

sul suo seno il capo di Lacsmano e dolorando, pianse miseramente il fratello, dotato di fausti segni. Oh fratello oltremodo a me diletto! Oh Lacsmano mia vita! Tu, lasciata ogni dolcezza, sei venuto con me nelle selve, e pieno d'amor fraterno tu confortavi assiduamente me caduto in infortunio pur fra la selva e addolorato per lo rapimento di Sîta: « Io vincerò, *mi dicevi*, il re de' Racsasi e ricondurrò a te la Mithilese. » Oh dove te ne vai tu ora, o Saumitride dalle grandi braccia, che tanto ami tuo fratello! Più non ho io che fare nè della battaglia, nè della vita, nè di Sîtà, veggendoti or qui tramortito dalla lancia di quel Racsaso. Che risponderò io a tua madre Sumitra che tanto ha caro il pio suo figlio, *allor ch'ella mi dirà:* « Qui non veggo Lacsmano mio figlio, ito insieme con te alle selve; tu sei ritornato solo; dove è dunque ito mio figlio? » Oh dove te ne vai tu, o Saumitride dalle grandi braccia, che tanto ami tuo fratello! Mira com' io qui mi convolgo, traendo gemiti iterati!

Allor che videro così piangente il fortissimo Raghuide, rimasero tutti mesti e smorti in volto que' Vânari fortissimi; ed Angada e Sugrîva, Kumuda e Kesari, Nîla, Nala e Susena, Sumâli e Gandhamâdana, Subâhu e Vîrabâhu, Gavâksa e Sarabha tutti seguendo Vibhîsana, entrarono in grave pensiero. Quindi Sugrîva re de' Vânari, dotato di gran senno così prese a dire, giugnendo le mani dinanzi al capo, a Râma oppresso dall'affanno: Non ismarrirti d'animo, o uom dalle grandi braccia, per cagione del Saumitride; rimovi da te l'angoscia, o forte, e non lasciarti ire allo sgomento. V'ha qui un fisico, per nome Susena, o grande re; osservi colui il Saumitride, tuo fratello a te carissimo. Inteso il detto di Sugrîva, rispose Râma: Sia qui condotto immantinente il fisico Susena per compiere questa bisogna. Venuto là poco stante Susena, così disse con atto reverente: Che debbo io fare, o uom dalle forti braccia? Che m'imponi tu, o signore? E dal Raghuide gli venne così imposto: Si osservi Lacsmano; se pur vive il Saumitride, farò ritorno alla città del padre; ma se muore Lacsmano, morrò io pure non altrimenti. Allor cominciò Susena a riguardar Lacsmano per ogni parte. Ei ne riguardò gli occhi, il volto

e i denti, l'unghie, le mani, i piedi, il cuore e la cervice; osservò quindi Lacsmano per tutte le membra e nella parte più intima e senziente, poi così disse Susena a Râma: Discaccia, o uom sovrano, questa credenza che ti conturba, questo pensiero, che t' affanna e pari ai dardi *che cadono* sulla fronte dell'esercito. Non è mica disciolto nei cinque elementi Lacsmano accrescitor di prosperità; chè non è punto alterato nè illividito il suo colore. Mira il suo volto lucido e sereno, tinte del color del fior di loto le palme delle sue mani e limpidissimi i suoi occhi; tal non appare, o signor degli uomini, l'aspetto degli estinti. Non scoraggiarti, o prode domatore de' nemici; costui vive. Mira il suo respiro, o eroe, e il cuor palpitante ad ora ad ora, mentre ei giace sulla terra con tutte le sue membra salde; non oggi ancora si dipartono qui da Lacsmano i cinque elementi. Non darti angoscia per causa di Lacsmano, o Raghuide dalle grandi braccia; ben altri sono i segni dell'uomo estinto: abbi per certo che colui respira, che son salde le sue membra e ch' egli è a guisa d'uom che dorme. Or si procuri di far qui recare l'erba salutifera *che si trova* nel Gandhamâdana. In quella parte settentrionale giace lontanissima una regione, posta in sito puro, dove si trova, o forte, la mirabil erba; in quella regione, o uom dalle grandi braccia, là sul monte Gandhamâdana nasce quell' erba salutare divina e fortunata, che ha virtù di sferrare altrui. Ella fu creata per rinfondere vigore in ogni vivente creatura ed è sanatrice d'ogni morbo; col sol vederla riman sferrato l'uomo. Per la qual cosa levandosi su prontamente, vadan colà presto i scimi.

Uditi i detti di Susena, il Raghuide così parlò: Manda colà, o Sugrîva, quell' Hanumat fortissimo; *poi rivolto ad Hanumat*, va, *gli disse*, o prode d'alto senno, al monte Gandhamâdana; chè io non veggo alcun altro che qui possa recar *quell'erba*. Tu mi sei e amico e caro; tu sei largo della tua vita, o incolpabile; da te, o valoroso, è sostenuto il peso più grave di questa nostra guerra; tu sei *verace* amico, che nelle calamità t'adoperi con ogni studio a prestar soccorso agli amici, e per l'alto ingrandimento degli amici che qui stanno, sei tu pure onorato. Il mondo segue l' a-

micizia che gli è utile; ma tu, o egregio Vânaro, sei amico fuor d'ogni scopo d'utilità.

Uditi que' detti, il facondo Hanumat figlio del Vento così rispose al Raghuide: Se colla mia vita dovesse viver Lacsmano, io potrei pur dargliela; or quanto più andar colà col *mio* vigore!

Al nobil Vânaro che in tal modo favellava, Sugrîva così disse: Va or dunque, o eroe d'alto senno e di gran forza, sorvolando sopra il mare, a quella regione, là sul monte Gandhamâdana, dove nasce l'erba fortunata che ha virtù di sferrare altrui. Là su quel monte dilettoso, pieno d'alberi diversi e di piante serpeggianti, hanno lor sede i due Gandharvi sovrani, per nome Hâhâ ed Hûhû, e tre koti di Gandharvi bellicosi e di gran possanza; con essi senza dubbio avrai tu a fare terribile battaglia. Or tu, o eroe dalle grandi braccia, saluta prontamente Râma, poi il giusto Vibhîsana, G'âmbavat ed Angada, Vîrabâhu e Subâhu, Kesari e Gandhamâdana, Kumuda e Susena ed il fortissimo Panasa, Nala, Nîla e Gavâksa ed il Vânaro Sinhanâda; ito a tutti costoro e salutatili per ordine ed avuto commiato da Râma e da Sugrîva, vanne, o prode Vânaro; e fa di recar qui presto l'erba salutare.

Detto « Così pur sia » si dispose all' andata il figlio del Vento; ma veggendolo in atto di partirsi, Susena così gli disse: Ti susciteranno i Racsasi molte maniere d'ostacoli; tu dei magnanimo difender te stesso con ogni tuo sforzo. Va prontamente, o forte, mentre ancor dura la notte; ei t' è uopo, o valoroso, camminar per gli spazi aerei, su per la via del vento. Pervenuto al monte dilettoso e raccolta la mirabil erba, tu non dei far ritardo, ma tornar rapidamente. Or io t' indicherò quali siano i segni di quell'erba; son gialle le sue foglie e verdi i frutti; il divino stelo repente di quell'erba è del color di sandalo rosso e son di color cupreo i suoi fiori; tali ne sono i segni, o eccelso. Or vanne; sia fortunata la tua via; e fa di tornar prontamente.

Salutati tutti coloro col giunger le mani dinanzi al capo, si partì il Mârutide; il preclaro e prode Hanumat s' avviò intrepido al di sopra di Lanka per quella region dell' aria dove spira il vento.

Ma come vide avviarsi il Mârutide, Râvano così parlò all' indomito Kâlanemi, invincibile fra tutti i Racsasi e spaventoso, il quale ha quattro facce, quattro braccia ed otto occhi: Odi quel ch'ora ti dico, o Racsaso esperto del parlare. Quel prode Hanumat se ne va ora al Gandhamâdana, dove nasce quell'erba fortunata che ha virtù di sferrare altrui; per essa se ne va quel forte Hanumat figlio del Vento: vuolsi da te, o egregio fra tutti i Racsasi, opporre ostacolo alla sua via; se tu gli fai impedimento, io ti dono la metà del mio regno. Presa sembianza di Risci, disponi con arte magica un romitorio fornito di frutti divini, d'alberi di varia maniera e di piante repenti. Fatto quel bel romitorio, tu ravvolto in vesti di corteccia dirai « Sia tu il ben venuto » ad Hanumat, allor che arriva. Tu dei far quel romitorio vicino al monte; chè poco lungi da quel monte e distante solo uno stadio si trova un lago coperto di cespi di nelumbi e folto di cerulei fior di loto e di ninfee esculente, pieno d'anitre e di cigni e abbellito da oche di color rosso, copioso d'ardee e di grue e gremito di parre iacane, dove abita quella fiera coccodrillo che ad ogni creatura toglie la vita. Ei si dee da te fare in modo che lo scimio Hanumat discenda in riva a quel lago; colà ei sarà divorato dalla fiera coccodrillo; chè colui cui ella afferra, mai non ne scampa vivo: onde sarà fuor di dubbio e preso e morto *Hanumat*. Già divorò *la cruda fiera* Devi e Gandharvi; or quanto più *ingoierà* ella il Mârutide! Con tale frode s'ha a disperdere quel duce de' Vânari. Morto Hanumat, più non vivrà Lacsmano; per la morte di Lacsmano morrà pur Râma di dolore e per la morte di Râma perirà Sugrîva; spento Sugrîva, torneranno i Vânari alle lor sedi, e per tal modo, o prode, avrò io vittoria senza alcun dubbio. Or tu pensando a questa bisogna, va prontamente, o fortissimo.

« Così pur sia » rispose al signor di Lanka il Racsaso Kâlanemi, e magnificatolo con voti di vittoria, così soggiunse: Che timore avrò io d'Hanumat o dello stesso signor de' Vânari! Ciò detto, s'avviò il Racsaso al monte Gandhamâdana. Pervenuto colà, quel Racsaso poderoso fece quivi in un batter d'occhio per forza d'arte magica un giocondo e pio romitorio co' suoi sacri fuochi, con legne ar-

denti e vesti di corteccie. Quindi egli di presente involtòsi in veste di cortici, col divino pondo della sua chioma raccolta a modo ascetico, con lunga barba e lunghe unghie e col ventre smunto per digiuno, preso un rosario in mano e postosi a mormorar preci, tutto così trasformato per inganno, stette aspettando la venuta d'Hanumat.

Frattanto s' inoltra di tutta sua forza l'accorto Hanumat per recar di là quell'erba che dee salvar la vita del Saumitride. Quel prode e robustissimo se ne va rapidamente per l'atmosfera, alto sopra l' Oceano e spandendo per l'aria le braccia, somigliante a Garuda, *allor ch'ei volava* per l'etere, intento a rapir l'amrita; e mirandolo il Raghuide, riputò salva la vita di Lacsmano. Lasciato dietro a se il mare, *si dirizzò* il Mârutide tutto irradiato dall' etera al monte Kiskindhya; ed oltrepassata la *selva* Dandaka e il G'anasthâna, pervenne all'eccelsa contrada media verso la region di Kosalâ e per lo mezzo d'essa alla città del Raghuide. Giunto per l'aria in alto alla gioconda città d' Ayodhya e veduto Nandigrama, ei corse coll'animo a Bharata.

Ed il figlio di Caiceyî che aveva sua sede in Nandigrama visto venir Hanumat pari a un secondo Garuda, pensò nella sua mente: Che è quell'animal maraviglioso, che colassù cammina e vince col *rapido* suo corso l'animo, il vento e Garuda? Teso quindi l'arco e tolta una lucida saetta, « Il farò ben io, disse fra sè, cader dall'aria in terra » ed avendo egli immantinente incoccata sull' arco la saetta, il Mârutide pensò allora come distoglier dal suo proposto Bharata pronto a saettare: Colui, *egli pensò*, è di certo Bharata fratello minor di Râma; chè tutto ei somiglia a Râma; or io qui cercherò di propiziarlo, affinchè ei non mi sia ostacolo; e recatosi in atto reverente, così parlò a Bharata il figlio del Vento:

Doh! doh! o fratello minor di Râma, rattieni, o uom dalle grandi braccia, la tua saetta. Io son messaggiero del tuo maggior fratello, e scimio ministro di Sugrîva; mi mossi per servigio di Lacsmano; sappi che io son Hanumat. Il Saumitride, o eroe, fu ferito di lancia da Râvano in battaglia; io *vado* per un'erba che gli sarà salutare; *per amor* di colui non mi sia qui fatto ostacolo.

Uditi que' detti d'Hanumat, il fratello minor di Râma, trafitto al cuore come da una lancia, l'interrogò intorno a quel fatto supremo: Per qual cagione, o Vânaro, *s'accese egli* sì dura guerra tra Râma e Râvano, e come convennero insieme uomini e scimi? Narrami questo, o Vânaro, per intiero; chè gran desiderio ho io d'udirlo.

Così interrogato da colui, prese Hanumat a narrare: Renduti al padre i funebri uffici ed essendoti tu partito per comando di Râma, il Raghuide rimaso *alcun tempo* sul Citrakûta, entrò quindi nella selva Dandaka; e fermatosi nella Panc'avati, tutto intento a proteggere i Muni, vennero da lui uccisi per causa di Sûrpanakha Khara e Dûsana. Intesa poscia da Sûrpanakha stessa la strage de' Racsasi nella pugna del G'anasthana, lo scelerato Racsaso Râvano, ingannando colla frode d'un finto cervo Râma e Lacsmano, rapì Sîtâ. Rapitagli la consorte, Râma errando con Lacsmano e lamentando, pervenne sulla riva della Pampa al monte Riscyamûka. Su quell'eccelso monte stava con noi il Vânaro Sugrîva, dispogliato da Bâli del regno e della sposa. Râma, cui era stata pur rapita la consorte ed era per dolor come forsennato, strinse colà amicizia con Sugrîva, preso dapprima a testimonio il fuoco: ucciso quindi Bâli, ei ripose nel regno il possente Sugrîva, e questi si mise poi all'inchiesta di Sîtâ. Condotta a fine quella ricerca, venne dai Vânari costrutta sul mare una gettata; e il pio Vibhîsana fratello del re di Lanka, vilipeso *da costui* e fuor d'ogni speranza, si rifuggì al Raghuide. Da Râma unito con noi e col sovrano nostro duce vennero atterrati i figli e i fratelli di Râvano. Ma fu da Râvano in un singolar certame ferito di lancia il tuo minor fratello; e il fisico Susena, suocero di Sugrîva, ne insegnò una mirabil erba salutifera che si noma visalyakarani (la sferratrice). Ed io mandato per quell'erba, vado, o Raghuide, con gran prestezza; sia tu felice e lieto! io m'affretto a compiere quello che si desidera *e si attende*.

Udito quell'orribile racconto, intolerando sì come colpo di folgore cadde Bharata a terra a guisa d'albero reciso nella selva. Oh Râma mio diletto! *egli sclamò*, oh Lacsmano! oh G'anakide Sîtâ! oh dolce mio padre Agide che or dimori in cielo! Infamia a Caiceyî mia madre, da cui fu commesso

quel misfatto! Onta a me, per cui cagione venne Râma in tanto pericolo! Vergogna al re, che fu sì ligio d'una donna! Obbrobrio a me figlio di spregevol genitrice! Vituperio al *reo* ministro, da cui fu ridotta in tal dura condizione la mia stirpe! Se udrà questa triste notizia Kausalya che tanto ha caro il figlio, per certo ella più non sosterrà la vita. Onta a me cagion di sì aspri casi! Conducimi, o Mârutide, or prontamente *a Râma;* a che giova l'erba salutifera? io darò morte a me stesso, veduto che avrò Râma e Lacsmano; tale espiazione è conveniente a me contaminato dal delitto di Caiceyî, che fu causa dell'esilio di Râma e della morte di mio padre. Oh vituperio! Caiceyî riversò sul mio capo la sua ignominia: che farò io ora? dove andrò? che potrò io far che sia ben fatto? Ti piaccia qui indicarmi, o Hanumat, ciò ch'io debbo fare. Hanumat prestantissimo de' Vânari si diede allora a confortar Bharata fratello minor di Râma, che sì forte si doleva: Sorgi, *ei disse,* o nobilissimo de' Raghuidi! Salute a te, fratello minor di Râma! Presto tu vedrai qui ritornare con segno di vittoria dopo aver spento il suo nemico, il prode Râma seguitato da Lacsmano e colla sua sposa Sîtâ, e rientrar nella città del re de' Kosali con Vibhîsana e con Sugrîva. Felice ora il Raghuide, di cui sei fratello tu caro a tutti i buoni! E più felice ancor di Râma tu stesso, di cui Râma è maggior fratello! Salute a te, fratel minore del Râghuide! Salute a te, fratello maggior di Lacsmano! a te che vedrai Râma ritornato alla sua città, dopo aver condotto a fine il suo intento!

Mentre il magnanimo Hanumat così confortava Bharata, presero pure a confortarlo i suoi ministri e consiglieri, e Bharata amantissimo del fratello, sì *da tutti* consolato, si levò su ed inchinato abbracciò il Mârutide. Com'ebbe ricevuto quell'amplesso, Hanumat che anelava alla sua andata, disse inchinato a Bharata queste cortesi parole: Or io me n'andrò, o figlio di Caiceyî, per condurre ad effetto la bisogna di Lacsmano e recar l'erba che sferra; dammi commiato, o prode. Così pregato da Hanumat, Bharata amico degli infelici, andò coll'animo a Râma e così disse al Mârutide: Tornando tu al Raghuide e salutatolo in prima con reverenza, tu dei dirgli liberamente in nome mio queste parole: « Ri-

cordati di me, o Raghuide; per la rimembranza di te, o Râma eccelso fra gli uomini, si riconfortano dentro il mio corpo i miei spiriti vitali, come *si confortano* i parvoli *per la ricordanza* delle testuggini ». Or va prestamente a cagion di Lacsmano, o Vânaro dalle grandi braccia e di mirabile prestezza; reca prontamente l'erba sanatrice; questa bisogna sarà pur a me di gran bene. Râma otterrà certamente il frutto fortunato di sua virtù; nulla sarà quivi omesso, dove s'adoperano tuoi pari. Così esortato ed accommiatato da Bharata, il Mârutide vittorioso, salutatolo col girargli intorno da man destra, si partì.

Ito l'esimio Vânaro, il possente Bharata dalle grandi braccia si diede pur senza ritardo a far efficaci provvedimenti. Egli spedì messaggieri al saggio re di Kâsi; inviò prontamente messaggi al magnanimo G'anaca; mandò messi nei Kaikeyi al suo zio materno; e ad altri re parimente mandò egli ambasciatori per procurar vittoria a Râma e morte a Râvano.

Frattanto il prode Hanumat dalle grandi braccia, sperditore de' nemici, pervenne colla rapidità del vento al monte Gandhamâdana; e scorse quivi il divino romitorio intorniato d'alberi diversi. Come vide colà giunto Hanumat, se gli levò incontro il Risci; e tu sii, *gli disse*, il benvenuto, o prode Vânaro; tu sii il benvenuto, o egregio scimio! Accogli questa patera ospitale e quest'acqua per la lozion de' piedi; e t'assidi su questo seggio; riposati, o esimio Vânaro, nel mio romitorio a tuo bell'agio. Udite quelle parole, così rispose Hanumat: Ascolta quel ch'io son per dirti, o eccelso Risci. Ti venne egli mai, o caro, udito il nome della Kiskindhya, fornita d'ogni bene, dove *ha sede* il re de' Vânari, che si noma Sugrîva? Con quel sovrano de' Vânari entrò in amicizia colui che nel mondo s'appella Râma, uom dalle grandi braccia e di mirabile prodezza. Per dolor della rapitagli consorte si condusse questi alla città di Râvano; e v'ebbe colà fra que' due, Râma e Râvano, una gran battaglia. Quivi il fortissimo fratello di Râma, per nome Lacsmano, fu ferito al petto colla lancia dal crudo Râvano. Nasce qui una mirabil erba che si noma visalyakarani (la sferratrice); per cagion di quell'erba e per recar la mirabil pianta che ne

fu dal fisico indicata, io ne venni al monte Gandhamâdana. Venni qui affrettatamente e non deggio far ritardo; io son ministro del re de' Vânari e riputato per le mie doti; e fui generato nella donna di Kesari dal Vento che è spirito supremo.

Inteso il discorso d'Hanumat, il Racsaso trasformato in Muni così disse: Benchè stia così il tuo fatto, or rimanti pur qui un istante, o eccelso; tu mi sei giunto ospite, o prode; ricevi da me accoglienza onesta. È mio questo lago divino, acquistato con aspre e pie macerazioni; per lo solo bever di quest'acqua, io sono immune da ogni molestia di fame.

All'udir quelle parole, Hanumat poderoso come il vento discese in quel lago divino, gremito di cerulee ninfee e di rossi fior di loto; *e mentr'*egli beveva quivi dell'acqua, la fiera cocodrillo lo ghermì. Afferrato da quella fiera acquatica, il prode Hanumat di grandissima possanza la sollevò con impeto e la *trasse* sull'asciutto; e tenendo sollevata quella fiera cocodrillo, la lacerava coll'unghie. Allor quel mostro acquatico stando levato in aria, così parlò: Odi, o Hanumat figlio del Vento e nobilissimo de' Vânari; sappi ch'io sono un'Apsarasa, per nome Gandhakâlî. Andando io un dì per l'aria alla magion di Kuvera sopra un carro splendido come il sole e tutto rilucente d'oro brunito, non mi venne veduto per la mia foga un grande Muni dedito a pie macerazioni; ed urtai col mio carro, o preclaro Vânaro, quel Muni, per nome Yaksas, pien di vigore e che ha per arme la maledizione. Quel Muni pien di vigore e d'asprissimo ascetismo così mi disse: Nella region settentrionale v'ha un monte che s'appella Gandhamâdana; dal lato australe di quel monte e presso ad esso v'ha un gran lago; colà tu diverrai una fiera coccodrillo e ghermirai ogni vivente creatura. Io allora arsa da quella maledizione caddi a terra: ed il Muni propiziato perchè ponesse un termine a quella maledizione, così mi disse: « Quando verrà al Gandhamâdana il prode Hanumat, tu sarai allora, fuor d'ogni dubbio, liberata dalla maledizione ». Io t'ho narrato ogni cosa; e ben ti raffiguro, o incolpabile; io sono da te liberata, o forte ed or men vado alla sede di Vaisravana. Sia tu felice, o Vânaro dalle grandi braccia! Tu te ne tornerai, recato a fine

il tuo intento; e porrai qui a morte le creature che fanno ostacolo alla tua via.

Udito il discorso di colei, rispose Hanumat: Vattene secura, o Apsarasa; son lieto d'averti liberata. Fatto libero quel mostro acquatico, il Mârutide Hanumat ritornò quindi al divino romitorio, dove si stava il Racsaso. Come vide tornato il Vânaro, il Racsaso in sembianza di Risci, presi radici e frutti: « Or cibati » gli disse. Ma Hanumat, eccelso fra i Vânari, prese a mirar l'aspetto di colui, e rimase quivi un istante tutto immerso in pensieri e considerazioni.

Tal non suol essere, *egli pensava,* la sembianza dei Risci, qual è quella ch' io qui veggo. Qui gatta ci cova; chè il piglio di costui è orribile; il suo sembiante è simile a quel d'un Racsaso; e ben si scorge il suo mutato aspetto. I Racsasi mastri di prestigi vanno attorno a loro posta; costui fu certamente spedito dal re de' Racsasi per uccidermi; ond'io spegnerò quel reo Nottivago che desidera la mia morte. « Fermati, *egli esclamò,* malvagio e iniquo! or io ti raffiguro ». All'udir que' detti d' Hanumat, il Racsaso Kâlanemi si mostrò nella sua propria sembianza, deforme e d'orrido aspetto; ed atterrì il Mârutide, *gridando:* Dove n'andrai tu ora, o Vânaro? Io fui qui mandato per ucciderti dal magnanimo Râvano; son possente in arti di magía e mi nomo Kâlanemi; or io mi satollerò colle tue carni, o Vânaro. Ma Hanumat ciò udendo, cresciuto due tanti in forza e raggrottate le ciglia sulla fronte, sfidò il Racsaso. S'accese quivi allor fra que' due, il Vânaro ed il Racsaso, una battaglia a furia di braccia con grandi colpi di pugni e con bracciate, con percosse di coda e di calcagni. Robustissimi amendue, terribili e di forza spaventosa ei fecero brulla d'alberi e di sassi quella regione. Al fine il Racsaso stretto dal figlio del Vento col legame delle sue braccia, privato del suo alito e spunto cadde a terra; e messo un grido sformato, se n'andò alla sede di Yama. Per lo grido di quel Racsaso rimasero colà atterriti i fortissimi Gandharvi, *che eran* tre koti dei più poderosi.

CAPITOLO LXXXIII.

LACSMANO SFERRATO.

Ucciso Kâlanemi d'arduo affronto, il prode Hanumat prese a salire il monte divino, cui fan bello diversi metalli. Come il videro salire, gli mossero i Gandharvi queste parole: Chi se' tu, che in forma di scimio sei venuto al Gandhamâdana?

Udita l'inchiesta de' Gandharvi, rispose Hanumat: V'ha una città che si chiama Kiskindha, ornata di boschi e di giardini, dove è re de' Vânari un che si noma Sugrîva. Con quel sovrano de' Vânari strinse amicizia l'uom dalle grandi braccia e di forza immensa, che nel mondo s'appella Râma. Per dolor della sua donna rapita ei si condusse alla città di Râvano; e seguì colà fra que' due, Râma e Râvano, un feroce combattimento. Fu quivi ferito al petto con una lancia dal fiero Râvano, il valorosissimo fratello di Râma, per nome Lacsmano; ed a cagione di costui io ne venni al monte Gandhamâdana per recar di qui la mirabil erba che vi nasce e che s'appella visalyakarani (la sferratrice). Io son servo del re de' Vânari e pregiato per le mie doti; son figlio primogenito di Kesari e mi nomo Hanumat. Io non conosco quell'erba fortunata che ha virtù di sferrare altrui, e desidero che mi venga insegnata; vogliate essermi propizi, o prodi. Qui nella terra di Râma, re degli uomini e di valore immensurabile, si dee da voi far tutto quello che è caro al re ed aggrada all'animo suo: onde per amor di Râma e di Sugrîva eziandio vi piaccia indicarmi, o forti, l'erba che disferra.

Uditi i detti di colui, risposero que' fortissimi Gandharvi: Nella terra di chi siam noi? Di chi mai siamo noi servi, eccettuatine i due magnanimi Gandharvi Hâhâ ed Hûhû? Or via sia tosto messo a morte questo vilissimo de' Vânari! Ciò detto ed intorniatolo, que' fortissimi Gandharvi montati in furore si diedero a batterlo con pugni e con palmate, con clave e scimitarre.

Martellato da que' Gandharvi superbi di lor forza e non curandosi punto di quelle percosse, s'accese pur Hanumat di

rabbia e ad un tratto li scombuiò, a guisa di fiamma sovvertitrice. S'appiccò quindi una gran zuffa fra i Gandharvi e il grande Vânaro. Vennero quivi alcuni lacerati da lui coll'unghie, altri straziati co' denti; percossi alcuni a furia di colpi di calcagni andarono a terra colle membra infrante, ed alcuni flagellati colla coda levavano urla orribili. In un batter d'occhio furon tutte sconfitte le tre koti di que' fortissimi. Rotti in battaglia que' fortissimi Gandharvi, il Vânaro figlio del Vento si diede, cercando l'erba, a percorrere quel monte divino, ingombro d'alberi e di piante repenti e frequentato da tigri e da leoni; e rifrustando pien di sdegno, pur non gli veniva veduta l'erba. Nacque allor nel Mârutide, poderoso come il vento, questo pensiero: Or bene io ne porterò questo austral cacume del monte e con esso l'erba salutifera che si trova sul suo vertice. Ben mi rammento, considerando, ciò che mi disse Susena; che se io me ne tornerò senza recar l'erba che disferra, avrò colpa del tempo che trascorse e ne seguirà gran sturbamento. Fatto questo pensiero e sceso a terra, Hanumat sovrano fra i Vânari divelse colle sue braccia, come per gioco, l'incrollabile spianato di quel monte, folto d'alberi e di piante striscianti, adorno di vari fiori e spandente in alcun sito fuori delle sue grotte acqua limpida come gemme, sul quale erano augelli vaganti qua e là con rapido volo e Vidyâdhari e serpenti appiattati, pieno d'antilope e di leoni, ricetto di tigri e d'elefanti, stanza di vari aligeri ed abbellito da Kinnari, che ha d'ampio cinque yog'ani, sette yog'ani di lungo e dieci yog'ani d'altezza. Mentre veniva divelto lo spianato del monte, rovinarono i suoi cocuzzoli; e pianse la montagna, gocciando quasi dagli occhi lacrime di metalli, divulsa con grand'impeto dal possente figlio del Vento. Tolto prontamente quel *gran vertice di* monte, risonante dei gridi di vari e nobili animali, si levò subito in aria con gran foga Hanumat, poderoso come il vento. Allora i Devi coi Gandharvi, i Serpenti e i Vidyâdhari dissero, guardando maravigliati Hanumat per l'aria: Noi non abbiam veduto ancora nei tre mondi alcuno che fosse atto a compiere una tal opera, grandissima e stupenda; qual altro fuori d'Hanumat romperebbe in battaglia i Gandharvi e divellerebbe un monte? Bene! o prode dalle grandi

braccia che hai tale e tanta possanza! Fu da te liberata Gandhakâlî dalla sua maledizione, e ucciso il Racsaso; ed or divulso un monte, te ne vai, portandolo fra le tue braccia. Quest'opera or da te condotta a fine è degna dei Devi.

Ma il fortissimo Hanumat dalle grandi braccia, portando quel gran cocuzzolo di monte, giunse in breve tempo a Lanka. Rimasero quivi attoniti i Racsasi, abitatori della città di Lanka, veggendo quel Vânaro con un monte fra le braccia, e correvan qua e là turbati da sgomento. In quella il valente Hanumat figlio del Vento discese colà vicino, tenendo quel gran vertice di monte. Quindi il prode Vânaro pari di forza al vento, deposto quel monte ameno, divisato di vari metalli, e fattosi innanzi modesto, in sè raccolto e reverente in atto, ragguagliò *dell'occorso* Sugrîva, Râma e Vibhîsana: Io non poteva, *ei disse*, rinvenir sul monte Gandhamâdana l'erba sanatrice; quindi io tolsi intiero questo vertice del monte. Furon da me superati in battaglia molti ostacoli. Io posi colà a morte il gigantéo Racsaso Kâlanemi che avea sembianza di Risci, e liberai Gandhakâlî; venner da me sconfitti più migliaia di Gandharvi, e dovetti far colà ritardo: onde non tornai qui prontamente. Vogliate voi perdonarmi il tempo che io lasciai trascorrere. Ei furon *da me* per lo turbamento dimenticati i segni di quell'erba; cercatene or voi qui tutti: chè io ho recato qui quel monte.

Udite quelle parole, il Raghuide *sclamando:* « Oh bene! Oh bene! celebrò il fortissimo Hanumat figlio del Vento. È opera, *ei disse,* degna dei Devi quella che tu facesti, o prode Vânaro. Ma vuolsi recar di nuovo là, d'onde fu tolto, questo *cacume di monte;* chè desso è il luogo, dove vanno sempre a sollazzo i Devi in ogni lor solennità ». Ma il preclaro Sugrîva così disse tutto lieto: Onore a te, o eccelso e prode, che hai forza cotanta! Quindi così parlò a Susena il gloriosissimo Sugrîva. Porgi tosto a Lacsmano, o prestante, quella mirabil erba.

Intesi que' detti di Sugrîva, si mosse Susena prontamente. Ei rimase stupefatto, guardando quel monte adorno di frutti e di radici, folto d'alberi diversi e di piante repenti, ingombro di vari arbusti; e salì su quel monte divino cui

adornano diversi metalli. Come fu salito sulla sua cima, egli scorse la fulgente e nobil erba che disferra; e vedutala, la divelse. Presala quindi e sceso prontamente in piana terra ed infranta *l'erba* con una pietra, Susena esperto fisico la porse tutto attento a Lacsmano ad odorare. Sì tosto come Lacsmano, sperditor degli eroi nemici, ebbe odorato quell'erba schietta, si levò egli subito da terra sferrato e sano. Come vide Lacsmano sferrato, Râma soprappreso da allegrezza: Vieni! vieni! gridò a Lacsmano, e l'abbracciò stretto per amore cogli occhi velati di lacrime, e lo baciò sul capo e versò lacrime di gioia. Posciachè l'ebbe abbracciato, disse il Raghuide a Lacsmano: Son lieto, o eroe, di vederti ritornato da morte *a vita!* Ed i Vânari, veggendo Lacsmano sorto da terra, onorarono allegri Susena: Bene, *sclamando*, bene hai fatto! E Sugrîva celebrò Susena prestante fisico, e il fortissimo Câcutsthide sorridendo, così gli disse: Mercè di te io riveggo *vivo* Lacsmano mio fratel diletto.

CAPITOLO LXXXIV.

ROTTA DI TALAG'ANGHA E D'ALTRI.

Allor ch'ebber veduto sorto Lacsmano, sferrato, e libero da ogni affanno, levaron d'ogni parte gridi di guerra que' prestanti Vânari. E non avendo essi ancora osservato il mirabile monte, presi da curiosità venner tutti dinanzi a Sugrîva reverenti in atto e curiosi di salir su quel monte. Avuta quivi licenza dal magnanimo Sugrîva e saliti suso, ei veggono sopra quel monte Gandhamâdana stagni dove i Risci usan far le loro abluzioni e frutti divini d'ogni sorta, e si bagnano in que' lavacri del monte e si cibano di que' frutti; e in un instante furon colà dai Vânari divorati radici e frutti. Pasciutisi di quelle radici e di que' frutti diversi e dissetatisi con acqua freschissima, discesero a basso i Vânari.

Come li vide discesi, così parlò Râma a Sugrîva: Ordina al prode Hanumat di riportarne questo *vertice di* monte: sia egli riposto in quello stesso luogo d'onde ei fu divelto. Sugrîva così commise ad Hanumat, come Râma aveva detto;

ed il Mârutide Hanumat, poderoso e robustissimo, esortato dal magnanimo Sugrîva ed inchinatosi ai duci dell'esercito, sollevò colà con le sue braccia quel gran vertice di monte e si levò con impeto in aria. Mirò Râvano esser *da colui* riportato al suo sito il monte; e ciò veggendo, così parlò ai Racsasi altieri di lor forza, al terribile Tâlag'angha, a Ghatodara e Sinhavaktra, al fortissimo Ulkâmukha ed al Racsaso C'andralekha, ad Hastikarna dalle grandi braccia e a Kankatunda: Orsù sia preso immantinente per forza d'arte magica il Vânaro Hanumat; io renderò quindi a voi, egregi Racsasi, onor supremo.

Udite le parole di Râvano, que' Racsasi fortissimi, coperti d'armadura per tutte le membra e muniti d'armi diverse, si levaron quindi tutti in aria; e veduto il Mârutide d'arduo accesso che camminava col monte fra le mani, tutti que' forti Racsasi gli dissero queste parole: Chi sei tu che in forma di Vânaro te ne vai, portando un monte? Non temi tu i Devi, i Daityi e i Racsasi? Chi sarà oggi difensor di te qui da noi assalito? Brahma, Sîva e Visnu, Yama, Vaisravana e il potentissimo Indra t'han qui giunto per porti a morte. A que' detti così rispose il Mârutide: Quando pure venissero contro di me i tre mondi, coi Suri, cogli Asuri e coi Serpenti, tutti io li sperderei, ricorrendo alla forza del mio braccio. Ciò detto e raffigurati quivi agli atti que' Racsasi seguaci di Râvano, il prode Hanumat attaccò con lor battaglia. Quel fortissimo pur tenendo tra le braccia il monte e combattendo sol coi piedi, ruppe ciò non ostante que' Racsasi robustissimi. Quale sgretolò col petto, qual coi piedi quel gagliardo, qual coi denti e quale colle ginocchia; altri avvinti col legame della coda dal magnanimo Vânaro portante il monte, stavano quivi pendenti in aria; e stando là sospesi, così apparivano que' Racsasi robustissimi, come nerissimi lapilli avvinti in fila d'oro. Con grande sforzo e a mala pena svincolatosi Tâlag'angha ch'era ricinto dalla coda, si fuggì via. Rotti que' Racsasi, il fortissimo Hanumat figlio del Vento se n'andò, portando il monte e rifulgendo su per l'aria. I Devi allora coi Gandharvi, i C'ârani e i Vidyâdhari sclamarono: Bene, o Hanumat valoroso, che dimostri tale possanza! Qual altro fuori di te recherebbe mai ad effetto una tale duris-

sim'opera? In un attimo furon da te, tenendo un monte, sconfitti in aria i Racsasi! Così celebrato, giunse il Vânaro al Gandhamâdana, e ripose il *vertice del* monte là, d'ond'era stato divelto.

Ma il Racsaso Tâlag'angha fuggito via pien di terrore, riferì tutto scommosso al magnanimo Râvano *il fatto:* Odi, o re possente, come da quel robusto *Vânaro* che aveva tra le mani un monte, furono, senza punto rilasciarlo, sterminati i tuoi Racsasi. Ei ne uccise alcuni colla coda, altri straziò coi denti: io solo a grande pena son giunto qui vivo al tuo cospetto. Udito da Tâlag'angha quell'arduo fatto d'Hanumat, rimase sopra pensiero il fortissimo re di Lanka: « I Racsasi più prestanti, *egli pensò,* mastri di prestigi e robustissimi furono morti da Hanumat; noi siam privati di capi ». Altri avveduti Racsasi stavano a consiglio; ed oh! *dicevano,* qual forza è quella mai di quel malvagio Vânaro!

CAPITOLO LXXXV.

IL MONTE RIPOSTO.

Com'ebbe riposto il monte, si levò di nuovo in aria il glorioso Mârutide Hanumat, animosissimo ed eccelso fra i Vânari, e celebrato dai Suri e dai Siddhi, dai C'ârani e dai Gandharvi e dalle Apsarase tutti festanti, se ne ritornò; e *sorvolando* sopra Lanka, ei pervenne là dov'erano Râma, Sugrîva e Lacsmano.

Fu lieto Râma, veggendo tornato Hanumat; e tu sii, *gli disse,* il benvenuto, o prode Vânaro! sia tu il ben arrivato, o domatore de' nemici! fortunatamente e faustamente, compiuto il tuo assunto, sei tu ritornato, o egregio Vânaro. Per lo tuo valore io pur veggo *salvo* Lacsmano, dotato di fausti segni. Se questo mio Lacsmano, o Mârutide, se ne fosse ito nei cinque elementi, io non avrei più che fare nè della vittoria, nè di Sîta, nè di me stesso.

Udendo così parlare il magnanimo Raghuide, Lacsmano con voce languida così disse: Dopo avere un dì promesso *di rimaner saldo,* o uom di verace forza, non voler tu ora parlar così, a guisa d'uomo debile e privo d'ogni vigore; che i

generosi, o re, mai non rendon vana la lor promessa, e il mantener la data fede è indizio di grandezza. Onde rimanti dal più lasciarti ire per cagion mia a disperanza; osserva ora la tua promessa col por Râvano a morte. Quell'iniquo, venuto fra la via delle tue saette, non iscamperà vivo, sì come un grande elefante *abbattutosi* in un leone che rugge irato e ha denti acuti. Io desidero *veder* qui tosto la morte di quel reo, mentre ancor non va all'occaso, compiuto il suo ufficio, questo sole. Siccome l'astro radioso *dissipa* la tenebra coi suoi raggi, così tu coi raggi dell'acutissime tue saette disperdi Râvano. Io anelo a contemplar con animo lieto la faccia di quel *reo* atterrato nel luogo più conspicuo della battaglia.

CAPITOLO LXXXVI.

SINGOLAR CERTAME COI CARRI.

Udendo le parole dette da Lacsmano, il magnanimo e accorto Râma pose l'animo alla morte di Râvano. *In quel mezzo* Dasagrîva sovrano de' Racsasi, essendosi di là discostato, apprestò per arte magica un fulgido carro, fiammante come fuoco, tirato da cavalli velocissimi che avevan faccia umana, munito di teli e d'ogni arme, *terribile* a vedere sì come Yama struggitore, moventesi a volontà dell'altrui animo, con bell'asse, belle ruote e bell'orlo di legno all'intorno per difesa, guidato da accorto auriga, splendido e tutto ornato d'oro. Salito su quel carro, Dasagrîva con orribili saette, pari a folgori, corse intento alla pugna contro Râma.

Dissero allora i Devi, i Dânavi ed i Gandharvi: Non è eguale la battaglia fra Râma pedestre e Râvano in carro; ed udendo que' detti dei Devi, Indra immantinente mandò a Râma il suo carro con Mâtali suo auriga. Scendendo allor dal cielo, si dirizzò verso il Raghuide il nobil carro del re dei Devi, guernito di vessillo con gambo di diamante, splendido, distinto d'oro in ogni sua parte, adorno di cento tintinnabuli, lucente come sol che nasce e con ischietto timone di lapislazzoli, tirato da nobili corsieri, ornati al sommo della testa d'aureo serto e forniti di candide roste crinite,

fulvi e fulgidi come il sole e tutti fregiati d'oro. Mirando quel carro colà disceso, Ràma, Lacsmano e Sugrîva, Hanumat e Vibhîsana rimaser tutti stupefatti. E pieni di maraviglia tutti costoro, Râma, Sugrîva e Lacsmano, Angada, G'âmbavat, Kesari e Panasa tenevan fra lor consiglio: Non è questo, *egli dicevan*, senza causa. Quel crudo Râvano re de' Racsasi, gran maestro di prestigi vuol di certo per tal mezzo fraudolento farci inganno.

Udendo i detti di coloro, Sugrîva così rispose: Osserviam noi tutti il carro, l'auriga ed i cavalli. Allor l'accortissimo Vibhîsana, osservati attentamente que' corsieri fermi in terra, allestiti alla battaglia e rapidi come l'animo, così parlò: Sali pur fidatamente e senza alcun sospetto sopra quel carro, o eroe; io tutte qui conosco le prestigie de' Racsasi; ei non si trovano, o domatore de' nemici, carri così fatti presso il signor de' Racsasi; io qui scorgo indizi che annunzian l'adempimento del tuo disegno. Appressatosi in quella al Càcutsthide, veggente Râvano, e stando sul carro col pungolo in mano, Màtali auriga d'Indra così disse reverente in atto a Ràma: Questo splendido carro, sperditore de' nemici t'è mandato, o Càcutsthide, a fine di vittoria dal grande Indra dai mille occhi. Questo è il grand'arco d'Indra e questa è la sua lorica fiammante come fuoco; son queste le sue saette fulgide come il sole e queste le sue lancie acute e nitide. Sali, o Râma, su questo carro; e guidato da me tuo auriga distruggi, o eroe, il Racsaso Ràvano, sì come un dì il grande Indra *distrusse* i Dànavi.

Così esortato e fattosi innanzi coi peli arricciati, e salutato il carro col girargli intorno da man destra e reso onore a Màtali; meditato quindi il divino Nârâyana e venerati i Devi, salì Râma guerrier supremo su quel divino carro ad ottener vittoria. Ed allacciatasi la lorica del grande Indra, risplendeva il Raghuide di fulgore, a guisa del re supremo, protettor del mondo (Visnu?). Màtali allor sovrano auriga, dopo aver raffrenati i corsieri, li eccitò coll'animo, secondo che bramava *il Raghuide* domatore de' nemici; e s'appiccò fra Râma dalle grandi braccia e il forte Ràvano un'orrida pugna prodigiosa, combattuta sopra carri. Il Raghuide sovranamente esperto d'ogni arme rintuzzò il telo Gandharvo

del re dei Racsasi con un altro telo Gandharvo e il telo Devico con un fatato telo Devico. Ma il signor de' Racsasi oltremodo ardente d'ira lanciò di nuovo contro Râma il terribile e sovrano telo dei Nâghi (serpenti). Que' dardi ornati d'oro saettati dall'arco di Râvano, trasformandosi in serpenti venenati, s'avventavano al Càcutsthide. Colla faccia ignita, orribili e vomitando fiamma dalla bocca ei volavan pur contro Râma colle fauci spalancate e spaventosi. Da que' *dardi serpentini*, venenosi, coi capperucci accesi e il cui contatto è pari al contatto di Vâsuki, furon velate tutte le plage e coperte le regioni intermedie. Come Râma vide volare d'ogni parte que' serpenti, trasse fuori il terribile e tremendo telo Garudico; e saettò dardi pennati d'oro e lucenti come fuoco. Que' dardi Garudici distrussero i dardi serpentini del nemico. Rintuzzato il telo *dei Nâghi*, il re de' Racsasi arrovellato tempestò Râma con nembi orribili di saette; e com'ebbe con migliaia di saette oppresso Râma di lena infaticabile, ferì Mâtali con un nugolo di dardi. Percosso l'aureo vessillo del carro che stava sul seggio dell'auriga, ferì Râvano a furia di frecce i corsieri d'Indra. Sbigottirono allora i Devi ed i Gandharvi, i Dânavi ed i Câ-rani, i Siddhi e i sommi Risci, veggendo Râma così straziato; e rimasero esterrefatti i duci de' Vânari con Vibhîsana, mirando Râma pari a piena luna divorato da Râvano, *orribil* Râhu. Il pianeta Budha (Mercurio) oppressando il segno costellato (naksatra) Prâg'âpatya che è l' asterismo di Rohini sposa di Luno, stava inteso *in cielo* al danno delle genti.

Fummoso e quasi ardente e co' suoi flutti sconvolti si sollevò allora irato il mare, attingendo quasi l'astro diurno. Apparve di color cupreo, maligno e con debiti raggi il sole, segnato di macchie e stretto da Dhûmaketu; ed il pianeta Angâraka (Marte) si stava in cielo oppressando i naksatri di prosperi eventi, Gyestha, Maitra, Visâkha ed Agnideva. Si vedeva in quella il Racsaso che ha dieci teste e venti braccia, tenente levato l'arco ed incrollabile, sì come il monte Mainâka. Rincacciato dal Racsaso Dasagrîva non poteva Râma respinger le saette nemiche sul campo di battaglia. Ma raggrottate le ciglia sulla fronte e cogli occhi infocati dall'ira, ei s'accese d' immenso sdegno, ardendo quasi il Racsaso.

CAPITOLO LXXXVII.

SCONFITTA DI RAVANO.

Allor che videro accesa in ira la faccia del prode Râma, sbigottiron tutte le creature e tremò la terra; si scosse co' suoi alberi il monte, sede di tigri e di leoni, e fu scommosso il mare signor de' fiumi. Nuvole orride, veementi, rimbombanti per lo cielo con alto strepito e annunziatrici d' infausti casi erravan mugghiando d'ogni parte; e mirando Râma corrucciato e que' portenti spaventosi e sbigottita ogni creatura, fu preso da sgomento Râvano ei pure. I Devi in quella seduti sui lor carri divini, i Gandharvi ed i Mahoraghi (serpenti), i Daityi e i Dânavi e i Marutvati che van per l'aria, stettero contemplando quella pugna, pari alla ruina dell'universo, terribile per armi d' ogni maniera, di que' due eroi combattenti insieme. Allora gli Asuri ed i Suri venuti a contesa fra loro, mirando quegli orribili prodigi, così gridavano tutti attenti: Vinci! dicevano a Râvano gli Asuri quivi accolti; e Vinci! andavan dicendo con voci iterate a Râma i Devi.

In questo mezzo l' iniquo Râvano, pien di rabbia contro il Raghuide ed avido di combattere, andava palpando la sua grand'arme; poscia arroventato quasi dall'ira egli afferrò la sua picca che ha filo adamantino e grande umbilico, struggitrice d'ogni avversario, *arme* senza pari, insuperabile, che difficilmente affronterebbe Yama stesso, cagion di terrore ad ogni creatura, orribile, siccome il Dio della morte. Tenendo fra la pugna la gran picca, quel possente, oltremodo invelenito e circondato da più Racsasi invitti nella battaglia, mise, sollevandola, un alto e orribil grido in quel conflitto; e l'orrendo clamor del re de' Racsasi scosse la terra e l'aria, le plage e le regioni intermedie. Per lo sformato e tremendo boato del Racsaso ferocissimo trepidò ogni creatura e si scommosse il mare: ed « Oh sian salve le genti! » colà sclamarono i sommi Risci. Messo quel grido altissimo e vibrando la gran picca, il trapossente Râvano disse a Râma aspre parole: Questa picca di filo adamantino,

sollevata da me per ira contro di te, o Râma, ti torrà or qui prontamente la vita, abbia tu pur per ausilio *mio* fratello. Ponendo or qui a morte te, superbo nella battaglia, astergerò io le lacrime de' Racsasi eroi da te rotti sulla fronte del mio esercito. Sta or qui fermo, o Raghuide; ecco ch' io t' uccido con questa picca. Così dicendo, lanciò la sua picca il re de' Racsasi.

Ma veggendo quell'arme fiammeggiante e di terribile aspetto, il Raghuide animoso, levato l'arco, saettò acutissimi dardi; e con que' nugoli di saette rintuzzò il Raghuide nella battaglia la volante *picca,* sì come il mare co' suoi fiotti *rintuzzerà* il fuoco sollevantesi di finimondo. Ma la gran picca di Râvano arse le saette scoccate dall'arco di Râma, sì come il fuoco *arde* le locuste. Come vide stritolate dal tocco della picca e incenerite in aria le saette, fu preso Râma da grande ira; e tutto esacerbato diè di piglio il Raghuide, gioia della stirpe di Raghu, alla lancia pregiata da Indra, la quale aveva recato Mâtali. Quella lancia risonante di tintinnabuli e sollevata da quel forte infiammò l'aere, sì come un' ardente meteora di finimondo; e andò scagliata a cader sulla picca del re de' Racsasi; la quale, perduto il suo fulgore, cadde a terra rotta in più pezzi. Quindi con dardi impetuosi, pungenti e acuti, pari al tocco del fulmine, sforacchiò Râma i cavalli del Racsaso veloci come l' animo; e con tre saette aguzze il Raghuide oltremodo inacerbito lacerò Râvano al petto e con tre alla fronte. Squarciato da que' dardi per tutto il corpo e colle membra grondanti di sangue, il re de' Racsasi così appariva in mezzo alle sue falangi, come *appare* co' suoi fiori aperti un asoka.

CAPITOLO LXXXVIII.

SINGOLARE CERTAME COI CARRI.

Superato dal Raghuide in quella gran pugna, Râvano sdegnoso fuor di modo arse d' ira smisurata; e cogli occhi accesi dalla rabbia e tutto scommosso in ira, quel poderoso, preso l'arco, si diede a tempestar di nuovo il Raghuide in battaglia. Con nembi di saette il prode Râvano inondò Râma,

sì come una nube in cielo *riempie con pioggia* un lago. Soverchiato dal nugolo di dardi lanciati dall'arco in quella pugna, il Raghuide incrollabile come un gran monte punto non si scosse; e così ricevè que' dardi orribilissimi il prode Râma, prestante fra gli uomini, come ei fossero raggi di sole. Quindi il Racsaso di pronta mano confisse pien di sdegno nel petto del magnanimo Raghuide centinaia di saette; ed il fratello maggior di Lacsmano, grondante di sangue fra la battaglia, appariva come nella selva un grand'albero di butea fiorente.

Ma eccitato ad ira dai colpi delle saette, il Càcutsthide veementissimo diè di piglio ei pure a dardi fulgidi come il fuoco di finimondo; ed amendue allora, Râma e Râvano oltremodo inferociti più non discernevano l'un l'altro in quella battaglia ottenebrata dalle saette. Ma il forte Râma Dasarathide pien di sdegno disse a Râvano, sorridendo, aspre parole: Perchè fu da te, o vilissimo de' Racsasi, tratta qui riluttante dal G'anasthana la mia sposa, perciò tu più non vivrai. Per aver tu rapita contro suo grado la Videhese, mentr'ella se ne stava afflitta e da me divisa nella gran selva, tu ti reputi un eroe! Per aver mostrato la tua prodezza contro donne prive de' lor protettori e fatta opera da vile, tu, o oltraggiator delle donne altrui, ti credi d'essere un eroe! Per aver con superba baldanza afferrata la morte *in forma di Sità*, tu, o rompitor d'ogni retta legge, inverecondo, trasgressor d'ogni osservanza morale, stimi te stesso un eroe! Oh tu hai fatto in vero opera grande, gloriosa e da dover essere celebrata, *degna* d'un eroe, del fratello di Kuvera, d'un baldo e prode! Ed onorato da' tuoi Racsasi tremebondi, cui manca un valoroso protettore, tu per orgoglio e tracotanza ti reputi un eroe! Con magica frode e sembianza di cervo tu hai rapito la mia sposa; oh tu hai mostrato appieno la tua possanza e fornito un' opera sommamente ardua a compiere! Perchè vai tu tanto insuperbendo, tu abbominato, ignobile, vituperato per li tuoi fatti, tu li cui atti son cotali! Io non dormo nè dì nè notte, o Racsaso d'opere feroci, io non trovo riposo, o Râvano, finch' io non t'abbia estirpato dalla radice. Io trapassai questi mesi pur pensando alla tua morte; ma è or dischiusa la porta

di Yama per ingoiar te degno di morte. Ricevi or qui il frutto supremo dell'opera tua, orgogliosa per tracotanza e per oltraggio vituperata. E tu, o stolto, reputi te stesso un eroe! Non hai tu vergogna d'aver rapita Sîtâ a modo di ladro? Se tu avessi per forza posto la mano sopra Sîtâ, me presente, ben saresti ito allora, messo a morte dalle mie saette, a veder Khara tuo fratello. Ma fortunatamente sei pur giunto, o stolto, dove t'attinge il mio occhio; or co' miei dardi acuti ti caccerò io alla magion di Yama; oggi le belve carnivore trascineranno la tua testa co'suoi ciondoli fulgenti, recisa dalle mie saette e bruttata dalla polvere della battaglia; gli avoltoi calandosi sul petto di te, o Râvano, disteso a terra, berranno allegri il tuo sangue, spicciante dalle rotture fatte dai dardi e dalle saette; strapperanno oggi gli augelli le interiora di te squarciato dalle mie saette, esanime e steso a terra, a quella guisa che Garuda *ghermisce* i serpenti.

Ciò detto, il prode Râma, struggitore de'nemici, involse in un nembo di dardi il re de' Racsasi che stava in mezzo alle sue falangi. Eran due volte più grandi in quel conflitto il valor, la forza e la baldanza di Râma acceso in ira fra la battaglia e di lena infaticabile. Apparvero colà manifesti con gran possanza l'armi e tutti quanti i teli di Râma avvedutissimo ed anelante alla morte del suo nemico; e combattendo, divenne quell'animoso vie più spedito di mano; eran saldissimi i suoi colpi ed imberciava da lungi. Veduti in sè que' fausti segni, Râma vie più tempestava Râvano re de' Racsasi.

Ferito da Râma con nembi di dardi e dai Vânari a furia di sassi, rimase Râvano tutto stordito. Ei non poneva mano al suo gran telo, nè tendeva l'arco acconciamente, nè faceva resistenza alla forza di *Râma,* avendo l'animo sconturbato; ed eziandio le saette da lui lanciate e le varie armi *adoperate* più non eran sufficienti al bisogno della battaglia, perocchè egli s'appressava all'ora della sua morte. L'auriga che guidava il suo carro, veggendo Râvano in tale scompiglio lentamente e tutto perturbato diede opera a slontanar dalla battaglia il suo carro.

CAPITOLO LXXXIX.

RIMPROVERI ALL'AURIGA.

Ma furente per insania e dementato dalla forza del destino, Râvano assalito da grand'ira così parlò all'auriga: Perchè spregiando tu me come un ignavo, un fiacco, privo di virtù virile, come un timido, un dappoco, uno spossato, sfornito d'ogni vigore, e non avendo alcun riguardo al mio intento, hai tu rimosso d'infra i nemici questo mio carro? Tu oggi, o vile, hai distrutto la gloria, l'onor, la fama e la possanza da me acquistati in lungo tempo; oggi al cospetto d'un nemico celebrato per la sua prodezza e cui conveniva affrontare con prove d'eroico valore, tu hai reso spregevole me che era avido di battaglia. Ben io argomento con aperta certezza che tu fosti sedotto con lusinghe d'onori dal mio nemico, o stolto, che meni altrove fuor della pugna questo mio carro; chè questa non è opera d'amico che desidera il bene *dell'amico*; quello che tu hai fatto, è cosa conveniente a nemici. Rivolgi or prontamente indietro il carro, intantochè non si parte il mio avversario, se tu non vuoi qui farmi ostacolo e se ti rammenti *quali siano* le qualità *di mia natura*.

Rimproverato così duramente da quell' insensato, l'auriga che aveva mente retta, rispose a Râvano con parole cortesi e giuste: Io non son timido nè stolto, nè fui indotto a tradire dal nemico; non son trascurato, nè privo d'amico affetto, nè son da me poste in oblío le tue nobili qualità. Io bramoso del tuo bene e difensor della tua gloria ho per proprio affetto e devozione, credendo farti cosa gradita, fatto cosa che t'è discara. Non voler tu in questo fatto, o grande re, giudicar punto frivolo nè vile o mosso da reo disegno me tutto intento a ciò che t'è caro ed utile. Ascolta, io ti dirò per qual cagione io ho ritratto dalla battaglia il carro, come l'impeto d'un fiume dall'Oceano. Io m'accorsi della tua stanchezza *nata* dalla gran fatica della battaglia; chè io più non vedeva in te, o eroe, fermezza di volto nè alacrità. Questi corsieri ei pure sudanti per lo trar del peso, affan-

nati e affranti dal caldo erano come sopraffatti da un rovescio di pioggia. *S'aggiungono* i portenti che in gran numero m'appaiono manifesti; nè fra que' portenti io ne scorgo pur uno fausto. *L'auriga* dee por mente al tempo e al luogo, ai segni e ai cenni, allo smarrimento, all'alacrità, alla lassitudine, alla forza e alla fiacchezza di colui che ei guida in carro; *l'auriga* tutto intento all'opportunità *d'assalire* il nemico, dee aver l'occhio ai luoghi affondi o rilevati sulla terra, scabri o piani, all'ora opportuna alla battaglia, all'accostarsi e al discostarsi, al fermarsi e al ritrarsi indietro; tutto questo dee osservare l'auriga che sta sul carro. Per lo riposo di te e de' corsieri traenti il carro e per dispartire l'un dall'altro, *te e il nemico,* io ho fatto ciò *che mi parve* conveniente. Io non ho fatto, o re, scostare il carro per proprio mio arbitrio; ma vinto dall'affetto ch'io porto a chi mi è donno, io ho fatto questo per tuo amore. Or tu imponmi, o eroe, *ciò che io debbo fare;* quello che tu dirai, o largitor d'onore, tutto io l'eseguirò con animo intento a sdebitarsi.

Placato da quelle parole dell'auriga e commendatolo con ogni maniera di lode, Râvano anelante alla battaglia così gli disse: Dirizza or prontamente incontro a Râma questo mio carro, o auriga; Râvano mai non tornerà addietro senza aver ucciso il nemico in battaglia. Allor l'auriga eccitato dalle parole di Râvano spinse rapidamente innanzi il carro; e in un istante il gran carro del re de' Racsasi si trovò a fronte del carro di Râma.

CAPITOLO XC.

VEDUTA DI PORTENTI.

Râma re degli uomini vide avventarsi subitamente con grand'impeto e rimbombo il carro del re de' Racsasi, tratto da neri cavalli e fulgente d'orrido splendore, a guisa d'un carro divino tratto per lo cielo e cinto da *fosche* nubi acquose. Come vide venir con grande foga e somigliante ad una nube il carro del nemico, Râma così disse a Mâtali auriga del magno Indra: Mira o Mâtali, venir concitato il carro del ne-

mico, con fragore pari allo strepito d'un monte che scoscende squarciato dal fulmine. Posciachè, dopo essersi allontanato, di nuovo egli s'avventa con grand'impeto, per certo ha colui fermato d'uccidermi in battaglia. Sta perciò vigilante nel farti incontro al carro del nemico; io voglio disperdere colui, sì come il vento *disperde* una nuvola che si leva. Saldo, imperturbato, col cuore e coll'occhio fermi spingi rapidamente innanzi il carro, moderato dal governo delle redini. Tu degno auriga del carro d'Indra non hai certamente uopo che altri t'ammaestri; ed io bramoso di combattere ed a ciò inteso con tutto l'animo sol ti rammento *or questo*, ma non t'ammaestro.

Rallegrato da quelle parole di Râma, Mâtali sovrano auriga incitò allora il carro; e volgendo la destra al gran carro di Râvano, egli scommosse il re de' Racsasi, *cospargendolo* di polvere gettata in alto dalle ruote. Râvano in quella acceso d'ira e cogli occhi di color cupreo e tremolanti concussò a furia di saette Râma che gli stava a fronte sul carro. Indegnato di tal tracotanza e soverchiando coll'ira la sua fermezza, Râma diè di piglio in quella battaglia al poderosissimo arco d'Indra; e tolse per la pugna saette acute e impetuosissime, fulgenti come raggi di sole e pari a serpenti venenosi.

Fu terribile il combattimento di que' due intenti alla morte l'un dell'altro, l'un contro l'altro a fronte, a guisa di due elefanti infuriati. Convennero quivi allora per mirar quel certame di carri i Devi coi Gandharvi, i Siddhi e i sommi Risci, bramosi della morte di Râvano; e s'accese fra que' due pronta e mirabile battaglia, valorosamente combattuta. Ardentissimi di vittoria que' due eroi si laceravano l'uno l'altro; e rintuzzando teli con teli e mostrando la lor destrezza, egli ingombravan l'aria di saette pari a serpenti.

Si levarono in quella, nunci a Râvano di sterminio e di vittoria a Râma, portenti orribili e tali che facevan tutto arricciare i peli. Piovve sangue una nube sul carro di Râvano, e venti turbinosi s'aggirarono in cerchio dal sinistro suo lato al destro. Un grande stormo d'avoltoi ravvolgendosi per l'aria, dovunque andava il suo carro, pur colà gli correva dinanzi. Involta in un crepuscolo tinto in color di viva

rosa e persistente dì e notte, appariva Lanka come accesa. Si levarono con bufere grandi meteore strepitanti; e n'era Râvano atterrito e si scommosse la terra. Erano come inlacciate le braccia de' Racsasi nell'atto di saettare. Sparti raggi di sole di color cupreo, gialli, bianchi e rossi, apparivano su per lo corpo di Râvano, a guisa di metalli su per lo dosso d'un monte. Seguitati da torme d'avoltoi e gettando fiamme dalla bocca urlavano iratamente e infaustamente i sciacali, mirando fisi in volto. Avoltoi, grue ed aghironi, facendo quasi ingombro alla vista, mettevan con strane voci ed esultando gridi orribili e sinistri. Spirò avverso il vento, sollevando un gran polverío e togliendo la vista all'esercito di Râvano; e cadder sul suo esercito d'ogni parte folgori d'Indra spaventose, con fragore insopportabile, *essendo il cielo* senza nubi. Erano involte in tenebra le plage e le regioni intermedie, e per la scossa di polvere che cadeva, era tutta oscurata l'aria. Facendo orribile tumulto dinanzi al carro di Râvano, si calavano quivi a centinaia augelli spaventosi con orride voci; *uscivan* faville dalle membra de' suoi cavalli e goccie di lacrime dai lor occhi, sì ch'ei gettavano fuoco ed acqua ad un tempo. Tali portenti orribili e paurosi sorsero colà in gran numero *annunziatori* di morte a Râvano. Ma apparvero pur d'ogni parte manifesti a Râma segni fausti e lieti che presagivano vittoria; e mirando que' portenti di prospero augurio nella battaglia, il Raghuide conoscitor dei presagi ne prese somma allegrezza e sicuranza, e s'adoperò nella battaglia con maggior forza.

CAPITOLO XCI.

IL VESSILLO ROVESCIATO.

Allor si raccese terribile oltre misura fra Râma e Râvano quel gran certame de' carri che metteva paura al mondo intiero; e l'esercito de' Racsasi e la grand'oste de' Vânari stettero quivi immobili, tenendo levate l'armi. Mirando que' due forti Râma e Râvano tornati a battaglia insieme, eran tutti smarriti d'animo e pieni di gran maraviglia; e colle braccia inoperose e munite d'armi diverse, colle menti attonite stet-

tero contemplando que' due *eroi* intenti a sterminarsi l'uno l'altro. L'esercito dei Racsasi fisi a mirar Râvano e l'oste dei Vânari fisi in Râma con occhi pieni di stupore, parevano *immoti* come cosa dipinta. Ma Râma e Râvano, scorti quivi que' portenti, con mente ferma e salda ira facevan battaglia suprema. « Vuolsi vincere » pensava il Râghuide; « Vuolsi morire » pensava Râvano; ed amendue mostravano in quella battaglia quant'egli avevano di forza sovrana. Il possente Râvano in quella, incoccati dardi con rabbia, li saettò togliendo di mira il vessillo che stava sul carro di Râma; e que' dardi, senza attingere al vessillo del carro d'Indra e toccata appena la ferrea lancia del carro, caddero a terra. Allora il prode Râma assalito da grand'ira e teso l'arco, si dispose coll'animo a rendere il contraccambio; e posta la mira al vessillo di Râvano, saettò un dardo insopportabile, pari ad un gran serpe e fiammante di proprio fulgore. Quella saetta, lacerato il vessillo di Râvano, andò a terra; e la bandiera del carro di Râvano cadde squarciata al suolo, sì come *cade* da un monte un palmizio percosso dalla folgore d'Indra. Come vide reciso il suo vessillo, il fortissimo Râvano rimase fra la battaglia come acceso da fuoco d'ira, e sopraffatto dalla rabbia saettò un nembo di frecce, e con orride saette ferì i corsieri di Râma. Ma i *divini* suoi cavalli benchè feriti, non sentirono alcun dolore nè punto vacillarono; e rimasero con cuor saldo, com'ei fossero percossi con steli di fior di loto. Mirando la fermezza di que' corsieri, Râvano vie maggiormente esasperato lanciò allora nugoli di dardi. Clave, lancie, dischi e mazze, ferrei raffi, dardi rauncinati a modo di mezza luna, picche ed ascie, mallei ed uncini, verrettoni, razzi ed aste, tutto questo nembo di iacoli formato con arte magica, terribile, orribilmente risonante e cagion di spavento a tutte le creature, lanciò *Râvano in quella pugna*. Quel gran nugolo d'armi diverse, lasciando *illeso* il carro del Raghuide, cadde d'ogni parte fra la battaglia sopra l'oste de' Vânari. Allor che Râvano re de' Racsasi vide riuscire quivi in vano que' dardi pari a serpenti *lanciati* per la morte di Râma, quel Racsaso decacefalo facendo ogni suo sforzo con cuore infaticato ed animo intrepido, saettò di nuovo con man spedita altre frecce a migliaia sul carro,

sul vessillo e sopra il corpo *di Râma*. Ma il Câcutsthide veggendo Râvano arrabattarsi tutto intento nella battaglia, incoccò, sorridendo, dardi acuti; ei lanciò quindi nella pugna dardi a cento e a mille; e tutta ingombrò l'aria con quelle saette. Per quel nembo di fulgidi dardi saettati da que' due appar colà luminoso e come fosse tutto di frecce, un secondo cielo. Nessuna saetta era lanciata in vano, nessuna falliva di sfendere, niuna cadeva senza effetto, mentre che Râma e Râvano così balestravan saette nella battaglia. Râma percosse allora i cavalli di Râvano, e Râvano i cavalli di Râma, dandosi scambievolmente il contraccambio; ed amendue quegli eroi domatori de' nemici si travagliavan d'uccidere l'un l'altro.

CAPITOLO XCII.

MORTE DI RAVANO.

Tutte quante le creature contemplavano con animo attonito Râma e Râvano combattenti per tal modo in singolar certame; chè stando amendue sui loro carri, l'un contro l'altro fieramente irati e tempestandosi in battaglia, eran essi terribili nel loro aspetto. *Avvolgendosi* in cerchi e in righe e in tortuosi giri di serpenti e facendo spiccare i molti e vari pregi che provengon dalla destrezza dei loro aurighi, Râma faticando Râvano e Râvano Râma, spingendosi per le dieci vie col farsi innanzi e dare indietro e saettando nembi di dardi, que' due *eroi* fermi sul carro e battagliando s'aggiravano pieni d'ira, a guisa di due nuvole *tempestose*. Com'ebber mostrato le diverse lor arti di battaglia, si fermaron di nuovo que' due di rincontro l'uno all'altro; e stando essi *a fronte a fronte*, s'accozzarono insieme timone con timone dei due carri, facce con facce dei cavalli e vessilli con vessilli. Râma allora con quattro saette ardenti e acute scoccate dall'arco fece rinvertire i quattro cavalli di Râvano; ed il Racsaso vinto dall'ira per lo rincular de' suoi corsieri saettò contro il Raghuide dardi aguzzi. Ma il Raghuide, benchè duramente ferito dal forte Râvano, punto non si commosse, nè sbigottì; ed il Racsaso lanciò nuovi dardi, sonanti come folgore che cade, togliendo di

mira l'auriga d'Indra. Quelle saette impetuose cadute sul corpo di Màtali non produssero in lui nè turbamento, nè dolore pure minimo fra la battaglia. Ma fu indegnato il Raghuide di quell'oltraggio fatto a Màtali ed a sè stesso; e s'accese la sua ira, sì come fiamma di fuoco spruzzato di sacro burro; ed afferrato subitamente e teso il suo arco poderoso, con un dardo a foggia di rasoio e di largo taglio ruppe l'arco di Ràvano; con una seconda saetta ei fe cader l'armilla della sua mano; poi con salde saette tutta sfendè la sua lorica. Il Paulastide Râvano, cui fu rotto l'arco, tolto un altr'arco dal carro, piovve un secondo nembo di saette sopra Râma e sul suo carro; e risonava in quella battaglia un alto fragor di clave, di picche e di mazze ferrate, volanti contro il Raghuide. Ma l'accorto Ràma respingeva coll'armi quel gran nembo di teli e di saette, orribile, insopportabile.

I Devi allora ed i Gandharvi, i Siddhi e i sommi Risci tutti stavano in gran pensiero, veggendo pari quella battaglia. « Siano salvi i Brahmani e permangano gli uomini in sempiterno! Vinca il Raghuide in battaglia Ràvano re de' Racsasi! » Così dicevan essi, mirando quella pugna del Racsaso e di Ràma.

In quella il Raghuide, conoscitor supremo de' teli, incoccata una saetta tagliente e simile ad un serpe venenato, spiccò dal corpo la testa di Râvano. Mirarono allora i tre mondi quella testa recisa e caduta a terra; ma un'altra testa simile a quella rinacque *subitamente* a Râvano. Quella seconda testa di Râvano pur si vide saettata e recisa dal magnanimo Raghuide di pronta mano; ma fu ella appena dispiccata, ch'ei se ne scorse risorta un'altra; e quella pur fu vista recisa da Râma con *saette* pari a folgori. Eran così da Ràma in quella battaglia recise con ira e rinascevano a mano a mano *le teste* di Râvano, iniquo Racsaso; e Râma non poteva venire a capo d'ucciderlo in quella pugna.

Cento ed una testa, tutte d'egual fulgore, furon così troncate, nè però si scorge mancar la vita del re de' Racsasi. Allora il prode figlio di Causalya, conoscitor di tutte l'armi dal quale un dì fu spento Mârîc'a, dal quale *furono uccisi* Khara e Dhûsana, Bàli ardente d'ira fra la battaglia e Viràdha nella selva Dandaka, il Raghuide agitato da più dubbi

così fra sè pensava: Tutte queste mie saette mi furono sempre fide nella battaglia; quale è ora la cagione, per cui hanno esse sì poca virtù contro Râvano? In tale pensiero stava fiso il Raghuide ed attento pure alla pugna, e scagliò un nembo di dardi sopra Râvano. Ma il re de' Racsasi invelenito e fermo sul suo carro tempestò allora di rimbecco Râma con un nugolo di saette. Progredì innanzi quella gran pugna tumultuosa ed orrida or su per l'aria, or sulla terra ed eziandio sopra il vertice de' monti.

Sette giorni e sette notti continuò quella fiera battaglia, veggenti i Devi, i Dânavi ed i Yaksi, i Pisâci, i Serpenti e i Racsasi; e per tutto quel tempo punto non allenò nè dì nè notte, nè un'ora sola, nè un solo istante il combattimento fra Râma e Râvano.

Ma rammentò allor Mâtali al Raghuide: Perchè vai tu così proseguendo, o eroe, quasi come se ignorassi *l'esser tuo?* Sarà oggi fruttuosa la tua nascita, o fortissimo, col porre che farai a morte in battaglia quel nequitoso Râvano re dei Racsasi. Sia oggi appieno satisfatto il venerando Gran Genitore (Brahma) circondato dai Devi e dai Risci, mirando col suo occhio divino l'esito della nobil tua battaglia, o eroe. Oggi per opera tua, o uomo eccelso, andranno securi attorno i Devi coi Gandharvi, i Siddhi e i sommi Risci. Lancia o possente, il telo Brahmico ad uccidere colui; chè la sua morte fu stabilita da Brahma stesso. Tu non dei, o Raghuide, recider la testa di colui; ei non si vuole, o eccelso, ferirlo al capo; ei si dee ferire ne' suoi organi vitali.

Ammonito da Mâtali con tai detti, Râma prese allora una saetta ardente e sibilante come un serpe; ei prese in quella battaglia per lo sterminio di Râvano la saetta donata da Brahma, la quale un dì egli ebbe dal venerando Risci Agastya, *saetta* già creata in servigio d'Indra da Brahma d'immensurabile possanza e donata un dì al signor dei Devi che ambiva la vittoria dei tre mondi. Nella sua parte pennata stava il *vigor del* vento e nella sua punta il *vigor del* fuoco e *del* sole; era etereo il suo corpo e nel suo peso era il *peso del* monte Mandara e *del* Meru; ne' suoi nodi eran riposte *la possanza e la virtù delle* Divinità che son più terribili, Kuvera, Varuna, Indra e Yama armato di fune.

Allor che il fortissimo Râma ebbe incantato nel modo prescritto dai Vedi quella gran saetta folgorante per tutto il corpo, ben pennata e adorna d'oro, formata col vigor d'ogni creatura e collo splendor del sole, ardente come il sole e fummante come il fuoco di finimondo, impetuosa e lacerante schiere d'uomini, d'elefanti e di cavalli, intrisa di molto sangue e cosparsa di midolle, spaventosa ed orrida, cagion di terrore a tutti e pari a un serpente che lambe, porgente di continuo nella battaglia pasto ai corvi, alle grue e agli avoltoi, ai sciacali, alle belve e ai Racsasi, tremenda e simile a Yama, *incantata* quella saetta sovrana che toglie ogni timore agli Icsvacuidi ed al mondo, spegne la gloria dei nemici e fa lieto chi l'adopra, il possente Raghuide l'incoccò; e mentrecchè veniva incoccata dal Raghuide quella saetta sovrana, sbigottiron tutte le creature e tremò la terra. Il Raghuide pien di sdegno ed oltremodo esacerbato, teso con forza l'arco, lanciò allora contro Râvano quella saetta che rompe gli organi vitali. Dirizzata dal poderoso arco d'Indra ad uccidere il nemico e saldamente unita ad un telo sovrano si partì volando la saetta. Entrata nell'ampia via del vento, fummò ella dapprima, poi fiammeggiò, indomabile a guisa di folgore scagliata dalla mano d'Indra; ed irresistibile come il destino cadde sul petto del Racsaso e squarciò il cuore dell'empio Râvano. Quella saetta intrisa di sangue e micidiale col suo impeto tolse la vita a Râvano, e squarciatolo, andò a terra; quindi, poich'ebbe ucciso Râvano ed ottenuto il suo effetto, sanguinosa e fulgida, ritornatasi subitamente, rientrò nella sua faretra.

Caddero ad un tratto cogli spiriti vitali l'arco e le saette arrovesciati dalla mano di colui privato di vita; e il re dei Racsasi squallido, svigorito e esanime rovinò dal carro a terra, sì come Vritra un dì percosso dal fulmine. Il carro di colui eziandio, che aveva d'ampio ben quattro mila cubiti, si ruppe; ed il corpo di Râvano si distese *cadendo* per lo spazio di due mila cubiti. Come il videro giacente a terra, i Racsasi rimasti vivi, perduto il lor difensore ed atterriti, si diedero a fuggire per ogni parte; e straziati *a tergo* dai Vânari imbaldanziti, correvano a furia verso Lanka con facce misere e bagnate da rivi di lacrime, perchè era spento il lor protettore.



Allor levarono gridi i Vânari lieti e vittoriosi, celebrando la vittoria di Râma e la morte di Râvano; e risonaron per l'aria fortemente i timpani dei Devi, ucciso quel Racsaso Râvano, che era flagello del mondo. Vittoria! tale altissimo suono si spandeva su per lo cielo. Spirò soavissimo il vento, impregnato di fragranze divine, e cadde dal cielo sulla terra una pioggia di fiori, cospargendo il carro del Raghuide di fiori divini ed olezzanti. Voci propizie *e liete* dei Devi esultanti, congiunte colle lodi di Râma sclamavano per lo cielo: Bene! bene! Cantarono al cospetto di Râma i sovrani dei Gandharvi, Nârada, Tumburu, Gârgya, Sudâman, Hâhâ ed Hûhû; e menaron danze davanti al Raghuide le *Apsarase* Urvasi, Menaca e Rambha, Panc'ac'ûda e Tilottama, tutte liete della morte del Racsaso. Una letizia immensa si sollevò fra i Devi e i C'ârani, spento l'orribil Râvano, terror dell'universo.

Il Raghuide allora, ucciso il sovrano dei Racsasi, con voce soave e supremo gaudio così parlò a Sugrîva soddisfatto del suo intento, ad Angada suo amico, a Lacsmano e a Vibhîsana ed a tutti i Vânari, orsi e cercopitechi: Col possente aiuto delle vostre braccia, colla vostra prodezza e gagliardia fu messo a morte quel Râvano re de' Racsasi che era flagello del mondo. Finchè starà la terra, narreranno gli uomini quest'opera oltremirabile, amplificatrice della vostra gloria. Queste ed altre diverse parole, giuste, opportune ed ossequenti andò Râma ripetendo a tutti coloro, rallegrandoli colla sua voce.

Ed eglino letificati con tali parole dal Raghuide, così gli risposero: Per la forza di te solo, o figlio de' Raghuidi, fu distrutto quell'iniquo co' suoi duci. Qual possanza era in noi scarsi di valore per recare ad effetto in battaglia quell'opera stupenda che tu hai condotto a fine! Onorato in tal modo d'ogni parte da que' grandi, Râma re della terra così rifulgeva, sì come l'inclito Indra *venerato* dai Devi.

Allor s'acquetò il vento, si serenarono le plage, si fe puro il cielo; fermaronsi colà i Devi col magno Indra loro capo e risplendè il sole di tranquilla luce. Allor Sugrîva, Vibhîsana e gli altri egregi amici *di Râma*, convenuti insieme con Lacsmano e tutti lieti della vittoria, celebrarono il Raghuide

vittorioso nella pugna e l'onorarono convenevolmente; e il fortissimo Dasarathide, spento il suo nemico e fermamente osservata la sua promessa, così risplendeva sul campo di battaglia, circondato dal suo esercito, sì come Indra cinto dalle schiere dei Devi.

CAPITOLO XCIII.

LAMENTO DI VIBHISANA.

Come videro caduto a terra Râvano col suo auriga e coi suoi duci, i Racsasi atterriti dalla paura che avean di Râma, andarono in fuga per le dieci regioni. Si tuffarono alcuni nell'Oceano, rifuggirono altri al monte; questi si profondarono nelle regioni inferne, ricoverarono quelli nelle selve. Alcuni di que' Racsasi fuggenti dalla battaglia caddero giù nel mare; altri entrarono in Lanka per amore de'lor figli; e la città di Lanka tutta allor dirotta in gemiti e ingombra da turbe di vecchi e di fanciulli era scommossa e scombuiata in quella fuga de'Racsasi. I magnanimi Vânari alla lor volta che han vigore di leoni, corrono a Lanka, e là pervenuti v'entrano; e tutti esultano mirando *quella città* risplendente d'ogni sorta di gemme e le sue porte tempestate di pietre preziose e fulgide d'oro, quella città di Lanka che ha d'ampio dieci yog'ani, trenta yog'ani di lungo ed otto porte, recinta da otto valli, somigliante ad una massa di nubi autunnali e costrutta da Visvakarma, divina, formata d'oro ed abbellita da giardini, splendente di perle e di lapilli, di coralli e di bandiere. Mirando Lanka così adorna, i Vânari spantavano.

Ma Vibhîsana riguardando Râvano suo fratello spento dalle saette di Râma, così prese a lamentare coll'animo oppresso dalla piena del dolore: O eroe, possente e rinomato, esperto d'ogni arme nella battaglia! oh perchè, distese immobili le lunghe tue braccia adorne di sandalo e rovesciato il tuo diadema fulgido come il sole, giaci tu qui ucciso sulla nuda terra, tu cui abbondano sontuosi letti! Ei pur avvenne, o eroe, quello che un dì fu da me preveduto. Ma a te sopraffatto da amore e da insania non piacquero le

mie parole; e perchè per orgoglio nè Indragit, nè Prahasta, nè gli altri Racsasi non seguitarono i miei detti, ecco or sopraggiunto questo frutto *che io previdi!* A ciò riuscì il disprezzo del verace *mio consiglio; così* è ito il sostegno della progenie *de' Racsasi!* È caduto a terra il sole, è sommersa nella tenebra la luna, è estinta la fiamma del fuoco come inacquato da cento brocche, è oggi spento il fuoco di Râvano dall'acqua delle saette versata dalla nube di Râma; caduto a terra quel prode, sovrano infra i guerrieri, che più qui rimane al mondo *dei Racsasi,* or che ha perduto il suo eroe! Il grand'albero del re de' Racsasi che avea per istipite la sua fermezza, per fiori la sua progenie, il suo ascetismo come frutto e la sua radice abbarbicata al suo eroismo, fu sconquassato in battaglia dalla bufera di Râma. Abbrancato al corpo dal leone degli Icsvacuidi giace a terra Râvano elefante olente che avea per sanne il suo vigore, innata l'ira di sua schiatta, l'ebbrezza in luogo d'umor che cola e il disordinato impeto in luogo di proboscide.

Ma Râma che tutta conosceva la verità delle cose, rispose allora a Vibhîsana sopraffatto dal dolore queste ragionevoli parole: Costui d'ardente vigore nella battaglia non perì senza opporre valido sforzo; cadde intrepido costui, la cui mirabile fermezza mai non venne meno. Coloro che son costanti nel dovere de' guerrieri, non rimpiangono chi perì per tale modo; i più pronti e destri al ferire pur cadono sul campo di battaglia. Or che fu sopraggiunto dalla morte quell'accorto *eroe* da cui furono atterriti in guerra i tre mondi insieme con Indra, è inopportuno il dolersi. Unque mai per l'addietro non v'ebbe battaglia con pura e schietta vittoria; o il prode è ucciso dai nemici, od egli uccide i nemici in zuffa. Ella è questa l'eterna condizion dello Csatriyo (guerriero) determinata già ab antico; lo Csatriyo ucciso in battaglia non si dee piangere; così ei fu stabilito. Onde tu conoscendo tale giudicio, sta saldo nella tua forza e fuor d'affanno; e pensa ora a ciò che qui s'ha a fare senza metter tempo in mezzo.

Al fortissimo e regal Râma che così favellava, Vibhîsana afflitto da dolore rispose prontamente parole opportune in pro del fratello *estinto:* Costui che affrontatosi coi Devi in un

con Indra, mai non fu rotto per l'addietro in alcun conflitto, venuto con te a battaglia, fu qui rotto, come *si frange* il mare, dando di cozzo nella riva. Furon da colui degnamente protetti gli amici, fruite delizie e ben governati i suoi servi; ei largì agli amici ricchezze e rivesciò sopra i nemici il suo odio. Ei mantenne perpetuo il sacro fuoco e sostenne dure macerazioni; intese ad apprendere intieri i Vedi e fu di somma prodezza nell'operare. Or per tuo favore, o Râma, si forniscano verso costui quegli uffici che son debiti a chi è morto. Il magnanimo e generoso regal figlio opportunamente avvertito con pietose parole da Vibhîsana, ordinò egli stesso che fosse posto *sul rogo Râvano:* Le inimicizie, *ei disse,* han per termine la vittoria; compiuta questa, si desidera la pace; or si renda a costui debito onore; *ei s'appartiene* a me quanto a te il farlo.

CAPITOLO XCIV.

LAMENTO DELLE DONNE DEL GINECEO.

Allorchè udirono che dal magnanimo Râma fu spento Râvano, le donne Racsase sopravvinte dal dolore proruppero fuori del gineceo; e forte dibattendosi e sordidate dalla polvere della terra, coi capelli sparsi, così erano angosciate, come giovenche cui sia stato morto il toro. Percotendosi il petto e il capo colle braccia splendenti d'oro, usciron elle coi Racsasi fuor della porta settentrionale, ed addentratesi nell'orrido campo di battaglia, si danno colà a cercare l'estinto lor signore. O sposo! o protettore! così sclamando elle per tutto, circuivan rapide quella terra coperta di tronchi e intrisa di sangue, ingombra di sciacali e d'avoltoi, e risonante *del crocidar* de' corvi e *del garrir* degli aghironi. Cogli occhi pieni di lacrime e sopraffatte dal dolor dell'*estinto* sposo, gementi a guisa d'elefantesse cui fu morto l'elefante duce di schiera, avevan elle perduto ogni lor splendore. Scorsero esse quivi allora disteso a terra e pari ad una massa di nero collirio il prode Râvano di gran corpo e di gran chiarezza. Come videro colà atterrato e giacente sulla polvere dell'agone il loro sposo, caddero elle sulle sue

membra, a guisa di silvestri repenti piante recise. E chi abbracciandolo per grande rispetto, fa quivi dirotto pianto, chi ne stringe colle braccia i piedi, chi gli avvinghia le mani al collo. Levando alcuna le braccia in alto, si voltolava su per la terra; alcuna mirando la faccia dell'estinto, tramortiva; ed un'altra ritirandosi in grembo il suo capo, piangeva forte afflitta e lavava colle lacrime il suo volto, sì come *è asterso* dalle brine un fior di loto. Così rimirando angosciate Râvano loro sposo, ucciso nella battaglia, facevan esse vario corrotto e vie più si riversavano in lamenti.

Colui da cui fu messo in fuga Indra, cacciato in fuga Yama, da cui Vaisravana suo fratello fu privato del carro Puspaka, da cui furon più volte atterriti Risci, Gandharvi e Suri, giace qui spento in battaglia! Colui che mai non conobbe paura nè degli Asuri, nè de' Suri, nè eziandio dei Pannaghi (serpenti), ebbe or tal paura d'un uomo! Questi che non potevano uccidere i Devi, nè i Dânavi, nè i Racsasi, giace qui ucciso in battaglia da un uomo d' esigua forza! Costui che non ebber possanza di vincere nè i Suri, nè i Yaksi, nè gli Asuri, fu messo a morte da un uomo, a guisa d'un ignavo qual che sia! Così dicendo, piangevan dirottamente le donne di Râvano; poi vie più strette dal dolore rinnovavano i lor lamenti: Col non dar retta agli amici che ti porgevan di continuo consigli salutari, tu inebbriato dall'ebbrezza della possanza hai rovinato noi e te stesso. Tuo fratello Vibhîsana che ti diceva parole utili ed affettuose, fu da te procurante la tua morte superbamente villaneggiato per insania. Se fosse stata renduta a Râma Sîtâ Mithilese, non sarebbe sopravvenuta quest'orribile sventura che ha divelta la nostra radice; sarebbe satisfatto del suo desiderio tuo fratello, sarebber *contenti* Râma, la tua famiglia e i tuoi amici, non saremmo noi tutte vedovate, nè lieti i nemici dell'ottenuto intento. Ma tu, crudele, ritenendo per forza Sîtâ, hai messo ad un tratto in fondo i Racsasi, noi e te stesso. Egli è bensì vero, o eroe de' Racsasi, che non fu *di tanta sciagura* cagione efficiente il tuo amore; il destino incita ogni cosa e l'opera *umana* è pur combattuta dal destino. Questo eccidio de' Vânari e de' Racsasi in battaglia e di te insieme, o prode dalle grandi braccia, av-

venne per opera del destino. Nè per ricchezze o blandimenti, nè per comando o vigoria si può quaggiù rattener forzosamente il corso del destino. Così cogli occhi intorbidati dalle lacrime menavan lamenti afflitte e dolorose le donne del re de' Racsasi, a guisa d'aquile marine; ed allo strepito del pianto che facevan le donne del re de'Racsasi sul campo di battaglia, parve eccheggiar la città di Lanka.

CAPITOLO XCV.

LAMENTO DI MANDODARI.

Mentre le donne del re de'Racsasi facevan quivi tale lamento, la maggiore e diletta sua consorte contemplava dolente lo sposo; e com'ebbe riguardato Râvano suo consorte ucciso da Râma le cui opere son prodigiose, si diede colà Mandodari a lamentar miseramente: Non era Indra, no certamente, atto a stare a fronte di te irato, o eroe dalle grandi braccia, o fratello minor di Vaisravana; ed i Risci eziandio e i Devi, i Gandharvi gloriosi, i Yaksi e i C'ârani trepidanti al tuo cospetto, fuggivan per tutte le regioni; e tu pur fosti atterrato in battaglia da Râma semplice uomo! Oh non hai tu vergogna di starti qui giacendo! Che è questo mai, o re de' Racsasi! Come mai un uomo seguitato sol da Vânari potè abbatter te irresistibile, pien di forza e di splendore, te che un dì desti assalto ai tre mondi! Ei non si può comprendere che tu sii stato morto in battaglia da Râma, tu che muti forma a tua voglia e t'aggiri fuor della vista degli uomini. Io non posso indurmi a credere che Râma abbia fatto tal opera in sulla fronte dell'esercito, ch' egli abbia fiaccato te oltre ogni altro eccelso.

Forsechè sotto forma di Râma qui venne, penetrando inosservato co' suoi prestigi, Visnu stesso per la tua morte. Allorchè sul G'anasthana fu morto Khara tuo fratello, circondato da molti Racsasi, non era certo allora un uomo colui *che l'uccise;* quando fu da Râma spento in battaglia fra la selva Bâli cento volte di te più forte, non era allora un uomo colui *che lo spense;* quando entrò nella città di Lanka insuperabile eziandio ai Devi il prode Hanumat, noi

fummo pur già allora tutte sbigottite; e quando fu dai Vânari costrutta la gran gettata sull'Oceano spaventoso, io sospettai già allora nel mio cuore che Râma non era un uomo. Perchè tu non accogliesti le mie parole, quand'io ti diceva: « Si faccia pace con Râma » ei n'è or sopraggiunto questo frutto. Fuor di ragione, o eroe de' Racsasi, tu hai posto in Sîtâ il tuo amore per la rovina della tua possanza, della tua persona e di me stessa. Ben v'aveano altre donne pari a Sîtâ e soprastanti a colei di bellezza; ma tu caduto in potere dell'amore non te n'avvedevi. Nè di stirpe, nè di beltà, nè di leggiadria m' avanzava la Mithilese o m' era eguale; ma tu per insania a ciò non ponesti mente; a te, o eroe, dementato dal destino più non era gradito l'intiero tuo migliaio di donne adorne di beltà e di giovinezza. Non v' ha quaggiù unquemai per qualsiasi creatura morte senza indizio *che la manifesti;* e la tua morte in battaglia ebbe Sîtâ per suo indizio manifestatore. Or la Mithilese se n'andrà attorno lieta con Râma: ed io misera son caduta in un orribile mar d'angoscie. Io che un dì m'andava con te a diporto per lo Nandana ed il Kailâsa, per lo Meru, nel giardino di Kuvera e per li divini boschi ameni, che sopra un carro lucente come il sole, con gran splendore, con *ricche* vesti e mirabili ghirlande m'andava contemplando questi e quelli diversi siti, io fedel tua sposa da quinci innanzi sventurata avrò invidia d'ogni diletto, privata, o eroe, per la tua morte d'ogni delizia e d'ogni gaudio. Oh! più non risplende, or che è disfatto il tuo corpo, o re possente, la tua faccia già sì bella di gioventù, con vaghe sopracciglia e limpido sguardo, fatta splendida per l'addietro dalle auree creste del tuo diadema, miniata e adorna di ciondoli fulgenti, con occhi tremolanti e inebbriati di voluttà, avvenente, nitida e di bel sorriso; rotta dalle saette di Râma ella or giace stesa sulla terra dell'agone, colle cervella e le midolle sparte, fatta orrida dalla polvere de' carri. Oh m'è sopraggiunta la notte postrema che m' ha vedovata e che da me stolta unquemai non fu preveduta! Era mio padre re dei Dânavi, mio marito signor de' Racsasi, e mio figlio *un eroe* vincitor d'ogni nemico; a questo io pensava e m' inorgogliva: ed ora, ahi misera, orbata de' miei congiunti e di te mio protettore,

privata d'ogni delizia e d'ogni cosa desiderata, rimarrò in pianto per anni eterni. Ben era vero quel che diceva il prestante mio cognato, che stava, cioè, imminente la rovina di tutti i Racsasi più insigni. Per colpa originata dall'ira e dall'amore e che vie più sempre andò crescendo, tu hai fatta priva di protettore tutta questa stirpe de' Racsasi. Ma io non debbo compianger te celebrato per la tua forza e il tuo valore; la mia mente pur per istinto femminile si va avvolgendo in lamenti pietosi. Tu portandone le tue virtù e le tue colpe, te ne sei ito per la tua via; ma ben compiango me stessa infelicissima d'esser da te divisa. E tutte queste misere tue consorti, o Racsaso, levan dolenti grida, cadute in un mar d'affanni per la tua dipartita. Deh perchè, o Racsaso, pari ad una fosca nube e nobilmente addrappato a veste gialla stai tu qui giacente, gettando sparte le tue membra? Perchè a guisa di chi dorme non muovi tu parola, o eccelso, a me afflitta da dolore, a me figlia di Maya, nata dalla figlia del re de' Dânavi? Sorgi, o re! a che stai tu qui giacendo? e perchè non mi parli? Careggia, o eroe dalle grandi braccia, me tua consorte diletta e madre de' tuoi figli. Ecco è ora infranta quell' asta lucente come sole e pari alla folgore d'Indra, con cui tu solevi rompere in battaglia i nemici; spezzata dalle saette è or dispersa per ogni parte quella tua clava poderosa, con cui tu risplendevi, o eroe. Onito sia questo mio cuore, che, te disciolto ne' cinque elementi, non iscoppia, stretto dal dolore, in mille parti!

Così lamentando cogli occhi offuscati dalle lacrime e col cuor combattuto dall'amore, la regina tramortì. Ma le spose sue compagne tutte piangenti e forte afflitte, sollevando colei sì fattamente addolorata, la sostennero d'ogni intorno; e, o regina, *le dicevano*, colui non conobbe la sorte instabile degli uomini; col volger dell'età sopravviene la sventura; è misera la fortuna pur volubile dei re! Mentre così le favellavano costoro, piangeva ella con alti gridi, bagnando afflitta e china con gocce di lacrime il suo seno.

In questo mezzo Râma così parlò a Vibhîsana: Sian or renduti a tuo fratello gli estremi onori; e si consoli la turba delle donne. Ma il veridico Vibhîsana, conoscitor del dovere,

ben considerata ogni cosa colla sua mente, rispose a Râma queste parole opportune e giuste: A me non si conviene render gli estremi onori a colui che, postergata ogni osservanza di giustizia, fu crudele, iniquo e oltraggiatore delle donne altrui. Sotto apparenza di fratello mi fu colui nemico e intento al danno d'ognuno; non è Râvano degno d'onore, benchè gli si debba osservanza per la rispettabile qualità d'essermi fratello maggiore. Ben mi diranno crudele i Racsasi sulla terra; ma tutte l'altre genti mi chiameran virtuoso. Il fuoco non arderà colui arso nel mondo dall'infamia.

Udite quelle parole, Râma pien d'umano affetto così rispose perito nel favellare a Vibhîsana esperto parlatore: Altiero od umile od anche nemico sul campo di battaglia, il maggiore, o prode, allor che è spenta la guerra, è riputato pur maggiore. Quando costui che è tuo fratello, o Vibhîsana, giace qui vinto, si perdoni al vinto ogni sua colpa; chè le guerre han per termine la vittoria. Ovvero tal ne sia, qual egli è conveniente e secondo che ti va all'animo; chè io ben veggo che la giustizia non è occulta alla tua mente. A me pur si conviene far ciò che t'è caro; ch'io ebbi vittoria per tuo favore; Râma fu qui causa della vittoria, e Vibhîsana ne fu la radice; ma io debbo di necessità, o prestantissimo de' Racsasi, dirti ciò che è convenevole. Ben egli è vero che questo Racsaso fu mentitore e iniquo; ma ei fu pur sempre valoroso e prode ed eroe nelle battaglie. Mai non s'udì che ei fosse vinto dai Devi capitanati da Indra; questo Râvano flagello del mondo fu pur magnanimo e forte. Per tua grazia, o poderoso e conoscitor del giusto, merita costui gli estremi onori conforme ai riti; e tu *onorandolo* n'amplierai la tua gloria.

Così esortato dalle parole di Râma, ordinò Vibhîsana nel modo prescritto dai riti tutte le funebri ceremonie che appartengono ai propinqui; ed impose il compierle ad Avindya e a tutti gli altri ministri anziani e grandemente riputati dicendo: « Si rendano al re gli estremi onori ». Consolate quindi tutte le donne di Râvano, egli conoscitor del tempo ed esortato da Râma diede al fratello l'acqua lustrale secondo l'ordine dei propinqui, conforme alla nor-

ma stabilita ed al dettato delle sacre dottrine; e rinnovati i conforti alle donne, le fece rientrar *nel gineceo*. Rientrate *nel loro abitacolo* tutte le donne Racsase, Vibhîsana accostatosi al fianco di Râma, si fermò umile in atto; e Râma coll'esercito, con Lacsmano e con Sugrîva letiziava, ucciso quel fiero suo nemico, sì come Indra, ucciso Vritra. Deposto allora l'arco e le saette e l'aurea lorica, dono d'Indra, e disfogata l'ira nel domare il suo avversario, tornò Râma a poco a poco alla *natural* sua placidezza, come la luna *alla sua serenità*.

CAPITOLO XCVI.

ESEQUIE DI RAVANO.

Ma, conoscendo il pensiero de' congiunti desiderosi di rendere a Râvano quegli uffici che fan partecipe del cielo, ordinò Râma gli onori esequiali. Quindi per comando di Sugrîva i Vânari di terribile forza raccolsero qua e là legni di sandalo e d'agalloco, foglie di lauro, radici d'andropogo e legni d'albero di paradiso, priyangu, michelie e siloè nero, olibani e polvere di fior di mesua, arsenico rosso, sandalo ed hedysaro. Recarono pur prontamente i duci de' Vânari dai quattro grandi mari urne piene d'acqua, ed apportaron fiori colti sopra sette speciali monti. Fece poscia recar Vibhîsana poe purificatrici, latte rappreso e liquido, e burro chiarificato, la sacra cucchiara, le patere e gran quantità di legna, e dalla casa di *Râvano* il sacro fuoco non mai venuto meno; quindi eseguì secondo i sacri prescritti la ceremonia esequiale con ogni suo rito ordinatamente, secondo che era conforme alla ragion del dovere, e così che ella fosse in ogni sua parte perfetta, purissima, sempiterna e venerata *dai buoni*.

Deposto Râvano in luogo puro, *si diedero* i servi *ad ergere* il rogo con legni di sandalo al suo sommo, fatto con mesue e nobile agalloco, ed eminente per alti e scuri siloè. Costrutta con ogni sorta di legni odoriferi quella grande ed eccelsa pira, e postovi sopra addrappato di veste di lino il re di Lanka, l'adagiarono, inchinati, sopra uno strato i

Racsasi. Quindi i conoscitori dei Vedi presero a compiere la postrema ceremonia esequiale del re de' Racsasi, la suprema oblazion dei morti; e *disposero* l'altare fra meriggio ed oriente e ne' convenienti siti il sacro fuoco. Vibhîsana poi venendo tacito offerse *pieno di burro* il cucchiaio di legno; tutti quindi i Brahmani di Râvano, suffusi di lacrime il volto *offersero* piene di burro liquido e di latte rappreso, conforme al rito, tutte l'altre cucchiare: ei posero a' suoi piedi il carro e infra le coscie il *sacro* mortaio, e fecero disporre nel mezzo più arbori che portan fiori e frutti. Offerto quindi il pestone al magnanimo *Râvano* nel sito convenevole, ed ucciso poscia, nel modo prescritto dalle sacre dottrine e stabilito dai grandi Risci, l'animale *del sacrificio* per Râvano loro re, gettarono i Racsasi *nel fuoco* tutto lo strato *di poe* unto di liquido burro. Con animi addolorati e con volti suffusi di lacrime ei cosparsero poscia Râvano di profumi, di ghirlande e di grani abbrustolati; quindi Vibhîsana v'appiccò il fuoco, conforme al rito; e divampò allora la fiamma, che tutto consumò il corpo di Râvano.

CAPITOLO XCVII.

CONSECRAZIONE DI VIBHISANA A RE.

Lieti della morte di Râvano se n'andarono *per lo cielo* sopra i lor carri i Devi, i Gandharvi e i Dânavi, parlando nobili parole. *Ei celebravano* la terribil morte di Râvano e la possanza di Râma, il valoroso pugnar dei Vânari e il consiglio di Sugrîva, il devoto affetto e la prodezza di Lacsmano Saumitride, la fedeltà di Sîtâ al suo sposo e la forza d'Hanumat.

Ma Râma, il grande saggio, accommiatato il carro divino e lucente come sole, che Indra gli avea mandato, rese onore a Mâtali: Tu hai mostrato, *gli disse*, l'alta tua possanza e m'hai fatto cosa sommamente cara; ritorna ora da me congedato alla celeste sede dei Devi. Datogli per tal modo commiato da Râma, Mâtali auriga d'Indra, stando sul carro divino, si levò suso al cielo. Salito l'auriga al cielo, il Raghuide, vincitor sovrano, dopo aver favellato a tutti que' duci e con-

dottieri de' Vânari, così disse pieno di gaudio a Sugrîva: Felicemente per tuo favore ho io ottenuto quel che il mio animo desiderava, ed ho adempiuta la mia promessa, ponendo a morte quel Racsaso sì infesto ai Devi. Altro rimane ora a farsi, e sarà, io penso, di gran contento all'animo *d'ognuno, ciò è* ch'io vegga Vibhîsana sacrato re in Lanka. Quindi s'avviò il Câcutsthide col suo séguito, circondato dai più prestanti Vânari; e così parlò al buon Lacsmano Saumitride, dotato di fauste note, che gli stava al fianco: Sacra, o caro, con acqua lustrale a re di Lanka questo Vibhîsana, che m'è devoto e benaffetto e mi prestò valido aiuto. Egli è questo il supremo mio desiderio, o amico, ch'io vegga Vibhîsana fratello minor di Râvano sacrato a re di Lanka.

Così esortato dal magnanimo Raghuide, e risposto: « Così farò » il Saumitride tutto lieto tolse un vaso d'oro, e con quel vaso egli sacrò per comando di Râma ed in presenza de' Racsasi Vibhîsana a re di Lanka, *aspergendolo d'acqua lustrale.* Il giusto Saumitride circondato da schiera d'amici sacrò il giusto Vibhîsana nel modo prescritto dalle sacre dottrine. Letiziarono i suoi amici ed i Racsasi che gli eran devoti, allor che videro Vibhîsana sacrato re di Lanka, e Vibhîsana ottenuto quell'ampio regno donatogli da Râma e confortati i suoi sudditi si raccostò quindi al Raghuide.

Allora i Racsasi cittadini offersero quivi esultanti umidi grani e grani abbrustoliti, confetti e vaghi fiori; e l'invitto e prode Vibhîsana, ricevute tutte quelle fauste offerte, ne fece dono a Râma e a Lacsmano.

Veggendo aver Vibhîsana compiuto l'arduo assunto e recato ad effetto il suo intento, accettò Râma ogni cosa per desiderio di fargli cosa cara; poi così parlò al poderoso Vânaro Hanumat, pari ad un gran monte, che gli stava dinanzi in atto reverente: Ottenuta licenza da questo sovrano re Vibhîsana ed entrando nella città di Lanka, va, o amico, a dir salute alla Mithilese; narra, o eccelso fra i vincitori, alla Videhese, ch'io son sano e salvo con Lacsmano e con Sugrîva e che Râvano fu ucciso in battaglia; rapporta colà a Sîtâ questa cara novella, o egregio Vânaro, e ricevuti gli ordini suoi, fa, te ne prego, qui ritorno.

CAPITOLO XCVIII.

GAUDIO DI SITA.

Commessogli quell'incarico, entrò il Mârutide Hanumat nella città di Lanka, onorato da tutti i Racsasi; ed internatosi nell'opulenta reggia di Râvano, scorse quivi quel valoroso priva d'onori l'incolpabile sposa di Râma. Salutata, inchinandosi, modesto ed umile in atto la Mithilese, ei prese a riferirle tutte le parole di Râma: È sano e salvo, o Mithilese, Râma con Lacsmano e Sugrîva; e quel domatore de' nemici, ucciso il suo avversario ed ottenuto il suo intento, ti manda salute. Râma, o regina, coll'ausilio di Vibhîsana, coi Vânari, con Lacsmano e con me insieme, ha messo a morte Râvano. Io t'annunzio, o regina, la grande e cara vittoria di Râma; tu ne ingrandisci felicemente, o pia; accogli questo trionfo. Io ho ottenuto vittoria, *ti dice Râma;* sia tu lieta e senza affanno, o Sîtâ. È spento quel Râvano mio nemico, che tenne Lanka in suo potere. Quella promessa di riconquistarti, nella quale io perseverai costante senza pigliar mai sonno, io l'ho adempiuta; ed ho valicato l'Oceano, sede di Varuna. Più non dee oramai darti timore il dimorar nella casa d'un Racsaso; chè la signoria di Lanka è or posta nelle mani di Vibhîsana. Onde confortati con fidanza; tu sei nella tua propria magione; ed io *or ora* ne vengo a te esultante ed anelante alla tua vista.

A que' detti Sîtâ dal volto soave come la luna si levò su di botto; ma tutta intrachiusa dalla gioia, nulla disse. Allor l'egregio Vânaro così parlò a Sîtâ che nulla rispondeva: A che pensi tu, o regina? e perchè non mi rispondi? Così interrogata da Hanumat e piena di giubilo, Sîtâ salda nella via del dovere così rispose con voce interrotta dall'allegrezza: Udendo questa cara novella, la vittoria suprema del mio sposo, io sopraffatta dal gaudio divenni in quel momento inetta a formar parola. Perocchè io nulla veggo sulla terra, che pareggi la giocondità del caro tuo annunzio, o amico, nè oro, nè vesti, nè gemme; questo io t'affermo sulla mia fede: ond'io soprappresa da gran gioia in quel punto ammutolii.

A quelle parole della Videhese così rispose il Vânaro tutto lieto, colle mani giunte e concave sulla fronte e stando dinanzi a Sîtâ: O *donna* tutta intesa al bene ed all'amore del tuo sposo e che t'allegri della sua vittoria, tu sola puoi muovere parole piene di sì caro affetto. Questi tuoi detti, o regina, sustanziosi e degni son pari a grazioso dono di molte gemme, pari *di valore* al regno dei Devi. Io ho, o regina, conseguito invero e regno ed alto favore; poichè io veggo qui Râma vittorioso aver ucciso il suo nemico. Or io ti chieggo, o regina, una sola grazia grande e cara; tu concedimila per amore, e sia tu poscia condotta alla presenza di Râma. Io udii già queste Racsase deformi dirti sovente per comando di Râvano aspre parole. Or io voglio con molte e diverse battiture percuoter quelle Racsase orribili e fiere, crudeli nel lor procedere; tu concedimi questa grazia. Con pugni e colpi di calcagni, con picchiate di braccia e fiere botte di ginocchia, col pestar loro e travolger gli occhi, col tagliar loro orecchie e naso e stracciare i lor capelli, col batter forte e conquassar quelle *turpi* dall'unghie secche, con tali e più altre busse e sfregi io punirò, o leggiadra e gloriosa, *quelle Racsase* da cui tu fosti un dì oltraggiata.

Uditi que' detti d'Hanumat, la Videhese figlia di G'anaca, dopo aver fra sè pensato, gli rispose sorridendo: Un nobil Vânaro, *qual tu sei,* non dee adirarsi contro *donne* soggette al re che è lor sostegno, operanti conforme all'altrui comando, obbedienti e serve. Per colpa dell'avversa mia fortuna, per le male mie opere antecedenti ei m'incolse tutto questo; chè si raccoglie il frutto delle proprie azioni. Io doveva venire a tal condizione, siccome a necessaria conseguenza; tale è il fermo mio parere: nè io debole donna m'adiro contro le serve di Râvano. Per comando di Râvano m'oltraggiavano queste Racsase; or che colui fu spento, perchè maltratteresti tu costoro, o Mârutide? Odi, o Vânaro, questo carme antico e conforme al giusto, che in presenza d'una tigre cantò già un orso: « Non contrae altri macchia di colpa per le nequizie che altri commette; ei vuolsi da te osservar tale norma: perocchè ella ha forma di ragion morale ». Nell'eseguire per instigazione *di chi gli è donno*

opere malvagie o ree od eziandio degne di morte, nessun *servo* commette colpa; e benchè i Racsasi nequitosi vadano attorno facendo offesa alle genti e commettano opere inique, non è da stimarsi reo il loro operare.

Uditi que' detti di Sîtâ, Hanumat esperto dicitore così rispose alla gloriosa consorte di Râma: Son giuste le parole che disse Sîtâ regal consorte di Râma; or commettimi, o regina, gli ordini tuoi, ed io ritornerò colà dove sta il Raghuide. A que' detti d'Hanumat rispose la Videhese figlia di G'anaca: Io desidero vedere il mio sposo, o egregio Vânaro. Udite tali parole, il Mârutide Hanumat, eccelso fra i Vânari, così parlò, rallegrando la Mithilese: Tu vedrai, o nobil donna, insieme con Lacsmano Râma, il cui volto è *soave* come piena luna, i cui amici son costanti ed i nemici disfatti, sì come Saci *vede in cielo* Indra re dei Devi. Così detto alla fulgida Sîta, pari a Lacsmi fortunata, s'avviò il prestante Hanumat là dov'era il Raghuide.

CAPITOLO XCIX.

ABBOCCAMENTO DI RAMA CON SITA.

Pervenuto colà, quel Vânaro d'alto senno così parlò al prode Râma, prestante fra tutti gli arcieri: Ti piaccia veder la pia Mithilese addolorata, per cui cagione fu fatta questa impresa ed ottenuto finalmente il frutto di tante geste; la Mithilese afflitta ed offuscata dalle lacrime gli occhi, udita la tua vittoria, tutta si strugge di vederti.

Così esortato da Hanumat, Râma egregio fra i giusti entrò subitamente in pensiero, alquanto suffuso di lacrime; e traendo lunghi e caldi sospiri, e tenendo gli occhi fisi a terra, così disse egli quindi a Vibhîsana re de' Racsasi: Fa che qui venga a me la Mithilese Sîtâ, astersa *con acqua* il capo, profumata d'unguenti divini e adorna di divini ornati. Conforme a que' detti di Râma, s'affrettò Vibhîsana, ed entrato nel gineceo; disse in atto reverente a Sîtâ: Astersa *con acqua* il capo ed ornata d'ornamenti divini, sali in lettiga, o Videhese, se tu sia felice; desidera vederti il tuo sposo.

A quelle parole di Vibhîsana rispose la Videhese: Bramo, o re de' Racsasi, vedere il mio sposo senza pure astergermi. Intesi que' detti, rispose Vibhîsana: Ti piaccia, o regina, far così, come disse il tuo sposo. Così esortata, la donna Mithilese a cui lo sposo è come Nume, pia e tutta compresa dalla forza del suo affetto, rispose: « Così farò ». Quindi, com'ella ebbe asterso il capo e fu addobbata da giovani donne e parata d'ornati di gran pregio ed abbigliata di vesti sontuose, fattala salire in una splendida lettiga, coperta di nobili strati e portata da molti Racsasi, s'avviò *con lei* Vibhîsana.

I prestanti Vânari allora presi da curiosità s'affoltarono a centinaia ed a migliaia, desiderosi di veder la Mithilese: Qual sarà, *dicevan essi*, la beltà di Sîtâ? Qual sarà costei che è fra le donne una perla, per cui cagione si mise a tanto rischio questo popolo di Vânari, per cui cagione fu spento Râvano re de' Racsasi e congegnata sull'acque dell'Oceano una gettata di cento yog'ani?

Udendo così d'ogni parte i sermoni di coloro e seguitando la lettiga, il signor de' Racsasi s'inoltra pur verso Râma; e venuto dinanzi a quel magnanimo immerso in gravi pensieri, tuttochè vittorioso, gli annunziò inchinato e lieto: « Fu qui condotta *Sîtâ* ».

Come udì giunta colei che era dimorata sì gran tempo nella casa d'un Racsaso, Râma fu assalito da tre affetti insieme, ira, tristezza e gioia; e rivolgendo l'occhio da lato e dubbioso fra sè pensando, così parlò il Raghuide a Vibhîsana quivi entrato: O monarca dei Racsasi, mio amico e intento sempre alla mia vittoria, venga tosto al mio cospetto la Videhese.

Udite le parole di Râma, fece Vibhîsana immantinente sgombrar quivi d'ogni intorno. Famuli abbigliati di giubbetti e di turbanti, e tenenti in mano tamburi e canne s'aggiraron per ogni parte, facendo con forza dare addietro. Torme di Vânari, d'orsi e di Racsasi respinti d'ogni parte si trassero allor più lontano; e si levò uno strepito altissimo da quelle genti che eran fatte rinvertire, pari allo strepito de' mari rigonfiati dal vento.

Ma il Raghuide veggendo coloro respinti d'ogni intorno

e sgominati, prese a discostarli con destrezza e con amore; ed inacerbito e quasi ardendo col suo occhio, disse Râma al saggio Vibhîsana queste parole di rimprovero: Perchè, non avendo tu a me riguardo alcuno, molesti tu questa gente amica? Non far tu noia a costoro; chè questa gente è mia propria gente.

La pia Sîtâ tutta attenta alle parole del suo sposo e per tal modo vilipesa, sostenne dentro sè irresistibile sdegno; rimirando quindi il Raghuide e pur pensando fra sè stessa, la gentil figlia di G'anaca, chiusa dentro sè la sua letizia, la rattenne.

Il saggio Raghuide in quella con forte voce, risonante come un gruppo di grandi nubi, così parlò a Vibhîsana: I sudditi sono al re in luogo di figli; questo è a te pur noto di certo: mirino or dunque la lor madre queste genti che n'han vaghezza. Non son difesa alla donna nè case, nè vesti, nè vallo, nè omaggi od altro regale onore, bensì l'onesto suo costume. Nelle sventure, nei connubi, nella pubblica scelta che fan d'uno sposo le donzelle, nelle solennità del sacrifizio, nelle *sponsali* adunanze è dato a tutti il veder donne. Costei fu racquistata con *lunga* guerra e dimorò *nella casa di Râvano* combattuta da duri affanni; non v'ha colpa nel riguardarla or qui, sopratutto in mia presenza. Lasciata pertanto la lettiga, conduci pedestre al mio cospetto la Videhese, e la veggano tutti i Vânari.

Così impostogli dal Raghuide, Vibhîsana tutto fra sè pensoso diede opera a condur Sîtâ al cospetto del magnanimo Râma. Ma uditi que' detti del Raghuide toccanti Sîtâ, i Vânari e tutti i sudditi *Racsasi* con Vibhîsana loro duce si guardarono l'un l'altro, *e dicevano:* Che farà egli mai Râma? Si scorge in lui occulta l'ira: e ne dà indizio il suo aspetto. Così stavano in timore tutti coloro, veggendo gli atti di Râma, ed erano sopraffatti da insolito sgomento e insospettiti. Ma Lacsmano e Sugrîva ed Angada figlio di Bâli stavan tutti vergognosi, sopra pensiero e simili a morti; e dagli atti terribili di Râma noncurante della sua donna, giudicarono esser ella abbandonata *dal suo sposo,* a guisa d'una ghirlanda gettata via.

In questo mezzo la Mithilese seguitata da Vibhîsana e tutta

in sè ristretta per vergogna s'appressava al suo consorte. La videro tutti coloro proceder simile a Lacsmi vestita di corpo umano, pari ad una Divinità di Lanka, somigliante a Prabhâ (la Luce) sposa del Sole; e mirando la regal Sîtâ donna sovrana, entrarono tutti que' Vânari in gran meraviglia dello splendor della sua beltà e del suo fulgore. Ella allora col volto cosparso di lacrime per pudore in quell'adunanza di gente, pervenuta dinanzi al suo sposo si fermò, sì come la bella Lacsmi dinanzi a Visnu; ed il Raghuide mirando colei bellissima in tutta la persona e di forme divine, lacrimoso e con animo insospettito nulla disse. Smorto in volto, ondeggiante, come in un pelago, fra lo sdegno e l'amore, era Râma oltremodo rosso gli occhi e intento a rattener le lacrime; e contemplando ferma dinanzi a sè la sua donna piena d'angoscia, coll'animo turbato dal pudore e tutta pensosa a guisa d'una derelitta, *mirando* quella giovane donna rapita un dì dal Racsaso per forza ed afflitta da lunga cattività, rimasa viva a gran pena e come tornata dalla sede del re de' morti, *guardando* quell'innocente, pura d'animo e irreprensibile, tolta via per violenza dal deserto romitaggio, nulla le disse Râma. Per tal modo, cogli occhi ingombri di lacrime e pudibunda in quell'adunanza di genti, stava piangente Sîtâ, venuta al cospetto del suo consorte, e andava esclamando: O mio sposo!

Udendo quel suo lamento, si diedero a piangere assaliti da dolore tutti que' duci de' Vânari ed avean gli occhi offuscati dal pianto; ed il Saumitride tutto turbato, nascondendo colla veste il suo volto, si sforzava di frenar le lacrime, costante nella sua fermezza. La leggiadra Sîtâ allora, veduta quella grande alterazion del suo sposo e rimossa la vergogna, si pose davanti a lui. Deposto l'affanno e raccoltasi alla sua virtù, rattenendo colla forza dell'animo le lacrime e conscia dell'interna sua purezza, la preclara Videhese fisando il volto del suo sposo, per lo stupore, per la gioia, per l'amore, lo sdegno e la fatica appariva con diversi aspetti.

CAPITOLO C.

SITA RIPUDIATA.

Mirando in quell'atto la sua donna, Râma pien di sospetto prese a manifestare il pensiero che gli stava dentro l'animo: Tu fosti da me riconquistata in battaglia, o nobil donna, dalla mano del *mio* nemico; ciò che dovea farsi da mano e da vigoria virile, io l'ho eseguito. Ho disfogato la mia ira e lavato l'oltraggio *fattomi;* ho tolto via ad un tratto il mio nemico e la mia onta. Or fu conosciuta la mia possanza ed ottenne il suo frutto la mia fatica; sdebitato oggi della mia promessa son io qui donno di me stesso. Quella colpa preparata dal destino per cui tu rimasta sola fosti rapita da un Racsaso fraudolento, fu vendicata colla forza. A che gioverebbe la possanza, tuttochè grande, all'uomo ignavo che non pensa ad astergere col suo vigore il dispregio avuto? L'Oceano valicato e lo sconquasso di Lanka, tutta la grand'opera d'Hanumat ottenne oggi il suo frutto. Fu fatta oggi proficua la fatica dell'esercito e di Sugrîva che ne consigliò utilmente e combattè da forte nella battaglia. È oggi pur profittevole la sua fatica a Vibhîsana che, abbandonato l'indegno suo fratello, se ne venne a me spontaneo.

Mentre Râma diceva tali parole, Sîtâ cogli occhi aperti *e fisi* a modo d'una antilope, stava tutta lacrimosa. Ma riguardandola Râma, vie più crebbe la sua ira; e raggrottando le ciglia sulla fronte e volgendo biechi gli occhi, disse a Sîtâ aspre parole in mezzo de' Vânari e de' Racsasi: Quel che dovea fare un uomo che lava l'affronto *ricevuto,* io l'ho fatto riconquistandoti, ed ho difeso il mio onore. Or sappi, o nobil donna, che quella fatica di battaglie, ch'io ho superata co' miei amici, io l'ho presa per isdegno e non a cagion tua, *l'ho presa* per difendere il giusto ed *eseguire* in tutto il comando *impostomi di proteggerti* e per toglier via l'oltraggio fatto all'inclita mia prosapia; tu fosti da me indegnato riconquistata, o eccelsa, dalla mano del mio nemico, sì come già fu dal Muni Agastya conquistata la region meridionale difficile a superare. Or tu che mi

stai qui dinanzi e la cui onestà è venuta in dubbio, tu mi sei forte a disgrado, sì come una lampa *ardente* a chi ha l'occhio infermo. Vattene perciò a tua posta; io ti licenzio, o figlia di G'anaca; *vattene* per queste dieci regioni, o inclita; nulla ho io più a far con te. Imperocchè qual uomo valoroso e nato di nobile stirpe ritoglierebbe con animo inquinato di lordura una donna che dimorò nell'altrui casa? Come potrei io, mentendo alla grande mia prosapia, ritoglier te che fosti sì lungamente combattuta in grembo a Râvano e guardata con occhio impuro? Io ho ricuperato quella gloria, per cui cagione tu fosti da me riconquistata; or più non v'ha fra te e me vincolo d'affetto; vattene perciò a tua posta; questo io t'ho detto, o preclara, con mente deliberata. Rivolgi ora a tua posta il tuo pensiero a Lacsmano od a Bharata; poni, o Sîtâ, a tuo piacere l'animo a Sugrîva re dei Vânari od al Racsaso Vibhîsana. Perocchè Râvano veggendoti dotata di beltà divina, giovane e gioconda all'animo, non t'avrà certo risparmiata, o Sîtâ, mentre dimoravi nella sua casa.

CAPITOLO CI.

L'ENTRAR DI SITA NEL FUOCO.

A que' detti acerbi e spaventevoli del Raghuide adirato, rimase oppressa dall'angoscia la Videhese. Udendo nel cospetto di tanta gente quelle orribili parole del suo sposo, non mai udite per l'addietro, la Mithilese stava china per vergogna; e ritraendosi quasi nelle sue membra, la figlia di G'anaca, come trafitta dai dardi di quelle parole, versò rivi di calde lacrime. Ma tergendo poco stante il suo volto inumidito dal pianto, prese ella lentamente e con voce interrotta a dire al suo sposo queste parole: Tu vuoi, o re supremo, dare ad altri, come si fa d'una danzatrice, me nata d'alta stirpe ed accasata in una stirpe illustre? Perchè mi muovi tu, o eroe, sì come ad una vil donna, tali parole aspre e sconvenevoli, orribili ad udire? Io così non sono, o uom dalle grandi braccia, come tu mi credi; abbi fede in me; a te lo giuro per l'opere mie pie. Ben egli è vero

che conviene stare in sospetto delle donne; ed a ragione tu sospetti, o Râma: ma deponi questo tuo dubbio, se tu m'hai per l'addietro conosciuta a certa prova. Se io, o signore, toccai il corpo del tuo nemico, non fu ciò effetto del mio desiderio; quella fu colpa del destino; ma era in balía di me il mio cuore, e questo rimase tutto devoto a te solo. Che avrei potuto far io priva di possanza per difendere le mie membra che erano in balía altrui? Io unque mai non t'offesi neppur colla mente; e per questo vero *ch'io t'affermo*, mi diano sicuranza i Devi onnipossenti. Se io non ti son conosciuta ed apprezzata, o dator d'onore, per lo mio animo, per l'indole pura e per l'intimo mio affetto, io ne son perduta in eterno. Quando fu da te, o prode, mandato Hanumat esploratore, mentr'io dimorava in Lanka, perchè non fui io allora da te ripudiata? chè io allora da te derelitta, o eroe, in presenza di quel duce dei Vânari e immantinente dopo le sue parole mi sarei sciolta dalla vita; nè avrebbe avuto luogo quest'inutile tuo travaglio ed il pericolo a cui ponesti la tua vita; non avrebber presa i tuoi amici questa fatica infruttuosa. Tu, o prestante fra gli uomini, coll'abbandonarti pure all'ira seguiti, a guisa d'un uom leggiero, la natura femminile. La mia nascita dal seno della terra, benchè si finga *ch'io nacqui* da G'anaca, la mia condotta e l'onesto mio costume, tutto ciò non è da te apprezzato. Non è da te riputata qual prova d'amore la mano che tu giovane stringesti nella mia giovinezza; la mia onestà e il devoto mio affetto, tutto fu da te postergato.

Così parlando e piangendo e favellando con voce interrotta dalle lacrime, la misera Sîta, tutta fisa nel suo pensiero, disse a Lacsmano: Apprestami un rogo, o Saumitride, rimedio a tanta mia sventura; trafitta da calunnioso oltraggio io più non posso sostener la vita; abbandonata nel cospetto di tanta gente da uno sposo sommamente da me diletto per le sovrane sue virtù, me n'andrò ora per quella via che sola mi conviene ed entrerò nel fuoco.

A que' detti della Mithilese, Lacsmano struggitor degli eroi nemici, combattuto da pensieri dubbiosi, mirava fiso il volto di Râma. Ma conosciuta la mente del Raghuide significata

dal suo sembiante, si diede il prode Saumitride ad apprestare il rogo, conforme alla mente di Râma: chè nessuno in quel momento avrebbe potuto raddolcire il Raghuide sopraffatto dall'ira e dal dolore, o favellargli o pur guardarlo. In quella la Videhese, girato da man destra intorno a Râma che stava col volto chino, s'appressò al fuoco ardente; ed inchinatasi ai Devi ed ai Brahmani e giunte le mani sulla fronte, così parlò dinanzi al divo Fuoco:

Sì come io nè con opere, nè con parole, nè col corpo mai non farei offesa a Râma nè in occulto nè in palese, sì come il mio cuore unquemai non si scostò dal Raghuide, così mi protegga appieno questo Fuoco onniveggente.

Ciò detto ed aggiratasi intorno al fuoco, la Videhese pronta ad entrar nella fiamma così parlò: Tu, o Fuoco, penetri per entro il corpo di tutte le creature; tu dimorante nel mio corpo e testimonio salvami, o ottimo fra gli Dei.

Udendo que' detti di Sîtâ, tutti i duci de' Vânari avevan la faccia velata di lacrime e pur piangevan lenta e dirottamente.

Allor la Videhese dai grandi occhi, salutato il Raghuide atteggiata di reverenza, entrò nella fiamma ardente con animo securo; e il popolo numeroso di vecchi e di fanciulli quivi accolto vide la misera Mithilese entrar nel fuoco. Mentr' ella entrava nella viva fiamma, levarono un altissimo grido che parve mirabil cosa, i Racsasi ed i Vânari gridanti: Oimè! oimè! ed ella pari ad oro eletto e terso e tutta adorna d'oro brunito cadde nella fiamma ardente, come fa nel sacrificio la sacra offerta.

CAPITOLO CII.

LODI DEL GRAN PURUSA (VISNU).

Il pio Râma allora pien d'angoscia, udendo le voci proferite da coloro, rimase per breve tempo cogli occhi pieni di lacrime. In quella il re Vaisravana e Yama insieme coi Padri, Indra re dei Devi e Varuna signor dell'acque, l'inclito Siva Mahâdeva che ha per vessillo il toro, il venerando e eccelso Brahma creator del mondo intiero e il re Dasaratha splendido come il signor dei Devi e cam-

minantè per aria sopra un carro divino, si condussero a quel luogo. Tutti costoro colà convenendo sopra carri fulgidi come il sole e pervenuti alla città di Lanka, s'appressarono al Raghuide. Quindi il sovrano dei Devi (Brahma), il creator dell'universo, l'ottimo, il supremo de' saggi, protendendo il grande suo braccio cui nobilmente adorna la divina sua mano, così parlò al Raghuide che stava colle mani giunte innanzi al capo:

Perchè non ti curi tu di Sîtâ che si precipita nel fuoco? Come non conosci tu te stesso, o sommo dei sommi Devi, e sospetti tu, a guisa d'un uom volgare, dell' incontaminata Videhese?

Uditi que' detti di Brahma, il Raghuide signor del mondo, stando in atto di reverenza, così rispose al sovrano dei Devi: Io mi reputo un uom mortale, *mi credo* Râma figlio di Dasaratha: degna tu, o Deva, dirmi chi io sia e donde io venga.

Al Câcutsthide che sì parlava, l'Ente che per se sussiste e di splendore immensurabile, rispose: Odi il vero, o Câcutsthide verace e forte. Tu sei l'augusto Nârâyana, il possente Deva che ha per arme il disco; tu sei l'arciero dall'arco di corno, Hriscîkesa, Purusa, il sovrano de' Purusi; tu sei l' invitto, il portator di conca, Visnu e l'eterno Krisna, l'unicornuto, Colui che prese forma di cinghiale, Colui che fu e che sarà, il vincitor d'ogni nemico; in te risiede l' inalterabile vero di Brahma nel mezzo e nel fine *dell'universo;* tu sei la suprema giustizia degli uomini, tu sei Visvaksena, il Dio dalle quattro braccia, il duce dell'esercito *dei Devi,* l'eccellente sovra ogni altro, la mente, il pensiero, la pazienza ed il castigo; tu sei la causa generante, l' immortale, l'Upendra, l'uccisor di Madhu, l' esecutor dell'opere d'Indra, il Mahendra, Colui dal cui umbilico uscì il loto, Colui che pon fine alle battaglie; i Devi, i Risci e i saggi ti celebrarono come *lor* rifugio e protettore; tu sei il vertice del Rig-veda e del Sâma-Veda, l'anima de' Vedi, il vincitor di cento, Colui che fa arricciare i peli; tu, o domatore de' nemici, sei il sacrificio, il Vasat dell'oblazione fatta col fuoco, la sacra sillaba Om; tu sei Colui che ha splendida sede, il primo Vasu, fra i Vasu il Fuoco, il creator supremo dei tre mondi, l' Essere che per se sussiste; tu sei

l'ottavo Rudra dei Rudri e il quinto *Sâdhya* dei Sâdhyi; i due Asvini son le tue orecchie, la luna e il sole i tuoi occhi; tu sei, o sperditore de' nemici, veduto *dai contemplanti* (*Yoghi*) al principio e al fine de' mondi, ed ei pur non conoscono il tuo nascere e il tuo morire, e « Chi sei tu? » domandan essi; tu apparisci in tutte le viventi creature, nelle vacche e nei Brahmani, nel cielo e per tutte le plage, ne' mari e ne' monti; tu sei l' inclito dai mille piedi, dalle cento teste, dai mille occhi, tu sostieni le viventi creature e la terra co' suoi monti; tu Mahóraga (il gran serpente) apparisci per entro la terra e nell'acque, sostenendo, o Râma, i tre mondi coi Devi, cogli uomini e coi serpenti; io sono, o Râma, il tuo cuore, la divina Sarasvati è la tua lingua, sono i Devi i peli delle tue membra, creati colle illudenti tue prestigie (mâyâ), il tuo chiuder l'occhio è appellato la notte, l'aprirlo è detto il giorno; nel tuo pensiero nacquero i Devi, fuori di te nulla sussiste; l'universo intiero è il tuo corpo, il suolo della terra è la tua fermezza, il fuoco è la tua ira, la luna la tua placidezza, il tuo segno è lo Srîvatsa; furon da te un dì co' tuoi tre passi trascorsi i tre mondi, fu da te fatto re il magno Indra, dopo aver ucciso il grande Asuro Bali; quel che è supremo è detto la luce, quel che è supremo è detto la tenebra, ma tu sei detto ciò che è supremo oltre ogni supremo, l'anima arcisuprema; tu sei celebrato siccome ciò che è supremo e che ha nome supremo, e ti dissero *i saggi* la via suprema dello stare, del nascere e del perire. Sîtâ è Lacsmi e tu sei Visnu, il Dio possente che ha per arme il disco; tu entrasti quaggiù in corpo umano a fin d'uccider Râvano; ciò tu dovevi far per noi e tu l' hai fatto, o ottimo fra i sostenitori del giusto; fu da te spento l'iniquo Râvano; or ritorna lieto alla *tua* città. È infallibile la tua forza e la tua prodezza; mai non è vana la tua possanza; non fu senza effetto il tuo apparir *quaggiù*, o Râma; tu non avevi forma d'uom mortale. Avran copioso frutto gli uomini dediti al tuo culto sulla terra, i quali a te devoti celebran te antico e sovrano Purusa. Gli uomini che diranno quest' inno divino, cantato dai Risci, questa leggenda antica, saranno esenti da calamità.

CAPITOLO CIII.

PUREZZA DI SITA.

Udite quelle fauste parole proferite dal Gran Genitore, stette per breve ora meditando il pio Râma, offuscato dalle lacrime gli occhi. Frattanto il fulgido Fuoco proteggeva la figlia di G'anaca che stava sopra il rogo; poi subitamente, presa Sîtâ, ei si levò corporeato, ed accostandone il fianco al fianco di Râma, rendè il Fuoco al Raghuide la giovane e saggia Videhese somigliante a sol che spunta e adorna d'oro brunito, abbigliata di veste rossa, con capelli neri e crespi, ornata d'una ghirlanda di fiori incorrotti e così bella *qual era prima*. Quindi il Fuoco testimonio del mondo così parlò a Râma: Questa è, o Râma, la tua consorte; non v'ha in lei colpa veruna; costei dotata di virtù e d'onesto costume mai non t'offese nè con parole, nè coll'animo, nè colla mente, nè coll'occhio. Rapita nella deserta selva dal Racsaso Râvano altiero di sua forza, divisa da te, o eroe, e non libera di sè, rinchiusa nel gineceo, misera, pur pensando a te e tutta a te solo intenta, custodita per ogni parte da Racsase deformi, allettata con varie lusinghe ed atterrita con minacce, costei pur mai non pose mente al Racsaso, avendo ella l'animo fiso in te solo. Ricevila, o Raghuide, immacolata e pura; non v'ha in lei colpa nè pur minima; io a te qui l'attesto. Il Fuoco tutto vede e ciò che è occulto e ciò che è aperto; ond'io ben conosco Sîtâ, che la vidi a me dinanzi.

Ciò udito, il vigoroso e costante Râma, di salda forza ed ottimo fra i giusti, così rispose all'egregio fra i Devi: Egli era di necessità, o Deva, che Sîtâ fosse purificata fra gli uomini; perocchè quella leggiadra dimorò lungo tempo nel gineceo di Râvano. Ben avrebber detto di me le genti: « È stolto ed invasato nell'amore Râma Dasarathide » s'io non avessi purificata la figlia di G'anaca. Or furono astersi ad un tratto e il biasimo di Sîtâ e la macchia della sua onestà dispregiata e l'obbrobrio mio nel mondo. Io ben so che la Mithilese figlia di G'anaca m'è devota e non pone in altro *che in*

me il suo cuore e ch'ella m'ha di continuo in cima de' suoi pensieri. Ma per far fede ai tre mondi nel consesso delle genti, io non ho impedito Sîtâ, allor ch'ella entrò nel fuoco. Râvano pur mai non avrebbe potuto soverchiare questa donna dai grandi occhi, protetta dalla sua virtù, come l'Oceano *non può soverchiar* la sua riva: quell' iniquo non poteva nè pur colla mente contaminar la Mithilese inaccessibile, come fiamma ardente. Questa nobil Sîtâ, il cui cuore non è inteso ad altro *che a me solo*, non potè mal operare nel gineceo di Râvano, sì come *nol può* Prabhâ (la luce) donna del Sole; e la Mithilese figlia di G'anaca manifestata or pura in faccia ai tre mondi non può essere da me abbandonata, sì come *nol può* la fama dall'uom saggio. A me si convien di necessità seguire i detti di voi tutti, Custodi del mondo e amici che mi parlate cose salutari. Ciò detto, il vittorioso e fortissimo Râma pien di gloria, celebrato per la grand'opera da lui compiuta e ricongiuntosi colla sua donna, fu lieto, *siccome* degno di lieta sorte.

CAPITOLO CIV.

VEDUTA DI DASARATHA.

Come udì que'nobili detti del magnanimo Raghuide, rivolse a Râma con animo lieto queste care parole il Gran Genitore, il venerando che s'appella Svayambhu (l'essere che per sè sussiste), *parole* perfette (sanscrite), dolci, miti, opportune e giuste: Odi i miei detti, o prode dalle grandi braccia e dagli occhi di fior di loto. Fortunatamente fu da te, o ottimo fra i giusti, condotta a fine quest'*alta* impresa! Fortunatamente fu da te, o Râma, dissipata in battaglia la grande e orribil tenebra prodotta da Râvano, la qual si spandeva per tutto il mondo. Or consolato che avrai l'afflitto Bharata e la pia Causalya, Caiceyi e la regal Sumitra madre di Lacsmano, conseguito il regno in Ayodhya, e fatti lieti i tuoi amici, stabilita la prosapia nella casa de'magnanimi Icsvacuidi, compiuto il gran sacrificio del cavallo, ottenuta gloria suprema e largita ricchezza ai Brahmani, tu sarai *vie più* degno d'ire al cielo. Questi che sta sopra un carro cele-

ste, è il re Dasaratha tuo padre, gloriosissimo e tuo alto maestro, o Râma, nel mondo umano. Salvato da te suo figlio, ei se n'andò avventuroso al mondo d'Indra; or tu insieme con Lacsmano tuo fratello inchinati a lui salutandolo. A que' detti del Gran Genitore, il Câcutsthide insieme con Lacsmano toccò i piedi del padre che stava al sommo d'un carro celeste; quindi in un col fratello Lacsmano ei mirò il padre risplendente di proprio fulgore e addobbato di veste monda di polvere. Fu compreso da gran letizia il re Dasaratha stante sul carro, allor che vide i due suoi figli più cari a lui che la sua vita; e sentì gaudio supremo, quand'ei mirò Sîtâ sua nuora. Stando per l'aria non trop-p'alto e rasentando quasi la terra, il re Dasaratha consolando il figlio, così disse: Diviso da te, o Râma, io non apprezzo il cielo, nè il coabitar coi Devi e coi Risci; odi i veraci miei detti. Mi rimasero infisse nel cuore le parole che disse un dì Caiceyî e che furon causa del tuo esilio, o ottimo fra coloro che usan la parola. Ma or veggendoti salvo ed abbracciandoti, o Raghuide, son disciolto dal mio affanno, come da gelida nebbia il sole. Io fui scorto a questa vita da te, o figlio, magnanimo ed ottimo figlio, sì come fu scorto *al cielo*, o pio, da Astâvakra il padre suo. Or io comprendo, o caro, come tu fosti destinato dai sommi fra i Devi ad abitare nelle selve per metter Râvano a morte. Oh ben avventurosa Causalya che vedrà lieta ritornato alla magion *paterna* e sciolto dal suo voto te, o Râma, sperditore dei nemici! Oh avventurosi gli uomini che ti vedranno, o Râma, ritornato alla regal città sacrato nel regno e re della terra! Oh felice questo Lacsmano tuo fratello, che a tutto antepone la giustizia e la cui gloria ita al cielo e diffusa per la terra rimarrà salda! È innocente, o figlio, la Videhese, pia e intenta al dovere; i Devi conoscono il bene e il male del mondo intiero; ed io stesso, io Dasaratha tuo padre a te l'affermo. Lasciato *perciò* ogni sospetto, deposto ogni tuo dubbio, accogli la G'anakide. Io desidero pur vederti, o figlio, riunito con Bharata devoto, saggio, puro e pio. Tu dei proteggere il regal giovane Satrughna a me caro; qual è il padre, tal è per giusto diritto il fratello maggiore. Ei fu da te, o forte, pagato intiero il debito di quattordici anni nella

selva, dove tu dimorasti per mio amore con Lacsmano e con Sità.

Tu sei ora svincolato dall'obbligo di rimanere fra le selve; fu da te adempita la tua promessa: io fui da te, ottimo figlio, fatto veritiero della mia parola, e ponendo in battaglia Râvano a morte tu hai satisfatto ai Devi. Tu hai compiuto un'opera celebranda e gloriosa; noi ti siam benaffetti per le tue virtù; stabilito ora nel regno co' tuoi fratelli, possa tu viver lungamente! Colui che ha per figlio un tuo pari, pien di gloria e d'immenso splendore, bench'ei sia morto, certo pur vive, siccom'io che fui da te scorto a vita celeste.

Al re che così parlava, rispose Râma colle mani giunte innanzi al capo: Di questo favore io son beato, chè tu venerando mio donno mi ti mostri sì affettuoso; questa sola e cara grazia io desidero da te per lo tuo affetto: perdona, o pio, a Caiceyî e a Bharata; quel che tu dicesti un dì a Caiceyî: « Io ripudio te e tuo figlio » quella terribil maledizione più non attinga, o padre, Caiceyî nè suo figlio.

Sia così *come tu chiedi*, rispose al figlio Râma Dasaratha suo padre; poscia così soggiunse pien d'amore: Qual altra cosa debb'io far *per te?* ed a lui rispose Râma: Guardami con occhio propizio.

Volgendo quindi a Lacsmano le sue parole, così disse il padre Dasaratha: Tu conseguirai virtù eccelsa, o pio, ed ampia gloria sulla terra, ed essendoti Râma favorevole, *otterrai* il cielo e grandezza suprema. Sia obbediente a Râma, o figlio di Sumitra, se tu sia felice: chè Râma è ognora intento al bene del mondo intiero. Questi tre mondi insieme con Indra, i Siddhi e i sommi Risci, inchinandosi al magnanimo *Râma,* l'onorano come sovrano Purusa: ei fu *testè* proclamato il grand' Essere invisibile, immortale, l'eterno Brahma; Râma domatore de' nemici, è, o diletto, il cuor dei Devi, il grande arcano. Tu hai asseguito pieno merito e gloria amplissima; e narreranno per lo mondo gli uomini questo tuo generoso fraterno affetto.

Ciò detto a Lacsmano, rivolgendo il re il discorso alla sua nuora che stava colle mani giunte dinanzi al capo e dettole: « O mia figlia! » le parlò lentamente queste soavi parole: Tu non dei, per essere stata abbandonata, lasciarti

ire allo sdegno, o Videhese; l'inclito Râma desideroso del *tuo* bene ciò fece per manifestarti pura. È ardua oltre modo, o figlia, questa prova di tua virtù che da te fu fatta oggi, e sorpasserà la gloria d'ogni altra donna. Tu intenta ad obbedire al tuo sposo non hai certo bisogno d'essere ammonita; ma egli è pur conveniente ch'io ti dica, che il tuo sposo è il tuo Nume supremo.

Poich'ebbe così consigliato i due suoi figli e Sîtâ, Dasaratha tutto splendente s'avviò col celeste suo carro al mondo d'Indra. Ripetendo la via frequentata dai Devi e fulgido a guisa d'un Immortale sperditor degli Asuri, volgendo ad ora ad ora l'occhio in giù alla terra e riguardando il volto de' suoi figli soave come la luna, ei se n'andò.

CAPITOLO CV.

RISURREZIONE DEI VANARI.

Partitosi Dasaratha, il magno Indra domator di Pâca così parlò pieno di gaudio al Râghuide che stava in atto reverente: Ei non è mai senza frutto il veder noi *a faccia a faccia*, o Râma eccelso fra gli uomini; noi siam di te contenti: dimmi perciò quello che desideri colla tua mente.

A que' detti del magnanimo Indra a lui propizio Râma lieto e con animo tutto sereno così rispose: Se tu sei di me contento, o Deva signor del mondo e di tutti gli Immortali, ti chiederò pure una grazia; degna tu concedermela. Risorgano ottenendo *nuova* vita, tutti que' Vânari fortissimi che per cagion mia son iti alle sedi di Yama. Questi valorosi e forti eroi nulla curarono la morte e perirono, facendo opere *da prodi;* or rivivano essi, o signor degli Immortali; tornino in vita per tuo favore questi eroi spenti per cagion mia e sempre intesi a ciò che m'è caro; è questa la grazia ch'io ti chieggo. Desidero, o dator d'onore, veder sani e senza vestigio di ferita, col lor vigore e colla lor forza intieri questi Golânguli ed Orsi. Dove saranno que' Vânari, si trovino pur colà, tuttochè fuor di stagione, fiori, radici e frutti e purissime riviere.

Intesi i detti del magnanimo Raghuide, rispose il magno

Indra queste benevole parole: È degno di te ed a te conforme, o figlio di Causalya, quello che tu desideri in pro degli amici che t'hanno prestato aiuto. Ben è grande, o caro ed eccelso fra i Raghuidi, questa grazia che tu chiedi; e fra gli uomini e gli Immortali nessun altro fuori di te, o *eroe* dalle grandi braccia, otterrà mai questo, che ei rivegga, *cioè*, *vivi* quei che son morti. Ma perchè io già t'impegnai la mia parola, perciò così sarà. Risorgeranno i Vânari, i Golânguli e gli Orsi coi loro duci, come sul finir del sonno *si levan* color che dormono. Col lor vigore e colla lor forza pieni, colle ferite rammarginate ne' lor corpi ritorneranno in vita tutti coloro che furon spenti sul campo di battaglia; e coi loro amici, coi loro carri, coi lor congiunti e colla lor gente gaudieranno tutti di somma gioia; saranno, benchè fuor di stagione, fiorenti e pieni di frutti gli alberi, e copiose d'acque le riviere, o grande arciero.

Ciò detto, il glorioso Indra re dei Devi piovve sul campo di battaglia una pioggia mista con amrita (ambrosia); ed al tocco di quell'amrita tornati in un subito a vita, risorsero tutti que' magnanimi, come *uscisser* di sonno che si rompe. Levandosi suso a mille a mille dal campo di battaglia che è il letto degli eroi ed abbracciandosi l'un l'altro, s'inchinarono que' prodi al Raghuide; tutti que' Vânari giacenti a terra colle lor membra lacere da ferite ed or risorti agili e snelli, stavan cogli occhi dischiusi per istupore.

Allora i sommi Devi veggendo il Càcutsthide Râma venuto a capo del suo desiderio e celebrandolo insieme con Lacsmano così gli dissero pieni di gaudio: Ritorna ora ad Ayodhya, o eroe, e dà commiato ai Vânari; consola questa gloriosa Mithilese a te devota, rivedi Bharata tuo fratello, afflitto per tuo amore da lunghe ed aspre austerità, fatti sacrar re e rallegra col tuo ritorno i cittadini. Com'ebber così parlato e salutato Râma col Saumitride, *i Devi ed* Indra tutti lieti se n'andarono sopra celesti carri, lucenti come sole. Ed il Câcutsthide, inchinatosi insieme con Lacsmano suo fratello a tutti quegli ottimi Devi e salutatili, si diede quindi ad ordinare ogni cosa.

CAPITOLO CVI.

ARRIVO DEL CARRO PUSPACA.

A Râma domatore de' nemici, che aveva trapassata la notte e si stava sedendo a suo agio, così parlò in atto di reverenza Vibhîsana esperto dicitore: Donne egregie ed esperte del modo d'adornare, portanti ogni cosa opportuna al bagnarsi, unguenti odorosi e ghirlande diverse, profumi d'eletto sandalo, vesti ed ornamenti, stanno qui pronte, o Raghuide; ti laveranno esse, com'ei si conviene.

A quelle parole di Vibhîsana così rispose Râma: È tutto dedito ad aspre e dure austerità e per cagion mia forte afflitto il pio Bharata dalle grandi braccia, delicatissimo e fedele alle sue promesse; diviso da Bharata, figlio di Caiceyî, osservator costante del dovere, punto io non apprezzo il bagno, nè le vesti, nè gli ornamenti. Provvedi pur a questo ch'io possa prontamente ritornare alla mia città: che è malagevole oltremodo la via che conduce ad Ayodhya.

Uditi que' detti di Râma, rispose Vibhîsana: Farò io sì che tu pervenga alla tua città, o regal figlio. V'ha, se tu sia felice, un carro che si noma Puspaca, lucente come sole, divino, eccelso e moventesi a sua voglia, che fu rapito, vincendolo in battaglia, dal prepotente Râvano a Kuvera mio fratello. Quel carro fulgido come sole è qui riposto; con quel carro tu te n'andrai ad Ayodhya senza fatica. Ma se io pur son degno di qualche tuo favore, se tu ti rammenti i miei meriti, se tu hai verso me affetto d'amico, rimanti or qui *un poco* con Lacsmano tuo fratello e colla Videhese tua consorte: onorato da me con ogni sorta di care delizie, tu te n'andrai quindi, o Râma. Ricevi ora, o Râma, co' tuoi amici e coll'esercito da me tutto gaudioso ospitale accoglienza, qual si conviene. Io tuo servo, o Râma, per amore, per gran reverenza e per amicizia questo ti chieggo in luogo di grazia, ma non te l'impongo.

Così pregato, rispose quindi Râma a Vibhîsana, udenti tutti i Racsasi ed i Vânari: Io fui da te onorato, o eroe, con amicizia suprema; ben io farei quel che mi dici, o signor

de' Racsasi; ma il mio animo mi sollecita a rivedere il fratello Bharata: il qual già venne al Citracûta per indurmi a tornare addietro, ed io pur non seguii le sue parole, bench'ei mi pregasse col capo *inchinato*. Desidera pure il mio animo di riveder Causalya e. Sumitra e la madre Caiceyî e il mio spirital maestro e amico. Dammi commiato, o caro; io fui da te onorato, o Vìbhîsana. Tu non dei per alcun modo muoverti a sdegno, o amico; io ti chieggo perdono. Fa prontamente apprestare il carro, o signor de' Racsasi; or ch' io ho compiuto il mio assunto, come sarebbe egli riputato il mio star qui *più lungamente*?

Intesi que' detti di Râma, comandò Vibhîsana re de' Racsasi tutto sollecito che fosse colà condotto il carro divino, risplendente al par del sole, divisato d'oro in ogni sua parte, con padiglione di gemme e di lapislazuli, guernito di bianchi vessilli e di molte bandiere, adorno d'aurei compartimenti e d'aurei addobbi, cinto d'ogni intorno di molti tintinnabuli che rendevan suono soave, con nobili seggi di lapislazuli, distinti in ogni lor parte d'avorio e di cristallo. Poich'ebbe annunziato a Râma esser quivi pronto quel carro rapido come l'animo e insuperabile, costrutto da Visvakarma e pari al vertice del monte Meru, moventesi a sua posta, fulgido, divino, secondante il desiderio dell'animo e incorruttibile, si fermò colà Vibhîsana.

CAPITOLO CVII.

SALITA SUL CARRO PUSPACA.

Come vide colà disposto il carro Puspaca, disse al Raghuide l'eccelso Racsaso: Che cosa debbo io fare? Ed il Raghuide valoroso, udente Lacsmano, rispose, dopo aver considerato, queste parole improntate d'affetto: Tutti questi Vânari son pur venuti a capo della loro impresa; or siano essi da te onorati, o Vibhîsana, con gemme e ricchezze di varia sorta. Coll'aiuto di costoro fu da te conquistata Lanka, o signor de' Racsasi; *eglino*, rimossa ogni paura della morte, mai non diedero addietro nelle battaglie. Apprezzati per tal modo da te riconoscente ed onorati sì come degni d'onore,

saran contenti questi duci de' Vânari: perchè io ti conosco donator *generoso*, compiacente alle mie parole, compassionevole e saggio, perciò così ti parlo. I guerrieri han caro un re che conosce l'essenza del giusto, che è prode, munifico e possente; egli è questo l'obbligo sacro di colui che regge la terra.

Esortato in tal modo da Râma, onorò Vibhîsana tutti quei Vânari con doni di gemme e di ricchezze; e come vide onorati di gemme e di ricchezze i Vânari, salì Râma allora su quel carro rapido come l'animo, ponendosi al fianco la gloriosa Videhese pudibonda, insieme col fratello Lacsmano possente arciero. E stando sopra il carro così parlò il Raghuíde a tutti que' Vânari ed al fortissimo Sugrîva ed al Racsaso Vibhîsana: Fu da voi, o prestanti Vânari recata a fine quest'opera di nobile amicizia; or da me licenziati, voi potete andarvene tutti a vostra posta. Tu, o Sugrîva, tutto ciò che dovea farsi da un compagno benevolo ed affettuoso, tu l'hai fatto, costante nel tuo dovere; or te ne ritorna, o Sugrîva, alla Kiskindhya, e attendi a governare il tuo regno. Tu, o Vibhîsana dalle grandi braccia, signor de' Racsasi, eccelso fra coloro che seguono il dovere de' Csatri, fosti da me posto nel tuo regno di Lanka; nè ti soperchieranno i Devi stessi con Indra. Or io me ne ritorno ad Ayodhya, regal città di mio padre. Desidero che mi sia dato da voi commiato; io tutti vi saluto.

Uditi que' detti di Râma, il re e i duci de' Vânari ed il Racsaso Vibhîsana, tutti in atto reverente così dissero: Noi pur desideriamo andarne con te alla città d'Ayodhya; desideriam vedere la tua sacra, a cui anelano i nostri cuori. Allor che avrem veduto te sacrato re con acqua lustrale e salutato Causalya, ce n'andrem prontamente alle nostre case, o egregio fra i reggitori degli uomini.

Così pregato da que' Vânari con Vibhîsana, rispose il pio Râma ai duci de' Vânari, a Vibhîsana e a Sugrîva: Io otterrò cosa assai più cara d'ogni cara cosa, se voi ne verrete con me in Ayodhya; sarò lieto, ritornando alla *mia* città insieme con voi tutti. Sali or prontamente sul carro in un coi duci, o Sugrîva; tu pur v'ascendi co' tuoi ministri, o Vibhîsana signor de' Racsasi. Allor Sugrîva pien di gaudio co' suoi duci

e Vibhîsana co' suoi ministri salirono sul divino carro Puspaca. Saliti tutti coloro sullo splendido carro di Kuvera, si levò in aria *il carro* licenziato dal Raghuide, e Râma pari a Kuvera, glorioso e lieto s'avviò su quel fulgido carro che va per l'aria a sua posta.

CAPITOLO CVIII.

RITORNO DI RAMA.

Licenziato da Râma, quel carro rapido come l'animo si levò in alto, somigliante a una gran nube sollevata dal vento. Allora il Raghuide Râma avvallando l'occhio d'ogni intorno, così parlò a Sîtâ Mithilese dal volto *soave* come la luna: Mira, o Videhese, posta là sul vertice del Trikûta, pari al vertice del monte Kailâsa, la città di Lanka costrutta da Visvakarma; mira il campo di battaglia che ha limo di carni e di sangue, *dove fu fatta*, o Sîtâ, strage immensa di Racsasi e di Vânari. Là fu ucciso Kumbhakarna ed il Racsaso Prahasta; là fu da Lacsmano atterrato il grande eroe Indragit; là per cagion tua, o donna dai grandi occhi, furono spenti in battaglia Nikumbha e l'insuperabile Virûpâksa, Mahodara e Mahâpârsva, furono tolti di vita il poderoso Atikâya, Devântaka e Narântaka, Akampana ed il fortissimo Dhûmrâksa, Sampâti e Vidyug'g'ihva e l'invincibile Makarâksa, *questi* e più altri eroi seguaci del re de' Racsasi; là *il Saumitride ed io* fummo amendue, o Mithilese, legati per forza di malìa da *Indragit* che mugghiava come una nube, e tutti i Vânari disperati piansero con Sugrîva e con Vibhîsana, *credendo* morti Râma *e Lacsmano:* ma in un istante noi fummo da Garuda disciolti da quel vincolo di saette; là questo prode Lacsmano fu da Râvano fortemente ferito al cuore con una lancia terribile oltre misura ed infallibile; e allor che vide Lacsmano caduto e me tutto smorto in viso, Susena duce de' Vânari, mandò il robustissimo e rapidissimo Hanumat a cercare un'erba salutare, e colui oltrepassato il G'ambudvîpa, recò l'erba che sferra (nasce quella grand'erba appiè del monte C'andra) e recatala, quel Vânaro dalle grandi braccia ritornò in vita Lacsmano; là giace spento da me per cagion tua,

o donna dai grandi occhi, il violento Râvano re de' Racsasi, privilegiato di grazie; colà fece pietosi lamenti la consorte del re de' Racsasi, del feroce Râvano, la qual si noma Mandodari. Ecco si scorge, o donna, l'Oceano signor de' fiumi, nostro antenato, con cui fu da me fatta alleanza; e si vede colà, o leggiadra, il dorso del *monte* Suvela, dove, valicato il mare, abbiam noi passata la notte. Quella gran gettata fu da me costrutta sull'Oceano sede di mostri per cagion di te, o donna dai grandi occhi; e rimarrà perenne questa *mia* gloria. Finchè staranno i monti, finchè starà l'Oceano, tanto starà di certo *quella gran gettata* che s'appella Nalasetu. Mira, o Videhese, il mare inconquassabile, sede di Varuna, mugghiante e quasi interminato, ingombro di pesci e di conche marine; colà una *Racsasa,* per nome Surasa, fece ostacolo, o Mithilese, a quest' Hanumat figlio del Vento, che un dì se n'andava a te mio messaggiere. Osserva, o Mithilese, l'aureo monte Hiranyanâbha, sorto, fendendo il mare, affinchè sovr'esso si riposasse Hanumat. Quella è, o donna, la selva della spiaggia marina (Velâvana), abbellita da boschi di xanthocymi, folta d'elati e di palmizi e ingombra di galedupe. È quello, o gloriosa, là sulla riva del mare, il campo dove ne venne a me questo Vibhîsana re de' Racsasi. Colà io giacqui, o donna, tre notti intiere sulla terra strata di poe, a fin di veder l'Oceano sotto forma umana. Quello è il monte Dardura, simile a un grande viluppo di nubi, *il qual si leva* appiè del monte Malaya, e che fu calcato da Hanumat. Là si vede, o Sîtâ, la Kiskindhya abbellita da varie selve, dilettosa città di Sugrîva, dove fu da me ucciso Bâli. È quello il vertice splendente del monte Malyavat, che sta alla porta della Kiskindhya, dov' io, dopo avere ucciso il terribile Bâli e sacrato re Sugrîva, passai, o donna, i quattro mesi della stagion piovosa e dove diviso da te, o donna dai grandi occhi, io portai sì gran dolore. Mira, o Sîtâ, l'ampio Risyamûka, gruppo di monti, pari ad una nube cinta di baleni coperto di più metalli, dov' io m'abboccai con Sugrîva re de' Vânari e feci con lui convegno, o Sîtâ, per la morte di Bâli. Là si vede colle varie sue selve la Pampa, stagno fiorente di ninfee, dov' io privo di te andai movendo molti e diversi lamenti. Sulla riva della Pampa io incontrai la

pia Savari, e là fu da me spento Kabandha che avea braccia lunghe un yog'ano. È quello il sito dove giace il fortissimo sovrano degli avoltoi, G'atâyus tuo difensore, atterrato da Râvano. Si scorge là sul Ganasthâna, o Sîtâ, quell'albero famoso, dove fu fatta per cagion tua grande battaglia, o donna; e furon morti nella zuffa Khara, Dûsana e Trisiras e quattordici mila Racsasi. Si vede colà, o donna dal bel sembiante, la capanna, donde tu fosti rapita per forza da Râvano re de' Racsasi. Là s'appressò a me, o donna, la terribil Racsasa Surpanakha, a cui Lacsmano recise orecchie e naso. Quella è la splendida e dilettevol riviera Godavari dalle nitide acque, e si vede quivi l'eremo d'Agastya, cinto di banani. Là si scorge, o Videhese, il gran romitaggio di Sarabhanga, dove ne venne il Dio dai mille occhi, distruttore di città (Indra). Si veggon colà, o donna di sottil cintura, ricetti di pii penitenti, della cui famiglia è capo Atri, fulgido al par del sole e al par del fuoco. In quella regione fu da me ucciso Virâdha di corpo smisurato, e là, o Sîtâ, fu da te vista la pia ed austera penitente; là si scorge, o Videhese, il gran romitorio del Muni Atri, dalla cui consorte Anasûya ti fu donato il *divino* unguento. Ecco apparire, o Videhese, l'alto monte Citracûta, dove venne a propiziarmi il figlio di Caiceyî. È quella la pura riviera Mandâkini dall'onde nitidissime, dove furon da me offerti con frutti e con radici i funebri doni al padre. Si vede colà la gioconda Yamuna co' suoi mirabili boschi, e presso al sacro confluente *della Yamuna e del Gange* l'eremo fortunato di Bharadvâg'a. Mira, o Sîtâ, il Gange che si spande per tre vie, e la città di Sringavera, dove è Guha mio amico; là si scorge, o donna di sottil cintura, la radice di quell'inguda, dove noi, valicata, la Bhâgîrathide, abbiam passato una notte. Ecco, o Sîta, si scorge Ayodhya, la regal città di mio padre; salutala, inchinandoti, o Videhese; tu sei ritornata.

Allor tutti que' Vânari con Sugrîva e con Vibhîsana, esultando lieti e gongolando, contemplarono la *gran* città.

CAPITOLO CIX.

BHARATA CONSOLATO.

Ma in mentre che il Raghuide così favellava a Sîtâ, pervenne al romitaggio del gran Muni Bharadvâg'a. Essendo *allor* compiuti *a punto* i quattordici anni *del suo esilio*, nel quinto giorno del mezzo mese, il Raghuide fratello maggior di Lacsmano entrò al Muni Bharadvâg'a, ed inchinatosi a lui *ed iterate le accoglienze*, così gli disse: Furon da te forse, o venerando, udite novelle della salute desideratissima *de' miei congiunti?* Bharata è egli intento *a governare il regno?* Vivon elle le mie madri?

Così interrogato, rispose al Raghuide Bharadvâg'a: Ascolta, o caro, secondo la verità gli atti di Bharata. Colla chioma ravvolta a modo ascetico, col corpo sordidato di lordura ed onorando d'onor supremo le regali tue pianelle, Bharata t'attende: tutto è sano e salvo nella tua casa. Quell'alta compassione ch' io ebbi già qui di te, o vittorioso, veggendoti in veste di corteccie e fatto abitator di selve, m'è divenuta, o caro, gioia suprema or che ti riveggo vincitor del tuo nemico, avventuroso e fiammante come fuoco. Io conosco, o Raghuide, ogni tuo caso avverso o prospero, l'ampia gloria da te acquistata colla strage *che facesti de' Racsasi* sul G'anasthâna e col proteggere, intento al bene de' Brahmani, tutti i pii anacoreti, la veduta di Maric'a e il rapimento di Sîtâ, il tuo affrontarti con Kabandha e il tuo giungere in vista della Pampa, la tua amicizia con Sugrîva e come fu da te ucciso Bâli, la ricerca della Videhese e la gesta del figlio del Vento, e come, ritrovata la Videhese, venne costrutto il ponte di Nala (Nalasetu), come fu incesa Lanka dai baldanzosi duci de' Vânari e come, ucciso quel Râvano che era flagello del mondo, fu sacrato re Vibhîsana ed esequiato suo fratello, il tuo abboccamento coi Devi e quali grazie ti furono da lor largite. Anch'io, o Râma, t'accordo oggi una grazia desiderata; ricevi qui la patera ospitale; domani tu te n'andrai ad Ayodhya.

Il Raghuide, accolti que' detti del Muni col capo *inchi-*

nato, « Sia pur così » rispose lieto, e chiese questa grazia: Siano per mio amore, o venerando, copiosi sempre di frutti in ogni parte, *tuttochè* fuor di stagione, e stillanti miele gli alberi in pro dei Vânari; sian fruttiferi *gli alberi* infruttuosi ed abbelliti di fiori quelli che non hanno fiori, si vestano di foglie gli aridi e spandano miele in abbondanza. Uditi que' detti proferiti da Râma, il grande asceta Bharadvâg'a: Sia fatto, rispose, *come tu chiedi;* una tal grazia è difficile ad impetrare sulla terra; ma per mio favore, o eccelso fra i Raghuidi, così sarà fuori di dubbio.

Ottenuta quella grazia, *il Raghuide* tutto lieto passò *quivi* felicemente la notte. Ma in sullo schiarir del giorno presso al nascere del sole, Râma, stato alquanto sopra pensiero, volse lo sguardo ai Vânari, poi così parlò all'accorto e egregio Hanumat, dotato di rapida lena e intento a ogni suo piacere: T' appressa, o abitator di selve, e spedito da me vanne ad Ayodhya; di' salute al glorioso e regal Bharata, e fa di conoscere se tutto è sano e salvo nella casa della stirpe d' Icsvacu. Arrivando alla città di Sringavera, di' salute in nome mio a Guha re dei Nisâdi il qual sen vive fra le selve: chè udendomi sano, salvo e lieto, sarà contento Guha, che m'è amico e caro al pari de' miei spiriti vitali. Veduto che avrai esser prospera in Ayodhya ogni cosa, significherai tu a Bharata notizie *di me* e così dei dire al caro Bharata: È sano e salvo e venuto a capo d'ogni suo intento Râma colla sua consorte e con esso Lacsmano. Vinte le schiere de' nemici ed acquistata gloria suprema, è qui ritornato il fortissimo Râma avventuroso insieme col re de' Racsasi e col signor dei Vânari. *Tu gli narrerai quindi* come fu dall'oltrapossente Râvano rapita la Videhese, il mio affrontarmi con Sugrîva e la morte di Bâli in zuffa, la ricerca di Sîtâ e com' ella fu da te ritrovata, valicando il mare ondoso, signor de' fiumi, l' appressarsi *a me* dell' Oceano e il trapassar del mare, come fu colà costrutta una gran gettata e ucciso Râvano in battaglia, le grazie largitemi dal grande Indra, da Varuna e da Brahma, il favore di Vaivasvata (Yama) e il mio abboccamento col padre. Quel che ti dirà, udendo queste gesta, il glorioso Bharata, tu dei quindi riferirmelo. Fa di ben conoscere tutti gli atti di

Bharata e i segni *ch'ei mostrerà* sia col blandire o col color del suo volto, collo sguardo e colle parole. Chè di chi mai non travolgerebbe l'animo un regno avito, fiorente d'ogni cosa desiderabile, copioso d'elefanti, di carri e di cavalli? Se per la consuetudine *di regnare* sarà l'illustre Bharata Raghuide divenuto bramoso del regno, regga ei pure lungamente la terra intiera. Conosciuto che avrai la mente ed il proposto di Bharata, fa di ritornar qui presto, o Vânaro, mentrechè noi non siam iti *più* lungi. Ma Bharata mai non ebbe per l'addietro così fatto pensiero; ond'io non faccio qui che sporre la natura delle politiche dottrine. Non mai per certo quell'uom prestante oltrepasserebbe l'ordine stabilito; non mai si discosterebbe dalla *retta* via colui che è la giustizia vestita di corpo umano. Io conosco dal *mio* cuore ciò che sta nel cuor di Bharata; per amor di me, ei non v'ha dubbio, lascierebbe egli anche la vita; ei non v'ha colpa nel suo operare, e v'ha colpa nel cercare colpa *in lui.*

Commessigli tali ordini, il fortissimo Hanumat figlio del Vento, inchinatosi al *sacro* confluente della Yamuna e del Gange e valicata la fausta *fiumana* trivia (il Gange), ricetto de' sovrani fra i serpenti, s'avviò sotto forma umana alla città di Sringavera. Pervenuto alla città di Sringavera e fattosi innanzi a Guha, il valoroso Hanumat tutto lieto così parlò con graziosa voce: Il tuo amico, il prode Râma Câcutsthide d'infallibile forza, ti dice salute con Lacsmano e con Sîtâ. Udendo que' detti, Guha sommamente rallegrato e tutto commosso chiese con voce interrotta dalla gioia: Dove è egli Râma? dov'è la Videhese, dove il costante Lacsmano? Io son da te oltremodo letificato, sì come è fatta lieta da abbondante pioggia la terra.

Allora prese Hanumat a narrargli ogni cosa conforme al vero: Il Raghuide invitato dal Muni Bharadvâg'a pernottò oggi *nel suo eremo;* ma licenziato dal Muni, tu il vedrai pur oggi.

Ciò detto, il vigoroso Hanumat figlio del Vento si levò su rapido e pronto senza star a considerare. Egli vide il *santo lavacro che s'appella* Ramatîrtha e la riviera Sâlvakini, le riviere G'âruthi e Gomati e la terribil selva di shoree (Sâla-

vana); ed ito per lunga via, il magnanimo eroe de' Vânari s'avvenne in boschi di floridi alberi, cresciuti vicino a Nandigrana; e distante da Ayodhya solo un krosa (una lega) ei vide dimorante in un eremo il misero Bharata, vestito di nera nebride e macilente, colla chioma ravvolta a modo ascetico, col corpo bruttato di sordizie, ed afflitto per la sventura del fratello. Onorando d'onor supremo le regali pianelle, ei governava la terra e proteggeva per ogni dove da ogni temenza le quattro caste degli uomini; era egli assistito da ministri e da purissimi domestici sacerdoti, da idonei capi d'esercito, addrappati a vesti rosse: chè i cittadini han fermo di non abbandonar quel regal figlio, che s'avvolse in veste rossa d'asceta e che gli ha cari.

L'egregio Vânaro Hanumat fattosi innanzi al pio e giusto Bharata, che è come la *visibile* Giustizia e pari ad un Immortale corporeato, tutto angosciato dal pensier di Râma e conturbato dal dolor ch'egli ha del padre, così gli disse giugnendo le mani innanzi al capo: Il Câcutsthide che tu compiangi come stretto ad abitar nella selva Dandaka, vestito di corteccie e colla chioma ravvolta a modo ascetico, ti dice salute. Messo a morte Râvano e racquistata la Mithilese, è ritornato co' suoi amici il fortissimo Râma avventuroso, e *con esso* il valorosissimo Lacsmano e la gloriosa Videhese; tu sarai lieto, o *eroe* dalle grandi braccia, sì come per larga pioggia l'agricoltore. Sorgi prontamente, se tu sia felice, e vieni a vedere il fratello ritornato, sì come Visnu *già si fe incontro* ad Indra che ritornava, vincitore dei tre mondi. Ecco si scorge colà lontano quel carro rapido come l'animo, tirato da cigni e fulgido come sol che spunta, il quale porterà qui Râma.

Come udì que' detti d' Hanumat, si levò su gaudioso Bharata figlio di Caiceyî; ma per *soverchio di* gioia tramortì. Risorto quindi poco stante, così rispose ad Hanumat che gli diceva parole sì care Bharata amantissimo del fratello, e rigò il corpo dell'esimio Vânaro di gocce di lagrime gioconde, nate da contentezza e dall'annunzio della cara novella: Sia tu un Deva, o pure un uomo venuto qui a me per compassione, io t'accordo un dono, o amico, che m'annunzi sì cara notizia. Io ti dono cento mila vacche e cento

villaggi, sedici donzelle d'onestissimo costume e di nobile stirpe *che ti saranno* consorti, *altre* donne di volto soave come la luna, dotate d'ogni fausto segno e nate d'illustre schiatta, con cento ancelle al lor servigio, due mila suvarni d'oro e cento serve, e quant'altro desideri, o amico, tutto io a te lo dono.

CAPITOLO CX.

LETIZIA DI BHARATA.

« Dopo molt'anni io pur odo cosa gioconda a udire e cara, che io, *ciò è*, vedrò oggi colui che m'è donno; oggi al fine rallegra il mio udito il racconto *ch'io intesi* di colui che è mio signore, e mi si fa aperto quell'antichissimo (purânico) carme che va per le bocche degli uomini: All'uom che vive, viene eziandio dopo cent'anni la gioia ». Com' ebbe così parlato al fortissimo Hanumat, l'inchiese Bharata, *dicendo*: Narrami, o Vânaro, i casi di Râma, tuttochè io abbia inteso da un destrissimo messaggiero la guerra *intrapresa* contro Râvano, ed abbia fatto grande sforzo per quella guerra; io ho fidanza in te, o amico, che sei qui venuto per parte di Râma.

Interrogato dal regal figlio ed onorato con gaudio, narrò *Hanumat* allora tutta la gran gesta di Râma. Come sia stato, *ei disse*, mandato in esilio Râma a cagion della grazia accordata a tua madre, come per dolor del figlio *esiliato* venne a morte il re Dasaratha, come tu fosti, o eccelso, prontamente richiamato per messaggieri dalla magion del re *de' Kekayi* e come, entrato in Ayodhya, tu rifiutasti il regno, come andando al monte Citracûta ed adempiendo il dover dei buoni, tu invitasti al regno tuo fratello, sperditore de' nemici, ed egli re sovrano, rimanendo pur fra le selve, non s'inchinò ai tuoi preghi, e come tu, tolte le *regali* sue pianelle, te ne ritornasti, tutto ciò, o eroe dalle grandi braccia, t'è pienamente noto; apprendi ora da me quello che avvenne, dopo che tu ti partisti. Te partito, il Raghuide insieme con Lacsmano entrò nella selva Dandaka disabitata di gente umana e piena di serpenti. Dinanzi ad

essi che camminavan per la folta selva, si parò il Racsaso Virâdha, robustissimo e di mirabile vigoría. Ucciso quel *Racsaso* di gran corpo, che strepitava come un elefante, il gettò Râma in una fossa coi piedi in alto e la faccia in basso. Compiuto quell'arduo fatto, i due fratelli Râma e Lacsmano giunsero in sulla sera al romitaggio ameno di Sarabhanga; ed ito quindi al cielo Sarabhanga, il veritiero e forte Râma, onorati i pii asceti, si condusse al G'anasthâna. Colà quel domatore de' nemici salutò Agastya sommo Risci; quindi i due Raghuidi con Sîtâ s'avviarono alla Panc'avati. Una Racsasa per nome Surpanakha invitò colà *ad amore* i due Raghuidi fratelli Râma e Lacsmano, per gran desiderio d'esser lor sposa; ed eglino amendue, poichè n'ebbero ben riso, la respinsero, tagliandole orecchie e naso. Allor quella deforme Racsasa condottasi a Khara suo fratello, gli narrò *che eran là presso* i due Raghuidi. Furon colà *da Râma assalito* uccisi quattordici mila Racsasi abitatori del Ganasthâna e spenti Khara e Dûsana. Surpanakha allora andando a Râvano terror del mondo, gli raccontò la disfatta e la morte di coloro e come fosse impareggiabile sulla terra *la beltà di* Sîtâ. Udita quella discara ed orribile novella, il Racsaso terribile ai tre mondi n'andò prontamente a Marîc'a, Racsaso di forza spaventosa.

Come potrei io, *gli disse*, togliere Sîtâ a Râma, o egregio fra' miei amici? Io faccio di te grande stima in ogni occorrenza, o Racsaso; vanne or dunque e presa forma d'aureo cervo, tempestato di macchie d'argento, t'aggira dinanzi a Sîta. Quella donna da te adescata dirà di certo a Râma: « Oh mirabile forma di cervo, incomparabile sulla terra! Oh potessi io pure averne il vello variegato e graziosissimo! » Udendo tali detti di Sîtâ, correrà Râma incontro a te; ed allor rimosso Râma e allontanatò Lacsmano, rapirò io Sîtâ a mio agio, e così sarà reso il contraccambio. Benchè conoscesse la forza di Râma, pur così fece Marîc'a; e slontanati in tal modo Râma e il fortissimo Lacsmano, Râvano rapì Sîtâ e si levò quindi su per lo cielo. Il sovrano degli avoltoi vide quella donna che forte e iteratamente gridava e diceva: Oh Râma! oh Râma! e chiamava Lacsmano. Fedele all'amicizia ch'egli aveva con tuo padre, il fortissimo

re degli avoltoi prestò allor soccorso a Sîtâ; e datale sicurezza, ei combattè col Racsaso.

Fatta fierissima battaglia, rimase egli affranto dalla fatica; e veggendolo tutto ansante e trafelato, il decacefalo Râvano flagel del mondo ferì rapido a morte l'avoltoio G'atâyus; e con gran prestezza afferrò Sîtâ che correva per folte macchie e gruppi alberi, derelitta e cercante coll'occhio un protettore, sì come Rahu *afferra* Rohini in cielo. Quindi il re de' Racsasi introdusse in Lanka, *città* posta sopra il vertice d'un monte, Sîtâ somigliante ad oro terso. Fatta entrar la Mithilese nell'ampia e splendida sua magione, tutta ricinta d'oro, si diede Râvano, ma inutilmente, a blandirla con parole. Allor che Râma, ritornando, udì dal sovrano degli avoltoi che era stata da Râvano per forza rapita Sîtâ rimasta sola, cadde in gran dolore; ed esequiato lo spento re degli avoltoi, amico caro di suo padre, valicò *Râma* la Mandâkini e *trapassò* fiorenti regioni selvose. Poco dopo i due valorosissimi fratelli Râma e Lacsmano incontrarono nella gran selva il terribile Kabandha; e come que' due fortissimi e vigorosi l'ebbero ucciso colle lor scimitarre, Râma eroe d'infallibile forza, condottosi per consiglio di Kabandha al monte Risyamûka, s'affrontò colà con Sugrîva. Convenuto quivi insieme col magnanimo Sugrîva, ei si dissero scambievolmente l'un « fa » l'altro « che debbo io fare? » Quivi Râma, ucciso colla forza del suo braccio in battaglia Bâli di gran robustezza e di gran corpo, ripose *Sugrîva* nel suo regno. Quindi il fortissimo Sugrîva, signor de' Vânari, sacrato re, promise a Râma che farebbe cercar la regal Sîtâ; e per comando del magnanimo signor de' Vânari, dieci koti di scimi s'avviarono a tutte le regioni. Stando noi seduti sull'eccelso monte Vindhya e forte afflitti *dell'inutile ricerca,* faceva *colà* Angada lamenti; in quella il frate valoroso del re degli avoltoi, per nome Sampâti, raccontò a noi tutti che Sîta dimorava nella magion di Râvano; ed io allora, togliendo via l'affanno dei compagni oppressi da dolore e ricorrendo alla mia forza, valicai lo spazio di cento yog'ani di mare. Colà *in Lanka* io vidi star tutta sola nel giardino degli asoki *Sîtâ* abbigliata di veste serica, sordidata, sconsolata e costante nel suo voto. Ricevuta *da lei* una gemma per contrassegno e compiuta

la mia bisogna, io me n'andai; e messi a morte Racsasi terribili e fatta grande strage ed arsa Lanka tutta intiera, quindi me ne ritornai. Come fui ritornato, consegnai a Râma infaticabile nell'operare quel grande contrassegno, la splendida e nobil gemma; e udendo ch'io aveva veduta Sîtâ, Râma rallegrato nel suo animo riebbe la speranza della vita, come l'infermo che bevve l'amrita. Fatto prontamente apparecchiare lo sforzo dell'esercito, pose *Râma* l'animo alla distruzion di Lanka, a guisa del fuoco che sul finir del mondo s'appresta a distruggere le genti. Venuti quindi al mare, ei fe costrurre il ponte di Nala, e per quel ponte passò in breve tempo l'esercito. *Colà* Nîla pose a morte Prahasta, ed il Raghuide Kumbhakarna, Lacsmano *uccise* il figlio di Ravâno, e Râma Râvano stesso. Convenuto insieme con Indra, con Vâruna e con Yama, coi Devi e con i Risci, il Câcutsthide ne impetrò grazia per noi; ottenute quindi grazie elette dal padre e dai Muni, quel domatore de'nemici se ne venne sul carro Puspaca alla Kiskindhya; ed arrivato prontamente al Gange, pernottò presso ai Muni Bharadvâg'a. Domani col Pusyayoga tu potrai senza ostacolo veder Râma.

CAPITOLO CXI.

ABBOCCAMENTO DI BHARATA CON RAMA.

Com'ebbe udito quel *racconto* giocondissimo, Bharata veritiero d'ogni sua promessa e sperditor degli eroi nemici commise tutto lieto questi ordini a Satrughna: Sian da genti pure onorati con ghirlande odorose e con musici stromenti tutti i Devi e le Divinità della città *d'Ayodhya;* vadano incontro a Râma bardi encomiatori e conoscitori delle storie antiche (dei purâni), tutti i cantori usi a svegliare i re con canti e suoni, i Brahmani versati ne' Vedi e tutte quante le cortigiane destre in ogni sorta di stromenti musicali; s'agguaglino i luoghi affondi, gli aspri e i piani, e si cospargano di fiori e di grani abbrustolati tutti i siti per ogni parte da Nandigrâma fino *ad Ayodhya;* vessilli levati in alto adornino nell'eccelsa e nobile città le vie e le case in sul

nascere del sole; altri uomini a centinaia spargano d'acconci fiori, olezzanti e distinti di cinque colori la via regale tutta disgombra; le donne del re ed i ministri, i guerrieri, i sodalizi d'artigiani e le classi *cittadine* si muovano a contemplar la faccia di Râma, *bella* come la piena luna.

Uditi que' detti di Bharata, l'egregio Satrughna, sperditor degli eroi nemici, fece eseguire ogni cosa appieno. In quella uscirono festini sopra carri e sopra migliaia d'elefanti adorni d'oro prestanti curuli guerrieri, ed altri sopra elefantesse con auree cinghie e sonagliere. Il glorioso e prode Bharata circondato da' suoi ministri e da migliaia di cavalli, intorniato da mille e mille uomini pedestri armati di lancie, di spade e di funi, cinto dai sommi fra i Brahmani, insigni per virtù, dai principali fra i sodalizi dell'arti, da cittadini portanti confetti e ghirlande di fiori, *camminanti tutti* lento lento, rallegrato da encomiatori e da suoni di conche e di taballi, portante alte sul capo, siccome conoscitor di quel che è giusto, le due regali pianelle, tenendo un bianco ombrello ornato di candidi serti e due candide roste crinite, di gran pregio e adorne d'oro, s'avviò allora quel magnanimo coi suoi ministri incontro a Râma.

Salite quindi in lettighe, uscirono tutte le donne di Dasaratha, facendo a sè precedere Causalya e Sumitra. Per lo suono dell'unghie de' cavalli, per lo fragor delle ruote dei carri, per lo strepito delle conche e de' taballi, tremò la terra: chè tutta quanta la città era quivi accorsa a Nandigrâma. Ma Bharata volgendo l'occhio intorno, così parlò al prestante Vânaro: Hai tu per avventura quella leggerezza d'animo che è propria de' Vânari? chè punto io non iscorgo il nobil Râma Dasarathide, domatore de' nemici. A quelle parole dettegli, così rispose Hanumat: Mira gli alberi fiorenti, con perpetui frutti e stillanti miele per favor del perfettissimo e saggio Muni Bharâdvag'a: chè tal grazia venne concessa da colui, da cui *un dì* nella selva, o eroe, fu fatta a te ed al tuo esercito ospitale accoglienza, copiosa d'ogni cara cosa. Odi quello strepito de' Vânari esultanti; l'oste de' Vânari or valica, io credo, la riviera Gomati. Mira colà verso la Mandâkini il nembo di polvere sollevato; i Vânari, io penso, or scommuovono l'amena selva di shoree (Sâla-

vana). Ecco appare su per lo suolo dell'aria, a guisa di luna che sorge, quel divino carro Puspaca creato da Brahma colla sua mente; ei fu acquistato dal magnanimo *Râma*, coll'aver messo a morte Râvano e i suoi congiunti, e per favor di Kuvera quel carro divino è veloce come l'animo. Sovr'esso *stanno* i due Raghuidi, fratelli eroi colla Videhese, l'animosissimo Sugrîva cinto da Vânari ed orsi e il prode fratello minor di Râvano, il re Vibhîsana.

Come videro *il Raghuide* che rapidamente s'inoltrava, pari a un secondo sole, un clamor di gioia altamente risonante e sollevato dalle turbe di vecchi, di donne e di fanciulli che gridavan: « Quegli è Râma » si diffuse per lo cielo. Discesi dai carri, dagli elefanti e dai cavalli a terra, contemplarono allor gli uomini Râma stante sul carro, sì come la luna in cielo; e Bharata tutto lieto, fattosi innanzi a Râma colle mani giunte dinanzi al capo, l'onorò come si conveniva, dicendogli: « Tu sia il ben tornato ».

Sopra quel carro creato da Brahma colla sua mente così risplendeva Râma dagli occhi larghi e fulvi, come un secondo Indra. Quindi Bharata con gaudio venerò, inchinandosi, il fratello che stava al sommo del carro, pari al sole che sta sovra il monte Meru; e fatto poi salir sul carro ed accostatosi a Râma, il verace Bharata tutto gaudioso di nuovo il venerò.

Ma Râma, fatto levar su il fratello venuto dopo sì lungo tempo al suo cospetto, e ritirandoselo in grembo, l'abbracciò pieno di gaudio. Furon dal magnanimo Bharata, appressandosi con animo rattenuto, venerati, qual si conveniva, i piedi della regina Sîtâ; poi il figlio di Caiceyî abbracciò Sugrîva, G'âmbavat ed Angada, Meinda, Dvivida, Nîla e Risabha. E que' Vânari mutanti forma a lor posta, avendo presa forma umana, richiesero allor con gioia Bharata della sua salute. Indi Bharata disse a Vibhîsana blande parole: Felicemente, mediante il tuo soccorso, fu condotta a fine un'impresa ardua oltre misura. Satrughna in quella, salutati Râma e Lacsmano, venerò poscia con modestia i piedi di Sîtâ.

Ma Râma appressandosi alla madre dolorosa, scolorata e smunta, suffusa di lacrime gli occhi e dedita ad osservanze

austere e pie, abbracciò inchinato i suoi piedi, rallegrando l'animo materno: salutate quindi Sumitra e la gloriosa Caiceyî ed accostatosi a Vasistha circondato dai ministri, lo salutò Râma col capo inchinato, come ei fosse l'eterno Brahma.

I cittadini allora che stavan colà affoltati ed erano a terra, contemplarono Râma stante sul carro e simile a sol che nasce; e tutti colle mani giunte dinanzi al capo dissero a Râma: Sia tu il benvenuto, o figlio di Causalya, *eroe* dalle grandi braccia! » Il fratello maggior di Bharata riguardò con affetto quelle migliaia di mani levate e giunte, raccolte in una dai cittadini e somiglianti a sbocciati fior di loto. Licenziato allor da Râma, si calò a terra il carro velocissimo, tratto da cigni e rapido come l'animo; e Bharata stesso, conoscitor del giusto, tolte le *regali* pianelle di Râma, le pose ai piedi del re degli uomini.

Indi in atto reverente disse Bharata a Râma: Fortunatamente tu ti ricordi pur sempre di noi privi di protettore, o perenne nostro donno! Io non presi a governare questo tuo regno per desiderio di fruirne, ma per timor di te e per tuo comando; or t'è da me reso il deposito. Oggi è fruttuosa la mia nascita e compiuto il mio desiderio, poich'io ti veggo ritornato re ad Ayodhya. Osserva a tuo agio, o signore, la dovizia di vittuaglia, la camera del tesoro, l'esercito, la città; per virtù di te ogni cosa fu da me accresciuta diecitanti. Guardando Bharata amantissimo del fratello, che così favellava, versaron lacrime i Vânari ed il Racsaso Vibhîsana. In quella il Raghuide, recatosi per gran gioia Bharata in grembo, s'avviò sul carro coll'esercito all'eremo di Bharata; e pervenuto coll'esercito al romitaggio di Bharata e sceso giù dal sommo del carro, si fermò quivi Râma a terra.

Ei disse allora a quel carro rapido come l'animo: Ritorna al Dio Vaisravana; io ti licenzio: e quel carro rapido come l'animo, licenziato da Râma, avviatosi alla plaga settentrionale, se n'andò alla magion di Kuvera. Ma Vaisravana, veduto quel suo carro, così gli disse: Va! porta pur Râma; e vieni a me, quando sarai chiamato nel mio pensiero; ed il carro per comando di Vaisravana ritornò a Râma, il quale udendo quel ch'era avvenuto, l'onorò.

CAPITOLO CXII.

SACRA DI RAMA.

Allor che il prode e pio regal Bharata, sperditore dei nemici, ebbe salutati con modestia Susena e G'ambavat, il fortissimo Kesari e Sugrîva, così parlò al re de' Vânari, abbracciandolo: Tu sei di noi quattro, o Sugrîva, quinto fratello; la benevolenza genera l' amico, che tutto intende all'altrui soccorso. Poste quindi le mani giunte innanzi al capo, il figlio di Caiceyî così parlò al maggior fratello Râma, veritiero e forte: Fu *da te* onorata mia madre e consegnato a me questo regno; or io a te lo rendo, siccome tu a me lo donasti. Il pondo che solo s' addossa un possente toro, non son io valevole a portarlo, sì come un debile giovenco *non può* portare un grave carico. Io son come un argine che slama, rotto da furioso impeto d'acqua; e giudico arduo oltremodo a portare il peso d'un regno, *il cui possesso* è macchiato di vizio. A guisa che un asino non può seguitare il corso d'un cavallo, nè un corvo *il volo* d'un cigno, così io non posso, o uom divino, domator d'ogni nemico, seguire la tua via. Sì come un albero piantato e cresciuto nell'interno ricinto d'una casa e fatto grande, arduo a salire, d'alto tronco e d'ampli rami, il quale, benchè tutto florido, pur non mostrasse frutti, di lui non avrebbe altri quell'utile, per cui egli si pianta, tale imagine, o magno re, è detta da me a cagion tua; se fatto ora per diritto possessor della dignità regia, non nodrissi tu donno noi tuoi servi. Ti veggano oggi i reggitori degli uomini sacrato re con acqua lustrale, e fiammeggiante di fulgore, sì come il sole ardente in sul meriggio; t'addormenta e ti risveglia al suon d' ogni sorta di musici stromenti, al tintinnio degli ornamenti che portan le donne ai piedi e alla cintura, ed a soavi suoni di canti. Quanto trascorre la ruota *del carro de lsole*, tanta èla terra a te *soggetta;* signoreggiala tu pur tutta intiera.

Uditi que' detti di Bharata, il veritiero e forte Râma, promesso che sì farebbe, si pose a seder sur un seggio. Quindi per ordine di Satrughna, abili barbieri, di man soave e

presti si posero intorno a Râma. Ed essendosi in prima lavati Bharata e il fortissimo Lacsmano, Sugrîva re de' Vânari ed il Racsaso Vibhîsana; Râma allora purificato la chioma ascetica, lavato, lisciato d'unguento e cinto di candido serto, col corpo rilucente d'ornati divini e con pendenti fiammanti e fulgidi, abbigliato di veste di gran pregio, stette quivi risplendente di fulgor divino, dopo avere in un coi fratelli recisa in Nandigrâma la chioma ascetica. Quindi le donne tutte di Dasaratha addobbaron venustamente e con grande studio la virtuosa Sîtâ; e Causalya piena l'animo di gaudio adornò con attenta cura tutte le donne dei Raghuidi. Allor per ordine di Satrughna venne l'auriga, per nome Sumantra, dopo aver allestito il carro tutto adorno in ogni parte; e Râma *eroe* dalle grandi braccia e d' infallibile forza, veduto lo splendido e nobil carro, somigliante al disco del sole, vi salì. Poi, come vide allogati sul carro Lacsmano ed ogni altro, il Raghuide eccelso fra i curuli guerrieri s'avviò, accompagnato con essi e fiammeggiante di fulgore. Prese Bharata le redini, tolse Satrughna l'ombrello, e Lacsmano tenendo la rosta ventava intorno il Raghuide.

S'udirono allora per lo cielo voci soavi delle schiere dei Risci e dei Devi e della torma de' Mâruti, che celebravan Râma. Poscia l'animosissimo Sugrîva, prestante fra tutti i Vânari salì sopra l'elefante, che si noma Satrung'aya, pari ad un monte; ed i Vânari saliti sopra migliaia d' elefanti eletti e presa forma umana, s' avviarono addobbati d' ogni sorta d' ornamenti. Al suon di conche e di taballi e con istrepito di timpani progrediva verso la sua città l' eccelso fra gli uomini, spandendo letizia intorno.

Ma in Ayodhya i ministri del re Dasaratha, udendo che Râma s' inoltrava, così parlarono al domestico sacerdote *ed a' suoi sodali:* Per l'incremento di Râma e per l'incremento della città vogliate voi apprestare, secondo che si conviene ed è conforme ai sacri prescritti, ogni cosa appieno per la sacra del magnanimo Râma degno d' impero, adempiendo in prima ogni fausto rito. Ciò commesso al venerando domestico sacerdote, usciron prontamente dalla città tutti i ministri con ansio intento di veder Râma; e videro essi allora il Raghuide che s'inoltrava con coloro che il precedevano,

risplendente per tutta la persona e fiammante come fuoco. Magnificato il re e salutati da Râma, seguitarono essi quel magnanimo circondato dai fratelli. Onorato dai ministri, dai Brahmani, dai savi de' Vedi, dai congiunti e dalle sue genti, così risplendeva Râma, come la luna cinta dai segni costellati (naksatri); ed era celebrato con soavi benedizioni da genti liete che tenevan fra le mani oggetti benaugurosi e proferivano fausti voti.

Stavano dinanzi *e intorno* a Râma uomini portanti confetti, grani abbrustoliti ed oro, giovenche, donzelle e Brahmani; e Râma andava narrando ai ministri l' amicizia di Sugrîva, la possanza d' Hanumat e l'alta impresa de' Vânari; e i cittadini d' Ayodhya strabiliavano, udendo quella gesta de' Vânari e la forza de' Racsasi. Così favellando, Râma intorniato dai Vânari entrò in Ayodhya, piena di gente lieta e ben nodrita, adorna di ghirlande e di vessilli, inaffiata le vie e gli interni suoi mercati, sparsa di vari fiori le strade, gioconda, densa di vecchi e di fanciulli affoltati, spaziosa di case e di palagi, ornata di boschi e di giardini. Dissero allora a Râma ritornato queste parole le donne che stavan entro le case: Fortunatamente, o re, fu dai Devi fatta grazia ai cittadini, fratelli e figli, tutti anelanti a rivederti! Forte era afflitta, o Râma, per cagion tua Causalya, e tutti parimente per la città li cittadini. Come il cielo privo di sole, come l' Oceano privato di perle, come la notte senza luna, tal era questa città orba di te, o Râma. Oggi sì, o *eroe* dalle grandi braccia, ne pare Ayodhya inespugnabile, *come suona il suo nome,* essendo tu qui presente all' uopo, se mai avesser voglia d'assalirla i nemici. Que' quattordici anni che trapassarono, dimorando noi qui, mentre tu eri ito alle selve, o Râma, ne parvero quattordici secoli.

Tali parole affettuose e dolci, proferite da uomini e da donne e dimostratrici d'amore udiva il Raghuide per la via. Pervenuto alla gioconda città, sede degli Icsvacuidi, e condottosi alla casa paterna, v'entrò quel gloriosissimo sovrano fra gli uomini. Quivi Causalya, baciati sul capo i due *fratelli* Ràma e Lacsmano e ritiratasi Sîtâ in grembo, depose l'angoscia che aveva nell'animo. Ma *Râma* con parole sensate, ragionevoli e giuste disse al pio e regal Bharata: Stia

Sugrîva a suo diletto là in quel nobile e grande abitacolo che ha *vicino* il bosco degli asoki ed è strato d' oro e di lapislazzoli. La casa delle adunanze cittadine, che è ampia, splendida e bella e tutta adorna, s' assegni, o caro, a Vibhîsana. Così ai duci de' Vânari, perch' essi attendano ordinatamente a ciò che loro aggrada, sian date subito abitazioni, secondo il lor desiderio, o domatore de' nemici.

Intesi que' detti, il verace e forte Bharata, preso Sugrîva per la mano, entrò nel grande abituro *a lui destinato;* così fece quel prode a Vibhîsana e agli altri Vânari. Tolte quindi lampane piene d' olio di sesamo, tappeti e letti, entraron colà prontamente sollecitati da Satrughna *i servi.* Il saggio Bharata allora così parlò a Sugrîva: Ordina, o signore, che vadano pronti messaggieri per ciò che è opportuno alla sacra di Râma. *Domani* in sullo schiarir del giorno, entrando la luna nel segno Pusya', sarà il Raghuide consacrato con acque lustrali.

Immantinente il sovrano de' Vânari diede a quattro prestanti de' suoi quattro idrie d'oro, ornate di gemme, e così lor disse: Fate di tornar prontamente in sull'ora del mattino, prima che si levi il sole, coll' idrie piene dell' acque dei quattro mari.

Udite tali parole, i quattro magnanimi Vânari, simili a monti, G'ambavat, Susena, Vegadarsi e Risabha grandibracciuto si levaron subito in aria, a guisa di venti concitati. Que' prodi ed eccelsi fra i duci, stimolati dal re de' Vânari recaron colà dentro le idrie acqua da tutti i mari.

Risabha recò speditamente in un vaso d' oro, ricinto di rami di sandalo rosso acqua dal mar meridionale.

G'ambavat con un ampio vaso ingemmato, guernito di rami d'agalloco, recò acqua dal mare occidentale.

Vegadarsi messosi in via, addusse prestamente dal mar settentrionale acqua fausta, adorna di floridi rami.

Susena recò pur colà festino dall' altro mare *che è ad oriente,* un' idria guernita di maniglie e *piena d'acqua.*

Circondato dai ministri annunziò Satrughna allora al domestico sacerdote, egregio fra i sacri maestri, *esser pronta* ogni cosa per la sacra; quindi in sull'alba pura, nell' ora *che s'appella* abhigit, all'entrar della luna nel segno Pusya,

l'eccelso Vasistha attorniato da Brahmani, fatto sedere il magnanimo Râma con Sîtâ sur un seggio tutto ingemmato, colla faccia volta ad oriente, nel modo stabilito dai grandi Risci e prescritto dalle sacre dottrine, annunziò ai Brahmani conforme al rito il momento opportuno alla sacra di Râma. Quindi Vasistha e Vâmadeva, G'âvâli, Vig'aya e Kâsyapa, Gotama e il Brahmano Kâtyâyana, l'ardente Visvamitra ed altri eccelsi fra i Brahmani con acqua nitida ed odorosa sacrarono *Râma* prestante fra gli uomini, sì come un dì i Vasu *sacraron* Vâsava (Indra) dai mille occhi. Ei fu da prima asperso con acqua lustrale dai Brahmani domestici sacerdoti e da vergini donzelle ordinatamente, dai duci dell'esercito esultanti e dai cittadini; spruzzato quindi con succhi d'erbe d'ogni maniera dai Devi che stavan su per l'etera, risplendeva *Râma* irradiato d'immenso splendore. Tenevagli Satrughna l'ombrello gialleggiante e nitido, e Sugrîva signor de' Vânari una bianca rosta crinita; un' altra mirabil ventola crinita, candida come luna teneva lieto intorno a Râma il re de' Racsasi Vibhîsana.

Diede a Râma il Vento, introdotto colà da Vâsava, un aureo serto, fiammeggiante nel suo aspetto, adorno di cento nelumbi. Il sovrano de' Yaksi colà convenuto ed introdotto da Indra, donò a Râma una collana di perle, tempestata di gemme e di margarite. Lo celebrarono i Risci magnificandolo con voti di vittoria; e s'udivan colà suoni soavi delle lodi date a Râma. Intuonarono canti i Devi ed i Gandharvi, menaron danze le schiere delle Apsarase, in mentre che si compieva la sacra del saggio Râma. Era la terra coperta di biade, eran saporosi i frutti ed olezzanti i fiori in quella consecrazion di Râma.

Egli donò ai Brahmani mille e mille migliaia di vacche, cento e cento centinaia di tori; e donò loro ancora trenta koti d'oro. Ei largì lietissimo a quei Brahmani carri, ornamenti e vesti, letti e seggi e villaggi in grande copia. Il nobil Râma, grande curule guerriero donò a Sugrîva un divino ed aureo serto, tutto adorno di gemme e fulgido come i raggi del sole. Ei donò al figlio di Bâli due nitide armille, divisate di gemme e di lapislazzoli e variamente ornate di diamante. Donò Râma alla Videhese una mirabil

collana di perle, tempestata d'elette gemme e rilucente come raggio di luna, nobili vesti e splendidi ornamenti.

Ma la G'anakide Mithilese, adocchiato il Vânaro Hanumat e sciolto dal suo collo il vezzo di perle, riguardò iteratamente tutti i Vânari ed il suo sposo. Veduti que' cenni, disse il Raghuide alla sua donna: Dona, o diletta Mithilese, quel vezzo di perle a colui di cui tu sei sì contenta, a colui in cui costanti risiedono il vigor, la forza e il senno. E quella donna dai neri occhi donò il monile al figlio del Vento; e il prestante Vânaro Hanumat così risplendè con quella collana, come un monte cinto intorno di bianca nube, indorata da spessi raggi di luna. Quindi il re della terra fece a Dvivida ed a Nîla, a Meinda e a Panasa doni atti a satisfare ogni *lor* desiderio; ed a tutti gli anziani de' Vânari ed a quant' altri v' erano lor duci, donò Râma adornamenti, secondo che n'era degno ciascuno.

Onorati in tale modo con ricche gemme e con ogni cosa desiderata, fatto colà *breve* soggiorno e posti con cortesia nel primo luogo, colmati di beni e d'onoranze, tutti quei Vânari, Racsasi ed orsi si disposero ad andarsene, conturbati tutti nell'animo da quella separazione.

Ma il Raghuide così parlò ad Hanumat che era in punto di partirsi: O Hanumat, prestante fra i Vânari, tu non fosti da me degnamente onorato; eleggi or perciò una grazia; chè fu da te condotta a fine una gran gesta. A que' detti, cogli occhi pieni di lacrime di gioia, così ei rispose a Râma: Per quanto tempo andrà attorno sulla terra la storia di Râma, tanto rimangano nel mio corpo gli spiriti vitali, se tu pur vuoi farmi una grazia, o eroe.

Udite quelle sue parole, rispose Râma: Così pur sia, se tu sia felice! Finchè staranno la terra, i monti e i mari, tanto abbia tu vita, *permanendo* vigoroso, giovane e sano ed esente da vecchiezza. Allor la Mithilese anch' essa gli accordò un'altissima grazia: S' offriranno a te, o Mârutide, spontanei sulla terra gli alimenti, e dovunque tu starai, colà t'onoreranno, sì come un Immortale, i Devi, i Dânavi e i Gandharvi e le schiere delle Apsarase. Nasceranno a tua voglia e col solo desiderarli, o incolpabile, frutti pari all' amrita ed acque limpidissime.

Detto: « Così sia » si partì Hanumat cogli occhi pieni di lacrime; e se n'andaron quindi, sì com'eran venuti, tutti gli altri, ciascuno alla sua sede; e per grande amor che avevano a Râma, ivan egli ragionando di lui con nobili e cari racconti.

Partitisi que' Vânari, il Raghuide struggitore de' nemici così parlò al pio Lacsmano, che gli fu sempre devoto: Reggi insieme con me, o conoscitor del giusto, questa terra che abitò la stirpe dei re nostri antenati. Innalzato alla dignità di principe ereditario dell'impero, porta del pari *con me* il peso che portaron già prima i nostri padri. Ma quando il Saumitride, benchè pregato con tutto l'animo ed esortato alla dignità di principe ereditario sulla terra, ricusò il consorzio *del regno*, allora il magnanimo *Râma* sacrò Bharata *socio dell'impero.*

CAPITOLO CXIII.

CONCLUSIONE.

Ogni dì il costante e pio Râma attendeva egli stesso coi fratelli a provvedere ai negozi *del regno*. Mentr'ei governava con giustizia, fu tutta piena di gente lieta e ben pasciuta, fiorente di biade e di ricchezze la terra. Non v'avea oppressor nel mondo e mai non incontrò danno ad alcuno; nè mai ebbero i vecchi a rendere ai fanciulli i funebri uffici. Tutto era pien di contentezza, ogni uomo intento al dovere; e veggendo Râma tutto inteso alla giustizia, nessun cercava d'offendere altrui. Mentrechè Râma resse il regno, l'uom perveniva all'età di cent'anni, era padre di molti figli, esente da morbo e da tristezza. Avean gli alberi perenni fiori e perpetui frutti, mai non erano offesi da violenta rottura; versava Indra a tempo opportuno le pioggie, e spirava con soavi aliti il vento. Mentrechè Râma resse il regno, attendevan le caste ai lor doveri e ai loro uffici; eran giustissimi i sudditi. In tale modo governava il regno Râma dotato d'ogni fausto segno, intento ad ogni dovere, fregiato d'ogni virtù. Conseguito intiero il regno e distrutto ogni nemico, sacrificò quel glorioso con grandi e vari sacrifici, in cui ebbero

i Brahmani larghi doni. Ei celebrò dieci Asvamedhi, G'ârutthi accompagnati da grandi larghezze, due sacrifizi a Pundarîkâksa e molti Vâg'apeyi. Assistito da Lacsmano, governò *così* Râma la terra; egli ebbe braccia lunghe fino al ginocchio, bel sembiante, larghi omeri ed aspetto maestoso.

Egli è questo il gran poema primordiale, fortunato, glorioso, dator di longevità e apportator di vittoria ai re, il qual compose un dì Valmîki. Colui che nel mondo udrà costantemente questa mirabile storia di Râma infaticabile nell'operare sarà sciolto d'ogni colpa. Ascoltando i fatti di Râma, otterrà nel mondo figli colui che desidera figli, ricchezze l'uomo che desidera ricchezze. La vergine donzella che desidera uno sposo otterrà sposo giocondo all'animo suo, ed otterrà eziandio di riunirsi ai cari congiunti che stan lontani. Coloro che udranno nel mondo questo poema composto da Valmîki conseguiranno ogni grazia desiderata, conforme ai loro voti.

QUI FINISCE NEL DIVINO RAMAYANA, POEMA PRIMORDIALE DI VALMIKI, COMPOSTO DI VENTIQUATTRO MILA SLOKI, IL YUDDHACANDA.

FINE DEL RAMAYANA.

NOTE

AL LIBRO QUINTO.

3. 15. (*) — *Vaisravana.* Nome patronimico di Kuvera, fratello del Racsaso Râvano e Dio custode delle ricchezze, che aveva sua sede sul settentrionale monte Kailâsa; perchè a borea eran situate le regioni ricche d'orò. I Racsasi erano essi pure riputati come custodi di ricchezze, simili in questo ai nordici Nibelungen che guardavano nelle regioni settentrionali ricchi tesori, e fra que' Nibelungi il fiero Hagen conosceva il luogo ove stàva sepolto in fondo al Reno il gran tesoro di Sigfrido; simili ancora ai Recken della tradizione Scandinava, fieri giganti (Raksasi) che custodivano i tesori dei monti (v. *Tableau de la littérature du Nord au moyen âge,* par F. G. Eichhoff). A quest'uffizio di guardiani di tesori attribuito ai Racsasi si vuole che alluda il loro nome, il quale derivato dalla radice *raks* « difendere, custodire », verrebbe a significar « custodi ». Ma son questi certamente concetti posteriori ed accessorj. L'idea principale e primitiva connessa col nome di Racsasi, quella che già si trova nei Vedi (v. il primo Astaka del Rig-Veda Sùkta XXXV), e che domina nel Râmâyana, è quella di gente ostile e fiera, avversa d'origine, di culto e di lingua agli Aryi o Indo-Sanscriti, simile ai Dasyu e ad altri tribi di genti feroci ed antropofagi che avversavano e inimicavano gli Aryi nelle lor primitive migrazioni per l'India.

4. 18. — *Fu iniziato ad esser capo di famiglia.* Il commentatore chiosa il *snâtavrata* del testo « che ha conseguito la sapienza ». Non è questo il significato preciso del vocabolo del testo, o per meglio dire, il commento non ne esprime il senso appieno. Il *snâtavrata* è il giovane Aryo, appartenente ad una delle tre prime caste nòbili, il quale

(*) Questi due numeri indicano: il primo la pagina, ed il secondo la linea del testo a cui si riferisce la nota; e così gli altri di mano in mano.

ha compiuto il suo tirocinio sotto la disciplina d'un *guru* o maestro spirituale, venne iniziato alle varie parti della scienza Vedica, e può quindi accasarsi e divenir capo di famiglia.

4. 29. — *Segnate colle cifre di Râma e Lacsmano*. Mi sono attenuto qui alla chiosa del commentatore che pare alludere ad un uso antico, proprio de' guerrieri più conspicui, quello di segnare con propria cifra le armi da lor lanciate. Egli è vero che stando alla chiosa del commentatore, converrebbe tradurre « segnate colla cifra di Râma » invece di « segnate colle cifre di Râma e Lacsmano ». La frase del testo sovracitata si potrebbe anche interpretare in altro modo, vale a dire: « le saette... drizzate al segno da Râma e Lacsmano ».

5. 12. — *La strage del G'anasthâna* ecc. Si veggano i dieci capitoli XXVI-XXXV del libro terzo *Aranyacanda*, dove si descrivono i fatti, ai quali si fa qui allusione.

5. 20. — *Contro la luna e il sole Rahu lor nemico* (capitolo XXIII, sloka 33, verso 2). La traduzione di questo luogo è appoggiata al commento che qui cito, affinchè le serva d'autorità e di guarentigia: « Indrabâhû sono il sole e la luna; la contesa con questi due del lor nemico Râhû ». Secondo il commentatore adunque *Indrabâhû* che letteralmente verrebbe a dire « le braccia d'Indra », significa qui il sole e la luna, e Vritra che è comunemente il nome d'un demone della tenebra, avversario d'Indra, significa qui semplicemente nemico. L'interpretazione che ho data di questo passo, è conforme alla chiosa del commentatore. Sebbene il vocabolo *Indrabâhû* non si trovi generalmente nei lessici, col significato di *sole e luna*, tale significato pur nondimeno non pare al tutto alieno da quel vocabolo. Indra è essenzialmente Divinità atmosferica, e con imagine un po' ardita ben si possono chiamar *sue braccia* il sole e la luna.

8. 17. — *I trenta tre Devi*. È questo il numero delle Divinità Vediche che si trova menzionato nel Rig-Veda. Nel primo Astaka Sûkta XXXIV, il Risci Hiranyastûpa invocando gli Asvini, dice: « O Nâsatyi (Asvini) venite qui coi tre volte undici Devi ». E al Sûkta XLV, il Risci Praskanva indirizzando il suo inno ad Agni (*ignis*, il fuoco), così lo invoca: « O signor de' rossi corsieri, propiziato dalle nostre preci, conduci qui i trenta tre Devi, ecc. ».

Questo numero dovette di certo essere stato effettivo e reale nei primordi della religion Vedica; sebbene paia assai probabile che le trenta tre Divinità Vediche non dovessero trovarsi allora coordinate in modo così sistematico, come le ordinarono più tardi gli autori degli Upanisadi. Nelle età posteriori del Brahmanismo quel numero andò crescendo oltre misura per successive creazioni mitiche e religiose che popolarono l'Olimpo dell'India d'Enti astratti d'ogni maniera. Ma per la perenne venerazione della parola Vedica rimase l'uso di appellare spesso *i trenta tre Devi* la falange numerosa delle Divinità moltiplicate.

8. 33. — *Forte leccavan colla lingua* ecc. È questo, a mio avviso, il solo senso ragionevole di cui sia suscettivo questo luogo. Ma per trarre da tal passo (sloka 15, verso 1) il senso che ho qui espresso, ho dovuto scostarmi alquanto dall' andamento un po' insolito che piglia in questo passo la struttura grammaticale.

9. 12. — *Quel che da te dovea* ecc. Confesso che questa frase del testo è un po' cangiante ed incerta e che si potrebbe piegare a due o tre altri significati più o meno conformi all'interpretazione che ne ho dato; la quale per altro credo essere la più esatta e la più concorde col tenor generale del pensiero che domina in questo capitolo.

9. 22. — *Siccome Svâhâ* ecc. Tutti i Devi qui menzionati Agni, Indra, ecc. non avevano ancora nei Vedi Dee consorti e spose; queste vennero loro associate più tardi. Svâhâ era un'esclamazione benaugurosa adoperata nei sacrifici; or come Agni (il fuoco) era il ministro maggior del sacrificio, così gli venne più tardi data per isposa Svâhâ, la grande invocazione personificata. Saci fu data per consorte ad Indra; Uma divenne la sposa di Rudra; Suvarc'alâ, *la fulgida luce*, fu consorte del Sole, Dîksâ, *l'azione del sacrificare*, fu sposa di Soma che era la personificazione della grande offerta usata nei sacrifici, vale a dire del sugo d'asclepiade mescolato con latte e grani d'orzo; Lacsmi, la Dea Fortuna, fu sposa di Visnu, Kriyâ, *la creatrice*, fu consorte di Brahma *il creatore*, e Sandhyâ, *il crepuscolo*, fu sposa di Pûsan, che era una personificazione speciale del sole, riguardato sotto un suo aspetto particolare, quello d'altore, di nutritore.

11. 36. — *Mi dolgo miseramente.* Il testo ha *yathâsukham.* Mi sono attenuto all'interpretazione, tuttochè insolita, che ne dà il commentatore perchè il senso che ne risulta, meglio si appropria a questo luogo; ma il senso consueto ed ovvio del vocabolo *yathâsukham* sarebbe non già « miseramente », ma « a piacere, a diletto, ad agio ».

14. 29. — *Poscia qui venne Râma* ecc. I due sloki 13 e 14 del testo che contengono il pensiero espresso in questo periodo della versione, potrebbero interpretarsi in altro modo cioè: « Qui venne Râma assiso col prode Lacsmano e con Sîtâ sua consorte, sul carro Puspaka, e portando un bianco serto e bianche vesti; egli era seguitato da Lacsmano con un carro tirato da bianchi tori e da cavalli ». Confesso che questa seconda versione converrebbe forse meglio alla struttura grammaticale del testo, e meglio s'accorderebbe colla chiosa del commentatore. Ma v'ha una difficoltà che vi si oppone. È detto nella prima parte di questo periodo che Lacsmano stava assiso sul carro Puspaka con Râma e con Sîtâ; or se è così, come poteva egli poi seguitarli sopra un altro carro?

15. 1. — *Bevevan sangue i Racsasi.* Il testo ha solamente « bevendo i Racsasi »; v'ho aggiunto *sangue*, conformandomi alla chiosa del commentatore che è al tutto confacente a questo luogo.

15. 29. — *Per forza dell'inevitabile dualismo.* Mi pare indubitabile che il *dvaigunya* dello sloka 35 allude qui all' antica dottrina della dualità permanente di due forze opposte, e che per *dvaigunya* s'ha qui ad intendere quel dualismo di due principj contrari, l'uno buono, l'altro cattivo, che si trova diffuso nelle tradizioni de' popoli Aryi e per cui cercavano essi di solvere il terribile problema dell'esistenza del male. La più manifesta imagine di tal dualismo si trova espressa nell'India Sanscrita colla lotta assidua degli Asuri e dei Suri, quelli tenebrosi e rei, questi luminosi e buoni; nelle dottrine Zoroastriche dell'Iran è specialmente figurato nella lotta d'Ormuzd (Ahura-Mazda, « il signor sovrano e il gran creatore ») e d'Ahriman (Anghra-Mainyu, « il demone malvagio »); ved. E. Burnouf, *Commentaire sur le Yaçna;* nell'Edda si trova simboleggiato sotto i nomi di Loke e di Balder.

16. 2. — Credo che questo capitolo XXVIII — *Presagi manifesti a Sîtâ* — sia un'aggiunta, un innesto fatto più tardi dai Rapsodi. Ei non ha quasi vincolo di connessione con quel che precede nè con quello che segue; e si potrebbe tor via senza danno, anzi forse con vantaggio dell'epopea. Il metro in cui è scritto questo capitolo, differisce eziandio da quello che è generalmente adoperato nel corso del poema.

17. 30. — *Prayuti ed arbudi.* Il prayuta è un milione; l'arbuda cento milioni. Ma questi numeri son qui posti per indicare grandi quantità indeterminate; ed è per questo ch'io ho conservato i loro vocaboli sanscriti.

19. 33. — *Uso di vedere i Devi.* Il commentatore chiosa il *devadarsi* dello sloka « colui che ha per costume di vedere i Devi ». Ho tradotto conforme a tale chiosa; la quale s'accorda con ciò che è detto di Dasaratha in altri luoghi dell'epopea, p. e. al capitolo, dove Indra appare a Sîtâ in Lanka, e Sîtâ gli dice: « Io ti veggo così, come già ti videro Dasaratha e mio padre ». Gli eroi di que' tempi mitici conversavano coi Devi.

21. 10. — *Una dei Maruti o dei Rudri, ovver dei Vasu.* Maruti, Rudri e Vasu son tutte Divinità Vediche appartenenti a quel culto di natura che divinizzava i fenomeni naturali più conspicui e le forze principali e sovrane della natura. I Maruti sono i venti; fra le varie etimologie che i scoliasti danno di quel nome, una è quella che lo deriva dal fracasso ch'ei fanno: « *amitam ruvanti*, strepitano fuor di modo ». I Vasu fra cui è primo Agni (il fuoco) eran Geni protettori, Devi della luce e dell'aria, Spiriti degli antenati (v. Lassen, *Indische Alterhumskunde, zweites Buch*, pag. 768). I Rudri erano Dei delle tempeste, Divinità terribili, sì come suona la loro etimologia: « *Yad rodayanti tasmâd rudrâs*, perchè fan piangere, son chiamati Rudri » (Wilson, *Rig-Veda-Sanhitâ*, p. 8) ». Ma i commentatori che vennero dopo e che vollero ridurre le Divinità Vediche a concetti sistematici, dissero essere i Rudri i dieci soffi (pranâs) della vita, a cui s' aggiunse come undecimo l' anima (gîvâtma).

21. 15. — *Vasistha.* Personaggio storico-mitico, di cui m'occorse già di parlare altre volte. Era egli un antico saggio ed uno dei sette Risci che formano nell'astronomia mi-

tologica dei Brahmani la costellazione della Grand'Orsa. Il Burnouf nel suo *Commentaire sur le Yaçna*, pag. 129, ne deriva il nome dal radicale zendico *vah* o *vas* che significa « bontà, eccellenza » e da cui traggono origine nel zend più altri nomi, tutti significanti « bontà », come *vah-ya*, *vah-o*, *vah-u*, ecc. *Vasistha* verrebbe dunque a significar « l'ottimo, il prestante ». Il radicale *vas* sussiste pure nel sanscrito; ma ei non ha conservato in questo idioma il significato di *bontà* che egli ha nel zend; onde il sanscrito per render ragione del nome *Vasistha* è costretto a ricorrere ad altre fonti affini. Arundhati era la consorte di Vasistha, ed anche una delle Pleiadi. Ella era riguardata nell'India come esempio di fede conjugale ed invocata nei riti del connubbio.

23. 31. *bis*. — *Vâc'aspati*. È lo stesso che Vrihaspati, Divinità che regge il pianeta Giove; è maestro degli Dei e *signor della favella*, come suona il suo nome.

24. 14. — *Scornato l'iniquo Râvano*. È la versione del verso primo dello sloka 60, il qual verso tradotto letteralmente verrebbe a dire: « Camminando sulla testa di Râvano ». Il commentatore non fa alcuna chiosa a questo luogo; ma a me par certo che tale locuzione non significa altro che « schernire, vilipendere, non far conto d'uno ».

25. 11. — *È alto quattro cubiti*, ecc. Questa e le seguenti doti che il poema attribuisce qui a Râma, sono espresse in modo al tutto enigmatico. Niuna di tali doti è dichiarata nei lessici; convenne perciò attenersi all'intrepretazione che ne dà il commentatore. Ma siccome il commentatore mette qui innanzi due o tre interpretazioni per ognuna di quelle qualità, e bisognava pure appigliarsi all'una o all'altra di quelle chiose differenti, così io non so, se sarò sempre riuscito a cogliere il senso che s'asconde « Sotto il velame degli versi strani ». Così p. e. al vocabolo *sadunnato* (sloka 15 verso 1), che io ho tradotto « sei son rilevate », il commentatore arreca duê chiose diverse l'una di Sarvag'na, l'altra di Vimalabodha. Le sei parti rilevate, secondo la prima chiosa di Sarvag'na, sono dunque, il petto, il ventre, le unghie, il naso e la bocca. Secondo la chiosa di Vimalabodha, le sei parti rilevate non son più in tutto le stesse che quelle enumerate più sopra, ma sono la fronte, l'omero, il ventre, il naso, le unghie, il petto. Ma tutte queste particolarità

concernenti l'arte di presagire dalle fattezze corporali non hanno al postutto una grande importanza.

26. 29. — *Il monte dove il sol declina.* Il commentatore chiosa l'*agniparvata* del testo (sloka 35) « il monte dove il sole cala all'occaso »; ho seguitato questa interpretazione; ma propriamente *agniparvata* verrebbe a dire « un vulcano », che sarebbe imagine opportunissima al luogo dell'epopea, dove si trova quel vocabolo; e forse ch' ei debb'essere preso in questo senso.

27. 11. — *Che ha il fulgore, la beltà* ecc. Il testo ripete qui quattro volte lo stesso vocabolo *suvarnasya* « dell'oro (sloka 45) ». Ma il commentatore chiosa quel vocabolo quattro volte ripetuto: « il fulgore, la beltà, lo splendore e il color dell' oro », interpretando il medesimo vocabolo per quattro qualità o pregi differenti dell'oro.

30. 24. — *Per l'albero Varuna, ove mi dimoro.* Ho tradotto, seguitando la chiosa del commentatore: « per lo monte ov' ho mia sede... per l' albero Varuna, ove mi dimoro ». Hanumat giura qui, com' è naturale ne' giuramenti, per le cose che gli son più care e che più lo toccano, quali sono i monti e gli alberi fra cui vive.

40. 29. — *Si dee por mente al quarto.* Gli spedienti da porsi in opera contro i nemici per ridurli a pace o per averne vittoria son quattro, conforme alle dottrine dell'India: 1.° il *sâman*, la conciliazione; 2.° il *dâna*, il donare; 3.° il *bheda*, la disunione; 4.° il *danda*, il castigo, la forza. I tre primi spedienti, la conciliazione, i doni, la disunione Hanumat non vuole usarli, siccome inopportuni all'uopo; rimane adunque che si ponga mano al quarto, al castigo, alla forza; ed è questo appunto quel che fa Hanumat, schiantando il bosco degli asoki, così caro a Râvano.

41. 6. — *Fermo adunque nel mio disegno* ecc. (stanza 34). In tutto questo oscuro periodo mi sono discostato dall'interpretazione del commentatore. Secondo la chiosa del commentatore converrebbe tradurre tutto questo passo così: « Fermo or qui pertanto nel mio disegno d' usar la forza, e ben chiarito della differenza che v' ha tra la balda mia letizia e quella del nemico, se tornerò quindi alla dimora

di Râma, sarà allora effettuato l'ordine del mio signore ». Non voglio dire che, in quanto alla struttura grammaticale del testo, tale interpretazione sia assolutamente erronea; ma non mi pare che n'esca un senso soddisfacente. Questo passo del poema vuol dire insomma: « Io Hanumat fermo nel mio disegno m'andrò qui aggirando per la magion di Râvano: chè ben so io in che differisca la propria mia letizia da quella del nemico, e so quindi quel che debbo fare per render lieto me e non far lieto il mio nemico; poscia adempirò qui l'ordine di Râma mio signore; vale a dire, fatto quello che ho in mente di fare, tornerò a Râma, recandogli novelle di Sîtâ e manderò così ad effetto l'incarico ch' ei m' ha dato ». È questo, a mio avviso, il miglior senso che si possa cavare da quel luogo un po' intralciato.

43. 10. — *Ad un grande edificio dalle mille colonne.* Quello che io ho interpretato qui per « un grande edificio », è appellato *C'eitya* (*c'eitya*) nel testo, significa in sanscrito un albero sacro, una sacra ficaia cresciuta presso ad un villaggio ed avuta in venerazione dal popolo, un monumento sepolcrale, un luogo destinato al sacrificio, come sarebbe un altare ecc. Ma nessuno di tali significati quadra pienamente al *c'eîtya* di cui qui si ragiona, e che doveva essere una construzione di gran mole; giacchè il testo stesso lo chiama più sotto (*prâsâda*) che vale « palagio, tempio, ecc. » e più innanzi ancora dice che Hanumat « divelse da quell'edificio (*c'eitya prâsâda*) una colonna ornata d'oro ». La chiosa del commentatore non è ben precisa in quanto al proprio e vero significato del *c'eitya* che qui occorre; interpretando quel vocabolo, egli l'appella ora *âyatana* una casa, un altare, ora *vriksa* un albero. Insomma ei non appare ben manifesto quale sorta di construzione o naturale od artificiale si voglia qui indicare. Io ho tradotto il *c'eitya* con vocabolo generico « un grande edificio », e tanto più facilmente, in quanto che il commentatore chiosa l' epiteto *sahasrapâdam* che v' è annesso nel testo « dalle mille colonne » interpretazione che quadra a maraviglia ad un grande edificio.

43. 14. — *Al monte Pâripâtra.* È uno dei monti della gran catena Vindhya; è il Vindhya occidentale che cinge intorno la provincia di Malva (v. il Lassen, *Indische Alterthumskunde*, p. 82).

44. 29. — *Kinkari.* Il nome di Kinkari significa ministri speciali d'un sovrano, quelli che ricevono da lui stesso gli ordini opportuni e ne sono fedeli esecutori.

46. 22. — Qui ho lasciato di tradurre l'ultima stanza del capitolo, perchè soprabbondante e inutile. Eccone la versione: « Udendo esser morti gran numero di Racsasi e schiantata la grande selva che gli era cara, e sentendo qual fosse la forza d'Hanumat, spedì colà a combattere i figli dei suoi ministri ».

47. 11. — *Nubi arciere d'Indra.* Indra è il Dio del firmamento e de' fenomini atmosferici, come delle nuvole, del fulmine, delle piogge, ecc. Ora il fulmine,

Se subito la nuvola scoscende,

prorompe da essa rapidissimo, sì come la saetta dall'arco; e per tale rispetto le nuvole possono qui chiamarsi *arciere d'Indra.*

48. 32. — *Saette pentacefale.* Il testo ha (*panc'amukhi*), vocabolo che indica qui certamente una particolare specie di dardi appellati *panc'amukhi,* vale a dire « aventi cinque facce », una delle tante specie e fogge di dardi menzionati sia nel Râmâyana, sia nel Mahâbharata. Ma non potendo io imaginare qual fosse precisamente tale sorta di saette, e tali saette non avendo di certo nome proprio nelle nostre favelle, ho tradotto il *panc'amukhi pentacefale*, vocabolo, che se non altro, rende almeno il significato letterale di *panc'amukha.*

51. 25. — *Vidyâdhari. Vidyâdhari*, secondo la chiosa del commentatore sono la stessa cosa che i *C'akradhari.* Ho interpretato conforme a tale chiosa. I *Vidyâdhari* sono, come ho detto altrove, Semidei o Geni aerei; il loro nome significa secondo il Wilson « portanti la pallotola magica », mediante la quale posta in bocca uno ha possanza di levarsi in cielo. *C'akradhari* verrebbe a dire « portatori di disco »; non saprei definire se a ragione o a torto il commentatore identifichi qui que' due nomi.

54. 29. — *Formati con grand'arte da Visvakarma.* È il *mânaseis* dello sloka 3, che ho così interpretato, atte-

nendomi alla chiosa del commentatore che dice: « formati da Visvakarma col pensiero, colla mente attenta, con alta intelligenza ». Forse in luogo di « formati con grand'arte » converrebbe meglio il dire « formati colla mente intenta ». Usa il commentatore con chiosa al tutto conforme alle idee metafisiche dell'India d'interpretare il *mânasa* che significa « mentale (da *manas mens*) », per « creazione mentale » ora di Brahma, ora di Visvakarma il grande artefice celeste, ecc. È la mente che crea colla potenza del pensiero.

55. 11. — *Siccome i Devi al signor sovrano.* Il (*Mahêsvara*) del testo, tradotto letteralmente, significa appunto « signor sovrano »; ma nei lessici tale vocabolo è destinato particolarmente a significare uno dei nomi di Siva; onde pigliando il *Mahêsvara* in tale significato, converrebbe tradurre « siccome i Devi a Siva ». Ma non credo che tale sia qui il significato di *Mahêsvara.* Non mi ricordo che in alcun luogo dell'epopea si sia parlato dei Devi facenti corteggio a Siva. Questo Deva non aveva ancora all'epoca antica del Râmâyana quella supremazia, quella sovranità che ottenne più tardi, ed il vocabolo *Mahêsvara* che divenne poscia nome poprio di Siva, doveva anticamente riferirsi o a Brahma o ad Indra o ad altra Divinità dell'Olimpo indiano.

57. 26. — *Con ardue austerità hai conseguito grande stato.* Il commentatore chiosa il testo in questo modo: « colle grandi tue austerità, colla tua giustizia hai acquistato spose a te conformi ». Ma ciò non pare ben accordarsi con quello che Râvano dice sul principio del capitolo XXII: « È proprio ed eterno ufficio dei Racsasi il torre per forza le donne altrui ». Il rapire con violenza le donne altrui non è procacciarsi spose con giustizia. La voce *stato*, di cui mi son servito, nella sua larga significazione mi par rispondere a punto al vocabolo *parigraha* del testo.

62. 35. — *Generato dal vento.* Il *mârutatmag'a* « figlio del Vento » è l'epiteto consueto d'Hanumat; ma qui (sloka 14) il commentatore, e credo che abbia ragione, lo riferisce al fuoco. La costruzione grammaticale del testo favorisce pure questa interpretazione, ch'io ho adottata.

63. 36. — *Nelle regioni inferne.* Il testo ha *badavâmukhe* che il commentatore chiosa pâtâle « nel Pâtâla, nelle regioni

inferne ». Il vocabolo *badavâmukha* significa letteralmente « bocca di cavalla » ed allude a un mito antico, ma perchè questa cavalla sommersa nell'oceano vomitá fuoco, il vocabolo « bocca di cavalla » ebbe il significato di fuoco sottomarino; e come per la sua bocca è l' entrata alle regioni inferne, al *Pâtâla* che è il *Rangha* (*rasâtala*) del Zend-Avesta, così il *badavâmukha* passò a significare eziandio il *Pâtâla,* le regioni inferne, sedi mitiche degli Dei-Serpenti delle stirpi Chamitiche, avversi ai Devi Vedici delle schiatte Indo-Sanscrite od Arye. V' ha qui due cose a notare principalmente; l'una, la relazione intima, che nelle religioni antiche ha il cavallo coll'Oceano; l'altra, che in tutto questo mito si allude evidentemente ad antichi fenomeni geologici, a vulcani sottomarini che si manifestavano in quelle regioni.

64. 5. — *Che non ebbe saldo effetto.* Questo sloka 9 sarebbe suscettivo d'un'altra interpretazione alquanto diversa, ed è: « Ond' io per colpa della mia ira questo solo ho pur fatto manifesto, che un'impresa celebrata nei tre mondi non ebbe fermo effetto ». Questa disposizione del Sanscrito a piegarsi talvolta a due interpretazioni differenti, nasce in gran parte dall'assenza del verbo che il Sanscrito sovente tralascia, costruendo la frase ed esprimendo il pensiero con soli sostantivi, aggettivi e participii. Tale uso prevalse nel Sanscrito in tempi posteriori ai Vedi, allor che le dottrine panteistiche ed astratte del Brahmanismo s'andarono svolgendo a mano a mano; e penetrando in tutto il giro del dominio intellettuale, informarono pure la lingua che è l'espressione e l'imagine più compiuta delle fasi successive del pensiero d'un popolo. Ne' Vedi il verbo abbonda con tutta la ricchezza delle sue forme e colle sue più sottili relazioni di tempo e di modo. Intorno a questa mancanza del verbo nel sanscrito posteriore ai Vedi ed alle cause che la produssero, discorse con molta sagacità e penetrazione il sig. Adolfo Regnier membro dell'Instituto nel suo bel libro, *Étude sur l'idiome des Védas*, pag. III, IV, V.

64. 34. — *Opra impossibile.* Così chiosa il commentatore; ho conservato nella sua forma e forza originale questa locuzione.

65. 26. — *Fu arsa intiera la città.* Qui l'affanno o la paura fan velo agli occhi di Sarama, ovvero l'epopea si lascia trascorrere ad ingrandire il fatto oltre la verità; ei non

è vero che Lanka sia stata tutta arsa: e si vedrà nel libro seguente, allor che Lanka sarà *assalita da Râma*, ch'ella è tuttavia in saldo stato, e ben munita.

65. 29. — *D' arsenico rosso.* Il significato proprio del vocabolo sanscrito non è quello di arsenico rosso, ma di collirio o d' antimonio. La significazione d' arsenico rosso ch'io gli ho qui attribuita, è conforme alla chiosa del commentatore ed ho preferito tale interpretazione, perchè il color dell' arsenico rosso s'addice meglio a case che ardono, che il color del collirio o dell' antimonio.

66. 12. — *Le dolci parole di colei.* Il commentatore chiosa in due modi il *tasyâ* (*di colei*) dell'ultimo verso. Secondo la prima interpretazione che è la più naturale e la più semplice, il *tasyâ* si riferisce a Sarama che è la narratrice a Sîtâ di quel che avvenne in Lanka; e per tal via ne riesce un senso facile e spontaneo, quello appunto che ho adottato: « Udendo le dolci parole di colei ecc. ». Tal è la prima chiosa del commentatore. Ma egli fa poi una seconda chiosa e suppone al *tasyâ* (*di colei*) sottinteso il vocabolo *hridaya* (*cuore*), sì come pur fa il Ms. B. Conforme a questa seconda chiosa il *tashyâ* non si riferisce più a Sarama, ma a Sîtâ, e converrebbe tradurre: « Udendo quelle dolci parole, grandemente si rallegrò il cuore di colei (Sîtâ) ». Ho notato questa particolarità, di non grande importanza per se stessa, a fin di mostrare come i commentatori non rifuggono dal presupporre come possibili nei testi antichi dell'India ellissi od altre figure forte ardite. Ma in testi più antichi assai che il Râmâyana, nei Vedi già s' incontrano figure che parrebbero non doversi trovare fuorchè in quell'età delle lingue, in cui elle già vennero per lungo lavoro elaborate ed affinate in sommo grado. Citerò un solo esempio d'anacoluto tolto dal Rig-Veda, o per meglio dire dall' egregio lavoro pubblicato dal campione della letteratura Vedica, dall' illustre filologo mio amico Max. Müller, *Ueber Todtenbestattung und Opfergebräuche im Veda — Sulla sepoltura de' morti e sui riti de' sacrifizi funebri descritti nel Veda, nel Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, vol. IX, pag. XII. Non credo che v'abbia in alcuna letteratura cosa più splendida, più altamente sentita e più nobilmente espresse che quelle preci funebri, quelle formole, que' voti benaugurosi descritti nel Rig-Veda ed improntati di sì profondo sentimento e di mestizia così

soave. Ne legga la bella versione fattane in tedesco dal Müller, chi desidera provare una delle più vive impressioni estetiche che possa produrre il pensiero e il sentimento antico. Ora alla pagina XII, il vate che pronunzia la prece funebre, indirizzandosi al morto corpo che arde, dice: « Vanne, vanne per quelle antiche vie, per cui già se n'andarono i nostri padri... Torni al sole il tuo occhio, all'aria il tuo spirito vitale... e la parte di te che è eterna.... » Qui il vate s'arresta come esitante, incerto quasi della sede a cui ella è destinata; poi, interrompendosi, si rivolge ad Agni, il fuoco, ed esclama: « O scaldalo, o Dio del fuoco, col tuo calore, involgilo nel tuo fulgore e nel tuo vampo e conducilo soavemente alle sedi dei pii ».

69. 11. — *In luogo di Kârandavi lo splendido sole.* Il *Kârandava* è una specie d'anitra, « a sort of duck », come l'espone il Wilson; ei debb'essere una sorta d'anitra di color spiccante e vivo, giacchè qui ella viene agguagliata al sole; ma non sappiendo io precisamente a quale specie ella appartenga, nè qual ne sia il nome proprio nelle lingue nostre, ho conservato il nome sanscrito. Questa comparazione d'un gran lago al cielo e degli oggetti celesti cogli oggetti aquatici, è una di quelle imagini che suole produrre nelle vive fantasie l'aspetto dei siti naturali, che l'uom contempla. S'imagini uno di que'grandi e splendidi laghi dell'India, coperti di fior di loto, solcati da specie d'anitre di vivissimi colori, sparsi qua e là di fiori e di strati erbosi ecc., e si comprenderà come la fantasia del poeta poteva facilmente paragonarlo al cielo, ragguagliando col celeste azzurro la cerulea superficie dell'acqua, col lume soave della luna il dolce color del loto, collo splendor del sole il color brillante dei Kârandavi, colle stelle i fiori, colle nubi i strati erbosi ecc. A tutto questo poi l'imaginativa aggiunge tratti particolari desunti dalla propria sua vena.

69. 15. — *Airâvata.... Svâti.* Airâvata è l'elefante che porta Indra; Svâti è una delle consorti del Sole nel gran sistema delle *sizigie;* è il decimo quinto asterismo lunare o la stella Arturo.

71. 6. — *Colla faccia intenta alle parole d'Hanumat.* È l'atto degli ascoltanti di Virgilio.

Conticuere omnes, intentique ora tenebant:
Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto, etc.

(Virgilio, *Eneide*, lib. II).

Tutto questo capitolo LV ha una verità, una forza, un vigore degni veramente di Dante. È un quadro poetico dei più vivi, dei più animati ch'io conosca.

73. 25. — Questa sì come una o due altre circostanze del racconto che fa qui Hanumat, non si trovano ai capitoli VI e VII dove è descritto il viaggio d'Hanumat. Il grande Vânaro fa qui, come usan fare alcuna volta i narratori che raccontano le lor prodezze; egli altera alquanto la schietta verità dei fatti.

73. 30. — *Erano alati i monti altissimi.* Si vegga nel volume precedente la nota al libro quinto. Ei non v'ha dubbio che questi monti alati dovettero essere originalmente le nuvole, le quali Indra, il Dio del firmamento, recide e squarcia col suo fulmine.

75. 33. — *La sorte di Virâdha.* Si vegga il capitolo VIII dell'*Aranyacanda.*

80. 30. — *Fra i Pannaghi e gli Uraghi.* Sono i Serpenti che avevano nell'India un certo culto di terrore; la loro sede era il Pâtâla, o le regioni inferne e sottomarine; la loro città sovrana era Bhogavati. Il serpente era l'emblema del culto de' popoli Chamitici, o Cusciti che lasciarono nell'India e nel culto delle stirpi Arye non pochi vestigi, benchè gli Aryi Giapetidi li combattessero e li rincacciassero come lor nemici.

93. 32. — *Tolto dall'area sacrificale un dardo* ecc. Così ho interpretato lo sloka 11, che ha un senso tutto mistico e strano, attenendomi alla chiosa del commentatore. Ho interpretato « dardo » e « telo » i due vocaboli *darbha* ed *isîka,* de' quali il primo significa propriamente l'erba *kasu* (*poa cynosuroides*) di cui si fa strato nel sacrificio, e l'altro può piegarsi al significato di « telo ». Ma que' due vocaboli sono qui adoperati in senso arcano e direi magico.

99. 18. — *Silvani che han forma di scimi.* Qui appare manifesto che quelle schiere di combattenti che Râma conduce alla conquista di Lanka (Ceylan), regno e sede della razza Chamitica, e che l'epopea appella scimi, erano di fatto, come già lo notai altrove, abitatori delle regioni montane e meridionali dell' India, i quali avevano sembianze selvag-

gie, non del tutto dissimili dall' aspetto de' scimi. Erano forse i lontani antenati dalle stirpi Malesi.

101. 30. — *La boreal costellazione Phalguni* ecc. Idee astrologiche. In cambio di « la boreal costellazione » leggasi « la seconda costellazione ». Si noman *Phalguni*, undecimo e il duodecimo asterismo lunare; questa costellazione è perciò divisa in due, che s'appellano la prima e la seconda *Phalguni*. *Hasta* è il decimo terzo asterismo lunare.

102. 20.. — *Come Kuvera.* Il testo ha (Bhûtesa) che è uno dei nomi di Siva ed ha inoltre nei lessici altri significati; io l' ho qui interpretato per Kuvera Dio delle ricchezze; perchè così lo chiosa il commentatore, perchè a Kuvera meglio s'addice l'epiteto di « signor della ricchezza » che qui gli si attribuisce, perchè l'elefante *Sârvabhauma* è tutto proprio di Kuvera:

103. 37. — *Il regal Risci Trisanku.* Uno dei re della stirpe solare ed uno per conseguenza degli antenati di Râma, posto in cielo ed annoverato fra le stelle, secondo l' uso dell' astronomia mitica che poneva in cielo molti nomi e molte momorie terrestri. Si vegga intorno a Trisanku il libro primo.

104. 2. — *Mûla, naksatra Nairito dei Nairiti. Mûla* è il decimo nono asterismo lunare, o naksatra; ci doveva essere una costellazione particolarmente osservata dai Racsasi, ùn naksatra Nairito (Racsaso) dei Nairiti. L' influenza di tale segno costellato era certamente tenuta dai Racsasi come specialmente efficace sul loro destino. Quindi Lacsmano indica qui a Râma che quel naksatra era oppresso ed affummato da Dhûmaketu e perciò avverso ai Racsasi.

114. 18. — *In chi è impedito da altri nemici.* Ho tradotto conforme alla chiosa del commentatore. Forse converrebbe meglio il dire: « in chi è combattuto da altri nemici ». Ma mi rimane qualche incertezza intorno a questo luogo alquanto oscuro; il commentatore se la passa colla sola chiosa sopracitata.

117. 6. — *La mistica e sacra sillaba Om.* Om è il monosillabo sacro che gli Indo-Sanscriti usano costantemente di proferire a modo d' invocazione sul principio d'ogni pre-

ghiera, al cominciare ed al finire della recitazione delle sacre scritture (*Manu*, II, 74) ed anche talvolta come solenne affermazione, nel qual senso ei venne da alcuni ragguagliato col greco ἀμήν. A quel monosillabo s'andò attribuendo a mano a mano un carattere arcano e misterioso, e si venne più tardi a farne la simbolica espressione della Triade indiana. Delle tre lettere che compongono quel monosillabo, A significò Visnu, U Siva ed M Brahma.

130. 34. — *Somiglianti ai tre fuochi accesi.* Sono i tre fuochi sacri che il Brahmano accasato e capo di famiglia dovea mantener perenni, ciò sono: il *Gârhapatya*, l'*Ahavanîya* e il *Daksina*. Questi tre fuochi erano adoperati in più solennità Brahmaniche, per esempio nelle solennità funebri, dove i tre fuochi eran disposti sopra l'orlo della fossa sepolcrale, l'*Ahavanîya* dalla parte che è fra oriente e mezzodì, il *Gârhapatya* fra occidente e borea, il *Daksina* fra occidente e mezzodì. Max. Müller, *Die Todtenbestattung bei den Brahmanen*, pag. v.

132. 4. — *A quell'antico ed immortal signore.* Questi ed i seguenti sono epiteti attribuiti in modo speciale a Visnu e che s'incontrano sia nel *Bhagavad-Gîta*, sia nei Purâni Visnuiti. Qui ei sono attribuiti a Râma a cagione del suo supposto avatara che lo fa Visnu umanato.

135. 36. — *Il tempo e il luogo son qui appunto* ecc. Sloka 30. Questi concetti son qui espressi con brevità stringata e un po' enigmatica; ma io non ho voluto stemperarli con lunga interpretazione per non togliere al pensiero antico quello ch'egli ha di solenne e di conciso. Mi sono del resto attenuto alla chiosa del commentatore. Il senso è: Il tempo e il luogo stanno a ragguaglio colla virtù e col vizio degli uomini; se l'uomo è buono ed ha buone intenzioni, son convenienti ed opportuni il tempo e il luogo, se l'uomo è malvagio ed ha mente rea, son sempre inopportuni il tempo e il luogo, qualunque ei siano; egli è fruttuoso ciò che si fa con giusta convenienza.

141. 30. — *Una gran colmata.* Il vocabolo del testo è *setu* che ha i significati affini di « ponte, colmata, gettata, argine, ecc. ». Ma ei non potrebbe qui pigliarsi nello stretto significato di ponte, che sarebbe contrario a ciò che disse più sopra l'Oceano, cioè che non avrebbe luogo

ponte sulle sue acque, perchè sarebbe a lui troppo grande oltraggio l'aver a sopportare sopra il suo dorso un saldo suolo che fosse via ad ognuno. D'altra parte quello che oggi ancora si chiama *Nalasetu* o ponte di Nala, non è propriamente un ponte; son più gruppi d'isolette o di roccie marine vicinissime le une alle altre, che si trovano fra la costa del Malabar e l'isola di Ceylan e che la tradizione dice essere gli avanzi dell'antico *Nalasetu*. Ma tali gruppi di roccie e d'isolette non possono riputarsi avanzi d'un ponte propriamente detto, bensì d'una gettata. Io ho per conseguenza creduto più conveniente l'interpretare il vocabolo *setu* per « gettata, colmata, argine », che per « ponte ».

NOTE

AL LIBRO SESTO.

146. 13. (*) — *Distesa come un'ampia selva, anzi come la terra.* Sl. 18. Ho interpretato questo luogo conformemente alla chiosa del commentatore. Ma questo sloka mi par suscettivo d'un'altra interpretazione che non cangerebbe la sostanza del pensiero, ma l'esprimerebbe in altro modo: « Que' due Racsasi valorosi non poterono quivi abbracciar coll'occhio le rive del mare e l'ampia selva coperte di scimi ». Quanto al vocabolo *ekârnava* che il commentatore interpreta « la terra, il mondo », non si trova registrato nei lessici. Quel vocabolo verrebbe a dire letteralmente « avente un solo mare »; sarebbe dunque un epiteto della terra che passò a significar la terra stessa, siccome un de' suoi nomi particolari, cosa frequente nelle lingue antiche; e tale concetto cosmografico consuonerebbe coll'imagine Omerica che rappresenta la terra come cinta intorno da un solo mare, dal grande ποταμός.

149. 4. — *Sovente sbadiglia per ira.* Qui e più sotto si pone lo sbadiglio, come atto che accompagna l'ira; ma tale non suol essere il segno esterno, per cui si manifesta quella passione; nè mi ricordo d'aver veduto mai nè udito che l'ira producesse sbadiglio. Lascio la cosa a decidere ai fisiologi. Egli è vero che il commentatore chiosando più sotto (sloka 22) lo stesso vocabolo *vigrimbhante* che significa propriamente « sbadigliano », lo commenta « guardano Lanka ». Ma tale interpretazione è una fantasia del commentatore; chè la radice *grimbh* nè sola nè accompagnata con particelle non ha il significato di « guardare »; nè mai m'avvenne di trovarla adoperata in tale senso.

(*) Questi due numeri indicano: il primo la pagina, ed il secondo la linea del testo a cui si riferisce la nota; e così gli altri di mano in mano.

150. 3. — *Sul monte C'andra.* Il commento dice: « C'andra è un monte che si congiunge col monte Meru ». Nôn saprei dir altro su questa particolarità geografica.

152. 20. — *Sovresso il G'ambu di colui.* Qui confesso *che ben lo' ntendimento non accarno.* Forse per lo nome *G'ambu* s'ha qui ad intendere una riviera favolosa che si crede discendere dal monte Meru, ed in tal caso il senso sarebbe: « sovra il G'ambu che è riviera del Vânaro Sannâdana, se ne sta Vaisravana tutto dedito ai diporti ». Ma il commentatore non l'intende a questo modo; si vegga la sua chiosa che io cito a questo luogo nell'edizione di Parigi.

152. 39. — *Golânguli, per nome Kâlamukhi.* Il golângula è una delle tante varietà di scimi che abbondano nell' India; si dice che egli è di color bianco, ma non saprei diffinire a quale specie scimiesca egli appartenga, nè come chiamarlo nelle lingue nostrali. Il suo nome significa « che ha coda di bue », ed il nome *Kâlamukha* vien a dire « che ha faccia nera ». Sarebbe dunque una sorta di scimio di color bianco, con coda di bue e con faccia nera. Veggano i naturalisti.

153. 22. — *Circondato da un nikharba di que' scimi.* Il nikharba è un numero che equivale ad un bilione; questo ed altri numeri così fatti che s'incontrano più sotto, son posti qui poeticamente per indicare una grande quantità indeterminata.

155. 6. — *Allor ch' ei qui venne.* Il commentatore arreca tre o quattro chiose differenti a questo luogo del testo. Mi sono attenuto nella mia interpretazione a quella chiosa che mi parve la più ragionevole; ma questo passo sarebbe suscettivo d'altra interpretazione.

156. 15. — *Di Siddhi, di Vriddhi* ecc. Tutti questi nomi esprimono idee morali, od enti astratti ridotti a persona; fra essi potrebbe alcuno piegarsi a diverse interpretazioni; ecco quelle che mi paiono più appropriate: *Siddhi* è la perfezione, *Vriddhi* la magnitudine, *Laksmi* la prosperità, *Prabhâ* la fulgidezza, *Tusti* la contentezza, *Prabhâkarî* la chiarificazione o colei che chiarifica.

156. 28. — *Bâlâ.* Il vocabolo *Bâlâ* o *Vâlâ* significa « giovine », una donzella nel fior dell'età. Quindi la ragion del

nome dato alla fanciulla, di cui qui si parla. È un mito genealogico dell'origine di Bâli.

160. 5. — *Disposte le sue schiere a modo di Garuda.* Garuda è un grande aligero che ha qualche somiglianza coll'aquila ed è destinato a portar Visnu; perciò la disposizione delle schiere a modo di Garuda è quella che afforza il centro e s'allarga sull'ali, lasciando l'avanguardia e la retroguardia men guernite; disposizione opportuna allor che si teme d'essere assaliti ai fianchi. Manu al libro VII parlando degli uffici dei re sia in pace che in guerra, inculca tra gli altri questo consiglio strategico: « Il re, durante la marcia, ordini le sue truppe *secondo l'opportunità* a modo di bastone, di carro, di verro, d'un macara (mostro marino), d'un ago o di Garuda ».

164. 14. — *Il sito ov'ei furon recisi conforme al rito.* Il *kesânta* è la ceremonia religiosa del recidere per ultimo i capegli, la quale per lo Ksatro, o uomo della seconda casta, la guerriera, a cui apparteneva Râma, si praticava all'età di 22 anni (v. Manu, lib. II, sl. 65). Questa è una delle interpretazioni, di cui è suscettivo questo luogo; ma v' ha qui una difficoltà. La ceremonia del *kesânta* si faceva per lo Ksatro all'età di ventidue anni; ma Râma a questo punto dell'epopea ne ha circa trenta; ora ei mi pare inverosimile che potesse rimaner vestigio di quel rito in tanta distanza di tempo. V'ha un'altra interpretazione possibile di questo luogo ed è: « la loro (dei capelli) dirizzatura », pigliando il vocabolo *dirizzatura* nel suo più largo significato. Ve n'avrebbe una terza ancora e sarebbe: « il modo con cui eran disposti (i capelli) alla loro estremità ». Il commentatore non fa a questo luogo alcuna chiosa.

165. 11. — *Kâlarâtri.* Questo vocabolo significa l'*ultima notte,* la notte estrema del finimondo, allor che dopo il corso d'una lunga età mondiale l'universo, conforme alle dottrine Brahmaniche, è distrutto, ovvero, per meglio dire, ritorna in Brahma d'onde emerse, per uscirne poi di nuovo in una seconda creazione. Forse la *Kâlarâtri* significa qui quell'ultima notte personificata o fors'anche si volle esprimere con tal nome la consorte di Yama Dio della morte.

165. 33. — *Con Agnistomi.* Il vocabolo *Agnistoma* significa « lode al Fuoco » o « sacrificio al Fuoco ». Gli *Agni-*

stomi erano, secondo il Wilson, sacrifici fatti al fuoco che duravano cinque giorni e si celebravano nella primavera. Secondo i già lodati autori del *Sanskrit-Wörterbuch* l'*Agnistoma* era una particolar ceremonia liturgica che faceva parte del *Gyotistoma*.

165. 35. — *Nè sarài arso dal fuoco*, sloka 26. La versione non è qui al tutto letterale, ma esprime pienamente il pensiero del testo. Son qui indicati que' mirabili riti, quelle preghiere funebri di cui ho parlato più sopra e che il Müller ha descritti nel suo bel lavoro, *Die Todtenbestattung bei den Brahmanen*. Sìtâ si duole che il corpo di Râma non sarà onorato di que' riti e di quelle preci, nè il Brahmano sacerdote deponendo nel seno della terra la sua spoglia mortale arsa dal fuoco, proferirà sovr'essa quelle solenni e magnifiche parole: « Vanne alla terra che è tua madre, all'ampia, lata e fausta terra... Ella ti preservi dal lembo della corruzione. Apriti, o terra, e non offenderlo; accoglilo amica e con dolce saluto; involgilo nel tuo seno, come fa la madre un figlio ne' suoi panni ». Müller, *l. c.* p. XIII.

166. 25. — *Sia tu sempre vittorioso* ecc. Era questa una delle formole di rispetto, con cui s'usava di salutare i re nel farsi innanzi a loro.

172. 32. — *Che s'appella Krita. Krita* è la prima delle quattro età mondiali, di cui ho parlato in altra nota; è l'età della verità e della giustizia, l'età dell'oro Indiana. Le tradizioni dell'India, conformi in ciò alle tradizioni degli altri popoli della gran famiglia Arya, presuppongono un'età primitiva, il *Krita*, in cui la natura umana era più perfetta e più fortunata, ed in cui predominava il culto della giustizia e della verità. Al *Krita* succedette l'età del *Treta*, in cui l'umana natura si venne corrompendo e cominciò ad imperversare l'ingiustizia e la menzogna. In questa età del *Treta* vivevano appunto Râma e Râvano. Succedettero appresso le due altre età, nelle quali l'umana generazione più e più si corruppe e si viziò, e il male soverchiò per ogni parte. Noi viviamo nell'ultima delle quattro età!

175. 34. *E il signor dei Vânari. Vânaro* è uno dei nomi più frequenti, con cui l'epopea appella i scimi dell'esercito di Râma. Fra le due o tre etimologie di cui è suscettivo il nome di *Vânara*, una è quella che lo deriva dal voca-

bolo *vana* che significa « selva », e così *Vânara* verrebbe a dire « il silvestre, l'abitator di selva ». Ho detto già altrove che i scimi, *i Vânari,* cui Râma capitaneggia e conduce alla conquista di Ceylan, erano genti silvestri e barbare che occupavano le regioni montuose e meridionali dell'India, dove oggi ancora si potrebbero ravvisare i lor discendenti. Andrò d'ora innanzi adoperando promiscuamente il vocabolo *Vânari* per denotare que' scimi, que' feroci combattenti dell'esercito di Râma; onde qui « il signor de' Vânari » è Sugrîva.

179. 3. — *Allor che veggono surger le nuvole.* È noto che i pavoni abbondano nell'India e che ei vanno quivi a torme in grande numero. Allorchè, dopo le lunghe arsure estive, ei veggono sorger le nuvole annunziatrici della pioggia, usano levare stridi altissimi; di qui è tolta l'imagine che si trova in questo luogo.

180. 24. — *La sede mezzana di Visnu.* Il commentatore non ha chiosa a questo luogo. Credo che « sede mezzana di Visnu » sia qui appellata quella parte del cielo che è tenuta come sede di quel Dio, ed è chiamata « mezzana », perchè è posta fra le altissime regioni celesti e quelle che son più basse; ovvero « questa sede mezzana di Visnu » significa qui assolutamente il cielo.

183. 32. — *Con cento migliaia di koti, con ayuti* ecc. Credo appena necessario l'avvertire che v'ha qui in tutti questi numeri di *koti,* d'*ayuti,* d'*arbudi* ecc. amplificazione poetica, e che non bisogna pigliare secondo la letterale loro significazione tutti questi numeri sterminati, posti qui ed altrove unicamente per indicare una quantità grandissima.

184. 37. — *Sia Lanka d'or innanzi fatta visibile ad ogni gente.* Così interpreta il commentatore questo luogo del testo. Il senso è: « Disfatto te, o Râvano, che tieni chiusa Lanka (Ceylan) sotto il feroce tuo impero e la sequestri dal consorzio umano, sia ella fatta visibile, accessibile ad ogni gente; *sia ella frequentemente visitata* », come dice il commentatore. In questo pensiero trasparisce il fine supremo dell'impresa di Râma e della gran guerra ch'ei portò a quelle genti nemiche, ai neri Racsasi; il qual fine era appunto di disperdere da quelle regioni meridionali la razza Chamita e nera che v'avea dominio e stanza, e l'a-

prire quelle contrade alle stirpi Arye od Indo-Sanscrite, alla loro agricoltura, al loro culto ed a tutte l'arti della loro civiltà.

194. 20. — *Un serpente tutto d'oro* ecc. Il serpente era il simbolo speciale del culto dei popoli Chamitici, o Cusciti e qui appunto l'inalbera come suo vessillo Indragit il nero Racsaso, il Chamita. Così al capitolo LXXVIII del Sundaracanda è detto che Indragit soleva sacrificare particolarmente a Siva, Divinità Chamitica, che ha tutti gli attributi del culto Chamitico, e che entrò nell' Olimpo Indo-Sanscrito per uno di que' sincretismi religiosi di cui s'incontrano frequenti vestigi ne' culti antichi.

203. 12. — *Salda sulle dodici parti* ecc. Secondo la chiosa del commentatore: « le dodici parti benaugurose » sovra cui i pronosticatori dissero Sîtâ ben ferma, sono le dieci dita e le due piante de' piedi. Ma egli arreca un' altra chiosa di Vimalabodha, il quale interpreta tutt'altramente *le dodici parti*, di cui qui si parla. Non saprei dire chi dei due abbia ragione, perchè non m'è abbastanza nota l'arte di presagire dalle fattezze del corpo il destino altrui, arte che era molto praticata ed a cui si prestava molta fede nell' India antica, e che oggi ancora ha i suoi cultori e i suoi credenti.

205. 18. — *Indra piove ogni cosa.* Questo concetto è certamente tutto conforme allo spirito Vedico e ben appropriato al carattere d'Indra, Dio del firmamento al cui impero son sottoposti i fenomeni atmosferici; ma non potrei dir ora in quale degli inni Vedici ei si trovi. *Indra piove ogni cosa*, perchè dalle piogge son fecondate le biade e l'erbe, e dalle biade sono alimentate le creature; il che è espresso in questo verso d'un carme Sanscrito tutto improntato di spirito Vedico:

Dalle biade son sostentate le creature, e le biade son prodotte da Indra.

206. 27. — *Il re Karttâvîrya.* Karttâvîrya fu uno dei discendenti della stirpe regale dei Yâdavi, celebre per la sua forza e la sua destrezza in trattar l'arco; ei visse al tempo di Parasurâma, di cui il Râmâyana fa menzione nel libro primo. Qui il mito si confonde colla storia e la vela. Karttâvîrya offese il Risci G'amadagni padre di Parasurâma,

e fu da questo messo a morte. Da ciò appare ch'ei partecipò a quell'antica e grande lotta fra la casta Ksatriya o guerriera e la casta Brahmanica, nella quale ebbe tanta e sì terribile parte Parasurâma. Ma secondo alcune tradizioni puraniche, Karttâvîrya assalì Lanka (Ceylan) e fece Râvano prigioniero. Conforme a tale leggenda la spedizione di Râma contro Lanka e Râvano non sarebbe la prima che fecero gli Indo-Sanscriti, ma sarebbe stata preceduta dall'impresa di Karttâvîrya; il che prova quanto fosse antico l'odio fra quelle due razze e costante il pensiero delle stirpi Arye d'assalire e sterminare la razza Racsasa o Chamitica. Notizie più speciali intorno a Karttâvîrya si trovano nel Visnu Purâna tradotto e pubblicato dal Wilson, p. 402 e 417.

210. 22. — *Garuda.* Garuda è un aligero mezzo reale, mezzo immaginario, ma avente qualche somiglianza coll'aquila, e destinato a portar Visnu per gli spazi aerei. Egli era per istinto, come il sono le aquile, nemico mortale dei serpenti. Or le saette confitte nel corpo di Râma e di Lacsmano dall'incantatore Indragit, essendo serpi ridotti a forma di saette, dovevano elle dileguarsi al solo aspetto di Garuda. Perciò il Vento dice all'orecchio di Râma, ch'ei si rammenti la sua natura, pensi, cioè, ch'egli è un avatara di Visnu, e si rammenti Garuda, il nemico mortale de' serpenti.

210. 32. — *Quelli ond'è più rapido lo strisciare.* Qui mi sono allontanato dall'interpretazione del commentatore, il quale pigliando il vocabolo *srotânsi* nel significato di *sensi*, fa a questo luogo una strana chiosa che non ho voluto seguire. La sua interpretazione: viene a dire « i loro sensi venner meno subitamente *per paura* ». Non è che tale interpretazione, per quello che s'appartiene al valore letterale de' vocaboli, ripugni a questo luogo; ma il vero significato di questo passo non mi par quello che il commentatore vuol cavarne. Ma la versione ch'io n'ho data, sarà ella poi la buona? io credo di sì.

213. 33. — *L'acre vigor di Vâsuki.* Vâsuki era il sovrano de' serpenti che avevan lor sede nel Pâtâla, per entro i cupi abissi dell'Oceano.

216. 18. — *Come la danza dei Gandharvi.* Qui il commentatore a cui m'attenni ha chiosato conforme all'idea, al concetto che s'avea al suo tempo dei Gandharvi, i quali erano

riputati musici celesti, rallegranti coll'armonia de' loro suoni il cielo d'Indra e le feste degli Dei. Per tale rispetto ben può loro convenire la danza e il suono. Ma i Gandharvi prima di divenire nella tradizione popolare alterata musici celesti, i Gandharvi, nel loro significato primitivo, solenne e vero, erano guerrieri animosi e ardenti, seguaci d'Indra, che al carattere di Divinità atmosferica univa quello di Divinità guerriera. Sotto questo aspetto la danza dei Gandharvi potrebbe ben essere tutt'altra che quella che qui intende il commentatore, e significare la danza guerriera, l'orrido ballo di guerra.

220. 8. — *Namuci*. È nella mitologia sanscrita un demone che Indra combattè ed uccise. Il mito di Namuci è forse analogo a quello di Vritra, di cui ho parlato in una delle note dei volumi precedenti; vale a dire ch'egli era forse nel suo principio, all'età del culto Vedico, l'imagine di qualche tempestoso fenomeno atmosferico che Indra, Dio del firmamento, combatteva e dissipava e che venne più tardi trasformato in demone nemico d'Indra, sì come avvenne dl Vritra.

222. 8. — *Egli è pur meglio una calamità incerta* ecc. Sloka 12. Tale è l'interpretazione che dà di questo luogo il commentatore ed a cui mi sono conformato. Il senso di quel luogo è in sostanza questo: « Per chi è prode, val meglio il travagliarsi in cose il cui successo felice o calamitoso sia incerto, perchè quell'incertezza avvalora e stimola il coraggio, che adoperarsi in cose il cui evento sia certo; perchè quella certezza allenta ed infiacchisce il vigor dell'animo ».

227. 19. — *Portanti bacchette in mano* ecc. Gli *stromenti di suono giocondo* qui menzionati dovevano essere specie di tamburi, il cui suono potrebbe forse non parere giocondo a tutti. Egli è vero che il commentatore mette qui innanzi una seconda chiosa conforme alla quale il *g'arg'ara* in vece d'uno stromento « di suono giocondo », verrebbe ad essere un bastone, una mazza con sopra infissavi una piccola campanella od altra cosa per ispaventare i serpenti ed altri animali che si trovassero lungo la via. Tali particolarità hanno pure qualche valore per conoscere gli usi della vita domestica di genti estranee tanto remote di tempo e di spazio.

230. 14. — Ho chiuso fra due segni di parentesi la versione della stanza 7; perchè mi par questo un di que'luoghi, la cui autenticità potrebbe non senza ragione essere rivocata in dubbio. Questa stanza potrebbe ben essere qui un qualche innesto d'età posteriore. Il suo metro differisce dal metro ordinario dell'epopea; ella non ha vincolo d'unione nè con ciò che precede, nè con quello che segue; anzi, togliendola via, il pensiero cammina meglio e più spedito; e quel che qui dice Râvano, è alieno dalla sua natura e inverosimile.

234. 18. — *Il monte Kraunc'a.* È un monte della catena dell' Himâlaya, situato nella sua parte orientale ed al nord d'Assam. Ei dee trovarsi in quella regione Himâlayana che s'appella Butan, la quale si stende fino alle sorgenti del Brahmaputra e ne chiude da un lato la valle. È la parte meno conosciuta dell'Himâlaya. Si vegga il Lassen, *Indische Alterthumskunde,* pag. 60 e 64.

238. 22. — *Quel fiero nemico dei Devi.* Qui, come in alcuni altri luoghi dove occorre simile menzione, appaiono manifesti l'inimicizia e l'odio che gli abitatori delle parti più meridionali dell'India, neri Chamiti, portavano al culto Brahmanico, e sempre più si fa palese che la guerra di Râma in quelle contrade dovette essere una guerra di religione e di civiltà. I Devi sono concetti religiosi e creazioni tutte proprie dell'India Sanscrita; sovr'essi è fondato il suo culto più antico, il culto Vedico; e benchè modificati più tardi nel loro concetto primitivo dal filosofare dei Brahmi, ei continuarono pur tuttavia ad esser la base del culto Brahmanico. L' esser *nemico dei Devi* era dunque avversare il culto dell'India Sanscrita, ossia delle stirpi Arye, od Indo-Europee che altri voglia chiamarle.

242. 3. — *Nandi irato* ecc. Nandi era uno de' principali ministri di Siva, ed aveva con lui sede sull'Himâlaya. Da quel che qui si dice, ei pare ch'egli dovesse avere faccia di Vânaro, esser, cioè figurato con tale aspetto; ma non so bene a qual fatto mitico qui si alluda.

242. 28. — *Da sei mesi.* Questa frase del testo sanscrito tradotta letteralmente verrebbe a dire: « nove sette dieci ed otto mesi », e sommando queste diverse quantità, « trenta quattro mesi ». L'interpretazione differente ch'io n' ho data, è fondata sulla chiosa del commentatore e sul senso che ne

risulta, senso più accomodato a questo luogo, perchè il sonno di Kumbhakarna, secondo che appare da altri luoghi dell'epopea, non durava mai continuo per sì lungo tempo. Il commento a questo passo dice: « Nove e sette fan sedici; da questo numero diffalcando dieci, rimangono sei mesi ch' egli dorme ». Egli è evidente che il commentatore piglia qui il vocabolo *astâu* in tutt'altro senso che quello di « otto », e che forse egli forma un sostantivo *asti* dalla radice *as* al quale egli attribuisce il senso di « detrarre ». Dopo questa egli arreca un' altra interpretazione intorno alla quantità indicata da que' vari numeri; ei non crede insomma doversi essi qui pigliare nel loro significato letterale.

247. 30. — *Pari al possente Narâyâna*, ecc. Il commentatore chiosando il *Nârâyanam* del testo, dice: « siccome un dì Visnu Nano; » ei riferisce adunque il fatto di Visnu Nârâyana, di cui è qui fatta menzione, al suo avatara o discesa dal cielo in forma di nano, allor ch' ei superò Bâli, chiedendogli i tre passi. Se il poema allude qui veramente a quel mito di Visnu, non è certo la forma di Visnu Nano, come interpreta il commentatore, quella a cui il poema paragona qui Kumbhakarna: chè il paragone con un nano mal si converrebbe a quel Racsaso gigantéo; ma piuttosto la forma dl Visnu ingrandito oltre misura, dopo ch' ebbe ottenuta la grazia da Bâli, e trascorrente i tre mondi con tre passi.

248. 11. — *Yacsi, Dânavi*, ecc. Ho toccato già altrove nelle note di queste classi di Semidei od Enti mitici. I Yaksi erano Semidei tramezzanti tra l'uomo e il Deva addetti principalmente al servizio di Kuvera, Dio dei tesori, de' metalli nascosti nel profondo della terra e custode della plaga settentrionale. Le cosmogonie purâniche li dicono figli di Khasâ, una di quelle molte genitrici primordiali, da cui ebbero origine le varie creature. (V. il Visnu-Purâna, tradotto e commentato dal Wilson, p. 150). I Dânavi eran Enti Titanici, figli di Kasyapa e di Danu e nemici dei Devi: nella grande e perpetua lotta del bene e del male che le dottrine dell' India figurarono per tanti e sì diversi modi, simboleggiavan essi il principio del male. I Serpenti eran creduti nati da Kasyapa e da Kadru, altra proto-genitrice, ed abitare le regioni sotterranee, il Pâtâla; Vâsuki era lor capo, Bhogavati lor sede principale. La mitologia purânica li rappresenta con varie teste

(Visnu-Purâna, p. 149) e li fa spesso intervenire nel mondo e negli eventi de' mortali. I Pisitâsani o Pisâci eran Genii, demoni maligni, infesti, pascentisi di carni, onde deriva il loro nome, procreati secondo la mitologia purânica da Kasyapa e da Pisâc'a una delle tante figlie di Daksa. (Visnu-Purâna, p. 122-150). I Gandharvi erano Semidei seguaci d'Indra, che avevano anticamente un carattere guerriero, ma furon ridotti poi all'ufficio di musici celesti, rallegranti i conviti dei Devi. Il dottissimo De Adalbert Kuhn in una sua ingegnosa dissertazione inserita nella — *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* — provò l'identità dei Gandharvi e dei Centauri, mostrando identici i nomi, l'origine e gli attributi degli uni e degli altri nelle due mitologie sanscrita e greca. I Guhyaki eran Semidei, custodi dei tesori di Kuvera, come suona il loro nome. I Vidyâdhari eran Genii aerei, a cui la mitologia sanscrita pare attribuite alcuna possanza magica, ma il cui ufficio non m'è ben noto.

249. 13. — *Ei non s'atterra,* ecc. Questo luogo potrebbe parer suscettivo d'un'altra interpretazione: « Ei non s'atterra un grand'albero di ficaia, perch'ei non produce (frutti) alla stagion de' frutti ». Ma a tale interpretazione s'oppongono due difficoltà, l'una grammaticale, ed è che a trarre da quello sloka (28) il senso sovrindicato sarebbero necessarie due negazioni *na non,* l'una riferentesi a *Kritvâ,* l'altra a *nipatyate;* ma qui non ve n'ha che una sola, la quale non può applicarsi ai due verbi; ragione è questa di stretta logica grammaticale: l' altra difficoltà nasce da una certa dissonanza che risulterebbe dalla versione indicata più sopra: perocchè, s'ei v'ha ragione di sradicare e d'atterrare un albero, egli è appunto perchè ei non produce frutti nella stagione in cui dovrebbe produrne; onde il detto di Râvano verrebbe qui a mancare di ragion logica. *Un tuo proprio nepote.* Kumbhakarna fratello di Râvano era figlio di Visravas, questi del Risci Pulastya, il quale fu prodotto da Brahma col vigor della sua mente; onde Kumbhakarna veniva così ad essere nepote di Brahma. Singolare genealogia, che rannodava alla discendenza d'un Risci figlio di Brahma la stirpe di Râvano mortal nemico della nazione Brahmanica e del suo culto!

249. 28. — *Colui non è cosa viva,* ecc.: Così il commento, a cui mi sono attenuto.

252. 24. — *Colui che ben discerne i cinque modi*, ecc. Questo luogo (sloka 7) è qui espresso in forma un po enigmatica. Egli allude a dottrine che erano anticamente note nell'India e che bastava perciò indicare con termini generali e per lo più con soli numeri di tre, di cinque ecc. senza che fosse bisogno di esporle per disteso. Così nel medio evo venivano adoperate certe formole più o meno indeterminate cui bastava l'enunciare, perchè fossero intese, come il *sic et non* ecc. Si potrebbe questo luogo dichiarare nel modo seguente, di cui per altro non ho piena certezza. Presupponendo che le tre azioni siano il giusto, l'utile e il danno, o l'amore, il dovere e l'utile, e che questi tre attí si possano conciliare, accoppiare insieme in cinque modi differenti, per esempio, l'amore ed il dovere, il dovere e l'utile, l'amore e l'utile, l'utile ed il dovere ecc. colui che ben discerne questi cinque modi di conciliare insieme i tre atti, segue, come dice il testo, la via camminata dai re saggi. Il commentatore interpreta questo passo in modo al tutto differente. Secondo il commentatore i cinque mezzi di cui egli ragiona nella sua chiosa, sono il blandire, il donare, il dividere, il punire, l'uccidere; le tre maniere di genti che debbono conoscerli e praticarli, sono il nemico, il mezzano, ossia *colui che*, secondo il commentatore, *fra due contendenti dice parole utili ad amendue*, e colui che nutre odio. La traduzione dello sloka 7, secondo il senso che nasce da tale interpretazione, sarebbe: « Colui che ben discerne i cinque mezzi adoperati da tre maniere di genti e ferma con patti il premio dell'opere, ch'ei darà a chi ben lo seconda, quegli segue pienamente la via camminata dai re ». Ma tale chiosa tratta qui il testo troppo alla libera; e però non l'ho seguitata.

254. 8. — *Distribuiti alimenti alle creature.* Il commentatore interpreta qui in tutt'altro modo e dice: *empiutomi il ventre, impinzatomi.* Sebbene tale chiosa possa forse trovare qualche apparenza di ragione in alcuni significati del vocabolo *pranita,* voce composta della medesima radice e della stessa preposizione che il vocabolo *pranayana,* tuttavia l'interpretazione del commentatore si scosta talmente dal significato proprio e naturale di questo secondo vocabolo, che io non ho creduto doverla accettare.

254. 10. — *Nárada.* Era uno dei Prag'âpati, o Signori delle creature, personaggi divini, procreati da Brahma col-

l'efficacia del suo volere e mezzani tra Brahma creatore e le cose create. Non s'accordano intorno al lór numero i Purâni e il Mahâbhârata (Visnu-Purâna, p. 49). Ei pare che a Nârada appartenesse particolarmente l'ufficio d'ispirare le menti umane; perocchè egli è Nârada colui che dispiega alla mente di Valmîki la gran tela della sua epopea; ed al libro primo, cap. v, del Bhâgavata-Purâna pubblicato dall'illustre E. Burnouf, è pur Nârada colui che eccita Vyâsa a comporre il Purâna di Bhâgavat; e quivi appunto (stanza 7) Vyâsa volge a Nârada queste parole che sembran confermare quel che io dico: « Tu testimonio di tutte l'anime, per entro cui tu penetri come il soffio della vita ».

254. 37. — *Hari*. Uno dei nomi con cui Visnu è sovente appellato nei Purâni; credo che tal nome fosse più particolarmente proprio di Krisna e ch'ei si riferisca al colore, con cui vien questo Dio rappresentato, che è un color tra bruno e flavo. Gli epiteti che seguono, son tutti propri di Visnu ed alludono a vari fatti della sua storia mitica; l'epiteto di Padmanâbha allude al loto (padma) che uscì dal suo ombilico (nâbha) e che portava Brahma sull'acque, allor ch'ei pose mano alla creazione; quello di Trivikrama allude alla sua vittoria sopra Bali, mediante i suoi tre (tri) grandi passi (vikrama); quello di C'aturbâhu allude alle quattro (c'atur) braccia (bâhu), con cui vien Visnu figurato.

256. 1. — *Che è fuor d'ogni ordine di società*. È la frase del testo, che il commentatore chiosa *privo d'ogni condizion religiosa*. Eran nell'India tre, secondo altri quattro, le condizioni, gli ordini, *gli asrâmi*, per cui passava successivamente l'uomo nato di casta brahmanica. La prima condizione era quella di *Brahmac'âri* o di discepolo, commesso alla cura d'un *Guru* o sacro maestro che l'erudiva nelle sacre dottrine; la seconda era quella di *Grihastha* o d'uomo accasato che attendeva ai doveri della famiglia; la terza era quella di *Vanaprastha* o di romito, che si raccoglieva nelle selve a menar vita ascetica e contemplativa. Or Râma, dice qui Râvano, è fuor d'ognuna di quelle classi o condizioni brahmaniche. Ei non è Brahmac'âri, perchè non ha Guru che lo guidi e l'ammaestri; non è Grihastha, perch'ei non è accasato e stabilito entro il giro della società brahmanica; non è Vanaprastha, perchè ha dismesso la vita ascetica, ha impugnato l'arco e s'è fatto guerriero; dunque egli *è fuor d'ogni ordine sociale*. Credo che tale debba es-

sere il senso di questo luogo. Ma ei si potrebbe fors'anche interpretare: *Che è fuggito dal suo romitorio.*

256. 10. — *Richiese lo spazio di tre passi,* ecc. Allude qui di nuovo al mito toccato più sopra di Visnu Trigradiente e de' suoi tre grandi passi, con cui egli occupò i tre mondi. Di Visnu Trigradiente e de' suoi tre passi si trova menzione nei Vedi. (H. H. Wilson, Rig-Veda Sanhità, I[st] astaka, II[d] adhyâya, sûkta v). I commentatori non son tutti fra lor d'accordo sull' interpretazione di questo luogo vedico; ma io credo più probabile e più conforme all' essenza del culto vedico, il quale ha principalmente per oggetto la natura e le sue grandi manifestazioni, l'opinione di coloro che nei tre passi di Visnu ravvisano i tre momenti del diurno corso del sole, il suo levarsi, il suo giungere al meridiano e il suo scendere all'occaso. Questo primitivo e naturale concetto fu poi più tardi, siccome avvenne di molti altri concetti vedici, trasformato nel mito di Visnu che con tre passi conquistò i tre mondi.

256. 38. — *So che Sîtâ nacque dal seno della terra.* Queste parole di Râvano, come altre simili che si trovano più addietro, mi sembran qui fuori di convenienza e intruse. Elle punto non s'accordano col tenore di tutto il discorso che precede, non si confanno coll'animo superbo e indomito di Râvano, si trovan sul fine d'un capitolo, dove potevan facilmente appiccicarsi e sono in metro differente dallo sloka.

267. 30. — *Pari a butee recise.* La butea è una pianta che porta fiori di colore rosso acceso; quindi si comprende la similitudine che sovente occorre, di quella pianta recisa con chi stramazza a terra rotto e insanguinato da ferite.

268. 38. — *Tu sei nepote di Brahma,* ecc. S'è veduto più sopra che Brahma esortò i Devi a procreare una generazione d'esseri possenti e prodi a fin di distruggere Râvano e la sua schiatta: quei prodi furono i Vânari. Aditya, il Sole, generò nella donna del re degli orsi Sugrîva. Ora gli Adityi fra cui è primo il Sole, secondo il sistema mitico dell'India, son figli di Kasyapa e d'Aditi, e Kasyapa, uno dei Prag'âpati fu prodotto da Brahma col vigor della sua mente; onde Sugrîva viene ad essere nepote di Brahma. Si scorgono qui nuovi sprazzi d'idee panteistiche.

269. 5. — *Pesante mille Bhâri.* Il *bhâra* è un peso eguale a due mila *palas*, il *pala* a quattro *karsas*, il *karsa* a 11,375 grammi. (Eug. Burnouf. *Introduction à l'histoire du Budhisme indien*, p. 258, n. 1).

272. 4. — *Da cui furono un dì recisi*, ecc. Qui come nella pagina addietro, dove fa menzione di Virâdha, Khara, Dûsana, allude l'epopea a fatti che ha narrato altrove. Non credo necessario indicare i luoghi, dov'ei sono menzionati, perchè il filo della narrazione epica può facilmente guidare il lettore.

274. 32. — *I Devarsi, i Maharsi*, ecc. Sono Risci di certe classi particolari. I Devarsi sono i Risci celesti, ossia i Prag'âpati; i Maharsi sono più specialmente i Risci umani, come Valmîki, Vyâsa, ecc. Ho esposto altrove a parte a parte, quali fossero la natura e gli uffici di quelle classi d'enti mitici e sovrumani che son qui mentovati, come i Guhyaki, i Suri, ecc.

278. 6. — *Come il possente Karttikeya.* Karttikeya figlio di Siva era, come s'è veduto e detto altrove, il guerriero celeste, il duce delle schiere dei Devi, il Marte, direi, della mitologia sanscrita.

284. 38. — *Del figlio di Tvastri.* Egli è Vritra, Vritrâsura, appellato anche Tvâstra, di cui ho ragionato nelle note precedenti; è il Vritra che ne' Vedi era la nuvola che Indra apriva colla sua folgore per farne uscir la pioggia fecondatrice, e che divenuto nella mitologia posteriore un demone, un Asura nemico d'Indra, fu da Indra messo a morte. Tvastri era ne' Vedi l'artefice divino che fabbricava i vasi del sacrificio, aguzzava ad Indra la saetta-folgore, ecc. (Rig-Veda, astaka I, inno XXXII) e sotto questo aspetto si può egli riputare come l'antenato di Vulcano, Dio pelasgico. Ma Tvastri è pur nei Vedi ora il sole (Rig-Veda, astaka I, inno LXXXIV), ora Agni, il fuoco (Rig-Veda, astaka II, inno I), ora è appellato colui che dà forma alle cose (Rig-Veda, astaka II, inno CLXXXVIII). Per tutti questi caratteri ei fu più tardi nella mitologia purânica identificato con Visvakarma, il grande artefice degli Dei, colui che compie tutte l'opere.

286. 31. — *Con quell'imagine di Râhu.* Râhu era nella mitologia sanscrita un Daitya, un Demone, un Titano con

coda di drago; la sua testa fu da Visnu spiccata dal corpo; ma perchè col bere l'amrita dei Devi egli era divenuto immortale, la sua testa ed il suo tronco continuaron di vivere separati; ed essendo stati trasferiti in cielo, la prima col nome di Râhu, il secondo col nome di Ketu, divennero quivi causa degli ecclissi, col tentare a quando a quando d'ingoiare la luna e il sole. Atikâya portava sul suo vessillo l'imagine di quel Daitya.

287. 9. — *Alla piena luna stante fra i due Punarvasu.* Punarvasu era il settimo asterismo lunare, formato secondo alcuni di due stelle, secondo altri di quattro. Gli asterismi eran vent'otto, e la luna nel suo corso mensuale doveva passare ogni dì per uno di que' segni; ma essendo quegli asterismi scompartiti nel cielo a distanze ineguali, il passaggio della luna per ognuno d'essi non s'effettuava con precisa esattezza.

287. 32. — *Rispinta la fune del re dell'acque.* Il re dell'acque è Varuna, cui la mitologia assegnò per dominio l'Oceano; ma tale precisamente non era il carattere di quella Divinità nei Vedi, in cui il suo nome è quasi sempre associato coi nomi di Mitra e d'Aryaman, Divinità solari, ed egli stesso è qualche volta identificato col sole (Rig-Veda, astaka II, inno CXXIII). Egli era insomma nel concetto primitivo de' Vedi Divinità degli spazi celesti, il Deva della volta del cielo quello che i Greci con nome identico chiamaron Οὐρανός, Urano. Come *re dell'acque* ei si rappresenta armato di fune, forse perchè cinge, chiude, rinserra le acque.

290. 34. — *Col telo ignito.* Qui ed in altre battaglie descritte più innanzi si usano arti arcane e magiche; tale è il telo Igneo o telo del fuoco di cui qui si parla, e il telo Aiśico menzionato più sotto, ecc. L'uso di tali armi arcane era particolarmente conforme alle idee e al genio teurgico dell'India, dove le varie forze della natura eran fatte intervenire nelle cose umane ed associate all'opere dell'uomo.

292. 35. *E Mitra.* Mitra era uno degli Adityi, ossia una Divinità solare, cui spessissimo invocano gli inni del Rig-Veda. Al concetto e al culto vedici di Mitra si rannoda il culto zoroastrico di Mithra nella Persia antica, il quale ebbe celebrità e divulgamento straordinari, e di cui rimasero famosi i misteri che ebbero nome di Mithriaci. Il Mithra zo-

roastrico dell'antica Persia, intimamente affine al Mitra vedico, era la luce creata da Ormuzd (Ahura Mazdà), mezzana tra la Luce increata e l'increata Tenebra, i due perni della religione zoroastrica, e quasi vincolo fra quelle due; ma egli era pure il simbolo della verità, della fedeltà, della giustizia, l'onnisciente, il mediatore fra gli uomini e le creature, ed Ahura Mazda che abitava entro una luce inaccessibile (V. la bella monografia, *Mithra, ein Beitrag zur Mythengeschichte des Orients* von Dr Friedrich Windischmann, p. 53, 57). *I Sâdhyi.* Sono una classe di Semidei; l'Amarakosa li annovera fra le divinità minori; e altrove è detto che eran dodici. Dei Sâdhyi occorre menzione nel Rig-Veda (astaka II, inno CLXIV); ed il commentatore li rappresenta come Divinità che dan compimento agli atti del sacrificio, interpretazione che s'accorda col loro nome. Nel Visnu-Purâna, p. 120, n. 14, appaiono come personificazioni dei riti e delle preghiere dei Vedi.

299. 19. — *La dilettosa stanza di Rudra.* Il commentatore arreca a questo luogo un'altra lezione ed un'altra chiosa che si possono vedere nelle note dell'edizione di Parigi. Hanumat è qui giunto in quella parte dell'Himâlaya, dove era l'Olimpo dell'India; ed è quindi naturale ch'ei vi scorga effigiate tutte le imagini maravigliose della mitologia sanscrita, e la sede d'Indra, e la stanza di Rudra e la magione di Vaisravana ecc. Il commento chiosa l'hayânanam di questa stanza *avente forma di faccia di cavallo.* Or come questo epiteto non può nel costrutto del testo riferirsi ad altro che al *lago di Brahma,* io ho interpretato questo luogo « lo splendido lago di Brahma, fatto in forma di faccia di cavallo; » ma questa mia interpretazione non mi par tuttavia aver tale certezza che escluda la possibilità d'un'interpretazione differente.

299. 22 — *Confinante quasi ad esso.* Il commentatore fa a questo luogo una chiosa che non ho creduto dover accettare; ei dice: « *Sûrya* è una spezie di gran pianta; ella è quivi (nella magion di Vaisravana) rinchiusa ». So che alla interpretazione che ho scelto, potrebbe farsi qualche appunto; ma la credo preferibile a quella del commentatore. Il *Sedio di Brahma* e *l'Arco di Sankara* sono, secondo il commento, nomi di luoghi, di regioni.

302. 15. — *Allor ch'ei voleva disperdere il sacrificio.* Il fatto a cui qui si allude, è menzionato più per disteso al

cap. LXVIII del libro primo, *Adicanda*. Parmi che in questo fatto sia rappresentata sotto il velo mitico la lotta di culti antichi. Sîvâ, Divinità, come io credo, delle stirpi Cuscite o Chamitiche e fors'anche delle stirpi turaniche che precedettero sul suolo dell'India le stirpi Arye od indo-sanscrite, voleva aver parte nel nuovo culto de' conquistatori e ne' lor sacrifizi, da cui era escluso; e col turbare i loro riti, col far violenza ai loro sacrifizi ottenne d'essere ammesso a parteciparli.

304. 33. — *Alla piena luna stante in mezzo ai due Visâchi*. I due Visâchi sono il sedicesimo asterismo lunare, formato da due stelle, o secondo altri da quattro.

307. 18. — *Come rotondi orridi sassi*, ecc. È l'arme che gli Indo-Sanscriti chiamano *sataghni* (*che uccide a centinaia*), vale a dire un sasso rotondo, guernito di ferrei chiovi; onde son qui paragonati alla *sataghni* gli alberi che lanciavano i Vânari e che Kumbha tempestava di dardi.

308. 36. — *Soggiogato dal gran Dio*. Il commentatore chiosa questo luogo in tutt'altro modo; secondo lui questa frase del testo s'avrebbe ad intendere così: « Qual è (o qual sarà) la sembianza di Rudra (Pasupati) precipitantesi sopra i mondi (o sopra le genti) al tempo del final disfacimento ». Non potrei dire precisamente a quale fatto mitico alluda qui questo passo del testo.

309. 7. — *Che avea al di sopra un marchio di cinque dita*. Credo che voglia dire che quella clava portava al di sopra impresso il marchio delle cinque dita, con cui l'afferrava il Racsaso.

313. 6. — Qui, vale a dire dopo lo sloka 31 del capitolo LVIII, il codice W ha diciassette sloki, che non si trovano negli altri codici e che io non ho inseriti nel testo, perchè le varie fogge ed arti di combattere, con cui si descrive in que' versi la battaglia tra Râma e Makarâksa, sono già state dette e ripetute altrove; ciò nondimeno li porrò più sotto dopo il saggio delle varianti, perchè, se non altro, ei non mancano di vigor d'imagini e di stile. Io mi sono in questo luogo del testo principalmente attenuto alla lezione del codice N di cui ho parlato altrove.

318. 2. — *Udirono quel grido.* Il commentatore fa qui una sua chiosa particolare. Ammessa tale chiosa, converrebbe tradur così l'ultimo sloka di questo capitolo: « E allor che udirono quello strepito sformato, cagion di terrore ad ogni vivente creatura, i Vânari che stavan là bramosi di far battaglia, *levarono* gridi *anch'essi* ». Ma tale interpretazione mal s'accorda col principio del capitolo seguente, dove è detto invece che i Vânari, udito il terribil grido d'Indragit, si diedero alla fuga; ho perciò preferito la versione che si legge nel testo del volume. Quanto all'imagine di Sîtâ figurata qui da Indragit per arte di magía, è da osservare che questo stesso prestigio d'arte magica, concetto tutto orientale, si ritrova in Grecia nell'Iliade omerica, dove Apollo forma una vana imagine d'Enea per salvar quell'eroe caro agli Dei, e si riscontra più tardi nell'Eneide di Virgilio, dove Giunone forma di nuovo un finto Enea per salvar Turno:

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornat telis; clypeumque jubasque
Divini assimulat capitis; dat inania verba,
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis:
Morte obita quales fama est volitare figuras,
Aut quæ sopitos deludunt somnia sensus.
(*Æneidos* lib. X).

320. 36. — *Io scorgo la virtù confusa col vizio,* ecc. Il commentatore interpreta questo luogo (sloka 18, v. 2) in modo assai differente. Conforme alla sua chiosa converrebbe tradurre: « Io scorgo nella virtù l'infelicità e la felicità nel vizio ».

Qui vien fuori di nuovo quella vena di dubbio anzi di negazione assoluta, che già si manifestò in due o tre altri luoghi dell'epopea. Applicando alle idee morali quella teoria della *mâyâ* o dell'illusione, che riduce a semplici fenomeni od apparenze prive di realtà gli oggetti del mondo fisico, si nega pur qui la sostanziale essenza delle idee di giusto e d'ingiusto, di virtù e di vizio. Tristi e deplorabili dottrine, ma inerenti al panteismo che dominò nelle idee dell'India brahmanica e che confondendo in un sol tutto i più diversi ed opposti contrari, la virtù e il vizio, il giusto e l'ingiusto, il bene e il male, l'amore e l'odio riesce ad annullarli. L'epopea che è l'imagine fedele della civiltà e delle idee d'un popolo, dalle cui viscere, per così dire, ella emerge, dovea naturalmente esprimere tali dottrine che erano radicate nell'India.

322\. 8. — *Il Canddlo.* È noto che la società indiana era scompartita in quattro classi o caste riputate come legittime, la brahmanica, la csatriya o militare, la vaisya o trafficante, queste tre prime rigenerate e nobili, e la quarta dei Sudri o classe servile. Gli uomini di ciascuna classe dovevano tor per mogli donne della stessa classe e vergini. (Manu, lib. X, 5). Ogni matrimonio in cui si confondessero le classi era riputato illegittimo ed impuro, ed i figli che ne nascevano, erano illegittimi e più o meno impuri anch' essi. Il figlio che nasceva dall' unione d' un Sudra con una donna della classe brahmanica, s'appellava un *Canddlo* ed era il più abbietto e *l'ultimo degli uomini.* (Codice di Manu, lib. X, 12).

È qui notevole l' immoderata esaltazione delle ricchezze, insolita nelle antiche società Indo-arye e più propria delle antiche società Cuscite; questa glorificazione plutocratica s'accorda talmente e consuona coll'istinto della società nostra e ne esprime così al vivo i sentimenti e i desideri, che si direbbe ispirata da essa.

328\. 4. — *Presso alla porta della gran ficaia.* Il commento chiosa qui come segue: « Fatto il sacrificio sovra l'ara situata alla radice d'una grande ficaia (ficus indica), esce Indragit alla battaglia; perciò è quel luogo appellato la porta, l'uscita della grande ficaia ».

Qualcuno s'imaginò di trovar qui che i primi otto sloki di questo capitolo LXVI discordano dagli ultimi sloki del capitolo LXV, e giudicandoli intrusi, li mette, come è uso di fare, a carico dei rapsodi, dei diaskevasti o dei copisti. Ma dove v' ha qui, io lo domando ad ogni lettor che abbia fior di senno, ombra di discordanza o di contraddizione? Nel capitolo LXV, Vibhîsana eccita Lacsmano ad assalire l'oste de' Racsasi, affinchè Indragit, per venire al soccorso de' suoi, lasci incompiuto il sacrificio a cui attende. Lacsmano assale la schiera de' Racsasi, altri Vânari lo secondano e nasce una battaglia tumultuosa, in cui Hanumat fa mirabili prove. In quella accorre Indragit; e veggendo Hanumat inferocir con tanta furia, va diritto a lui ed appicca con lui battaglia. Allora il Racsaso Vibhîsana addita a Lacsmano il fiero Indragit e l'esorta ad assalirlo; quindi lo prende con sè e penetrando rapidamente insieme con Lacsmano nel mezzo della gran mischia, gli fa veder più dappresso il Racsaso Indragit. Ma questi, addocchiato colà Vibhîsana, si volge a lui e gli dice aspre parole ecc. Or io

lo domando, dove v'ha qui ombra di discordanza? Ma certamente, se si traduce il *pravisya mahad balam* (sl. 2) (*penetrando nella grand'oste*) per *entré dans un grand bois,* questo nuovo modo d'interpretare imbroglia un po il costrutto, ed allora non rimane altro mezzo per uscir d'impaccio che pigliarsela coi rapsodi, coi diaskevasti e coi copisti *inintelligents*, che di ciò non han colpa alcuna. Ma di questo ho parlato nella prefazione.

330. 32. — *Intorno ad un'ardua cosa.* Il significato di *arduo, malagevole*, che io ho qui attribuito al vocabolo *durâc'âra* (sloka 11) non è precisamente quello che si trova nei lessici, dove a quel vocabolo si dà il valore di *reo, improbo, commettitor di male opere;* ma il significato di *arduo, malagevole,* s'accorda pur nondimeno colla struttura e col valore etimologico di quel vocabolo; ed in tale significato lo piglia qui appunto il commentatore.

333. 38. — *Come due monti vestiti di sprocchi.* Il significato di *vestiti di sprocchi* che ho qui attribuito al vocabolo *prarâdhâu* è quello che gli attribuisce il commento. Tale significato è qui ben appropriato ad esprimere con forte imagine la stipa di dardi, ond'eran gremiti ed irti i corpi dei due combattenti; e sebbene ei non sia precisamente quello che i lessici attribuiscono al vocabolo *prarâdha*, ei non è tuttavia alieno dal valore di quel vocabolo.

334. 36. — *E valicato colle braccia il mare, vi sarà or lieve trapassar poco spazio di terra.* Ho tradotto letteralmente questo passo (sloka 16, v. 1); ma credo col commentatore che ei s' abbia ad intendere in senso figurato, sebbene io non accetti intieramente la sua chiosa. Ecco com' egli commenta: « Valicato il mare, ossia quell' imagine di mare formato da Prahasta e dagli altri duci d'esercito; » fin qui la chiosa può passare; ma ei soggiunge: « il *gospada* (un sito, uno spazio di terra frequentato da greggi di vacche, ed anche il vestigio, l'orma de' lor piedi), il *gospada*, dice il commentatore, è Indragit figurato nel *gospada,* si trapassi egli speditamente, ciò è a dire, s'uccida ». Qui la chiosa diventa un po strana; volere che per *gospada* s'abbia ad intender Indragit e per *langhitum trapassare, oltrapassare,* s' intenda *hantum uccidere,* mi par spingere trop-p'oltre il senso figurato. Credo insomma che si voglia si-

gnificare in questo verso: voi avete fatto il più, or vi sarà facile fare il meno; voi avete valicato colle vostre braccia tanto mar di forze; or vi sarà lieve giungere a proda, o trapassar poco spazio di terra, od altra cosa consimile.

347. 24. — *Lo spirito vitale che s'agita ne' sensi.* Il commentatore chiosa il *bhûtâtma* del testo « il *bhûtâtma* è ciò (la forza, lo spirito) che opera dentro, ovvero è il principio vitale ». Il *bhûtâtma* non è l'anima propriamente detta, la sostanza spiritale fonte del pensiero, il λογιστικόν, il νοῦς di Platone; è il principio vitale, fonte della vita e dell'attività che s'agita e trascorre per li sensi; dal che è tolta qui la similitudine del *bhûtâtma* con Râma che muovesi e s'aggira invisibile e solo si manifesta per li suoi effetti. È notevole questa distinzione del principio fonte del pensiero e del principio fonte della vita, che si trova nelle dottrine indo-sanscrite, non certamente esposta e stabilita con metodo e precisione scientifica, ma pur indicata. E la via, in cui è entrata oggi la scienza, che tratta separatamente la psicologia e la biologia, il principio pensante, e il principio vitale.

348. 20. — *Il regal giardino di Rudra.* Rudra era nel culto vedico una Divinità di natura rappresentata qualche volta come benefica (Rig-Veda, astaka I, inno XLIII), ma più sovente come terribile e devastatrice, che venne poi identificata con Siva. Quando il primitivo e semplice vivere delle stirpi Arye od indo-sanscrite fu trasmutato in vivere cittadino e splendido, il culto vedico si trasmutò ei pure; e le Divinità antiche di natura ebbero, come i re degli Aryi, reggia, corte e giardini regali. L'*âkrîda* (sloka 38) è qui il giardino regale di Rudra, dove il Dio terribile e struggitore mette a morte gli animali.

349. 1. — *Dvigihva,* ecc. I nomi dei Racsasi che occorrono a mano a mano nell'epopea, sono tolti per lo più o da qualche deformità di corpo o da qualche vizio d'animo o da qualche loro qualità malvagia. *Dvigihva* viene a dir letteralmente colui che ha due lingue, e figuratamente un ribaldo, un ladro, *Sanhrâdin,* lo strepitante, *Vimardana,* il distruttore, *Kumbhahanu* colui che ha mascelle pari ad orci, *Hayagrîva* che ha cervice di cavallo, *Sankukarna* che ha orecchie pari a buche, *Hastikarna* che ha orecchie d'elefante, *Trisiras* che ha tre teste, *Dûsana* il corrompitore,

Atikâya che ha corpo gigantesco, *Mahâpârsva* che ha fianchi enormi, ecc.

350. 14. — *Indra Satakratu.* Satakratu, epiteto d'Indra che occorre sovente ne' Vedi. Può interpretarsi o *colui che è celebrato con cento sacrifici*, o *colui che ha compiuto cento sacrifici.* Credo il primo significato esser l'antico Vedico ed il vero, ed il secondo doversi attribuire alla leggenda purânica, secondo cui Indra ottenne per mezzo di cento sacrifizi la supremazia fra i Devi, e la sovrana dignità celeste; la quale può venir conseguita da altri con cento sacrifizi *Asvamedhi.*

350. 15. — *Noi qui accolte a schiera*, ecc. *hatapravîrâ bahavo* (sloka 28). Il costrutto grammaticale del testo non consente di tradurre: « Furono uccisi valenti eroi in gran numero: » riferendo il *bahavo* alle donne che fanno qui il lamento, siccome appare manifesto dall' ultima stanza di questo capitolo, ne nasce, è vero, l'irregolarità del trovarsi il *bahavo* mascolino connesso col nome femminino di *donne;* ma di tali irregolarità non mancano esempi nella lingua del Râmâyana, come ho dimostrato altrove; ond' io mi son attenuto a questa seconda interpretazione.

353. 38. — *Moschodonti ed egostomi e macheracmei.* I tre vocaboli del testo che corrispondono ai tre precitati significano *dente di vitello, bocca di capra, filo di rasoio.* Erano speciali nomi di dardi, tolti forse dalla lor forma; ma non saprei descriverli, e non mi ricordo d'aver veduto saette di tale foggia nel Museo indiano che si trova in Londra nell'East-India-house e che ho per altro minutamente osservato. Io ho tradotto qui letteralmente i nomi sanscriti, pigliando dalla lingua greca, siccome più conosciuta, i vocaboli della versione.

356. 25. — *Rinculò quattro cubiti.* È la traduzione esatta del testo (sloka 28), che il commentatore chiosa: « la misura di quattro cubiti ». Ma debbo dire che quattro cubiti mi paion ben poca cosa per lo rinvertire e dare addietro d'un elefante.

357. 17. — *Fatto ancor più sozzo gli occhi.* Virûpâksa tanto vale a dire, quanto *sozzo gli occhi* o *con occhi deformi;* a tal nome allude ciò che qui è detto, *fatto ancor più sozzo gli occhi.*

357. 33. — *Or sta il solvere il sacro debito dell'offa,* ecc. L'imagine è qui presa dalla ceremonia funebre del *pinda*, sorta d'offa fatta di riso, di latte, di fiori, ecc. che doveva offrirsi ai Mani del morto dai più prossimi suoi congiunti. Ei vuol dire insomma: è questa l'ora di solvere il debito verso chi è donno; è l'ora di prestargli il debito aiuto; chè così appunto l'interpreta il commentatore.

363. 3. — *Segnando quasi colle sue saette,* ecc. (sloka 40), che il commentatore chiosa: « lineando quasi colle sue saette l'aria; » mi sono attenuto a questa interpretazione.

368. 38. — *La possanza di Râma.* Il testo ha *râmasya râmatvam* (sl. 21) che tradotto letteralmente verrebbe a dire la *Râmaità di Râma, la virtù Râmica di Râma,* come chi dicesse l'*italianità d'un italiano;* il qual concetto non si poteva tradurre verbo a verbo.

372. 39. — *Per quella region dell'aria dove spira il vento.* È il *panc'amena tu mârgena* dello sloka 63 che tradotto letteralmente verrebbe a dire *per la quinta via.* Il commentatore, alla cui chiosa mi sono attenuto, lo commenta così: « la quinta via è quella parte dell'atmosfera dove spira il vento ». Potrebbe anche interpretarsi *per l'etera.*

374. 16. — *All'eccelsa contrada mezzana,* Madhyadesa. Ho indicato in una delle note precedenti, quali fossero i confini di questa contrada. Ella comprende le odierne provincie di *Allahabad, Agra, Delhi, Oude,* ecc. e fu recentemente famosa per quella sommossa che parve mettere in forse la dominazione Britannica nell'India e che oggi ancora non è al tutto domata e vinta. La *region di Kosala* giace prossima alla Sarayû ed è parte del *Madhyadesa;* n'era città capitale Ayodhya, l'odierna Oude, sede del regno di Râma.

377. 1. — *Per la tua rimembranza,* ecc. La traduzione di questo passo (sloki 134, v. 2, 135, v. 1) che si legge nel volume, è conforme alla chiosa del commentatore. Confesso che non m'è ben chiaro il senso di questo luogo; si potrebbe supporre che le piccole testuggini servissero di trastullo ai parvoli e che col rammentarle loro si ravvivasse la loro gioia; si potrebbe anche interpretare in altro modo i due versi sopracitati: « Per la tua rimembranza, o Râma eccelso fra gli uomini, gli spiriti vitali divengono entro il

mio corpo placidi e blandi, sì come i piccoli delle testuggini ». Ma nè il primo, nè il secondo costrutto punto non mi soddisfanno. Lascio all'ingegno del lettore il trarne quel senso, che la sua sagacità potrà suggerirgli.

384. 6. — *Al terribile Tâlag'angha*, ecc. Tutti questi nomi esprimono qualità corporali. *Tâlag'angha* significa un che ha gambe pari a palmizi, *Ghatodara* un che ha ventre pari ad un grand'orcio, *Sinhavaktra* che ha faccia di leone, *Ulkâmukha* che ha faccia ignita, *Kankatunda* che ha rostro d'aghirone, ecc.

387. 30. — *Meditato quindi il divino Nârâyana.* Così interpreta il commentatore il *tam devam* dello sloka 24, e la sua chiosa par probabile e giusta: chè essendo Râma un avatara di Visnu, al Dio Nârâyana doveva egli aver fisa la mente ne' grandi casi. Analogo a questo luogo del Râmâyana, dove Indra manda a Râma il suo proprio carro, il suo auriga e le sue armi, è quel luogo dell'Eneide, dove Venere scendendo dal cielo, reca ad Enea suo figlio, sul punto d'entrare in battaglia, armi divine:

At Venus æthereos inter Dea candida nimbos
Dona ferens aderat. . . . .
. . . .
Arma sub adversa posuit radiantia quercu.
Ille Deæ donis et tanto lætus honore,
Expleri nequit, atque oculos per singula volvit;
Miraturque, interque manus et brachia versat
Terribilem cristis galeam flammasque vomentem,
Fatiferumque ensem, loricam ex ære rigentem.
. . . .
(*Æneidos* lib. VIII.)

388. 15. — Garuda era il grande aligero che portava per l'aria Visnu ed era mortal nemico de' serpenti, ch'ei divorava. Quindi Râma in questa lotta prodigiosa e sovrumana trae fuori il telo *garudico* per distruggere i teli *nâghi*, od i serpenti che Râvano lanciava in forma di dardi. Questa, sì come altre battaglie precedenti, oltrepassan le forze della natura umana, hanno qualche cosa di magico, di mistico, di fatato, sono analoghe ad alcuni combattimenti dei poemi cavallereschi, ma diverse dalle battaglie omeriche, in cui l'uomo si manifesta ed opera col solo suo vigore e colla forza che gli è propria. Nelle battaglie, come negli altri aringhi della vita, la personalità umana risalta e spicca nella Grecia; laddove nell'India si confonde spesso colle

forze arcane della natura. Nè in ciò solo, ma in più altre particolarità della narrazione epica si scorge questa essenzial differenza tra l'epopea greca e la sanscrita; l'una, la greca, mai non oltrepassa i limiti del reale, dell'umano; l'altra, la sanscrita, ama il grande indefinito, indeterminato. Così per cagion d'esempio, occorre egli di menzionare il numero dei combattenti? l'epopea sanscrita dirà che erano *ayuti* ed *arbudi*, nomi che indicano quantità sterminate; l'epopea greca ne determinerà precisamente il numero e dirà che l'armata greca si componeva di mille duecento navi, che ciascuna nave de' Beoti portava cento venti uomini, le navi di Filottete solamente cinquanta: Πεποίηκε γάρ χιλίων καὶ διακοσίων νεῶν, τὰς μὲν Βοιωτῶν εἴκοσι καὶ ἑκατὸν ἀνδρῶν, τὰς δὲ Φιλοκτήτου πεντήκοντα, δηλῶν, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, τὰς μεγίστας καὶ ἐλαχίστας. (Tucidide, lib. I, 10).

388. 31. — *Stretto da Dhûmraketu.* Dhûmraketu è Râhu; stretto da Dhûmraketu vale a dire stretto da eclissi, in parte oscurato. *Gyestha* (l'eccellente) è il diciottesimo asterismo lunare (naksatra), *Maitra* (l'amico) è il diciasettesimo, *Agnideva* (il Dio del fuoco) è il terzo. Tutti questi particolari astronomici si riferiscono all'astrologia, arte assai antica nell'India e adoperata in ogni grand'atto sia religioso, sia civile. Sull'origine e sul processo dell'astrologia indiana si vegga la dotta dissertazione d'A. Weber; *Zur Geschichte der Indischen Astrologie, Indische Studien, sweiten Bandes zweites Heft*, p. 236 e seg.

389. 12. — *I Marutvati che van per l'aria.* La chiosa del commentatore non dice qui altro se non che « i Marutvati sono una classe di Devi ». Egli erano certamente, come l'esprime il lor nome, connessi coi Venti (Maruti) e Divinità atmosferiche. Nel Rig-Veda, astaka II, inno CLXV, occorre il vocabolo *Marutvat*, ma per significar Indra corteggiato dai Venti.

404. 16. — *Elefante olente.* È il *gandhahasti* della stanza 19. Questo vocabolo che il commentatore non chiosa, si trova registrato nel dizionario buddhico tetraglotto sanscrito-cinese-mongolico-tibetano, che ha per titolo *Mahâvyutpatti*, § 34. Il vocabolo *Gandhahasti* occorre quivi menzionato come nome d'un Bodhisattva; ed è tradotto in cinese *Hiang-siang* che viene a dire *elefante odoroso*, *éléphant à parfum*; e con questo stesso significato è pur

tradotto in mongolico e in tibetano. Nell'opera che con tanto utile di questi studi ha recentemente pubblicato l'eminente sinologo Stanislas Julien (*Mémoires de Hiouen-Thsang, traduits du chinois en français*, t. II, liv. IX, p. 1) è riferita una leggenda, in cui s'incontra di nuovo il vocabolo *gandhahasti*; ed il valente traduttore dice in una nota, che nel catalogo tetraglotto dei nomi de' Buddhi, il vocabolo *gandhahasti* (che è pure il nome del settantesimo secondo dei mille Buddhi del Bhadrakalpa) vien tradotto in mongolico e in tibetano per *elefante odoroso, éléphant du parfum.* Ei par dunque certo che la locuzione *gandhahasti* la qual si trova nella citata stanza 19, significa *elefante odoroso, elefante olente*, com'io l'ho tradotta. Ma a qual particolarità dell'elefante si riferisce ella questa denominazione? Nel gran dizionario sanscrito (*Sanskrit-Wörterbuch*) pubblicato dai dotti O. Böhtlingk e R. Roth è detto che il *gandhahasti* è un elefante d'una classe speciale e molto temuto, *Eine bes. von den andern Elephanten sehr gefürchtete Art.*

Innata l'ira di sua schiatta, (stanza 19). Pigliando la voce *vansa* nel significato di *bambu*, si potrebbe fors'anche interpretare in altro modo questa locuzione e dire: « che avea la sua progenie sì come selva di bambu, ov'ei disfoga la sua ira ». Ma la struttura del testo non si piega che forzatamente a tale interpretazione, ed il senso che ne risulta, non è ottimo; ond'io ho preferito l'interpretazione che si legge nel volume.

406. 38. — *Il destino incita ogni cosa*, ecc. (sloka 24, v. 2). Il commentatore chiosa altramente questo verso. Stando alla sua chiosa, converrebbe tradurre: « Il destino muove ed eccita ogni opera; onde tu fosti percosso dal destino ». Ma il senso che emerge dal costrutto naturale del verso e che mi pare più genuino, non è questo che mette innanzi il commentatore, ma piuttosto quello che io ho adottato.

411. 19. — *Polvere di fior di mesua.* Così dice la chiosa del commentatore, il quale è da presupporre che, nato nell'India, dovesse conoscere meglio di me nato in Italia tutte queste particolarità di riti funebri. I nomi sanscriti degli oggetti qui adoperati hanno per lo più varie significazioni; ed io debbo dire che non son certissimo d'aver sempre colto la buona; ma comunque la cosa sia, ei non v'avrebbe al

postutto gran male, se in luogo d'una qualità di legno n'avessi qui indicato un'altra.

412. 4. — *Ne' convenienti siti il sacro fuoco.* Nelle ceremonie funebri dell'India il fuoco era collocato a tre lati del rogo; il fuoco appellato *Dakṣina* era posto al lato australe, il *Ghârhapatya* al lato occidentale e l'*Ahavanîya* al lato orientale. (Max. Müller, *Die Todtenbestattung bei den Brahmanem*, pag. LXXVIII). *Il cucchiaio di legno... tutte l'altre cucchiare.* Il cucchiaio di legno era il *sruva*, che serviva a spandere sul fuoco il sacro burro; le altre cucchiare penso che fossero il *g'uhû* fatto di legno di *palâsa*, l'*upabhrit* fatto di legno d'*asvattha* e il *dhruva* fatto di legno di *vikankata*. (Müller, *l. c.*) Tutti questi riti funebri non sono qui partitamente descritti, ma solo accennati; onde riesce difficile il ben chiarirli e sporli. Il poema introduce qui i riti funebri dei Brahmani Aryi presso i Racsasi, gente di schiatta estranea e d'altro culto. Così Omero introduce talvolta in Troia i riti del culto greco.

412. 10. — *Fecero dispor nel mezzo altre arbori,* ecc. Le ceremonie qui menzionate non hanno certamente quella precisa esattezza di descrizione, con cui Omero rappresenta i riti greci; ma tale è in tutto il genio dell'India; ei non ama particolareggiar minutamente, circoscrivere, individuare; lascia per lo più ondeggianti, indefiniti, indeterminati gli oggetti; il panteismo rivela qui come altrove i suoi effetti.

415. 31. — *Tale è il fermo mio parere,* (sloka 30). Il commentatore interpreta questo passo in tutt'altro modo. Secondo la sua chiosa converrebbe tradurre: « Tale era il fermo parere dei versati nella scienza astronomica (o piuttosto astrologica) ». Ma credo che qui sbagli il commentatore. Sîtâ ha detto poco più sopra che *per le male sue opere antecedenti,* vale a dire, commesse in una vita anteriore, le era avvenuto tutto quello che ella aveva sofferto nelle mani di Râvano. Ora ella soggiunge, come per compiere il suo pensiero, essere suo fermo avviso che ella doveva cadere in tal condizione, siccome necessaria conseguenza delle male sue azioni precedenti. Tutto ciò appartiene alla dottrina della metempsicosi; e non veggo che abbiano a far qui gli astrologi.

416. 2. — *Nell'eseguire,* ecc. (sloka 34). Mi sono attenuto nell'interpretazione di questo sloka alla chiosa del commen-

tatore che ne spone il senso in modo naturale e logico: egli dice: « Nell'operar de' servi per comando di chi è lor donno, nessun servo commette colpa ».

420. 35. — Il Muni Agastya, autore di più inni vedici, era celebre nella tradizione indo-sanscrita per aver guidato e retto le prime occupazioni brahmaniche delle regioni meridionali dell'India; ed il Mahâbhârata gli dà lode d'aver sottomesso quelle contrade, d'averne respinto i Racsasi e d'aver sicurato i solitari asceti che s'erano colà stabiliti. Quindi Agastya era riputato dalla leggenda antica come conquistatore e dominatore della regione meridionale. Si vegga il Lassen, *Indische Alterthumskunde, ersten Bandes zweite Hälfte*, p. 582, 583. Questa tradizione allude al primo allargarsi e spandersi che fecero gli Indo-Sanscriti verso il mezzodì dell'India. Ad Agastya sono attribuiti molti mirabili fatti mitici che adombrano e velano eventi antichi; ed alcuni ne accenna qua e là il Râmâyana.

421. 3. — *A chi ha l'occhio infermo.* Ho seguitato la interpretazione del commentatore che mi parve più appropriata all'imagine che si legge nel testo; ma si potrebbe fors' anche tradurre *sì come una lampa posta fra gli occhi.*

424. 20. — Seguita qui una serie d'epiteti che vennero a mano a mano attribuiti nell' India a Visnu, e che si ritrovano parte nella Bhagavad-gîtâ, parte nei Purâni visnuitici. La Grecia soleva pure onorare di vari e splendidi nomi alcune sue Divinità; la Luna, per esempio, era invocata con moltissimi nomi, che Ugo Foscolo raccolse e spose nella sua Orazione *Dell'origine e degli uffici d'ogni letteratura.* Il modo con cui qui Brahma rivela a Râma la divina sua natura, ha quell'impronta di grandezza e di maestà, che si riscontra in più altre composizioni dell'India, dove mirabilmente risplende il suo genio profondamente poetico e religioso. *Hriscîkesa* pare che significhi *il signor degli organi de' sensi; Purusa* sarebbe secondo che l'interpreta il commentatore: *Colui che penetra per entro il corpo, lo spirito supremo.* — *Nel mezzo e nel fine dell'universo* (così il commento). *Visvaksena, la cui forza si diffonde per tutto?* — *La causa generante* (così il commento). — *Upendra, soggetto ad Indra o nato dopo di lui;* qui il concetto d'Indra pare avere una significazione più alta che quella del Dio degli spazi aerei. — *Il vasat,* esclamazione mistica che s'usava proferire nelle

sacre oblazioni fatte col fuoco; tali esclamazioni vennero poi personificate ed eran come Divinità del sacrificio. — *Fra i Vasu il Fuoco;* ciò corrisponde a quello che nella Bhagavad-gîtâ dice Visnu di se: *Fra i Vasu io sono il Fuoco;* ho detto altrove che cosa fossero i *Vasu.* — *Nel tuo pensiero nacquero i Devi;* il commentatore chiosa qui altramente e dice: *Nel tuo spirare nacquero i Devi.* Ma io non veggo come si possa sostenere tale interpretazione. — *Lo Srîvatsa* è un segno che si suppone formato da una ciocca di peli, o per meglio dire, da un pelo ripiegato in forma di croce sul petto di Visnu.

428. 2. — *Salvato da te suo figlio;* o perchè Râma col rimaner quattordici anni in esilio fra le selve aveva reso il padre veritiero della sua promessa, e non lasciandolo venir meno della fede data, l'avea salvato, apertogli, cioè, l'adito al cielo; o perchè coll'adempiere gli atti pii e i riti funebri, che il figlio doveva compiere, affinchè ottenesse le celesti sedi il morto padre, Râma avea salvato, scorto al cielo Dasaratha.

428. 22. — *Da Astâvakra.* La sua vita è narrata nel Mahâbhârata, Vana-parva, 10600 e seg. Era egli figlio di Kahoda, il quale aveva per isposa Sug'âtâ, figlia del suo Guru o maestro spiritale, per nome Uddâlaka. Astâvakra venne da suo padre maledetto, prima ch'ei nascesse e condannato a nascer distorto *vakra* otto volte *astâ,* onde il suo nome: *Astâvakra* (Mahâbh. *l. c.*). A questo personaggio fa qui allusione l'epopea.

442. 5. — *Due mila suvarni d'oro.* Il *suvarna* è un peso d'oro: « A weight of gold, equal to sixteen *mâshas,* which at five *rettis* to each *mâsha* makes the *suverna* equal to about 175 grains troy ». Così il Wilson.

443. 33. — *Così sarà reso il contraccambio.* Râma e Lacsmano avevan straziata e mutilata Surpanakha sorella di Ravâno, tagliandole orecchie e naso; ora, dice Râvano, col rapir Sîtâ sarà fatta compensazione di quell'atto e reso il contraccambio. Credo che tale sia il senso di questo luogo; o si potrebbe fors' anche interpretare: « così mi sarà reso da te un contraccambio dei servigi ch' io t' ho prestati ».

445. 20. *Domani col Pusyayoga.* Il Pusya è l'ottavo asterismo lunare: *domani col Pusyayoga* vale a dire, domani entrando la luna in quel segno, in quell'asterismo. Ei s' è veduto in più luoghi dell'epopea che l'entrar della luna nel segno Pusya era riputato un momento opportuno per l'adempimento d'atti solenni, a cagion d'esempio, per la consacrazione di Râma al regno coll'aspersione dell' acqua lustrale (Ayodhyacanda, c. p. XII). Qui è disposto per lo dì del *Pusyayoga* l'abboccamento di Bharata con Râma. Egli è evidente che s' attribuiva a questo segno, secondo le dottrine astrologiche, una virtù speciale e fausta. Noterò un leggiero disaccordo che nasce dal trovarsi qui indicato il *Pusyayoga* per l'abboccamento di Bharata con Râma e dall'esser di nuovo al capitolo CXII, sloka 70, indicato il *Pusyayoga* per la sacra di Râma, la quale non fu celebrata che due giorni dopo.

452. 39. — *Nell'ora che s'appella abhigit. Abhigit* è l'ottava ora del giorno, la vittoriosa, l'ora della vittoria, secondo la significazione del nome.

456. 1. — *Ei celebrò dieci Asvamedhi*, ecc. L' *Asvamedha* era il sacrificio del cavallo; ne ho parlato nelle note precedenti. *G'ârutthi* « a sacrifice, thrice worshipping the sun in his southern declination », così il Wilson; « il sacrificio in cui è uso di volgersi tre volte alla plaga meridionale », così il *Sabdakalpadruma. Pundarîkâksa* è uno dei nomi di Visnu; ei celebrò dunque due sacrifici a Visnu sotto il nome di *Pundarîkâksa,* nome che significa: *colui che ha occhi pari a fior di loto. Vâg'apeyi,* sacrifici in cui s' offriva agli Dei come bevanda (*peya*) farina intrisa con acqua e lasciata fermentare (*vâg'a*). Il *Sabdakalpadruma* non lo descrive partitamente; ma si contenta di dire *sorta di sacrificio* e lo enumera insieme con altri, come l'*Agnistoma,* l' *Ukthya,* ecc.

FINE DELLE NOTE.

CORREZIONI AL VOLUME TERZO.

Prefazione, pag. VII, linea 24:
l'Eliopide, i Kosti, — *leggasi* — l'Etiopide, i Nosti,

Pag. 388,	linea 30:	con debiti raggi	— *leggasi* —	con debili raggi
» 444	» 7:	gruppi alberi,	»	gruppi d'alberi,
» 468	» 21:	tashyâ	»	tasyâ
» 468	» 42:	espresse	»	espressa



INDICE

LIBRO QUINTO

SUNDARACANDA.

LIBRO SESTO

YUDDHACANDA.



ELENCO DEI LIBRI

PUBBLICATI DAL PROF. FRANCESCO VIGANO'

NB. *Le opere segnate * si trovano presso l'Autore che ne ha l'assoluta proprietà, Via Monte Napoleone, N.* 10, *e spedisconsi* (franche) *ai compratori, dietro domanda accompagnata da* vaglia postale.

1.* **Restaurazione** del teatro italiano. Milano, 1837, ital. L. 1.

Si propone l'organizzazione d'una Società anonima tendente a migliorare il teatro italiano.

2.* **Viaggio** nell' universo: visioni del tempo e dello spazio. Milano, 1837, vol. 3. L. 5.

È quest'opera una specie di poema epico in prosa, nella quale l'autore peregrina nell'immensità delle idee e nel finito dei fatti, nell'assoluto e nel creato. — Visita l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso — nel passato, nel presente e nell'avvenire.

3.* **Battello** *sottomarino.* Romanzo bizzarro. Milano, 1839. L. 3. 50.

L'autore umoristicamente crea nell'interno del globo terraqueo un mondo felice, cui giungono col battello sottomarino, coloro che sulla terra furono infelici non per propria colpa, ove stanno, prima di recarsi sotto altre forme nel luogo dei beati e degli esseri intelligenti giunti ad alta perfezione. — Si toccano in esso drammaticamente e sarcasticamente alcune questioni sociali di molta importanza, — fra le quali quelle dell' educazione della donna, del poema epico, delle nazionalità, della critica letteraria — e della poca efficacia dei Corpi accademici.

4.* **Studj** teorico-storici sulle principali pubbliche Banche, e specialmente su quelle degli Stati Uniti di America, di Francia, d'Inghilterra, di Vienna e del Belgio. Milano, 1840. L. 2. 50.

5.* **La vera carità** per il popolo considerata negli Stabilimenti di pubblica beneficenza, secondo i bisogni di questo tempo. Milano, 1841. L. 2. 50.

Tratta di cimiteri, ospitali, manicomj, carceri, orfanotrofi ed asili d'infanzia; espone il modo di migliorarli, e contiene progetti di ferrovie, canali ed opere di pubblica utilità, e statistiche dei paesi dell'Orobia.

6.* **Scienza** del commercio, di Ignazio Sonnleithner, ecc., accompagnata da note, da una prolusione, da uno schizzo sulla storia dell'economia politica in Italia, e da un quadro delle pubbliche Banche italiane antiche e moderne (tre edizioni) 1844, 1845 e 1861, Milano. L. 3 (1).

Contiene questo libro dei documenti inediti sulle Banche antiche di Venezia e di Milano, e si usa in molte scuole commerciali italiane ed estere.

7.* **Alcuni giorni** a Palermo. Milano, 1844. L. 20.
8.* **Americo Vespucci.** Milano, 1846. L. 1.
9.* **Manipolo** di memorie. Milano, 1847. L. 6.
10.* **L'Operajo** agricoltore, manifatturiere e merciajuolo: libro popolare proposto agli operai allo scopo di renderli industriosi ed infondere in essi principj di ordine, probità, temperanza, economia e mutuo soccorso. Milano, 1851. L. 2. 60 (*ne rimangono poche copie*).
11.* **Nuovo manuale** di monete, pesi, misure, corsi di cambio, fondi pubblici, ad uso dei banchieri, dei negozianti e degli industriali, di Nelkenbrecher, aumentato da Gian Maria Dechamps, con aggiunte, ecc. Milano, 1851. Un grosso volume in-8. L. 10.

È il Vademecum dei negozianti, degli uomini d'affari della Germania, della Francia e dell'Inghilterra. Questo Manuale è il più completo ed utile di tutti i libri consimili finora stampati in Europa, perchè lo si perfeziona di continuo, lavorandovi attorno uomini distintissimi, perchè basato sul sistema metrico, e contiene molti conti di Banca ed abbondantissime notizie commer-

(1) Nella terza edizione vi è un'aggiunta col titolo: *Appendice delle attuali pubbliche Banche dal 1844 sino al Banco fondiario agricolo, convenzione 14 luglio 1862*: e questa appendice contiene un sistema delle banche italiane che l'autore crede il migliore per l'Italia; che è quello d'America, cioè l'*Unità delle cedole e la pluralità delle banche*: è prossima la 4. ediz.

ciali e finanziarie delle piazze principali del mondo. Si usa nel R. Istituto Tecnico di Milano ed in altri. — È prossima la pubblicazione d'un'altra appendice di F. Viganò.

12. **Il Brigante di Marengo,** ossia il Mayno della Spinetta (2.ª ediz.). Milano, San Vito. L. 2. È imminente la terza edizione illustrata.

13.* **Masaccio** il dissipatore, il ragioniere e l'avvocato. Milano, 1852. L. 4.

È il rovescio della medaglia dell'operajo, destinato alle classi agiate, cui s'insegna per via dei contrarj che si ha a fare per non distruggere il proprio patrimonio, ma per vivere onestamente, lungamente, secondo la propria condizione, migliorando anzi il proprio stato.

14. **Val d'Intelvi e Valsassina,** ossia Molciani e Passerini. Romanzo storico. Milano, 1852. L. 5.

Biblioteca dei negozianti. Trieste, 1855. L. 12.

15. 1. Trattato teorico-pratico di scrittura doppia, da impararsi senza bisogno di maestro.
16. 2. Trattato dei caratteri essenziali delle merci greggie di maggior momento.
17. 3. Trattato di conti figurati, ossia modo di comporre conti di costo, spese e netto ricavo delle merci, ecc.
18. 4. Usi ed istituzioni di pubblico credito delle più importanti piazze di commercio nel mondo.
19. 5. Rapporti delle misure di 120 piazze moderne e di varie antiche.
20. 6. Rapporti delle misure superficiali agrarie delle medesime.
21. 7. Rapporti delle misure di capacità dei cereali delle stesse.
22. 8. Rapporti delle misure di peso delle suddette.
23. 9. Rapporti delle monete moderne ed antiche.
24. 10. Aritmetica mercantile.
25. 11. Dizionarietto dei vocaboli mercantili più usati.
26. 12. Usi mercantili di Trieste.
27. **Legge** generale di cambio 20 maggio 1850, nuove disposizioni intorno alle Società, alle camere di commercio ed industria, e norme interne di quella di Milano, con osservazioni e note, con aggiunta del Codice di commercio di terra e di mare. Milano, 1855. Silvestri. L. 2.

28.* **Emilio e Giulitta** o Milano nei primi mesi del 1854, ed alcune misteriose tradizioni sulla rivoluzione di Francia. 2.ª ediz. con ritratto dell'autore. Milano, 1855, da L. 8 a L. 4.

29.* **Due milioni distrutti.** Milano, 1855. L. 5.

Nell'esteso proemio di questo libro si parla dei lavori romanzeschi dell' autore, del motivo per il quale alcuni sono ancora inediti, del modo col quale venne accolto l'*Emilio* e *Giulitta*, e del famoso viaggio nella China di de Huc.

30.* **Trattato volgare** di economia politica abbreviato su quello di Francis Wailand, presidente dell'Università di Brown negli Stati Uniti d'America, (traduzione dall'inglese eseguita sulla 400.ma edizione). Milano, 1858. L. 1. 50.

31.* **Brentano.** Scienza commerciale e aritmetica mercantile. Milano, 1858. L. 2.

32.* **Il Contrabbandiere di Olginate.** Romanzo storico del secolo XVIII. Milano, 1862. L. 4. È vicina la seconda edizione.

33.* **Valerio ed il Consiglio Provinciale di Como.** — Como, Carlo e Felice Ostinelli: 1862: Cent. 80.

34.* **Banche popolari in generale.** — Monti di Pietà — Casse di risparmio — Banche di Scozia — Società e Banche di anticipazione di Prussia e Germaniche — Cooperazione inglese — Banche dell'avvenire pelle classi medie, pegli artisti e letterati e pegli operaj. Milano, 1863. L. 10.

35.* **Vero milione dell'operajo.** Opuscolo in-8 grande, Milano, 1863. L. 1.

36.* **Progetto della Società cooperativa degli operaj di Como.** Como, 1864. Cent. 80.

37.* **Vera California degli operaj anche i più poveri.** Milano, 1854. Opuscolo in-8. L. 1. 50.

38.* **Banques populaires.** Banques en général — Monts de Piété — Caisses d'épargne — Banques d'Écosse et sociétés de prét au travail anglaises et francaises — Banques d'avances de Prusse — Sociétés coopératives d'Angleterre — Banques de l' avenir pour les classes moyennes, les ouvriers, les hommes de lettres et les artistes, avec beaucoup de documents et de tables; 2 volumes en grand in-8⁰. Paris, Guillaumin et Comp. 1865,

fr. 16 — Opera onorata da una medaglia d' incoraggiamento dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano.

39.* **La Vraie Mine d'or ou la Cooperation.** — Traité de W. Chambers, traduit et annoté par *Fran. Viganò* — Discours de *F. Viganò* aux ouvriers de Côme et à la Société d'economie politique lombarde sur les banques d'avances et sur les sociétés cooperatives — Statuts de Probes Pionniers de Rochdale et de la Société coopérative des ouvriers de Côme. Un volume en grand in-8°. Paris, Guillaumin et C.ie. 1865. L. 2. 50.

40.* **Organnizzazione** delle Banche italiane. (Questione attuale sulla pluralità delle Banche ed unità delle cedole, con una lettera di *Carlo Sarchi* (1) sulla soluzione della medesima). Milano, 1865. L. 1. 50.

41.* **Conferenza** sulla cooperazione in Italia e nel mondo, tenuta la sera del giorno 30 ottobre 1863 ai Membri della Società Cooperativa di Como. Como, 1866. Vol. 1 in-12. Cent. 80.

42.* **Quest'est-ce que c'est que la Coopération.** Paris, 1866. fr. 1.

43.* **Conferenza** alla Società cooperativa degli operaj di Como sulla Cooperazione tenuta il 21 ottobre, 1866. Como, 1867. Cent. 50.

44.* **I Probi Pionieri** di **Rochdale** e di **Como.** Società cooperativa di credito nazionale. Milano, 1867. Cent. 50.

45.* **Collegi nazionali** a buon mercato. Mil., 1867. L. 1.

46.* **Abbreviazione** del mio viaggio cooperativo a Parigi. Como, 1868. Cent. 80.

47.* **Era Novella dell'operajo.** Statuto dei Probi Pionieri di Rochdale, dialoghi sulla cooperazione, e tavola aritmetica cooperativa. Milano, 1868. L. 1. 50.

(1) Carlo Sarchi pubblicò, oltre varii lavori pregievolissimi di economia pubblica, nel 1866 una sua traduz. dell'opera *dell'unico principio e dell'unico fine del diritto universale di Giovan Battista Vico* coi tipi di Pietro Agnelli — Lavoro che letterati distintissimi dichiararono di un raro merito. Il resto dell'edizione, assai bella, venne depositato presso Francesco Viganò, che l'invia a chi la chiede con lettera contenente un vaglia postale di L. 4 per ciascun esemplare. — Carlo Sarchi è per pubblicare un'altr'opera del Vico, da lui tradotta, col titolo, *Dell'antichissima sapienza degli italiani da ritrovarsi sulle origini della lingua latina di Giovan Battista Vico.* Versione di Carlo Sarchi col testo a fronte e prefazione del traduttore. Un volume in ottavo grande diligentemente stampato, caratteri nuovi e sopra carta velina. — Tip. già Domenico Salvi e C.; direttore Lodovico Bortolotti.

48.* **L'Operajo** Agricoltore, manifatturiere e merciajuolo che arriva alla Cooperazione. Milano, 1868. G. Agnelli. L. 1. Opera premiata dalla Società pedagogica lombarda.

49.* **Scrittura doppia, semplice e mista, conti correnti, simulati e quadri di calcoli monetarj attuali di pesi, misure e monete antiche.** Milano, 1869. L. 2.

Di quest'opera la *Gazzetta di Milano*, il 17 febbrajo 1870, dice: « Annunciammo un nuovo lavoro dell' operosissimo prof. Francesco Viganò, col titolo: *Scrittura semplice, doppia e a giornal mastro, conti correnti e simulati, tavole di monete, pesi e misure antiche e moderne*. Questo libro che pone in grado chiunque conosca le quattro prime operazioni aritmetiche d' imparare da sè stesso e in brevissimo tempo la tenuta dei libri coi migliori sistemi, si raccomanda da sè per la sua utilità pratica. Sappiamo che il prof. Viganò, in occasione del passato congresso didattico e librario di Torino, si era offerto al municipio d'insegnare in sei giorni a cinquanta maestri elementari la scrittura doppia coll' obbligo negli scolari di sostenere un esame dopo il sesto giorno innanzi ad un' apposita Commissione ».

50* **Unità delle cedole e pluralità delle banche e legge 3 giugno 1864** che organizza le banche nazionali degli Stati Uniti d'America, ed alcune idee finanziarie, (col Progetto di Legge del ministro *Castagnola*,) proposte all'Italia dal prof. Francesco Viganò. Milano, 1870. L. 2. 50.

In corso di stampa.

La fratellanza umana o le Società di mutuo ajuto, cooperazione e partecipazione, popolari.

L'ouvrier, agriculteur, manufacturier, et commerçant, qui par la coopération et la participation industrielle arrive à la municipalité coopérative, mais libre.

Cause della crisi della Società cooperativa degli operai di Como. Memoria letta alla Accademia Fisio-medico-statistica, con aggiunte.


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06301 6219



